



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Per I 10/5



Aug-Per.

Aug Per 20/5
B. Per



ZEITSCHRIFT

FÜR

VERGLEICHENDE SPRACHFORSCHUNG

AUF DEM GEBIETE

DES

DEUTSCHEN, GRIECHISCHEN UND LATEINISCHEN

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. ADALBERT KUHN,

PROFESSOR AM CÖLNISCHEN GYMNASIUM IN BERLIN.

FÜNFTER BAND.

BERLIN.

FERD. DÜMMLER'S VERLAGSBUCHHANDLUNG.

1856.

Verzeichniß der bisherigen mitarbeiter.

Director Ahrens in Hannover.
Dr. Th. Aufrecht, jetzt in Oxford.
Prof. Ag. Benary in Berlin.
Prof. Th. Benfey in Göttingen.
Prof. F. Bopp in Berlin.
Sophus Bugge in Christiania.
Dr. Corssen in Pforte.
Prof. G. Curtius in Kiel.
Director Prof. Dr. A. Dietrich in Hirschberg.
Dr. Lorenz Diefenbach in Frankfurt a. M.
Dr. Ebel in Filehne.
Dr. Förstemann in Wernigerode.
Hofrath J. Grimm in Berlin.
J. Virgil Grohmann in Prag.
Dr. M. Haug Privatdocent in Bonn.
Hofrath Holtzmann in Heidelberg.
Prof. Jülz in Krakau.
Prof. Dr. Kirchhoff in Berlin.
Dr. K. v. Knoblauch in Tübingen.
Prof. A. Kuhn in Berlin.
Prof. H. Leo in Halle.
C. Lottner in Potsdam.
Dr. W. Mannhardt in Berlin.
Prof. Mafsmann in Berlin.
Dr. Leo Meyer in Göttingen.

Prof. Max Müller in Oxford
Dr. Friedr. Pfeiffer in Breslau.
Prof. A. Pictet in Genf.
Prof. A. F. Pott in Halle.
Dr. E. Rosselet in Berlin.
Prof. R. Roth in Tübingen.
Prof. A. Schleicher in Prag.
Prof. Schmidt-Göbel in Lemberg.
Prof. H. Schweizer in Zürich.
Prof. Spiegel in Erlangen.
Dr. H. Steinthal in Berlin.
Dr. Strehlke in Danzig.
Prof. A. Weber in Berlin.
Prof. Weinhold in Grätz.
Dr. Westphal in Tübingen.
Fr. Woeste in Iserlohn.
Prof. Zyro in Bern.

I n h a l t.

	Seite
Oskisches, von Sophus Bugge	1
Ueber deutsche schattirung romanischer worte, von Max Müller	11
Etymologische forschungen über die älteste arzneikunst bei den In-	
dogermanen, von Adolphe Pictet	24
Ueber <i>iaomas</i> und mederi, von A. Kuhn	50
Gothisch und althochdeutsch, von H. Ebel	52
Althochdeutsch und gothisch, von Sophus Bugge	59
Zur griechischen lautlehre, von H. Ebel	61
G. Ascoli, studj orientali e linguistici I. 1, angezeigt von H. Ebel	68
Griechisches (<i>ἑτός, ἡ, ἐτος</i>), von H. Ebel	69
<i>vacca</i> , von A. Kuhn	71
Zur erwiederung, von Hewitt Key	72
Oskische beiträge, von W. Corssen	81
<i>auhns</i> , von Th. Aufrecht	136
<i>ludere</i> , von dems.	137
<i>haruspex</i> , von dems.	139
Ist Bellerophon <i>Vṛtrahan</i> ? von Max Müller	140
Der name der Goten, von C. Lottner	153
<i>graf</i> , von Leo Meyer	155
Ueber eine gothische mundart, von Dr. W. Mannhardt	166
Zur lateinischen lautlehre, von H. Ebel	181
Etymologien (<i>ἰάλλω; ἄλτο; ἔξω, γίγνομαι, γελνομαι; εἰς</i> , us, ur, ar,	
er, ir; Sif, Hephaistos; plus, priya, von A. Kuhn	193
Der name <i>Ἰάονες</i> , Yavana, von A. Weber	221
Grandgagnage, mémoire sur les anciens noms de lieux dans la Bel-	
gique, angez. von Lorenz Diefenbach	223
Th. Pyl, mythologische beiträge, angez. von W. Mannhardt	226
<i>sigi</i> , <i>airin</i> , von J. Virgil Grohmann	231
<i>bhr</i> , <i>forare</i> , <i>poran</i> ; <i>vadh</i> , von Spiegel	231
<i>kru</i> ; <i>mas</i> ; <i>pus</i> ; <i>avasr</i> , von A. Weber	232

	Seite
Gothisches (gub; hiri), von H. Ebel	235
Oxytonirung im lateinischen, von dems.	238
Lateinisches (vitricus, privignus; sino; simitur), von dems.	238
dhvan; festi; ἡγεῖσθαι, von C. Lottner	240
bettrise, bettlägerig, von W. Mannhardt	240
Etymologische spähne, von Pott	241
Gothische studien. Das gothische passivum; die abstractsuffixe -ni und -ani; die starke adjectivflexion; die beiden comparativfor- men, von H. Ebel	300
Ueber den accent im lateinischen, von A. Benary	312
vaeti, vitis; būda, von Spiegel	320
Die alten krankheitsnamen bei den Indogermanen, von A. Pictet	321
Gothische studien: gamaini, gamana; suffix -as; skevjan; das nor- dische adjectivum, von H. Ebel	354
ἥπιος, von Aufrecht	359
ἀνθρωπος, von dems.	365
Die einsilbigen nomina im griechischen und lateinischen, von Leo Meyer	366
Zacher, das gothische alphabet u. s. w., angez. von A. Kuhn	369
Lateinisches: auriga, ruo, veru, vagus, von H. Ebel	391
cperegh, sphurj, asparagus, von Spiegel	393
Πάρις, pērcē, von dems.	394
Griechische ableitungen vom stamme des relativums, von Lottner	395
εἰς und verwandte pronominalbildungen, von dems.	396
demum, denique, donec; barba, von dems.	397
μανδ; μούσα, von dems.	398
giban; fath, fad; skal, hal; laian; veita, von dems.	399
Eine germanische desiderativform, von dems.	400
auhns, aemantam, kamna, von Schleicher	400
peritus, ambitus, von A. Kuhn	400
Altitalisches: zur umbrischen conjugation; HER; ES und FU; die enclitica -pid, pei, que; pert und per; suffix -ion und -tion; fragen und bedenken, von H. Ebel	401
denken und sprechen, von H. Leo	423
Bericht über die neuen erscheinungen auf dem gebiete der zeit- schrift, von A. Kuhn und Ebel	431
De vocalium quibusdam in lingua latina affectionibus, programm des dir. prof. dr. A. Dietrich, angez. von Corssen	442
vulfas, vigas, von Grohmann	454

I. Abhandlungen.

Oskisches.

Der cippus Abellanus.

Z. 1. **M**aiioi Vestirikiioi Mai. Denselben namen haben wir wahrscheinlich auf der abellanischen inschrift bei Momms. taf. VIII n. 17, wo ich statt Vesi Vest(iri-kiis) vermuthe.

5. deketasioi. Gegen die gewöhnliche ableitung von einem dem lat. dictare entsprechenden verbum muß ich bedenken äußern; zumal des ersten e wegen, denn lat. die lautet ja im osk. dik; auch das zweite e ist bei dieser erklärung sonderbar, man sollte eher dihtasioi erwarten. Sicherem aufschluß weiß ich jedoch nicht zu geben.

12. slaagid abl. von slaagi f. = finis, s. umbr. sprd. II, 326. Ich identificire das wort mit skr. rāji-s f. (linea, series); das osk. hat das anlautende s, welches im skr. verloren ging, bewahrt; die wurzel ist, wie ich glaube, skr. srj, wovon Kuhn in dieser zeitschr. IV, 25 f.

13. op (o: apud, cstr. m. abl.) = umbr. up, op, lat. ob. Unrichtig, wie ich glaube, vergleicht man gewöhnlich skr. abhi oder upa. Dem skr. abhi entspricht osk. amfr-, umbr. ampr-, ambr-, amb-, lat. amb-; außerdem ist der übergang von f (bh) in p im osk. (ip, *hipid*) und umbr. (ampr) sehr beschränkt. Auch upa läßt sich nicht vergleichen, dem entspricht lat. umbr. sub (wo jedoch das s dun-

kel ist), und osk. o ist nie aus ursprünglichem u entstanden. Dagegen ist, wie Schweizer in dieser Zeitschr. III, 393 andeutete, op, lat. ob = skr. api, griech. *ἐπι*, was lautlich unbedenklich ist und auch in betreff der bedeutung — so weit man sehen kann — gut paßt.

13. *eisod* — illo. Die von A. K. umbr. sprd. II, 274 angenommene gegenseitige ergänzung der umbr. pronominalstämme I und ERO findet ihre bestätigung durch das gleiche verhältniß der entsprechenden *Í* und *EÍSO*. Man vergleiche:

<i>Í</i>			<i>EÍSO</i>		
m.	f.	n.	m.	f.	n.
n. s. <i>isik</i> (isidum)	<i>íok</i>	<i>ídik</i>			
g.			<i>eiseis</i>		<i>eiseis</i>
d.					
a. <i>ionc</i>		<i>ídik</i>			
ab.			<i>eisod</i> , <i>eizuc</i>	<i>eisak</i>	<i>eisod</i> , <i>eizuc</i>
l.			<i>eisei</i> , <i>eizeic</i>	<i>eisai</i>	<i>eisei</i> , <i>eizeic</i>
n. p. (iussu) gewifs		<i>ioc</i>			
<i>iosk</i>					
g.				<i>eizazunc</i>	
d. ab.			<i>eizois</i>	<i>eizaisc</i>	<i>eizois</i>
a. <i>iusc</i> TB. 20		<i>ioc</i> .			

Dagegen steht hier das altlateinische dem osk. und umbr. entgegen, denn Festus hat die Glosse nec erim = nec eum, und der stamm i, erweitert eo, bildet alle casus. — Nur als unsichere vermuthung darf ich aussprechen, daß EKO und EKSO sich unter einander wie *Í* und *EÍSO* verhalten.

EKO			EKSO		
m.	f.	n.	m.	f.	n.
n. s.		<i>ekik</i> Momms. taf. VIII n. 5?			
g.					
d.					
a.	<i>ekak</i>	<i>ekik?</i>			
ab.			<i>eksuk</i>		<i>eksuk</i>
l.			<i>exaic</i>		<i>exaic</i>

	m.	f.	n.	m.	f.	n.
n. p.		ekask				
g.						
d. ab.						
a.		ekass.				

Gegen diese vermuthung streitet die deutung Mommsens von ekhad Momms. taf. X n. 26 als abl. sg. fem. = hic; die inschrift ist aber so verstümmelt, daß sich nichts sicher behaupten läßt.

15. mo[ɪnɪkad] = communi. Vergl. municas pro communicas dicebant. Fest.

16. tanginod. Schon längst ist die bedeutung sententia richtig gefunden und altlat. tongêre, got. þagkjan verglichen; bisher aber hat man meiner meinung nach in betreff der biegun des wortstammes und des suffixes geirrt. Mit gutem grunde findet Mommsen das suffix ino f. auffallend; aufschluß gewinnt man weder durch seine herbeziehung von lat. suff. nus n., noch weniger durch die bemerkungen Bergks in zeitschr. f. d. altw. 1851. s. 22. Von dem worte sind gen. sing. *tangineis*, abl. tanginod, *tanginud*, acc. *tanginom* bewahrt: *tangineis* kann von einem i- oder o- oder consonantischen stamme gebildet sein; tanginod, *tanginud* schließt einen i-stamm aus, läßt aber noch unentschieden, ob das wort nach der o- oder der consonantischen declination flectirt wird (vergl. *ligud* von *lig*, dem in der nationalen schrift *ligod* entsprechen würde). Acc. *tanginom*, wird man sagen, zeigt, daß das wort der o-declination gehört. Dem ist aber nicht so. Mommsen gibt nur ein beispiel eines acc. sg. m. oder f. bei consonantischen stämmen, nämlich *medicim*, und dies ist, wie ich glaube, falsch als acc. sg. m. von *meddic* gedeutet; s. zur bantinischen tafel. Wir sind also für die bestimmung der endung des acc. sg. m. und f. bei consonantischen stämmen auf die verwandten sprachen hingewiesen. Im umbr. bildet uhtur acc. sg. uhturu, *curnac* acc. sg. *curnaco*; nach dieser analogie dürfen wir im oskischen die endung -om, nicht -im, vermuthen, und so können *tangineis*, tanginod, *tanginom* wol einem consonantischen stamme gehören. —

Aber auch ein suffix -in f. findet in den verwandten sprachen keine bestätigung. Dagegen werden im lat. abstracta durch das suff. iōn f., wie durch tiōn, gebildet; und im umbr. lassen die weiblichen stämme mit den suffixen tion oder ion das o in der flexion schwinden, z. b. natine = natione. Ich erkläre daher *tangineis*, *tanginod*, *tanginom* als gen. abl. accus. sing. von einem weiblichen stamme tangiōn, von tangi = got. þagkjan, lat. tongere (vergl. des vocals wegen lat. longus = got. laggs) durch das suff. iōn gebildet. Wesentlich gleich ist also tongitio bei Fest. p. 356 ed. Müll. *tongere Aelius Sti-lo ait noscere esse, quod Praenestini tongi-tionem dicant pro no-tionem* *).

21. fruktatiuf. Warum nicht fruhtratiuf, wie ehtrud, geschrieben ist, vermag ich nicht zu sagen; die umbr. sprd. II, 406 für umbr. faktu, *ninctu* gegebene erklärung findet hier keine anwendung. Willkür darf ich nicht annehmen; eher könnte man bei *actud*, *factud* TB. an eine weniger genaue bezeichnung des lautes denken.

31. feihoss. Die neueste erklärung Mommsens: postis und die vergleichung des lat. figo, scheint kaum richtig, da figo, wie ich glaube, dem griech. *σφιγγω* entspricht, das g desselben also wahrscheinlich nicht aus h entstanden ist. Um auch eine vermuthung zu wagen, so ist feiho vielleicht = griech. *ροῖχο*, da dies wahrscheinlich statt *ρφοῖχος* steht, mit *ρφοῖχος* aus einer mit *τεχ* (*τεχ-νη*), *τυχ*, skr. *tax*, *tvax* zusammengehörenden wurzel *τεχ* (vgl. Benfey gr. wurzellex. II, 249); man vergleiche lat. *fores* — skr. *dvāra*, *ficus* — griech. *σῦκον*.

34. postin (propter) = umbr. *pustin*, *pusti*, *posti* (pro), s. umbr. sprd. II, 325 f. Wenn Curtius (in dieser zeitschr. I, 263) bemerkt, daß man zweifeln könnte, ob

*) Nun kann ich, auf das osk. *tanginom* gestützt, auch nicht glauben, daß m des accusativs in der consonantischen declination aus dem sprachbewußtsein des umbrischen volkes gänzlich verschwunden war; was ich zu den umbr. sprd. I, 127. II, 40 bemerke. — Die behandlung der Festus-stelle von Fleckeisen (altlat. dichterfragm. s. 41 f.) ist mir noch unbekannt.

nicht Aufrecht (umbr. sprd. I, 155) das umbr. *pustin* mit unrecht in *pust* und in zerlegt, so ist dieser zweifel wol gegründet. Das lat. in lautet nämlich im umbr. und osk. en, nicht in, nur umbr. *iseçetes* zeigt i; auch begrifflich scheint sich die behauptete zusammensetzung nicht sehr zu empfehlen. — Curtius will es lieber als locativ von *posti* betrachten. Zwar zeigt nun *hortín kerrfiín* die locativenendung in, nicht in, vielleicht jedoch findet hier keine discrepanz statt. Denn Lepsius gibt auf dem cipp. Abell. NI-TSYΠ, und Mommsen hat zwischen I und T grossen raum und scheint zu bezeichnen, daß hier etwas glatt abgerieben ist; ich vermuthe daher, daß auf dem steine eigentlich NI-TSYΠ, *postín* stand. — Die verschiedenen bedeutungen des osk. *postín*, umbr. *pustin*, lat. *post* einigen sich leicht, wenn man lat. *secundum*, ahd. *nâh* berücksichtigt; dann schliesst sich auch das lit. *pas* (mit acc. = bei, zu, nach etwas hin), welches Curtius bei *seite* liefs, ungezwungen an.

50. 51. *patensíns*. Schon Mommsen war hier auf richtigem wege, und seine deutung: *aperiant*, *pandant* dürfte im wesentlichen haltbar sein. Wir können hier jedoch nicht 3 ps. plur. präs. conj. von einem verbum der consonantischen conjugation haben; die analogie von *deicans*, *lamatir* würde nothwendig *patensans* fordern (nur wurzel *fu* hat *fu-vid*); nach *tribarakattíns*, *fefacid*, *hipid* müssen wir vielmehr 3 ps. pl. pf. conj. annehmen. Dem conj. *tribarakattíns* entspricht ein indic. *tribarakattens*, dem *fefacid* ein *fefaced*; so dem conjunct. *patensíns*, sg. *patensid* ein indic. *patensens*; sg. *patensed*; denn, da im osk. nur wurzel *fu*, pf. conj. durch zusammensetzung mit präs. conj. der wurzel es bildet, müssen wir mit Mommsen *patensíns* zerlegen und das *s* dem verbalstamme zutheilen. Wenn aber Mommsen in diesem stamme eine desiderativ- oder inchoativform, ähnlich den lat. auf -essere sieht, ist dies sicher unhaltbar; die folgende erklärung scheint lautlich und begrifflich gerechtfertigt. Wie pf. *opsed* einem stamme *opsa* entspringt, so ist *patensed* pf. von *patensa*; wie *opsa* denominativ von

ops = lat. opus, so, wie ich vermuthe, patensa von einem subst. neutr. patens. Im unsern worte hat Mommsen richtig die wurzel pat, öffnen, gesehen; diese ist, wie er ferner bemerkt, in lat. passus, patina erhalten, nasalirt pandëre, eig. pantere (vgl. mendax, -ndus, und neuumbr. inlautendes nd statt nt) = griech. *πίτνημι, πατάννυμι* (anders Benfey), intransitiv patëre; wie nun im lat. von pango pignus, von facio facinus gebildet ist, im skr. von wurzel ap apnas, so könnte im osk. ein subst. n. pat-nos, öffnung, der wurzel pat entspringen. Eine solche form müssen wir nämlich als die ursprüngliche vermuthen (vergl. der consonanz wegen Perkedneis); dieselbe konnte sich aber nicht erhalten, denn der vocal des suff. -os (-us), und folglich auch des -nos fällt im osk. aus (gewiß wirkung des accents, welcher, wie im skr. und griech., auf der ersten sylbe lag), patnos wird also patns; dies war aber zu hart, und daher ward ein e zwischen t und n eingeschoben, also patens; gerade so ist got. gutans (gegossen) aus gutns, gutnas entstanden. Der osk. verbalstamm patensa würde hiernach im lat. patinera lauten.

58. Es leidet keinen zweifel, daß wir in stait die 3 ps. pl. einer verbalform haben, deren 3 ps. sg. in stait tab. Agn. b. 23 bewahrt ist; wenn aber alle erklärer (auch ich selbst in dieser zeitschr. III, 423) hier conjunctivformen sehen, ist das sehr bedenklich. — Auf der tab. Bant. lautet die 3 ps. sg. präs. conj. act. vom thema *deiva deivaid* z. 11, von *tada tadait* z. 10; auch sonst vertauscht diese tafel auslautendes d mit t, so *pocapit* z. 8 neben (*p*)o-*capid* z. 30; auf den in nationaler schrift aufgezeichneten denkmälern dagegen kommt dieser wechsel nie vor, hier müßten daher die entsprechenden formen deivaid, tadaid sein. Vom thema sta würde demgemäfs die 3 ps. sg. präs. conj. staid lauten, was auch mit den übrigen überlieferten conjunctivformen (*fuid*, *fusid*, *hipid*, *fefacid*) stimmt. Ich nehme daher jetzt grofsen anstand, das abweichende stait = stet durch herbeiziehung des got. bairai neben bairai zu vertheidigen. — Ebenso anstöfsig ist stait =

stent. — Zwar ist sonst kein beispiel einer 3 ps. pl. präs. conj. act. von einem verbalstamme auf a vorhanden, aber die vorkommenden conjunctivformen präs. deicans, pf. tri-barakattins u. a. berechtigen uns doch, hier -a-ins aufzustellen, zumal da das umbr. bei den verben auf a, wie bei den übrigen, die endung -(n)s gibt. — Es scheint hiernach wol begründet, wenn ich die gewöhnliche erklärung verlasse und mich nach einer anderen umsehe. Der umbrische verbalstamm, welcher dem latein. stare entspricht, lautet stahe, stahi (davon staheren = stabunt, stahituto = stanto, stahu = sto statt stahiu), wo ich das h als dehnungszeichen fasse (anders umbr. sprd. lautl. §. 16, 6, wo ich den gegengrund nicht recht begreife); dieselbe wurzel-erweiterung durch i (j) finden wir in den völlig entsprechenden lit. stóju, lett. staju, sl. stoja, und auch sonst bei mehreren vocalisch auslautenden wurzeln (vgl. Benfey Gött. gel. anz. 1852 s. 529 ff.). Umbr. stahi würde hiernach, wie ich glaube, im osk. stai lauten müssen; wenn wir nun diesen oskischen verbalstamm als wirklich vorhanden betrachten, und weiter annehmen (wogegen nichts spricht), daß derselbe, wie auch umbr. stahi, wie lat. capio conjugirt ward, können wir unbedenklich stait als 3 pers. sg. präs. indic. staitet als 3 ps. pl. präs. ind. (vgl. set = sunt; amfret eig. amfriet = ambeunt) fassen*). — Wir müssen nun sehen, wie sich der context mit dieser durch betrachtung der form gewonnenen deutung der genannten wörter verträgt. In betreff der stelle des cippus scheint es ja doch, als streite staitet = stent gegen z. 15. 16, wenn hier — wie wahrscheinlich — die lesung Kirchhoffs: paí teremennio moínikad tanginod profato set (oder profatoset, wie posstist, teremnatost) = quae terminalia communi sententia probata sunt richtig ist; wenn nämlich hier schon gesagt ist, daß die marksteine von beiden seiten approbirt sind, welchen sinn hat es denn schließ-

*) Nach umbr. sprd. formenl. §. 51 wird umbr. stahi wie lat. habere conjugirt; nach dieser conjugation würde aber osk. stai 3 ps. pl. präs. ind. stait (vgl. eestint) bilden.

lich zu sagen: da und da sollen marksteine aufgerichtet werden? — Wenn wir aber *staiet* als *stant* deuten, scheinen die letzten zeilen des cippus, wie die markscheide zwischen den gebieten beider städte bezeichnet ist, anzugeben. Uebrigens ist an dieser stelle noch vieles zweifelhaft; die deutung des *uruvo* als *curva* ist gar nicht sicher; **ollad* ist vielleicht nicht *pollad*, sondern *sollad* zu ergänzen: zwischen der abellanischen und der nolanischen mark läuft auf der ganzen strecke ein weg hin. — Auf der tafel von Agnone ist mir die letzte zeile, worin *stait* vorkommt, unklar (das tempelland ist nach den himmelsgehenden limitirt? mit Knötel); *stait* = *stat* scheint sich jedoch schon durch die congruenz der *indicative sakarater* und *eestint* zu empfehlen.

Hiernach muß ich meine bemerkung in dieser zeitschr. III, 423: „in 3 pers. sg. ist der unterschied zwischen volleren und stumpferen endungen mehr verwischt, die regel ist jedoch *t* = ursprüngl. *ti*, *d* = ursprünglich *t*“, berichtigen. Jetzt drücke ich dies schärfer so aus: auch in 3 pa. sg. ist der unterschied zwischen volleren und stumpferen endungen auf den in nationaler schrift abgefassten denkmälern bewahrt, *t* = ursprüngl. *ti*, *d* = ursprüngl. *t*; auf der bantinischen tafel dagegen ist derselbe dadurch etwas verwischt, daß diese auch statt *d* (= urspr. *t*) zuweilen *t* schreibt *). So

I. *t*: a. präs. indic. *ist* (plur. *set*) = skr. *asti*, griech. *ἔστι*, got. *ist* (*i* der stammsylbe durch einfluß des verloren gegangenen *i* des personalsuffixes); faamat, vgl. skr. *rodāyati*, griech. *τιμάει* (eig. *τιμαετι*), got. *spillôþ*; *stait* (pl. *staiet*), vgl. skr. *kupyati*, griech. *χαίρει* (eig. *χαρjετι*), got. *sôkip*; *angit*? *leiķeit*? *lioķaķeit*? (plur. *eestint*), vgl. got. *habaiþ*. b. fut. indic. ungebräuchl. *est*, wovon fut. I *didest* u. s. w., fut. II. *fu-st* (plur. **eset*), ursprüngl. *asati* (in

*) Auf den oskischen denkmälern mit griechischer schrift fand wahrscheinlich dasselbe statt, da sie *πωτ* = *pod* schreiben.

dieser zeitschr. III, 422). — II. d: a. präs. conj. *sid (aus fusid = fuerit zu schliessen) = skr. syât, griech. εἴη, got. sijai; fuid = sanskr. bhūyât; *deivaid*, *tadait*, in nationaler schrift gewiß *deivaid*, *tadaid*, vergl. skr. rodayet, griech. τιμαίνει, got. spillô. b. perfect. indic. deded, kombened, opsed, profatted, aamanaffed u. s. w. (plur. opsens u. s. w.), vgl. *πεπαιδευ-εε*, *πεφύλαξε*, got. gaut, band, saislêp, sôki-da. c. perfect. conj. *fefacid*, *hipid* (plur. trîbarakatîns, patensins), vgl. got. guti. d. imperat. 3 pers. sing. -tud (plur. -tuns) = skr. -tât, griech. -τω.

Die tafel von Agnone.

In betreff des alters scheint Mommsen s. 26 unberechtigt, diese inschrift als eine jüngere zu bezeichnen; vgl. s. 115: „die bronze von Agnone kann in die zeit nach 666 gehören, aber auch älter sein als der socialkrieg“. Nirgends entdecke ich spuren des verfalls der sprache, vielmehr finden sich andern inschriften gegenüber ältere sprachformen, die man wohl nicht aus dem umstande, daß diese inschrift einem tiefer im binnenlande liegenden gebiete gehört, noch auch aus dem sacralen inhalte derselben erklären darf. TAgn. 11 a. 12 a. 14 b. 15 b. hat nämlich die ältere form *Diovei* = Jovi, während die jüngere Jov- auf einer inschrift bei Momms. t. VII n. 2 und auf der pompejanischen inschrift in dieser zeitschr. II, 55 vorkommt; ja vielleicht findet sich diese jüngere form auch auf dem cipp. Ab., im nomen *Jovkiioi* 4, das von Jov- wie umbr. Kastru-çio gebildet, scheint. Lepsius und Stier (z. f. d. altw. 1851 s. 470) lesen jedoch *Jovkiioi*, welche form mir unerkklärbar ist. — Ich möchte hiernach die inschrift ins sechste jahrhundert der stadt setzen.

a. 2. vezkei. Die erklärungen der vorigen interpreten schlugen schon darum fehl, weil sie den werth des z misßkannten oder nicht festhielten. Wie az und horz lehren, vertritt dasselbe einen zungenlaut und s. Das wort

wird der consonantischen declination gehören. Ich theile vez-keí und suche in vez das lat. vetus, welches, wie ich aus ops-â = lat. oper-â schliesse, im osk. so lauten müßte. In k-eí sehe ich dasselbe suffix als in lat. senex, griech. *νέαξ* (vgl. Curtius in dieser zeitschr. IV, 215); der ausfall des suffixvocalen darf gar nicht auffallen, wenn sich gleich kein völlig gleiches beispiel findet, denn das oskische liebt überhaupt zusammenstoßen der consonanten; vgl. noch umbr. Japuzku. — Hiernach scheint vezkeí = seni zu sein. Welchen gott bezeichnet aber dieser allgemeine name? das wage ich nicht zu bestimmen.

Uebrigens bemerke ich hier beiläufig, daß man nicht mit Mommsen s. 26 sagen darf: „es scheint fast, als sei z im osk. einmal abgekommen und nur noch im alphabet und den abkürzungen (auf der inschrift bei Momms. taf. VIII n. 7 liest Stier anders) beibehalten, dann aber wieder hervorgesucht, um den doppelconsonanten ts zu bezeichnen“. Es hängt diese bemerkung mit seiner meinung in betreff des alters unserer tafel zusammen: das wort *zicel* (tag) z. b. mußte gewiß in nationaler schrift jederzeit durch JEXI ausgedrückt werden.

a. 15. Der name der göttinn ist nach Mommsen osk. Genêto, lat. Genêta. Aber nach analogie von *líkitud* = *licêto*, muß einer lat form Genêta osk. Genito entsprechen; auch wird sich kaum ein beispiel des suff. -êta mit dieser bedeutung finden (in Monêta gehört ja ê dem stamme). Plutarch hat *Γενίτην*; bei Plin. XXIX, 14 liest man gewöhnlich Genita; man hat dies als Genita = *Γενίτην* genommen, aber auch so bleibt das suffix unerklärt, und osk. Geneto weicht ab. Ich glaube daher, daß der name osk. Genêto, lat. Genita lautete, und wage bei Plutarch *Γενίτην* zu ändern (vgl. *Δομειανός* = Domitianus).

a. 17. saahom = sanctum. Irrig nimmt Mommsen s. 292 an, die dehnung des a sei ein ersatz für die erweichung des gutturals in die aspirata. Die vocalverstärkung vertritt vielmehr hier die nasalirung, und es verhält sich saahom zu lat. sanctum gerade so, wie *λήψομαι*, *ἐλή-*

φθην zu ion. λάμφομαι, ἐλάμφθην, vergl. Kuhn in dieser zeitschr. II, 470.

(Fortsetzung folgt.)

Christiania im juli 1855.

Sophus Bugge.

Ueber deutsche schattirung romanischer worte von Max Müller.

Die vorstellung von einer mischung verschiedener sprachen, welche früher in der sprachkunde so geläufig war, ist jetzt durch die wissenschaftliche erforschung des organismus der sprachen in solchen mißcredit gerathen, daß es kaum noch einen dialect giebt, dem man den namen einer mischsprache zuzuschreiben wagt. Es giebt natürlich keine sprache ohne fremdwörter, aber diese sind dem wesen einer sprache nur äußerlich; und da das lebensprincip oder die individualität jeder sprache allein in ihrem grammatischen organismus liegt, so wäre es allerdings undenkbar, wie der lebendige organismus der einen sprache mit dem einer andern zummengeschmolzen werden könnte. In dieser beziehung ist namentlich das studium der neuern sprachen von großem nutzen gewesen. War je eine sprache gemischt, so war es die sprache Englands, wie sie sich im munde der verschiedenen bewohner dieser insel, Celten, Römer, Sachsen und Normannen, gebildet hat. Und dennoch giebt es keine einzige grammatische form im heutigen Englisch, die nicht sächsisch wäre, so daß, selbst wenn jedes wort sächsischen ursprungs, zahlwörter, pronomina und präpositionen nicht ausgenommen, gänzlich ausgerottet und mit romanischen ausdrücken ersetzt worden wäre, dennoch das einfache s, als endung der dritten person singularis præsentis, vollkommen hinreichen würde, um den deutschen, oder wenigstens den nicht-romanischen ursprung der heutigen englischen rede darzuthun.

Wenn es aber von diesem standpunct aus gerechtfert-

tigt erscheinen könnte, die neuern romanischen sprachen als wesentlich identisch mit dem lateinischen zu betrachten, so ist es doch unmöglich im italienischen ebensowohl als im französischen, einen bruch, eine störung, zu verkennen, wodurch die continuität des romanischen organismus zu einer bestimmten zeit aufgehoben worden ist. Es ist ein unterschied zwischen dem neuhochdeutschen in seinem verhältnisse zum althochdeutschen, dem romaïschen in seinem verhältniß zum altgriechischen, und dem italienischen in seinem verhältniß zum lateinischen. Die neuen deutschen formen haben sich im munde der Deutschen langsam und unmerklich abgerieben, vereinfacht und ergänzt. Die sprache hat gealtert, aber sie ist nicht durch äußere störung erkrankt. Ebenso das neugriechische. Das italienische hingegen, obgleich der grammatik nach durchaus romanisch, ist dennoch dem lateinischen weit mehr entfremdet, als das neuhochdeutsche dem althochdeutschen, das romaïsche dem griechischen, ja selbst mehr als das bengali dem sanskrit. Der grund davon ist: die romanischen sprachen stellen nicht das lateinische dar, wie es sich im munde der Römer in Italien oder in den provinzen naturgemäß entwickelt haben würde, sondern das lateinische, wie es fremde, und entschieden deutsche naturen, erlernten und sich zurecht legten. Die romanischen sprachen sind das lateinische, aber aus römischen in deutschen mund verpflanzt, und dort gezeitigt. Es liegt daher auf den römischen worten ein fremder schatten, und wenn wir diesen schatten genauer betrachten, so vermögen wir in ihm noch deutlich die züge nicht nur einer fremden sprache im allgemeinen, sondern der deutschen insonderheit zu erkennen. Das folgende soll einige belege dieser beobachtung geben.

Fragen wir nach den einflüssen, welche eine sprache erleidet, wenn sie von fremden gesprochen wird, so finden wir sie am leichtesten, wenn wir auf die fehler acht geben, welche wir machen, indem wir eine fremde sprache sprechen. Ich will nur drei arten davon erwähnen. Ein deut-

scher, welcher englisch zu sprechen hat, ist oft in gefahr, namentlich wenn das englische dem deutschen wort sehr nahe kommt, das englische wort nach deutscher weise auszusprechen, oder durch eine kleine phonetische veränderung das englische dem deutschen anzuähneln. So sagt man finger statt des englischen fing-ger; flee statt fly, wegen fliege; stock statt stick, wegen stock; man spricht das u in under wie das u in unter, während es im englischen den neutralen ton hat und nicht verschieden ist von i in bird oder o in work.

Zweitens, wird es einem Deutschen leichter, sich eines englischen ausdrucks zu erinnern, der mit dem deutschen eine gewisse ähnlichkeit in form und bedeutung hat, und er gebraucht ihn daher statt eines andern im englischen mehr natürlich klingenden ausdrucks. Er sagt glass auch wo er von einem bierglas spricht, welches im englischen tumbler heißt; er sagt dish statt table; clock anstatt bell; it will go anstatt it will do.

Drittens übersetzt man oft wörtlich aus dem deutschen ins englische, wie z. b. a leaf of paper, ein blatt papier, statt a sheet of paper; oder man giebt dem entsprechenden englischen worte alle bedeutungen, welche das deutsche hat. Witz, z. b. ist wit, mutterwitz; aber deshalb darf man doch nicht sagen, he made a wit, er machte einen witz, oder he tore a wit, er riß einen witz.

Was sich nun hier in diesen drei fällen als rein zufällig und fehlerhaft zeigt, das hatte eine art von berechtigung in dem munde der deutschen, welche sich die römische sprache aneigneten und deren germanismen nach kurzer zeit sitte und regel in der neuen sprache wurden. Die folgenden beispiele lassen sich, wie mir scheint, nur durch annahme eines solchen hergangs in der geschichte der romanischen sprachen erklären, und sie beweisen, was sich schon aus historischen gründen voraussetzen liefs, daß die große krise des lateinischen nicht in lateinischem munde der Römer und Provincialen, sondern im munde der großen massen, der deutschen völker, statt fand.

I.

Lautliche anähnelung.

Das lateinische *altus* wird im französischen *haut*, und zwar durch einfluß des althochdeutschen *hoch*. Daß man, wie Diez bemerkt, nach Genin, zur zeit Franz I. (1515—1547) das wort noch nicht aspirirt hatte, beweist mehr dafür als dagegen. Die höhern stände mögen sich der lateinischen etymologie bewußt geblieben sein, aber im volke wurde es aspirirt, nicht nur zur zeit Franz I. (wie Bouille sagt, *haut ab alto, sed vulgus eam aspirat*), sondern gewiß schon viel früher. Man vergl. auch *hausser*.

Averon, wilder hafer, kommt von *avena*, da sich, nach Diez, auch *aveneron* findet. Wie erklärt sich aber die schreibart *haveron*? Am einfachsten durch eine erinnerung an das althochdeutsche *habaro*, wodurch der deutsche verleitet wurde das romanisirte *aveneron* zu aspiriren und zu verkürzen.

Das altfranzösische *heingre*, schwächtig, kommt aller wahrscheinlichkeit nach von dem lateinischen *aeger*. Ist dieß der fall, so läßt sich der nasal und die aspiration nur durch eine ähnliche unwillkührliche erinnerung an das ahd. *hungar* erklären, welches nicht nur hunger, sondern auch hungrig, schwächtig bedeutet. Das einzige bedenken macht hierbei das wallachische *hink*.

Der übergang von *ululare*, ital. *urlare*, in das französische *hurler* zeigt wiederum, daß dem Franken die erinnerung an das deutsche heulen gegenwärtig war. Ebenso ist nach Diez das französische *huppe* aus lateinischem *upupa*, durch das deutsche *wiede-hopf* vermittelt.

Wenn wir *sergeant* aus dem lat. *serviens* erklären, so bleibt immer noch die unregelmäßigkeit von *ge*, da lat. *v* wenn es in *g* übsrgeht, als *media gutturalis*, nicht als *flatus lenis palatalis* erscheint; wie *pagone* und *pavo*; *golpe* und *vulpes*. Diese unregelmäßigkeit deutet daher wiederum auf einen versteckten einfluß des ahd. *scarjo*,

scherge. Man könnte jedoch *volgere* für *volvere* bei *sergente* anführen.

Gridare leitet man wohl seit Scaliger richtig von *quiritare* (eine *vox urbanorum*, Varro) ab. Spanisch und portug. *gritar* aber scheint sich dem goth. *gretan* angelehnt zu haben. Es kann nicht direct von *gretan* abgeleitet werden, weil im franz. *crier* sich die lateinische *tenuis* erhalten hat, und es wohl nicht anzunehmen ist, daß (der lautverschiebung gemäß) das spanische aus einer gothischen, das französische hingegen aus einer althochdeutschen quelle geschöpft habe. Im deutschen drücken worte, die mit *gr* anlauten, so oft mit *grunzen* und *greinen* verwandte ideen aus, daß man sich das herüberspielen des deutschen anlauts in ein römisches wort wohl erklären kann.

Auch in *guastare*, *gäter*, von *vastare*, räumt Diez dem deutschen *wastjan*, verwüsten, einen phonetischen einfluß ein. Diefs setzt voraus, daß anlautendes *gua* immer auf deutsche mit labialer liquida anlautende worte hinweist, eine ansicht, die Diez früher in seiner grammatik noch nicht so entschieden hinstellt, da er *guado*, *furt*, von *vadium*, nicht von *watan*, *guivre* von *vipera*, nicht von ahd. *wipera*, ableitete. Ist aber diese ansicht richtig, so würde allerdings die unregelmäßigkeit des anlauts in *guastare* mit hinhlick auf *wastjan* erklärt werden müssen. Als grund warum *guastare* nicht direct von *wastjan* abgeleitet werden kann, giebt Diez das adjectiv *guasto* = *vastus*, und *diguastare* = *devastare* an, gesteht aber doch dem altfr. *gastir* die möglichkeit einer directen herkunft aus *wastjan* zu.

Die romanischen worte für braun sind alle vom deutschen *brûn* herzuleiten (*bruno*, *brun*). Die worte für pflaume aber stammen vom lateinischen *pruneus*, und lauteten ursprünglich mit der *tenuis* an; it. sp. *pruna*, fr. *prune*. Da dieses wort nicht verständlich war, so dachte man an *bruno*, die braune frucht, und daher sp. *bruno*, die wilde pflaume, fr. *brugnon*, die blutpflaume; *brignolle*, die brunelle.

II.

Wortwechsel.

Wie in den bisher angeführten beispielen deutscher einfluß sich durch geringfügige phonetische änderungen, wodurch das deutsche sprachgefühl sich das fremde wort aneignete und zurechtlegte, zu erkennen giebt, so hilft derselbe erklärungsgrund uns zum verständniß einer zweiten classe romanischer wörter, die ohnedem ganz räthselhaft dastehn. Manche worte und zwar worte von häufigem gebrauch im lateinischen, verschwinden plötzlich in den romanischen dialecten, und an ihrer stelle tauchen lateinische ausdrücke auf, die zwar im allgemeinen dieselbe bedeutung haben, aber dem lateinischen sprachgebrauch fern blieben. Warum verschwindet das lateinische *ignis*, und zweitens, warum tritt an seine stelle *focus* ein? Ich glaube, weil *ignis* dem deutschen sprachgefühl unverständlich war, und weil das lateinische *focus* den deutschen wörtern *feuer* und *funkeln*, ahd. *funcho*, goth. *fun*, ahd. *fiur*, näher kam. Der einfluß des gleichlauts in der wahl von worten beim übersetzen zeigt sich namentlich in den glossen, wo unwillkürlich ein lat. wort gewählt wird, das an das deutsche anklingt, wiewohl es seiner bedeutung nach nur entfernte ähnlichkeit hat. So wird das ahd. *agaleizi*, beschwerlichkeit, nicht durch *importunitas* oder *improbitas*, sondern durch *agilitas* gegeben, gleichsam von einem geschäftigen, bestürmenden, beschwerlichen menschen hergenommen. (Cf. Diefenbach, s. v.). Ein ähnliches gefühl hat die deutschen auf *focus* geleitet, wovon sie *fuoco*, *fuego* und *feu* gebildet. Dafs *focus* schon in der lateinischen volkssprache an die stelle von *ignis* getreten, läßt sich durchaus nicht beweisen; und selbst in dieser sogenannten lateinischen volks- oder provincialsprache zeigen sich spuren dieser reibung zwischen lateinischen und fremden sprachbewußtsein.

Anstatt *culina* finden wir ital. *cucina*, sp. *cocina*, frz. *cuisine*. Hier möchte man wohl zunächst auch an

ahd. *kuchina* denken, als grund warum *coquina* dem gewöhnlichen *culina* vorgezogen; doch mag in diesem falle allerdings das gesprochene volkslatein den weg gebahnt haben, da auch dem provincialen *coquina* (vergl. *coquinare* bei Plautus) verständlicher und handlicher sein mußte als *culina* (*coquilina*). Das wallachische *cocnë* namentlich spricht für diese ansicht.

Das franz. *laisser*, ital. *lasciare*, steht an der stelle des lat. *sinere* und weist auf ein lat. *laxare*, loslassen. Der einzige grund, der sich denken läßt, um diesen wechsel zu erklären, ist wiederum das deutsche lassen, ahd. *lāzan*, goth. *lêtan*. Das wallachische *lësà* ist allerdings auffallend, doch darf wohl, selbst zur zeit der individualisierung des wallachischen, der einfluß der deutschen mundarten namentlich auf die volks- und grenzsprache des nordöstlichen Italiens nicht ganz in abrede gestellt werden.

Wie *laxare* sich an *lazan* anlehnt, so *lassus* an ahd. *laz*, goth. *lats*, müde, träge. Hierdurch wird dann ital. *lasso*, sp. *laso*, franz. *las*, als vertreter der gebräuchlicheren lat. adjectiva *segnis* und *piger*, verständlich. Da bei den Sachsen die knechte *Lazzi* (*laz*, freigelassen) hießen, im gegensatz zu den *Edhilingi* (*nobiles*) und *Friilingi* (*ingenni*), so mag sich daher auch wohl die entehrende bedeutung von *lâche* schreiben.

Wenn sich anstatt *aula* im neulateinischen *chors*, *chortis*, in der bedeutung viehhof findet, so ist *chors* oder *cohors* allerdings ein echt lateinisches wort, aber die wahl ist doch wohl hauptsächlich deshalb auf dasselbe gefallen, weil es dem deutschen durch *gart*, *garten* (in zusammensetzungen, *ort*, *gehege*) verständlich und bequem wurde. *Cors* und *cohors* sind nur verschiedene formen desselben wortes, und der unterschied daß *cors*, viehhof, hürde, *cohors*, die cohorte, die horde, bedeute, ist rein künstlich. Den weitem übergang der bedeutung von *corte* und *cour*, viehhof und palast, könnte man dadurch erklären, daß in der spätern kaiserzeit die prätorianischen cohorten das wirkliche hoflager, den hofstaat bildeten. Wahr-

scheinlicher ist jedoch auch hier ein unbewusster deutscher einfluss. Im ahd. bedeutet *hof* nicht nur *hof*, sondern *haus* und *hof* (*hus enti hof*) und namentlich ein großes öffentliches gebäude, wie *fronohof*, *frithof*, und *hof*, i. e. *palast*. So wurde denn auch, da *corte* einmal *viehnhof* hieß, die doppeldeutigkeit des deutschen *hof* auf seinen romanischen stellvertreter übertragen, ein vorgang, von dem wir unter III. andere beispiele finden werden. Man bemerke übrigens wie auch *palatium*, von *collis palatinus*, dem weidehügel, trotz langer historischer verkettung, noch den hintergrund des alten hirtenlebens erkennen läßt.

Batuere ist im lateinischen ein seltenes verbum. Im neulateinischen ist es der fast ausschließliche ausdruck für schlagen geworden; ital. *battere*, sp. *batir*, pg. *bater*, franz. *battre*, wal. *bate*. Es verdankt diese popularität einem deutschen worte, welches wir allerdings nur im nordischen und angelsächsischen nachweisen können, welches aber wohl (ähnlich wie bei *gant*, *handschuh*) auch den andern deutschen dialecten nicht gefehlt haben kann; ags. *beatan*, engl. *to beat*, schlagen. Wie man nun von diesem verbum im ags. und altn. *beado*, *böd*, *schlacht*, bildete (cf. *pada* in *unpada*) und wie auch das wort *schlacht* den begriff des schlagens in sich trug, so ist wohl auch *battualia* statt *proelium* von deutschem einfluss nicht ganz frei zu sprechen, ein einfluss der viel früher begonnen haben muß, als man gewöhnlich annimmt.

Das deutsche *groß* begünstigte das lateinische *grandis* mehr als *magnus*. Demgemäß finden wir *grande* im sp. und ital., *grand* im franz., während *magnus* veraltet und aufgegeben wird. Ebenso begünstigt das deutsche *roth*, das seltnere *russus* mehr als das classische *ruber* und *rufus*, und so finden wir ital. *rosso*, sp. *rojo*, franz. *roux*. *Ruber* hat sich jedoch erhalten als *rubeus* im ital. *robbio*, während das sp. *roxo* auf *russus* weist, wovon auch *roggio* und *rouge* stammen. Statt *scindere* nehmen die neulateinischen sprachen *taleare* von *talea*; ital. *tagliare*, franz. *tailler*. Dieß wäre wohl

schwerlich geschehen, hätte nicht das deutsche sprachbewußtsein für taleare in tailon und tail einen besseren anhalt gefunden als für scindere in snidan. Ob schneider eine übersetzung aus tailleur, oder tailleur (statt sartor) eine nachbildung von schneider ist, bleibt ungewiß bis man das betreffende alter beider ausdrücke feststellen kann. Im ahd. ist snitari noch nicht schneider, sondern ein schnitter.

Auf ähnliche weise mag denn auch jocus statt ludus vom deutschen juwian, juwizan, jauchzen, herühren, und davon franz. jeu, spiel. Ebenso ballare statt saltare (sauter), ital. ballare, sp. bailar, tanzen, wegen deutschen walzôn; und caminus (chemin, cammino) statt via, wegen kommen (queman); ja selbst viaticum (voyage) statt iter, wegen weg. Die letztern beispiele lassen jedoch auch andere erklärungen zu.

III.

Wortdehnung.

Zur dritten klasse dieser germanisirenden worte in den neulateinischen dialecten gehören erstens solche, welche nach deutschem vorgang in ausgedehnterer bedeutung gebraucht werden als ihnen im lateinischen zukommt; zweitens solche, welche einfach übersetzt sind, ohne auf das idiomatische des lateins rücksicht zu nehmen.

Das deutsche wort hat schon früh die bedeutung spruchwort, spruch, angenommen, und das gleichniß hieß im gothischen vaurda-jiuka. In diesem sinne entsprach parabola genau dem deutschen wort. Nun hieß aber wort viel häufiger wort im allgemeinen, und indem das romanische parabola dem deutschen worte getreulich folgte, so rückte auch parole and parler (parolare) in die allgemeine bedeutung von wort und sprechen nach. Die erklärungen, daß verbum wegen seiner biblischen bedeutung vermieden wäre, hält kaum stich, da ja auch parabola einen biblischen anstrich hatte.

Wir sahen schon früher wie *hof*, *corte*, das neulat. *corte* weiter nach sich zog, so daß *corte* nun auch in der bedeutung von *hof* und *palast* gebraucht wurde. Man bedenke dabei die biographie von *faire la cour*!

Das deutsche *hand* hieß im neuromanischen *mano*, *main*. Da nun aber *hand* weiter fortschritt, und goth. *handugs*, geschickt, ahd. *hantalon*, handeln, bildete, so leitete man auch von *manus*, *manarius*, handlich, *maniera*, handlungsweise, und *manoeuvre*, hand-werk, ab.

Costa hieß rippe, dann im neulateinischen *côte* und *costa*, seite. Da man im deutschen das ufer des meeres, die seite des meeres (*sea-side*) nennt, so nahm nun auch *costa* dieselbe bedeutung an, wie *côte*, die küste, das ufer.

Minare hieß das vieh treiben, wie man sagt, von *minae* (cf. Apuleius: *asinos et equum sarcinis onerant et minantes baculis exigunt*; woselbst auch *se prominare*, sich austreiben, *se promener*). Von *minare* haben wir ital. *menare*, sp. *menear*, franz. *mener*. Für „treiben“, i. e. das vieh treiben, bediente sich also der römisch sprechende Franke des ausdrucks *minare*. Nun hieß aber sein *triban*, nicht nur vieh treiben, wie *tribil*, kutscher, *tribari*, treiber, sondern treiben hatte in seinem kopfe zugleich die allgemeinere bedeutung von betreiben, und so übersetzte er es denn auch in diesem sinne mit dem einmal ihm gegenwärtigen *minare*. Daher provenc. *menar secretz*, geheimnisse treiben; *mener la vie*, ein leben führen. Nur muß man hierbei das lateinische *tudidantes*, bei Festus, *negotium tundentes* i. e. *agētes*, nicht ganz außer acht lassen. *Menar* führt uns jedoch noch einen schritt weiter. Diez meint nämlich, daß *menar* die bedeutung von betreiben, heimlich betreiben, annehm, und daß hiervon *mina* (mit ursprünglichem *i*) ein geheimer anschlag, eine mine, ein bergwerk, und hiervon wiederum *minière*, bergwerk, *mineral*, metalle, abgeleitet wurde. Möglich jedoch daß auch hierbei deutsche ausdrücke wie der betrieb eines bergwerks, oder der gang,

der stollen, den anlaß zur übertragenen anwendung von minare und menare gaben.

Da im deutschen knabe und knappe dasselbe wort waren, und die doppelbedeutung von kind und soldat hatten, so wie auch knecht, im deutschen sprachbewußtsein, kind und soldat, hiefs, so erklärt sich wohl hieraus die dionymik von infans, das ursprünglich kind (infante, fante, enfant), dann aber in infanteria, kriegesknecht, fußsoldat, hiefs.

Grund oder abgrund wurden im romanischen durch abisso, abis, abime ausgedrückt. Deutsche ausdrücke, wie zu grunde richten, führten weiter auf den verbal-ausdruck abimer.

Ebenso war fassen, prehendere, prendre; und davon kam, angeregt von deutschen ausdrücken, wie gedankfassen, das neuere lateinische apprehendere, apprendre, lernen, statt des gewöhnlichen discere.

Herberge im ahd. heriberga, hiefs ursprünglich ein rasthaus für soldaten an der heerstrasse. Die Römer nahmen das wort an und sprachen es in Frankreich herberc, in Italien albergo aus. Die romanisirenden Deutschen hingegen bildeten ein neues wort. Das gewöhnliche spätlateinische wort für heer war hostis, ital. oste, sp. hueste, franz. ost, wal. oaste. Hiervon bildete man nun hostellum anstatt heriberga, und dieß hostellum paßt besser zu hôtel als hospitale. Selbst hôte erklärt sich leichter auf diesem umweg, als rückbildung von hostellum, da die gewöhnliche gleichstellung von hôte und hospes aller lautlichen analogie ermangelt.

Compter in der bedeutung zählen ist zweifelsohne das lateinische computare. Wenn aber conter im sinne von erzählen gebraucht wird, so muß dieß deutschem einfluß beigemessen werden, indem entweder die deutsche zweideutigkeit auf das lateinische übertragen wurde, oder indem das ahd. kundî, kunde, sich fühlbar machte. So mag selbst das adjectiv kund nicht ohne einfluß auf cognitus in seiner verstümmelung zu cointe gewesen sein;

und obgleich to acquaint, das franz. accointer von adcoignitare abstammt, so darf doch auch hier der einfluß von ahd. kundo, ein bekannter, ein freund, ein kunde, und gakundjan, verkünden, nicht außer acht gelassen werden. Accointer heist nämlich bekannt machen; aber acquaintance, ist vertraulichkeit, wie das englische acquaintance, ein bekannter, ein freund.

Andere worte sind einfach und plump von den Deutschen aus ihrer sprache in das lateinische übersetzt.

Im ahd. findet sich zuochunft, die zukunft, tempus futurum, von zu und kommen. Im franz. ist avenir eine genaue übertragung, ce qui est à venir; und nicht etwa von ad venire. Es ist gebildet wie alarme, was auch nicht etwa von lärmern, sondern von all' arme kommt.

Gegendi im ahd. ist gegend, von gagan, entgegen, was uns entgegensteht, was man sieht, das object. Davon contrée, gleichsam contratum.

Gesicht im ahd. ist visio; dann anasihti, nicht nur ansicht, sondern das angesicht, facies. Ebenso im franz. le visage, das gesicht, das antlitz.

Das adverb hinab, hinunter, deorsum, ward im ahd. durch zetale ausgedrückt, wie man noch jetzt zu thal, anstatt hinab sagt. Dieß müssen die Deutschen mit ihrem kauderwelsch mit aval (ad vallem) ausgedrückt haben, wovon sie dann ein neues verbum avaler, hinunter bringen; verschlucken, bildeten, was bald rechtmäßiges eigenthum der sprache wurde. Les Romains, wie Schlegel sagt, c'est-à-dire les habitans des provinces, à force d'entendre mal parler leur langue, en oublièrent à leur tour les règles, et imitèrent le jargon de leurs nouveaux maitres. Dieselbe beobachtung kann man jetzt bei den Indiern machen, wenn man sie, namentlich in den gerichtshöfen, mit den Engländern hindustani sprechen hört; ja etwas ähnliches trägt sich in jeder familie zu, wo die ältern oft die unbeholfene sprache der kinder (leurs nouveaux maitres)

sich im scherze angewöhnen, so daß es für einen fremden unmöglich ist ihrer unterhaltung zu folgen.

Ein anderer adverbialer ausdruck im deutschen war zu pass. Seine herkunft ist dunkel. Es hängt wohl mit passen zusammen; dieß aber kann man nicht vom roman. *passare*, *passer*, herleiten. Denn daß *cela passe*, es geht, es passirt, auch es paßt, bedeuten kann, ist eine rein äußerliche übereinstimmung. Ebenowenig hängt es mit *bass*, *besser*, zusammen, obgleich mhd. *unbafs*, dasselbe ist als nicht zu paß, *unpaß*. Das ahd. *unpata*, *segnis*, *lentus*, ist wohl auch nicht herbeizuziehn. Im englischen hat man jedoch das adjectiv *pat*, und das adv. *patly*, passend; z. b. *a pat answer*. Daß nun *unpaß* ein altes wort war, und wenn auch nicht in der schrift, doch in der volkssprache als *un-paß* genommen wurde, zeigt sich in der übersetzung *male-aptus*, schlecht-passend, welches das lat. *aeger* fast ganz verdrängt hat, und im prov. *malapte*, im ital. *malato*, im franz. *malade* geworden ist.

Die waage ist im ahd. *wāga*. Hiervon muß ein zeitwort *wāgen* und *erwāgen*, in frühster zeit gebildet worden sein, da dasselbe unter der form *wicket*, *wāgen*, als fremdwort eingang im lappischen gefunden hat. Eine romanische nachbildung ist das franz. *penser*, denken, *erwāgen*, von *pensum*, welches sich im ital. *peso*, altfrz. *poix* findet; und wovon, neben *pesare*, *wāgen*, *pensare*, *erwāgen*, gebildet ward.

Das historische resultat ist also dieß: Die romanischen oder neulateinischen dialecte haben sich im munde der völker gebildet, welche, nach der entdeckung des städens, unaufhaltsam nach Italien, Gallien und Spanien vordrangen, und, wie später die Normannen in Frankreich, ihre eigene sprache gegen das überall auf ihren zügen verständliche römische aufgaben. Die fehler, welche durch diese völker in die römische sprache eingang und heimathsrecht fanden, und welche die kleine minorität der römischen provincialen verdauen mußte, sind der art, daß sie

von anfang an bis in die spätere zeit nur von ursprünglich deutsch redenden völkern ausgegangen sein können.

Taylor institution, Oxford.

Max Müller.

Etymologische forschungen über die älteste arzneikunst bei den Indogermanen.

Vom anbeginn ist wohl der mensch immer den körperlichen gebrechen und der krankheit ausgesetzt gewesen, obgleich wahrscheinlich in minderm maasse als in den spätern zeiten der verfeinerten kultur und der verweichlichung. Mit der krankheit aber entsteht zugleich das bestreben sich davon zu befreien; und daher die frühe entwicklung der heilkunst, natürlich sehr roh in ihren anfängen, da sie mehr als alle andern künste von lang fortgesetzter beobachtung abhängt. Nicht nur bei den meisten wilden völkern aller zonen, sondern auch im europäischen mittelalter und sogar noch jetzt in den untern volksklassen, findet man abergläubische gebräuche, wunderliche verfahren, zaubermittel und zaubersprüche, um die krankheiten abzutreiben, da die krankheit selbst oft als ein dämonisches wesen betrachtet wird *). Die älteste arzneikunst wird wohl kaum anderer natur gewesen sein; es lohnt sich aber der mühe, durch das aufsuchen und die vergleichung der ursprünglichen ausdrücke, die begriffe zu erforschen, welche ihr zum grunde lagen. Dies ist der zweck gegenwärtiger arbeit als ein anfang zur aufhellung dieser frage, und als beitrage zur alten geschichte der Indogermanen. Diesem zwecke gemäß wird es vorerst am besten sein die einzelnen ausdrücke der reihe nach als vorbereitung für eine zusammenhängende darstellung abzuhandeln.

*) Darüber Grimm's d. mythol. 668, und im anhang der ersten ausgabe.

1) Ich beginne mit den ältesten sanskritischen namen des arztes und des heilmittels die schon oft im Rigvéda vorkommen, und noch, so viel ich weiß, unerklärt dastehen, nämlich bhishaj und bhêshaja*). Der ursprüngliche sinn muß sich früh verdunkelt haben, da die indischen grammatiker, um sie zu erklären zu einer sautrawurzel bhish, morbum devincere, ihre zuflucht nehmen mußten. Die verschiedenen formen des wortes sind bhishaj, arzt, bhêshaja oder bhaishaja, arznei, auch bhishajjita, vom arzte bewältigt oder gehandhabt. Im sanskrit und zend aber finden wir neben bhishaj u. s. w. auch baêshaza, heilmittel und baêshazya, heilung, gesundheit, auch ein zeitwort bhishajyati (Vāj. Sanh. 19, 80. 85. Rv. 8, 22. 10 u. s. w.) baêshaz, heilen. Dieses zeitwort nun scheint mir zusammengesetzt aus den praef. bhi für abhi (wie öfters pi für api) und der w. sañj (sajati) adhaerere (to embrace, to cling, adhere to. Wilson), auch activ figere, affigere, welche bedeutung jedoch Westerg. mit einem fragezeichen begleitet. Das compositum abhishañj existirt wirklich mit dem sinne von maledicere, objurgare, und überhaupt verbinden, umfassen, wie man aus abhishanga ersieht, das zunächst vereinigung, verbindung, umarmung u. s. w., und dann specieller verwünschung, beschwörung, eid, besessen sein von bösen geistern, bedeutet. Das nahe verhältniß dieser begriffe zu dem von bhishaj springt in die augen, da die alte heilkunst vorzüglich in beschwörungsformeln bestand, wie wir sie noch im Atharvavêda und anderswo finden.

Das hohe alter dieser wörter erhellt schon daraus, daß ihre ursprüngliche bedeutung im sanskrit und zend so früh sich verloren hatte. Durch das zend sind sie auch in das persische und armenische gekommen, denn persisch heißt der arzt bizashik, bizshik, pisishk, pisisk, und ar-

*) Im R. V. werden die Aṇvins bhishajau, 'medici' genannt. (v. Rosen. s. 244). Lassen anthol. gloss. sagt zu bhishaj, or. inc. Auch Bopp's glossar gibt keine erklärungs.

menisch pjishg (mit französischem j) so wie die arznei pjshguthinn.

Ein entscheidender beweis dieses hohen alters findet sich aber im irischen, wo, merkwürdiger weise, das wort sich in doppelter form erhalten hat, nämlich in biseach, welches die (heilende) krisis einer krankheit bedeutet, und in den namen der zauberei piseog, und des zauberers piseogaidhe, ers. piseagach. Die verhärtung des bh zu p, wie im pers. pisishk, findet öfters statt im altirischen, wo man z. b. pa, po, pi für ba, bo, bi (= s. bhû, esse) findet*). So vereinigen sich hier im celtischen, wie bei den alten Ariern, die begriffe des heilens und zauberns.

Die wrz. sañj, die sich im sanskrit mit den meisten präfixen verbindet, ohne ihren eigentlichen sinn zu verändern, ist sehr weit verbreitet in den verwandten sprachen, wo ihre ideelle sphäre sich zwar erweitert aber doch immer in verbindung mit der urbedeutung und den nebenbegriffen der sanskritischen derivata. Es lohnt sich der mühe diese analogien hier durchzugehen, da sie uns mehrfach zum gegenstande unserer abhandlung zurückführen.

Wir finden zuerst das griechische σάρτω (w. σαγ), fest zusammendrücken, bepacken, rüsten, vollmachen, sättigen u. s. w. mit dem activen sinne, der wohl auch der sanskritischen wurzel sañj zukommt. Davon σάγμα, σαγή, σαγήνη sattel, rüstung, netz u. s. w. Benfey zwar**) und andere vergleichen hier die w. sasj, sajj, wohl wegen der abgeleiteten sajja, sajjita, sajjana, gerüstet, bedeckt, bedeckung, rüstung u. s. w. Wilson aber und Westergaard geben zu sasj, sajj nur die bedeutung ire, se movere. Letzterer bemerkt zum pass. refl. sajjatê von sañj: aut ut vulgo minus recte scribitur sajjatê, et interdum apud epicos cum act. terminationibus sajjati.

*) Vid. passim die vortreffliche Grammatica celtica von Zeufs, ein werk, das mehr für die kenntniß der altoeltischen sprachen gethan hat als alles was in England und Irland darüber erschienen ist.

**) Gr. W. L. I. 482.

Obige formen sind also wahrscheinlich nur eine verdorbene schreibart. Sajja bedeckt, erinnert auch an w. sag, tegere, gewiß mit sañj verwandt, da das bedecken ein anheften ist.

Das lateinische *sagena* ist wohl griechisch, und *sagina*, mästung, lehnt sich an *σάττω*, sättigen. Dagegen gehören *sagio*, sammt *sagus*, *sagax* u. s. w. näher zur w. sañj, denn das nachspüren, wittern ist ein sich anhängen an den zu verfolgenden. Man vergleiche das skr. *sakta*, attached to, devoted, attentive, diligent. Andere lateinische wörter sind mehr zweifelhaft. So *sig-num*, vielleicht als angeheftetes, welches Pott jedoch durch sañjnâ, *cognitio* erklärt (et. forsch. II. 181, anders Ebel oben 4, 441). Die wurzel scheint aber *sig* zu sein wegen *sigillum*, wo der sinn des anheftens noch klarer hervortritt. Hierher vielleicht auch *segnis* wenn es soviel bedeutet als haerens, haesitans. Mit mehr sicherheit möchte ich noch *sanguis* (thema sanguin) als klebendes, gerinnendes zur wrz. sañj zurückführen, etwa aus einem hypothetischen sangvan. Wenigstens scheint mir die zusammenstellung mit asrj (et. forsch. I. 275) allzu gewagt.

Der wrz. sañj entspricht genau dem laute nach das goth. *sakan*, welches schon Graff (ahd. spsch. v. sathan) und Schweizer in dieser zeitschrift (I. 566) verglichen haben; die bedeutungen aber von streiten, verbieten, zurechtweisen, scheinen ziemlich abweichend. In den abgeleiteten formen jedoch lehnt sich der sinn wieder an einige nebenbegriffe von wrz. sañj; so *insakan*, bezeichnen, anzeigen, *insahts*, anzeige, *frisahts*, bild, beispiel (cf. *sig-num*); bestimmter noch das secundäre *sôkjan*, suchen, begehren, sammt *sôkns*, *sôkeins*, *sôkareis* u. s. w. Man vergleiche das skr. *sanga*, wunsch, begierde, ergebnheit, *sangin*, begierig, ergeben, verbunden. Das nord. *sakna* bedeutet auch begehren. Neben *sanga* findet man ferner *sakti*, vereinigung, freundschaft, und dieses wort stimmt ganz, der form und dem sinne nach, zum ags. *sahte*, seht, nord. *sätt*, einigung, friede, wo der begriff des an-

gebundenseins recht klar hervortritt. Weitere analogien bei Diefenbach (g. w. v. cit.).

Die celtischen sprachen bieten auch interessante vergleichungen nach verschiedenen seiten hin. So erklärt gewissermaassen das irische *soighim*, angreifen, anfallen*), woher *soighid*, *sagaidh*, *saighin*, angriff, den ursprünglichen sinn des goth. *sakan*. *Sighe*, friede, ist gleicher abkunft mit ags. *sahte*; *seagha*, *seaghmhar*, geschickt, listig, verschlagen, erinnert an lat. *sagax*, so wie *sioghach*, faul, an *segnis*. Im cymrischen findet man *sangu sengi*, mit den füssen treten, festtreten wie *σάρτσειν*; und *sagiaw*, ersticken, erdrosseln, fest zusammendrücken. *Saig*, nahrung und *seigiaw*, essen, gehören zu *σάρτω* und *sagina*. Das altgallische *sagum*, cymr. *segan*, mantel, armor. *saé*, kleid, altir. *sái*, tunica, steht sehr nahe zu skr. *sajja*, *sajjana*, *σάγη* u. s. w.

Im litauischen hat sich die wrz. *sañj* schön erhalten in *segti* (*segu*), heften, schnallen, woher *sagtis*, *sektis*, schnalle, genau das skr. *sakti*, verbindung. Das zusammengesetzte *prisegti*, anheften, annageln, *prisaga*, heftnadel, stimmt ganz zu *prasañj*, und *prasanga*, zusammenhang, einlegen u. s. w. Auch das altal. weist unsere wurzel auf in *sjagnuti*, *attingere*, o-*sjazati*, *tangere*, russ. *sjagatj*, poln. *sięgnąć*, id.; ferner in *po-sagnuti*, *po-sagati*, heiraten (sich verbinden), woher poln. *posag*, böhm. *posah*, mitgift. Wir werden sogleich eine andere wichtige anwendung derselben wurzel finden.

Bis jetzt nämlich haben wir die verschiedenen formen der wrz. *sañj* in ihrem eigentlichen sinne zusammengestellt. Ansprechender aber ist die erscheinung, daß ihre ableitungen in den verwandten sprachen mehrmals die begriffe ausdrücken, welche im sanskrit durch das praef. *abhi* hervorgerufen werden, diejenigen nämlich der heilkunst, der zauberei, des beschwörens und des eids.

So zuvörderst das böotische *σάκρας*, arzt, das man

*) *Saigim*, adeo. (Zeufs g. c. 481).

gewöhnlich zu $\sigma\acute{\alpha}\tau\tau\omega$ stellt, obgleich die verschiedenen bedeutungen des zeitworts wenig dazu berechtigen. Ich möchte eher darin, wie in *bhishaj*, den sinn des binders, des beschwörers, des bewältigers der krankheit suchen.

Das lateinische *sagana*, zauberin, mit *sagax* verwandt, doch nicht davon abgeleitet, bedeutet wohl so viel als *fascinatrix*; das gleichsinnige *sāga*, von *sāgus*, scheint aber eine secundäre bildung zu sein wegen des langen *ā*.

Dieselbe beziehung zur zauberei zeigt sich im irischen *sígh*e, *síghid*, *sígh*eog, hexe, kobold. Das cymr. aber besitzt eine merkwürdige form *ar-sang*, beschwörung, zauberspruch (genau das skr. *abhi-shanga*), auch druck, auflegen. Das zeitwort *ar-sangu*, das nach Owen nur drücken, festtreten bedeuten soll, hat gewiß auch den sinn von beschwören.

Das skr. *abhishanga* heisst nicht nur, wie bemerkt, beschwörung und fluch, sondern auch eid, im guten sinne als bindendes. Nun hatten, wie bekannt, die Sabiner einen gott *Sangus* (Gruter. Inscr. 96. 6), welchen Ovid dem *Hercules fidius* gleichstellt und der den eiden vorstand. Form und begriff stimmen hier durchaus zusammen.

Gleich merkwürdig ist das litau. *ség*ti oder *sēg*ti (*sēgiu* auch *pri-sēgiu*), schwören, woher *segimas*, und *pri-séga*, schwur, *segējas*, schwörer u. s. w., ganz nahe verwandt mit *seg*ti, heften, wovon wir früher gesprochen. In den slawischen sprachen findet man, so viel ich weiß, das einfache zeitwort nicht mit dem gleichen sinne, sondern nur altslaw., russ. *prisjaga*, schwur, poln. *przysięga*, böhm. *přjsaha* u. s. w.

Diese verschiedenen analogien umfassen den ganzen umkreis der begriffe der wrz. *sañj*. Einerseits bestätigen sie unsere erklärung des wortes *bhishaj*, und anderseits werfen sie ein interessantes licht auf die alte arzneikunst, insofern sie vorzüglich in beschwörungen und zauberformeln bestand.

2) Dieselbe ideenverbindung zeigt sich im skr. *yôga*, welches zugleich vereinigung, zauberei und heilmittel bedeutet. Die arzneikunst heisst *yôgyâ*, und *yôgavid* ist sowohl der zauberer als der apotheker; ersterer heisst auch *yôgin*, *yôgeçvara* und zauberei überhaupt *prayôga* und *samprayôga*. Die wurzel ist *yuj*, jungere, injungere. Nun meint zwar Wilson, daß der begriff des zaubers aus dem mystischen *yôga*, der geistigen vereinigung mit Gott, geflossen ist, da dadurch dem *yôgin*, besonders im dienste des Çiva und der Durgâ, eine übernatürliche gewalt zukam. Da die *yôga*-lehre ganz indisch ist, so wäre in diesem falle das wort späteren ursprungs, und der name des heilmittels, wie öfters sonst, von dem des zaubermittels erborgt. Dagegen streitet jedoch der umstand, daß er sich im fernsten westen wiederzufinden scheint.

Im irischen nämlich ist *ioca*, heilung, heilmittel, *ioc-lus*, heilkraut, und *iocaim*, heilen. Die verhärtung des *g* zu *c*, wie im goth. *juks*, *jugum*, findet öfters statt im irischen, z. b. in *cinéal*, geschlecht neben *ginéal* und *geinim* = skr. *jan*. Obige wörter finden sich zwar auch unter der form *ic*, *ice*, *icim*; das *u* kann aber verschwunden sein wie im altsl. *iga*, *jugum*. Für die ursprünglichkeit des *o* spricht besonders die cymr. form *iach*, *iachus*, gesund, *iachad*, heilung, *iachâu*, heilen u. s. w.; nur erregt wieder das *a* einiges bedenken, da es sonst nicht für *u* steht; doch entwickelt sich auch ein *a* neben *u* in *iau*, armor. *iaô*, *jugum*. Das wort kann aber auch aus dem gaëllischen in's cymrische gekommen sein, und dann wäre das *o* in *ioca* nicht stammhaft, und nur da um das gleichgewicht der vocale herzustellen, wie es im gaëllischen die regel ist.

Mit erhaltener media findet sich auch wahrscheinlich die wrz. *yuj*, im irischen *iogain*, liebend (durch liebe vereint, und *iog*, mutter als liebende; ferner mit der nasalirung, aber mehr verborgen, in *cuing*, *joch*, *cuingim*, das joch auflegen, zusammengesetzt aus *co*, *cum* und *ing*,

welches isolirt nöthigung, zwang, bedeutet und gewiß für iung steht (cf. jungo).

Sind diese vermuthungen gegründet, so wäre für das skr. yôga als heilmittel ein hohes alter gesichert.

3) Ein neues beispiel dieser dreifachen begriffsverbindung findet sich im sanskrit besonders, wo jâli, heilmittel und jâla, zauberei und beschwörung ausdrückt. Die wurzel ist jal, tegere, operire, circumdare (to encompass as with a net. Wils.), also auch circumligare. Von jâla, kommen jâlin, jâlika, beschwörer, gaukler. Das wort gâli, beschwörung, fluch, scheint identisch mit jâli, arzneimittel.

Die wrz. jal ist auch den europäischen sprachen nicht fremd. Das netz, jâla (pers. jâl, id. jal, faden) hat sich merkwürdiger weise, wie ich anderwärts gezeigt habe, in den europäischen namen des schwans erhalten, die zum skr. jâlapâd, gans, stimmen*).

Das lateinische galea, helm als bedeckendes, ags. colla, id. nord. kollr, galeatus, stehen nah an skr. jâlikâ, rüstung, panzer. Das irische galiath, helm, ist wohl römisch; dagegen findet sich die verbalwurzel, mit dem allgemeinen sinne des bindens, in geallaim, geloben, wetten, wünschen, geall, gioll, pfand, wette, wunsch, geallmhuin, gelübde, geallmhar, begierig. Ferner in geillim, unterthänig sein, geille, bande, gehorsamkeit, giolla, diener u. s. w. Noch näher an jal steht das cymr. golo, umgeben, bedecken, gol, bedeckung, kleidung; armor. gôlei und gôlô id. Auch cymr. gail, augenlied, gehört hierher als bedeckendes.

4) Ein wort, welches im sanskrit fehlt, sich aber bei den Deutschen, Slawen und Celten findet, führt uns, wie ich glaube, zum selben begriffe des arztes als des verbinders, sey es im materiellen sinne des verbindens der

*) In dieser zeitschrift IV. 124.

wunden, oder im magischen sinne von fascinare. Es ist dieses das goth. *leikeis*, *lêkeis*, arzt, sammt *leikinôn*, heilen und *leikinassus*, heilung. Im ags. lautet der name *laeca*, *lêce*, *lyce* (engl. *leech*), im nord. *laeknari*, im ahd. *lâhhî* m. *lachanarra* f. Das mhd. *lâchenaere* bietet wieder den sinn des zauberers neben dem des heil-künstlers, und hat sich erhalten im schweizerischen *lachsner*, *viehbesprecher*. Andere verwandte formen bei Diefenbach, goth. wörterb.

In den slawischen sprachen, so wie im litauischen, sollte man für goth. *k* ein *g* erwarten; die *tenuis* jedoch behauptet sich durchweg: altsl. *lëkarj*, poln. *lëkarz*, illyr. *ljekar* u. s. w., arzt; altsl. *ljek*", illyr. *ljek*, böhm. *lëk* u. s. w. heilmittel. So auch im lit. *lëkorus*, *lëkarstwa*, und im finnischen *lääkäri*. Dies bestehen der *tenuis* macht eine entlehnung aus dem germanischen sehr wahrscheinlich.

Im irischen hingegen, und zwar schon in alten quellen, findet man *legi*, *leighi*, *medici* (Petrie, hist. and antiq. of Tara Hill. trans. of the ir. Acad. XVIII, 203, 210) jetzt *leagh*, *léigh*, *liagh*, in der einzahl; davon *léigh-eas*, arznei, *léigheachd*, medicin, *léigheamhuil*, ärztlich, *léigheasaim*, heilen u. s. w. Dem cymrischen scheint das wort ganz zu fehlen.

In den asiatischen ästen des sprachstammes finde ich nur das pers. *lâk*, *medicamentum*, das anzuklingen scheint; da es aber auch das indische *lac*, die tinctur (skr. *raktâ*, *laktaka*) und wachs bedeutet, und sonst vereinzelt da steht, so ist es wohl verschiedener abkunft.

Das goth. *leikeis* ist bis jetzt so viel als unerklärt, denn das nordische *lëka*, *stillare*, welches Grimm als wurzel vermuthet (d. gr. II. 27), scheint wenig geeignet die thätigkeit des arztes zu bezeichnen. Boxborn. (Ang. S. Dict.) stellt *laece* zu *laecan*, *lacan*, *offerre* (to afford relief or ease from pain), gewiß zu weit hergeholt. Diefenbach schweigt gänzlich darüber. So ist es wohl erlaubt einen neuen weg zu versuchen.

Die ursprüngliche wurzel muß lag oder lig sein, und wir finden sie wirklich unter diesen zwei formen im skr. lag, adhaerere, und ling, amplecti (gewöhnlich mit vorgesetztem â). Lag ist somit gleicher bedeutung mit sañj, wovon wir schon gehandelt, und langa wie sañja ist verbindung, einigung, lagna, lagita, wie sakta, verbunden, vereinigt u. s. w. Aus ling entstehen linga, zeichen (wie signum aus sañj), ideelle verbindung, vermuthung, lingana, umarmung u. s. w. Auch die wrz. laj, operire, vestire, ist verwandt, wie wir aus sañj ausdrücke für kleidung, rüstung, hervorgehen sahen.

Zu lag und ling stimmen ganz das lat. ligo und lego so wie λέγω im sinne von colligo. Das celtische bietet mehrere vergleichungen, so ir. ligh, leaghadh, band, cymr. llog, llegr, band, schnalle, auch llaing (cf. skr. langa, verbindung). Ferner llog, vertrag, llogi, einen vertrag eingehen (cf. skr. lagnaka, pfand). Llogawd, llogail, umzäunung gehören auch hierher als umfassendes.

In den germanischen sprachen findet man auch verwandte begriffe; so im ags. laecan, nehmen, fassen, woher laece (engl. leech), der blutigel, der sich anhängt. Davon geneah-laecan, sich nähern, in-laecan, nachahmen u. s. w. Lach, kleidung (für lac?), alts. lacan, ahd. lachan, mantel, schleier, stehen näher zur skr. wrz. laj, tegere.

Im gothischen ist leikan, gefallen, in-leikan, sich gefallen, leikains, lust zu etwas, und der begriff ist der des sich anhängens, wie man aus dem englischen to like noch besser ersieht. Ags. lician, nord. líka, ahd. lichen haben denselben sinn. Das ags. lic, laec, lâc, darbringung, opfer, lacan, schenken, opfern, stammt gewiß aus dem begriffe des gefälligseins, des beschwichtigens, wie placere und placare gleicher abkunft sind.

Andere, mit leikon und leiks der form nach ganz identische gothische wörter sind, wie es mir scheint, auch hierher zu ziehen. So zuerst leiks, galeiks, gleich, ga-leikôn, vergleichen u. s. w.; ags. lic, nord. líkr, ahd.

lich, in zusammensetzung. Der sinn stimmt ganz zum ags. *laecan*, sich nähern, denn das gleichen ist geradezu annäherung. Aus Diefenbach (G. W. II. 135) ersehe ich, daß Pott für *leiks* auch eine wurzel *lik* annimmt, und ich glaube mit recht. Bopp's vergleihung mit skr. *dr̥ca*, *dr̥k* (vgl. Gr. 17, 596, 600) scheint sehr zu bezweifeln, da das *k* nicht stimmt, und die ursprüngliche media durch das litauische *lygnas*, gleich, gesichert ist. Eher kann man Bopp's vermuthung für *-λεχος* und sl. *-lik* gelten lassen, deren zusammentreffen mit *leiks* somit nur scheinbar wäre.

Endlich stellt sich noch, mit großer wahrscheinlichkeit, das gota. *leik*, ags. *lifc*, nord. *lik*, ahd. *lih* (gen. *lichi*), körper, fleisch hierher, dessen zusammenstellung mit skr. *dêha* (Bopp vgl. gr. 16) gar zu vielen einwendungen raum giebt. Vom verbunden sein, sei es der glieder unter sich oder des körpers mit der seele, kann der leib sehr schicklich benannt werden, und wir haben wirklich dafür das beispiel des skr. *bandha*, leib (cf. ags. *bodig*, engl. *body*) von der wrz. *bandh*, *ligare*.

Ich kehre nun zum celtischen zurück, wo unsere wurzel wiederum die bedeutungen des schwörens und zauberns zeigt, gerade wie die wrz. *sañj*. Im irischen ist nämlich *luighim*, *lughaim*, schwören, *lugh*, *lughadh*, eid; cymr. *llw*, armor. *lé*, mit verlust der endconsonanten, wie öfter.

In verbindung mit den zwei präf. *eas*, *as*, *ex*, *re-*, und *ar*, *super*, bildet sich aber das irische *eas-ar-luighim*, bezaubern, woher *eas-ar-luigheacht*, hexerei, zaubergesang, bezauberung durch kräuter. Auf das *u* der wurzel ist wie sonst kein gewicht zu legen, da es mit *a* abwechselt, und man auch *asarlaigheacht* findet. Man vergl. ferner *suidhim*, *sedeo* mit skr. *sad* u. s. w.

Nach all dem gesagten wäre bei den Germanen und Celten der name des arztes hervorgegangen aus dem begriffe des bindens der krankheit durch zauber und sprüche, und *leiks*, wie *bhishaj*, würde den fascinator

bezeichnen *). Es ist zu bemerken, daß gerade bei diesen zwei völkern die ärztlichen zauberformeln in hohen ehren standen, worüber man Grimm's d. mythol. nachsehen kann. Für die Celten müssen besonders die alten irischen formeln bei Zeuß (gr. Celt. 925) berücksichtigt werden, so wie die noch älteren bei Marcellus Burdigalensis, die sich, wie Grimm zuerst durch die glückliche erklärungs einer dieser formeln gezeigt hat, recht gut durch das irische deuten lassen **).

4) Dieselbe verbindung des heilens und zauberns, aber aus einem andern urbegriffe, zeigt sich in einigen anwendungen der skr. wrz. *car*, eigentlich *ambulare*, *errare*, aber auch in *opere versari*, *agere*, *facere*. Mit vorgesetztem *upa* nun, erhält *car* die bedeutung von *mederi*, *adjuvare*, *colere*, wovon *upacâra*, *upacârya*, heilkunst. Mit *abhi* aber nimmt es den entgegen gesetzten sinn, *perfidere agere*, *violare*, und dann *fascinare*, *incantare*, woher *abhicâra*, zauberei, und *abhicârin*, zauberer, in böser bedeutung.

Im persischen finden wir das einfache *cârah* als bezeichnung des heilmittels und der heilung; es ist aber auch im allgemeinen hülfe, art, weise. In den slawischen sprachen und im litauischen, wo die wurzel auch einfach dasteht, nimmt sie aber ausschließlich den sinn des zauberns an. So das altsl. *car* (pl. *car*"i) *magia*, *praestigia*, *carodjei*, *magus*, *carovati*, *incantare*, *carovânie*, *incantatio* (Dobr. Inst. 100); poln. *czary*, böhm. *čáry*, *čarove*, *artes magicae*; poln. *czarownik*, illyr. *cjarovnik*, *magus* u. s. w. Das litauische *czeraĩ* (pl.), zauberei, ist wohl dem polnischen entlehnt; dagegen finden wir das zeitwort *kerėti*, *kyrti* (*kērù*, *kyru*) für behexen, bezaubern, wovon *kērėjimas*, *kėryczos* (pl.) hexerei, und

*) Binden und heilen finden sich zusammen im hebräischen, wo *chobesh*, arzt, von *châbash*, *ligavit*, abstammt.

**) In den abhandl. der Berl. akad. 1847. 429. Es ist mir seitdem gelungen, wie ich glaube, sämtliche formeln (es sind deren acht im ganzen) ohne anstoß aus dem irischen zu erklären; worüber anderswo mehr.

nu-kērētojis, zauberer. Obwohl aber im sanskrit c und k gleichzusetzen sind, da ersteres aus letzterem entspringt, so entsteht doch der zweifel, ob keru nicht zur wrz. kṛ, facere, gehört, da das davon abgeleitete skr. kṛtyā auch zauberei bedeutet. Derselbe zweifel erneuert sich für das irische cro, croan, hexerei, das jedenfalls zusammengezogen ist. Uebrigens sind die wurzeln kṛ und car, dem sinne und der form nach sehr nahe verwandt.

5) Nach einer andern seite hin, aber immer zugleich zum heilen und zaubern, führt uns ein merkwürdiges germanisches wort, das mir im sanskrit zu wurzeln scheint; es ist das goth. lubi, oder lubja, zaubertrank und gift, erhalten in lubja-leisei, *qapmaxela*. Im nord. ist lubbi auch gift*), im ahd. luppi, gift und maleficium; im ags. aber erweitert sich die bedeutung, und lyb, lib ist überhaupt fascinum, obligamentum magicum, lybesne, phylacterium, liblaecan, fascinatores, lybsyn, maleficium (bei Boxh. purging by sacrifice or witchcraft). Das wort nimmt sich auch, wie *qáquaxov*, im guten sinne; so ags. lif, medicamenta, nord. lif, id. lifia, sanare, ahd. luppôn, medicare (aber luppári wieder maleficus). Die urbedeutung scheint die des ags. zu sein, nämlich zauber im allgemeinen, woher nach zwei richtungen hin, die heilsamen oder bösen zaubermittel benannt werden, und nichts scheint zum begriffe von saft, trank, salbe zu führen, wie Diefenbach es vermuthet (goth. wörterb. II. 152).

Dies bestätigt sich durch den wahrscheinlichen ursprung des worts, das uns zur skr. wrz. lubh, perturbare (to bewilder, perplex, delude. Wils.) zurückführt. Dies gilt besonders von der zauberischen verwirrung des geistes, denn lubhita, vi-lôbhita bedeuten nach Wilson fascinated, allured, beguiled, perplexed, und vi-lôbhā, pralôbhana u. s. w. allurements, seducing, attraction. Der

*) Lubbi fehlt zwar in Biörn's lex., doch findet es sich im comp. kúa-lubbi, kuhgift, welches eine art pilze bezeichnet.

andere sinn derselben wurzel, nach der 4ten classe (lubh-yati), cupere, avere, caus. lōbhayati, illicere, libidines excitare, ist vom ersten abgeleitet, und soviel als libidine perturbatum esse; lōbha, pralōbha, begier, heifses verlangen, bezeichnen eigentlich die verwirrung der seele durch leidenschaft. So hängt das goth. lubi zunächst mit liubs, liubjan zusammen, wie φίλτρον mit φιλέω, was Diefenbach nicht erkannt zu haben scheint.

Das irische lubaim hat nur die materielle bedeutung von krümmen, neigen, die wohl nicht ursprünglich ist, und aus dem begriffe des ablenkens, abführens vom rechten wege, mit concretem sinne, entstehen konnte. Dies zeigen die derivata, die sich ganz wieder an die sanskritischen anschließen. So lúb, lúba, lobais, luibineachd, betrug, list, lubaire, betrüger, und besonders luibin, schöne frau, als verführerin. Lubha, lob ist ganz germanisch. Das cymr. llōb, einfältiger mensch (cf. nord. lubbi, servus ignavus, engl. lubber etc.) lehnt sich, dem sinne nach, an das skr. lubhita, verwirrt, bestürzt u. s. w.

Diefenbach vergleicht mit recht, wie mir scheint, das irische luibh, luibhean, kraut, luibh-colas, kräuterkunde. Daß sich damit magische kunst verband, erhellt aus einem andern namen des krants, lus, luis, woher lusróg, luisreog, zaubermittel, philtrum, und luisreogaidhe, der solche mittel anwendet.

Ich weiß nicht, ob man hier auch das armor. lor-bein, bezaubern, verführen, lorbour, hexenmeister, lor-bérez, hexerei, das sonst vereinzelt dasteht, zu unserer wurzel stellen kann. Es müßte denn das r unorganisch sein.

6) Berührungspunkte zwischen heilen und zaubern finden sich nochmals im germanischen worte selbst; denn goth. hails, ags. hael, nord. heill, ahd. heil, bedeutet sanus, hailjan u. s. w. sanare, aber nord. heilla, fascinare; heill (ags. hael) omen, gutes und böses; ags. hael-sian, obsecrare, ahd. heilisôn, augurari. Im ersten sinne

nur findet es sich auch bei den Slawen, altsl. tsjel", sanus, tsjeliti, sanare, tsjelitel', medicus u. s. w. *) und im lith. czēlas, ganz, unbeschädigt.

Ueber den ursprung des wortes ist man noch wenig im klaren. Bopp denkt an skr. kēvala oder sakala, totus; Benfey stellt es zu wrz. çri, colere, venerari (gr. wurzellex. II. 173). Viel näher scheint mir das skr. kalya zu stehen, gesund, vollkommen, von guter vorbedeutung (auspicious), wovon kalyatva, gesundheit, kalyāṇa, glücklich u. s. w. Es gehört wahrscheinlich zur wrz. kal im sinne von animadvertere, videre, aestimare, und bedeutet somit etwa conspiciendus. Die bedeutung auspicious erklärt auch das nord. ags. heill, hael, omen, und ahd. heilisôn, augurari.

Das irische cail, stärke, calma, stark, gehören vielleicht auch hierher.

7) Das heilen hat man sich auch vorgestellt als ein reinigen von der krankheit, und diese reinigung wurde sowohl durch zauber im guten sinne als durch opfer und religiöse handlungen erstrebt. Zu diesem kreise der vorstellungen führt uns nun, wie ich glaube, das lateinische sānus, sānare, von dessen ursprünglicher bedeutung wir jetzt handeln wollen.

Daß das n in sanare nicht wurzelhaft ist, zeigt das griech. σαώω, und haben schon Pott und Benfey erkannt (et.forsch. I. 201, gr. wurzellex. I. 360). Letzterer stellt σαώω mit Benary zu skr. sahya, gesundheit, mit wenig wahrscheinlichkeit, da sonst χ = h nicht so leicht abfällt. Mir scheint σαώω für σαϝωω zu stehen, so wie sānus für savnus, und dies führt uns zur skr. wrz. su, welche besonders das bereiten des sōmasafts und opfers ausdrückt, aber auch im allgemeinen stillare und libare bedeutet**). Sava, savana (zend havana), abhishavana stehen

*) Sl. ts für ursprüngliches k wie in tjesar' = Caesar.

**) Im R. V. sunvat, libans, nach Rosen. 101. 13.

geradezu für opfer, besonders aber für die dem opfer vor-
 gehende reinigung durch waschen und baden.

Zu savana als religiöse reinigung stimmt nun ganz
 das goth. saun, ahd. suana, suona, mhd. suone, die
 stühne mit dem begriffe der reinigung von der schuld; und
 schon Pott stellt das wort zur wrz. su (et. forsch. I. 216).
 Aber auch goth. sunis, wahr, sunja, wahrheit, sunjôns,
 rechtfertigung, scheinen hierher zu gehören, denn die be-
 griffe des wahren und des reinen stehen nah zusammen.
 Von obigen formen kann man aber schwerlich das aga.
 sund, ahd. ki-sunt, sanus u. s. w. trennen, wodurch wir
 wiederum zu der griechisch-lateinischen bedeutung zurück-
 geführt werden.

Im persischen und in den celtischen sprachen finden
 sich, in merkwürdiger übereinstimmung, anwendungen gleich-
 lautender wörter für heilkunst und zauberei, was unsere
 vermuthungen bestätigt. Die wrz. su, im sinne von stil-
 lare und lavare, zeigt sich vorerst im pers. shawîdan,
 träufeln, und shûyîdan, waschen (imper. shû, waschel
 auch als subst. das waschen). Shûnist aber, und mit
 praef. af-sûn, bedeutet zugleich heilmittel und zauberei.
 Für letzteren begriff findet man ferner af-sânah, af-sây,
 fu-sûn, so wie für zauberer af-sâ, fa-sây, fa-sânî-
 dah, fu-sûnâ u. s. w. *). Alle diese formen führen uns
 zurück zum skr. sava, savana, abhishava, abhisha-
 vana, welche nur opfer und reinigung ausdrücken.

Im irischen stimmen sabh, speichel, salbe, und subha,
 saft zu skr. sava, blumensaft, wasser u. s. w., aus su, de-
 stillare. Die form savana zeigt sich aber wiederum in
 séun, séan, zaubermittel im guten sinne als schützendes,
 daher auch segen, glück; séanaim, ist segnen, durch gute
 zaubermittel gegen hexerei beschützen. Davon séana-
 doir, zauberer, seanmhar, seunta, bezaubert, glück-
 lich, séanadh, zauber und segen u. s. w. Im cymrischen

*) Man berücksichtige hier den abfall des n als unwesentlich, in meh-
 reren formen, und den wechsel des û und â, beide aus av, wie das â in
 sânu.

finden wir swyn mit denselben bedeutungen von zauber, segnen und schutz, aber auch von heilmittel; swynaw ist zugleich bezaubern, segnen, schützen und heilen. Davon viele ableitungen, wie swynwr, swynydd, zauberer, swynogl, amulet, swynawl, bezaubernd, schützend, heilsam u. s. w. Heiliges, gesegnetes wasser heisst dwfr swyn.

So zeigt uns diese wichtige wörtergruppe in den verschiedenen ästen des indogermanischen stammes, die reiche begriffsreihe von opfer, reinigung, sühne, segnen, zauber und heilung.

8) Die doppelte bedeutung des arztes als reiniger und opferer hat sich, wie mich dünkt, schön erhalten in den namen der beiden göttlichen ärzte *Παιών* und *Μάχρων*, die schon im Homer auftreten *). *Παιών* (bei Homer *Παιήων*) ist der arzt der götter und selbst ein gott; er heilt den von Herakles pfeile verwundeten *Ἄτθης*, und wieder, auf befehl des Zeus, den von Diomed's lanze getroffenen Ares. Da *παιών* sonst überhaupt einen arzt bedeutet, so wird der sinn des wortes wohl ein allgemeiner gewesen sein, und der beiname *ἀμύμων* zu *ἱητήρ* bei Homer bezeichnet 'den arzt par excellence. *Μαχάων* dagegen ist nur ein halbgott, ein *ἥρως*, als sohn des Asclepios, und ist mit den Griechen vor Troja gezogen.

Der name *Παιών* scheint sich am besten aus der skr. wrz. pû, reinigen, zu erklären; dabei muß man aber von der homerischen form *παιήων* ausgehen. Diese nun steht vermuthlich für *παφίων*, gleich einem sanskr. pavyâvân. Dieses findet sich zwar nicht, doch wäre es ganz regelmälsig gebildet aus einem femininum pavyâ, reinigung (aus pû, wie vidyâ, wissenschaft aus vid, çayyâ, bett, lager aus çî) und dem suffixe van. Das ganz ähnliche vidyâvân bedeutet gelehrt, im besitze der wissenschaft, und

*) II. IV. 218. V. 401, 900.

so würde pavyāvan den arzt bezeichnen als den der reinigung und heilung mächtigen.

Für *Máxaw* haben wir zur hand das véd. makha, opfer*), worüber Kuhn in dieser zeitschr. (IV. 9); also makhavan, der opferer, von gleicher bildung mit *παίων*. Eine direkte ableitung von *μάχομαι* würde sich dem begriffe nach weniger rechtfertigen, da der arzt kein kämpfer ist**).

9) Auch das griechische *μάγγανον*, arznei und zaubermittel, zaubertrank, geht von der idee der reinigung aus, da es mit Pott (et.forsch. I. 172) gewiß zur skr. wrz. mañj, purificare, zu stellen ist. Die ableitungen von mañj im sanskrit lehnen sich fast sämtlich an die begriffe von schönheit und glück, ohne anwendung auf arzneikunst und zauberei. Eine heilpflanze (bengal madder) heißt zwar mañjishṭha, aber nur als sehr schöne oder vortreffliche. Die durch ihre schönheit verführende hure heißt mañjikā, was merkwürdig mit dem litauischen manga übereinstimmt.

Mit *μάγγανον* als zaubermittel, *μαγανσία*, zauberei, *μαγανευτής*, zauberer u. s. w., scheint mir aber *μάγος*, *μαγεία*, *μαγευτής* nahe verwandt; nicht direkt zwar, da das wort persisch ist, aber als aus derselben quelle geflossen. Im persischen nämlich ist mājidān (für älteres māgidān) auch purificare, und da die alten magier feuerpriester waren, so kam ihnen der name der reiniger mit recht zu. Neupersisch heißt der magier mugh, mūgh, gewiß eine verdorbene form, da die rechte aussprache nicht nur durch *μάγος* sondern auch durch das hebräische māg (Jer. 39. 3) gesichert ist. Im armenischen ist mok, zauberer, mokuthinn, zauberei. Im zend hat sich das wort noch nicht gefunden, wird aber wohl da gewesen sein.

*) In Nigh. unter den yajñanāmāni.

**) Vgl. jedoch Ebel in dies. zeitschr. I. 294.

10) Ich gehe nun über zu einigen wörtern, die uns zu neuen begriffen führen.

Im sanskrit heisst *yâpana*, das mildern des schmerzes, das lindern der krankheit, *yâpya*, *yâpanīya*, ein übel das gemildert werden kann. *Yâpana* bedeutet eigentlich austreibung, und gehört zur wrz. *yâ*, ire, in der causalforn *yâp* (*yâpayati*) *facere ut abeat*, expellere. Zu diesem *yâp* stimmt sehr schön das griechische *ιάπτω*, mittere, noch besser aber, dem sinne nach, *ἡπιάω*, *ἡπιόω*, besänftigen, mildern (genau *yâpayami*), *ἡπῆσασθαι*, heilen, ausbessern. Von heilmitteln besonders wird *ἡπιος*, mild, besänftigend gebraucht (s. *ἡπια φάρμακα* bei Homer. II. IV. 218. XL 830) und das heilmittel selbst heisst *ἡπίαμα*. Diese ausdrücke sind gewiß uralt, da sich die namen des göttlichen arztes *Ἀσκληπίος* und seiner gemahlin *Ἥπιόνη* daran reihen. Ueber die bedeutung von *ἀσκλη* ist man noch im dunkeln, wenn man nicht die sage von einem könig *Ἀσκλης* in Epidaurus gelten lassen will, von welchem der göttliche arzt, nach glücklicher heilung eines augenübels, den namen *Ἀσκληπίος* erhalten hätte, da er zuvor nur *ἡπιος* hieß. Die wahrscheinlichste auslegung scheint mir die von *ἀσκέω*, besorgen, mit sorgfalt bereiten u. s. w. öfters bei Homer, wodurch *Ἀσκληπίος* der besorger des heilmittels wird, was sehr gut paßt. Das eingefügte *λ* bleibt jedoch dabei unerklärt. Jedenfalls ist der name zusammengezogen, was auch die römische form *aesculapius* anzeigt.

Nun fragt es sich ob man nicht auch *ιαόμαι* sammt *ιατρός*, *ιατήρ*, *ἱαμα*, *ἱασις* u. s. w. hierher ziehen könnte. Die bekannte ableitung von *λαίνω*, wärmen, ist wenig befriedigend, da der arzt eben so oft durch kühlung als durch wärme die schmerzen lindert, und er sonst mehr ist als ein erwärmer. Vermuthen könnte man einen abfall des causalen *π*, das zuerst zu *ϝ* sich erweicht hätte: also *ιαόμαι* für *ιαφομαι* und *ιαπομαι*, *ιατρός* für *ιαφρος* und *ιαπτρος*. Man findet auch *ιάωμαι* dessen *ω* für da-gewesenes *ϝ* zu sprechen scheint. Doch kann man auch

annehmen, daß die wrz. yâ, ohne das causale p, die causale bedeutung erhalten hätte, was sonst bei manchen wurzeln der fall ist. Der wahre sinn von *ιατρος* wäre somit austreiber der krankheit, was gewiß besser paßt als erwärmer.

11) Vom besiegen der krankheit heißt im sanskrit das heilmittel jâyu, aus wrz. ji, vincere wie jaya, sieg. Im litauischen aber hat die wurzel selbst die bedeutung von sanare angenommen, und gyti (gyiu, gynu) ist heilen, eigentlich vincere (morbum). Davon abgeleitet sind gajus, heilbar, gyimas, heilung, gyjoma žolė, heilkraut, gajutte, *Chelidonia majus* als heilsam. Von der causalform gydyti (gydau) kommen ferner gydytojįs, arzt, gydimas, heilung u. s. w.

Im polnischen findet man das übereinstimmende goić, heilen, goiene, heilung, goisty, heilsam. In den andern slawischen sprachen habe ich das wort nicht entdecken können, denn das altsl. gon'znati, salvare ist wohl ganz verschieden. Miklosich vergleicht goth. ganisan, schwerlich mit recht; man könnte eher an die skr. wrz. jâms, servare, tueri, denken.

Eine merkwürdige analogie mit skr. jâyu bietet aber noch das irische gius, die mistel, das vorzüglichste heilmittel bei den Celten schon zur zeit der Druiden. Aus Plinius wissen wir, daß ihr gallischer name omnia sanans bedeutete, und dazu stimmt ganz das irische uiliocadh, wie die mistel auch genannt wird. Das s in gius gehört wahrscheinlich zu einem neut. thema jâyus (wie in aēs, aōs, aetas = skr. âyus). Damit verwandt scheint geasa, zaubermittel, geasadóir, geasróir, zauberer, geasaim, wahrsagen (denomin.?); womit wiederum das armenische gius, zauberer, giukh, zauberei, zusammentrifft.

12) Unter den namen des heilmittels findet sich im sanskrit dravya, arznei im allgemeinen. Das wort be-

deutet auch harz, gummi, pflanzensaft und überhaupt was von bäumen kommt oder zu den bäumen gehört. Es wäre somit eine ableitung von dru, baum; man kann es aber auch mit drava, saft, ausfluß, flüssiges u. s. w. zur wrz. dru, stillare, setzen.

Wie dem auch sei, dieses wort findet sich wieder mit praef. und erweitertem sinne, im altsl. z"drav", 'sanus, russ. zdorovyĭ, poln. zdrowy u. s. w.; illyr. ist sdrav, heilsam, und osdraviti, heilen.

Darrus kann man auf uraltem gebrauch der pflanzen-säfte zur heilkunst schließen, wie auch ganz natürlich zu vermuthen war.

13) Dafs die arzneikunst sehr früh als eine wissenschaft betrachtet wurde, bezeugt das skr. vaidya, arzt, eigentlich gelehrter, weiser, von veda, wissenschaft, und wrz. vid, noscere. Der name kommt schon im Rāmāyaṇa vor (II. ix. çl. 9. ed. Gorresio. II. x. ed. Schlegel); ob in den veden weiß ich nicht. Aus der angegebenen stelle ersieht man, dafs die medizin damals schon mit vieler sorgfalt betrieben wurde, da der könig Daçaratha von seinen ärzten spricht als, kuçalâ vaidyâḥ samvibhaktâçca vṛttibhiḥ, geschickte heilkünstler in den verschiedenen zweigen ihrer kunst getheilt*).

Dafs der name vaidya aber uralt sein muß, erhellt aus dem litauischen, wo waistas, waikstas, heilmittel, und waistitojus, arzt, bedeuten. Die nähere wurzel ist wid, wyd (wysti, sehen), welche in den ableitungen zu weid, waid, waizd wird. Im illyrischen finde ich auch is-vidati, sanare, medicare, is-vidagne, medicatio. In den andern slavischen sprachen geht die bedeutung über zur zauberei und wahrsagung; so russ. vjedún", hexenmeister, vjed'ma, hexe; poln. wiedma, wieszczyka, id.

*) Nach Manu's gesetzbuch scheint aber die stellung der ärzte gerade keine sehr glänzende gewesen zu sein, da ihre speise für die Brahmanen unrein war (IV. 212), sogar gleich eiter (IV. 220); und die medizin überhaupt nur von den ambashtḥāḥ (söhnen eines brahmanen und einer vaiçyā, das ist von einer untergeordneten kaste) betrieben wurde (X. 47).

und wahrsagerin; böhm. wjeshtiti, wahrsagen, illyr. wjesctica, hexe u. s. w., sämtlich vom altsl. vidjeti, videre.

Ebenso im germanischen vom goth. vitan, scire u. s. w., das ags. wita, nord. vitkr, magus, vates; ags. witega, ahd. wizago, id. Dazu die weisen frauen als heilende. Auch im celtischen, ir. faidh, ers. fàidhe, vates (cf. fadh, fodh, feath, scientia); ir. fiothnaise, zauberer; cymr. gwiddan, hexe (gwyddyd, wissen) u. dgl. m.

Da die wurzel vid in allen diesen sprachen lebendig geblieben ist, so kann man nicht überall auf eine ursprüngliche anwendung auf medizin und zauberei schließen; doch ist das begegnen des skr. vaidya mit dem lith. waistas und dem illyr. is-viditi schwerlich zufällig.

Aus demselben begriffe des wissens in wrz. kit (cikêti) entspringt in der desider. form cikitsati die bedeutung sanare, woher cikitsâ, medizin und cikitsaka, arzt, schon im Râmâyana (II. xc. çl. 24. Gorres.). Berührungen finde ich anderswo damit keine.

14) Ich komme nun zur zendwurzel mād̥h, metiri, welche, wie Burnouf zuerst gezeigt hat, mit dem präf. vi die bedeutung von medicare annimmt, woraus vimād̥ha, medicamentum (J. A. 1840. 42). Im sanskrit findet man für metiri die wrz. mād̥h, die wohl für mād̥h oder madh steht. Zu dieser form scheint mir madhya, medius und centrum, zu gehören, da die mitte recht eigentlich das gemessene ist. Das wort findet sich, wie bekannt, in allen indogermanischen sprachen, wozu man Diefenbach goth. wörterb. voc. midja nachsehen kann. Ich will nur dabei bemerken, daß μέσος*), so wie das irische meas, mensura, besser zum skr. mas, metiri, als zu madhya stimmt.

Für das fehlende madh, mād̥h, bietet uns das sanskrit die verwandte wurzel midh, mēdh, intelligere, da das begreifen als ein geistiges messen verstanden werden kann. Man vergleiche dazu mēdhi, der pfahl im centrum

*) Aber μέσος!

der tenne, vielleicht auch mēdhā, zend maēdhā, opfer, als vermittlung. So scheint mir auch hierher *μανθάνω* (*μάθω*), intelligere, discere, das man sonst zur wrz. manth, agitare, gestellt hat, zu gehören; wobei man berücksichtigen muß, daß *μάθησις*, *μάθημα* vorzüglich die kenntniß der zahlen und maasse ausdrückt. Ein ähnlicher zusammenhang zeigt sich zwischen goth. mitan, metiri und mitōn, considerare; doch stimmt die wrz. mit wieder besser zu skr. mad (für mad?) metiri, als zu medh, so wie auch *μήδομαι*, welches Burnouf damit vergleicht. Das ir. meadh, wage und cymr. meidr, maafs, können so gut zur einen als zur anderen form gehören.

Nicht so das lateinische mederi, medicus u. s. w., dessen specieller sinn, der sich sonst nirgends erhalten hat, bestimmt auf das zend. mād̥h zurückweist. Es ist darnach zu vermuthen, daß meditari und modus (eigentl. maafs) gleichfalls zu mād̥h gestellt werden müssen.

Was ungewiß bleibt ist der eigentliche begriff, den man mit vimād̥h als heilen verband. War es ein nachdenken über die krankheit, ein streben nach der kenntniß des übels wie skr. cikits, oder ein wirkliches, materielles messen? Letzteres wäre sehr möglich, da nach Grimm (d. myth. 1116. 2te ausg.) es ein uralter gebrauch ist die kranken zu messen, um sie zu heilen. In diesem falle würde das zusammentreffen des zends und lateins diesen sonderbaren gebrauch bis in die fernste vorzeit zurückführen.

15) Nachträglich erwähne ich noch einiger ausdrücke und gebräuche, die mehr vereinzelt dastehen, aber dennoch bemerkenswerth sind.

a) Von der anwendung des gesangs und der musik, auch wohl des bloßen lärmens und schreiens, als heilverfahren, finde ich im sanskrit keine spur. Sie scheint besonders den Griechen und Slawen eigen gewesen zu sein; bei den Römern, Germanen und Celten hingegen bloß für zauberei im gebrauch. Der heil- und zaubergesang hieß bei den Griechen *ἱπαιδῆ*, *ἱπιδῆ*, schon im Homer,

wo die söhne des Antolykus damit den blutfluss des verwundeten Odysseus stillen (Od. XIX. 457). Nach Theophrast heilte man die gicht mit flötenspielen über das kranke glied. Der schreier aber, γόης, war nur zauberer, gaukler, betrüger, wie marktschreier; und γόη galt für ululatus magicus (cf. skr. gu, sonare).

Das altl. balii vereinigt die bedeutungen von incantator und medicus, und bal'stvo ist medicamentum. Miklosich stellt es zu o-bavati, incantare, und vergleicht φάω und fa-ri (man könnte eher an βοάω denken). Im poln. ist baluch dumpfes betäubendes getöse; im russ. ist bály, geschwätz, narrenspassen, baliŭ ein possenreißer; ferner balákati, schwatzen, balákanie, geplauder u. s. w., und so ist wohl der begriff des schreiens, lärmens der ursprüngliche. Vergleicht man nun damit das lat. bālare, blöcken, das ags. bellan, nord. belia, ahd. pellan, boare, latrare; das cymr. ballaw, clamare, das lit. byliti, loqui, auch noch das pers. bâlah, klage u. s. w., so wird man wohl zu einer wurzel bhal geführt, die sich auch im sanskrit findet, aber mit der secundären bedeutung von memorare, describere (bei Wilson: to tell, to describe, also durch reden).

b) Das ahd. arzât, arzenari, medicus, steht ganz vereinzelt da, und wird bis jetzt aus artista erklärt. Da aber, nach Grimm's bemerkung (d. myth. 1103) es nicht unmittelbar daraus abzuleiten ist, so kann man sich wohl nach einer andern quelle umsehen*). Die wurzel müßte arz sein, und damit stimmt ganz das griech. ἔρδεν, facere, sacra facere, sacrificare; auch einem etwas anthun im bösen sinne, ἔρδεν τιμι τι, einen behexen. Dafs ἔρδεν gleich ἔργην sei, wie Benfey als gewifs angibt (griech. wurzellex. I. 84) scheint sehr zu bezweifeln. Es gehört wahrscheinlich zum vêdischen ard, ire (in Nigh.), woraus der sinn von facere sich leicht entwickelt, wie in der wrz. car. Der arzt wäre somit wieder ein zauberer, und es ist merkwür-

*) Neuerdings leitet Grimm arzât, gestützt auf mnl. aersatre, aus ἀρχα-
τος, d. wb. 577. R.

dig, daß das pers. *ârdâw* gerade diesen sinn hat, und *ardâ* einen magischen priester bezeichnet.

c) Dunkle irisehe namen des arztes sind *freapaire* und *teibe*. Ersteres, wozu auch *freapadh*, arznei, bedeutet ebenfalls springer (a bouncer), so wie *freapadh*, sprung, lauf, ausschlagen mit den füßen. Man findet auch als verbum *preabaim*, springen, stampfen, und *preab*, *preabadh*, sprung, zucken. Ers. ist *priobadh*, das zucken der augenlider. Weist dies auf das tanzen des arztes um den kranken, wie es bei mehreren wilden völkern der brauch ist? Doch könnte man auch das wort mit *preabán*, flickstück, und *preabanaim*, flicken, vergleichen, wodurch es sich, dem sinne nach, zum griech. *ἀκροτήρ*, *ἀκρόμαι*, und zum hebr. *râphâ*, sarsit und sanavit, stellen würde.

Was *teibe* betrifft, so gibt das irische keine erklärung; es stimmt aber sonderbar zum arabischen *ṭabīb*, arzt, *ṭabībī*, heilkunst, *ṭabb*, *ṭibb*, *ṭubb*, arznei und zauberei. Die wurzel ist *ṭabba*, etwas mit muße thun, medizin ausüben. Vom arabischen ist das wort auch in die malayischen sprachen gedrungen, mal. *tabib*, *dajak*. *tabit*, arzt. Es finden sich nun zwar im irischen eine gewisse anzahl von wörtern, die sich schwerlich anders als aus dem semitischen erklären; wie sie aber hineingekommen sind, ist noch eine sehr dunkle frage.

d) Das sanskrit hat viele eigenthümliche ausdrücke für arzt, heilkunst und heilmittel, die theils neueren ursprungs sein können, theils ungewisser abkunft sind. Vom leben heißt die medizin *âyurvêda*, wissenschaft des lebens, und *jīvada*, lebengebend, und die arznei *jīvanta*, *jaivatṛka*. Als gegner der krankheit heißt der arzt *rôgahan*, *rôgahârin*, *rôgântaka*, *rôgaçântaka*, der die krankheit tödtet, wegnimmt, endet, beschwichtigt. Von *gada*, übel, kommt *gadârâti*, arznei (krankheitsfeind); *agada*, übellos, heil, heilsam, *agadakâra*, heilmacher, arzt. *Dôshajna* ist der krankheitenkenner. Unter *daivî*, göttliche, verstand man einen besondern zweig

der medizin durch zauberei. Andere leicht verständliche namen des heilmittels sind *pācana*, als gekochtes, *amṛta*, todloses, *sādhana*, wirkendes, *kshētriya*, zum körper gehörig, *takilā* wahrscheinlich *sustentans*, von *tak*, ferre *). Das vieldeutige *tantra* erklärt sich wenig, als arznei, aus *tan*, *tendere*. — Dunkle namen des arztes sind *vāṭhara* (vielleicht aus *vāṭh*, *valere*, *sufficere*; unbelegt) und das wunderliche *ha*, auch vieldeutig und schwer zu deuten.

Diese aufzählung macht keinen anspruch auf vollständigkeit und wird sich leicht vermehren lassen.

Blicken wir zurück auf den durchlaufenen weg, so dürfte die ernte im ganzen reicher erscheinen als zu erwarten stand. Der berührungspunkte zwischen den verschiedenen ästen des großen sprachstammes sind hier ziemlich viele, obgleich die analogien weniger durchgreifend sind als in andern wortklassen. Sie umfassen aber das ganze gebiet des indogermanischen, und was sich hier verloren hat, findet sich dort noch erhalten. Wörter, die sich auf gewisse gebräuche und sitten beziehen, verschwinden eher und leichter im laufe der zeit mit der sache selbst, als diejenigen, welche unveränderliche naturgegenstände bezeichnen; und in hinsicht auf die heilkunst, die so manchen wechsel erfahren hat, muß man noch erstaunen über die masse des nach mehreren jahrtausenden zurückgebliebenen.

Was die begriffe anbetrifft, die sich uns, als zur vorhistorischen medizin gehörend, enthüllt haben, so sind sie im ganzen ziemlich roh und sehr wenig wissenschaftlich. Zauberei und abergläubische gebräuche scheinen vom an-

*) Diese bedeutung scheint mir auch die des griech. *φάρμακον* zu sein, das ich nicht mit Benfey (gr. wurzellex. I. 516) zu *μᾶσσω* stellen möchte, als geknetetes (*φαρ* für *φρα* und *pra*?), sondern zu *φείρω* (*bhr*) als *sustentans* (cf. skr. *bharma* stipendium, *bharmaka*?). Dafür spricht nicht nur die analogie von *takila*, sondern die des pers. *dārū*, arznei, von *dāštan* (2 pers. praes. *dāri*) ferre, tenere *dār*, *dārandah*, träger u. s. w. Cf. skr. *dhr̥*, ferre, *sustentare*, *nutrire*.

beginn gewaltet zu haben, wie sie sich später unter verschiedenen formen fast überall wiederfinden. In diesem gebiete, wie auch in allen andern, führt uns die forschung auf einen zustand des schlichten naturlebens bei unseren ältesten vorfahren. Das mag denen wenig gefallen, wie Kuhn es anderswo bemerkt*), die noch immer von einer anfänglichen goldenen zeit der wissenschaft träumen, aber die beweise davon liegen unumstößlich in den sprachen zu tage; und es ist dieses schon ein wichtiges ergebnis der vergleichenden sprachkunde.

Adolphe Pictet.

Zusatz des herausgebers über *láouai* und *mederi*.

Unter den im vorstehenden aufsatz zusammengestellten wörtern befinden sich auch die beiden gebräuchlichsten verba der alten sprachen für den begriff der heilung nämlich *láouai* und *mederi*, über welche ich noch noch ein paar worte hinzufügen will.

Dem griech. *láouai* entspricht genau das skr. causale *yāvayāmi* der wrz. *yu* cl. 3, welches wie das einfache verbum die bedeutung *arcere*, *avertere* hat; beide werden nicht selten mit *amivā* f. *plage*, *drangsal*, *schrecken*; *dränger*, *plagegeist*; *leiden*, *krankheit* (auch die persönlich gedachte ursache der krankheit, vgl. Böhlingk-Roth sanskr. wörterb. s. v.) verbunden. So findet sich das simplex R. 1. 189. 3:

āgne tvām asmād yuyodhy āmivā ānagnitrā abhyāmanta
kṛṣṭīḥ |

„Agni, wehre du von uns die krankheiten; mögen sie auf die von Agni nicht beschützten sterblichen fallen!“ R. 10. 63. 12.

*) In Weber's Ind. studien I. 863.

apâmivâm apa viçvâm anâhutim apârâtim durvidatrâm
aghâyatah |

âre dvesho asmad yuyotana |

„Entfernt von uns krankheit, jegliche unterlassung der spenden, die unheilvolle bosheit des sünders, weit von uns den feind!“ R. 7. 34. 13: yuyota vishvag rapas tanûnâm haltet ferne ganz und gar die übel des leibes. — Vom causale finde ich so namentlich den aorist gebraucht. R. 7. 38. 7 = Vâj. 9. 16:

jambhâyantò 'hiṃ vṛkaṃ rāxāṃsi sánemy asmad yuyavann ámivāḥ |

„den drachen vernichtend, den wolf, die Raxasen, mögen sie gänzlich von uns die dränger (oder die krankheiten nach Mahidhara) fern halten“. Dazu vergleiche man noch die häufig vorkommende formel yāvaya dveshas wehre ab den feind, sowie R. 1. 5. 10: yavayā vadham halte ab die verletzung u. ä. und es kann wohl kein zweifel bleiben, daß *láoμα* ursprünglich dieselbe bedeutung hatte, aus der sich dann, da die krankheit als in den körper einziehender dämon betrachtet wurde, die des vertreibens und heilens derselben entwickelte.

Denselben vorstellungen scheint sich auch mederi anzureihen. Die veden bieten die wrz. mith oder meth mit der bedeutung zusammenstoßen, schlagen, schmähen, wovon auch mithás adv. wechselsweis, einer nach der andern, eig. aneinanderstoßend, mithuna, adj. verbunden, geminus u. a. w. stammen. Von dem dieser wurzel entstammenden verbum methâmi findet sich das âtmanepadam R. 1. 113. 3, wo es von nacht und morgenröthe heißt „na methete na tasthatuḥ sie treffen sich nicht und stehn (doch) nicht still“ (vgl. ags. metan, e. to meet, die aber nur verwandt nicht identisch zu sein scheinen, da sie tenuis statt media zeigen); ferner parasm. R. 1. 42. 10: na pûshanam methâmasi sūktair abhigrāṃmasi „nicht schmähen wir den Pûshan, mit lobliedern preisen wir ihn“ und das ptc. amithita ungeschmäht, ungereizt Nir. 4. 2:

kó nú maryâ ámithitah sakhâ sakhâyam abravít |
jahâ kó asmád íshate ||

„Wer doch, ihr sterblichen, so sprach er (Indra), hat ohne gereizt zu sein als freund seinen freund ins verderben gebracht? wer muß vor mir flüchten (Roth)?“ Yâska erklärt an dieser stelle methati durch âkroçakarmâ d. h. schmähen. Zu dieser wurzel mith scheint sich nun auch mederi als eine causalform zu stellen, die einmal den vokal verkürzte, und zweitens, wie oft geschieht, die bedeutung des simplex bewahrte, so daß mederi morbo ursprünglich „der krankheit fluchen“ bedeutete. Für die gleichstellung von skr. e mit lat. ê sprechen skr. devara, levir, skr. suff. eya, êjus, die verkürzung zu lat. ě zeigen suff. eya = eus und deva, deus, wo sie aber freilich dem allgemeinen prosodischen gesetz gemäß ist; einen speciellen grund der verkürzung für unsern fall weiß ich nicht anzugeben, doch hat sich in ganz gleicher weise das e in meditari, verglichen mit skr. medhâ weisheit, verkürzt.

A. Kuhn.

Gothisch und althochdeutsch *).

Zu IV. 266 fgd.

Zur lautlehre. Reines a zeigt das ahd. in 2 pl. praes., wo das goth. i angenommen hat: ahd. nēmāt be- ruht auf älterer form als goth. nimip.

In der lautverschiebung zeigt das ahd. öfters dritte stufe, wo das goth. auf der ersten stehen geblieben ist. Neben goth. du, dis- finden wir ahd. za, zuo (= ags. tō) und zar, zir-; selbst ahd. slāfu (wie ähnliche formen) schließt sich nicht an das dem goth. slēpa zu grunde liegende slāpami, dem ein ahd. slāphu entsprochen hätte, sondern setzt ein älteres slāfami voraus. An der schnel-

*) Vergl. auch weiter unten den aufsatz von Bugge.

leren verschiebung in patar (skr. pitṛ) und mātār nimmt es dagegen teil: ahd. fatar, muotar stimmen nicht zum urdeutschen faþar, mōþar, sondern zum goth. fadar, *mōdar.

Nicht beistimmen kann ich, wenn ahd. g älter sein soll als goth. h; befremdet hat mich aber, daß das böhm. h statt g zum beweis angeführt wird, während doch jede sprache, ja jeder dialect seine eignen lautgesetze hat, die oft denen der nächstverwandten sprachen geradezu widersprechen. Skr. s geht z. b. vor s in t über, griech. τ dagegen vor σ und τ in σ, lat. t zieht sogar nach dem übergange in s den des folgenden t vielfach nach sich, und goth. vaist von vait, selbst ahd. wissa statt wista aus witta zeigen uns dasselbe gesetz.

Zur wortbildung. Die Grimm'sche ansicht, daß die deutschen suffixe sämtlich mit vocalen angelautet hätten, von Pott et. forsch. II. 229 bekämpft, hat jetzt einen neuen vertreter gefunden, indem nach Schleicher ahd. focal, vinkar, wāfan u. a. älter sind als goth. fugls, figgrs, vëpn. So wenig aber bei dem jetzigen stande der untersuchungen über die wortbildung in vielen fällen ursprünglich vocalischer anlaut der suffixe geleugnet werden kann, so entschieden müssen wir in vielen, oft in denselben fällen eine solche grundform für das deutsche in abrede stellen. Es ist nicht abzusehen, wie aus einer urform fugalas das harte fugls sich entwickeln konnte, während fuglas sich leicht einerseits in goth. fugls, andererseits durch foclas focls focl oder durch fugalas focalas focals in ahd. focal verwandeln konnte; das nhd. mauer, feuer gegen ahd. mûra, fiur zeigen sehr deutlich, wie sich allmählich ein bindevocal eingeschlichen hat, und die beispiele bei Kirchhoff (I. 39 dieser zeitschr.) stimmen damit um so mehr überein, als der einschub nicht immer zwischen wurzel und suffix fällt: vergl. z. b. das lehnwort churipiz = lat. (cu)curbita. Den deutlichsten beweis liefert aber das ahd. selbst in der mangelnden lautverschiebung einiger wörter auf -tar. Bekanntlich ist die laut-

verschiebung nirgends consequenter durchgeführt als bei den dentalen, und doch stehn z. b. ahd. pittar, otar, hlûtar, snottar neben goth. baitrs, ags. oter, goth. hlutrs, snutrs: ohne allen ersichtlichen grund, wenn die urform auf -aras ausging; nach unabänderlichem lautgesetz, wenn auf -ras. Ueber tr konnte die hochdeutsche lautverschiebung nicht hinaus: während ursprüngliches tr, goth. þr, ahd. dr, urspr. dhr, goth. dr, ahd. tr, urspr. dhv in dreifacher verschiebung goth. dv, ahd. tw, mhd. zw, urspr. tv sogar in vierfacher goth. þv, ahd. dw, mhd. tw, nhd. zw gab, blieb ursprüngliches dr constant auf der goth. stufe tr stehn. Dafs wir also ahd. pitar neben pîzan finden, beweist zur genüge, dafs goth. baitrs der urdeutschen form näher geblieben, diese bitras gelautet hat; wäre die urform bitaras gewesen, so hätte sich ahd. pîzar ebensowohl daraus entwickelt wie pîzan aus beitan oder wazar aus watar. Ebenso verhält es sich mit otar hlûtar snottar, urdeutsch utras hlûtras snutras. Jedenfalls ist also mit Pott als urdeutsche form dieser suffixe -ra, la, na anzusetzen; in welcher der beiden oben angenommenen reihen sich aber fuglas zu focal gestaltet hat, ist schwer zu entscheiden, doch spricht die analogie des ahd. wolf neben goth. vulfs mehr für die erste reihe: fuglas focal(a)s focal(s) focal.

Das suffix -as, das im ahd. so zu sagen determinativ auftritt, im nord. hoens nachzuweisen, erscheint individualisierend im goth. vêhs, veihs, welches ich neulich mit unrecht unter den kritformen aufgeführt habe. Der vocalismus des griech. οἶκος zeigt, dafs veihs (statt veihas) erst aus einem vorangegangenen veiha = ahd. wîch durch anfügung des taddhitasuff. -as entstanden ist.

Zur conjugation. Vom goth. völlig unabhängige entwicklung zeigte in der starken conj. im ahd. ausser den oben erwähnten formen des indicativs -u, amês, at auch die 1. pers. cj. praes. auf -ê, das aus dem goth. -an nicht entstehn konnte, und cj. praet. auf -î, das eben so wenig direct aus goth. -jau stammen kann. Wie im ind.

praes. das goth. das m scheinbar ohne ersatz verloren, das ahd. das -am in u verwandelt hat, so hat im conj. umgekehrt das goth. m in u verwandelt, das ahd. es abfallen lassen. Das goth. vergleicht sich in dieser hinsicht dem griech., welches ebenfalls die endung - μ nach dem bindevocal (ohne ersatz außer der verlängerung - ω ; verlängerung haben wir aber auch für die urform des goth. anzunehmen, da kurzes a im auslaut geschwunden wäre) abgeworfen, - μ dagegen in der schwächung ν bewahrt hat (außer nach α : $\tau\acute{\epsilon}\nu\psi\alpha$, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\psi\alpha$). Das ahd. erinnert mit dem m der 1. praes. ind. der schwachen conj. $\text{salp\ddot{o}m}$, $\text{hap\ddot{e}m}$ an das äolische $\epsilon\pi\alpha\acute{\iota}\nu\eta\mu\iota$, $\delta\omega\kappa\iota\mu\omega\mu\iota$.

Die conjunctivformen lassen verschiedene deutungen zu, doch kann die contraction in den goth. formen der $\hat{o}$ -conjugation wohl um so weniger bezweifelt werden, als selbst in den ahd. quellen $\hat{e}\hat{e}$ $\hat{e}\hat{j}\hat{e}$ und $\hat{e}$, $\hat{o}\hat{e}$ $\hat{o}\hat{j}\hat{e}$ und $\hat{o}$ neben einander vorkommen. Schwieriger ist die formerklärung in der ai-conjugation, da namentlich wegen der formen des ind. -a am and und des inf. -an einfache contraction nicht gut anzunehmen ist. Wir müssen deshalb auf die einfache, starke conjugation zurückgehn, wo uns eine ähnliche erscheinung begegnet.

(Zu II. 181 fgd.)

Dem goth. conj. liegen nur im du. und pl. formen mit - $\mathfrak{f}$, im sing. dagegen solche mit -ja zu grunde, ähnlich wie im griech. opt. sg. - $\omicron\iota\eta\nu$ pl. - $\omicron\iota\mu\epsilon\nu$ oder im altlat. siem pl. simus, genauer wie im opt. aor. 1 - $\epsilon\iota\alpha$ (aus $\alpha\iota\alpha\mu$) - $\epsilon\iota\alpha\varsigma$ - $\epsilon\iota\epsilon$ (τ) neben $\alpha\iota\mu\epsilon\nu$ $\alpha\iota\tau\epsilon$, $\alpha\iota\epsilon\nu$ (τ) aus $\alpha\iota\nu\tau$, das nur durch verkürzung oder vocaleinschub mundrecht wurde, vgl. oben IV. 283. Die urform lautete folglich im praet., also ohne bindevocal: -jam (jas oder) jis (ja $\mathfrak{p}$ oder) jip eimā ei $\mathfrak{p}$ a ein(d), woraus mit ausnahme der ersten person -jau streng nach dem auslautgesetz -eisi eima ei $\mathfrak{p}$ eina hervorging; im praes., mit bindevocal: -aiam (aias, wohl) aiis (aiap, wohl) aiip aimā ai $\mathfrak{p}$ a ain(d), woraus wieder mit ausnahme der ersten person -au streng nach

dem auslautgesetz -ais ai aima aiþ aina hervorhing. (Im sing. wäre ursprüngliches -ais, aiþ, eis in -as, a, is übergegangen*), während im pl. die mehrsilbigkeit ai und ei schützte; die nebenform der 3. pers. sg. -aiþ, ursprünglich -aiþi, hat natürlich von vorn herein so wenig ein a gehabt als das griech. -οιμ.) Wie erklärt sich nun aber das -au der ersten person statt -aiam, also eines zu erwartenden -aiau? Wir haben wohl hierin ein eigentümliches lautgesetz des goth. zu erkennen, kraft dessen sich ai vor a nicht bloß in aj verwandelt, sondern zunächst das j verliert wie im griech. -έω statt -έjω, bis endlich auch das a ausfällt wie im ep. ion. -εα, εο statt -εεα, εεο. aja scheint im goth. gar nicht vorzukommen, aia nur statt äia, wie in den reduplicirenden verbis der 7ten classe bei Grimm (saian laian vaian) das prät. saisô und die analogie der 6ten classe flêka faiflôk entstehung aus sâ-ja u. s. w. am wahrscheinlichsten macht. Dann mußte -aiau zu a(j)au (a)au werden. So erklären sich auch am leichtesten die formen der schwachen conjugation, in denen ai spurlos verschwindet: -a am and an au aus -aja (urf. aiami) u. s. w., aber -ais aiþ im ind. aus -ajis aiþ, -ais ai im conj. aus -ajais ajai (urf. im ind. -aiisi, im conj. -aiiis); denn daß nicht der nasal in diesen formen, wie es scheinen könnte, die schwächung des ai in a bewirkt hat, ergibt sich daraus, daß mit ausnahme der 1. sg. cj. -au alle diese silben erst später nach abfall des vocals endsilben geworden sind. Ist das aufgestellte lautgesetz richtig, so folgt daraus, daß die 2te und 3te pers. sg. cj. ursprünglich auf -jis, jþ geendigt hat, weil sonst -ajas und aja(þ) in -as und -a übergegangen wäre**); daß wir im cj. praet. -eis finden, erklärt sich aus

*) Westphal ist inconsequent, wenn er II. 164 annimmt, daß ai nur im ursprünglichen auslaute zu a werden müsse. Wenn a und i ebensowohl vor consonanten als im auslaute fortfallen, so kann der endconsonant auch nicht die kürzung des ai in a aufhalten. namentlich nicht, wenn er in der periode, wo die kürzungen eintreten, schon geschwunden ist, wie in 3. sg. cj. das þ. Somit fallen auch W.'s deutungen des gen. dat. der i-declination, die ich IV. 152 noch für möglich, aber unwahrscheinlich hielt.

**) Ich hätte daher auch den gen. der i-stämme entschiedener in der

der länge der wurzelsilbe: fðreis, sêteis, bundeis, -dêdeis. Die IV. 141 bemerkte assimilation von -asi zu -isi hat also stattgefunden, ehe die endungen der nebentempora sich durch abfall des i erleichtert haben. — Das -au der 1sten pers. sg. statt -am vergleicht sich wohl am besten mit der erweichung des m in v, u, die das skr. *vayam*, goth. *veis* und die dualendungen skr. -*vas*, *va*, goth. -*ôs*, *u*, *va* zeigen. (Dafs im ind. nur *îm*, wie im lat. *sum*, das m bewahrt, hat wohl seinen grund im consonantischen aus- gange der wurzel, der es unmöglich machte, wenn -mi ohne weiteres abfiel, erste und zweite person zu unterscheiden; oder, was nach analogie der pron. decl. fast wahrscheinlicher ist, dafs m von *îm* ist gar nicht allein das m der endung, sondern zugleich das diesem assimilirte s von *Immi* statt *îsmi* wie *þamma* statt *þasmai*.)

Im ahd. conjunctiv der ê- und ô-conjugation entsteht nur die frage, ob -êjê, ôjê oder -êê, ôê die urspr. form ist. Im ersten falle stände das -jê für jâ, was nach analogie von *plintêr*, *faramê*s nicht unmöglich wäre, jedoch durch die starken conjunctivformen ohne bindevocal -i, mit bindevocal -ê höchst unwahrscheinlich wird. Wir müssen daher wohl von der form -ôê, êê ausgehn, und annehmen, dafs der hiatus entweder durch einschub eines j oder durch contraction (wie beim goth. ô) getilgt wurde oder offen blieb, denn alle drei formen finden sich in den ahd. quellen.

Indem ich die obigen bemerkungen, wozu mich zunächst der von hrn. prof. Schleicher ausgesprochene wunsch veranlafst hat, wobei natürlich neben bestätigungen auch manches bedenken hervorgetreten ist, noch einmal überblicke, und mir ein bild der urform der goth. conjugation entwerfe, wie sie sich mir ergeben hat, kann ich nicht umhin, auf den imperativ zurückzukommen, der

goth. urform -*ajis* ansetzen sollen, als dort geschehn ist, den der u-stämme -*avis*, wie schon die analogie der cons. decl. verlangt.

uns einen interessanten blick in die geschichte unseres sprachstammes thun läßt. Die urform des goth. imperativs lautet nämlich, wie schon Westphal II. 187 bemerkt hat, auf -i aus; das beweist die i-conjugation mit ihrem sôkei wie sôkeiþ neben sôkjats, ebenso die ai-conjugation mit dem habai neben habats (statt habaji, habajats). Daß aber dies i keine dialectische schwächung wie im pl. gibiþ (aus gibipa statt gibapa) ist, beweist das ahd., welches in seinem gēbat, kēpat das ursprüngliche a bewahrt hat, hier aber in kip (wie in kipu kipis kipit) deutlich zeigt, daß in ihm kein a abgefallen ist. Ist also das i der goth. urform organisch, so kann es nur derselben assimilation durch das i der ursprünglichen endung -di = skr. dhi sein dasein verdanken, die in 2. 3. sg. praes. -asi, aþi in -isi, iþi verwandelt hat. Wenn nun die abwerfung des -dhi, wie die übereinstimmung des skr., griech., lat., deutschen zeigt, schon uralt ist, so beweist das deutsche -i, das jedenfalls noch vorher eingetreten sein muß, wie sehr alt die assimilation des a durch und zu i im deutschen ist. Das bestätigen denn auch die oben nachgewiesenen urdeutschen formen der 2. 3. cj. -jis, jiþ, die uns auf die überall verschwundenen formen -jasi, jati des potentialis zurückweisen.

Dieselbe imperativform bietet uns aber auch einen anhalt für die geschichte des ahd. vocalismus. Zwei assimilationen treten im ahd. auf, die des i und u durch a in ē und o, und die des a durch i in e, der umlaut. Wenn nun in der ahd. starken conjugation der imp. und sg. praes. überall das i rein bewahrt hat, aber der pl. praes. es in ē verwandelt, dagegen nirgends ein umlaut im imp. erscheint, far neben ferit, so beweist das zur genüge, wieviel früher die erste assimilation durchgedrungen sein muß, ehe auch nur die ersten anfänge des umlauts eingetreten siud. Dafür sprechen freilich auch formen wie wolf neben anst, die uns ebenfalls zeigen, daß a schon vor dem abfall der endvocale auf den vorletzten vocal eingewirkt hat (also entweder im ahd. die vocale später abgefallen sind als im

goth., oder diese assimilation im ahd. zu einer zeit eingetreten ist, die über die uns erhaltene gestalt des goth. hinaufreicht), der umlaut hingegen erst nach dem abfall der urdeutschen endvocale angefangen hat.

Juni 1855.

H. Ebel.

Althochdeutsch und gotisch.

Nach dem vorschlage des herrn Schleicher in dieser zeitschr. IV, 266 versuche ich hier einige spracherscheinungen im althochdeutschen, die sich nicht aus dem gotischen herleiten lassen, zusammenzustellen. Die formen der anderen deutschen hauptsprachen füge ich bei, wodurch es sich zeigen wird, daßs diese bald mit dem ahd., bald mit dem got. stimmen.

Lautehre. Das ahd. hat, theils in stammsilben, theils und besonders bei suffixen, das ursprüngliche a bewahrt, wo dies im got. in i oder u verwandelt ist. So 1) ahd. a statt got. i: ahd. abah, abuh (altn. afugr, öfugr, alts. avuh) = got. ibuks; ahd. anu, ano (altn. ân, alts. âno) = got. inu; ahd. morgan (altn. morgunn, morginn, myrginn, alts. morgan, ags. morgen) = got. maurgins; ahd. ragan- neben ragin- (altn. ragn-, regin-, alts. regin-, ags. regen-) = got. ragin; ahd. opasa, obisa (altn. ufs, ups, ags. efese) = got. ubizva. 2) ahd. a statt got. u: ahd. mittamo, metam (altn. mjöðm f., ags. mittam, medum, medema) vergl. got. miduma; ahd. hachal neben hachul (altn. hökull, hakull, ags. hacele) = got. hakuls. Ahd. silabar, silibar, silbar (altn. silfr, alts. silubhar, ags. seolfer, sulfor) ist nicht aus got. silubr, sondern aus der gemeinsamen grundform silbr(am) s. in dieser zeitschr. IV, 252 entstanden.

Ahd. huaz (altn. alts. ags. hvat) ist älter als got. hva. Ahd. daz (altn. alts. þat, ags. þät) = got. þata, hat wahrscheinlich nicht einen auslautenden vocal verloren, sondern

ist aus einer älteren form þat entstanden; was nicht durch ez neben iz = got. ita widerlegt wird, s. unten. Auch ist vielleicht in den (altn. þan, dagegen alts. þane, ags. þone), gebên (altn. gefi, alts. gibin, ags. gefen) gegen got. þana, gibaina, wo ein vocal, wie im neugr. *τόνε* = *τόν*, *θαψανε* = *ἐθαψαν*, angefügt ist, der ältere auslaut bewahrt.

Ahd. triwi, pliwan u. m. dgl. (altn. trîr, aber auch tryggr, alts. triui, ags. treove) sind wahrscheinlich älter als got. triggv, bliggvan.

Ahd. zweið (altn. tveggja, ags. tvegra), ei (altn. egg, ags. æg) kommen nicht von got. tvaddje, *addi (von Grimm gewiß richtig vermuthet), sondern, wie ich mit Grimm deutsch. gr. I³, 107 annehme, von den grundformen tvajê, aji her; man vgl. ital. diacere = jacere, mlat. madius = majus (Diez rom. gr. I, 219); finn. aadja, aagja (großvater) = enarelapp. aije.

Ahd. zer weicht in betreff des anlauts vom got. dis ab, während es mit dem griech. *διά* stimmt; vgl. auch ahd. zu (alts. te, ags. to) gegen got. du.

Wortbildung. Ahd. wazzar (alts. water, ags. vāter, aber altn. vatn) ist nicht unmittelbar aus got. vatō entstanden.

Flexion. Declination. Bei den männlichen und weiblichen substantiven auf i (Grimms 4ter decl.) geht dieser vocal in gen. pl. im ahd. in j über, fällt dagegen im got. weg, z. b. ahd. pelcjô = got. balgê m., enstjô = got. anstê f. (altn. belgja m., aber braga m., âsta f.; alts. liudjô m., dādjô f.; ags. leóda m., dæda f.).

Von dem, was Schleicher zusammengestellt hat, scheint einiges nicht hierher gehörig. Er will mit Grimm deutsch. gr. I³, 83 ahd. wolf, weg u. s. w. aus den grundformen vulfas, vigas, nicht aus vulfs, vigs erklären; das kann ich nicht billigen: für ahd. sehs z. b. läßt sich ja keine grundform sihsa, für der nicht dira aufstellen; auch die vergleichung anderer deutschen sprachen, wie des altn., wird diese erklärungs widerlegen.

Ahd. wollet neben wellet geht nicht nothwendig auf die grundform val zurück; das o könnte sich aus e durch einfluß der umgebenden consonanten entwickelt haben; vgl. Grimm deutsch. gr. I², 86.

In ahd. focal, achar u. m. nehme ich a (mit Pott II, 302) als eingeschoben *).

Sophus Bugge.

Zur griechischen lautlehre.

1. Die vertretung des kurzen a.

$\bar{a}$ und η wechseln bekanntlich im att. dialect nach einem bestimmten princip, indem nach ρ und den weiblichen vocalen ϵ und ι das männliche α , nach den männlichen α und o wie nach ν , das doch auch von hause aus männlich gewesen sein muß, — böot. und lakon. ov zeigen noch den alten klang, böot. ιov (Ahrens II. 519) wie osk. iu und engl. u (zeitschr. II. 59) den übergang: u in $\bar{u}$ — das weibliche η eintritt, ersatzdehnung meist selbst ionisch α giebt wie im acc. pl. $-\bar{\alpha}\varsigma$ aus $-\alpha\nu\varsigma$, mit ausnahme des schwan-kenden vocals im aor. 1 der verba liquida. Unerkannt sind bis jetzt die bedingungen, unter denen das ursprüngliche kurze a bald als α , bald als ϵ und o auftritt, abgesehen von dem falle, der dem deutschen ablaut und der griech. vertretung des guna und vridddhi an die seite tritt. Accent, folgende und vorhergehende consonanten oder vocale mögen eingewirkt haben. Einige punkte möchte ich der beachtung und prüfung der mitforscher empfehlen.

1) Assimilation tritt uns in einzelnen fällen unverkennbar entgegen, vorwirkend z. b. in $\acute{o}\lambda o\acute{o}\varsigma$ neben $\kappa\rho\alpha\nu\acute{o}\varsigma$ $\tau\alpha\nu\alpha\acute{o}\varsigma$, vermuthlich auch in $\acute{\alpha}\mu o\sigma\alpha$, $\nu\eta\mu\epsilon\rho\acute{\iota}\varsigma$ neben

*) Das seltene ahd. $sumaa$ (sonne) ist aus $sunna$ durch dissimilation entstanden, vgl. mlat. $bannum$ = $bannum$; $Nannetes$ = $Nannetes$. Dies bemerke ich wegen der vermuthungen Pictets (in dieser zeitschr. IV, 354) und Diefenbachs (got. wörterb. II, 195).

ἀμαρτάνω, rückwirkend am deutlichsten in *οὗτος* u. s. w. *ἐνθεῦτεν ἐντεῦθεν* neben *αὐτή* u. s. w., so in *ὅμο-* neben *ἄμα*, *ὁδούς* und *ὁδύνη* aus äol. *ἑδούς* und *ἑδύνα*, *νηπιήη* neben *νηπίιας*, den formen von *κραιαίνω* und mit andern erscheinungen verbunden in der distraction. Eine rückwirkende assimilation (analog dem deutschen umlaut) dürfen wir vielleicht auch in den partikeln *ἐπί*, *περί*, *ἐνί*, *ὑπέρ(ι)*, *ἔτι* dem *ἀνά*, *παρά*, *κατά*, *ἀπό*, *ἄρα* gegenüber annehmen, da uns goth. *if-*, *fair*, *in*, nord. *yfir* (über goth. *ufar* siehe die bemerkung unter *hiri*), goth. *īþ* neben *ana*, *af*, selbst lat. *per*, *in*, *super*, et neben *ab*, *apud* denselben gegensatz zeigen; *ἀμφί*, *ἀντί* könnten ebensowohl durch die doppelconsonanz geschützt sein wie lat. *ambi*, goth. *and-* (= *ἀντί*, wie ahd. *int-* zeigt, dagegen *anda* = *ἄντα*). Zu widersprechen scheinen *μετά* und *πρότι*, wo das lat. consequenter *redi-red-re-* bietet, doch mag hier das *πρ* nicht ohne einfluß geblieben sein (vgl. *ἡμῆροτον*, *πρό*), oder *πρότι* sich auf griech. boden aus *πρό* gebildet haben, den übergang würden *ἀρι-* und *ἐρι-* zeigen, wenn sie zusammenhängen, was allerdings nicht erwiesen ist. Consequenz darf man freilich auch nicht überall erwarten, und es ist wohl der untersuchung werth, ob nicht hier die ersten spuren einer erscheinung zu finden sind, die im ahd. und nord. sicherer und consequenter durchgeführt ist, analog der im zend und im goth., beidemale aber mit andern mitteln eintretenden assimilation, wie sie z. b. im zend. *aipi*, *pairi*, *aiti* dem skr. *api*, *pari*, *ati* gegenüber gerade in denselben wörtern erscheint. Ich kann mich in meiner vermuthung täuschen, mögen andere darüber entscheiden; das zusammentreffen in der trübung des *a*-lautes, welches wir hier in vier sprachfamilien wahrnehmen, kann zufällig sein, aber dann ist dieser zufall wenigstens höchst merkwürdig. Einen einfluß des folgenden consonanten (außer dem schützenden der doppelconsonanz in *ἀμφί*) habe ich in den angeführten beispielen nirgends entdecken können, außer etwa in *μετά*, neben dem jedoch *κατά* steht. Dagegen könnte man bei den conjugationsendungen *-εις*

aus -εσι, -ει aus -ετι zweifeln, ob das ε dem einflusse des ι wie im deutschen oder dem des folgenden consonanten seinen ursprung verdankt, die übrigen formen sprechen indessen zu deutlich für das letztere, als daß man in diesem falle den einfluß des ι zu hoch anschlagen dürfte.

2) Ursprüngliche nasale sind im ganzen, namentlich in den endungen, dem ε abhold, während später entstandene sich gern damit verbinden, vergl. die conjugationsendungen -ω statt ομι, -ον aus ομ und οντ, -ουσι = οντι, -μεν = ομες. Das ε tritt besonders durchgreifend vor abfallendem oder durch ν ἐφ. ersetzten t-laut auf, am deutlichsten im perfect und aorist, wo das -s der 3ten sing. dem α des ganzen indicativs widerspricht; weniger consequent in den übrigen formen, wo -ε(νι) -ερε -ασθε μεν aus μες zwar dem -ο in -τον -σθον -ομεν -οντι -ον(τ) streng gegenüber steht, fester a- oder e-laut jedoch (mit alleiniger ausnahme des imp. aor. -σον) durchweg bleibt: -σαμ wird nicht in σομ, -ισν(τ) nicht in ιον, -σας nicht in σες verwandelt, einen anlauf dazu scheint die sprache allerdings in formen wie ἴσον genommen zu haben. Vorzüglich aber begünstigt der wegfall eines nasals das reine α, wie in der declination der acc. -α statt αμ, -ας statt ανς (vgl. I. 291) in der conjugation die ion. ep. formen -αται, -ατο zeigen. Damit stimmt auch überein, daß im dor. dialect φρασί dem φρενός gegenübersteht, im äol. -θα vor vocalen zu -θεν wird, dem att. ἔνεκα ein ἐνεχεν, dem εἶτα ἔπειτα ein ion. εἶτεν ἔπειτεν zur seite geht, dem suffix -ματ aus μαντ (daß der nom. -μα auf μαν zurückweist, hat Curtius IV. 214 unbedingt richtig behauptet) ein -μον und in weiterer schwächung -μενο, dem βάθος, πάθος ein βένθος, πένθος, dem πάτος ein πόντος, dem dor. εἰκατι, διακάτωι und dem att. ἑκατόν ein τριάκοντα. Gewiß richtig schreibt also Ahrens πέπασθε (§. 82); selbst zwischen vocalen zeigt γεγαώς und μεμαώς neben γέγονα und μέμονα diesen ausfall, und das dorische πάομαι scheint so mit πένομαι, πονέω zusammenzuhängen (etwa auch ποιέω?). So schließen sich ἐπτά, ἐννέα, δέκα an lat. septem, novem, decem

(ἐβδομος an das geschwächte septimus) im gegensatz zu πέντε = quinque, gerade wie im goth. sibun, niun, taihun neben fimf. So mag auch das dor. ion. μέγαθος und das altdor. ἄρετος eine hindeutung auf den nasal in mahant und εν enthalten. Eine nachwirkung des nasals mag auch darin erkannt werden, daß εἶχατι, ἑκατόν, διακάτιοι wohl zu εἶχοσι, ἑκοτον, διακόσιοι, aber nicht zu εἶχσι u. s. w. werden.

3) Das princip der schwächung bei belastung der wurzel durch hinzutretende endungen läßt sich nur in einzelnen spuren nachweisen, am deutlichsten in -ματ, -μον (seltner -μεν), -μενο, -μνιο; doch zeigen dergleichen fälle wenigstens klar, daß nach analogie des skr. a u i auch hier die schwächung in der folge α ο ε vor sich geht, was freilich schon die bedeutsame verwendung des ο, wo sonst wriddhi, das ε, wo sonst guna eintritt, bewiesen hat. Im einklang damit steht, daß a im auslaut zunächst in ο übergeht, vgl. ἀπό, ὑπό = skr. apa, upa, in den einsilbigen enclitischen formen jedoch in ε, wie τε = skr. ca, γε = ha, ved. gha, ο aber im ursprünglichen auslaut in ε, so im vocativ der zweiten declination, während im neutrum, wo der vocal erst durch abfall des τ in den auslaut tritt, ο bleibt: τό, αὐτό, ἐκεῖνο u. s. w. Finden wir also α im attischen dialect am ende, so ist in der regel entweder abfall eines nasals oder wie im goth. kürzung eines ursprünglichen ā anzunehmen. Vom wegfall des nasals ist schon vorhin gesprochen, die kürzung des ā finden wir oft auch an- und inlautend, wie in ἄγος = āgas, γάστν = vāstu (neben γάσμα γέμμα aus γέσμαν = vāsmān), im auslaut zeigt sie sich namentlich in Μοῦσα, οὐκα, danach müssen wir sie auch in den partikeln ἀνά, κατά, μετά, διά annehmen, die wie παρά = parā sämtlich entweder auf instrumentale ἀνά = anā oder neutra plur. zurückzuführen sind. Ich ziehe daher jetzt meinen einspruch gegen Westphals behauptung, daß der nom. acc. pl. der neutra ursprünglich überall auf -ā geendet habe, zu dem mich das -i des gewöhnlichen skr. veranlaßt hatte, zurück.

Auch das *-xa* in *αὐτίκα*, *πρόχα* ist wohl ein alter instr. entweder vom pronominalstamme *ka*, oder, was mir wahrscheinlicher ist, da dies *x* nie in *π* oder *τ* übergeht, von der uns häufig begegnenden wurzelform *anc*, vor der auch im skr. öfters *i* auftritt. In *ῥά* könnte zwar das kurze *a* schon vor der sprachtrennung dagewesen sein.

4) Ein ähnlicher unterschied wie zwischen *ā* und *η* scheint nämlich bisweilen auch zwischen *α* und *ε* zu walten. Das dor. *α* erscheint vielfach gerade nach *ι* und *ρ*, so in *πιάζω*, *σκιάρως*, *ιαρός*, *ἱρᾶνες*, *τράφω*, *στράφω*, *τράχω* (*φρασί* s. unter 2), im ion. dor. *τράπω*; auch in *Ἄρταμις* könnte *ρ* gewirkt haben wie im att. *ἀρτοάσσομαι*, doch ist es wohl besser mit dem dor. ion. *τάμνω* zu 2 zu stellen. Unmöglich wäre es also nicht, daß *ῥα* des *ρ* wegen in allen dialecten unverändert bliebe, während dem dor. böot. *xa* im äol. ion. *xe(v)*, dem dor. böot. *γα* ein att. ion. *γε*, dem dor. *-θα* der Ortsadverbien ein att. ion. *-θε(v)*, dem dor. *-xa* der Zeitadverbien äol. *-τα*, att. ion. *-τε* gegenübersteht. Indessen ist die entstehung des *ῥα* bis jetzt noch nicht mit sicherheit nachgewiesen. Es kann aus *ἄρα* apocopirt sein, dann entspräche sein *-α* wahrscheinlich einem ursprünglichem *-am*, *ἄρα* = *aram* (Bopp nach Hartung) zeigt einen leichten übergang der bedeutung: schnell, leicht, natürlich, also; es kann aber auch selbständig neben *ἄρα* stehn, und sich aus *ῥεῖα*, *ῥέα* entwickelt haben, wie *τάχα*, *ῶχα*, *λίγα* aus *ταχέα* u. s. w., und die bedeutung würde sich in diesem falle ebenso leicht ergeben. In beiden fällen wäre das *-α* kein ursprünglicher auslaut. — Für das verhältnis von *ε* und *ο* ist namentlich die oftmalige entstehung eines *ο* (neben *υ*) aus *υα*, *υε* zu berücksichtigen, wofür in dieser zeitschrift oftmals beispiele gegeben sind. Damit mag denn auch das im anlaut nach abfall eines gutturals häufig erscheinende *ο* zusammenhangen, da gutt. vorzugsweise *υ* nach sich ziehen. Ich habe schon früher *ὄρος* statt *γόρος* aus *γέτερος* gedeutet, wie *ὄχος* n. aus *τέχος*, weil das *ο* dem gewöhnlichen *ε* der neutra widerspricht; dieselbe schwächung aus *γτερ* glaube ich jetzt auch in

ὄρνις, ὄρνυμι, orior*) zu finden, die wohl derselben wrz. gar (gvar) mit der grundbedeutung erheben angehören wie skr. garat (der hebende), garva = γαῦρος, γέρασ und lat. vereor, endlich auch ἐγείρω statt γεγείρω „sich erheben machen“ und skr. jāgr „sich erhoben haben“ (wie daridrā nach Benfey's trefflicher erklär. „zerlumpt sein“ von dṛ). Bei ὄνομα (statt γόνομα) ist wohl assimilation im spiele, dagegen scheint ὄλλυμι (statt ὀλνυμι) aus ἑλνυμι entstanden und zum lat. vulnus zu stimmen.

2. Metathesis aspirationis.

Von der allgemein angenommenen met. asp. in θριξ gegen τριχός und ähnlichen fällen sehe ich einstweilen ab, ich werde später darauf zurückkommen und meine etwas abweichende ansicht entwickeln, hier haben wir es nur mit dem spir. asper zu thun in fällen, wo die verwandten sprachen vocalischen anlaut zeigen. Benary IV. 50 hat bei der scharfsinnigen erklär. des ἀμαρτάνω aus ἀσμαρτάνω das princip ausgesprochen, daß der spir. asper nie unorganischer zusatz sei. Darin geht er nun wohl insofern zu weit, als anlautendes ρ und ν sich wenigstens im gewöhnlichen griech. überall mit dem asper bekleiden, wie wohl zugestanden werden muß, daß anlautendes ρ häufig statt ϕρ (ῥήγνυμι, ῥῆμα, ῥέα, ῥέζω, ῥύομαι), in ῥέω statt σρ steht, ὑπό dem lat. sub ebenso nahe kömmt als dem skr. upa. In einer ziemlichen anzahl wörter und wurzeln läßt sich aber auch jetzt schon die versetzung eines asper aus der mitte an den anfang darthun. Am deutlichsten liegt sie zu tage bei jeder art von augment (und reduplication) sowohl beim augm. temp. εἰπόμεν, εἶσα, ἡλάμην, εἰστήκειν) als syllab. (έάλων, ξαδα, έώρων), wo έέσσατο, εὔαδον einzeln dastehn. Andere beispiele sind die von Kuhn II. 273 fgd. angeführten ἱμερος statt ἰμερος (vgl.

*) orior, ὄρνυμι gehören, wie II. 896 gezeigt ist, unbedenklich zu skr. wrz. f (præs. fṛomi, aor. āta = ἄρτο, ῥάντα = ὄροντο). K.

das thracische *Ἰσμαρος*), *ιερός* dor. *ιαρός* statt *ισαρός* (das dor. *α* entscheidet wohl die von Curtius III. 154 aufgeworfene frage zu gunsten des griech., zumal das skr. auch sonst oft *ir* statt *ar* hat, wie in *tiras*) *ἦμαι* statt *ἥμαι*. So mag auch *ἡμερος* statt *ἥμερος* von wrz. *ās* stehen, also zunächst selbsthaft, civilisirt bedeuten, von menschen auf thiere und pflanzen übertragen sein, das begriffsverwandte *ἡσυχος* stillsitzend, sicher zu wrz. *ās* gehörig, (etwa = **ās-tva-ka*?) den asper dem *s* der wurzel verdanken, *αἶμα* aus *ἄσιμα* entstanden sein (vergl. skr. *asan*, altlat. *assir*, *asser*), *ἐννυμι*, *εἶμα*, *ἐανός* nicht das digamma, sondern das *s* durch den spir. vertreten, worauf *ἄστν* zu deuten scheint. Ebenso vertritt wohl in *ἰημι* der hauch das *j* von *ἦημι*, in *ἐνεκα* das *ɣ* von *ἐνɣεκα* (auf diese erklärung weisen das deutsche „um willen“, äol. *ἐννεκα*, ion. *εἴνεκα*; auch scheidet die form *ἐνεκεν* es wohl von dem suffix in *ἀντίκα*, *ἡνίκα*, *πρόκα*). Den von Kuhn angenommenen lautwechsel in *ἵππος* kann ich dagegen als einen speciell arischen im griechischen nicht anerkennen, da uns *κύων* zeigt, daß das griech. den übergang in *ɣp* nicht kennt; die form widerstrebt einstweilen noch einer genauen analyse, und der asper erscheint unorganisch. — Namentlich erklären sich aber durch diese erscheinung einige doppelformen, in denen vorzüglich der att. dialect den asper behauptet: so das oben erwähnte *ἀμαρτ-* neben *ἀμβροτ-*, die schon von Kuhn besprochenen *ἡμεῖς* und *ὕμεῖς* neben *ἄμμες* und *ὕμμες*, *αὔω* und *εὔω* neben *αῦω* und *εῦω*. Dadurch erklärt sich ferner *ἔως* neben *ῥώς*, *ἰώς*, *αῦως**), und Curtius deutung des *ἥλιος* neben *ἥέλιος*, *ἄέλιος*, *ἀβέλιος* aus *ἀνσέλιος* erhält dadurch größere wahrscheinlichkeit (wiewohl die vergleichung mit goth. *sauil* und mit lat. *sol*, wenn dies eine zusammenziehung enthält, immer

*) Daß wir für *ἔως* nicht von einer form *ɣέως* oder *ɣάως* auszugehen haben, sondern von *αὔσως*, zeigt außer den nebenformen *αὔως*, *aurora* und den verwandten *αὔριος*, *ἥρις* (IV. 256) auch die analogie von *ἔχρα*, wo sich nach dem ausfall des *σ* das *υ* von *ἔχεν(σ)α* in ganz gleicher weise zum halbvocal gewandelt und dann verflüchtigt hat.

noch nicht streng widerlegt ist). Die noch nicht recht erklärten wörter *ἄμαξα*, *ἀμαλός*, *ἀμαλδύνω* werden sich also wegen der att. formen *ἄμαξα* u. s. w. wohl auf ähnliche art deuten lassen.

Mai 1855.

H. Ebel.

II. Anzeige.

G. Ascoli, studj orientali e linguistici, raccolta periodica. Fascicolo primo. Milano 1854.

Wie der name „indogermanischer sprachstamm“ aufgehört hat, die äußersten glieder der sprachenkette zu bezeichnen, die er umfaßt, so hat die vergleichende sprachwissenschaft, obwohl hauptsächlich von deutschem fleiße und deutscher gründlichkeit gepflegt, doch ihre wurzeln bereits weit über Deutschland hinausgetrieben. Ein recht erfreuliches zeugnis von ihrem gedeihn auch unter den völkern romanischer zunge legt das vorliegende erste heft einer zeitschrift ab, von der vorläufig drei hefte einen jahrgang bilden sollen. Die einleitung beginnt mit der frage nach dem göttlichen oder menschlichen ursprung der sprache, die der verf. nach aufzählung der gründe für die eine oder die andere ansicht ungefähr dahin beantwortet, daß die fähigkeit der rede eine angeborene, die entwicklung der sprache dem menschlichen geiste angehörig sei: tutto dimostra la parola divina in potenza, umanamente tradotta in atto. Wenn der verf. dabei den fortschritt vom naturlaut zu den geistigeren sprachgebilden zu verfolgen sucht, kann man freilich über manches mit ihm rechten, was er als onomatopöetisch darstellt. Daran schliessen sich betrachtungen über die entwicklung der schrift, den einfluß der buchstabenschrift auf die fixirung und ausbildung der sprache, die entstehung und entfaltung der dialecte, die einwirkung verschiedener sprachen auf einander, den einfluß, den die berührung und kreuzung der völker auf sprachkenntnis und sprachstudium gehabt, zuletzt ein überblick über die allmähliche entwicklung der linguistik bis in die neueste zeit und aufschluß über

den zweck der zeitschrift, die zunächst einen dreifachen leserkreis im auge hat: studiosi non del tutto dediti a siffatte ricerche, anfänger, die mit den fortschritten der sprachwissenschaft bekannt gemacht werden sollen, und endlich gelehrte von fach. Eine wünschenswerthe beschränkung wird wohl mit der zeit von selbst eintreten. Auf diese einleitung folgen nach andeutungen über die gebrauchten umschreibungen des skr., arab. und hebr. alphabets unter der überschrift *epica indiana* die fünf ersten gesänge des Nala (zehn sind verheißsen) im urtext und in ital. übersetzung (zwei gesänge in prosa, drei in reimlosen jamben) mit erklärenden anmerkungen; voran geht eine einleitung in das Mahābhārata überhaupt und den Nala insbesondere. Ueberall zeigt sich der verf. (mitglied der deutschen morgenländischen gesellschaft) als einen besonnenen und mit den neuesten forschungen vertrauten sprachforscher, so daß wir seinem unternehmen, wenn keine äußere hindernisse eintreten, einen gedeihlichen fortgang weissagen können.

H. Ebel.

III. Miscellen.

Griechisches.

1) ἐτός.

Anlautendes s wird bekanntlich im griech. in der regel durch spir. asper vertreten, wie $\acute{o}$ = sa, ebenso unzweifelhaft aber bisweilen durch den lenis, teils neben dem asper, wie ἄλτο neben ἄλλομαι = salio, teils ausschließlich wie in εἶρω = sero. Namentlich tritt der lenis öfters da in nebenformen auf, wo ursprünglich sv anlautete, wie ἀδεῖν neben ἀνδάνω (wurz. svad), ἰδίω neben ἰδρώω (wurz. svid) und, was uns hier besonders nahe angeht, ἰδιος (= *svadiya oder *svatya?) neben οὗ οἱ ἔ. Somit erklärt sich ohne die mindeste schwierigkeit ἐτός aus dem skr. svatas „von selbst“, eigentlich „aus sich selbst“. Das suffix -τός = skr. -tas findet sich in ἐκτός, ἐντός = lat. intus wieder, der lenis in dem unzweifelhaft stammverwandten ἰδιος, der übergang der bedeutung, der besonders in der (vielleicht ausschliesslich gebrauchten) verbindung οὐκ ἐτός klar hervortritt (nicht von

selbst, nicht ohne grund, nicht umsonst) in *αῦτως*. Das digamma fehlt in *ἰδίω*, *ἰμῖω* (= vomo, skr. vam) gleichfalls, und wo eine vergleichung so von allen seiten durch die analogie geschützt ist, kann sein fehlen keinen gegenbeweis abgeben; spuren des *ϝ* zeigen sich aber auch noch bei Homer (nicht mehr bei Hesiod) vor *ἰρώσιος*, das von *ἰρός* ebenso abgeleitet ist wie *ἰήσιος* von *ἦρος* (stamm *ϝέρος*), vermuthlich durch suffix -*tya*, so unsichere spuren zwar, daß sie für sich allein gar nichts beweisen könnten, jedoch neben den andern gründen immer von bedeutung. Hiatus findet sich nämlich im dritten trochäus Il. ε, 854. ζ, 407 = χ, 292. Od. χ, 256. 273. Theogon. 182 und ist durch tilgung des *ν* *ἰφ*. leicht herzustellen Il. γ, 368. ρ, 633. σ, 104, auch das *δς* Od. ω, 283 ist entbehrlich, da das dem *μῖν* entsprechende *δς* im vorigen verse steht; dagegen ist bei Hes. Op. 402. 411. 440 das digamma spurlos verschwunden.

2) ῥ.

ῥ ist nach Benfey griech. wurzellex. I. 273 auch von Kuhn II. 133 und Curtius III. 76 mit skr. *vā*, lat. *ve* zusammengestellt worden, die unmittelbare vergleichung ist jedoch schwerlich richtig. Abgesehen von dem mangel jeder spur von digamma und der abweichung in der stellung (*vā* und *ve* wie goth. *u* statt *va* immer enclitisch, *ῥ* niemals), läßt sich die epische form *ῥέ* dann gar nicht aus *ῥ* erklären. Gehen wir dagegen von *ῥέ* aus, so kommen wir, wie dor. *ῥ* und böot. *εῖ* zeigen, auf eine grundform *ῥέ*; sind also *ῥέ* und *vā* verwandt, so enthält entweder *ῥέ* ein zusammengesetztes *ῥ*, oder *vā* hat apocope erfahren. Jedenfalls entspricht entweder *ῥέ* dem skr. *iva*, welches indessen wie *vā* enclitisch ist, oder es gehört dem pronominalstamme *ava* an, dem auch lat. *avt*, osk. *avti*, umbr. *ute*, *ote* entstammt; ist *vā* aus *avā* gekürzt, so findet dasselbe verhältnis statt wie in *ὀδόντ* neben skr. *da(n)t*, lat. *dent*, *ἀνέμ* neben skr. *nar*, altital. *ner*; nur zeichnet sich das skr. *vā* durch die länge vor den griech. lat. goth. formen aus. Dem lat. aut scheint *ῥύς* (*εῦς* Il. γ, 10. ε, 386) unmittelbar zu entsprechen, da „wie“ und „oder“ sich vielfach berühren, und *ῥύς* wie *ῥ* auch nach comparativen steht.

3) ῥνιολ.

Von seiten der sprachvergleichung sind verschiedene deutungen von *ῥνιολ* versucht worden. Bopp von *anya*, Pott aus

ἐνὶ οἷ, Benfey von εἶς. Diesmal hat indessen wohl die classische philologie recht, wenn sie das wort für eine einfache zusammenrückung aus ἐνὶ οἷ erklärt: „es sind einige darunter, welche“; dafür spricht die im atticismus beliebte verbindung εἰσὶν οἷ (selbst εἰσὶν οὓς), und ἐνιοι scheint auch erst in der attischen periode aufgekommen zu sein.

H. Ebel.

VACCA.

In dem vorigen hefte hat unser verehrter mitarbeiter dr. Ebel gegen die von Pott zuerst aufgestellte herleitung von vacca aus wurz. vah protest erhoben, da die ausschließliche bezeichnung der kuh als zugthier ebenso unpassend gewesen wäre, als dieselbe bezeichnung für den oxen (skr. uxaṇ, goth. auhsa) passend sei. Er selbst sagt, daß er eine sichere deutung des wortes nicht zu bieten vermöge und bringt dann zwei solche, die allerdings nur nothbehelfe wären. Wenn nun aber die kühe von den Indern in ziemlicher ausdehnung als zugthiere bezeichnet werden, so wird sich wohl auch gegen die römische bezeichnung derselben als solcher kein begründeter einwand erheben lassen. Einer der gewöhnlichsten namen des rindes in älterer zeit war anaḍvāh, welches „den wagen ziehend“ bezeichnet, davon bildete man die feminina anaḍvāhī und anaḍuhī; den zweijährigen und vierjährigen stier bezeichnen die wörter dityavāh und turyavāh „der das zweite (nämlich: jahr) und das vierte ziehende“, wozu sich abermals die feminina dityauhī, turyauhī (Yajurv. Vājas: Sanh. 18. 26) finden. Daraus geht jedenfalls hervor, daß die kühe, wie es ja noch heute geschieht, vielfältig auch als zugthiere gebraucht wurden, und die spätere ausschließlichkeit der bezeichnung der kuh durch vacca kann jedenfalls keinen grund gegen die richtigkeit der etymologie abgeben, da leicht eine einmal allgemeiner gewordene bezeichnung, zumal wenn ihre etymologie unklar wird, vollständig durchdringt und andre nicht selten bessere verdrängt. Der wagner ist bei uns längst dem nichtssagenden stellmacher gewichen, der töpfer führt in den größeren städten schon längst seinen namen mit unrecht und wird von dem ofenfabrikanten verdrängt, und nun gar das schöne roß, goth. aihva (equus), alts. ehu, altn. ior nebst all den trefflichen bezeichnun-

gen, welche Grimm gesch. d. d. spr. 30. 31 zusammenstellt, haben dem verstümmelten, unverständenen mischling dreier sprachen, dem pferde, den platz räumen müssen. Dieselbe bemerkung kann man beim schaf, der ziege und anderen thieren machen, wo ebenfalls einst allgemeine bezeichnungen fast vollständig verschwunden sind. Mir scheint deshalb am gerathensten vorläufig noch für vacca bei wrz. vah (auch die obigen bezeichnungen anadvâh u. s. w. sind ja composita damit) und speciell bei der verwandtschaft mit uxor (st. vaxan) stehen zu bleiben, da auch bacca, wie Benfey gr. wll. s. 222 und Benary lautl. 172 annehmen, auf bhax zurückgeht, m. vgl. bhaxa m. speise, genuss und das des gutturals verlustig gewordene goth. basi, ahd. beere (Bopp gl. s. bhaxya, Dief. goth. wb. I. 288).

A. Kuhn.

Zur erwiederung.

Herr redakteur!

Es kann im allgemeinen einer zeitschrift kaum zugemuthet werden, dafs sie entgegnungen von autoren aufnehme, deren arbeiten eine ungünstige kritik von ihr erfahren haben, da möglicherweise eigenliebe das urtheil des verfassers befangen macht. Es sind indels im vorliegenden falle umstände vorhanden, die eine ausnahme vielleicht zulassen dürften. Das gröfsere interesse, welches sich in den letzten jahren in England für sprachwissenschaft gezeigt, hat den wunsch nach einem lebhafteren verkehre auf diesem gebiete zwischen diesem lande und Deutschland unzweideutig hervortreten lassen, sicherlich wenigstens auf englischer seite, und ich zweifle nicht, nach literarischen erscheinungen zu urtheilen, dafs die gleiche neigung in Deutschland vorhanden ist. Die hiesige philologische gesellschaft z. b., deren verhandlungen von der betriebsamkeit englischer philologen, in wenn auch beschränktem mafse, zeugnifs ablegen, die aber bisher eigentlich nur für den engeren kreis der mitglieder bestimmt waren, hat kürzlich beschlossen ihren arbeiten gröfsere öffentlichkeit zu geben, und ihre zeitschrift selbst liefert den beweis, dafs sie geneigt ist auf den inhalt derselben bezug zu nehmen. Um so mehr scheint es bedauernswerth, dafs der erste wiederbeginn,

wenn ich so sagen darf, der linguistischen gegenbeziehungen von einer ungünstigen, wenn schon keinesweges unfreundlichen beurtheilung einer englischen arbeit bezeichnet sein soll.

Aus diesem grunde werden sie selbst es daher wohl für wünschenswerth erachten, daß mir gelegenheit gegeben werde, die vorwürfe, die herr H. Ebel in dem letzten hefte ihrer zeitschrift gegen meine etymologische „methode“ und ihre hauptsächlichlichen resultate erhebt, zu entkräften und meinerseits damit auch zu zeigen, daß es mir um einen unparteiischen und die wissenschaft fördernden austausch unserer ansichten ernst ist. Vielleicht gelingt es mir sogar darzuthun, daß mein recensent bei aufmerksamer prüfung meines versuches „On the representatives of the greek preposition *ανα*“ einen anderen eindruck gewonnen hätte als den welchen er mittheilt, da ich nicht umhin kann zu glauben, daß manches urtheil, welches er fällt, nur der eile zuzuschreiben ist mit welcher er meine abhandlung gelesen zu haben scheint. So enthält z. b. schon der titel seiner kritik einen irrthum, indem er von den verhandlungen der „philos. Society“ statt von denen der philol. Society spricht und bald darauf läßt er mich „13 bedeutungen“ von *ανα* entwickeln, obwohl der leser sich überzeugen kann, daß die 13 abschnitte, welche die frage behandeln, höchstens 9 bedeutungen darlegen, von denen die letzte sogar als irrthümlich abgewiesen wird, während andere nur ihrem hypothetischen character nach betrachtet werden, wie bei gelegenheit der frage ob es richtiger ist *αναμυρν* mit „mix thoroughly“ oder mit „mix up“ zu übersetzen.

Die bedeutungen von *ανα*, die ich entwickelt, sind nämlich englisch folgende: 1. up, 2. back, 3. again, 4. reversal (wie das englische präfix un- in unbind), 5. opening, 6. beginning, 7. off, away, 8. through, 9. thoroughly (wenn diese letzte bedeutung nicht schon unter 7. enthalten ist).

Doch ich will zur hauptsache kommen. Mein recensent findet es auffallend, „daß alle vergleichungen ohne hülfe des sanskrit geschehen“; „doch“, fährt er fort, „möchte es drum sein wenn nur der vergleichung selbst eine sichere methode zu grunde läge. Allein gerade diese vermissen wir.... Zwei misstände treffen die ganze beweisführung in formeller hinsicht: erstlich wird mit den beiden sätzen, denen wir nur im nothfalle beschränkte anwendung zugestehen können, daß nämlich eine form sich in einer sprache in mehrere spalten und umgekehrt mehrere

sich in einer form wiederfinden können, verschwenderischer gebrauch oder vielmehr mißbrauch getrieben.

Ich will bei diesem „erstlich“ anhalten und zunächst behaupten, daß allerdings die beispiele dieser art nicht nur nicht beschränkt, sondern im gegentheil zahlreich sind und namentlich auf dem gebiete der untrennbaren präfixe. Von gewöhnlichen worten will ich nur anführen, von lateinischen: providentia, prudentia und provintia (provincia); subrigo (transit.) und surgo (intrans.); porrigo (trans.) und porgo oder pergo (intrans.); vulpes und lupus (s. zeitschr. p. 208); von englischen: faction und fashion; fragile und frail; capital, chattle und cattle; parson und person; faculty und facility; procurator und proctor; deacon und dean; pair, peer und par; cape, cap und chief; beam und boom; besom und broom; bottom und bum; twig und switch; other und or; outer und utter; over und upper; later und latter; latest und last; tug und tow; black und blue (s. zeitschr. p. 179 anm.); too und to *); bag, bay und bow. Ferner sind umgekehrt aus mehreren formen in eine zusammengefloßen: ministerium und *μυστηρια* in „mystery“; z. b. Trade and mystery (i. e. altfranz. mestier, ital. mestiere) of a Goldsmith“; (angry) mood = muth und (subjunctive) mood = lat. modus; do = angelsächs. do-n, und do = angels. dug-an; cleave = kleben, und cleave = klieben; one = ein und one (in „one says“, „no one“) = man oder mann; the = der und the = je; but = aber und but (i. e. beout) = aufser.

Am häufigsten treten diese wechsel aber bei den untrennbaren präfixen ein und zwar gerade deshalb, weil sie untrennbar sind. Der nicht-philologe, welcher z. b. das englische zeitwort „answer“ braucht, denkt gewöhnlich nicht daran, daß es von dem angelsächs. an-swerian kommt und folglich das präfix an enthält. Das präfix an hat mit anderen worten in „answer“ für ihn seine vitalität verloren, weil er in diesem verbum ihm nicht mehr als abtrennbare präposition sondern als untrennbares präfix erscheint. Der philologe dagegen wird sogleich erkennen, daß answer ein gutes analogon zu dem lat. re-spondere ist, da an (= *ava*) dem lat. re und swer (= swear) dem spondere ent-

*) Es könnte indeß umgekehrt auch das deutsche zu, welches too und to repräsentirt, als ein beispiel der anderen kategorie von dem verschmelzen ursprünglich verschiedener formen zu einer angeführt werden; wovon ich sogleich sprechen will.

spricht, und daß die zusammengesetzten an-swer und re-spondere ursprünglich eine gegenstipulation ausdrücken, die von einem religiösen bindungsmittel, etwa einer libation oder einem eide, begleitet war.

Ich sollte vielleicht noch ausführlicher bei diesem punkte verweilen, um die resultate zu vertheidigen zu denen ich gelangt bin, aber ich will, um die grenzen die ich in dieser erwiderung mir setzen muß, nicht zu überschreiten, nur darauf hinweisen, daß die thatsachen, von denen ich so eben gesprochen, bereits von anderen als solche anerkannt und mit belegen erhärtet worden sind. So hat Grimm schon darauf aufmerksam gemacht, daß das ent in ent-zwei von ganz anderem ursprunge ist als das ent- in ent-nehmen; und daß un in unwise nichts gemein hat mit un in unbind; Leo: daß das irländische zwei unabhängige präfixe 'do' hat, welche den englischen from und to entsprechen; Grimm: daß das angelsächs. präfix on mit dem deutschen ent-, und folglich nicht mit der engl. präposition on identisch ist. Herr Ebel selbst scheint zuzugeben, daß per in perjurus (= *παρά*) keine beziehung zu dem per in permagnus (= *περί*) hat; und es bedarf keiner bemerkung, daß in in inire (= *ειν*) nichts mit dem in in insanus (= *αἰν* priv.) gemein hat; noch das angels. to (= zer) mit dem to (= zu), oder en in en-lighten mit en in en-quire. Oder wer möchte die ersten bestandtheile von fordo, forget, forlorn, verthun, vergessen, verlorren (for, ver = per in perdere) und von foresee, forestall, forward, oder von vermuthen, verfahren, versehen 'provide' (hier = pro oder prae) identificiren, obschon sie alle im englischen denselben laut und im deutschen sogar dieselbe form haben?

Hier wären also neun beispiele, die ich schon als sicher annehmen durfte, bevor ich meine theorie bildete. Und nicht wenige davon befinden sich schon in der angegriffenen abhandlung; sie scheinen indeß von herrn Ebel unbeachtet geblieben zu sein.

In betreff des umgekehrten falles, daß dieselbe partikel zuweilen verschiedene formen annimmt, will ich mich hier nur auf den versuch beziehen, den ich in den proceedings of the philol. soc. neulich gemacht, die identität der engl. präpositionen at und to nachzuweisen, die ich aus der volleren form ado oder ato entstanden glaube. Man ist in der that nur zu oft geneigt eine sprache so anzusehen, als ob sie aus einem guß entstanden und

in sich vollkommen homogen sei. Stellt man z. b. die engl. worte „rich, red, run, rush“ neben die provinziellen formen „hirsch, bird, hirn, hirsh“, so hat man gewissermaßen ein gesetz für das hoch-englisch gegenüber dem dialect von Dorsetshire formulirt, und findet sich getäuscht sobald man horse mit roßs vergleicht. Ebenso soll zwischen dem griechischen und lateinischen das gesetz meistens obwalten, daß π im ersteren einem c oder q im letzteren entspreche, wie in $\dot{\pi}\rho\omicron\mu\alpha\iota$, $\lambda\epsilon\iota\pi\omega$, $\pi\epsilon\mu\pi\tau\omicron\varsigma$ einerseits und sequor linquo, quin(c)tus andererseits; doch wir finden $\lambda\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ gegenüber lupus. Ich habe übrigens gründe angegeben, warum besonders in England eine große menge von dialecten unter dem namen von angelsächsischen vorkommt und warum daher alle wörterbücher das deutsche ent in so vielfacher form z. b. als æt-, oð-, on- und a- wiedergegeben haben. Wie dem aber auch sei, ich bin nicht allein für diese behauptung verantwortlich. Schon Rask sagt, daß angels. oð- gleich deutschem ent, und Grimm daß angels. on- ebenfalls gleich ent- sei. Die bedenken, welche die lautliche verschiedenheit zwischen æt- und ent- einflößt — eine verschiedenheit die übrigens nicht zu groß ist — werden beseitigt, wenn wir die gleichbedeutenden ætflæogan und entfliegen, æthleapan und entlaufen und ætsacan, entsagen, ætniman und entnehmen, æteliðan und entgleiten, ætswymman und entschwimmen nebst vielen anderen ähnlichen worten zusammenstellen. Das einzige präfix, welches übrig bliebe, wäre demnach a-. Daß aber die form on- (= ent-) zu a- werden kann, wird durch die verwandlung der andern präposition on (= an) bestätigt, wie aus den (s. 29) citirten beispielen und vielen anderen hervorgeht; vergl. z. b. a-sleep, a-jar, a-bed, a-wry, a-skew, a-slant, a-cross, a-drift, a-miss, a-mid, a-crying, a-laughing etc.

Herr Ebel beschuldigt mich zweitens „anerkannte lautübergänge zum beweis der entgegengesetzten lautwechsel“ gebraucht zu haben. Nun habe ich aber gerade im gegentheil meine leser auf irrthümer dieser art warnend aufmerksam gemacht (vergl. s. 45). Wenn ich daher die identität von ad und $\alpha\alpha$ beweisen wollte, so habe ich weder dem einen noch dem anderen priorität zuerkannt. Das lateinische ad kann, so viel ich weiß, eben so alt oder vielleicht sogar älter sein als $\alpha\alpha$. Ich hatte folglich gar nicht zu beweisen, daß n sich in d verwandeln, sondern einfach nur, daß in schwestersprachen oder in dialecten ein übergang von n in d und umgekehrt stattfinden kann. Da-

her ist das beispiel von dant 'tooth' und von saith nant 'seven teeth' nicht ohne kraft, um die genaue verwandtschaft der buchstaben festzustellen. Andererseits ist aber auch die behauptung ungenau, daß ich aus diesem beispiel allein und aus der „ausprache der nasale beim schnupfen“ meine argumente für den lautwechsel geschöpft hätte. Ich kann mich hier aber, der kürze wegen, sogar auf die nummer ihrer zeitschrift selbst, in welcher meine abhandlung recensirt ist, nämlich auf seite 184 beziehen, wo für den wechsel von n und d die gesch. der deutschen spr. s. 355 citirt ist *).

Der scheinbar wichtigste einwurf des herrn Ebel ist aber der, daß ich auf „zufällige übersetzungen“ zu großes gewicht gelegt habe. Die beispiele, die er anführt, sind drei, und ich darf wohl annehmen, daß sie die stärksten beweise in seiner ansicht gegen mich enthalten; nämlich: intumesc- „swell up“ und incresc- „grow up“, „wo andere sprachen“, wie es heißt, „andere präpositionen anwenden“, endlich drittens agnosc- „recognize“. Nun wird aber erstlich, was intumescere betrifft, zugegeben werden müssen, daß die gewöhnliche folge von schwellen ein sich-erheben ist, nach dem natürlichen gesetzte, daß ausdehnung da stattfindet, wo der widerstand am geringsten ist, also beim anschwellen nicht nach unten sondern nach oben hin. Es ist daher ganz richtig, daß flügel in seinem wörterbuch „swell“ s. v. mit „schwellen, anschwellen, ausschwellen, auflaufen, aufsteigen, aufragen etc.“ übersetzt. Mit ausnahme des ersten wortes in dieser übersetzung ist die analogie mit *ava* in dem ersten theil der folgenden wohl deutlich genug, und der schlufs scheint daher nicht ungerechtfertigt, daß der begriff, der in „up“ angedrückt ist, auch in den deutschen synonymen desselben wortes liegt. So übersetzt auch Freund intumescere mit „aufschwellen, anschwellen, sich erheben, steigen etc.“ Dagegen wäre es sehr schwierig das in in intumescere mit der gewöhnlichen präposition in zu identificiren, da der gewöhnliche gebrauch derselben durchaus nicht zu dem begriffe von schwellen paßt; während dieser gebrauch sogleich hervortritt, wenn vom umgekehrten begriffe die rede ist, wie in dem zeitworte „einfallen“. Vorläufig möchte ich daher intumescere immer noch mit 'swell up' d. h. mit aus- oder auf-schwellen und nicht — wenn die behauptung, daß „andere präpositionen“ angewandt worden, einen thatsäch-

*) Grimm sagt am angeführten orte: „Höchst selten scheinen D und N zu tauschen“.

d. r.

lichen sinn haben soll — mit dem nicht vorhandenen weil nicht möglichen „einschwellen“ übersetzen.

Der fall von *incresc-* ist dem von *intumesc-* so ähnlich, daß ich nur dieselben gründe anzuführen hätte, um zu demselben schlusse zu gelangen. Mit bezug auf *agnosc-* habe ich nun aber zunächst zu bemerken, daß *agnosc-* ebenso gut als eine corruption von *an-gnosc* als von *ad-gnosc* angesehen werden kann, da *in-gnosc-* zu *ignosc-* wird. Und ich kann so wenig die vorliebe anderer sprachen für andere präpositionen bei der bezeichnung des in *agnosc-* enthaltenen begriffes zugeben, daß ich im gegentheil auf die große gleichmäßigkeit der form in dem vorliegenden falle hinweisen muß. Wir finden z. b. im griech. *αναγνωσκ-*, im breton *ana-vez-out*, im angels. *on-cnaw-an*, im deutschen *an-erkennen* und *wieder-erkennen*, im engl. *a(c)knowledge* (und *re-cognize*) etc. Freund will allerdings *agnoscere* mit (*aliquid*) *ad se noscere* erklären; aber dies scheint mir eben so gezwungen und künstlich als wenn Grimm das gothische *and-beitan* mit „gegen jemand beißen“ übersetzt.

„Freilich“, fährt herr Ebel fort, „hält man sich nur an das, was und nicht daran, wie es bezeichnet wird, nun dann kann man alles beweisen — oder nichts“.

Von dieser art der widerlegung kann ich nur sagen, daß sie weder ernsthaft noch unparteiisch ist. Denn, ob ich nun recht oder unrecht habe, könnte irgend jemand aus den oben angeführten zeilen entnehmen, daß ich mehrere hundert worte analysirt habe, bevor ich meine resultate hinstellte? mit anderen worten, daß ich mir die ersichtliche mühe gegeben, das „wie“ ausdrücklich nachzuweisen? Und ich will hinzufügen, daß die meisten dieser worte im allgemeinen bisher im bausch und bogen behandelt worden sind, und daß ich es mit dem „wie“ daher nicht so obenhin genommen, als der leser aus dem einwurf des herrn Ebel schließen möchte. Wer hat z. b. früher nur versucht, die eigenthümliche bedeutung „zum ersten Mal eintauchen“ von *imbuere* und die bedeutung „eine erste form geben“ von *informare* mit gründen zu erklären? oder die bedeutung „austrocknen“ von *adarescere* und *interarescere*, in welchen worten die bekannten bedeutungen von *ad* und *inter* ganz unzureichend sind. Nur ein paar bemerkungen über das letztere. Die große menge der bedeutungen von *ανα*, die ich im anfang meines versuchs über diese präposition aufgezählt, scheint meinen späteren schlussfolgen die sache zu

leicht zu machen. Sie thäte es wirklich, wenn ich einzelne derselben willkürlich bei seite geschoben und andere für meinen zweck herausgesucht hätte. Doch sie vermehrt im gegentheil die schwierigkeit für mich, wenn allen oder doch beinahe allen genugthuung werden sollte. Mit ausnahme von „back“ (zurück) und der bedeutung von „opening“ (eröffnen) „beginning“ (anfangen), die in der that nur entfernter dem *ava* zukommen, sind nun alle bedeutungen der griechischen präposition in den lat. compositis mit inter anzutreffen. Nämlich 1. „up“ (auf) z. b. in intellig- eigentlich „pick up auf-lesen, dann bildlich sammeln“, verstehen; 3. „again“ (wiederum) z. b. in interpolare, full (cloth) again, „wieder zustutzen“; 4. reversal, z. b. in interjungere unyoke, entjochen, ausspannen; 7. off away (ver-) z. b. in internecare kill off, vernichten interdicere forbid, verbieten, interimere take off, wegnehmen, vernichten; interficere, make away with, vernichten; 8. „through“, z. b. in interspirare, breathe through „durchathmen“; interfodere, dig through, „durchgraben“; interfugere, fly through, „durchfliehen“ etc.; 9. thoroughly, z. b., in inter-arescere, austrocknen, interbibere, austrinken, in welchen worten die ursprüngliche bedeutung der präposition, nämlich ‘up’, noch vorhanden ist, und wir können sie übersetzen mit dry up, aufrocknen, drink up, auftrinken.

Deutschen gegenüber würde es mir nicht geziemen, auf meine erklärung deutscher worte besonders verweisen zu wollen, mir ist von einigen deutschen gelehrten, die sich in England befinden, aber ausdrückliche zustimmung zu theil geworden hinsichtlich vieler erklärungen, die ich gegeben, z. b. der von entsagen, untersagen, entstehen, unternehmen, unterhalten etc., und besonders hinsichtlich des principis, das die composita mit unter in zwei classen theilt.

Zum schlusse noch ein wort über das sanskrit. Vor ungefähr 25 Jahren fing ich unter der anweisung meines damaligen collegen, des betrauernten Dr. Friedrich Rosen, sanskrit zu studiren an. Umstände verhinderten mich diesem studium seitdem so viel zeit zu schenken, als ich gebraucht hätte, um mich vollkommen mit der sanskritsprache vertraut zu machen. Ich gestehe dies gern ein; aber nach der überzeugung, die mich im gebrauche von sprachen für streng wissenschaftliche zwecke leitet, und nach der wenig erfreulichen erfahrung, die ich unter anderen an meinen eigenen landsleuten gemacht, und die auch sonst wo zutreffen wird, kann ich nicht umhin hinzuzufügen, daß nur

eine gründliche und vollkommene kenntniß dieser schwierigen sprache eine ersprießliche benutzung derselben für comparative linguistik zu rechtfertigen scheint. Wenn ich aber mit diesen worten meine ansicht dahin ausdrücke, daß oberflächliche schreiber mit ihrer sogenannten sanskrit-gelehrsamkeit, die sich aus grammatiken und wörterbüchern zu einem oberflächlichen schein schnell aufputzen läßt, ernstlichen schaden der vergleichenden sprachwissenschaft zugefügt haben, so muß ich doch andererseits auch bemerken, daß die wirklichen sanskrit-gelehrten nur zu oft geneigt sind, einseitig allein nach dem entfernten indien hinzublicken und damit nicht selten übersehen, was sie zu hause haben und was zu ihren füßen liegt.

Ich glaube hiemit auf jeden einzelnen punkt*) in den ausstellungen des herrn Ebel geantwortet zu haben und kann daher die theorie, welche ich in meinem versuch über *ava* entwickelt habe, durch seine kritik nicht als widerlegt betrachten.

4. April 1855. University College, London.

T. Hewitt Key.

Die im eingange vorstehender entgegnung angeführten umstände haben mich allerdings bestimmt, derselben einen platz in der zeitschrift einzuräumen und ließen es zu gleicher zeit rathsam erscheinen, keine weitere erwiderung auf manche der vorgebrachten punkte folgen zu lassen; wenn herr prof. Key es sich aber vorzugsweise angelegen sein läßt, seine methode zu rechtfertigen, an welcher herr dr. Ebel sicherheit vermißt hatte, so wollen wir in bezug auf dieses urtheil nur noch auf das Westminster Review XIV. p. 567 verweisen, wo ein referent über verschiedene aufsätze des herrn prof. Key sagt: „The only fault we find with him is that he allows himself sometimes to be carried beyond what we should call a safe ground of analogy“.

A. Kuhn.

*) Ueber die genaue verwandtschaft von doch und noch will ich nicht wiederholen, was ich schon anderweitig gesagt habe; ich will indeß außerdem darauf hinweisen, daß 'dennoch' und 'doch' sogar synonym im gebrauche sind.

I. Abhandlungen.

Oskische beiträge.

Die nachstehenden untersuchungen über oskische sprachformen streifen ihrer natur nach vielfach in gebiete der lateinischen grammatik hinüber; bei dem rein sprachlichen charakter derselben konnte das eingehen auf den zusammenhang und die sachliche bedeutung der tafel von Bantia und anderer oskischer sprachdenkmäler nicht ganz vermieden werden, da jede wörterklärung die probe bestehen muß, ob sie in den zusammenhang paßt.

1) Die Conjunction pruter-pam.

Die neusten erklärer der Inschrift von Bantia erklären die worte derselben z. 4. 5. *Svae pis pertemust, pruter pan*, *deivatud* übereinstimmend: *Si quis intercesserit, praeterquam*, *jurato* (Kirchhof, das stadtrecht von Bantia s. 48; Lange, die oskische inschrift der tabula Bantina p. 31 f. Kirchh. zeitschr. f. vergl. spr. III. 131). Die bedeutung *praeterquam* für *pruter pan* ist schon von den früheren erklärern als sicher angenommen; und in der that ist die sprachliche möglichkeit derselben nicht in abrede zu stellen. Dennoch ist sie nichts weniger als erwiesen. Die oskischen zusammensetzungen *praeufucus* = *praefectus*, *praesentid* = *praesente* und *prumedicatud* = *pro magistratu*, *pruhipid* = *prohibuerit* zeigen, daß sich die

präpositionen prae und pro im oskischen und lateinischen im gebrauche genau entsprechen. Man würde also für ein lateinisches praeter ein gleichlautendes oskisches erwarten. Aber auch abgesehen davon liegt es doch nahe, das oskische prū-ter mit dem griechischen πρό-τερον gleichzusetzen und von der gleichheit der form auf die gleichheit der bedeutung zu schliessen, und demnach pruter pan als prius quam zu fassen. Umbrisch wird der sinn des lat. prius durch pre-tra (AK. II. 361), des lat. prius quam durch pre-pa (AK. II. 249) ausgedrückt; zu verwundern ist es daher nicht, wenn auch das oskische nicht einen dem lat. prius der form nach entsprechenden comparativform zeigt. Mindestens erhellt also, daß pruter pan ebenso gut priusquam als praeterquam bedeuten kann, daß mithin der zusammenhang der stellen, wo das wort vorkommt, entscheiden muß, welches die bedeutung ist. Wenn sich nun ergibt, daß durch meine erklärang sowohl z. 4 als z. 16, wo pruter pan auf der tafel von Bantia vorkommt, gerade die schwierigkeiten, an denen die erklärer bei ihrer deutung anstoß genommen haben, wegfallen, so ist die bedeutung priusquam die richtige. Was zunächst die hier vorliegende stelle z. 4 betrifft, so hat K. ganz richtig gesehen, daß hinter pruter pan auf der tafel ein satz, d. h. mindestens ein verbum herzustellen ist; L. will tribunus plebis ergänzen, weil zur ergänzung eines satzes kein raum vorhanden sei. Aber der ist in der that vorhanden. Ergänzt man nämlich nach pruter pan das vorhergehende verbum pertemust, so erweist eine genaue nachmessung, daß dieses wort zu ende von z. 4 platz hat, und daß diese zeile, wenn man pertemust mit den buchstaben von Mommsens stich hinter pan einzeichnet, gerade so weit reicht wie z. 11, wenn man eta . . zu etanto, und wie z. 10, wenn man min . . zu minis oder minus ergänzt. Aber auch wenn z. 4 mit der vorgeschlagenen ergänzung noch etwas weiter nach rechts reichte als alle andern zeilen, so machte das nichts aus, da die länge der zeilen auf der tafel von Bantia überhaupt ungleich ist.

L. wird nun durch seine ergänzung zu der sachlichen erklärung gedrängt (p. 31): die übrigen beamten von Bantia, wenn sie gegen volksgerichte intercediren wollten, hätten erst schwören müssen, daß sie nur das staatswohl bezweckten und nach majoritätsbeschluß des senats handelten, die tribunen hingegen ohne vorgängigen eid intercediren können. L. muß aber selbst gestehen, daß von einer intercession anderer beamten gegen volksgerichte außer den tribunen sich im römischen gerichtsverfahren kein beispiel findet; noch viel weniger also findet sich irgend eine analogie dafür, daß ein staatsbeamter vor der intercession hätte einen eid leisten müssen, der andere nicht. Eine sachliche stütze hat also L.'s ansicht gar nicht.

Nach meiner ergänzung lautet also die vorliegende stelle: *Svae pis pertemust, pruter pan [pertemust] deivatud = Si quis intercesserit, priusquam intercesserit, jurato*; der sinn des ganzen satzes, zu dem die stelle gehört, ist demnach: Wenn jemand intercedirt, so soll er, bevor er intercedirt, schwören, daß er es nur im staatsinteresse und nach majoritätsbeschluß des senats thue. L. hat richtig bemerkt, daß der *pis*, der jemand, von dem hier die rede ist, nicht der beklagte oder eine privatperson sein könne, sondern jedenfalls ein staatsbeamter sein müsse. Wie nun in Rom in der that nur der tribun gegen volksgerichte intercedirte, so muß man vom tribun zu Bantia dieselbe berechtigung annehmen, und er insbesondere ist mit jenem *pis* gemeint. Wenn also meine erklärung sprachlich und inschriftlich gerechtfertigt ist, so hebt sie gerade die übereinstimmung römischer und bantinischer volksgerichte, auf die L. hinweisen will, einfach und entschieden hervor, während L. durch seine ergänzung und wörterklärung diese übereinstimmung zerreißt und seiner eigenen richtigen ansicht von der hauptsache selbst hindernd in den weg tritt. Das hier gewonnene ergebnis wird weiter unten durch die betrachtung der zweiten stelle, wo *pertemust* vorkommt, z. 16 bestätigt.

2) Die unächte präposition amnud.

Für die unächte präposition amnud, die K. Tab. Bant. 6 richtig *causa* übersetzt hat, meint L. eine sichere erklärung gefunden zu haben, indem er am-no aus ap-no entstehen läßt, das von gleichem stamme und gleicher bedeutung wie op-us sein soll. Auf die haltlosigkeit dieser erklärung haben bereits G. Curtius (n. jahrb. f. phil. u. päd. bd. 29. s. 96) und Bugge (dies. zeitschr. III. 418) hingewiesen; ich kann also gleich an die begründung meiner erklärung gehen. Die italischen mundarten bilden von präpositionen mittelst der anfügung no örtliche eigenschaftswörter, wie lat. pro-nus, po-ne für pos-ne oder post-ne, super-nus, infer-nus, de-ni-que, der stamm prae-no in dem stadtnamen Prae-n'-este (dies. zeitschr. III. 301) umbr. per-ne, post-ne. Nun hat das oskische in zusammensetzungen die lateinische präposition ambi (ambifariam, ambidens), griech. ἀμφὶ gewahrt in der gestalt amf, weiter verstümmelt zu am. Die erste findet sich Cip. Abell. 32. 35 in amfr-et, den umbrischen formen ambr-etuto, ambr-efurent entsprechend, dessen erster bestandtheil amfr, umbr. ambr von amf für amfi gebildet ist mittelst der anfügung ro, wie lat. supr für super in supre-mus von sub. Noch mehr entstellt ist die oskische präposition amfi in am-via-nud (Momms. UD. XXIX, a. b), indem das f wegen des herantretenden consonanten wegfallen mußte. Von derselben präposition ist mittelst der endung no das räumliche eigenschaftswort am-no gebildet, das „herumbefindlich“ bedeutet, wie pro-nus, po-ne, super-ne „vorn-, hinten-, oben befindlich“. Der abl. masc. amnu-d ist eine adverbialform wie osk. contru-d vom stamme contro lat. contrò, bedeutet also eigentlich „in circuitu, im umkreis“, entspricht mithin in der bedeutung genau dem lat. circà, circò (id-circo) circum. Amnud steht nach dem worte, das von ihm abhängt wie circa und circo in id-circo, quo-circa, es kommt gerade so wie diese beiden wörter, oder wie griech. ἀμφὶ und περὶ von der bedeutung „um“ zu der bedeu-

tung „wegen“, wie K. sie für die vorliegende stelle gefordert und mit causa übersetzt hat.

Es ist nun die stelle auf dem stein von Abella in betracht zu ziehn z. 17, wo amnod vorkommt, die L. ganz aufser acht läßt. Sie lautet: sakaraklom herekleis, slaagid pod ist, inim teer[om] pod op eisod sakaraklod [ist] pod anter teremniss eh(trad) ist, pai teremennio mo[inikad] tanginod prof[a?]tu set r[ehtod?] amnod puv idik sakara [klom] inim idik terom, moini[kom] moinkei terei fusid. Ich übersetze: Sacellum Herculis, in confinio (?) quod est, et terra quae apud illud sacellum est, quae inter terminos ex(tra) est, quā terminalia communi sententia probata sunt r(ecte)? in circuito, quo hoc sacellum et haec terra (est), commune in communi terra erit. Da es hier nur darauf ankommt, meine ansicht über amnod zu rechtfertigen, so verweise ich der kürze halber für die berechtigung zu dieser übersetzung auf die sprachlichen nachweise bei K. stadtr. v. Bant. s. 8. AK. umbr. sprachd. I. 167. II. 160. 325, und bemerke nur, daß ich pai vor teremennio als femininen lokativ mit der bed. „wo“, lat. „quā“ fasse, wie weiterhin ein solcher loc. fem. erscheint vor teremennio z. 57: eisaí viaí meisaí teremennio stalet = in ea via media terminalia stent. Das r.... am ende der verstümmelten zeile 16 ergänzt Mommsen zu rehtod, und vergleicht man hierzu die umbrische formel (AK. II. 328): sv e rehte curatu si = si recte curatum sit, so erscheint diese ergänzung sehr ansprechend. Ganz ähnlich findet sich das lat. recte in den grenzbestimmungen der lex Mamilia (zeitschr. für geschichtl. rechtswissenschaft bd. IX. 379 f.): qui ager intra fines eorum erit, qui termini in eo agro statuti erunt, quo in loco terminus non stabit, in eo loco is, cuius is ager erit, terminum restituendum curato: uti quod recte factum esse volet. Ein oskisches adverbium rehtod oder rehte stände neben lat. recte wie osk. ehtrad neben lat. extra. Nur läßt sich leider nicht sicher bestimmen, welche casusform das vom participialstamm reh-to gebildete adverbium gehabt hat, da das oskische in contrud, ehtrad, amprufid, fortis,

mais verschiedene adverbialbildungen zeigt. Es fragt sich nun, ob *amnud* wirklich an der vorliegenden stelle durch „in circuitu“ oder „circà“ richtig übersetzt wird. Man versuche einmal es mit *causa* zu übersetzen; dann müßte das mit *r* anfangende wort, das vorhergeht, ein von *amnod* abhängiger genitiv sein wie tab. Bant. 6 *cadeis amnud* zeigt, könnte also nicht zu *rehtod* oder *rechte* ergänzt werden. Was sollte nun aber dieses wort bedeuten? Es müßte einen begriff wie „umgrenzung“ bezeichnen, wie ihn auch der folgende mit *pur* eingeleitete relativsatz verlangt. Dann würde einerseits das oskische gesetz die triviale erklärung enthalten, daß grenzsteine zur umgrenzung dastehen, andererseits aber entsteht die unwahrscheinlichkeit, daß der begriff „grenze“ durch drei verschiedene wörter in einem und demselben aktenstücke ausgedrückt wäre, durch *teremniß*, durch *slaagid* und endlich durch jenes verstümmelte mit *r* anlautende wort. Die nothwendigkeit für *amnod* an unserer stelle eine räumliche bedeutung zu gewinnen, schließt auch die erklärung Bugge's aus, der (dies. zeitschr. III. 418) das *amnud* der tab. Bant. von wrz. *am* in *amare* herleitet und durch *gratia*, *χαρις* erklärt. Ueberdies ist diese erklärung auch nicht durch verwandte bildungen auf dem boden der italischen dialekte gestützt. Mir ist wenigstens kein fall bekannt, wo von einer verbalwurzel ein nomen durch die anfügung *no* gebildet und ein *casus* desselben als präposition verwandt wäre, während für solche bildungen von präpositionen, d. h. von pronominalwurzeln oben beispiele zusammengestellt sind. Jedenfalls stehen also der erklärung *causa* für *amnod* an der vorliegenden stelle sehr wesentliche schwierigkeiten entgegen. Man vergleiche damit die von mir für die präposition oder das ortsadverbium angenommene grundbedeutung. Ist Mommsens sehr einleuchtende ergänzung *r(ehtod)* richtig, dann steht *amnod* hier als ortsadverbium ohne vorhergehenden *casus*, wie häufig lat. *circà* mit der bedeutung „ringsum“, und der einfache sinn der ganzen stelle ist „das tempelgrundstück, das zwischen den grenzen (von Nola und

Abella) ausgeschieden ist, wo die grenzsteine nach gemeinsamem beschluß richtig ringsum festgesetzt sind“. Aehnlich heißt es in den grenzbestimmungen zwischen den äckern der Genuaten und Veturier (Egger lat. serm. vet. rell. 186): *ibi termina duo stant circum viam Postumiam*. Altlateinisch war die präposition *ambi* zur bezeichnung von umgrenzungen in gebrauch, das zeigen sowohl die zusammensetzungen *amburbialis*, *ambarvalis*, *anterminus* (Fest. h. v.) als des älteren Catos schreibweise Macrob. Sat. I, 14: *Cato in originibus an terminum, id est circum terminum*. Die oben gegebene sprachliche erklärung von *amnod* wird also durch den völlig passenden und sachgemäßen sinn der stelle bestätigt. Aber auch angenommen, M. hätte das r... nicht richtig ergänzt, und vor *amnod* ein *casus* eines mit r anlautenden nomens gestanden, das einen raum bezeichnete, was, wie oben gezeigt, mindestens unwahrscheinlich ist, selbst dann käme nach meiner ansicht noch ein einfacher und gesunder sinn des relativsatzes heraus: „wo die grenzsteine nach gemeinsamem beschluß rings um den raum festgesetzt sind, wo u. s. w.“. Somit empfiehlt sich die oben aufgestellte erklärung, daß *amnod* von der präposition *amfi* mittelst der endung *no* gebildet, daß es wie lat. *circâ*, *circô*, griech. *ἀμφὶ, περὶ* ursprünglich „um, ringsum“, dann auch „wegen“ bedeute durch betrachtung der besprochenen stelle auf dem stein von Abella nach allen seiten hin.

3) Die superlativform *valaemom* und die italienischen geschlechtsnamen auf -aio, -aejo, -eijo, -êjo, -îjo, -tjo, -aio, -aio, -aeo, -êo, -fo, -fo, -ïo.

In dem relativsatz T. B. 10: *pod valaemom tovticom tadait ezum* handelt es sich zum verständniß um die erklärung der beiden wörter *valaemom* und *tadait*, die K. offen gelassen. Mommsen (s. 258) hat richtig bereits *valaemom* mit lat. *valere* zusammengestellt; L. erklärt das

wort für ein substantivum, das vom verbalstamm *vala* mit dem suffix *imo* gebildet sein und den sinn von *salus* haben soll, ohne für diese wieder als unzweifelhaft ausgegebene substantivbildung eine analogie beizubringen. Dafs von *verbis* der *a*-conjugation substantiva mit der anfügung *mo* und zwischentretendem bindevokal *e* oder *i* gebildet würden, dafür sucht man vergebens einen beweis. Ich komme also mit der erklärung des wortes nicht so leicht zu stande, und sehe mich genöthigt zu einer begründung derselben eine ganze reihe verwandter wortbildungen durchzugehen.

Der stamm des vorliegenden adjektivum ist *val-aeo* mit einer endung gebildet, die in den italischen sprachen sehr mannigfach gestaltet erscheint. Ihre vollste und älteste gestalt auf italischem boden ist im oskischen *aio*, skr. *êja* in *mefit-aija-is* und mit der anfügung *ano* weiter gebildet in *Pomp-aij'-an'-s*. Indem das *i* des diphthonges *ai* zu *e* sank, wie so oft, entstand die form *aejo* in den lateinischen namen *Ann'-aeju-s*, *Ann-aeja* (vgl. Huebner: *Quaestiones onomatologicae latinae*. Bonn. 1854. p. 21—27) und indem das *a* des ursprünglichen diphthonges *ai* sich zu *e* schwächte, die gestalt *eijo* in den lat. namen *Pomp-eija*, wozu die von Priscian (I. 18. ed. Hertz) angeführte schreibweise *Pomp-eiui* stimmt, *Opetr-eija*, *Sabin'-eiju-s*, wo das doppelte *i* der inschriften keineswegs blofs zur schärfung des einfachen *i* steht. Dieselbe bildung zeigt oskisch *ver-eija-i*, wo das doppelte *i* ebensovienig müßig ist. Hieran schließt sich am nächsten die im latein. gewöhnlichste form *ejo* in namen wie *Pomp-eju-s*, *Vell-eju-s*, *Ann-eju-s* u. a., die oskisch in *Ver-eja-s*, *Kott-eje-is*, umbrisch in den völkernamen *Mus-ej'-ate*, *Kur-ej'-ate* mit der anfügung *ati* weitergebildet erscheint. In der mitte zwischen *ejo* und *ijo* liegt die oskische form *ijo*, da das oskische gestrichene *i* einen zu *e* hinneigenden *i*-laut bezeichnet, wie Aufrecht (I. 22) überzeugend dargethan hat, während neuerdings der versuch, dem *i* eine andere bedeutung beizulegen (Stier zeitschr.

f. alterth. w. 1854. p. 129), ohne die guten gründe jenes gelehrten zu berücksichtigen, mislungen ist. Diese form findet sich in kerr-ijo-i, kerr-ija-i und den andern auf der weihinschrift von Agnone vorkommenden casus desselben wortes. Wie in der form ejo der e-laut ein folgendes i verdrängte, so hat in der umbrischen und oskischen form ijo der i-laut allein die geltung behauptet. So in den umbrischen namen Kastruç-ije, Klavern-ije, Kluv-ije-r, Veh-ije-s, Vuç-ija (AK. I. 24, 163). Ebenso gebildet sind die oskischen namen Adir-ii'-s, Babb-ii'-s, Gav-ii'-s, Makd-ii'-s, Maakd-ii'-s, Met-ii'-s, Muluk-ii'-s, Niumer-ii'-s, Paap-ii'-(s), Pupd-ii'-s, Pupid-ii'-s, Popid-ii'-s, Tintir-ii'-s, Treb-ii'-s. In diesen nominativen fiel vor dem s des nominativs der classenvokal o der endung ijo aus wie in oskisch Heifrenni'-s, Niumsi'-s, degetasi'-s, Steni'-s, Ohtavi'-s (dies. zeitschr. III. 133), umbrisch in Trutiti'-s, Koisi'-s, im provinzialen latein in Bruti'-s, Fulvi'-s, Ventinari'-s, Aureli'-s (Hübner l. c. p. 28) und auch sonst in den italischen sprachen häufig. Vor dem folgenden s mußte dann natürlich das j der endung zu i erweicht werden. In allen bisher besprochenen gestaltungen hat sich das j der ursprünglichen anfügung erhalten. Eine zweite reihe von gestaltungen desselben entsteht durch den ausfall dieses j. So wurde aus aijo oskisch, lateinisch und umbrisch zunächst aio; oskisch in Meliss'-ai-i, kajusin'-aia, mit der anfügung ano weiter gebildet in Bov-ai'-ano-d; das provincielle latein der Osker, Picenter, Etrusker u. a. hat diese form aio gewahrt in namen wie An-aia, Vibid-aius, Pop-aio, Ulaiau-s, An-ai'-edius, An-ai'-enus, Pull-ai'-enus, Meliss-ai (für Meliss-ai'-i), die jetzt auf inschriften nachgewiesen sind (Mommsen Inscriptiones regni Neapolitani. Ind. Hübner l. c.) und die beweisen, daß italischen mundarten diese form geläufig war. Im umbrischen erscheint dieselbe endung in den adjectivbildungen pern'-aia-f, pustn-aia-f, von den adverbien perne „auf der vorder-

seite“ und postne „auf der rückseite“ mit der anfügung aio gebildet, vor welcher wie gewöhnlich der vokalische auslaut des stammes ausfiel. Ich kann nicht mit AK. (umbr. spr. I. 47) annehmen, daß an jene adverbien nur die endung o angetreten wäre und sich das auslautende ê derselben wieder in ai aufgelös't hätte, da von solchen auflösungen im umbrischen sonst kein beispiel vorhanden ist. Von aio ist durch den oben berührten feinen lautunterschied des oskischen i die oskische form aio geschieden, die den übergang zu aeo bildet und sich in dem namen Vesulli'-ai'-s findet. Die endung aio trat hier an den abgeleiteten stamm Vesullio, dessen o vor ihr abfiel; der nominativ büßte dann regelrecht das o vor s ein. Mit der gewöhnlichen trübung des i zu e ward dann aus aio die gestalt der endung aeo, die in italischen namen häufig erscheint wie Acc-aeu-s, Ann'-aeu-s, App-aeu-s, Arc-aeu-s, Av-aea, Bass-aeu-s, Februcul-aea, Meliss-aeu-s, Petron-aeu-s, Peduc-aeu-s, Pompon-aeu-s, Popp-aeu-s, Serv-aeu-s, Sexs-aeu-s, Terr-aeu-s, Tett-aeu-s, Vell-aeu-s, Vin-aea, Vis-aeu-s, Verginn-aeu-s (Momms. Inscr. R. N. Ind. Hübner I. c. p. 23). Daß solche geschlechtsnamen auf aeo von weiblichen stämmen auf a gebildet sein können, wie Meliss-aeu-s von μέλισσα, Terr-aeus von terra wird niemand bestreiten. Wer indess behaupten wollte, daß sie immer von solchen gebildet sein müßten, hätte den nachweis zu führen, daß römische geschlechter sich auch nach stammv Vätern, nicht bloß nach stammv Vätern nannten, daß also z. b. Petronaeus nicht von Petro sondern von Petrona, Pomponaeus nicht von Pompo sondern von Pompona gebildet wäre. So lange dieser beweis fehlt, muß ich das a in der endung aio, aeo von lateinischen geschlechtsnamen als einen theil der anfügung, nicht des wortstammes ansehen so gut wie in dem oskischen Bov-ai'-anod = lat. Bov-i-ano und -aeo aus -aijo erklären. Diesen bildungen schließt sich das oskische val-ae'-mo-m an, eine superlativform von dem adjectivstamme val-aeo. Als die steigerungs-

endung *mo* mit vortretendem bindevokal *i* an diesen stamm trat, ward das auslautende *o* desselben abgestoßen. So ist vom stamme *maho* (skr. wrz. *mah*, *crescere*) gebildet *ma-i-ma-s* = *maximae* mit ausfall des *h* wie in *ma-i-s* = *magis*, so lat. *bruma* für *brev'-u-ma*, *min'-i-me*, *pur'-i-me*, *deo'-i-mu-s*, *sept'-i-mu-s*, bildungen, die ich bereits früher besprochen habe (dies. zeitschr. III. 244 f.). Daß aus *val-ae'-i-mo-m* *val-ae'-mo-m* ward, bedarf keines beweises mehr; die bedeutung des so gefundenen superlatives ist *validissimum* oder *valentissimum*. Daß übrigens das oskische auch sonst die form der anfügung *aeo* kannte, zeigt der name *Meliss-aeu-s*, der auf pompejanischen inschriften häufig vorkommt (Mommsen. U. D. 279). Vergleicht man die formen *-aeo*, *-aio*, *-aio* in ihrem zusammenhange, so wird es wohl gerechtfertigt erscheinen, warum ich oben in der endung *aio* das *i* als vokal gefaßt habe, nicht als consonanten *j*. Die endung *aeo* schmolz nun weiter zusammen zu *êo* in lateinischen namen wie *Amm-ea*, *Ann-eu-s*, *App-eu-s*, *Bass-eu-s*, *Brutt-en-s*, *Duc-ea*, *Fars-eu-s*, *Firm-eu-s*, *Lollid-ea*, *Mess-ea*, *Mucian-ea*, *Pax-eu-s*, *Peduc-eu-s*, *Plenin-eu-s*, *Pomp-ea*, *Pompon-eu-s*, *Popp-eu-s*, *Praetum-eu-s*, *Serv-ea*, *Terr-eus*, *Tinul-eu-s*, *Vell-eu-s* (Hübner l. c. p. 24). Diesen bildungen am nächsten stehen die oskischen auf *io*, das in der mitte steht zwischen lat. *êo* und *io*, wie *Piist-ia-i*, *Vestiriki-io-i*, *Viiniki-i'-s*, *Juvki-io-i*, *Siuti-i'-s*, *Kiipi-i'-s*. Diese sind also nicht mit lateinischen namen wie *Truti-eju-s*, *Modi-eju-s* zusammenzustellen (wie Momms. U. D. 229 und Hübner p. 27 behaupten), die ja das *j* der endung gewahrt haben; ihnen würden vielmehr lateinische namen wie *Vestrici-eu-s*, *Jovici-eus* entsprechen, die ich aber nirgend gefunden habe. Daß das lateinische eine endung *io* in geschlechtsnamen kennt, aus der durch verkürzung des *i* die gewöhnliche *io* entstanden, ist von Ritschel (Ind. lect. hib. 1853—54. p. 6 f.) trefflich nachgewiesen. Die zusammenstellung von namen wie *An-aeu-s*, *An-eio-s*, *An-*

io-s, Ann-aeo-s, Ann-eio-s, Ann-eo-s, Ann-io-s;
Lucc-aeo-s, Lucc-ejo-s, Lucc-io-s, Pompon-
aeu-s, Pompon-eo-s, Pompon-io-s; Popp-aeu-s,
Popp-io-s; Tett-aeo-s, Tett-ejo-s, Tett-io-s;
Vell-aeu-s, Vell-ejo-s, Vell-io-s lassen keinen zweifel, daß in gentilnamen zwischen êju-s und iu-s die zwischenstufen êo und io lagen. Das lange i in geschlechtsnamen und anderwärts wird, wie Ritschel erwiesen hat (rhein. mus. VIII. p. 493. Monum. epigr. tria p. 31) auf inschriften durch die grössere höhe des buchstaben oder durch einen darübergesetzten accent bezeichnet, so daß an der aussprache von namen wie Anton-ia, Claud-iu-s, Lucil-ia-e, Poetell-iu-s, Pompon-iu-s, Valer-io, Flav-iu-s, Vett-iu-s, Gav-iu-s, Jul-ia-e, Liv-iu-s, Luc-io-m u. a. nicht mehr gezweifelt werden kann. Diese lateinischen geschlechtsnamen auf êo und io lassen aber schliessen, daß auch in den entsprechenden oskischen namen auf eo, io und io, die oben angeführt sind, das e, í, i lang war, und daß wie im lateinischen sich diese endungen später durch den einfluß des folgenden vokales zu io kürzen konnten. Daß im lateinischen die endungen aio, aeo, eo, io wirklich formen desselben suffixes sind, dafür führe ich um einem neuerdings geäußerten zweifel (Dietrich: de vocalium quibusdam in lingua latina affectionibus. 1855. p. 16) zu begegnen noch an, daß auf inschriften der name der mutter des Alexander Severus bald Juliae Mam-aea-e (Orelli 953), bald Juliae Mam-ea-e (Or. 955), bald Juliae Mam-ia-e (Or. 954) heisst, und daß derselbe frauennamen Popp-aia-e und Popp-ea-e (Or. 731. 733) geschrieben wird. Wenn ich hier die ansicht ausgesprochen habe, daß die endung io in lateinischen familiennamen aus einer ursprünglichen italischen aijo entstanden sein kann und in vielen fällen entstanden ist, so folgt daraus nicht, daß dies immer der fall sein muß. Es ist durchaus kein grund vorhanden, weshalb die anfügung io in italischen namen nicht auch der sanskritendung ja entsprechen könnte.

Nachstehende tabelle veranschaulicht die ergebnisse der geführten untersuchung:

Italische Grundform: aijo.

Osk. Pomp-aij'-an'-s.

Abschwächungen mit erhaltenem j.		Abschwächungen mit ausgefallenem j.	
lat.	osk.	lat.	osk.
	umbr.		umbr.
		aio: An-aia.	Bov-ai'-anod. pustn'-aia-f.
		afo: . . .	Vesulli-ai'-s.
		aeo: Ann-aeu-s.	val-ae'-mom.
aejo: Ann-aeju-s.			
eijo: Sabin-eiju-s.	Ver-eija-i.		
êjo: Ann-ejo-s.	Ver-eja-s.	Mus-êj'-ate.	êo: Ann-êu-s.
fjo: . . .	Kerr-îjo-î.	fo: . . .	Vestiriki-îo-î.
fjo: . . .	Staat-ii'-s.	Veh-ije-s.	fo: Ann-fo-s.
			îo: Ann-îu-s.
			Pak-i'-s.
			Kois-i'-s.

Wenn das oskische hier 10 formen derselben anfügung zeigt, das lateinische 8, das umbrische nur 4, so ist das bezeichnend für die statistik des vokalismus in den drei dialekten. Im oskischen ist die reichste entfaltung namentlich der diphthongischen laute, und auch im jüngeren oskischen ist nur ein geringes sinken des vokalismus sichtbar. Das attalateinische kam dem oskischen an reichthum von diphthongen nahe; aber mit dem emporblühen ihrer litteratur trübte und verschmolz die sprache ihre zwie-laute mehr und mehr zu eintönigen längen. Das umbrische hat schon in der ältesten gestalt, in der wir es kennen, von seinen diphthongen nur wenige reste bewahrt, indem es au, ou, eu in der regel zu ū oder ō, ai, oi, ei gewöhnlich zu ē oder ī eingehen liefs. Die übrigen dialekte, namentlich der sabellische und volskische müssen hier noch aus dem spiele bleiben, weil es noch eingehender voruntersuchungen bedürfte, um von ihrem vokalismus zu reden.

Der nachweis, daß die für valaemom gefundene bedeutung in den zusammenhang paßt, ist am schluß des folgenden abschnittes gegeben.

4) Die conjunctivform tadait und das vorherrschenden der a-conjugation im oskischen.

Daß die verbalform tada-i-t 3. pers. sing. conj. präs. ist von einem verbum der a-conjugation, wie sta-i-t, deiva-i-d, kann nicht zweifelhaft sein. Indem ich stamm und bedeutung desselben suche, kann ich L.'s einfall, taca-i-t dafür schreiben zu wollen, vor kundigen lesern auf sich beruhen lassen. Das lat. ten-do ist von der wrz. tan gebildet, die in skr. tan-ōmi, gr. ταν-ύω, τείν-ω, lat. per-tin-et, os-tin-et, was durch os-ten-dit erklärt wird (Fest) erscheint; der zweite theil der zusammensetzung ten-do ist dasselbe do, das sich in den zusammensetzungen in-do, con-do, cre-do (Pott I, 187) per-do, defen-do u. a. findet, und wie schon anderweitig erwiesen ist, von sanskr. wurz. dhā, griech. θᾶ stammt. Dieselbe zusammensetzung erkenne ich in der vorliegenden oskischen form tadait, die ich lat. tendat

gleichsetze. Daß das ursprüngliche a der wurzel *tan* sich in *ta-dait* hielt neben lat. *per-tin-et*, *os-tin-et*, *ten-do* kann nicht befremden, da auch osk. *an*, anter neben lat. *in*, inter sich findet. Das *n* der wrz. *tan* fiel im oskischen vor folgendem consonanten weg wie in *amfret* für *amfrent*, *cen-sazet* für *centsazent*, *set* für *sent*, formen über die nach Kirchhofs scharfsinnigen untersuchungen kein zweifel mehr obwalten kann, ebenso in *aragetud* für *aragentud*, *a-miricatud* für *an-miricatud*. Auch das sanskrit liefs das *n* desselben stammes gelegentlich fallen z. b. im part. *ta'-ta* vor folgendem consonanten; dasselbe zeigen griechische formen wie *τε-ρα'-χα*, *τε-ρα'-μαι*, *ε-ρα'-θην*. Das umbrische hat ein verbum *tend-um* = *tend-ere* gewahrt in den zusammensetzungen *an-tend-um*, *per-tend-um*, *su-tend-um* (für *sub-tend-um*) (AK. I. 420); es läßt aber, sobald eine consonantisch anlautende endung an den verbalstamm tritt, das *d*, nachdem es dasselbe zu *n* assimiliert hat, fallen, bildet also *an-ten'-tu* = *in-tend-i-to*, *us-ten'-tu* = *os-tend-i-to*, wie auch in lat. *in-ten'-tum*, *os-ten'-tum*, *por-ten'-tum* das *d* schwand. Das umbrische geht dann noch einen schritt weiter, indem es auch das *n* des stammes noch wegfallen läßt in *os-te'-tu* = *ostendito* und *us-ti-to* = *ostentum*. Der erste bestandtheil von *ta-dait*, *ta-* ist somit gerechtfertigt. Was den zweiten *da-i-t* anbelangt, so liegt es nahe, ihn durch unmittelbare anfügung des modusvokals und der personalendung von wrz. *da*, skr. *dhâ* herzuleiten, wie *sta-i-t* von wrz. *sta*, skr. *sthâ*, und das wäre unzweifelhaft richtig, wenn hier eine einfache oskische form *da-i-t* vorläge. Aber für die zusammensetzung *ta-da-i-t* trage ich bedenken diese erklärung ohne weiteres anzunehmen. Im umbr. und lat. nämlich bleibt in den entsprechenden zusammengesetzten verben *ten-d'-um* und *tend'-ere* (vgl. *tend'-o*, *tend'-unt*, *tend'-am*) von wrz. *dhâ* nach wegfall des vokals nur das *d* übrig, ja auch dieses fällt vor den mit *t* anlautenden anfügungen weg; danach müßte man erwarten, daß auch im oskischen dieselbe verbalwurzel in derselben zusammensetzung auch dieselbe vokaleinbuße erlitt, daß auch im oski-

schen das verbum ten-d'-um lautete nicht ten-da-um, mithin nicht eine conjunctivform ta-da-i-t bildete, die nur der a-conjugation zukommt. Dazu ist zu vergleichen daß auch die wrz. da, skr. dā in den italischen dialecten, sobald sie durch composition oder reduplication vorn einen zuwachs erhält und somit eine tonschwächung erleidet, ihr a entweder zu i, ē sinken oder ganz wegfallen läßt. Man vergleiche altumbr. pur-ti-to, neuumbr. pur-di-to, altumbr. tē-r'-u-st, neuumbr. di-rs'-u-st (AK. I. 146) für de-d'-u-st = dederit, osk. di-d'-e-st, eine form, von der weiterhin noch die rede sein wird, und de-d'-e-d, volskisch de-d'-ca. (auf der bronze von Antino Mom. U. D. 321) latein. de-d'-i, de-d'-o. Es scheint mir deshalb rathsamer anzunehmen, daß auch das oskische ein dem latein. tend-ere, umbr. tend-um entsprechendes verbum tad-um hatte, von dem erst ein verbum der a-conjugation tada-um, welches durch die form tada-i-t verlangt wird, abgeleitet ward, und begründe diese ansicht folgendermaßen.

Es ist eine eigenthümlichkeit italischer sprachen, daß die überwiegende zahl ihrer abgeleiteten verba, namentlich der denominativa und causalia der a-conjugation angehört. Für das lateinische bedarf das keines beweises, auch das umbrische zeigt eine verhältnißmäßig große zahl von verbalformen und wortbildungen von solchen verben, wie aus einer durchsicht des wortverzeichnisses zu AK's umbrischen sprachdenkmälern leicht erhellt. Den reichthum des oskischen an verben der a-conjugation, von denen entweder tempus- und modusformen oder abgeleitete nomina vorkommen, stelle ich für den zweck der vorliegenden oskischen untersuchungen hier zusammen:

aīkda-um. Davon aīkda-fed (Moms. unt. dial. V.), wahrscheinlich verschrieben für aīdka-fed, so daß das verbum aīdka-um = lat. aedificare ist.

aa-mana-um, wovon aa-mana-ffed (XXI. XXII. XXVI) = perficere.

cala-um, geschlossen aus dem namen Cala-vius (M. 267) und zu lat. cala-re stimmend.

klova-um, aus den namen *Κλοῦά-ρωι*, Clova-tius (M. 270) anzunehmen, entweder lat. *clu-ere* „hören“ oder *cluere* „reinigen“.

censa-um = *censere*. Davon außer dieser infinitivform (B. 20): *censa-zet* (B. 19) *censa-mur* (B. 19) *cens'-tom-en* (B. 20) *cens'-tur* (B. 19) *cens'-tom-en* (B. 20) *cens'-tur* (B. 18. 20. 27. 28) *kenz-sor* (bronze von Pennaluce dies. zeitschr. III. 133), *an-cens'-to* (B. 22).

deketa-um anzunehmen nach *degeta-si's*, *deketa-siof*, *degeta-sios* (XVI. XV. A. 5) = lat. *dicta-re*.

deiva-um, wovon *deiva-st*, *deiva-tud*, *deiva-tuns*, *deivaid* (B. 3. 5. 9. 11) = *jurare*.

embra-um nach der münzaufschrift *embra-tur* (M. 257) = *imperare*.

faama-um, wovon *faama-t* (XXIX. AK. I. 76) = *habitare*.

frukta-um geschlossen aus *frukta-tiuf* (A. 21) dem sinne nach *fructum capere*.

gna-um anzunehmen aus den namen *Gna-e-vius* (M. 253) und *E-gna-tius* (M. 256) = lat. *gna-sci*.

lama-um, wovon *lama-tir* (B. 21), wahrscheinlich = lat. *clama-re*, vgl. *lamentum* für *clamentum*.

liga-um, wovon *liga-toi's* (A. 6. 7) = lat. *lega-re*.

medica-um, geschlossen aus *medica-tud* (B. 24) dem sinne nach *magistratum agere*.

mirica-um, anzunehmen aus *a-mirica-tud* (B. 22) = lat. *merca-ri*.

molta-um (B. 12. 13. 18. 26. 27) = lat. *multa-re*.

opsa-um, wovon *opsa-nnam*, *ουπο'-ens*, *upsed* (XXIV. XXXIX. IV) = *opera-re*.

pipa-um geschlossen aus Fest. p. 212: *pipatio clamor plorantis lingua Oscorum*, also der form nach = lat. *pipa-ré* dem sinne nach *lamentari*.

preiva-um, wovon *preiva-tud* (B. 15. 16) = lat. *priva-re*.

- profa-um, wovon profa-tted (XXI. XXIV. XXVI),
 profa-ttens, prof-fed (XVIII) = lat. proba-re.
- pukala-um, geschlossen aus dem namen Pukalatoí
 (A. 4), gebildet von osk. puklum = lat. poculum, zu-
 nächst pukla-um = pocula-ri, dann mit vokaleinschub,
 wie sakara-ter für sakra-ter, pukala-um, davon der
 participialstamm pukala-to; vgl. lat. toga-tus, paluda-
 tus, vela-tus, hasta-tus.
- rega-um zu entnehmen aus rega-turei (Ag. a. 12. b. 15)
 = lat. reg-ere (nicht = rig-are).
- sakara-um, wovon sakara-ter (Ag. a. 21), sakara-klod,
 sakara-klom, sakara-kleis (A. 13. 11. 17. 20) = lat.
 sacra-re.
- sena-um, anzunehmen wegen sena-teis (A. 28. 35. B.
 3. 6), wie ein lat. sena-re vorauszusetzen für sena-
 tus, dem sinne nach eigentlich senem agere.
- sta-um, wovon sta-iet (A. 58) sta-it (Ag. b. 23) sta-tos
 (Ag. a. 1), sta-tif (Ag. a. 2—15. 22—25), anter-sta-
 tai (Ag. a. 5. b. 6) = lat. sta-re.
- teremna-um, wovon teremna-ttens, teremna-tu'st =
 lat. termina-re.
- tifa-um, geschlossen aus dem namen des berges Tifa-ta
 bei Capua, wahrscheinlich abgeleitet von einem dem
 altlat. teba = collis (Varro R. R. III. 1, 6) entspre-
 chenden oskischen tifa (vgl. Momms. 300).
- tribaraka-um, wovon tribaraka-vum (A. 36), triba-
 raka-ttins (A. 48), tribaraka-ttuset (A. 39. 42), tribara-
 kkiuf (A. 37. 42).
- trista-um geschlossen aus tristaa-mentud (XXIV) dem
 sinne nach = lat. testa-ri.
- umbra-um, zu entnehmen aus umbra-teis (B. 6).
- veia-um geschlossen aus Fest. 368: veia apud Oscos
 dicebatur planstrum, unde veia-ri stipites in plau-
 stro et vectura veiatura, indem sich veia-tura zu
 einem osk. veia-um verhalten würde, wie lat. vectura
 zu veh-ere. Der form nach entspricht osk. veia-um
 lat. viare, wie osk. vío für vía = lat. via. Alle diese

bildungen sind natürlich aus wrz. veh- mit wegfall des h entstanden.

Bezeichnend ist es, daß unter den 31 hier aufgeführten oskischen verben der a-conjugation, unter denen natürlich gna-um und sta-um nicht abgeleitete sind, mindestens 19 aufs genaueste lateinischen verben der a-conjugation entsprechen; das zeigt, wie übereinstimmend in beiden dialekten die neigung zu solchen verbalbildungen vorherrschend war.

Zu diesen gehört auch das der form tada-it zu grunde liegende verbum tada-um, das neben lat. tend-ere steht, wie osk. veia-um neben lat. veh-ere, osk. rega-um neben lat. reg-ere, wie neben den altlateinischen einfachen verben bo-ere für bov-ere, lav-ere, nex-ere, nict-ere, son-ere, ton-ere, die abgeleiteten bov-are, lav-are, nex-are, nict-are, son-are, ton-are. Diese ableitung geschah so, daß von jenen einfachen verben erst nomina gebildet wurden, wie sie in nexu-m, nexu-s, nictu-s, sonu-s, tonu-s die sprache noch erhalten hat, während andere ihr abhanden gekommen sind, und daß von diesen erst die denominativa auf -are gebildet sind. So ist vom stamm des lat. veh-ere, das auch in umbr. ar-ve-i-tu, ku-ve-i-tu bewahrt ist (für ar-veh-i-tu, ku-veh-i-tu, wo ich nicht mit AK. I. 30 eine verlängerung des stammvokals ē zu ê, ei, î durch ausfall des h annehmen kann, sondern das i als bindevokal fasse, der gerade hier, weil der vorhergehende consonant vor ihm wich, erhalten blieb), das nomen osk. veia, vîo, umbr. vea, via, lat. via für veh-ia gebildet (vgl. umbr. veh'-iies). Von diesem ist dann weiter das denominativum osk. vei-aum, lat. vi-are abgeleitet. So ist auf italischem boden von dem stamm des einfachen verbum rēg-ere das nomen rēx und von diesem oder dessen osk. form das osk. denominativum reg-aum gebildet. Ebenso verhält sich zu einander lat. wz. lēg- oder lig-, lat. lēx, osk. lig-ud (das „gesprochene“ oder „das bindende“), osk. lig-aum, osk. deic-um, lat. dic-ere, lat. dic-tum, osk. deket'-aum und lat. dic-t'-are. Man muß also schließen, daß auch osk. klov-aum, tad-aum nicht unmittelbar aus einfa-

chen verben, die den lat. *clu-ere*, *tend-ere* entsprachen, sondern erst durch das mittelglied verloren gegangener nomina aus denselben gebildet sind, also denominativa waren. Von lat. *tend-ere*, umbr. *tend-um* findet sich im mittelalterlichen lat. *tend-a*, zelt als „ausgespanntes“, das, wie das verkleinerungswort *tend-icula*, netz als „ausgespanntes“ zeigt, schon ein altitalisches wort war. Diesem *tend-a* würde ein osk. *tad-a* entsprechen; von dieser oder einer ähnlichen form ist das denominativum *tad-aum* gebildet. Sprachlich ist also die erklärang von *tad-a-it* = *tend-at* jedenfalls gerechtfertigt.

Nachdem in den beiden vorhergehenden abschnitten die wortformen *valaemom* und *tadait* sprachlich erklärt sind, so bleibt nur noch zu zeigen, daß die so gefundenen bedeutungen in den zusammenhang des gesetzes von Bantia passen. Die worte T. B. 10: *pod valaemom tovticom tadait ezum* übersetze ich also: *quod validissimum publicum tendat esse*; *tovticom* steht hier für *egmam tovticam* wie lat. *publicum* für *res publica*, *privatum* für *res privata*, *viaticum* für *res viatica*, *divinum facere* für *rem divinam facere* u. a. Das *pod* ist natürlich subjekt des relativsatzes und weis't auf das vorhergehende *idic tangineis* = *id sententiae* zurück, das hier von dem urtheil der geschworenen gesagt ist. Dann ist also der sinn des ganzen satzes (vgl. K. p. 79): Der beamte, der das volksgericht abhält, hat den bürgern von Bantia, die auf öffentlicher dingstätte als geschworene zusammentreten, den eid abzuverlangen, daß sie bei fällung des urtheils lediglich das gemeine wohl im auge haben wollen. Dieser eid entspricht demnach dem oben erwähnten schwur des beamten, der gegen ein volksgericht einspruch erhebt, daß er dies zum gemeinen besten und nach beschluß der mehrheit des stadtrathes von Bantia thue. Der formel „*pod valaemom tovticom tadait ezum*“ im richtereide von Bantia entspricht also in der römischen geschäftssprache die wendung „*quod e re publica ducat esse*“.

5) Die präposition pert im umbrischen und oskischen.

Der sachliche sinn der formel tab. Bant. 12. 13: *svae-
pis ionc fortis meddis moltaum herest, ampert minstreis
aeteis eituasoltas moltaum licitud* ist schon von den äl-
teren erklärern richtig erkannt worden, nur ist die sprach-
liche bildung des wortes *ampert* noch nicht sicher ge-
stellt, und das bezweckt eben die nachfolgende erörterung
zu leisten durch eine untersuchung über die umbrisch-os-
kische präposition *pert*. Zu dem zwecke sind zunächst
diejenigen stellen italischer sprachdenkmäler in Betracht zu
ziehen, wo diese präposition vorkommt. Auf umbrischen
inschriften ist dies nur einmal der fall. Daß nämlich tab.
Iguv. II. a, 35 *Petrunia-pert* ein schreibfehler ist für *Petru-
nia-per*, haben AK. aus der vergleichung von *Petrunia-
per*, das das. z. 22 in demselben zusammenhange steht,
richtig erkannt; unangetastet aber muß *pert* das. z. 36
bleiben: *berus sevaknis persnihmu pert spinia*, zu welcher
stelle der ganz parallele satz in betracht zu ziehen ist
z. 37: *veskles snate(s) asnates sevaknis spiniam(a)r per-
snihmu*. Vergleicht man hierzu II. a, 33 *spinam-ar etu* =
ad -am ito, so ist klar, daß *spina* für *spinia* einen ort im
raum bezeichnet, zu dem man gehen soll; *spiniam-a(r)*
persnihmu heißt also *ad -am precator* und z. 39: *asaku
vinu sevakni tacez persnihmu* = *ad aram* (eigentlich *ara-
cum*) *vino —i tacitus precator* (AK. II. 387). Der satz
persnihmu pert spinia drückt also jedenfalls aus, daß an
einer stelle gebetet werden soll, deren verhältnis zu dem
durch *spinia* bezeichneten ort durch das räumliche verhält-
niswort *pert* bestimmt wird. Wenn nun die umbr. präpos.
ar = *ad* und *cu* für *cum* = *cum* in diesen sätzen „an,
bei“ bezeichnen, so ist es nicht glaublich, daß *pert* ganz
denselben sinn haben sollte; der raum *pert spinia* muß
vielmehr in einem gegensatz zu *spiniam-ar* gedacht werden,
so daß zweimal an verschiedenen stellen gebetet wird. So
werden von den opfern der iguvinischen priester, die *veris-
co* „bei den thoren“ der stadt gebracht werden, einige pre

verir „vor den thoren“, andre post verir „hinter den thoren“ vollzogen. Wenn also ar „dran, bei“ bezeichnet, so muß pert eine dem entgegengesetzte bedeutung haben wie „abseits, getrennt oder jenseits“.

Daß diese umbrische präposition pert nicht gleichbedeutend mit griech. *πρῶτι*, cretisch *πορτί*, skr. *prati* ist, läßt sich auch daraus schliessen, daß im umbrischen wie im lateinischen die jenen gleichbedeutende präposition *porti* gelautet haben muß*). Sie erscheint nämlich in zusammensetzungen umbrisch zu pur, lat. zu por abgestumpft, wie ich andern orts dargethan zu haben glaube (n. jahrb. f. phil. u. päd. LXVIII. 3, 482), z. b. umbr. pur-ditom, pur-dovitu, lat. por-tentum. Ist nun das verfahren richtig von verschiedenheit der form auf verschiedenheit der bedeutung zu schliessen, so bedeutet pert nicht *πρῶτι*, wie auch die oben behandelte stelle zeigte.

Im oskischen findet sich die präposition pert auf dem stein von Abella, 31—34: ehtrad feihoss, pu(s) herekleis fiisnam amfret, pert viam posttist, pai ip ist. Zu dieser stelle vergleiche man z. 44—46: avt post feihois, pos fiisnam amfret. An der ersten stelle ist posttist verbum zu einem vorhergegangenen subjekt wie Mommsen (s. 120) richtig gesehen hat, gehört also nicht in den kreis der hier in betracht kommenden wortverbindungen. Der ausdruck, auf den bei der erklärung dieser stelle am meisten ankommt, ist fiisnam. Aus der vergleichung desselben mit umbr. fesna (AK. II. 344) erhellt so viel unzweifelhaft, daß dieses beiden dialekten gemeinsame wort irgend einen raum bezeichnet, der einem Gotte heilig ist, auf dem opferhandlungen vorgenommen werden können. Der zusammenhang der ersten stelle, wenn man pert viam wegläßt, ist hiernach: „Außerhalb der mit feihoss bezeichneten gegenstände, welche die dem Herakles geweihte stätte umgeben, soll erlaubt sein, ackerstücke anzuweisen (tribarakavum likitud)“; im gegensatz dazu ist der sinn der zweiten stelle: „Hinter

*) Doch vgl. das über red = prati beigebrachte II. 475. III. 156. 396. A. K.

d. h. innerhalb (wie umbr. *post verir* „hinter den thoren“ d. h. „innerhalb“ derselben) der mit *feihois* bezeichneten gegenstände sollen weder Abellaner noch Nolaner ackerstücken anweisen (*tribarakattins*)“. Der raum „außerhalb“ der umgrenzenden gegenstände, *ehtrad feihoss*, und der raum „innerhalb“ derselben, *post feihois*, ist also scharf entgegengesetzt. Nun wird der raum *ehtrad feihoss* noch näher bestimmt durch den zusatz: *pert viam, paí íp. íst*, also lag der weg, von dem hier die rede ist, außerhalb der umgrenzung durch die *feihoss*. Demnach liegt in der mitte die dem Herakles heilige stätte, wie auch aus *fiísnu mefe* z. 30 erhellt, wo sie durch einen zusatz mit dem sinn des lat. *medius* bezeichnet ist; um diese stätte herum ziehen sich die *feihoss*, und außerhalb zieht sich an diesen ein weg hin. Nun nehme man einmal an, *pert* bedeute *πρὸς*, dann käme folgender sinn der vertragsbestimmung heraus: innerhalb der *feihoss*, welche die stätte des Herakles umgeben, darf keine ackerauftheilung stattfinden, wohl aber außerhalb derselben „an dem wege“ oder „längs des weges“, der außen an den *feihoss* entlang geht. Das wäre offenbar eine ganz ungenaue rechtsbestimmung, denn sie liefse die auffassung zu, als könne „nur“ längs des weges und nicht auch anderwärts außerhalb des heiligen bezirktes land angewiesen werden. Solche ungenauigkeiten darf man aber der oskischen rechtssprache nicht zumuthen, die in ihren rechtsbestimmungen ebenso scharf und umständlich genau ist wie die römische. *Pert viam* muß vielmehr so viel bedeuten wie „jenseits des weges“, dann ist die bestimmung des vertrages klar und scharf: „außerhalb der *feihoss*, jenseits des weges, der daran hinläuft, darf acker aufgetheilt werden, innerhalb derselben nicht“. Wie in dem oskischen grenzgesetz *pert viam* findet sich in einem römischen gesetz zur grenzbestimmung (*tab. Genuat. et Vitur.*): *inde alter trans viam Postumiam terminus stat.*

Ganz abgesehen von aller etymologie also verlangt der sinn aller besprochenen stellen für die umbrisch-oskische präposition *pert* eine bedeutung wie „jenseits, abseits“.

Etymologisch aber läßt sich diese bedeutung vollkommen rechtfertigen. Von der wrz. skr. pî „durchdringen“ (AK. I. 155) stammt lat. per (das jede ableitungs- oder beugungsendung verloren hat) „hindurch“ und por-ta, das thor als „durchdrungenes“, durchgang; ferner skr. par-am = ultra, das die folge-des hindurch das „drüber hinaus“ ausdrückt, und in lat. peren-die „über einen tag hinaus“, d. h. übermorgen erhalten ist. Im oskischen per-um = sine ist der begriff des durchdringens als trennung ausgeprägt und per-um bedeutet also „abseits, ohne“. Aehnlich bezeichnet lat. par-s für par-ti-s den theil als „durchschnitt“, von wrz. par mit der anfügung ti gebildet. In skr. para = alius endlich ist das „örtliche getrenntsein“ als „ein wesenhaftes getrenntsein, ein anderssein“ gefaßt. So viel ist klar, daß sich in diesen wörtern die wurzelbedeutung „durchdringen“ in die drei bedeutungen „hindurch, jenseits oder drüber hinaus“ und „abseits oder getrennt“ entfaltet hat. Da nun für pert im umbrischen und oskischen in den oben besprochenen stellen die bedeutungen „jenseits“ oder „abseits“ durch den zusammenhang verlangt wurden, so steht es in der bedeutung dem lat. peren in peren-die und dem osk. per-um am nächsten. Was nun die bildung von pert anbelangt, so ist per-t aus per-ti abgestumpft, wie osk. av-t aus av-ti, lat. u-t aus u-ti, umbr. pos-t aus pos-ti. Es fragt sich aber, was die anfügung ti ist. Mit dem ti von osk. av-ti, lat. u-ti kann ich sie nicht zusammenbringen, da in diesen zusammensetzungen der erste theil ein pronominalstamm ist, in per-ti aber ein verbalstamm; das ti ist vielmehr diejenige anfügung ti, mittelst der von verbalwurzeln nomina gebildet werden wie men-ti-s, par-ti-s, und von vorhandenen nomina neue abgeleitet werden wie semen-ti-s. Accusative solcher substantiva sind bekanntlich adverbien wie sta-tim, affa-tim, priva-tim, par-tim, viri-tim, cana-tim, sua-tim, bova-tim und mit si für ti cae'-sim, cur-sim, ex-pul-sim, spar'-sim, sen'-sim u. a. Ablative derselben sind die adverbien an-tid, pos-tid, die in den zusammensetzungen an-tid-ea,

an-tid-hac, an-tid-it, pos-tid-ea erhalten sind. Die ansicht, daß auf dem boden des altlat. anted und posted als ursprüngliche formen anzusetzen seien, aus denen antid und postid wie ante und poste entstanden wäre (Ritschel rhein. mus. VII, 575. VIII, 479) kann ich nicht für die richtige halten, da auch auf den ältesten lateinischen inschriften, die über den senatsbeschluss gegen die bacchanalien hinausreichen, sich das i der i-stämme gewahrt findet z. b. in parti(m) (erzinschr. v. Monaco Or. 1433) Marti (erzinschr. v. Spoleto Grut. 95, 6), Turpi-li-o (veroneser bronze Or. 3147) aidi-li-s, hi-o (t. Scipion. Barbati. f.) forti-s, aidi-li-s (t. Scipion. Barbati), mari-d (col. rostr. restaur.). Wenn in ebenso alten inschriften e an der stelle von i bei i-stämmen erscheint wie in Pisaurese, militare, Mavrte, Marte, aidile-s (nom. sing.), so ist dies e aus dem i der anfügungen -ensi, a-ri, ti, i-li entstanden. Wer das umgekehrte behauptet, daß das e in allen diesen bildungen das ursprüngliche sei, muß beweisen, daß das lateinische ursprünglich keine i-deklination gehabt hat im gegensatz zu den andern italischen dialekten, im gegensatz zu den verwandten sprachen, dann aber auch eine genügende auskunft geben woher in der sogenannten dritten lateinischen declination der abl. sing. auf i-, der nom. plur. neut. auf i-a, der gen. plur. auf i-um stammt neben den endungen der consonantischen stämme -e, -a und -um, und woher die neutra auf e kommen wie mare, turpe, von denen keine verwandte sprache etwas weiß. So lange das nicht erweislich ist, sind antid und postid die vollen ursprünglichen formen, die erst ihr auslautendes ablativzeichen d verloren, wie anti-gerio, anti-stes, anti-cipo zeigen, dann das i zu e schwächten in ante und dem neuerdings nachgewiesenen poste, das sich dann weiter zu post und pos abstumpfte. Neben postid eine zweite ursprüngliche form pos anzunehmen, kann ich durch die zweifelhafte lesart der glosse posimerium bei Festus an einer höchst unklaren und widerspruchsvollen stelle mich nicht für berechtigt halten. Wenn die lateinische sprache neben den älteren formen antid-ea,

postid-ea, jüngere wie ant'-ea, post'-ea gebildet hat, so stehen diese nebeneinander wie ali-cun-de und ali-un-de, ven-dere und venum dare u. a. Jede sprache schafft sich zu zeiten neubildungen und stellt sie neben die älteren, ohne daß man gerade ein zwingendes bedürfnis dazu sieht. Das oskische hat solche bildungen von nomen auf ti wie an-tid, pos-tid zu adverbien verwandt in pos-ti-n, sta-ti-f, for-ti-s (dies. zeitschr. III, 277 f.), das umbrische zeigt dieselbe anfügung in span-ti-m, span-ti, pun-ti-s, an-ti-s, pus-ti, pos-ti (cf. AK. ind.). Allen diesen bildungen schließt sich die oskische präposition per-t an, die aus einem accusativ, ablativ oder locativ des nominalstammes per-ti entstanden sein kann. Ich halte sie indess aus folgendem grunde für einen aus per-ti-d abgestumpften ablativ. Es findet sich im oskischen (Cipp. Pompej. 3, 6 bei G. Minervini: interpretazione di una epigrafe Osca ct. Napoli 1851, vergl. Kirchhof allgem. monatschr. 1852. p. 578 f.) die form an-t für lat. an-te, das also zunächst aus an-ti- und ursprünglich aus an-ti-d geworden ist. Da nun osk. am-prufi-d, ehtra-d, contru-d zeigen, daß ablativische adverbien dem oskischen geläufig waren, so schliesse ich, daß sich in stufenweiser abstumpfung ein ursprüngliches per-ti-d zu per-ti, per-te, per-t abschwächte wie lat. an-ti-d zu an-ti, an-te, osk. an-t. Somit bin ich zu folgendem ergebnis gelangt.

Die umbrisch-oskische präposition per-t ist abgestumpft aus per-ti-d, abl. sing. vom substantivum per-ti „durchdringung“, das von wrz. pî „durchdringen“ mit der anfügung ti gebildet ist; pert bedeutet eigentlich „durchdringungsweise“ kann sich daher zu den bedeutungen „hindurch, jenseits, abseits, theilweise“ entfalten. An den besprochenen stellen der iguvinischen tafeln und des steines von Abella bedeutet es „jenseits“ und stimmt in der bedeutung ganz genau mit lat. tra-n-s, umbr. tra-f überein (n. jahrb. LXVIII. 3, 483), das von wrz. tr „durchdringen“ abgeleitet ebenfalls eigentlich „durchdringungsweise“ dann „jenseits“ bezeichnet.

Dies ergebnis über die bedeutung des einfachen pert

ist nun anzuwenden auf die zusammensetzungen *pert-ernest*, *pert-ernust*, *pert-umum*, *am-pert* und *petiro-pert*, in denen es auf oskischen sprachdenkmälern vorkommt. Für *pert-umum* hat L. richtig die bedeutung von *intercedere* angesetzt, worin auch K. ihm beistimmt (dies. zeitschr. III. 131) stellt aber nach seiner unhaltbaren ansicht von *pert* = *πρότ* *pert-umum* dem lateinischen *ad-imere* gleich. Wenn oben die grundbedeutung „hindurch“ für *pert* richtig nachgewiesen ist, so entspricht *pert-umum* vielmehr aufs genaueste dem lat. *per-imere*, das sich gerade so von dem abbrechen gerichtlicher verhandlungen angewendet findet: Cic. pro Sext. 22. Si causam publicam mea mors peremisset. Modestin. pandect. XLVI. 3, 75: Sicut adceptilatio in eum diem praecedentes peremit actiones, ita confusio: — confusio hereditatis peremit petitionis actionem. Daß *adimere* in der richtersprache so gebraucht würde, ist nicht nachweislich, und daß *pert-umum* in der bedeutung von *per-imere* eine viel treffendere und näherliegende bezeichnung für *intercedere*, für das abbrechen einer schwurgerichtsverhandlung durch den einspruch eines beamten, ist als mit dem sinn von *ad-imere*, liegt auf der hand. L.'s ansicht über die sachliche bedeutung von *pertumum* wird also durch meine erklärung besser erwiesen als durch seine aufstellung.

Sind die bisherigen folgerungen richtig, dann erledigt sich auch G. Curtius vermuthung, daß das *pert* in *pert-umum* die bedeutung des lat. *re habe* (n. jahrb. LXIX. s. 93).

Es ist nun *petiro-pert* zu erörtern, dessen bedeutung „viermal“ schon die früheren erklärer der tafel von Bantia erkannt hatten. L. erklärt (s. 6) natürlich das *pert* auch hier als *πρότ* und meint *petiro-pert* sei eine ausdrucksweise wie *κατὰ τέσσαρες*, *ἄνα δέκα*, *σύνδυο* u. a.; aber da diese niemals „viermal, zehnmal, zweimal“ bedeuten, können sie auch nicht beweisen, daß *petiro-pert* „viermal“ bedeutet. Daß G. Curtius durch diese aufstellung seine erklärung von *pert* in *petiro-pert* aus skr. wrz. *kṛt*

(schneiden) (vgl. zeitschr. für alterth. w. 1847. s. 49. n. jahrb. LXIX. s. 93), nach der also petiro-pert „vierschnittig“ oder „viertheilig“ bedeutet, nicht widerlegt erachtet, war natürlich. Ein so besonnener sprachforscher aber wie G. Curtius wird mit mir darin einverstanden sein, daß eine erklärungs, die pert an allen stellen, wo es im umbrischen oder oskischen vorkommt, sei es einfach oder in zusammensetzungen, als dieselbe wortbildung nachweis't, falls sie lautlich begründet ist, und der so gewonnene sinn passend ist, den vorzug verdient vor anderen, die für dasselbe pert an verschiedenen stellen ganz verschiedene ableitungen annehmen. Wenn nun lat. par-ti, wie oben nachgewiesen, eigentlich „durchdringung“ und daher „theil“ heisst, so bedeutet per-ti eigentlich „durchdringungsweise“ dann in der zusammensetzung petiro-pert „theilweise“. Petiro-pert heisst somit „viertheilweise“, entspricht also genau dem von Curtius geforderten sinne. Auch unsere deutschen bezeichnungen desselben begriffs „vierfältig, vierfach, viermal“ bezeichnen ja das nebeneinanderbestehen von vier gleichen dingen im raume oder das nacheinandergeschehen von vier gleichen ereignissen in der zeit so, daß sie die vielheit gleichartiger dinge oder ereignisse als ein und dasselbe wesen, als ein und dasselbe ereigniß auffassen, das in vier falten, vier fächer oder vier male zerlegt ist. Gerade so erhält petiro-pert, wenn von wiederholung derselben handlung in der zeit die rede ist, den sinn unseres „viermal“.

Es bleibt endlich noch am-pert zu besprechen. Ausgehend von G. Curtius vermuthung (zeitschr. f. alterth. w. 1847. s. 491), daß in dem ersten bestandtheile von am-pert ein zahlwort enthalten sei, sieht L. in dem am den griechischen stamm ἄμω- „eins“, der sich in ἄμωδις, ἄμωσγέπας, οὐδαμός erhalten. Vergleicht man indess diese und die verwandten bildungen ἄμω-θι, ἄμω-θι, ἄμω, ἄμῃ, ἄμω-ς mit den handschriftlich verbürgten lesarten: ἄμω-θεν (Hom.), ἄμω-ῦ (attisch), ἄμῃ (att.), ἄμω-ς (att.), so muß man schließen, daß der spiritus asper in diesem wortstamm

der anlaut war, der sich zum theil später verflüchtigte, wie dies auch sonst im griechischen der fall ist. Dann ist also ganz richtig der stamm dieser wortbildungen auf das skr. sam „zusammen“ zurückgeführt (Pott et. forsch. I. 130), das sich im lat. sem-per erhalten hat, und die bedeutung der einheit im griech. stamme *ἀμο-* oder *ἀμο-* aus dem begriff des zusammenseins entstanden. Daß sich anlautendes s im oskischen und umbrischen so wenig wie im lateinischen zu h verflüchtigte, bedarf für leser dieses aufsatzes keines beweises mehr; also kann ein oskisches am-auch nicht einem skr. sam, lat. sem-, griech. *ἀμο-* für *ἀμο-* entsprechen. Die erklärungs von am in am-pert liegt nahe; es ist nichts anderes als die oskische präposition an = in, die sich in an-ter rein erhalten hat, während sie in cen-stom-en = in censum und in em-bratur = imperator ihr a schon zu e getrübt hat. Auch im umbrischen hat die präposition die gestalt an in den zusammensetzungen an-fehtaf, an-stintu, an-tentu, an-stiplatu und in an-ter. Das n von osk. an mußte sich natürlich in am-pert vor dem lippenlaut zu m gestalten, wie in osk. em-bratur, umbr. am-pentu, lat. im-perator, im-pendere u. a. Hat nun pert die ursprüngliche bedeutung „durchdringungsweise“, so heißt am-pert „hineindringend“ und daher „innerhalb“. Gerade so bedeutet in in-tra das tra von wrz. tʰ „durchdringungsweise“, also intra „hineindringend“ und daher „innerhalb“. Der gegensatz von am-pert „innerhalb“ ist also lat. ex-pers „außerhalb befindlich“, da, wie gezeigt, auch par-s ursprünglich „durchdringung“, dann theil bedeutet. Das lat. denominativum im-pert'-ire setzt einen dem oskischen am-pert(i) entsprechenden nominalstamm im-perti- voraus und bedeutet eigentlich „hineindringen machen“.

Daß die so gefundene bedeutung von am-pert = intra in den zusammenhang paßt, leuchtet ein. Die stelle des oskischen gesetzes tab. Bant. 12. 13: In (im) suaepis ionc fortis meddis moltaum herest, ampert minstreis aeteis eitnas moltas moltaum licitud übersetze ich: Et si quis

hunc forte magistratus multare volet intra minorem partem familiae multam multare liceto. So wird auch latein. intra angewandt, um zu bezeichnen „nicht über eine gewisse summe hinaus“ oder „unter einer gewissen menge z. b. Liv. XXXVI. 10 intra decimum diem quam Pheras venerat und I. 43 secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta millium censum instituta. Daß am-pert einen partitiven genitiv bei sich hat, gerade wie lat. ex-per-s, wird wohl niemand auffallend finden. Somit entspricht die oskische formel: ãmpert minstreis aeteis eituas moltas moltaum licitud nach der gegebenen erklärung von am-pert genau der lateinischen: dum minore parte familias taxat, deren gleiche geltung schon Klenze erkannt hatte.

6) Das zahladverbium pomtis im oskischen.

In dem satze tab. Bant. 15. 16: Neip mais pomtis com preivatud actud, pruter pam medicat-inom didest hatte K. pomtis in pompis geändert und quinquies übersetzt, jetzt hingegen diese änderung selbst zurückgenommen. L.'s änderung des pomtis in tom pis ist ebenso willkürlich wie sein tacait für das oben besprochene tadait. Zwar ist klar, daß pomtis nicht dem lat. quinquies entsprechen könne; daraus folgt aber keineswegs, daß überhaupt die fünfzahl nicht in dem worte enthalten sei. Es ist vielmehr eine bildung von dem stamm des oskischen folgezahlwortes pom-to, der dem lat. quin-to entspricht. Den lateinischen adverbien, die mit der vergleichungsendung is gebildet sind, wie nim-is, sat-is, pot-is, b-is für du-is (vergl. dies. zeitschr. III. 279. f. 295. I. 122) entsprechen die osk. ma-is = mag-is, fort-is = forte. Diesen bildungen entspricht genau eine adverbialbildung pom-t'-is vom zahladjectivum pom-to gebildet, wie nim'-is vom stamme nimio-. Wenn von duo gebildet b'-is „zweimal“ bedeutet, so heißt von pom-to = quinto gebildet pom-t'-is „zum fünftenmal. Das lateinische bildet von folgezahlwörtern

adverbien dieser bedeutung einfach durch den accusativ des neutrum: primum, tertium, quartum u. a. oder durch den ablativ: primo, tertio, quarto, „das erste-, dritte-, vier-temal“; doch finden sich auch auf e auslautende adverbien dieser bedeutung, denn ad-prime und cum-prime (Gell. N. A. VI. 7. 7. XVII. 2. 14 ed. Hertz) bedeuten eigentlich „zuerst“, dann „besonders“. Wenn das lateinische so drei verschiedene weisen der adverbialbildung von folgezahlen zeigt, so wird man wohl nicht dem oskischen eine derartige bildung absprechen wollen mit einer diesem dialekt sonst geläufigen adverbialendung -is. Nach dieser erklär-ung ist also die oben angeführte stelle zu übersetzen: Neve magis quintum cum privato agito. Um aber zu zei-gen, daß diese übersetzung in den zusammenhang des osk. gesetzes paßt, sind zuvor noch einige schwierigkeiten aus dem wege zu räumen.

7) Das nomen medicatinom.

Es fragt sich nämlich was in dem unmittelbar auf die eben besprochenen worte folgenden satztheil tab. Bant. 16: pruter pam medicat. inom didest die getrennt geschriebenen buchstaben medicat. inom bedeuten. K. sieht in medicat. eine abkürzung, die der lat. abkürzung magistrat. entspricht. L. leitet i-nom von wrz. i „gehen“ und dies „gehende“ oder „gegangene“ soll dann die bedeutung „erlaubniß“ ha-ben. Dieser etymologie zur liebe soll (p. 10) auch lat. venia „erlaubniß“ nicht von wrz. van „wünschen“ kom-men, sondern von venire, also eigentlich etwas „kommen-des“ oder „gekommenes“ bedeuten. Wer das glaublich findet, dem will ich seinen glauben hier nicht anfechten. Bugge (dies. zeitschr. III. 42) vergleicht medicat. und den ablativ medicatud mit dem genitiv senateis, der zeigt, daß im oskischen substantivbildungen, die lateinischen auf a-tu wie magistr-a-tu; consul-a-tu, sen-a-tu entsprechen, der o-deklination folgten. So sicher wie vom gen. senateis der nom. mit ausstofsung des ableitungsvokals o (u) vor dem s

des nom. *senaz* lautete, wie K. erwiesen, so sicher würde der nom. von *medicatus* *medicaz* lauten. Unmöglich konnte also der *steinmetz medicat.* als eine abkürzung von *medicaz* schreiben, da beide schreibweisen gleichviel buchstaben enthalten. Bugge nimmt daher an, daß im nominativ jene wortbildungen wohl nicht der o-deklination sondern der u-deklination gefolgt seien und somit auch *medicat.* eine abkürzung für *medicatus* sei. Das ist aber nur ein nothbehelf, weil sich dieses *medicat.* als abkürzung sonst gar nicht erklären läßt, und würde nur glaublich sein, wenn B. für das folgende inom eine ganz zuverlässige erklärung böte. Diese aber fehlt eben ganz.

Demnach wird man zu der annahme gedrängt, daß *medicatinom* ein wort ist. Wer mit dem zustand der umbrischen, oskischen, volskischen und sabellischen inschriften bekannt ist, weiß wie verkehrt häufig trennungspunkte von den *steinmetzen* gesetzt und weggelassen werden. So fehlt der trennungspunkt auf der tafel von Bantia in *paecanesto*, *ponposmom*, *manimaserum*, ist hingegen falsch gesetzt in *anget. uzet*, so ist auch das wort *medicatinom* durch einen falschen trennungspunkt zerschnitten. Es fragt sich nun was *medicatinom* für eine wortbildung ist, und da bieten sich zwei möglichkeiten der erklärung. Entweder es ist eine weiterbildung von dem verbalsubstantiv *medica-tu-* oder von einem particip *medica-to-*. Für die erste annahme liefse sich folgendes sagen. Die bildungen *consul-a-tu-s*, *magistr-a-tu-s*, *sen-a-tu-s* u. a. sind verbalsubstantiva von verben wie *consul-are*, *magistr-are*, *sen-are*, wenn dieselben sich auch im sprachgebrauche nicht mehr finden, und diese sind denominativa von den stämmen *consul*, *magistro*-, *sen-*. Ebenso sind die oskischen bildungen *sen-a-te-is*, *pru-medic-a-tu-d* verbalsubstantiva der denominativa *sen-a-um*, *pru-medic-a-um* von den stämmen *sen-*, *pru-medic-*. *Sen-a-um* heißt eigentlich „den alten machen“, *medic-a-um* „den beamten machen“. Osk. *medic-a-tu*, *sen-a-tu* drückt also die amtshandlung des beamten, des aldermans in Bantia aus wie lat. *magistr-a-tu-s*, *sen-a-tu-s* die

amtliche handlung des römischen beamten oder senatoren. Von medic-a-tu konnte nun durch die anfügung ino, die sich auch in tang-ino-m findet, medic-a-t'-ino-m gebildet werden, das also irgend etwas zur amtshandlung des Medix gehöriges bedeuten würde, und da es sich in der inschrift von Bantia besonders um die richterliche befugniß jenes beamten handelt, so könnte es irgend einen ausfluß seiner richterlichen befugniß ausdrücken. Ich würde diese erklärung für sicher annehmen, wenn mir aus dem bereiche der italischen dialekte ein beispiel bekannt wäre, daß an ein verbalsubstantiv auf tu die anfügung ino träte. Da dies nicht der fall ist, so ziehe ich ähnlicher bildungen wegen für medic-a-t'-inom die zweite erklärung vor, daß von dem verbum medic-a-um erst das particip medic-a-to-, dann von diesem medic-a-t'-ino-m gebildet ward. So ist lat. vom stamm atro das causale denominativum atr-are, das particip atr-a-tu-s und von diesem mit der anfügung ino Atr-a-t'-inu-s gebildet; ebenso verhält sich zu einander der stamm libero-, das causale denominativum liber-are, das particip liber'-tu-s für liber-a-tu-s, wie sec-tu-s, lau-tu-s für sec-a-tu-s, lav-a-tu-s, und mit der endung ino weiter gebildet liber'-t'-inu-s. Wenn nun das rechtsprechen eine wesentliche amtsbefugniß des oskischen beamten war, wenn der medix der judex war, so erhielt das verbum medic-a-um leicht vorwiegend die bedeutung judic-are „richten“, medic-a-tu-m bedeutete also dasselbe wie judic-a-tu-m „das geurtheilte, das urtheil“. Dann bedeutet medic-a-t'-inom also etwas das zum urtheil gehört, urtheilsspruch. Wenn nun, wie oben gezeigt, pruterpam = priusquam ist, so sind die worte tab. Bant. 15. 16: Neip mais pomtis com preivatud actud, pruter pam medicatinom didest zu übersetzen: Neve magis quintum cum privato agito, priusquam judicatum dabit. Ich übersetze didest hier durch dabit, wie K. annimmt; mir ist indess ein reduplicirtes fut. I in einer italischen sprache eine so auffallende erscheinung, daß es mir mindestens höchst fraglich er-

scheint, ob die form nicht ein fut. II ist und dem lat. *derit* entspricht. Doch davon ein andermal. Der sinn des satzes ist einfach und einleuchtend, während die erklärungspruterpam = praeterquam L. zu der annahme führte, als sei in dem von dieser conjunction abhängigen satze eine ausnahmsbestimmung enthalten, die L. durch keine analogie aus der altrömischen gerichtsordnung rechtfertigen kann. Bevor ich nun aber nachweise, wie der hier besprochene satz in den zusammenhang des ganzen oskischen gesetzes paßt, bleibt noch eine verbalform zu besprechen.

8) Die verbalform *urust*.

Man vergleiche T. B. 14: *ne pon op tovtad petirupert urust* und T. B. 16: *pon posmom com preivatud urust*, so ist klar, daß *ne pon* die verneinung von *pon* ist wie osk. *nei svae* von *svae*, umbr. *no-sve* von *sve*, lat. *nisi* von *si*, *ne-dum* von *dum*, und daß *pon* „wann“ oder „wenn“, *ne pon* „wann nicht“ oder „wenn nicht“ bedeutet. Die verbalform *ur-ust* leitet L. her von wrz. *vr̥* „aussuchen“, was lautlich vollkommen gerechtfertigt ist. Daß es aber geradezu *anquirere* oder *accusare* bedeute, dagegen spricht die construction mit der präposition *com*. Man vergleiche T. B. 14: *Neip mais pomtis com preivatud actud*, und T. B. 16: *pon posmom com preivatud urust*, so erhellt, daß *ur-ust* eine ähnliche gerichtliche handlung bezeichnen muß wie *ac-tud*, und daß dies eine handlung sein muß, bei der auch der privatmann oder angeklagte „mit thätig“ ist, wie das *com* zeigt, nicht bloß sich rein passiv verhält im anklagezustand; die bedeutung des *ur-ust* muß nicht bloß die anklage, sondern auch die verantwortung umfassen. Die bedeutung „aussuchen, wählen“, welche für wrz. *vr̥* überliefert wird, setzt ein „scheiden“ und „abgrenzen“ voraus. Das scheiden und abgrenzen des streitigen punktes aber ist ja das wesentliche bei allen gerichtlichen verhandlungen. In der römischen rechtssprache ist *jure disceptare cum aliquo* ein stehender und

bezeichnender ausdruck für dieses rechtliche scheiden und entscheiden. Auch in ur-vum, ur-vare, ur-bs, ur-na, umbr. ur-tas erklärt sich aus dem begriffe des „abgrenzens“, wie anderen orts genauer besprochen werden soll, die bedeutung dieser wörter. Also übersetze ich die worte ne pon op toutad petiopert urust: nisi apud populum quater disceptaverit, und die worte: in (im) pon posmom cum preivatud urust: et quum postremum cum privato disceptaverit.

Es bleibt nun noch nachzuweisen, daß die in den drei letzten abschnitten dieser untersuchung gegebenen wort-erklärungen und übersetzungen in den sinn und zusammenhang des oskischen gesetzes passen. In einer dankenswerthen juristischen untersuchung weist L. nach, daß im alt-römischen gerichtsverfahren alle volksgerichte auf der voraussetzung einer gegen das strafurtheil eines beamten eingelegten provocation an das volk beruhen (s. 68), daß der beamte viermal in bestimmten terminen seine anklage vor dem volksgericht erheben muß, daß derselbe erst im vierten termin (s. 67) ein urtheil gegen den beklagten aussprechen darf, daß dieses strafurtheil in der that nur ein scheinurtheil, d. h. ein strafantrag bei dem volksgerichte ist (s. 65—69. 71), daß endlich zwischen dem vierten anklagetermin und dem spruchtage des volksgerichts eine dreißigtägige frist liegen mußte. Nach den von mir gegebenen erklärungen besagt der abschnitt des oskischen gesetzes der tafel von Bantia, der z. 13 beginnt mit den worten: Suae pis ct. und z. 17 schließt mit den worten: ni hipid ct. (von K. s. 79 als §. [3] bezeichnet) folgendes: „Wer in der eigenschaft als richterlicher beamter (prumeddixud) einem einzelbürger einen gerichtlichen termin stellt (zicolom dicust), muß viermal mit dem beklagten verhandeln (petiopert urust) vor dem volksgericht. Er darf nicht weiter zum fünftenmale (mais pomtis) mit dem angeklagten verhandeln, bevor er sein urtheil, oder seinen strafantrag (medicatinom) an das volksgericht stellt, d. h. er muß dies am vierten gerichtstage thun; dann darf

er erst nach einer frist von 30 tagen den spruchtag des volksgerichts ansetzen“. Ich befinde mich also auch hier in dem falle, indem ich von L.'s sprachlichen aufstellungen ganz abweiche, diesem gelehrten gerade für seine ansicht über die hauptsache, um die es sich in dem vorliegenden gesetzte handelt, eine wesentliche stütze bieten zu können, und die durch meine wörterklärungen gewonnene genaue übereinstimmung zwischen dem röm. und dem osk. gerichtsverfahren bei volksgerichten, ist gewiß eine beachtenswerthe probe für die richtigkeit jener erklärungen.

9) Bedeutung der form nerum.

Die worte t. B. 29: *pis tacussium nerum fust* übersetzt L. (s. 27): *quis sententiae ferendae fuerit*. *Tacussium* soll hier in abstammung und bedeutung gleich *tanginom* sein und *sententia* bedeuten, obwohl beide wörter weder in der wurzelgestalt noch in der wortbildung übereinstimmen. In ähnlicher weise leitet L. die grundverschiedenen wortformen angetuzet, egmazum und acum alle von einer wurzel her. *Nerum* soll ein infinitiv sein und *ferre* bedeuten, weil es „möglich“ sei, daß in sab. *nerio*, umbr. *nerf*, skr. *nṛ* eine wurzel *nṛ* stecke, die möglicher weise „tragen“ bedeute und somit in *ἀνερ* der mann als „tragender“, in *nervus* die sehne als „tragende“ bezeichnet werde. Endlich wird dem oskischen diesen etymologien zu gefallen eine construction zugemuthet, die einer lateinischen: „*quaestor quis sententiam ferre fuerit*“ entspräche, dem oskischen das in der construction *upsannam dedet* = *operandam dedit* eine dem lateinischen ganz gleiche verwendung des zusammengesetzten verbaladjectivs zeigt (n. jahrb. LXVIII. 467), das lateinische grammatiker abgeschmackter weise *gerundium* und *gerundivum* nennen. Es wird nicht nöthig sein, die möglichkeiten, unmöglichkeiten und unwahrscheinlichkeiten weiter zu zergliedern, die hier statt eines sprachlichen beweises zusammengestellt sind. Meiner erklärungs muß ich aber erst eine bemerkung über die lesart vorausschicken. Auf dem abdrucke der tafel von Bantia bei

Mommsen (U. D. zu s. 145) steht nämlich ganz unzweifelhaft geschrieben *tacusiim*; statt dessen schreibt M. s. 117 *tacusim* und ebenso im wortverzeichnis s. 298, drückt indess hier seinen zweifel an der richtigkeit dieser lesart durch ein fragezeichen hinter dem worte aus. Von den buchstaben *p(is tacusi)im* stehen die hier eingeklammerten auf dem bruchstück der tafel, von dem wir nur eine copie in minuskeln von Abellino haben, der erste *p*, halb weggebrochen, und die beiden letzten im auf dem hauptstück der tafel. Freilich haben zwischen diesen nur 6 buchstaben der lateinischen majuskelschrift in dem raum des bruches, wie er bei M. erscheint, platz; aber die zeichnung des bruches kann nicht ganz richtig sein, wie auch daraus zu schliessen ist, daß derselbe nach dem abdrucke der tafel bei Lepsius (*Inscr. umbr. et osc. t. XXV*) eine ganz andere gestalt hat. Da nun zu der lesart *tacusi-im* nirgend eine variante angegeben wird, noch weniger ein grund zu der abweichenden schreibart *tacusim*, so halte ich diese für ungerechtfertigt und behalte jene bei, wie ich oben *pomtis* und *tadait* gegen willkürliche abänderungsversuche in schutz genommen habe.

Um die bildung und bedeutung der wortform *tacusiim* zu finden, ist es nothwendig zuvörderst das vorhergehende wort *nerum* zu besprechen. Vergleicht man die beiden zwischensätze t. B. 29: *pis tacusiim nerum fust* und t. B. 19: *pis cevs Bantins fust*, so hat man anzunehmen, daß *tacusiim nerum* die eigenschaftsbestimmung ist, die von dem *pis* ausgesagt wird, und mit demselben durch *fust* verknüpft ist, also dasselbe satzglied ist wie *cevs Bantins* an seiner stelle. Was nun zunächst *ner-um* anbetrifft, so ist es zu vergleichen mit dem consonant. stamme *ner*, von dem im umbr. der acc. pl. *ner-f* und der dat. pl. *ner-us* vorkommt (AK. II. 156 f.) und von dem auch die sabin. wörter *ner-io* (*nerienis*) = *virtus*, *fortitudo* und *ner-o* = *fortis strenuus*, sowie der name der altital. göttin *Ner-ia*, *Ner-io*, *Ner-i-enes*, der gattin des Mars, richtig hergeleitet worden sind (vgl. Gell. XIII. 22. Hertz. *Lyd. de mag.* I. 23

de mens. IV. 42. Sueton. Tib. c. 1. Ebel d. zeitschr. I, 307. Fleckeisen: Zur kritik der altlat. dichterfragmente bei Gellius p. 33). Die herausgeber der U. D. sprechen die vermuthung aus, daß ner-f, ner-us eine ehrenbezeichnung der principes oder nobiles in Iguvium sei, und diese vermuthung wird durch die vorliegende stelle des osk. gesetzes schlagend bestätigt. Auch das oskische ner-um ist eine form des italischen stammes ner, und zwar kann es nur der gen. plur. eines consonantischen stammes sein. Da nun kurz vorher in dem tskischen gesetzte der vorsteher der gemeinde in Bantia durch die sigle tr. pl. mit dem römischen namen tribunus plebis bezeichnet ist, so erhellt, daß es zu Bantia wie zu Rom eine gemeinde im gegensatz zu adeligen geschlechtern oder bevorrechteten vollbürgern gegeben hat. Durch ner-um = fortium strenuorum wird eben diese bevorrechtete bürgerklasse bezeichnet und pis — nerum fust bedeutet quis — nobilium fuerit wie pis cevs Bantins fust = qui civis Bantinus fuerit. Zu Bantia wie zu Iguvium hießen also die geschlechter der altbürger oder vollbürger „ner-es“ die tapferen. Aehnliche ehrennamen legen sich überall bevorrechtete volksklassen, alte geschlechtsverbände oder herrschende volksstämme bei. So heißen die fürstengeschlechter der etrusischen städte Luc-u-m'-on-es „die leuchtenden“ vom stamme luc-. An diesen trat erst die steigerungsendung mo' mit dem bindevokal u (vgl. ploiru-me), dann die endung on. Aehnlich gebildet ist Al-m'-on vom stamme al in alere, nur fehlt der bindevokal. Dieselbe bedeutung hat der name Luc-er'-ense-s, abgekürzt Luceres für einen der drei alten geschlechterstämme in Rom, indem an den stamm luc- erst die anfügung ero trat, die ten-er, mis-er, lac-er zeigen, dann die endung ensi, die in volksnamen die herkunft bezeichnet. Aehnlich heißt bei den Joniern von Attika eine adelskaste *Γελέοντες*, ein name der durch *λαμποί* erklärt wird (Hesych), also die „glänzenden“. Der römische beamtenadel späterer zeit nennt sich nobiles „die kenntlichen“ oder optimates „die hochwohlgeborenen“, der alte geschlechtsadel der Spartia-

ten καλοὶ καγαθοὶ „die guten und schönen“ oder ὅμοιοι „die gleichen oder pairs“. Milites strenui „tapfere kriegler“ ist der ehrentitel des ritterlichen adels in den urkunden des mittelalters. Airja „die starken“ nannten sich die arischen volkstämme. In der bedeutung stimmen also die ehrentitel Milites strenui, Airja mit dem umbrisch-oskischen ner-es genau überein.

10) Lateinische und oskische lokative auf -im, -in, in, -m, -n.

Ist die bedeutung von ner-um richtig bestimmt, so ist klar, daß in dem tacusi-im, das vorhergeht, irgend eine nähere bestimmung zu ner-um enthalten sein muß. Es fragt sich nur was für ein casus tacusi-im ist. Daß es ein accusativ wäre, der nach griechischer weise genauer beschränkend und bestimmend der behauptung zugefügt wäre, darf man nicht annehmen, da dieser sogenannte griechische accusativ auf oskischen denkmälern nicht gefunden wird. Auch sehe ich nicht, wie das doppelte i der form tacusi-im als accusativ zu rechtfertigen wäre. Auch ein genitiv kann die form nicht sein, da der gen. plur. von stämmen, die auf o, i oder einen consonanten auslauten, immer ūm lautete, wie Abellan'-um, μαμερτίν'-ουμ, Tiiati-um vom stamm osk. Tiiati oder Tiati (Mommsen s. 204. 302. vgl. kalati- auf münzaufschriften) und lat. Teate, und ner-um zeigen. Die oskischen a-stämme hingegen haben die form a-zum, entsprechend der sanskr. â-sâm, griech. α-ων, lat. a-rum z. b. eiza-zun-c, egma-zum. Zwei aufschriften auf jüngeren italischen münzen Safin-im und Aisern-im faßt Mommsen (s. 204) freilich als gen. plur. der volknamen, aber ohne beweis; weiterhin wird sich eine andere erklärung für diese formen finden. Wie vom stamme Tiiati der gen. plur. Tiiati-um lautete, so mußte vom stamme tacusi derselbe casus tacusi-um heißen; und angenommen der wortstamm wäre tacusio, so mußte er gerade ebenso lauten, wie Abellan'-um zeigt.

Es bleibt daher nichts übrig als tacusi-im für eine

locativendung zu halten, und um das zu erweisen, sind die verwandten locativformen im lateinischen, oskischen und in anderen dialekten in betracht zu ziehen. Dafs die lateinische sprache locativendungen auf -im, -in besitze, war schon früher erkannt worden (vgl. Hand Tursellin. III, 211. 463); es ist eines der vielen verdienste neuerer handschriftenforschung, sichere beispiele solcher locativformen ans licht gestellt zu haben (Ritschl. Rhein. Mus. VIII, 472. Lachmann Lucrez II, 169. III, 880). Die grofse mehrzahl derselben ist von o-stämmen gebildet, nämlich ill'-im, ist'-im, ol'-im (ollo-), utr'-im-que, und mit schwächung des m zu n wegen des folgenden consonanten h'-in-c, ill'-in-c, ist'-in-c, utr'-in-de, utr'-in-secus, intr'-in-secus, extr'-in-secus, altr'-in-secus, bildungen die alle den anfangspunkt, das woher bezeichnen. Dafs diese locativendung -im, -in aus skr. bhjam, umbr. fem, griech. *φιν* nach wegfall des anlautenden lippenlautes entstanden ist, hat Aufrecht (diese zeitschr. I, 83) nachgewiesen; doch kann ich diesem gelehrten darin nicht beistimmen, dafs das i vor dem auslautenden m, n jener formen aus dem o der stämme abgeschwächt wäre wie das i in signi-fer, coeli-tus u. a. Ich halte vielmehr das i der locativendung -im, -in für einen langen vokal, vor dem der auslautende vokal des stammes, an den sie gefügt wurde, abfiel. Um diese ansicht zu begründen, ist zunächst zu erweisen, in welchem verhältnifs die lateinische endung bi in ti-bi, si-bi, i-bi, u-bi, ali-cu-bi zum sanskr. bhjam, griech. *φιν* steht. Dafs das auslautende i jener lateinischen formen ursprünglich lang war, zeigen sowohl die zusammensetzungen i-bi-que, u-bi-que, utro-bi-que als die altlateinische schreibweise i-bei, u-bei, si-bei, und doch zeigt die entsprechende endung im griechischen und sanskrit einen kurzen vokal. Meine früher geäußerte ansicht, dafs das i der endung bi sich zum ersatz längte, als das schließende m abfiel (Neue jahrb. LXVIII, 256) muß ich als irrig verwerfen, weil schlechterdings niemals im lateinischen ein auslautender vokal sich längte nach ab-

fall eines schließenden consonanten. Die entstehung des langen *i* von *bī* aus *ja* im skr. *bhjam* ist vielmehr so zu fassen, daß sich das *j* wie immer nach consonanten im lateinischen zu *i* auflös'te und das *a* zu *e* sank. So entstand auf italischem boden die grundform *fīem*, die sich zu skr. *bhjam* verhält wie lat. *siēs* zu skr. *sjās*. Im lateinischen ward dann *fīem* zu *bī*, indem *ie* zu *i* verschmolz wie aus *sies* *sis* ward, das *f* im inlaut wie gewöhnlich zu *b* sank und das auslautende *m* wie so häufig im altlateinischen abfiel. Im umbrischen ward *fīem* zu *fēm* (AK. I, 111) und mit abfall des *m* zu *fe* in *i-fe* = *i-bi*, *te-fe* = *ti-bi*, indem das aus *j* entstandene *i* vor dem folgenden *e* schwand und das *e* in *fēm* sich wahrscheinlich längte, so daß auch die umbrischen formen *i-fe*, *te-fe* wie die lateinischen *i-bī*, *ti-bī* auf einen langen vokal auslauteten. In den dativen *ti-bī*, *si-bī* wie in den locativen *i-bī* vom pronominalstamm *i* mit seinen compositis *in-i-bī*, *inter-i-bī*, *post-i-bī*, die ich für solche zusammensetzungen halte gegen Ritschl (Rhein. mus. VIII, 488), weil die anfügung einer bloßen casusendung an eine präposition mittelst eines bindevokals unerhört wäre, ebenso in *u-bī* und *ali-cu-bī* vom pronominalstamm *cu* (*quo*) ist also das *i* ein aus vokalverschmelzung entstandener langer vokal, und wo derselbe bei dichtern kurz gemessen erscheint, ist dies der außerordentlich starken neigung der lateinischen sprache zuzuschreiben, auslautende vokale zu kürzen. Die plautinischen forschungen von Ritschl und Fleckeisen haben in dieser beziehung überraschende thatsachen ans licht gestellt; der umfang und die bedeutung der ganzen sprachlichen erscheinung verdient eine eingehende erörterung, für die hier nicht der ort ist.

Es ist nun der weg zu zeigen wie aus jener ursprünglich italischen endung *fīem*, die dem skr. *bhjam* entsprach, durch vokalverschmelzung aber zu *fīm*, *fēm* zusammengezogen ward, die locativendung *-īm*, *-īm* geworden ist. Von der aspirirten media skr. *bh*, italisch *f*. der endung *fīm*, *fēm* verflüchtigte sich der lippenlaut und es blieb nur der

hauchlaut *h* übrig, so daß nun im lat. *mi-hi*, umbr. *me-hê* die endung *hi*, *hê* lautete (vergl. über diese und ähnliche vorgänge die treffliche abhandlung von G. Curtius: die aspiraten der indogermanischen sprachen, diese zeitschr. II, 334). Auch das griech. *τε-iv* für *τε-φiv* würde sich nicht feststehend zweisilbig erhalten haben, wenn nicht der aus *φ* nach wegfall des lippenlautes übrig gebliebene hauchlaut die vokale *s* und *ι* getrennt gehalten hätte, so daß die form eine zeit lang *τε-'iv* lautete. Wenn also aus einem voraussetzenden *mi-fim* *mi-hi* dann durch ausfall des *h* und vokalverschmelzung *mi* geworden ist, so muß derselbe gang der abschwächung auch bei den oben angeführten locativformen auf *-im*, *-in* stattgefunden haben. Aus den ursprünglichen bildungen wie *illo-fim*, *isto-fim* ward zunächst *illo-him*, *isto-him*, dann *illo-im*, *isto-im* und mit abfall des auslautenden stammvokales *o* *ill'-im*, *ist'-im*. So ist *h'-in-c* entstanden aus *ho-fim-ce* durch die mittelglieder *ho-hin-c*, *ho-in-c*. Ganz ebenso sind die zusammensetzungen *alio-qu'-in*, *cetero-qu'-in* vom relativstamme *quo*, *altr'-in-secus*, *extr'-in-secus*, *intr'-in-secus*, *utr'-in-secus* neben *utr'-im-que* von den stämmen *altero-*, *extero-*, *intero-*, *utero-* zu erklären. Auch *long'-in-cu-s* setzt eine locativform *long'-im* „weit her“ vom stamme *longo-* voraus. Wenn von dieser *casus*form durch die anfügung *co* ein *adjectivum* gebildet ist, so ist das nicht auffallender, als wenn von der *ablativ*form *prod* durch anfügung der steigerungsendung *ius* ein gesteigertes *adjectivum* *prod-ius* gebildet ist (Non. p. 33 ed. Gerl. vgl. diese zeitschr. III, 265). Ich habe schon anderen orts (Neue jahrb. LXVIII, 256) darauf hingewiesen, daß auch in *û-n-de* für *cû-n-de* und *ali-cû-n-de* das *cû-n* locativform des relativstammes *cu* (*quo*) ist, und genau dieselbe bildung erkenne ich jetzt auch in *û-n-quam* für *cû-n-quam*, wie in dessen verneinung *n'-û-n-quam*. Aus einer ursprünglichen form *cu-fim* entstand einerseits *u-bi* für *cu-bi*, wie *ali-cu-bi* zeigt, andererseits durch die mittelstufen *cu-him*, *cu-im*, *cû-m* die noch vorhandene *cû-n*. Das *i* der endung wich

hier dem vorhergehenden u des stammes wie im gen. senatû's für senatu-îs, im dat. senatû für senatu-î. Ebenso sind nun auch de-în, ex-îm, pro-în locativformen vom pronominalstamm i zusammengesetzt mit den präpositionen de, ex, pro, indem die ursprüngliche form des locativs i-îm durch die mittelstufen i-hîm, i-îm zu îm, în verschmolz. Ex-îm und de-în haben die bedeutung „von da“, die schon im einfachen îm, în lag, durch eine präposition, die das ausgehen von einem orte bezeichnet, noch mehr versinnlicht, gerade so wie ab-h'-îm-c, de-h'-îm-c, ex-h'-îm-c im verhältnis zum einfachen h'-îm-c, pro-în heißt „fürder von da“. Ueber das angehängte de in in-de, de-în-de, per-în-de, pro-în-de, sub-în-de, ûn-de, ali-cûn-de sei hier einstweilen bemerkt, daß ich es nicht für die präposition de sondern für den ablativ die halte, zu dem das dem in tan-dem, i-dem, pri-dem der accusativ ist. Daß das i von die nach d in diesen formen ausfiel, dafür spricht namentlich pri-dem neben pri-die (vgl. minus für minius) die verkürzung des auslautenden e jener formen ist wie in cavë, valë, vidë, in dem angehängten në, in benë, malë u. a. Ist das richtig, so bedeutet ali-cûn-de eigentlich „von irgend einem tag her“, in-de und mit noch stärkerer bezeichnung der richtung, woher durch die vorgesetzte präposition de-în-de „von dem tag her“, pro-în-de „fürder von dem tag an“, per-în-de „durchgehends von dem tag an“, daher „sonderlich, vornehmlich“ und mit folgendem ut oder ac „ganz so-, gerade so-, ebenso-wie“. In sub-în-de hat die präposition sub die bedeutung wie in suc-cedere u. a. „dicht daran“, also heißt sub-în-de „dicht daran von dem tage“ also „dicht hinter, kurz darauf“. Die ursprüngliche bedeutung „tag“ in diesem angehängten de ist aber aus dem bewusstsein der sprache geschwunden wie in diu, tam-diu, quam-diu, diu-urnus neben nu-diu-s, inter-diu, diur-nus. Ich muß es für eine andere gelegenheit aufsparen, meine ansicht über das de in jenen zusammensetzungen abweichenden erklärungen gegenüber (vgl. Pott etymol. forsch. II. 246, Rit-

schl. rhein. mus. 1850. p. 475) im zusammenhange mit einer ganzen anzahl verwandter bildungen noch genauer zu rechtfertigen. Endlich finde ich auch im lateinischen *ê-n* „da! siehe!“ eine locativbildung vom pronominalstamme *i*. Der pronominalstamm hat hier die gestalt *e* wie im gen. sing. *e-jus*, dat. sing. *e-i*, abl. sing. *e-o*, acc. sing. *e-um*, nom. plur. *e-i*, altlat. *e-is*, gen. plur. *e-orum*, dat. plur. *e-is* u. a.; im altlat. zeigt er diese gestalt in *e-m* = *e-um* und *e-m-e-m* = *eundem* (Fest.) auch vor consonant. anfügung, und dieses *e* war ursprüngl. lang, weil es durch vokalsteigerung aus *i* entstanden ist, wie die schreibart *ae-jus*, *ae-i*, *ae-orum* auf inschriften beweis't (vgl. AK. I. 134, n. jahrb. 68. 252) und die messung des dativs *ēi* bei Plautus Terenz und Lucrez (Fleckeisen neue jahrb. 61, 17). So erklärt sich auch das *ê* in *ê-n* und daß das *i* der abgeschwächten locativendung in nach dem langen *ê* schwand, dafür ist die für die *i* eine naheliegende analogie. Hiernach heißt also *ê-n* auf den ort hinweisend „da!“ und erhält die bedeutung „siehe da“ wie im griechischen das demonstrative $\tau\eta$ den sinn $\lambda\acute{\alpha}\beta\epsilon$, $\xi\chi\epsilon$ erhält; es besteht genau aus denselben bestandtheilen wie lat. *i-bi*, umbr. *i-fe*; aber mit feinem sinne hat die sprache die verschiedene gestaltung derselben zu verschiedenen bedeutungen verbraucht. Es ist nicht nöthig, daß *ê-n* jemals „von da“ bedeutet habe, da die verwandten sprachen die anfügung skr. *bhjam*, umbr. *fem*, gr. $\phi\iota\nu$ zur bezeichnung des „woher“, des „wo“ und des „wohin“ verwandt haben (für die letzte bedeutung vgl. AK. I. 111. 114).

Mit den lateinischen sind nun die entsprechenden oskischen lokativformen zu vergleichen. Es heißt tab. Bant. 16. f. in (im) *pon posmom con preivatud urust, eisucen ziculud zicolom XXX nesimum comonom ni hipid*. Hier übersetzt K. den demonstrativen nachsatz: *illo in die (ad) diem (usque) XXX proximum comitia ne habuerit*, faßt also in der formel *eizuc-en ziculud* das an den ablativ *eizuc* angehängte *en* als die präposition *en* = *in* wie in *cenatom-en* = *in censum*. Aber diese erklärungs-muthet dem oskischen eine mindestens höchst unklare ausdrucks-

weise zu. So wenig im deutschen „an jenem tage den dreißigsten tag“ oder im lateinischen „in illo die diem tricesimum“ bedeuten kann „von jenem tage nach dreißig tagen“, so wenig darf man von dem oskischen gesetze eine solche ausdrucksweise glaublich finden. Wie ferner im lateinischen bei bestimmung des zeitpunktes nicht die präp. in sondern der bloße abl. gebraucht wird oder der loc. z. b. die crastini, die pristini, die proximi (Gell. II. 29, 7. X. 24) die quarte, die quinti, die septimi (Macr. Sat. I. 4), die septimei (Plaut. Pers. 280. Fleckeisen. Zur kritik der altlat. dichterfr. s. 30), wo die für die-i das locativzeichen i eingebüßt hat, so verwendet auch das oskische zur bestimmung des zeitpunktes sonst nicht en mit dem ablativ, sondern den locativ, wie tab. Bant. 8 eizei-c zicelei = illo die zeigt. Daß an der obigen stelle also eizuc-en zikulud die bedeutung „von jenem tage an“ haben muß, drängt sich mit zwingender nothwendigkeit auf. Jenes angehängte en kann nicht die oskische präposition en sein, so wenig wie das in von de-in, pro-in die lat. präp. in ist; es ist vielmehr dieselbe locativform des pronominalstammes i, welche oben in lat. ê-n wie in pro-i-n, de-i-n u. a. erkannt worden ist. Das en in eizuc-en für die bloße einfache locativendung zu halten, scheint nicht statthaft, einmal weil diese schwerlich hinter das c der pronominalpartikel von eizu-c angefügt werden würde, zweitens weil die weiter hin zu besprechende form imad-en dagegen spricht. Der pronominalstamm i zeigt im oskischen bald das i ungetrübt z. b. io-c, id-i-c, ion-c, bald ist er ein mittellaut zwischen i und e z. b. io-k, is-i-dum, id-i-k, bald ist er zu e geworden, wie die zusammengesetzten pronominalformen e-su-f, e-ka-k u. a. zeigen. An diese gestalt e des pronominalstammes trat also die locativendung fim (für fîem), die sich durch die mittelstufen -him, -im, -in zu -n abstumpfte, so daß der locativ nun e-n lautete, genau übereinstimmend mit lat. ê-n. Das anlautende f der anfügung schwand also wie in osk. hip-ust, dic-ust, per-em-ust, fac-ust das f der an jene verbalstämme angefügten form

fust, das auslautende *m* sank zu *n* wie in osk. *pa-n* für *pa-m* = *qua-m*, *po-n* für *po-m* = *quo-m*. Wie das lat. *i-n* in *de-i-n* u. a. bedeutet also osk. *e-n* in *eizuc-e-n* „von da“ und es tritt in *eizuc-e-n* an den ablativ des zusammengesetzten pronominalstammes *eizo-* wie lat. *i-n* an den ablativ *pro* für *prod* in *pro-i-n*. *Eizuc-e-n* heißt also „von dem da her“ und *eizuc-e-n ziculud* entspricht genau dem lateinischen: *ab illo inde* die. Wie das lateinische gern folgezahlwörter braucht, wo wir die hauptzahlen brauchen in wendungen wie *post diem tertium*, *ante diem quartum* „nach drei tagen, vor vier tagen“, so drückt das oskische *zicolom XXX nesimum* aus „die nächsten 30 tage lang“. Dann ist also der sinn der vorliegenden stelle des osk. gesetzes: von dem tage an, wo er seinen strafantrag an die geschworenen gestellt hat, soll der richterliche beamte in Bantia 30 tage lang kein volksgericht abhalten.

Es ist nun die form *imad-en* in betracht zu ziehn. In einer inschrift von Pompeji (vergl. G. Minervini: *interpretazione di una epigrafe osca scavata ultimamente in Pompeji*. Napoli 1851, von Kirchhof der hauptsache nach erklärt: *Allgem. monatschrift* 1852. p. 578 f.) handelt es sich um den bau einer landstrafse. Dort erklärt K. die worte: *via.... medikeis pompaiianeis.... imaden uupsens: viam... medices Pompejani ab ima operarunt*. Das *ab ima* (*via*) wird als gleichbedeutend mit *a fundamento* gefaßt. Ist diese sehr leichte und ansprechende erklärung richtig, dann ist auch in *imad-en* dasselbe *e-n* wie in *eizuc-en* und lat. *ên*. Dieses trat an den ablat. *imad* wie an den ablat. *eizuc* und wie lat. *in* an den ablat. *pro-* in *pro-in*. Diese form *imad-en* zeigt auch, daß das *e-n* hier nicht die bloße locativendung ist, da an die ablativendung *-d* nicht unmittelbar noch eine zweite bloße casusendung angeklebt sein würde. Das *e-n* ist vielmehr locativ des pronominalstammes *i*, wie oben gezeigt ist, und somit *imad-e-n* eine zusammensetzung wie *eizuc-e-n*, *de-i-n*, *pro-i-n*; *imad-e-n* (*via-d*) bedeutet hiernach *ab ima inde* (*via*) und stimmt genau zu K.'s erklärung.

Das oskische e-n behielt somit in imad-e-n seine ursprüngliche örtliche bedeutung.

Das oskische hat nun dieselbe locativendung noch in etwas anderer gestalt. Auf der weihinschrift von Agnone 1. 2. sind die worte hortin, kerriin bereits von Henzen und Aufrecht richtig als locativformen gefaßt worden (vgl. Aufrecht d. zeitschr. I. 88). Die wortstämme, an welche die locativendung in hier antrat, sind horto und kerrijo. Dafs die bereits von anderen gefundene deutung in templo Cereali (vergl. Knoetel zeitschr. f. alterth. 1852. No. 17) richtig ist, dafür sollen anderen orts gelegentlich nähere sprachliche nachweise gegeben werden; hier kommt es nur auf die locativendung an. Ich kann diese locativendung -in aber nicht mit Aufrecht für entstanden aus -men ansehen, da eine solche endung sich im oskischen und lateinischen gar nicht findet und auch für das umbrische noch sehr fraglich ist (vgl. Ebel d. zeitschr. IV. 198). Sie scheint vielmehr wie die gleichlautende lateinische locativendung entstanden aus fim, die für das oskische durch pu-f = u-bi verbürgt ist, wenn auch in einer anderen gestaltung. Nach dem wegfall des anlautenden f der anfügung, fiel vor dem vokal der endung das auslautende o der stämme horto, kerriio ab wie im lat. ill'-im, ist'-im, utr-imque u. a. und das auslautende m sank zu n. Die locativendung in von hort'-in, kerri'-in bedeutet also den ruheort wie in lat. alio-qu'-in, cetero-qu'-in, long'-in-cus.

Ich ziehe hierher auch die münzaufschriften Safin'-im und Aisern'-im (Mommsen U. D. 201. 204), die ich nicht für gen. plur. halten kann, weil die endung dieses casus, wie oben gezeigt, im oskischen stets -um oder -zum ist. Dazu stimmen auch die älteren oskischen münzaufschriften λουκανομ', μαμεστινονμ', nuvkrium, alafaternum, tiatium und die späteren süditalischen münzaufschriften Aisernino, Aquino, Cajatino, Caleno, Corano, Cozano, Ladinom (Λαρινων), Paistano, Romano, Suesano, Tiano (Momms. l. c.), die zum grössten theil das auslautende m der genitiven-

dung eingebüßt haben. Da nun Aisern'-im und Safin'-im nicht gen. plur. sein können, so müssen sie locativformen sein. In Aisern'-im finde ich den oskischen stamm Aisernio, der sich zu der lat. wortform Aesernia verhält wie osk. molto etanto zu lat. multa tanta d. h. das auslautende weibliche a zu o sinken liefs. In Safin'-im ist der stamm Safinio, entspricht also dem lat. stamm Samnio für Sab-nio. Da die endung ino auch in osk. medicatino-m, heruk-ina-i, nuvkr-inu-m, sidik-inu-d, Sar-inu sich zeigt, und da der name des muttervolkes der Samniten lat. Sabini für Safini lautete, so ist Safiniom die einheimische namensform des landes Samnium gewesen. Als an die stämme Aisernio, Samnio die gestalt der locativendung -im trat, ward wie gewöhnlich das auslautende o des stammes abgestoßen und die beiden sich berührenden i verschmolzen zu einem wie in tiati neben tiatium. Wie hort'-in „in templo“, so heifst Aisern'-im „in Aesernia, Safin'-im“ in Samnio. Der locativ von ortsnamen findet sich auch auf oskischen münzen der Frentaner in frentre-i und auf lateinischen münzen von Larinum in Ladine-i. Locative bedeutung hat auch der ablativ der oskischen münzaufschriften akudunniad, tianud, sidikinud und der lateinischen Beneventod, Ladinod. Die beiden locativformen Aisern'-im, Safin'-im wahrten das auslautende m der ursprünglichen endung fim, stehen also in dieser hinsicht neben hort'-in, kerr'-in wie lat. ist'-im, ex-i-m neben pro-i-n, de-i-n.

Jetzt endlich komme ich auf die bildung tacusi-im zurück und brauche nicht weiter sprachlich nachzuweisen, daß diese ganz dieselbe locativform -im zeigt, wie Aisern'-im, Safin'-im. Es bleibt nun zu erörtern, was der stamm tacusi für eine wortbildung ist. L. (s. 21) wird mit der form leicht fertig, erklärt es für eine bildung wie securis; dieses soll für secusis stehen und von secare abzuleiten sein, lauter behauptungen, die ich mit der lateinischen lautlehre und wortbildungslehre nicht im einklang finde. Was zunächst securis anbetrifft, so hat es freilich mit secare

die wurzel gemein, ist aber nicht von einem verbum der a-conjugation gebildet. Man vergleiche folgende lateinische wortbildungen. Von wurz. ac: ac-u-s, ac-u-ere, vom zusammengesetzten stamme tri-bu: trib'u-s, trib'u-ere, trib'-û-li-s, von wrz. arc: arc-u-s, arc-u-are, von wrz. id: id-u-s, id-u-are, id-û-li-s, so ergibt sich der gang der wortbildung, daß die lateinische sprache von verbalwurzeln durch anfügung der endung u verbalsubstantiva bildete und von diesen weiter abgeleitete verba und nomina. Eine solche bildung eines verbalsubstantivs sec-u von wrz. sec setzt auch sec-û-ri-s voraus, dessen u sich längte nach herantreten der endung ri, wie das u in trib-û-li-s, id-û-li-s nach herantreten der anfügung li, die von ri nicht wesentlich verschieden ist (Pott et.forsch. II. 97). Wie id-û-li-s „zu den Idus gehörig“, trib-û-li-s „zur Tribus gehörig“, so bedeutet sec-û-ri'-s „zum schneiden gehörig“, daher ein schneidewerkzeug oder beil. Das oskische zeigt die anfügung ri in dekkvia-ri-m, mit dem si in tacu-si darf diese aber nicht zusammengeworfen werden. Ich nehme also an, daß von einer verbalwurzel tac zunächst ein verbal-substantiv tac-u gebildet ward wie lat. ac-u, arc-u, id-u. Daß das oskische solche bildungen kannte, zeigt der gen. castrous vom stamme castru und der acc. trifbum vom stamme triibu, umbr. trifu, trifo, lat. tribu. Von dem vorauszusetzenden stamme tac-u würde nun ein verbum tac-u-um gerade so gebildet werden wie lat. von tribu trib-u-ere, von ac-u ac-u-ere oder wie von den stämmen der verbalsubstantiva sta-tu, me-tu sta-tuere, me-tu-ere.

Eine ähnliche verbalbildung wie die zuletzt genannten sehe ich in der form eītuns auf einer pompejanischen inschrift (Mommson U. D. XXIX. a. b). Diese lautet: eksuk amvianud eītuns anter tiurri XII inī(m) ver(u) sarīnu, puf faamat mr. aadiriis v. Hier ist am-via-nu-d vom verbum am-via-um, dem ein lateinisches ambi- veh-ere entsprechen würde, mit der anfügung no gebildet, bedeutet also amba-ges viae, „herumweg“, eksuk amvianud heißt demnach: „auf diesem wege herum“. Anter tiurri XII. hat M. rich-

tig gefaßt: inter turrim duodecimum. Ver(u) Sarinu hat Bugge (d. zeitschr. II. 385) richtig ergänzt, und veru trefflich aus umbr. veru = porta erklärt. Da südlich von Pompeji der Sarnus ins meer mündet, so kann man nicht zweifeln, daß neben lat. Sarnu, osk. Sarinu gleichbedeutend steht wie lat. Sam-nio neben osk. Safinio, daß also ein südliches thor von Pompeji nach dem flusse Sarnus zu das sarnner thor hieß, wie sich in allen flusstädten solche benennungen finden. Das verbum faamat hat M. (nach Aufr. I. 76) aus skr. dhā-man = domicilium erklärt durch habitat, so daß also der schlufs der inschrift bedeutet: ubi habitat Mr. Adiriis V. f. Es bleibt nur noch die form eitung zu erklären übrig. M. erklärt sie ganz richtig eunt, Aufrecht (d. zeitschr. I. 188) eunto. Fragt man, welcher sinn besser paßt für die inschrift: „hier herum des wegs geht man zwischen den zwölften mauerthurm und das sarnner thor dahin wo Mr. Adiriis wohnt“ oder „hier herum soll man gehn u. s. w.“, so ist dies offenbar der erstere. Was wäre wohl für ein grund denkbar zu einer allgemeinen gesetzlichen in imperativform ausgesprochenen verpflichtung zu Adiriis zu gehn? Die inschrift ist ein wegweiser für die leute, welche dort hingehen wollen, nicht eine strassenpolizeiliche verpflichtung, daß die leute dort hingehen sollen. Sie hat also den zweck wie etwa bei uns der anschlag an einer hausthür: „das comptoir von A. Meier söhne ist auf dem hofe rechts parterre“, und Adiriis muß eine amtliche oder geschäftliche stellung gehabt haben, die es ihm wünschenswerth machte, daß die leute sein haus nicht verfehlten. Aber ganz abgesehen von diesem einleuchtenden sachlichen grunde ist eine 3. pers. plur. imperat. auf -ns im bereich der italischen sprachen ganz unerhört. A. erklärt diese endung -ns aus -nto abgestumpft, ohne eine ähnliche erscheinung beizubringen, Bugge (d. zeitschr. III. 423) verwirft daher jene erklärungs, bringt aber eine ebenso wenig begründete; -ns soll nämlich eine bloße pluralbezeichnung sein, die an die 3. pers. sing. imperat. ei-tu antrat, wie das *σαν* von *λεγέτω-σαν* an *λεγέτω*. Wo ist

dann in irgend einer italischen sprache eine solche pluralbildung des imperativ zu finden? Mommsen hat der sache nach hier völlig das richtige gesehen, nur die form ei-tu-ns sprachlich nicht ausreichend erklärt. Vom stamme i, mit vokalsteigerung ei, ist mit der anfügung tu das verbalsubstantiv ei-tu gebildet und von diesem ein verbum ei-tu-um gerade so wie von lat. wrz. sta das substantiv sta-tu-s und das verbum statu-ere. Wie status „stand“ und statuere „einen stand machen“, so heißt ei-tu-s „gang“ (vergl. lat. circu-i-tu-s „umgang“) und das verbum ei-tu-um „einen gang machen“, daher „gehen“. An das verbalthema ei-tu trat das gewöhnliche zeichen der 3. pers. plur. im oskischen -ns für -nt ohne vermittlungsvokal. Dieser vokal ist in der skr. endung a-nti a, in der lat. -o-nt, u-nt o, u, in der griech. ο-ντι ο. Das oskische hat denselben vokal zu e erleichtert wie s-e-t für s-e-nt = s-u-nt und profatt-e-ns = probaver-u-nt zeigen. Da nun die vokalverbindung ue dem oskischen ganz fremd ist, so ist begreiflich, daß die form ei-tu-ns einen vermittlungsvokal e nicht zeigt. Sie ist hierin lateinischen wie ama-nt, doce-nt ähnlich. Auch wenn jener vermittlungsvokal im oskischen die gestalt u neben e gehabt haben sollte, wäre ei-tu-ns für ei-tu-u-ns eben so erklärlich wie futrei neben fuutrei (Mommsen U. D. 310).

Hierdurch erhält auch das substantiv ei-tu-a, ei-tu-o seine erklärung, das Bugge (dies. zeitschr. III. 419) zwar richtig als „fahrende habe“ faßt aber unrichtig zergliedert, wenn er eine endung tua, tuo annimmt. Wie sich nämlich sta-tu-a verhält zu sta-tu, so steht ei-tu-a zu ei-tu. Von wrz. sta ward erst das verbalsubstantiv sta-tu-s, von diesem das verbum sta-tu-ere und davon das abgeleitete nomen sta-tu-a gebildet; so von wrz. i, ei erst ei-tu, dann ein verbum ei-tu-um und von diesem ei-tu-a. Wie sta-tu-a „die zu stand gebrachte“, bedeutet ei-tu-a „die in gang gebrachte“, was allerdings die fahrende habe gut bezeichnet.

Wie nun osk. vom nomen ei-tu das verbum ei-tu-um,

lat. von acu acu-ere, so ist von osk. nominalstamm tacu von wrz. tac ein verbum tacu-um voranzusetzen und von diesem ist mittelst der anfügung si für ti das verbalsubstantiv tacu-si- gebildet wie lat. mes-si- für met-si, axi für ag-si-, tus-si- für tud-si. Es bleibt demnach nur noch die wurzel tac von der viel besprochenen form tac-u-si-im zu erklären übrig, und diese stehe ich nicht an in der griech. wrz. *ταγ* von *ταγ-ή*, *ταγ-ός*, *τάγ-μα*, *τάξις* für *τάγ-σις* zu finden. Das c des osk. tac steht neben dem γ der griech. wrz. wie in osk. ac-um neben lat. ag-ere, griech. ἄγ-ειν. Bekanntlich bedeutet *τάξις* und *ὄνταξις* häufig eine classe von staatsbürgern wie lat. ordo. Dieselbe bedeutung finde ich in oskisch ta-cu-si, das von griech. *ταγ-σι-* in der formbildung nur durch die zwischenbildung eines verbalthemata auf u verschieden ist. An der stelle t. Baut. 29 heisst also pis tacusiim nerum fust: quis in ordine nobilium fuerit. Man betrachte nun den ganzen vordersatz, dessen glied der mit pis eingeleitete relativsatz ist, und den ich mit einem leichten zusatz zu Mommsens auch von Kirchhof gebilligten ergänzungen so schreibe: In (im) suaepis pr., in (im) suae [pis censtur avti] q., pis tacusiim nerum fust, izic post eizuc tr. pl. ni fuid. Von den hier in eckigen klammern stehenden worten sind von M. unzweifelhaft richtig ergänzt pis censtur, und es bleibt hinter denselben somit noch raum für 4 buchstaben. Für die drei letzten derselben las M. V I I, der vierte ist weggebrochen; sehr leicht ergänzt sich also AVTI, das sich in eben der bedeutung des lat. ant auch z. 24 findet. Hinter der sigle q. wird das verbum fust nicht gesetzt, so wenig wie hinter der vorhergehenden pr, um die zu häufige wiederholung des sich von selbst verstehenden wortes zu vermeiden. Die sigle q. bedeutet natürlich z. 29 quaestor wie z. 28. Dann ist also der sinn des ganzen oskischen satzes: et si quis censor aut quaestor, quis in ordine nobilium fuerit, is post illa tribunus plebis ne sit. Es ergibt sich demnach die gesetzliche bestimmung der städtischen verfassung von Bantia, daß kein

vollbürger aus den alten geschlechtern von Bantia, der die prätur, quästur oder censor verwaltet hat, gemeindevorsteher oder volkstribun werden kann, wie zu Rom bekanntlich kein patricier dieses plebejische amt verwalten durfte. Der folgende satz des oskischen gesetzes ist von K. unbezweifelt richtig so ergänzt worden (vergl. L. s. 29): Suae pis [contrud exeic tr. pl. p] ocapid Bansa[e f]ust, izic amprufid facus estud. Die übersetzung: Si quis contra hoc tribunus plebis aliquando Bantiae fuerit, is improbe factus esto zeigt, daß die oben gegebenen erklärungen von ner-um und tacusi-im genau in den sinn und zusammenhang des oskischen gesetzes passen.

Ich stelle die erörterten locativformen hier übersichtlich zusammen.

Italische grundform flem

(sansk. bhjam, griech. φῆν, umbr. fem).

Abfall des anlantes:

-im	-in, -in	-m	-n
		ex-i-m	ex-i-n
ill'-im	ill'-in-c		de-i-n
ist'-im	ist'-in-c		pro-i-n
ol'-im			i-n-de
	altr'-in-secus		de-i-n-de
utr'-im-que	utr'-in-secus		ex-i-n-de
	extr-in-secus		per-i-n-de
	intr'-in-secus		pro-i-n-de
	long-in-cus		sub-i-n-de
	h'-in-c		e-n
	ab-h'-in-c	osk. eizuc-e-n	
	de-h'-in-c	osk. imad-e-n	
	ex-h'-in-c	u-n-de	
	cetero-qu'-in	ali-cu-n-de	
	alio-qu'-in	u-n-quam	
		n'-u-n-quam	
osk. Aisern'-im	osk. hort'-in		
osk. Safin'-im	osk. kerri'-in		
osk. tacusi-im			

Abfall des anlautes:

bi, fê	hê, hî	f
i-bi		i-f-ont
umbr. i-fe		
in-i-bi		
inter-i-bi		
post-i-bi		
i-bi-dem		
u-bi		
umbr. pu-fe		osk. pu-f
ali-cu-bi		
u-bi-que		
u-bi-cumque		
utro-bi-que		
ti-bi	mi-hi	
umbr. te-fe	umbr. me-he.	

Von diesen locativformen bezeichnen den ruheort, das „wo“ alle diejenigen, welche nach abfall des anlautenden m die locativendung zu fe-, bi-, f-, abgestumpft haben, während von denjenigen formen die nach abfallen des anlautenden consonanten die endung zu -im, -in, -m, -n abschwächen die mehrzahl den ausgangsort „das woher“ bezeichnen, andere aber gleichfalls die bedeutung des ruheorts haben, nämlich osk. Aisern'-im, Safin'-im, tacusi-im, horti'-in, kerrî-in, lat. ol'-im, lon'-g'-in-cus, cetero-qu'-in, ê-n und auf die zeit übertragen u-n-quam und n'-u-n-quam. Im umbrischen tritt dieselbe locativbildung auf zur bezeichnung des zielortes, des „wohin“ und zwar im pluralis (AK. I. 111); doch erscheint die ursprüngliche italische form dieses locativs nur einmal in vape-fem (tab. Ig. Ib. 14), sonst immer zu fe- und f- abgestumpft.

Pforte.

W. Corssen.

Auhns.

Bopp stellt in seinem sanskritglossarium das gothische öhn (geschrieben auhn), das in form und bedeutung unserem ofen entspricht, zusammen zunächst mit skr. agni, lat. ignis, lit. ugnis, später mit skr. ushṇa warm. Die letztere etymologie widerlegt sich von anderem abgesehen schon dadurch, daß in der wurzel ush, von welcher ushṇa stammt, das sh eine durch sanskritische lautgesetze bedingte verwandlung eines gewöhnlichen s ist, wie lat. urere ustum, griech. αῦω hinlänglich beweist. Die beigebrachte analogie von ashtan zu octo, ahtau ist eine trügliche, denn in ashtan ist das sh wiederum nach bekannter sanskritischer regel (ç vor t) aus ç hervorgegangen, wie der name für achtzig açṭi darthut*). Den mythologen hat die vergleichung von auhns mit agnis und ignis besser zugesagt, und in der freude über die ankunft des sich als gott ankündigenden ofens haben sie den gast nach seiner beglaubigung zu fragen vergessen. Agnis in deutschem gewande hätte billiger weise akns oder ikns oder okns oder ukns heißen müssen, das h, das er in seinem namen trägt, stempelt ihn hinlänglich zum falschen propheten. Untersuchen wir weiter. Ohn erscheint im gothischen an einer einzigen stelle, und zwar im acc. sing., weder geschlecht noch declination lassen sich daher aus dem gothischen allein bestimmen. Nehmen wir die jüngeren deutschen dialekte zu rathe, so erscheint allerdings das entsprechende ofen alenthalben als masculinum, minder sicher läßt sich der zweite punkt bestimmen. Nur althochdeutsch und altnordisch können natürlich maßgebend sein. Nun führt Graff I, 176 den nom. pl. ovana an und vom altnordischen ofn

*) Deshalb ist auch die zusammenstellung von sanskr. ushas mit goth. uhtvo (crepusculum), die noch in der vergleichenden grammatik §. 882 wiederholt ist, unrichtig, denn aus uah + tvo konnte goth. nur ustvo werden. Meiner ansicht nach ist uhtvo von vakan abgeleitet und bedeutet zunächst das erwachen, dann frühzeit, wonach, falls diese deutung richtig ist, uhtvo und vahtvo (vigiliae) lautlich zusammenfallen.

kann ich den gen. ofns, den dat. ofni, den acc. plur. ofna, kein ofnar oder ônar nachweisen. Diese zeugnisse, wenn man sie nicht willkürlich verwerfen will, oder durch stichhaltigere formen umstoßen kann, reichen aus ôhn-s der a-deklination einzureihen, als dessen ältesten nom. also ôhna-s aufzustellen. Damit schwindet der letzte schein für die zusammenstellung mit ag-ni-s.

Das dermaßen gefundene ôhna-s mußte vor der lautverschiebung ôkna-s lauten. Dieses erinnert mich an das vedische açna-s mit seinen verwandten açan, açani, açman (vgl. diese zeitschrift II, 44 fgg.), welche sämtlich in der bedeutung stein vorkommen (selbst açani donnerkeil ist ursprünglich stein). Für açna ist diese bedeutung gesichert durch Rv. VIII, 2, 2 = Sv. II, 1, 2, 8, 2:

Nṛiḥhir dhûtāḥ (Sv. dhautāḥ) suto açnair ávyo (Sv. ávyā)
vāraiḥ páripūtaḥ |

A'vyo ná niktó nadīshu ||

welche stelle Benfey so übersetzt: „Priestergewaschen, durch stein*) gepreßt, gereinigt durch des widders schweif, gleich wie ein roß in den strömen“. Diesem açna glaube ich entspricht das gothische ôhn wie in form so in inhalt und die ursprünglichen ôfen der deutschen waren nichts anderes als in den stein gehauene löcher, oder steinerne heerde**). Wem die verwandelung des steines zum ofen härter erscheint, als die des feuers zur selben örtlichkeit, möge bedenken, daß für die letztere metamorphose keine analogie beigebracht worden ist, ich den leibhaftigen stein als ofen ihm vorführen kann. Amarasinha II, 9, 29 gibt als synonyme für ofen oder feuerheerd folgende wörter an:

Açmantam uddhānam adhiçrayaṇi cullir antikā.

Açmanta verhält sich zu açman, dem gewöhnlichen worte für stein, wie hemanta (winter) zu χειμών, oder lat. momen, molimen zu momentum, molimentum. Man mag es zufällig nennen, daß zwei verwandte sprachen dieselbe vor-

*) Schon Sāyana erklärt: açnair açmabhir grāvabhiḥ.

**) Vgl. die glossen steinofen bei Graff I, 176.

stellung durch gleichwurzelige wörter bezeichneten, wichtig allein war mir nachzuweisen, daß diese vorstellung auf gleiche weise ausgedrückt werden konnte.

Ludere.

Der sorgfältige Konr. Leop. Schneider hatte schon im jahre 1819 in seiner lateinischen grammatik I, 83 angegeben, daß in einer lateinischen inschrift loidos statt ludos vorkomme. Die kenntniß dieser form würde Benfey, wurzellexicon II, 134 und die einigen, die Schweizer II, 363 dieser zeitschrift namenlos läßt, vor der vergleichung mit skr. hlāda geschützt haben. Bopp stellt im glossar ludus zu wurzel div, indem er einen übergang von d in l annimmt. Schweizer sagt hierüber: „Wer diese ansicht sprachlich rechtfertigen will, wird etwas anders zu werke gehen müssen als es bisher geschehen; am wenigsten schwierig ist dabei der übergang von d in l, der auch in lacrima neben δάκρυ, goth. tagr, in lautia für dautia u. s. f. vorliegt. Vielleicht ist vor -dus ein konsonant eingebüßt“. Der gang, den Schweizer einschlagen würde, wenn er bei der ableitung von div stehn bliebe, wäre, rathe ich recht, der folgende: div-dus, doi-dus, loi-dus. Der gang, den die lateinische sprache nehmen würde, wenn sie überhaupt ein nomen bildendes affix do besäße*), wäre div-i-dus, vielleicht di-i-dus = di-dus, vielleicht li-dus. Wozu aber möglichkeiten anführen, da ludus nur von ludere, nicht ludere von ludus abgeleitet ist. Schweizer vermuthet, es möge vor dus ein konsonant eingebüßt sein; ich glaube vielmehr, daß vor dem l ein solcher geschwunden sei, und zwar ein c. Zwar ist cl im lateinischen anlaut nicht unbeliebt, in einzelnen fällen ist jedoch der abfall des gutturalen unabweislich. Vgl. Curtius II, 400. Dahin gehören

*) Mir ist kein ableitendes unmittelbar an die wurzel angeschlossenes do im lateinischen bekannt; denn caldus ist zusammensetzung von calidus, udus von uvidus u. s. w. Nudus = naquaths bedarf noch der erklärang.

laus verglichen mit κλέος (Benfey); ferner libum, κριβάνη, goth. hlaifs, lit. klēpas (Pott) und die städtenamen Cliternum und Liternum*). Auf diese beispiele gestützt wage ich ludere, loidere auf eine ältere form cloidere croidere (vgl. cluo = cru, clunis = cronī) zurückzuführen, in welcher der gesteigerte vokal zu dem in der nackten wurzel clid, crid sich verhält wie in laedere caedere zu lid, cid**), oder wie in fraudo frausus im vergleich mit frustra***). Diese wurzel finden wir in dem sanskr. kṛiḍ, von welchem kṛiḍa, kṛiḍana spiel, scherz, abstammt. Kṛiḍ ist im sanskrit das eigentliche verb für tändelndes, kindliches spielen, während div das spielen um einen einsatz bezeichnet. Diese bedeutung läßt schon aus den Veden häufig genug sich belegen. Vgl. Rv. X, 78,6: ciṣṭlā ná kṛiḍáyah, wie spielende kindlein. X, 95, 9: áçvāso ná kṛiḍāyo dāndaçānāḥ, wie muthwillige einander beißende rosse. Av. VII, 81, 1 = Rv. X, 85, 18:

Pūrvāparāṃ carato māyāyaitāu ciṣṭu kṛiḍāntau pāri yāto
arṇavām |

„Abwechselnd schreiten wundersam die beiden, zwei spielende knaben umkreisen sie die welt“. Die ursprüngliche bedeutung des verbs scheint mir die der raschen bewegung, des hin- und hereilens gewesen zu sein. Darauf führt, daß es gern von den Maruts, den göttern des sturmes, ausgesagt wird. So wird eine schaar derselben kṛiḍin genannt VS. 17, 85. 24, 16. Ferner haben wir im Rv. I, 37, 1.5: kṛiḍāṃ çārdho mārutam, die bewegliche macht der Maruts. Sie heißen Rv. I, 87, 3: kṛiḍāyo dhūnayo, mobiles concu-

*) Ich wünsche darüber belehrt zu werden, mit welcher gewähr im Truculentus II, 4, 18 für lausum, von dem Pareus (in der ausg. von 1641. Animadvers. p. 85) sagt „ita membr. Pall. et pr. edit. Ven.“ jetzt allgemein, zuletzt von Fleckeisen, lessum geschrieben werde.

**) Die gekünstelten erklärungen, die man von diesen verben gegeben hat, empfehlen sich wenig. Die ältere wurzel lid werde ich ein anderes mal nachweisen.

***) claudere und plaudere scheinen ihren diphthong anderen ursachen zu verdanken.

tientes venti (ähnlich *nṛtavah* Rv. VIII, 20, 22); und Rv. V, 60, 3:

Pārvataḥ cin māhi vṛddhó bibhāya divāḥ cit sānu rejata
svané vah |

Yāt kṛlātha maruta ṛshṭimānta āpa iva sadhryānco
dhavadhve ||

„Vor eurem tosen bebt der berge höchster, erzittert bang des himmels tiefe wölbung, wann speergewafnet, Maruts, durch die lüfte, wie wasserfluten vereint daher ihr eilet“. Ich will zuletzt zur bestärkung der gegebenen etymologie anführen, daß schon in einem nachvedischen sanskritworte die wurzel *kṛl* den anlautenden guttural verloren hat, ich meine *līlā*, welches Wilson folgendermaßen übersetzt: „1) A branch of feminine action, proceeding from love; or the imitation of a lover's manner, speech, gait etc. by his mistress, to pass the time in his absence. 2) Play, sport, pastime in general. 3) Amorous or wanton sport“. Dieses *līlā*, glaube ich, ist nichts anderes als eine schwächung des älteren *kṛlā*.

Nachtrag zu haruspex III, 194 ff.

Den ausdruck garn für eingeweide konnte ich früher nur im ahd. und altn. belegen, seitdem ist mir eine glosse aufgestoßen, die das vorhandensein des wortes auch im sächsischen verbürgt. Evans in seinen *Leicestershire words, phrases and proverbs*. London 1847 hat p. 57 folgendes: „MIDGERUM-FAT, s. The fat of the intestines. The butcher said, 'You must have the midgerum-fat': i. e., the buyer must have that too“. Die übereinstimmung dieses *midgerum* mit ahd. *mittigarni* leuchtet ein.

Oxford.

Th. Aufrecht.

Ist Bellerophôn Vritrahán?

Erwiderung auf Professor Pott's aufsatz im letzten hefte des vierten bandes dieser zeitschrift, von Max Müller.

Professor Pott hat mit seinem eigenthümlichen scharfsinn und seiner überwältigenden belesenheit den beweis zu führen gesucht, daß der griechische Bellerophon der vedische Vritrahán sei. Eine verwandtschaft in der grundidee dieser beiden numina wird gewiß jeder, der mit dem solarischen wesen des griechischen Heros und des vedischen gottes vertraut ist, zugeben. Professor Pott geht aber weiter und behauptet einen gemeinsamen ursprung der nomina, und hier muß ich gestehn, daß mich die combination des sonst so sorgsam scheidenden philologen nicht überzeugt hat. Er hält nämlich *βελλερο* für eine assimilation von *βελτερο*, und dies, meint er, würde die form sein, in der das nomen Vritra im griechischen erscheinen müßte. Ist aber übergang von lt in ll zu beglaubigen? Lt ist eine erlaubte und häufige griechische consonantenverbindung, wie in *βελτίων*, *βέλτερος*, *βέλτιστος*, und sie wird bei verben auf λ nicht vermieden. Professor Pott's analogien beweisen nichts. Mella ist gewiß nicht aus *μέλιτα* abgeleitet, wie überhaupt kein lateinisches wort aus dem griechischen entstanden ist. Beide bildungen sind aber nicht einmal parallel in den beiden schwestersprachen. Mel, mellis unterscheidet sich von *μέλι*, *μέλιτος*, wie stips, stīpis von stīpes, stīpitis (ich spreche nur vom suffix), oder wie hari, hares, von harit, haritas. Professor Pott kann unmöglich mella, als honigwasser und *μέλιτα* eine dialectische abart von *μέλισσα* meinen. Pollux aber aus etruskischem Pultuke abzuleiten, und hieraus ein pathologisches gesetz vom übergang des λr in λλ zu abstrahiren, ist kühn beim jetzigen zustand unsrer kenntniß, i. e. unsrer totalen unkenntniß des etruskischen sprachorganismus. Uebergang von λr in λλ ist also bis jetzt unbewiesen. Was ist nun aber *Βελλερο* in *Βελλεροφόντης*? Daß es einen geist der finsterniß, des übels, der trocken-

heit oder des winters bedeute, läßt sich leicht errathen. Die Griechen sagen*), es habe ein wort τὰ ἄλλα gegeben, welches τὰ κακά, τὰ ἐχθρά bedeute, und welches Kallimachos gebraucht habe; siehe Eustath. zu Il. p. 635, 6. Naeké, Opusc. 2, p. 167. Ja, Bellerophon oder Bellerophonotes soll auch Ellerophonotes geheißén haben. Daß jedoch die Griechen im Allgemeinen βέλλεο nicht mehr in seiner appellativen bedeutung fühlten, geht am besten daraus hervor, daß sie, um den mythos des Bellerophon zu erklären, angaben, daß Bellerophon einen angesehenen Korinthier, namens Belleros, erschlagen habe, und, um sich von diesem morde stñnen zu lassen, nach Argos oder Tiryns zum Proetos**) geflohen sei.

Aus dem wechsel des griechischen anlauts sieht man leicht, daß das etymon von βέλλεο mit labialer liquida, dem im griechischen sogenannten digamma aeolicum, angelautet habe.

Es fragt sich nun, welche lautverbindung im sanskrit dem griechischen λλ in βέλλεο zu grunde liege. Das griechische λλ ist gewöhnlich λ, dem ursprünglich ein sibilant oder eine liquida folgte; siehe Ahrens, D. D. p. 60. Dieß erklärt z. b. das einfache λ in πολύς, und das doppel λ in πολλοί. Πολύς entspricht nämlich skr. pulú (Rv. 1, 179. 5) oder purú, purós, während die casus obliqui einem skr. pürvá, pürváśya entsprechen würden. Wie πολλοί auf ein skr. pürvé, so weist ὅλοι auf skr. sárve, wo οὔλος, wenn auch aus anderem grunde, die länge bewahrt hat. Nach dieser analogie würde also βέλλεο auf sanakr. varvara führen. Dieß heißt im sanskr. wollig, struppig, und zwar hauptsächlich in bezug auf negerartige ureinwohner Indiens. So heißt sandelholz, welches bekanntlich nur auf der Malabarküste wächst, und deshalb malayaja benannt wird, auch varvarottha, „was bei den barbaren wächst“. Kuhn leitet die bedeutung von

*) Preller, mythologie II, 55.

**) Jacobi, mythol. wörterbuch, s. v.

varvara, barbar, nicht vom verwirrten, gekräuselten haar, sondern von der verwirrten aussprache (dem balbutire) dieser völker ab. Es wird schwer sein zu beweisen, welche bedeutung *ἐνυμωτέρως* sei, doch spricht barba, wohl zu gunsten der physischen auffassung, so daß die wolligen völker erst später zu *βαρβαρόφωνοι* wurden. Wie dem auch sei, so bleibt es sicher, daß die namen für wolle von derselben wurzel abgeleitet sind, und diese wurzel können wir als *vr* oder *var* darstellen. Sie bedeutete ursprünglich bedecken, und hiervon haben wir skr. *ura*, wolle, in *urabhra*, laniger, i. e. bock; im griechischen *ἔρος*. Im Veda haben wir das fem. *urā*, für schaf, in 8, 34, 3:

urām ná dhūnute vr̥kah,

„(der stein zerreißt die somapflanze,) wie der wolf das schaf zerreißt“. Ebenso heißt der wolf *urāmāthih*, der schaf-schüttler.

Mit dem suffix *na* haben wir sodann im skr. *ūrṇā*, wolle, namentlich von schafen; *ūrṇāyu*, ein ziegenbock und eine spinne, wie auch *ūrṇanābha*, die spinne, i. e. der wollenweber, heißt. Dieses *ūrṇā* ist nun, wie Bopp gezeigt, russ. *vòlna*, goth. *vulla*, wo *l* aus *r*, und *ll* aus *ln* entstanden. Dieselbe assimilation zeigt sich im lat. *villus*, *villi* und *vellus*, *velleris*. Im griechischen hat sich *r* erhalten, doch ist hinter *r* etwas ausgefallen, wie man aus der länge in *εἶρος* schliessen darf. Denn *εἶρος* steht für *ἔρος*, wie bei den Aeoliern alle verba in *ερω* noch in der ursprünglichen gestalt *ερω* erscheinen, wie neben *πείρα* ein ursprünglicheres *πέρα* existirt, und *ὀφείλω* auf *ὀφέλλω* weist. In allen diesen formen ist eine liquida hinter *r* und *l* verloren gegangen. Siehe Ahrens, D. D. §. 8.

Ura also hieß decke, dann fell, vlief's und wolle; und ebenso *ūrṇā*. Die weitere entwicklung der wurzel *var* nach der seite von umhüllen, beschützen, wehren hin, ist bekannt, und wollen wir sie hier nur in der form *urānāh* mit dem anlaut *ur* im Veda nachweisen.

Urānāh heißt beschützer, und zwar zuerst mit genitiv:

1, 173, 7 (pada-text). Samátsu tvâ satám urāṇám prapa-
thíntamam

„Dich in den schlachten der braven schützer und bester
führer“. Ebenso in bezug auf die wege:

7, 73, 3. áhema yajnáṁ pathám urāṇáh

„Fördern wir das opfer, als der guten wege wahrer“.

Zweitens mit dem accusativ:

3, 19, 2 (Agníḥ) devátātim urāṇáh

„Agni der die götter schützt“.

9, 109, 9. índuḥ punānāḥ prajám urāṇáh

„Der geläuterte saft der die menschen schützt“.

Drittens ohne ein abhängiges wort:

4, 6, 4. (Agníḥ) pradīvaḥ urāṇáh

„Agni, der alte hort“.

4, 7, 8. Dūtāḥ íyase pradīvaḥ urāṇáh

„Du gehst als bote, der alte hüter“.

Ebenso 6, 63, 4. prá hótā gūrtāmanāḥ urāṇáh.

Auch in vāraṇáh liegt wohl eine ähnliche bedeutung;
obgleich es zugleich mächtig zu heißen scheint, und vom
commentator einmal auf den elephanten bezogen wird.

8, 66, 8. vṛ́kaḥ cit asya vāraṇáh urāmáthiḥ,
und 8, 33, 8. dāná mṛgáh ná vāraṇáh.

Úraṇaḥ mit dem accent auf der ersten silbe heißt
ein bock, uraṇí ein schaf.

Wie nun die wolle ursprünglich decke hieß, so
scheint auch farbe in derselben weise aufgefaßt zu sein,
und ursprünglich decke, deckfarbe geheißen zu haben.
Denn wie uraṇáh auf varaṇáh, so weißt urṇa auf
varṇa, und dieß heißt im veda farbe, licht, dann ka-
ste. Von varṇa kommt varṇi, n. gold, wie von rūpa,
raupya, silber, die moderne rupee. Im Veda erscheint
varṇa häufig in allen drei bedeutungen, und zuweilen
nimmt es Sáyaṇa als gleichbedeutend mit uraṇáh, be-
schützer, als beiwort von Indra; z. b. 1, 104, 2. váṛṇam,
anishṭānivāṛakam Indram. Dieß ist jedoch nicht
nóthig, wie wir bei der betrachtung dieser stelle sehen
werden.

Zuerst also heit *varṇa*, farbe, hell sowohl als dunkel, und dies ist bedeutend fr die grundconception des wortes *varṇa*, als decke, ohne bezug auf eine bestimmte farbe, oder auf licht.

1, 73, 7. *kṛishṇām ca vārṇam aruṇām ca sām dhuḥ*, „tag und nacht setzten die dunkle und helle farbe zusammen“.

1, 96, 5. *Naktoshāsā vārṇam āmémyāne* „nacht und morgen die ihre farbe gegenseitig vernichten“.

1, 113, 2. *Dyāvā vārṇam carataḥ āmināné*, „tag und nacht gehn ihre farbe zerstrend“.

Dann heit *varṇa* aber besonders das helle licht, und zwar zuerst mit adjectiven, welche diese eigenschaft bestimmen.

2, 34, 13. *Nimégamānāḥ ātyena pājasā suçchandrām vārṇam dadhire supéçasam*. „Die Rudras herunterregnend auf eilendem ros schufen schnschimmerndes, schnleuchtendes licht“.

2, 1, 12. *tāva spārhé vārṇe* „In deinem sprhenden licht, o Agni“.

3, 34, 5. *prā imām vārṇam atirat çukrām āsām*. „Er, Indra, breitete aus das helle licht der morgenrthen“.

Sehr hufig wird im neunten maṇḍala die farbe des Soma erwhnt, und zwar als *hāri*, *rūçat*, *çuci*, aber auch als *asrya*.

10, 3, 3. *Agnīḥ vitīṭhan rūçadbhiḥ vārṇaiḥ* „Agni weithin schreitend mit hellen farben“.

Aber auch ohne bestimmendes adjectiv heit *varṇa* zuweilen helle farbe oder licht.

1, 92, 10. *samānām vārṇam abhi çumbhamānā* „Die alte Ushas, die sich stets mit demselben lichte schmckt“.

2, 4, 5. *Uçigbhyaḥ nā amimīta vārṇam* „(Agni, wenn er gepriesen ist) schuf uns dasselbe licht als (frher) den Uçiks.“

2, 5, 5. *tāḥ asya vārṇam āyuvāḥ nétur sacanta dhe-nāvāḥ*

„Diese kŭhe (morgenröthen) folgen, seine, des Neshṭri (Agni) licht nehmend“.

4, 15, 3. kadā naḥ devīḥ amṛ'tasya pátnīḥ sūrah vārṇena
tatanan ushásah.

Diese stelle ist ohne änderung des accents nicht zu übersetzen; doch wage ich noch nicht hier und an einigen andern stellen sūrah in sūrāḥ zu ändern, da die mss. sūrah nur als paroxytonon geben, während es als casus obliquus von svar, oxytonon sein müßte.

10, 124, 7. tāḥ asya vārṇam ŗucayah bharibhrati,
„Sie (die morgenröthen), die hellen, tragen stets sein (der sonne) licht“.

Hiernach wird also wohl auch 1, 104, 2. vārṇa als licht zu nehmen sein, und nicht als Indra.

Devāsah manyūm dāsasya ŗcamnan té naḥ ā vakshan
suvitāya vārṇam

„die götter brachen den stolz des Dāsa (des bösen): mögen sie uns licht bringen zum opfer“.

Drittens heist aber vārṇa farbe oder stamm, oder kaste, wie ja das erste gefühl der befremdung, eines verschiedenen ursprungs oder einer heterogeneität der menschen, wohl ursprünglich von der farbenverschiedenheit ausging. Einiges hierauf bezügliche habe ich in meinem Letter to Chevalier Bunsen on the Turanian Languages zusammengestellt. Der commentator faßt vārṇa in diesen stellen geradezu als kaste, und bezieht es auf die drei böhern kasten (traivarnika) im gegensatz zur vierten, den Čūdras.

3, 34, 9. hatvī dāsyūn prá āryam vārṇam āvah
„indem er die Dasyus (die bösen) getödtet, hat Indra die arische farbe beschützt“.

2, 12, 14. yāḥ dāsam vārṇam ādharam gūhā ākar,
„Indra, der die farbe der Dāsa (der bösen) nieder machte im dunkel“.

2, 3, 5. vārṇam punānāḥ yaŗasam suvṛam,
„(die himmlischen thore), welche den ruhmvollen, helden, reichen stamm erleuchten“.

Wie es nun in diesen stellen heißt, daß der gott des lichts die böse farbe vernichten solle, und zwar so daß es zuweilen nicht leicht ist zu sagen, ob diese böse farbe wirkliche menschen oder dunkle dämonen bedeute, so wird nun auch tvác, haut, in demselben sinne und in ähnlichen verbindungen gebraucht.

1, 130, 8. *Índras samátsu yájamānam āryam prá ávat
Mánave cásat avratān, tvácam kṛṣṇām aran-
dhayat.*

„Indra beschützte in den kämpfen den arischen opfner, er züchtigte die zuchtlosen für Manu, er überkam die schwarze haut“.

10, 87, 5. *A'gne tvácam yâtudhānasya bindhi,*
„Agni, zerschneide die haut des Yâtudhāna“.

10, 68, 4. *Brhaspátiḥ uddhāran ácmanāḥ gāḥ bhūmyāḥ
tvácam bibheda,*
„Brhaspati, indem er die kühe, die röthen, aus dem stein (die nacht) holte, zerschnitt die haut der erde, i. e. die dunkle decke die auf der erde lag“.

Ebenso heißt die wolke 1, 130, 8. *vṛ'shaṇam tvá-
cam* (sonst fem.), das regnende befruchtende fell, und 1, 79, 3 scheint tvác allein wolke zu bedeuten.

Es ergibt sich aus diesen stellen, daß die wolke zuweilen als fell, als haut, und namentlich als dunkles zottenfell gefaßt wurde. Namen der wolke wie varāha, eber, oder vṛshan, bock, zeigen zwar auch den theriomorphismus der wolke, aber das tertium comparationis ist in beiden fällen nicht das zottige fell, sondern das wühlen und das befruchten.

Wenden wir uns nun zu *βελλερο* zurück, so könnten wir dessen appellative bedeutung entweder einfach durch varvara, zottig, erschließen, oder aber das lat. villus in *βελλος* übersetzen, und daraus wie *φθονερός* aus *φθό-
νος*, ein adjectiv *βελλερός* bilden, im sinne von zottiges ungeheuer, i. e. wolke. Der übergang von *ρρ* in *λλ* zeigt sich auch in *μάλλος*, schafwolle, wo das *μ* die labiale liquida, wie in manchen der von Lobeck, de prosthesi et

aphaeresi p. 111 seq. angeführten wörtern, vertritt*). Der übergang von ρρ zu λλ war sodann in ἐρέρρος noch durch kakophonie veranlaßt, wie dasselbe phonetische schönheitsgefühl κεφαλαλγία in κεφαλαργία verwandelt.

Belleros wäre also ein zottiges ungeheuer, welches Bellerophontes erlegte, und wovon er seinen namen erhielt. Die namen der verschiedenen ungeheuer, welche die sonnengötter oder lichtheroen erlegen, sind sehr zahlreich im Veda, und im hintergrund von allen liegt immer entweder die wolke, oder die nacht oder die gluthitze. Dem βελλερος käme im lat. villosus am nächsten, und dieses adjectiv wird von römischen dichtern mit vorliebe von ungeheuern, wie die Gorgo oder Cacus gebraucht: z. b. Ov. Met. 10, 21 nec uti villosa colubris Terna Medusaei vincirem guttura monstri. Aen. 8, 266 vom Cacus, Terribiles oculos, vultum, villosaque setis pectora semiferi.

Endlich kommt aber im Veda selbst ein von Indra erschlagenes ungeheuer vor, welches bock heißt, und zwar bock nicht als vr̥shan, befruchtend, sondern als zottig. U'raṇaḥ, nämlich, ist, wie wir oben sahen, bock als laniger; und davon uraṇī, schaf. Nun heißt es 2, 14, 1—4:

Ihr priester bringt den Soma her für Indra,
Gießt aus den schalen ihm die kost des rausches!
Er liebt ja immer diesen trunk der starke,
Gebt ihn dem stier, denn dieß fürwahr begehrt er.

Ihr priester, ihm der einst den Vr̥tra hinschlug,
Den wasserdieb, wie mit dem blitz die eiche,
Bringt ihm, der sie begehrt, die somaspende,
Denn Indra darf von diesem tranke fordern.

Bringt ihm den trunk, ihm, der Dṛbhīka hinschlug,
Austrieb die kuh, da er den stall geöffnet,
Deckt ihn, dem wind am himmel gleich, mit Somas,
So wie die alte**) uns mit kleidern einhüllt.

*) Siehe Curtius in dieser zeitschrift III, 410: μαρκ = vr̥k, μέλδω = μέλδω, μέλτην = vr̥thā.

**) jūr, nur einmal im Veda; wohl γραῦς.

Ihr priester, ihn, der Uraṇa erschlagen,
 Obgleich er neun und neunzig arme zeigte,
 Der Arbuda hinschmetterte zur erde,
 Den Indra holt herbei zur somaspende!

Hier ist Uraṇa allerdings ein eigenname, es heißt aber ursprünglich bock oder zottiges thier. Uraṇa kommt sonst im Veda nicht wieder vor.

Wenn wir nun aber auch den namen Bellerophon-tes nicht für die gemeinsame arische mythologie in anspruch nehmen können, sondern die entstehung dieses, wie so vieler namen der griechischen mythologie, in die periode nach der arischen trennung setzen müssen, und wenn wir auf der andern seite kaum erwarten können, den vedischen namen Vṛtratödter, den Vṛtrahán unter dieser eigenthümlich indischen form, bei den nördlichen colonien der arischen stämme wieder zu finden, so ist es doch ein natürlicher wunsch des vergleichenden mythologen, den Vṛtra selbst wo möglich als eine alte form der arischen naturvorstellung zu retten. Indra, allerdings, der lichtgott der den Vṛtra immer wieder bezwingt, ist eine rein indische ausdrucksweise, indem im Veda die alte götterwelt, an deren spitze Dyaus, Ζεύς, stand, vor der neuen herrschaft des Indra nur zurückgetreten ist, und im Indra sich des Prometheus prophezeiung an Dyaus erfüllt hat. Da nun aber die feinde der götter die alten bleiben, wenn auch ein neuer göttermorgen am himmel emporzieht, so schließt diese regeneration des indischen götterbewußtseins durchaus nicht die möglichkeit aus, daß die feinde des Indra dieselben als die des Zeus, oder seines heroischen avatáras, des Herkules, Perseus, Bellerophon und anderer solarhelden seien. Nun habe ich schon vor acht jahren einen der von den lichtgöttern besieigten dämonen als dem Veda und Homer gemeinsam nachgewiesen, und mein verstorbener freund, dr. Trithen, hat diese identification damals in den Transactions der philological society mitgetheilt, ich meine den Kerberos. Ich halte nämlich, trotz der accentverschiebung, çabála, das beiwort des saramei-

schen hundes des Yama, für identisch mit çárvara, und sehe in çárvara ein wort, welches dunkel bedeutet und wovon wir çárvarī, die nacht, haben; z. b. Rv. 5, 52, 3:

té syandrāsaḥ ná ukshāṇaḥ āti skandanti çárvarīḥ,
„Die Maruts bespringen die nächte wie befruchtende stiere“.

Daß das r ausfallen kann, sehen wir, wenn wir çar-varīka, a low, vile man, mit çavara, a barbarian, vergleichen; oder çárvara, mischievous, nocturnal, mit çavara, low, vile. Çabala selbst wird im spätern sanskrit in der bedeutung von gefleckt angegeben.

Kerberos ist also der dunkle, der nachthund, der den weg zur unterwelt bewacht. Im Veda finden wir zwei solche hunde, doch haben sie noch keine namen, und ermangeln überhaupt noch der spätern legendenartigen individualisirung. Was wir von ihnen wissen, ist, daß sie vier augen und breite schnauzen haben; daß ihre farbe dunkel oder tiefbraun ist, daß sie den weg zu Yamas haus bewachen, und die todten bei ihnen vorbei müssen, ehe sie zu Yama und den vätern kommen. Sodann, daß sie als Yama's boten bei den menschen umgehn, sich am leben der menschen weiden, so daß Yama gebeten wird den menschen vor ihnen zu schützen, nein daß sie sogar, wie Yama und Mr̥tyu, angerufen werden, um den menschen langes leben zu schenken. Als brut der Saramā, heißen sie Sārameyan, aber eigennamen haben sie noch nicht. So kommt denn auch bei Homer (siehe Jacobi, s. v.) der hund des Hades in dem Erebos schon vor, aber ohne daß sein name genannt oder seine gestalt bezeichnet würde. Hesiod giebt zuerst namen und abstammung an, und nennt ihn bereits funfzigköpfig, erstimmig, furchtbar wild. Später erhält Kerberos drei köpfe, schlangenschweif, schlangenhähnen; endlich wird er hundertköpfig. Dieser Kerberos also wird vom Hercules gepackt, an das tageslicht gebracht, dann aber wieder in den Hades zurückgeschleudert. Hercules bändigt aber noch einen andern hund, und da er, wie Kerberos, von Typhaon und Echidna geboren, so dürfen wir in ihm wohl den bruder des Kerberos er-

kennen. Er ist der hund des Geryones, der zuweilen auch Kerberos genannt wird (Palaeoph. 40); und wie Hercules, ehe er den Kerberos bändigt, erst mit Menoitios, dem hirt der rinder, kämpfen mußte, so finden wir auch bei der achten arbeit, daß Hercules mit dem rinderhirt Eurytion und seinem hunde zu kämpfen hat, ja Menoitias nimmt auch hier am kampf theil. Dieser zweite hund nun heißt Orthros, der genaue abdruck von Vṛtra. Daß er so verschiedene gestalt angenommen hat, darf nicht verwundern, besonders da spuren übrig sind, daß er auch in der griechischen tradition einst ein älteres ungeheuer war. So steht er mit Kerberos, bei Hesiod. Theog. 308 seq., zuerst unter den kindern der Echidna und des Typhaon.

ἡ δ' ὑποκυσαμένη τέκετο κρατερόφρονα τέκνα
 "Ορθρον μὲν πρῶτον κύνα γείνατο Γηρυονῆϊ.
 δεύτερον αὖτις ἔτικτεν ἀμήχανον, οὗτι φαιείον
 Κέρβερον, ὠμηστήν, Ἄϊδω κύνα χαλκιδόφωνον,
 παντηκοντακάρηνον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε.

Und gleich darauf wird er sogar (denn statt "Ορθρος ist gewiß "Ορθρος zu lesen) als vater des nemäischen löwen genannt. Was aber noch mehr die ursprüngliche bedeutung des "Ορθρος als des mit dem licht kämpfenden dunkels im griechischen andeutet, ist der sprachgebrauch, nach welchem im gewöhnlichen leben ὄρθρος die zeit vor der morgenröthe heißt. So sagt Hesiod, O. D. 575, ὄρθρον ἀνιστάμενος, des morgens aufstehend; und die schwalbe heißt ὄρθρόγονη (568), die früh klagende. Ebenso Hom. hym. Merc. 98:

ὄρφναλῃ δ' ἐπικούρος ἐπαύετο δαιμονίῃ νύξ,
 ἡ πλειῶν, τάχα δ' ὄρθρος ἐγίγνετο δημοιοργός·

eine stelle, wo man ὄρθρος vedisch geradezu mit Vṛtra übersetzen könnte. Ebenso heißt es wieder von Hermes, v. 145: er komme an ὄρθριος, vor der dämmerung, so heimlich daß nicht einmal die hunde bellen, οὔτε κύνες λάκοντο.

Haben wir also auch den Bellerophôn als Vṛtrahán aufgeben müssen, so bleibt uns doch ein lightheld wie

Hercules als wirklicher Ὀρθροφών übrig, und Bellerophon ist uns wenigstens als tödter der zottigen ziege, Chimaera, die ebenfalls τριώματος und τρικέφαλος, und wie Kerberos und Orthros, eine tochter des Typhaon und der Echidna, verständlich geworden. Wollte aber prof. Pott den namen des Vṛtrahán im griechischen nachweisen, so hätte ihm λεωφόντης, ein name des Bellerophôn, dazu weit bessern grund gegeben. Λεωφόντης ist, wie prof. Pott selbst bemerkt, unmöglich der löwentödter, da dieß λεοντοφόντης sein müßte. Λεωφόντης ist aber dasyuhán, und dieß synonym mit vṛtrahán, und name des Indra. Dasyu wie dāsa ist im Veda (man sehe die oben angeführten stellen) ein name für die feindlichen völker und geister, und somit den Āryas entgegengestellt. Im zend aber heißt es als daqyu oder dainghu, provinz, gebiet (Lassen, Z. K. M. VI, 12). Der übergang der bedeutung zeigt sich sehr klar in den achaemenidischen inschriften, wo sich z. b. Darius, kshâyathiya Pârçaia und kshâyathiya dahyûnâm nennt, könig, nicht nur von Persien, sondern von allen eroberten ländern. Dasyavaḥ oder dāsāḥ wären also völker die besiegt worden sind, dann völker überhaupt, im sinne von subjecti, unterthanen. Dieses dāsa hat Pott selbst im ersten theil des griechischen δεισ-πότης und δεισ-ποινα erkannt, so daß, wie auch Kuhn zeigt, δεισ-πότης einem skr. dāsa-pati, δεισ-ποινα dem vedischen dāsá-patnī entspräche, im sinne von herr der feinde, der unterthanen. Die einzige schwierigkeit ist das im griechischen bewahrte σ, welches sonst im inlaut zwischen zwei vokalen meist ausfällt. Dāsa würde im griechischen regelmäsig δᾱος lauten, welches als name des sklaven bekannt ist, jedoch andere erklärung zuläßt (siehe Niebuhr, kl. schriften 1, 377). Wohl aber kommt von δᾱος, das griech. δά-ιος, δή-ιος, z. b. δάιοι, die feinde, oder δάοι; sodann δηιάλω-τος, kriegsgefangen. Ich halte nun λᾱός, λῆός, und att. λεώς, für dialectische formen von δᾱός. l und d, heißt es gewöhnlich, können wechseln. Dieß ist wohl in dieser allgemeinen fassung nicht richtig, wohl aber läßt sich be-

weisen, daß ein ursprüngliches d zu l herabsinkt, während ich kein sicheres beispiel für den übergang eines organischen l zu d kenne*), was namentlich die herleitung von lingua aus lih äußerst problematisch macht, da wohl dingua zu lingua, nicht aber lingua zu dingua werden konnte. Den herabfall von δ zu λ im griechischen selbst, beweisen δάφνη und λάφνη, δίσκος und λίσκος, Ὀδυσσεύς und Ὀλυσσεύς (Ulyxes), und somit wäre λεωφόντης (cf. λεωφόρος und Hom. Il. 15, 682, λαοφόνος und λαοφθόρος) die genaue präcisirung des arischen dāsahantā, oder des vedischen dasyuhān und zwar so, daß in diesem alten, den Griechen und Indern gemeinschaftlichen götternamen, λεως oder λαός noch wirklich die bedeutung von dāsa, böser geist, noch nicht die spätere von unterthan oder völker, hat. Ob dieß wort λεωφόντης nicht wieder licht auf die tödtung von löwen durch Heracles und andere solarische heroen wirft, die sonst, da der löwe kein symbol der finsterniß ist, schwer erklärlich, wollen wir ein anderes mal besprechen, und schließlichs nur auf ähnliches treiben der falsch etymologisirenden volksmythologie in der fabel von den steinen des Deukalion (ist λαῶς für γλαφας = skr. grāvan, stein), und von den äpfeln i. e. den heerden (μηλα, heerden und äpfel) der Hesperiden hinweisen.

Oxford, Nov. 1855.

Max Müller.

*) 1) Sanskrit d = lat. l. devara = levir. dih (ungere, oblinere) = pollingo.

2) Lat. d = griech. λ. meditor = μελετάω adeps = ἀλοιφή (λεπαρός).

3) Griech. δ = lat. l. δάκρυ = lacruma (dacrima, Liv. Andr.) δάηρ = levir. θώραξ = lorica. Ὀδυσσεύς = Ulyxes.

4) Latein. d = latein. l. odor, olfacit. impedimenta = impelimenta. dedicare = dedicare. paludamenta = pallulamenta. cassida = cassida. sedere, solium. praesidium = praesilium, praesul. dautia = lautia (dūta?). dingua (tuggō) = lingua. Medicae = Melicae. redivia = reluvium (wenn von reduo, wie induviae). Diumpais (osc.) = lymphis. Akudunnia (osk.) = Aquilonia, unbekannter herkunft, aber mit ursprünglichem d, welches in Lacedogna bewahrt ist.

5) Lat. l = lat. d zweifelhaft. calamitas = cadamitas (wenn von calamus, halm, und nicht von cadere). reluvium = redivia (wenn von luo, wie Festus sagt).

Der name der Goten.

Der name der Donaugoten, — so dürfen wir sie auch für die älteste zeit schon nennen, indem wir auf ihre späteren wohnsitze rücksicht nehmen, wird von der medicieschen handschrift des Tacitus Gotones geschrieben; Plinius hat Gutonibus, Strabo *Βούτωνες* (l. *Γούτωνες*), Spartian Gotti. Ebenso das Calendarium Gothicum, also eine heimische quelle, Gutpiuda. Danach müssen die Goten sich selbst Gutans genannt haben. Falsch ist also die schreibart der Byzantiner *Γότθοι*, wiewohl schon Ptolomaeus *Γύθωνες* hat und in der Germania alle handschriften des Tacitus Gothones schreiben. Angelsächsisch werden die Goten, welche Eormenric beherrschte, stets Gotan gen. Gotena genannt, die scandinavischen Goten aber heißen bald Gotan, bald Géatas. Von der letzteren form nachher. Altnordisch ist Gotar gen. Gotna der name des sagenberühmten volkes Jörmunrek's. Die bewohner der skandinavischen insel heißen im Gutalag Gutniskir menn, die insel selbst Gutland.

Also geben alle einheimischen quellen und die guten ausländischen durchaus t, und *rt* sowie th in der neueren schreibung Gothland ist entschieden falsch. Die Goten können also nicht die lautverschobnen Geten sein.

Das T wird ferner gesichert durch eine andere längere diphthongische form. Altnordisch heisst Óðinn Gautatýr, Gautland wird erwähnt. Dies „Gautar“ ist der name der festländischen skandinavischen Goten, die freilich schon im Westgöthdalag, 1320 in altschwedischer sprache redigirt, mit th geschrieben, wie auch heute üblich ist. Das t wird aber auch hier unterstützt durch ags. Géatas, ein name, der auch hier von dem scandinavischen stamm gebraucht wird. Hieran reiht sich der heros (oder gott) eponymos des stammes altn. Gautr (beiname Odhins), ags. Géat, häufig in stammtafeln, in denen zugleich seiner ehemaligen göttlichen verehrung gedacht wird, ahd. Gôz in männlichen eigennamen und im namen der stadt Gôzlâri,

welches ohne zweifel eine alte cultusstätte dieses heros ist, wie der name „habitatio Gauti“ besagt. Dieser Gautr war übrigens nicht bloß der eponymos der scandinavischen Goten sondern auch der im namen nicht ganz übereinkommenden Donaugoten. Denn nicht nur werden im liede von Deor, Heodeninge scôp, die mannen Theoderic's „Géates frige“ genannt, sondern auch die stammtafel bei Jordanes beginnt mit einem Gaptigoth, den Grimm ohne zweifel richtig in Gautigoth bessert.

Doch nun zur erklärang des namens. Die altnord. form Gotar, Gotna könnte ebenso gut einen nominativ pluralis Gotnar zeugen, der meines wissens nicht vorkommt, aber sich verhielte wie gumnar „homines“ neben „gumar“. Nun giebt es ein appellativ gotnar „heroes, viri strenui“ offenbar identisch mit dem volksnamen. Dieses gotnar hat keinen singular, der aber goti heißen müßte. Ein wort goti in der bedeutung „hengst“ nun ist nachweislich. goti, kommt von der wurzel GUT und bedeutet den besprenger, mit derselben bedeutungsentwicklung wie in lat. verres, skr. vṛsha „taurus“ vṛshana „testiculus“, griech. ἄρσην von wrz. vṛsh, skr. mēha „hircus“, griech. μοιχός von wrz. mih. Die benennung hengst aber ist auf streitbare männer übertragen, wie skr. ṛshaba „taurus“ vyāghra „tigris“ am ende von compositen fürst bedeutet, oder wie im altn. selbst iöfurr „princeps“ ist, etymologisch = ahd. ēpar. Die form Gautar ist offenbar erst eine secundäre bildung, der heros Gautr verdankt sein dasein natürlich erst dem volke selbst. Auffallend bleibt freilich sowohl die starke flexion (angl. Geatas), als auch das guna, welche zeigen, daß die neue form unmittelbar aus der wrz. GUT gebildet wurde, mit übersprungung der mittelbegriffe „held“ und „hengst“.

sôlus; solidus; got. saljan, sêls.

Daß das skr. sarva = griech. ὅλος ὅλος, lat. salvus, osk. sollus ist, wird anerkannt, auch daß im lat. sol-

lennis sollers composita aus diesem worte mit annus, ars seien, nicht minder, daß sollistimus in dem ausdruck tripudium sollistimum ein superlativ von sollus sei. Da nun aber auch sôlemnus und sôlers vielleicht sogar richtiger geschrieben wird, so dürfte niemand bedenken tragen, sôlus für identisch mit sollus zu halten, falls nur die bedeutung stimmte. Nun aber muß sôlus einst = integer gewesen sein, wie die verba sôlari, consôlari beweisen. Die gewöhnliche bedeutung allein entwickelt sich aus der urbedeutung „ganz“ gerade umgekehrt wie die von salvus. Denn salvus ist: „ganz, so daß nichts fehlt“, solus: „ganz, so daß nichts hinzukommt“.

Aber auch die wurzel zu diesem sol-lus liefert das lateinische in sôl-um sôl-idus. Sie bedeutet also „festsein“, davon auch solium, ferner solea = got. sulja, eigentlich „die befestigende“ gebildet, wie Halja „die verbergende“. In got. sulja haben wir die wurzel geschwächt (cfr. stulans pulan etc.). Das a ist erhalten in altn. salr = ahd. sal, wovon got. saljan „habitare“ salþôs „domicilium“, ahd. salida, alts. selmo.

In diesem zusammenhang fällt auch licht auf got. sêls „bonus, utilis“ unsêls „improbis, inutilis“, ahd. sâl-ig sâli-da, altn. saell „felix“. Die urbedeutung dieser wortgruppe ist integer (= salvus, solidus), welche nach zwei seiten auseinander fällt, in physischer beziehung „glücklich“; in ethischer „gut“.

Ob auch die andere bedeutung von got. saljan sacrificare = ahd. sellan, altn. selja „tradere, vendere, engl. sell sich so vermitteln läßt, daß das wort ursprünglich „an einem fest machen“ bedeutet, wird sich erst durch vergleichung ähnlicher bedeutungsübergänge entscheiden lassen.

C. Lottner.

Graf.

Die erklärung des wortes graf hat mannichfache deutungen hervorgerufen, von denen bisher noch keine sich

allgemeiner billigung erfrent hat; daher darf sich wohl auch die hier folgende, ich denke mit einigem grund, den bisherigen deutungen zur seite stellen.

Jakob Grimm (Rechtsalt. 753) weist die irrige ableitung aus grau zurück, und fährt dann fort: „Ich will eine andere vermuthung wagen. *râvo* hieß ahd. *tignum*, *tectum* (gramm. 1, 136 altn. *raefr tectum*), vielleicht auch *domus*, *aula*; *garâvjo*, *girâvjo*, *girâvo* würde dann *comes*, *socius* bedeuten, was *gistallo* und *gisaljo*, *gisello* (gramm. 2, 736). Die volle wortform läßt sich wohl auch aus den ältesten urkunden nachweisen; für sie streitet das ags. *gerêfa*, das in der bedeutung von *socius*, *comes*, *praesul*, *tribunus* vollkommen dem fränk. *grafio* entspricht, im engl. aber zu *reefe*, *rif* wird, so daß die verkürzung *sherif* in *sciregerêfa* aufgelöst werden muß. Der schwierigkeit, warum das ags. wort nicht *geraefa* lautet (vergl. *raefter*, *tignum*)? weiß ich nur durch die annahme zu begegnen, daß auch die Angelsachsen namen und würde von den Franken entlehnten und deshalb den vocal entstellten“.

Sowohl in formaler, als in hinsicht auf die bedeutung, bot diese vermuthung zu große schwierigkeit, als daß sie nicht früh hätte widerspruch erwecken sollen. Richthofen (Altfries. wörterbuch 786) weist sie nebst mehreren andern erklärungen, unter denen die richtige allerdings fehlt, zurück, nimmt aber dann zum griechischen *γραφεινός*, schreiber, seine zuflucht. Auf dieselbe bedeutung (mhd. *hellegräve*, *höllenschreiber*, *teufel*) geräth Wackernagel (Haupts zeitschr. 6, 151), nimmt aber formentstellung an und verbindet ahd. *grâveo* mit ahd. *ruaba*, *ruova* f. zahl. Müllenhoff (in Waitz: das alte recht der salischen Franken, seite 283—287) giebt keine neue erklärung, vermuthet aber auch den fremden ursprung des wortes. Dagegen bemerkt Waitz (seite 136) über den namen Graf: „Ich halte ihn für sicher deutsch, wenn es auch nicht gelingen sollte eine bestimmte erklärung dafür zu finden“.

Die älteste form des wortes, die in lateinischen denkmälern bewahrt ist (z. b. Paulus Diacorus 5, 36; öfters in

der *lex Salica*), *grafio*, auch *graphio*, *graffio*, *gravio* geschrieben, steht den althochdeutschen formen bei Graff (4, 312—314) *gravo*, *crafo*, *cravo*, *kravo*, *krauo*, *grave* so nah, daß die letztere, da ja der althochdeutsche wörterchatz schon umfangreich bearbeitet ist, als norm dienen muß. Da nun aber in allen ahd. wörtern, die so ausnahmslos, wie das besprochene (siehe Graff a. a. o.), die ungetrennte anlautsgruppe *gr* oder *kr* ohne die spur eines zwischentretenden vocals haben, der guttural nicht dem verkürzten präfix *ga*, sondern entschieden der grundform angehört, so dürfen wir dasselbe auch von ahd. *gravo* behaupten. In dem ags. *ge-rêfa*, das ganz einsam steht und erst in urkunden aus dem beginne des neunten jahrhunderts zuerst vorkömmt (Richthofen 786), kann das *e* nur eingeschoben sein, weil man das wort nicht mehr verstand und so wenigstens das präfix zu verstehen meinte. Auch das ganz vereinzelte von Waitz (a. a. o. 136) aus alter handschrift beigebrachte *garafio* kann uns nicht irren, ebenso wenig als wenn irgendwo etwa für ahd. *graban* geschrieben wäre *garaban* oder *biruodar* für *bruodar* u. dgl.

Der vocal *a* ist im ahd. *grâvo* ebenso unzweifelhaft lang (Grimm I², 88), als in dem mhd. *grâve*, also auch in jenem altfränkischen *grâfeo*. Wie Müllenhoff (bei Waitz seite 284) von der länge in ahd. *grâvo* behaupten kann: „Jedenfalls ist sie unorganisch“, sehe ich nicht: denn daß das in alten handschriften vorkommende *graffio* für die kürze des *a* nichts beweist, zeigt ein blick in Grimms grammatik (1, 133: *wâffen*, *slâffe*, *scâffum ff.*) und daß das altfränkische lautgesetz *ê* = goth. *ê*, wofür in den namen Theudemêres, Chlodomêres, Macromêres übrigens nur ein beispiel gebracht ist, wenigstens nicht sehr streng ist, wird eben unser wort zeigen, auf dessen bildung wir noch etwas näher einzugehen haben.

Das ahd. *grâvo* gehört der schwachen oder der durch *n* erweiterten declination an, ist daher durch das einfache suffix an gebildet, oder, da bei Graff (a. a. o.) auch die formen *kravio* und nom. plur. *graeon* vorkommen und die

altfränkische form stets das i hat, durch das suffix jan. Vielleicht bestanden beide formen neben einander, wie wir im gothischen z. b. faura-gaggan (gal. 4, 2) haben, neben faura-gaggjan, vorsteher, verwalter, *οικονόμος* (z. b. Luk. 16, 2, 3 ff.) von gaggan, gehen; vaurstvan (Tim. 1, 5, 18) neben vaurstvjan, arbeiter (Mth. 9, 37 und oft); ga-sinþan (Kor. 2, 8, 9) neben ga-sinþjan, gefährte (Luk. 2, 44). Wir dürfen also, der lautverschiebung streng folgend, da dem inlautenden ahd. v ein goth. f entspricht (Grimm 1, 134 z. b. goth. tveifla, m. zweifel = ahd. zuīval, ahd. avar, aber, wieder = goth. afar, nach) für ahd. grāvo, grāvio ein goth. **grêfan (nom. grêfa) oder **grêþjan (nom. grêþja) aufstellen und daraus können wir nach Jakob Grimms weise die zu grunde liegende verbalformel **grifa — graf — grefum — grifans bilden oder, was das folgende als richtiger ergeben wird **grêfa — gaigrôf — gaigrôfum — grêfans, mit der bedeutung?

Obwohl das wort grāvo sehr früh in der bestimmt festgestellten bedeutung erscheint, die das mittellateinische comes gewöhnlich hat, so folgt doch aus den mannigfachen glossen z. b. praeses, tribunus, princeps militiae, procurator (burc-gravo, praefectus, praetor, Graff a. a. o.) und mehreren zusammensetzungen z. b. mhd. helle-grāve, teufel, herr der hölle, daß die allgemeinere bedeutung „vorsteher, vorgesetzter, gebieter, herr oder dergl.“ die ältere gewesen sein muß und erst darnach sich zu der bestimmten bedeutung „Graf“ ausdrückte: denn das ist die geschichtliche entwicklung aller wortbedeutungen, daß sie sich mit der zeit verengen, und nicht umgekehrt. Jenes zeitwort goth. **grêfan konnte also etwa heißen „vorsteher sein? gebieten? befehlen?“

Nun würde sehr erwünscht sein, wenn etwa noch eine gothische form, an die sich das wort anlehnte, anzugeben wäre oder wir etwa gar seinen zusammenhang bis zum sanskrit zurückverfolgen könnten — und beides ist möglich.

An zwei stellen in Ulfilas bibelübersetzung erscheint

das wort ga-grēfti (nom. ga-grēfts), zuerst Luk. 2, 1: ur-rann gagrēfts fram kaisara agustau, griech. ἐξῆλθεν δόγμα παρὰ καίσαρος Αὐγούστου, wo es deutlich dem griechischen δόγμα entspricht, also „beschluss, befehl, verordnung“ (Luther „gebot“) bezeichnet. An der andern stelle, wo wir es finden, ist es von den erklärern völlig verkannt, es ist Kor. 2, 8, 12: jabai auk vilja in gagrēftai ist, griech. εἰ γὰρ ἡ προθυμία πρόκειται. Hier erklären von der Gabelentz und Loebe (glossar seite 40; nach ihnen auch Schulze, glossar 117): in gagrēftai ist = in der greifweite ist, vorhanden ist = πρόκειται, indem sie offenbar unser wort mit goth. greipan, greifen, zusammenbringen, obwohl bei dem im gothischen sonst allerdings nicht ungewöhnlichen wechsel von ei und ê gagrēfti nur mit ê vorkömmt und greipan (an etwa funfzehn stellen) nur mit ei. Die bedeutung des wortes ga-grēfti an der letztgenannten stelle ist aber keine andere, als an der fröhern „beschluss“ und jabai vilja in gagrēftai ist heisst „wenn lust (denn goth. viljan ist mehr als unser ihm buchstäblich entsprechendes willen, es bezeichnet gewöhnlich freudiges wollen, lust) „im beschluss ist“, Luther „so einer willig ist“. Ulfilas umschreibt hier griech. προθυμία, das er kurz vorher Kor. 2, 8, 11 wegen des neben stehenden viljan durch muns, eig. das denken, der gedanke (muns du viljan, griech. ἡ προθυμία τοῦ θε-λεῖν) und sonst (Kor. 2, 8, 19. 9, 2, wo Luther beide male „guter wille“ sagt) durch gairnein, f. begehrt, verlangen, übersetzt, durch vilja in gagrēftai, während er πρόκειται einfach durch ist wiedergiebt.

Gebildet ist gagrēfti durch das dem sanskritischen ti (Benfey gramm. §. 331. Bopp accentuationssystem §. 102) genau entsprechende weibliche abstract-suffix goth. ti, das nicht selten ist und z. b. erscheint in goth. anda-hafti, antwort, von and-hafjan, antworten; fragifti, gabe, verleihung, von fragiban, verleihen, gewähren; ga-skafti, schöpfung, von gaskapjan, schaffen; andanumti, annahme, von and-niman, annehmen; urristi, auferstehung, von urreisan, auferstehen; gakusti, prüfung, von gakiusan, prüfen. Wir haben jenes

suffix im gothischen auch einige male, als di*) z. b. in gahugdi, gedanke, gesinnung, von gahugjan, denken, glauben, und auch als þi*) z. b. in goth. dulþi, rast, eig. verehrung, von skr. dar (das die grammatiker dr nennen) 6a, berücksichtigen, verehren, wornach nach Jakob Grimms weise ein gothisches **dila-dal-dêlum-dulans, verehren, anzusetzen wäre.

Da vor dem genannten suffix, wie schon aus den gegebenen beispielen hervorgeht, stets der kürzeste vocal*) der verbalform gesucht wird, so können wir wegen des ê in gagrêfti, worin das ga sich leicht als präfix erkennen läßt, als ihm zu grunde liegendes verb nur ein solches mit ê und da aus dem obigen sich schon das f ergab, nur die formel **grêfa-gaigrôf-gaigrôfum-grêfans (wie grêta-gaigrôt-gaigrôtum-grêtans, weinen) aufstellen, dessen bedeutung sich nun ziemlich sicher als „beschließen, vorschreiben, anordnen, gebieten“ ergibt.

Die dem gothischen **grêfan entsprechende sanskritische verbalform ist aber ohne zweifel klp 1 a, fähig sein, können, vermögen, die einzige, welche die indischen grammatiker mit dem vocalischen l (also richtiger: al) angeben, das nur eine jüngere entartung des sehr gebräuchlichen skr. r ist. Wenn wir also von der nicht guten bezeichnung der indischen grammatiker abgehn und statt des r das ursprüngliche ar setzen, so dürfen wir die wurzel skr. **karp nennen, deren umstellung in **krap ebenso wenig auffallendes hat, als z. b. der infinitiv skr. drashtum, sehen, von skr. darç (drç) 1p, sehen, und viele ähnliche Erscheinungen im sanskrit.

Das verhältniß aber von anlautendem goth. gr zu skr. kr haben wir noch in goth. grêtan, weinen = skr. krand 1a, weinen. Jenes **karp selbst ist aber durch das in der wurzelbildung sehr gewöhnliche, häufig caussalia (Benfey §. 199) bildende p gebildet aus dem einfachen sanskr. kar

*) Näheres darüber in meiner nächstens erscheinenden „vollständigen goth. lautlehre im verhältniß zum sanskrit“.

(kr) 8p, machen, bereiten und bezeichnet wahrscheinlich zuerst „machen lassen“, das in „bereiten, anordnen, vorschreiben, bestimmen“ übergang und diese bedeutung finden wir auch in dem causale jenes klp (kalp, **karp) sehr gewöhnlich, wozu wir eine stelle aus Benfey's chrestomathie (seite 142) ausheben: mahādyutih, pṛthak karmāni akalpayat; adhyāpanam adhyayanam, yajanam yājanam tathā, dānam pratigrahaṃ ca ēva brāhmaṇānām akalpayat, der glanzvolle, besondere (heilige) handlungen schrieb er vor; lesungen und studien, opfer und opferbestellungen auch, geschenke und annahme von geschenken für die Brahmanen ordnete er an.

Zum schluss können wir bemerken, daß die gothischen mit ai reduplicirenden zeitwörter sämtlich verhältnismäßig sehr jung sind und mehrfach alte causalbildungen, so ist z. b. goth. hvôpan (perf. hvaihvôp), sich rühmen, prahlen, eig. sich blähen, ursprünglich eine causalsform (= skr. **çvāpayāmi, Benfey gramm. §. 199) zu skr. çvi 1p, schwelgen, wachsen.

Berlin, am 5. October 1855.

Leo Meyer.

Εἰς μὴ εἰς.

Man hat schon früh bemerkt, daß die bezeichnung des ersten zahlworts in den indoeuropäischen sprachen keineswegs durchweg dieselbe, sondern von sehr verschiedenen und zwar meist pronominalen stämmen hergenommen ist.

Das sanskritische é'ka (nom. sg. é'kas m.; é'ká f.; é'kam n.), ein, im plural: einige, lautet im prakrit éka oder ékka (Lassen inst. ling. prac. 318) und ging dann auch in die neuindischen sprachen über, z. b. bengalisch êk. Auch das neupersische jêk, ein, gehört wohl dazu, sowie auch Petermann (gramm. ling. Arm. 150) das armenische jes, ein, dazustellt, neben dem wir aber auch noch andere formen weiterhin zu nennen haben. Mit etwas ver-

änderter bedeutung sehen wir es bewahrt im irischen *each*, ein jeder; *n-each*, keiner, und *n-eachtar*, keiner von beiden, welches letztere aus skr. *na*, nicht, und dem comparativischen skr. *êkatará*, einer von zweien, hervorging.

Das altpersische (auf den keilinschriften) *aiwa*, ein, und zendische *aêwa*, ein, gehören zu dem sanskritischen thema *êva* (zeitschrift 2, 234), woraus die adverbien skr. *êvá* und skr. *êvám*, so, auch, wahrlich, hervorgingen. Ihm entspricht genau das griech. *οἷο* (aus *οἶζο* Benfey wzl. 1, 3), allein. Auch das ossetische *iw*, eines, verbindet sich damit. Ueber den ursprung des afghanischen *ju* oder *juo*, ein (Ewald in zeitschr. für k. des morgenl. 2, 285—312), wagen wir nicht zu entscheiden.

Die armenischen *mi*, *min*, *mên*, *mvöu*, ein, hält Petermann (a. a. o.) für verwandt mit griech. *μῆα*, ohne genaueres darüber zu sagen. Das altslavische *jedino*, ein, verbindet Bopp (vergl. gramm.) mit skr. *âdí**, der erste. Das litauische *wiena*, ein (lettisch *weena*), scheint aus mehreren themen verschmolzen und entspricht vielleicht einem skr. *êva* + *êna*.

Das gothische *aina*, ein (nom. sg. *ains*, m., *aina* f., *ain* oder *ainata*, n.), und lateinische *ûnð*, alt *oinð*, entsprechen dem demonstrativen pronominalstamm skr. *êna*, dessen flexion nur in wenigen casus (acc. sg. und pl., instr. sg. und gen. loc. dual.), die sämtlich accentlos sind, bewahrt ist.

*) Wenn die skythische sprache den indoeuropäischen angehört, so kann das bekannte *arima*, eins (*ἀριμα γὰρ ἓν καλεῖται Σκύθαι*. Herodot 4, 27), nur dem skr. *âdimá*, der erste, einer nebenform von skr. *âdí*, entsprechen, mit dem gar nicht ungewöhnlichen übergang von *d* in *r* z. b. lat. *meridies*, mittag, von *mediö* = skr. *madhya*, mittler. Vielleicht spricht für eine solche auffassung des skythischen auch der name *Ἀράχασις*, der, sanskritisch geschrieben *anagharshi*, bedeuten würde „unschuldiger weiser“ von *sanakr.* *anagha*, unsündig, unschuldig (*agha*, n. sünde) und dem gerade als schlussglied von zusammensetzungen sehr gebräuchlichen skr. *rshi*, m. weiser (skr. *dêva-rshi*, göttlicher weiser). Es stimmt auf wunderbare weise mit Herodots erzählung (4, 76), wie jener Anacharsis aus Skythien in die fremde zog, viele weisheit lernte (*ἀποδείξαμενος σοφίην*) und später von seinen landesleuten getödtet wurde, weil er einer fremden göttin opferte.

Die keltischen formen für unser zahlwort hat Pictet (De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit s. 141): irisch an, aon, ersisch aon, welsch un, bretonisch ün an, kornisch un, onen, die er auch mit skr. êna identificirt, ohne für das vocalverhältniß ein beweisendes beispiel anzugeben.

Da das griechische εἰς μὴν ἔν, abgesehen von den vielleicht verwandten armenischen formen, nach unserer ansicht mit keiner der genannten bezeichnungen übereinstimmt und von Bopp (glossar 59, wo es mit skr. êna verbunden wird), Benfey (wurzellex. 1, 4—6) und Pott (etym. forsch.) an den genannten orten nicht richtig erkannt ist, so wollen wir es noch etwas genauer besprechen, wozu hier jedenfalls kein unzweckmäßiger ort ist, sollte der dargelegte zusammenhang auch vielleicht an einem andern uns nicht bekannten orte schon angegeben sein.

Εἰς steht für ἐνς, wie τιθεῖς zunächst für τιθεὺς und das ionische μεῖς (= μῆν), monat, für μενς (lat. mensi-s), und das zu grunde liegende thema, worin wir zugleich den singularnominativ und accusativ des neutrums haben, ist ἔν. Dieses aber ist mit dem im auslaut regelmäßigen (z. b. griech. τὸν = skr. tám), aber auch im inlaut unter manchen umständen nicht ungewöhnlichen übergang von skr. m in griech. ν (siehe zeitschr. 2, 319) entstanden aus ἐμ. So haben wir ganz ähnlich griech. χιόν (nom. χιῶν), f. schnee, aus skr. himá (für ursprüngliches skr. **hyamá, Benfey glossar 364), n. frost, kälte, schnee, winter = lat. hiem (nom. hiems), f. winter, kälte, und griech. χθόν (nom. χθῶν), f. erde, mit eingeschobenem stützendem θ, aus skr. kshamā (das auch in der verkürzten form skr. kshamā gebraucht wird) f. erde, das wir auch wiederfinden in dem weniger verstümmelten lat. hūmō, f. erde, dem locativischen griech. χαμαί, auf der erde, und dem adjectiv griech. χθαμαλό, niedrig am boden, lat. hūmili. Dieser zusammenhang läßt uns auch den ursprung des lat. hōmōn, m. mann, mensch, goth. guman, m. mann (nhd. bräuti-gam), erkennen, aus skr. kshama, adj. tragend, fähig, stark, von skr. ksham

1a4p, über sich nehmen, aushalten, ertragen, können, vermögen.

Für jenes *ἐμ* aber dürfen wir, wie aus dem folgenden noch sichrer hervorgehn wird, ein noch ursprünglicheres *ἐμο* ansetzen, da fast alle consonantisch auslautenden themen des griechischen und lateinischen (mit ausnahme einiger durch consonantisch auslautende suffixe gebildeten, z. b. lat. *hōmōn*, suff. skr. *an*; griech. *γένος*, lat. *genus*, suff. skr. *as* ff.) ursprünglich vocalisch auslauteten und im laufe der zeit den themaauslautenden vocal, gewöhnlich *a*, einbüßten, der sich in zusammensetzungen vor folgendem consonanten in der regel erhalten hat, wo man ihn meist mit unrecht als eingeschobenen bindevocal anzusehen pflegt. So haben wir griech. *χιονό-βλητο*, mit schnee beworfen, und *χθονο-τρέφεις*, erdeernährt, von den schon genannten beiden wörtern (skr. *himá*, *kshamá*), *νυκτο-φύλαχ*, nachtwächter, von *νυκτο* = sanskr. ***náкта* (adv. *náktam*, nachts), *χηνο-βοσκό*, gänse fütternd, von *χην* = sanskr. *hansá*, m. gans, *ἀλό-τριπ*, im wasser ernährt, von *ἀλ* = skr. *sala*, wasser (Benfey wurzellex. 1, 61); lat. *genti-* (nom. *gens*), geschlecht, *morti-* (nom. *mors*), tod ff. sind durch das suffix skr. *ti* gebildet u. s. w.

Der hauchlaut ist im griechischen der gewöhnliche vertreter des sanskritischen anlautenden *s*, wozu zahlreiche beispiele an einem andern orte dieser zeitschrift (2, 131) zusammengestellt sind; wir erkennen also im griechischen *ἐν*, *ἐμ*, *ἐμο*, das sanskritische *sama*, all, ganz, gleich, wieder.

Dazu dürfen wir nun ohne zweifel auch das weibliche *μία* stellen, dessen trennung von *εἷς* und *έν* in der that im höchsten grade auffallend sein würde. Es entspricht aber *μία* einem sanskritischen durch das gewöhnliche weibliche suffix *ī* gebildeten skr. ***samī* (statt dessen allerdings *samā* im sanskrit gebräuchlich ist), dem im griechischen, da der entschieden weibliche charakter des auslautenden *i* hier nicht mehr klar gefühlt wurde, das *α* zutrat, wie z. b. in dem bekannten *πότνια* = skr. *pátñī*, f. herrin, gemahlin

(zeitschr. 2, 310). Durch den vorrückenden accent wurde das anlautende *ś* in dem so entstandenen *ἐμία* ganz unterdrückt, wobei wir noch erwähnen können, daß jenes *sama* im sanskrit (Benfey gramm. s. 11) ganz accentlos, nur bisweilen in den veden oxytonirt ist. So vermitteln sich auch leicht das griech. *μόνο* (= skr. *samana*), allein, das auch für *έν* in allen zusammensetzungen eintritt, z. b. *μονό-ποδ*, einfüßig, *μονόφρον*, einmüthig, ff. und griech. *μέν*, eig. erstens (= skr. ***saman*?).

Die bedeutung „ein“ aber konnte aus dem sanskritischen *sama*, ganz, gleich (= goth. *sama*, derselbe), eben so leicht sich entwickeln, wie wir es in den übrigen oben angeführten formen geschehen sehen und daß sie es that, sehen wir noch ganz deutlich in den auch dazu gehörigen lat. *sēmel*, einmal; *sim-plec*- (griech. *ἄ-πλοο-*), einfach, und *sin-gulō*-, einzeln, dessen suffix *gulō* (für *culō*) gewiß mit dem skr. *kṛ-t* (aus *kar*) in skr. *sákr̥t*, einmal (Benfey wurzellex. 1, 381), übereinstimmt, dessen auslautendes *t* nicht wurzelhaft ist (Benfey glossar 320). Das *á* in griech. *ἄπλοο-* ist wahrscheinlich nicht aus *ám* verstümmelt, sondern entspricht, wie auch in griech. *ἄ-παξ*, einmal, dem einfachen skr. *sa*, aus dem *sama* durch das ursprünglich superlativische suffix *ma* (Benfey gramm. s. 238) hervorging, und das selbst in mehreren zusammensetzungen am einfachsten durch „ein“ übersetzt wird z. b. *sa-manas*, gleichgesinnt, einmüthig, eig. einen, denselben sinn habend; *sō-dara* (*udará*, n. bauch), bruder, eigentl. eines mutterleibes, diese bedeutung aber am entschiedensten in dem eben angeführten *sá-kṛt*, einmal, zeigt. Siehe Benfey (wurzellex. 1, 381 ff.), der ganz entsprechende zusammensetzungen aus dem griechischen aufführt, z. b. *ἀδελφός*, bruder, eig. eines mutterleibes.

Wie mit dem letztgenannten *ἀδελφός*, so sehen wir auch sonst nicht selten den anlautenden hauch (das ursprüngliche *s*) im griechischen noch ganz abfallen z. b. in *ὄντ* (*ών*), seiend = skr. *sánt* (siehe zeitschrift 2, 131) und daher dürfen wir zu den genannten griechischen formen

nun auch noch zum schlufs *ἐνιοι* (= skr. ***samya*) einige, *ἐνίοτε*, einige male, bisweilen, und *ἐνίοχου*, bisweilen, hinzufügen *).

Berlin, 8. Octbr. 1855.

Leo Meyer.

Ueber eine gothische mundart.

Durch die große östliche fehde, welche die felder der taurischen halbinsel gegenwärtig mit blute düngt, wird der Deutsche aufs lebhafteste an die tetraxitischen Gothen erinnert, deren andenkcn neuerdings Maßmann's fleiß und feuerreicher für alles vaterländische in zwei längeren aufsätzen (zeitschr. f. d. a. I. 345 fgg. und sitzungsberichte d. geogr. gesellsch. in Berlin 1851 s. 14 fgg.) erfrischt hat. Balacclava, Bella Chiave, einst Symbolon (Cimbalo, Cembalo) bildete die westlichste stadt der landschaft Gothia, in welcher ein kleiner rest von den Gothen des Airmanareiks unter eigenen fürsten sich bis in neuere zeit erhielt und jahrhunderte lang dem andrang mächtiger und wilder völkermassen den heldenmütigsten widerstand entgensetzte. Vierzig gebirgsburgen, unter denen die vorzüglichste Mancup zwischen Balacclava und Bakschiserai war, boten hinreichenden schutz zur abwehr der Hunnen, Avarcn, Griechen, Bulgaren, Chasaren, Petscheneger, Kumanen, Mongolen, Tartaren; selbst den Genuesern hielten sie stand, als diese von Kaffa aus die Krimm zu erobern trachteten, bis 1475 die Türken unter Soliman II. des landes mächtig wurden. Die erstürmung von Mancup und der tod seiner letzten fürsten, zweier brüder, mit denen der gothische adel für immer erlosch, bilden den letzten act in dem langen trauerspiel gothischer geschichte. Einzelne kümmerliche reste des volkes (800 streitbare männer) fristeten noch

*) Doch vergleiche oben s. 71; für die hier gegebene erklärungs lässt sich noch besonders auf das von demselben stamme entwickelte goth. *sums*, ahd. *sum*, e. *some* mit der gleichen bedeutung hinweisen. d. red.

1563 in abhängigkeit von den Tartaren und wie diese der oberherrlichkeit der pforte unterworfen mit weinbau ihr leben. Oger Gislén von Busbeck aus Flandern, der damals als gesanter von Wien nach Constantinopel reiste, hatte gelegenheit zwei männer jenes stammes zu sprechen, und erwarb sich das verdienst, ein verzeichniß gothischer wörter nebst dem anfang eines liedes nach ihren mittheilungen niederzuschreiben, welche für die deutsche sprachforschung von unschätzbarem werthe sind. Das vocabularium fand bereits öfter beachtung, das verständnis des liedes ist dahinter ganz zurückgeblieben, obgleich das wörterverzeichnis die mittel zu seiner erklärang an die hand giebt. Busbeck sagt in seinem vierten reisebericht am schlufs des vocabulars: „Quin etiam cantilenam ejus linguae recitabat, cujus initium erat hujusmodi:

Wara wara ingdolou
 scu te gira galizu
 hoemisclep dorbiza ea.

Knittel, der noch wenig gothisch verstand, versuchte von diesem bruchstück den ursprünglichen text, den er für verfälscht hielt, auf sehr kühne und gewaltsame weise wieder herzustellen (b. Zahn cod. Carol. 432):

Vardja, vardja in dalja
 scura jéra galisiþ nuh
 -hiuma sclép draibiþs-vêga.

Das sollte heißen:

Custos, custos in foveam
 procella tempore congregabit
 -populus dormit agitatus-motum.

Perinskjöld (annott. in vitam Theodorici nach Jo. Cochlaeus s. 347) gab dagegen die schwedische übertragung:

Wara wara in dälla
 wi sku göra gallipur
 hamskipts þorsteliga äoch ä —
 Estote obsequentiores,
 faciamus incantationem
 transformamini audacter in-

Mafsmann erklärte bei gelegenheit seiner ausführlichen besprechung des Busbeckschen wortvorrats (z. für d. a. I. 365), er wolle nicht grammatisch herumtasten, wo andere kühneres gewagt hätten, deutete aber mit glück einzelne formen. Vielleicht gelingt es uns im liede die folgenden moesgothischen worte in dialektischer verschiedenheit nachzuweisen:

Várei várei | I'ggadállu
scúta jérê | gálaizê'
háuhmíks hláifs | þáurbíza dív.

Die übersetzung hätte zu lauten:

Wehre, wehre Ingdall
dem dahinschusz der jahre der zaubervollen;
die nahrung des volkes dürftiger je —

Zunächst tritt es deutlich hervor, daß die beiden ersten reihen die hälften einer achtmal gehobenen langzeile ausmachen; mit ihnen muß daher der satzsinn abschließen. Die dritte zeile bricht im redefluß ab und bildet kein fertiges ganze. Achthebige langzeilen waren die älteste bindung deutscher rede, in sie trat erst später der stabreim in der weise ein, daß er wie im altn. fornyrðalag und der ags. poesie sich der halbzeile bemächtigte und dieselbe wieder in zwei hälften schied, oder wie im ahd. die ganzzeile ergriff. In beiden fällen blieb die alte ganzzeile als unauflösliche satzeinheit bestehn. Man würde hiernach der form des Busbeckschen liedes ein altertümliches gepräge nicht absprechen können, wenn sich auch keine spur der alliteration erhalten hätte. Doch dürften in wara wara ing die alliteranten w, w, i gesucht werden, da wenigstens im verwanten norden h, j und v untereinander und mit allen vocalen reimen, und auch im alts. Hëljand die halbvocale keiner strengen regel unterworfen sind (s. Schmeller abhandl. der baier. akad. 1844 s. 226). In gíra und gáliztú' bietet sich g als liedstab; etwas gewagt mag es scheinen hoemisk hlêp und êa als alliterationsworte zusammenzunehmen, zumal da gesetzmäßig der stab im nachlied auf die zweite arse vom schluß fallen

sollte. Doch sind verse, wie „ginnheilög goð ok um þat goettnak. Völ. 6. 9 galli þakðan á gimli. Völ. 62“, so selten sie sich auch finden im fornyrðalag nicht abzuleugnen. Es soll hier indes nichts weiter als die möglichkeit behauptet werden, in unserm liede innerhalb der langzeile von 8 hebungen auch noch die skandinavisch-angelsächsische unterabteilung in 2 alliterationsverse wiederzufinden. Ingðölou und gálfrú (gálfrú?) als anreimende worte anzusehn verbietet verschiedenheit des vokals, wie der betonung. Ueber die möglichkeit des reims in späteren gothischen gedichten übrigens s. Karajan sitzungsber. d. wiener akad. XIII. 1854, s. 228. — Neben der versform scheint das Busbeck'sche bruchstück noch von einer anderen seite den stempel der altertümlichkeit zu tragen. Das ganze gefüge entbehrt des artikels; die mitteilungen des gelehrten Niederländers vervollständigt aber gerade die bemerkung „omnibus vero dictionibus proponebat articulum tho aut the“. Unser lied muß sehr alt und zu einer zeit verfaßt sein, als der gebrauch des artikels noch nicht zum durchbruch gekommen war.

Gehen wir nun zu den einzelnen formen des Busbeck'schen liedes über, so ist

1) wara imperativ von warjen (waren? altgoth. warjan). Von varjan lautet derselbe moesog. varei zagzgn. aus varji, welches wiederum aus varja entstanden ist, wie die analogie der formen *lāys*, *legar* tuda beweist (s. Westphal ztschr. für vergl. sprachk. II. 187). Der Krimmdialekt stieß in varja das j der ableitung aus; vgl. *anð* für *hanjð*, henne. *ada*, ovum setzt altg. *adja* voraus (Grimm gramm. I^o. 107), *borrotsch voluptas* stellen Maßmann und Diefenbach mit *gabaurjōdus* zusammen. — w vertritt bei Busbeck moesogoth v. Vgl. *wintch* = *vinds*, *waghen* = *vagns*, *wingart* = *veinagards*, schwester = *svistar*.

2) Ingðolou ist auf den ersten blick als zusammensetzung erkennbar. Bei Ing hatte schon Maßmann a. a. o. 365 an den gott gedacht. In dolou zeigt sich ou als themavocal der u-declination, wenn man das wort *cadariou*

miles vergleicht, welches Maßmann aus gadáuika, gadaúra socius 1. Cor. I, 16 oder gadraúhts miles verderbt sein liefs. Es ist aber analog Assarjus, vaddjus (altn. veggr) und stubjus (v. stiuban) und zwar von einem verbum daúra (dar, dêrum, daúrans) gebildet, das ags. ein dêran (där, dæron, doren) mit der bedeutung rumpere lacerare voraussetzt und in dem abgeleiteten derjan nocere erhalten ist. Davon kommt ags. daru damnum, darâd telum, hasta, altn. gehört dahin dôrr aus darus hasta, ebenso ahd. terian nocere, tara laesio. Gadariou altgoth. gadarjus heisst also der verwundende, wie skado, skeada, skaði, xatriya (s. J. Grimm zeitschr. für vergl. sprachf. I. 83). Ahd. heisst taralh, tarihaft kriegerisch mannhaft, lantderi räuber gleich alts. landskatho. Der wurzel dh̥, die für diese sippe vorausgesetzt werden muß (verschieden von dh̥ tragen, halten (Pott etym.forsch. I. 219, Benfey griech. ww. II. 326 = bh̥, bhar tragen, Pott I. 220. Benfey II. 106) läuft eine unaspirirte form zur seite von der sich δέρω schinden, abhäuten, δῆρος schlacht, sl. derŭ abhäuten, russ. dratj brechen, schinden, altgoth. ga-tairan, ags. tēran, ahd. zēran (ziru, zar) nhd. zehren und zerren ableiten. Dazu kommt auch skr. dāru, griech. δόρυ; skr. dru, goth. triu, griech. δρυς, slaw. d'raw holz, drjewo baum, denen man noch griech. δρυμός, skr. druma anreihen kann. Dieser ganzen reihe liegt der grundbegriff des zum zerspalten bestimmten holzes unter (s. Kuhn zeitschr. f. vgl. sprachf. IV. 84 figg.). Eine dritte wurzelform t̥, t̥ar setzen τορῆν, τερῶσσω voraus, verwant ist wurzel dh̥rsh (mit θάσσος ga-dars, ahd. tarr). Ist hiernach gadarjus, ca-dariou ein regelrecht gebildetes substantiv, in welchem das nominativzeichen abfiel wie in tag, plūt, stûl, salt, rinck, statz, schwalth, vaghen, reghen, apel, so wird auch dolou ein nomen von gleicher bildung sein. Ich erkenne darin denselben stamm, der zur bildung des götternamens Heimdalr, Heimdöllr, verwant wurde, ags. deall, clarus, superbus. Die namen Tallo, Tello Graff IV. 397. Dal Weigand trad. Corbej. 273. Dalbert. Pol. Irm. 4 gehören wol dazu, nebst altn. döll (aus dallus) dea;

fern liegen altn. dallr arbor prolifera, þöll pinus, dallr distributor; dalr cornu, arcus; dalr vallis. Der ursprüngliche a-laut in dalu, dallus wird durch o vertreten, wie schkop, skop in kilem-schkop ebibe calicem dem ulfleischen skap entspricht. Schon das älteste denkmal germanischer dichtung, die runeninschrift des tondernschen goldhorns weist dieselbe lautveränderung in tavidu = tavida auf. — Ingdallu ist eine zusammengesetzte namensform für den goth. Ing, altg. Iggvs, altn. Ýngvi (beiname des Freyr, myth.¹ 320), im sinne übereinstimmend mit Ingobert. Aehnlicherweise hieß bei den Angelsachsen Vodens gattin Frea auch Frealáf, Freá erscheint in einer urkunde von 959 als Frigedæg (Kemble die Sachsen in England übers. v. Brandes I. 297). Das vom h. Wulfred zerstörte idol der Schweden, welches Adam von Bremen Torstán d. i. þórsteinn nennt (s. lex myth. 660) war ein bild Thôrs. Freyja begegnet im dän. volkslied als Fridlefsborg, im schwed. als Frojenborg. þórr wird unter den namen þórkar, þörgubbe verehrt (lex. mythol. 911), þjálf ist im anhang zum Gutalag þielvarr. Neben Gautr Sigautr (Siggautr), Siggeát, Vodelgeát heißt Óðinn, Voden auch Gautatýr (Eyvinds Eiríks m. 1). Aus dem krautnamen Sirildrœd, Sirildrod schloß Finn Magnussen auf Sýrhildr für Sýr d. i. Freyja (lex. mythol. 361). Pērahta heißt schwäbisch und fränkisch Hildaberta (mythol.² 255), in Franken ebenso Eisenberta (Panzer II. 117 fgg.). Alle diese fälle setzen schon eine gewisse verdunkelung des alten götternamens voraus, wie sie bei Ing, Ýngvi frühe eintrat, so daß man sich sein wesen durch die zusammensetzung Ígunnar-freyr zu verdeutlichen suchte. Vielleicht war dallus ags. deall ein beiname des leuchtenden sonnegottes Fravis. Altn. döll = dallus dea dürfte dann vorzüglich der Freyja zugestanden haben. Sie hieß Mar-döll. Ing-dallus wäre auf diese weise ein goth. analogon zu altn. Ýngvi-freyr. Einfacher wäre es, könnte man dolou als nachgestelltes eigenschaftswort fassen. Aber der attributive vocativ ist überall nur der schwachen form fähig (vgl. atta garahta, atta veiha, láisari þiúþeiga, ahma unhráinja

gram. IV. 559). Man müßte also *dolja*, *dola* vermuten, wenn keine zusammensetzung stattfand.

3) Lesen wir *scute* nicht getrennt, so kommen wir leicht auf die moesogoth. form *scuta*. Die Gothen in der Krimm schwächten das kurze *a* besonders im auslaut zweisilbiger wörter vor *n* und *r* zu *e*. Daher finden wir bei Busbeck die infinitive *schieten*, *kommen*, *schlîpen*, *singhen*, *lachen*, *criten* für moesog. *sciutan*, *qiman*, *slêpan*, *siggvan*, *hlahjan*, *grêtan* und *brûder*, *schwester* für *brôþar*, *svistar*. Wenn man geneigt sein möchte hier eine selbsttäuschung Busbecks durch die ihm geläufigen hochdeutschen formen anzunehmen, so sind *sune* und *mîne* (= altgoth. *sunna mēna*?) um so sicherer echt, als sowol unser *sonne* und *mond*, wie das niederl. *zon* und *maan*, *maand* abstehen. Noch unbedenklicher ist *oeghene*, das offenbar dem moesogoth. *augôna* entspricht, aber wol auf ein mundartlich verschiedenes *augana* in der sprache der Krimm leitet. Die gemeinschaftliche grundform für *augôna* und *augana* ist in *augâna* zu suchen (vgl. Westphal a. a. o. 169. 173, 4. Ebel das. II. 146). Schwieriger ist die frage, ob für *apel*, *waghen*, *reghen* als ältere formen *afls*, *apls*, *wagns*, *rigns* oder *afals*, *vagans*, *rigans* anzusetzen sind, mit andern worten, ob die dem Krimmdialekt zu grunde liegende ältere mundart des gothischen bereits die suffixe *al* und *an* in *n* kürzte. Westphals eng. damit zusammenhängendes zweites lautgesetz, welches *aphärese* oder *apocope* jedes ursprünglich kurzen *i* und *a* in den ursprünglichen endsilben mehrsilbiger wörter verlangt (a. a. o. 164), scheint in der Krimm nicht die geltung wie im moesogothischen gehabt zu haben. Während die frühere regel, zufolge welcher jeder andere auslautende consonant als *n* und *r* abgeworfen, oder durch annahme eines hilfsvocals zum inlaut gemacht wurde, die formen *gadeltha* (= *gadilata* *) *pulchrum atochta ma-*

*) mhd. *getelich*. Müller 488 oberd. göttlich *aptus*, *conveniens*. Vgl. *gadiligga* alta. *gaduleng*, ahd. *gatalinc* (*vetter*, ἀνέψιμος) mhd. *gaten* | *parem esse*. Dieffenbach goth. wörterbuch II. 876.

lum (ādugata? * untauglich von dugs, dukan? freilich hat das moesogoth. nur die privativpartikel un-, vergl. jedoch altn. ð, schwed. o, dän. u, Grimm gram. II. 775) lista parum- (leitista zu leitils s. Maßmann a. a. o. I, 362. no. 35) hervorgerufen hatte; finden sich noch seveno (sibini? sibani? sibuni?) nyne (niuni) thiine (tihini) neben den moesog. formen sibun, niun, taihun, welche nach jener zweiten lautregel aus sibuni, niuni, taihuni entstanden sind (vgl. Ebel in dies. zeitschr. IV, 141). Scuta, scute ist nun accusativ von scuta? scute? altg. scuta scutōs, oder wahrscheinlicher dativ von altg. scuts, dahinschuß. Vgl. ahd. scuz, ags. scyte ictus, meatus; útscyte (eruptio effluxus). Varjan wird bei Ulfila sowol mit dem accus., als dativ verbunden.

4) Gira begegnet dem moesog. jêrê. Schon Knittel hatte mit glücklichem griff auf diesen stamm gerathen. Die aussprache des goth. ê kam dem engl. ee = i sehr nahe (Grimm gramm. II^a. 57, 2. 59), woraus sowol einerseits übergänge des ê in ei = ii (z. b. leikeis = lêkeis, veisun = vêsun, oder i (z. b. quimi = quêmi, svileiks = svêleiks) als auch andererseits verdichtungen von ei in ê (vêhsa = veihsa) und vertauschung von i mit e (sêneigs = sineigs, usdrêbi = usdribi) entsprangen. Den stamm mîr schreiben lateinische schriftsteller meist mîr. Bei Coripp liest man Hildimîr Geilamîr, während Procop Γελίμερ sagt. Jornandes setzt Theodemîr, Valemîr, Videmîr, an einer andern stelle aber Filimîr; Hugo von Flavigny der den Jornandes ausschreibt (chronic. Viridunens. Mon. Germ. X. 318). Theodemîr, aber Vidimêr. Ammian. Marcellin. XXXI. 3, 3 führt als nachfolger des Airmanareiks „Vithimîris“ auf, eine form, welche beweist, daß der stamm mîr wie ahd. mîri auch gothisch zum thema ja hatte und wie sutis deklinirt wurde. Zu vergleichen ist Vandemîris in einer fränki-

*) Eine verschiebung von d in t scheinen auch die wörter plût (blôþ) wingart (veinagards), alt (alda) tag (dags) zu bekunden, wozu Smaragdus die parallelen Altmîr (Aldamêrs), Watmîr (Vadamêrs) Giltmîr (Gildimêrs) bietet.

schen urkunde von 690 aus der gegend von Paris (Mabil-
lon de re diplomat. s. 256 a — c), einer landschaft, welche
im 7ten und 8ten jahrhundert auch sonst die gothische na-
mensform gewährt. Vgl. Acmr. Pol. Irm. 16. Arcemr. Pol.
Irm. 204. Bertimr. Pol. Irm. 139. Euremr. Pol. Irm. 217.
Protmr. Pol. Irm. 215. 261. Gislemr. Pol. Irm. 206 mit den
rein fränkischen formen derselben quelle. Altmär 89. 109.
Haltmär 43. Ausmär 112. Audomär 150. Erbemär 79. 115.
Ercammar, Ercamär 265. 27. Erlemär 115. Euremär 115.
Geremär 25 u. s. w. In Italien lebte die ostgothische form
lange unter Langobarden fort, in deren eigener sprache
mär galt (z. b. Hersemär g. d. d. spr. 690). Dructemr hiefs
ein unterkanzler und notar kaiser Lothars in Italien (Ma-
billon de re diplom. 115 d). Der westgothische abt Sma-
ragdus schrieb zwischen 805 — 824 Altimr, Giltimr, Rain-
mr, Rfchimr, Watmr (z. f. d. a. I. 389). Die gothische
urkunde von Neapel bietet von demselben stamm ein Mf-
rica d. i. Mirika neben der gleichbedeutenden namensform
Mérila (s. Maßmann goth. urkunden s. 22). Allen diesen
vandalischen, ost- und westgothischen analogien entspre-
chend gewährt Busbecks verzeichnis schlîpen, crîten, mycha
(mîcha) mîne = altg. slêpan, grêtan (greitan), mêkeis,
mêna. Dem übergang von j in g steht das angelsächsi-
sche mit gear, so wie die analogie eines öfteren übergangs
von sanskr. y in griechischen guttural zur seite. So be-
geggen sich auch jêr, ὥρα, hora (Ahrens dial. I. p. 24. 25.
Kuhn zeitschr. für vergl. sprachf. II. 269). Die Boeoter
sagten γλαρ, die Slaven iar, gar frühling (gesch. d. d. spr.
73). — Das anlautende a in gîra rechtfertigt sich durch
verkürzung aus der ursprünglichen form gîr-â (jêraân, jê-
raâm) vgl. ags. fîsca, hirda, vorda, fata, rîca dæda neben
alts. fiscô, hirdjô, wordô, fatô, kunniô, dâdjô.

5) galizu scheint gen. plur. eines adjectivs, für das ent-
weder gâl, altg. gails, altn. gâl, ags. gâl mit abgeleitetem
begriff wie in altn. gâli, fem. gâla fatuus morio nârrisch,
wunderlich; oder gal altg. gals anzusetzen wære. Letzteres
müßte von galan (gala, gôl, gôlum, galans) singen, wie

liubs, vairþs von liuban, vairþan mit passiver bedeutung gebildet sein, welche etwa dem altn. galinn, schwed. galen, dän. gal verzaubert, wahnstinnig, wütend gleichkäme. Vgl. noch ags. gælan vernachlässigen, gælnis ekel. — Der moesog. gen. plur. für das neutrum von gails, gals wäre gailaizê oder gálaizê; galizû führt aber zunächst auf ein auslautendes ô, wie bei den moesogothischen femininis. Denn û ist in der Krimm an die stelle eines älteren ô getreten. Vgl. brûder, stûl, plût, brôþar, stôls, blôþ, eine erscheinung, welche uns bereits in der gothischen urkunde von Neapel entgegentritt, wo z. 91. 129 diakûn neben diakôn z. 95 sich findet. In der urkunde von Arezzo begegnet Alamûd z. 12. 32 für Alamôd, Alamôþ, wozu *Ἀριμωνὺς* Proc. b. goth. 4, 24. *Ἑρμοῦν* ib. 1, 8. *Ψιλμονὺς* (Hercules ibid. 3, 34, 35, 39 b. pers. 2, 24. Agath. 1, 8) und *Θοριμονὺς* neben Thorismôdus Procop. b. goth. 3, 11, 37 sich stellen. Es muß eine besondere eigenthümlichkeit des krimmdialects in der endung -aizô oder izô für den gen. plur. masc. und neutr. gen. bestanden haben. Die differenz des moesogoth. ê und des krimmischen ô löst sich jedoch durch die alte endung -âm, -â, aus welcher beide laute verschieden entwickelt sind (s. Westphal a. a. o. II. 168, 2. Ebel ebend. IV. 151). Der f-laut (galizu) findet sein analogon im Gudilivus der Ravennater urkunde aus Arezzo z. 42 nach Maßmann (frabanhtabôkos oder die gothischen urkunden von Neapel und Arezzo s. 10; 18 a. 24) gleich Gudilaibs. Er erklärt sich durch verdichtung des altgoth. ai zu ê (vgl. ahd. plintêro, alts. blindêro, altfr. blindera, ahd. êscôn = eiscôn, alts. frêsa, kêsur, êscôn, gëst, lëstian, mëst; fries. frêsa, wêsa, flêak, gëst; altn. flêstr, mëstr) und darauf unorganischen übergang von ê in f (vergl. ahd. Gîrard, Pol. Irmin. 86. 204 = Geirard Pol. Irmin. 115. Gêrhard. Pol. Irm. 79. Kêrhart. Naug. urk. 784. Gîrfrid Pol. Irmin. 27. Kêrfrid Naug. Gîrhaus Pol. Irm. 37 = Gêrhaus Pol. Irm. 82. Gîrulf. Pol. Irmin. 139 = Kêrwolf. Meichelb.). Dafür spricht die nebenform Gudilêbus z. 11. 32 für obiges Gudiliv. Oder läge hier zuerst ein galeizô aus galaizô, dann

verdichtung des ei zu i vor? Dafür könnte iel d. i. fl = hail sprechen*).

6) hoemisc wurde schon durch Mafsmann von lēp getrennt, und für haimisk genommen. Der vocal oe kehrt aber noch dreimal in Busbecks verzeichniß wieder (broe, hoef, oeghene = braup, hauf haubip, augōna) vertritt offenbar au und lautete = û. Busbeck bediente sich der aus seiner niederländischen muttersprache ihm geläufigen zeichen zum ausdruck einer leisen verschiedenheit der aussprache von û in brûder, plût, stûl, und von ou in dolou, cadariou, womit er einen geschärften laut = franz. ou wiedergeben wollte. Ganz consequent scheint er hievon hûs? hus? moesog. hus zu scheiden, wie auch ahd. hûs von situ, fridu, siku, wie ougâ, houbit absteht. Die lesung haumisc leitet zu hauhmisks „dem volk entsprossen, gehörig“. Hauhma verhielte sich zu dem bei Ulfila bewahrten hiuma, hiuhma, wie lauhma (s. lauhmuni) zu liuhma, ags. leoma, altn. leōma, alts. liomo; band zu binde, rand zu rinde, grube zu grab, g-laube zu liebe. So möchte goth. sauls gegenüber ahd. stûl aus siul aufzufassen sein (s. dagegen gram. I³. 101, 2).

7) lēp = hlaifs, wie Mafsmann wahrnahm. Das anlautende h ist abgefallen, wie in lachen = hlahjan. Der vocalübergang wird durch ahd., alts., altn. analogien gedeckt. Der auslaut scheint verschoben, wie der auslaut in plût, der inlaut von apel und der auslaut von schkop und stap.

8) Dorbiza giebt sich bald als comparativ zu erkennen. Denn z vertritt bei Busbeck altg. z (vgl. galizû). Deutlich ist davon tz geschieden als vertreter eines altgoth. þ, vgl. goltz, statz, tzo für gulþ, stap, þu (vgl. Dieffenbach recension von Haupts zeitschr. I. Hall. literaturz. 1843. Jan. s. 65). Diese gezischte aussprache des þ ist alt. In einer urkunde bei Muratori 414, 4 lesen wir Sehudericus für Theodoricus. *Πιρζας Γότθος ἀνὴρ* bei Procop de bello Goth. I. 15, 16 heisst bei Cassiodor 5, 29 Pithia (gesch. d. d. spr. 479). Nach den Westgothen hiefs der südliche

*) Ist auch ies (is) = jains mit ausfall des n??

küstenstrich auf der ostseite der Pyrenäen Gozia d. i. Gothia; bei Socrates, Procop und Agathias begegnen *Βουργουντζῶνες* = Burgunthjans. Scanzia ist Scanthia, Scandia. Später wurden nordische pilgrime þor, þorgils im Reichenauer necrolog Zor, Zorgils eingetragen; das um 1150 gegründete Northuna (Nörten) bei Göttingen heisst 100 jahre nachher Norzun (gesch. d. d. spr. 395). Der hochdeutsche dialekt verwante z = th überall an stelle älterer t der gothischen lautstufe. Neben dem zischlaut zeigte das gothische þ eine starke hinneigung zum d (gram. I². 62. 63), woraus brúder = brôþar deutlich wird. Das letztere beispiel berechtigt die media in dorbiza einer moesog. aspirata gleichzustellen und als positiv entweder þaurbs oder þarbs mit getrübttem o (= skop, dolou) anzusehn.

9) éa accusatives adverb. = moesog. aiv, ahd. éo, ags. á, doch im geschlecht von diesen wörtern verschieden, da éa eine weibliche form éva = aiva voraussetzt = althochd. éwa, éa.

Aufser der oftmaligen kriegsgefahr mögen miswachs und hungersnot die immer enger in ihren bergen eingeschlossenen Gothen nicht selten in die traurigste lage versetzt haben, und solche zustände waren ganz geeignet bei ihnen das andenken eines liedes wach zu erhalten, welches ihre heidnischen vorfahren in gleicher bedrängnis gesungen hatten. Ing goth. Iggvs war Freyr, goth. Fravis, Frauja ganz oder nahezu wesensgleich, der wie sein ganzes geschlecht als gott des friedens und des ärntesegens verehrt wurde. Njörör goth. Nairpus, Nerthus, Freys vater waltete über dem wachstum der thiere und pflanzen und gewährte den menschen glück und reichthum. In seinen tagen erzählen euhemeristische berichte späterer zeit, herrschte all guter friede und aller art erzeugungsfülle. (Ynglingas. cap. XI) Freyr war freundlich und fruchtbar glücklich (vinsæll ok ársæll). Ihm schrieben die Schweden den Froðfrieden zu „da war fruchtbarkeit (ár) durch alle lande“. Opfer bluteten ihm um frieden und reichthum. Wenn alljährlich Freys bild-

säule auf einem wagen durchs land der Schweden geführt wurde, strömte das volk dem wagen entgegen und brachte opfer. Dann klärte sich das wetter auf und alle hofften ein fruchtbares jahr (fornmannasög. II. 73 — 78). Adam von Bremen nennt Freyr (Fricco) „pacem voluptatemque largiens hominibus“. Als Olaf Trygvason das bild Freys in Drontheim stürzte, sagten die alten verehrer des gottes, er habe oft mit ihnen geredet, ihnen die zukunft vorhergesagt, gute ärnte und frieden geschenkt. (Olafs Trygvasonarsag. Skalth. II. 19 — 50). Als friedegott duldete Freyr in seinem tempel zu Vatnsdal keine waffen, den hof zu þverá durfte kein mörder oder geächteter betreten (Vigaglums. cap. 19). Man trank Njarðar ok Freysfull til árs ok friðar. Wie Freyr wird sein sohn Fiölnis als ársæll ok friðsæll geschildert. Hatte Ing an Fravis wesen anteil, so kam es auch ihm zu frieden und getraidesegen zu spenden. Die alten Gothen an der Maiötis flehten ihn an, dem dahinsturz der jammervollen gleichsam verzauberten kriegsjahre zu wehren und den immer dürftiger werdenden ertrag des feldes und der weinberge zu bessern. Aber wie konnte sich ein heidnisches lied unter griechischen katholiken so lange erhalten? Rühmt doch schon Procop (de bello Goth. IV, 4) die neigung des völkchens zum christentum. Anfangs Ariarner hatten sie später bischöfe aus Constantinopel und noch Busbeck sagt „inter hostes religionem adhuc retinent christianam“. Aber sehr tiefe wurzel muß das evangelium bei ihnen nicht geschlagen haben. Der jesuit Mondorf kaufte einen rudersclaven aus diesem volk, den er auf einer türkischen galeere traf, und erfuhr von ihm, daß der ganze gottesdienst seiner landsleute in der verehrung eines alten baumes bestehe (Büsching neue erdkunde, aufl. 7. II. 2, 1655 anno 1760). So gut wie bei den Litauern lieder von Perkunas, Bangputys, Laima, Sillaradiois, Zemina, Giltine, den sonnentöchtern (saulés dukrytes) den gottessöhnen (diewo sunėlei) dem morgenstern (auseklis auszrinne) noch heute im munde des volks lebendig sind, oder wie

die Ehsten fortdauernd Kallewi (Kallewepoeg) Salme, Turris, Pupainas preisen, mochte der gothische stamm, während vielleicht in der ungunst der zeiten der volksgesang sonst seine erzeugnisfähigkeit verloren hatte, einige verse vom leuchtenden gotte Ing bewahren. Wie wenn Ingdoulou sogar, wie frauja zu einer bezeichnung des christlichen gottes geworden wäre?

So unsichere vermutungen noch zum teil den obigen deutungen zu grunde liegen, soviel wird sich behaupten lassen, daß die Busbeckschen sprachproben einen bei aller übereinstimmung vielfach von Ulfila's mundart abweichenden dialekt zu unserer kunde bringen, welcher oft dem althochdeutschen und altsächsischen nahe tritt. So scheint nicht die moesog. brechung von i und u vor h und r geltung gehabt zu haben. Denn Busbeck schreibt thiine (tiine, tihini) = moesog. taihun; thurn = daur; uburt = vaurpi. Dagegen trat die ahd. brechung oder umlaut von i und u durch nachfolgendes a ein. S. reghen = rigans, schwester = svistar, gadeltha = gadilata; fers = ahd. firahi*) (s. Dieffenbach wwv. I. 361) stern = stiran, moesog. stairnô, stella (sterula) ἀ-στὴρ, stega viginti = stiga, goltz moesog. gulþ, boga moesog. buga. Kor und dorbiza machen nur scheinbare ausnahmen, da ihnen die stämme kuran, þurba zu grunde liegen. Borrotsch greift weiter als selbst das ahd., wie auch schon sēgi in Sēgimērus, Sēgimundus bei Tacitus ahd. siku entspricht. Im ek der Tondernschen runeninschrift (welches aus grammatischen gründen nur für altgoth. ik ego angesehen werden darf, obwol zwischen ihm und hleva das übliche trennungszeichen fehlt) hat eben so das verlorene a der zweiten silbe (vergl. skr. aham) bereits i in e verwandelt. — Augenscheinliche verschiedenheiten weist die wortbildung beider dialekte auf. Handa steht moesog. handus gegenüber, mycha gladius

*) Wäre der anlaut hier wie in vintch ventus, borrotsch voluntas, rintsch mons, ieltsch vivus sive sanus durch verhärtung eines j entstanden, so daß man etwa vindeis, bhurjodei, urrinni (quod surgit) aailis anzusetzen hätte?

moesog. mékeis. Durch brunna und boga scheinen diese worte der consonantischen declination zugewiesen zu werden (vergl. moesog. altfries. ags. brunna, ahd. alts. brunno und ags. boga, ahd. poko, altn. bogi), wohin wir auch miera zählen werden, da bei insekten männliches geschlecht nicht unerhört ist (vgl. trëno, wiso hornuz, prëmo, heimo, glimo, chëvero, wibil) und miera (aus miora miura) das ablautend verwante masc. altn. maur neben sich hat. Für eine männliche benennung der hand lassen sich alts. ags. folm, goth. lôfa, altn. lôfi als beispiele anführen. Da in sämtlichen germanischen dialecten, selbst in den urverwandten sprachen die namen des eies neutral sind, wird ada als entstanden aus adâ, addjâ, moesogoth. addjô neben dem von Grimm gemuthmaßten addi, gen. addjis zu betrachten sein; wogegen ano, ringo feminina mit consonantischem thema = moesog. hanjô, hriggô; sune, mîne wörter der weiblichen â-deklination, abweichend von moesog. sunnô und sunna (sunnins), mēna (mēnins, oder doch mēnôs?) zu sein scheinen. Moesog. haubij begegnet dem unerweiterten hoef; daur dem verstärkten thurn; stap capra stellt sich zu ahd. scâf ovis, moesog. skêf, zu dem es sich verhält wie stiban, staf, stëbun zu skiban, skaf, skëbun und die wurzeln stabh, stambh zu skabh, skambh (s. Kuhn zeitschr. für vgl. spr. I. 139). Dieffenbach merkt albanes. scap ziegenbock an (wb. II. 318. no. 157).

Vielleicht ist es noch möglich in der Krim ausführlichere nachrichten und spuren von unsern Gothen zu entdecken, die seit der letzten hälfte des vorigen jahrhunderts sich gänzlich unter die Tartaren verloren zu haben scheinen. Wenigstens versicherte ein Deutscher, welcher vor wenigen jahren den Chersones bereiste, von einem Tartaren gehört zu haben, daß er und seine leute fränkischen ursprungs seien. Allen freunden der vaterländischen wissenschaft, welche im englisch-französischen lager, oder sonst in der Krim geeignete verbindungen besitzen, sei die nachforschung warm ans herz gelegt.

Berlin.

Dr. W. Mannhardt.

Zur lateinischen lautlehre.

1) ě und ĭ.

Eine der schwierigsten fragen betrifft das verhältnis des kurzen e und i im lateinischen. Geht e in i oder i in e über? unter welchen bedingungen wird a zu e oder zu i? Beginnen wir mit der letzten frage, so steht

1) zwar im allgemeinen fest, daß a an- und inlautend vor einfachen consonanten mit ausschluß des r in i, vor doppelconsonanz und r in e überzugehn pflegt, vergl. *exigo conficio instituo concido accipio prohibeo desilio eminus condimus* (condis, inlautendes s geht in der regel zu r über, daher fehlt hier ein beispiel des is im inlaut) *peperi excerpo aspergo peperci impertio conspersus incendio concentus fefelli condemno defessus incestus impetro consecro peregrinus infectus ineptus princeps remex*; ebenso lautet der bindevocal in der conjugation vor einf. cons. -i, vor r und dem nt des part. -e, und in den nom. ag. findet sich *meretrix* beständig, *genetrix* wenigstens in besserer zeit neben *genitor*. Im einzelnen unterliegt aber diese regel gar manchen ausnahmen, zu gunsten des e etwa in *perpetior aggredior defetiscor*, *nerienis Anienis lienis hienis*, *pietas*, *genetivus*, wo das i dissimilirend gewirkt hat, ohne ersichtlichen grund in *illecebrae*, nur scheinbar in *integer* wegen *integro* (*perpetuus* ist schwerlich von *pateo* abzuleiten), viel häufiger aber zu gunsten des i. Bleiben wir zunächst bei den veränderungen stehen, die a erst auf lateinischem boden erfährt, so erscheint i für lat. a regelmäßig vor ng (*infringo compingo attingo*), ausnahmsweise vor gn (*pignus*) und vielleicht vor x (*prolixus*? nach Pott aus *laxus*), und wenn wir den lat. boden verlassen, mehren sich die beispiele des i für a (unzweifelhaft in *inguen*, *ignis* = skr. *anji*, *agni*, höchst wahrscheinlich auch in *singuli*, *tignum*, *lignum*). Berücksichtigung verdient dabei, daß eng gar nicht, das analoge ong nur in *longus* (statt *dlongus* = altpers. *daraga*, zend *daregha* u. s. w.) und dem altlat. *tongeo*

vorkommt, beidemale goth. *a* in (t)laggs und þagkjan gegenüber; *enc* in *juvencus* bewahrt das *e* von *juven-is*, sonst läßt das fehlen des *onc* neben dem häufigen vorkommen des *unc* (offenbar für *a* z. b. in *uncus* = ὄγκος, skr. *anka*) wie des *ung* (*fungus* = σπόγγος, *unguentum* = *anjas*) auch hier *inc* erwarten, und wenn sich dies (außer mit organischem *i* wie in *vinco*) nicht findet, so ist der grund wohl in der lat. erweichung der *t* zu suchen, die uns z. b. *pango* dem skr. *paç* gegenüber zeigt. Vor *mb*, *mp* scheint der vocal zweifelhaft, doch deuten sowohl *imber* = skr. *abhra* (osk. *anafri* II. 386) und *simplex* vom skr. *sama*, als die seltenheit des *omp* (oder vielmehr sein gänzlich fehlen, denn *comptus promptus* haben entweder langes oder erst durch die position gekürztes *o*) neben dem öfteren *umb*, *ump* darauf hin, daß auch hier lat. *a* nur in *i*, nicht in *e* übergehen würde: *exemplum*, von Pott zu *amplus* gestellt, ist wohl vielmehr von *emo* abzuleiten, so daß *exemplum* „muster“ wie *eximius* „musterhaft“ bedeutet. Einzelne findet sich *i* sogar vor *nd* in *cicindela* neben *accendo*, vor *nt* in *inter* (das wir des osk. *anter* wegen doch wohl vom skr. *antar*, nicht vom lat. *in* ableiten müssen), vor *nf* in *infernus*, vor *r*-verbindungen in *virga*, (*Virgilius**), vor *st* vielleicht in *tristis* (nach Bopp von wrz. *tras*), vor *h* in *mihi* im widerspruch mit *veho* (hier wohl aus älterem *mihi* bewahrt). Demnach geht lat. *a* regelmässig in *i* über vor einfachen cons. außer *r h v* (vor dem *a* überall unverändert bleibt) und vor *ng*, regelmässig in *e* vor *r* und *r*-verbindungen, *ss*, *st*, *ps*, *x*, *nt*, *nd*, doppelter *muta*, doppelter *liquida* und *muta cum liquida*; ursprünglichem *a* entspricht *i* auch in anderen fällen, namentlich vor *mb*, *mp*.

2) Ursprünglichem *a* steht aber (außer vor *v*) fast in allen fällen *an-* und *in-*lautend auch lat. *e* zur seite, so daß vielfach in denselben wurzeln und wörtern flexion, ab-

*) Das *i* von *firmus* ist dagegen vom standpuncte des lateinischen aus als organisch zu betrachten, vgl. skr. *dhīra*, das *i* von *vir* offenbar aus *i* verkürzt, wie skr. *vīra* zeigt.

leitung und zusammensetzung e und i neben einander zeigen, und nun die frage entsteht: welcher von beiden vocalen ist der frühere? In allen fällen, wo auf lat. boden e und i in der wurzel wechseln, läßt sich dies nur durch die annahme erklären, daß für ursprüngliches a zunächst e eingetreten und dies dann weiter in i geschwächt ist; denn da beim vortreten der reduplication wie der partikeln überall das princip der schwächung des wurzelvocals waltet, aus jûro z. b. sogar pejêro entspringt, so muß auch in teneo ein stärkerer vocal sein als in contineo und tetini. Wenn also vor doppelconsonanzen e bleibt, was hier viel consequenter geschieht, als lat. a gegenüber (dem aspicio colligo consideo constitui adimo contineo stehen ohne ausnahme aspectus consessus ademptus contentus aspexi adempsi zur seite, denen sich auch exemplum anschließt), so zeigt sich darin das bedürfnis, den vocal vor zu großer schwäche gegen die consonanten zu schützen; wenn bei der reduplication auch vor einfachen cons. durchweg e bleibt, peperī pepulī cecidī, so finden wir dem analog auch in andern sprachen die äußerste schwächung in der redupl. vermieden, im gothischen sogar den diphthong ai. Wir müssen also auch da, wo a noch auf lat. boden auftritt, wie in capio acceptum accipio, princeps principis das e als erste, i als-zweite schwächung des a betrachten, und princeps-cipis schließt sich somit gewissermaßen dem im ersten bande besprochenen formwechsel in der declination an. Diese reihenfolge in der schwächung a e i bestätigen denn auch teils formen wie pēs pēdis, die niemals i dem ê gegenüber zeigen, teils und ganz besonders altlateinische formen wie semol, mereta, neben denen späteres genitrix, Virgilius eine noch in classischer zeit fortdauernde schwächung des e in i zeigen. Das lateinische steht also in dieser beziehung dem deutschen und slavischen, in denen e aus i, o aus u hervorgeht, gerade entgegen; nur darf die verwandlung des e in i keinesweges als ein umlaut bezeichnet werden, wie z. b. Pott in den etym.forsch. gethan hat, da ein folgendes oder vorhergehendes i hier durchaus nur dis-

similirend wirkt. (Eher könnte bei *consilium*, *exilium* gegen *consul*, *exul* assimilation im spiele sein.)

Das *e* bleibt übrigens in vielen wurzeln, wo man i erwarten könnte, durchweg auch vor einfachen consonanten, so nicht bloß in den compositis von *metior*, in denen das *i* dissimilirend wirken konnte, sondern auch in denen von *peto meto edo tego sequor seco gemo fremo tremo*. Demgemäß erscheint auch in der flexion von stämmen, deren wurzel *e* zeigt, mehrfach durchweg *e* wie in *perpes impes praepes interpres indiges-etis, aquilex-legis, foenisex-secis* (vergl. *perpetuus impetus pretium*), während wurzeln mit lat. *a* überall regelmäßigen wechsel zeigen: *remex-igis, artifex-ficis, princeps-cipis* (vergl. auch *anceps-cipitis*, wie von *e*-wurzeln *auspex-spicis, simplex-pticis*, von einer *u*-wurzel *caelebs-libis* *).

3) Eigentümlich erscheint das verhältnis der beiden vocale in den endsilben vor einfachen consonanten, namentlich *s* und *n*. Vor *s* tritt *i* für *a* ein im gen. der dritten decl., in der 2. sg. praes. der dritten conj., in allen 2. sg. pass. und 2. pl. act. Warum steht nun neben *lēgis* *lēgis legeris legitis* ein *deses-sidis, superstes-stitis*? Man könnte etwa meinen, das *-es* stände wegen der geschlossenen silbe, das *i* in *lēgis* nur wegen des älteren *u* (*nominus*), in *lēgis* wegen der assimilation (aus *legāsi legēsi*); das *is* in *legeris* und *legitis* spricht jedoch dafür, daß *i* in allen vier formen der regel gemäß, *e* im nom. durch besondere gründe festgehalten ist. Diese zu finden wird uns nicht schwer fallen, wenn wir bedenken, daß auch dem *remigis* ein *remex* u. s. w. zur seite steht, und daß sich *desidis* zu *deses* gerade so verhält wie *consideo* zu *consessum*. Vor dem *s* des nom. hat sich der dental der wurzel wie im perf. (und sup.) in *s* verwandelt, und vor der so entstandenen doppelconsonanz mußte *e* bleiben,

*) Sollte das *cac-* von *caelebs* etwa aus *caecus* entstanden sein, so daß *caecilebs* mit etwas derber bezeichnung „blind, ohne unterschied liebend“ hiesse?

während es im gen. zu *i* herabsank; statt *desess* *superstess* trat aber dann *deses* *superstes* ein wie *mel far os cor* statt *mell farr oss cord*. Somit begriffe sich *deses*-*sidis* ebenso leicht wie *remex-igis*. In den wörtern *cuspis lapis cassis* ist also wohl ursprüngliches *i* anzunehmen (wenigstens vom römischen standpuncte aus; denn wenn man weiter zurückgeht, so ist freilich *-id* so gut wie griech. *ιδ* und skr. *-it* nur eine abschwächung des participialsuffixes *-a(n)t*, s. IV. 336 fgd.). Zweifelhafter natur ist der wechsel in *cinis cucumis pulvis*; die scheinbar natürlichste annahme, daß hier ein suffix *-es* vorliege, welches sich im nom. zu *is* geschwächt, in den cas. obl. in *er* verwandelt hätte, wird etwas unwahrscheinlich durch *Cerēs eerēris*, worin die sanskritische und griechische regel der vocalverlängerung auftritt, wie durch *Venus-eris*, das wenigstens wie *homo-inis* dunkleren (schwereren) vocal im nom. aufweist; wollen wir also hier nicht den entgegengesetzten lautwechsel annehmen, so bleibt nur die möglichkeit übrig, daß sich hier wie in *sanguis pollis* neben *sanguinis pollinis* das suffix im nom. zu *-i* geschwächt und abgestumpft hat, wofür sich noch *vomis* neben *vomer* und die formen *cucumim cucumi* (vgl. *exsanguis*) anführen lassen (*lepus leporis*, welches sich etwa für die erste annahme geltend machen ließe, ist insofern nicht ganz analog, als *o* und *u* in ganz anderem verhältnisse zu den folgenden cons. stehen als *e* und *i*, *u* namentlich vor doppelten consonanten und in der schlußsilbe auftritt, vgl. *homuncio*, *onustus*, *onus* neben *honestus* u. s. w.) — Vor nasalen scheint dagegen *e* regel zu sein: *pecten* könnte allenfalls aus älterem *pectenn* = *pectens* erklärt werden, diese deutung ist aber bei *neutris* wie *gluten*, *inguen* und allen auf *-men* unzulässig, also auch bei *pecten oscen* nicht recht wahrscheinlich. Ueberhaupt findet sich anlautendes *-in* nur in der präp. *in* (älter *en**)

*) Dies *en* wie griech. *ἐν*, selbst *ειν* weisen deutlich auf eine urform **ani* zurück, von der wir das skr. *ni* um so eher mit der bekannten *aphärese* ableiten dürfen, als die bedeutung keinen anstoß giebt (vgl. *subire domum*), und *nis* sich als geschwächte gen. abl. form trefflich anschließt.

wie im oskischen und umbrischen), in den partikeln sind aber stärkere abschwächungen ganz gewöhnlich, wie ja selbst dem griech. osk. umbr. *áv-*, *an-* lateinisches *in-* entspricht. Auch *-em* tritt als gewöhnliche form im acc. der dritten decl. auf neben dem gen. *-is*; so geht auch *nam* in *nem-pe* über, nur in *enim undecim* u. s. w. erscheint *-im* für organisches *-am*. Vor *l* finden wir *e* in *semel*, *i* in *vigil pugil mugil*, von denen indessen nicht feststeht, ob das *i* secundär oder organisch ist (letzteres jedoch wohl insofern, als es schon vor der abtrennung des lat. dagewesen zu sein scheint, anders als in *similis* neben *simul*, *facilis* neben *facultas*?).

4) In einigen fällen scheint aber *e* aus wurzelhaftem *i* hervorzugehn, wie in *comes-itia*, *judex-dicis*, im pron. *is* und im verbum *eo* und mehrfach im auslaute. Ehe wir uns indessen entschließen, einer so deutlich und consequent durchgeführten lautveränderung wie der des *e* zu *i* im lat. den entgegengesetzten lautwechsel in derselben sprache an die seite zu setzen, haben wir wohl zuzusehen, ob gar keine andere erklärung möglich ist. In manchen fällen kann selbst das sanskrit nicht die ursprünglichkeit des *i* beweisen, wie sein *pitar* neben *pater*, *tiras* neben zend. *tarô* zeigt; dahin gehört auch der bindevocal *i* vor verschiedenen suffixen, wie uns z. b. *janitar janitrî* nicht dazu verführen darf, in *genitor genetrix* das *i* für älter zu halten, vielmehr das griech. *γενέτωρ γενέτειρα* auch hier auf ursprüngliches *a* deutet und den lat. lautwechsel in der regelmäßigen folge zeigt; dasselbe verhältnis findet zwischen altlat. *mereta* und späterem *merita*, zwischen *tempestatebus* und *-ibus*, zwischen *soledas* und *solidas* statt. (Die IV. 337 unentschieden gelassene frage, ob das *-idus* solcher adjectiva sich auf skr. *-at* oder *-it* beziehe, würde also durch die vorliegende form zu gunsten des *-at* beantwortet, wenn nicht die Pott'sche erklärung vorzuziehn und *e*, *i* als stammvocal anzusehn ist.) In andern fällen liegt eine gunirte form dem *e* zu grunde, so offenbar beim verbum *eo*, wo das *ê* (*ei*) sich vor vocalen außer *i* und *e* verkürzt, mit

letzteren aber in *i* zusammengezogen hat, so daß *eo* in den specialtemp. das activum zum skr. *ayê* darstellt; ebenso im pron. *is*, wie schon Aufrecht (umbr. sprachd. I. 134) von den formen *eum*, *ea* u. s. w. angenommen hat, aber auch der acc. *em* läßt sich aus ursprünglichem *eim*, *ëm* erklären, dessen *e* durch den einfluß des *m* gekürzt ist, wie das *u* im gen. pl., die ursprüngliche länge tritt noch im gen. *ejus* auf.

Gar keine erklärang scheint bei *comes -itis* möglich. Benfey hat zwar in den nach gewöhnlicher annahme mit der wurzel *i* zusammengesetzten wörtern auf *-es*, *itis* das suffix *-vat* finden wollen; dem widerstrebt jedoch von seiten der bedeutung nicht bloß *pedes*, sondern namentlich *comes* (auch *miles* kann nur dann „soldbegabt“ heißen, wenn der ausdruck erst nach einföhrung des truppensoldes aufgekommen ist!) und was die form betrifft, so ist eine solche verkürzung, wie dabei vorausgesetzt wird, im griechischen allerdings (*Βόσπορος* = *Βορόςπορος*, *Θεσπρόπος* = *Θεσπρόφοπος*), im lateinischen jedoch bis jetzt noch nicht nachgewiesen, denn selbst Benary's erklärang des *traho*, *inchoo* aus zusammensetzungen mit *veho* ist noch keinesweges sicher gestellt, und doch läßt sich dort im hiatus, den *h* nicht aufhob, ein grund der verkürzung finden, der hier ganz fehlt: *pedies* und *pedis* statt *pedives* ließen sich durch zahlreiche analogien stützen, *pedes* nicht. Die vergleichung des skr. *padâti* läßt eine andere möglichkeit ahnen, daß nämlich alle diese wörter die wurzel *at* enthielten, nur nicht wie skr. *padâti* durch ein suffix vermehrt, was der lat. gen. pl. jedenfalls verrathen mußte, sondern in reiner gestalt, und wer gar keine verirrungen des sprachgeföhls anerkennen wollte, für den wüßten wir keinen andern ausweg; jedoch bleibt es immer höchst unwahrscheinlich, daß eine wurzel, die sich in so zahlreichen compositis erhalten hätte, sonst ganz und gar aus der sprache und allen nächstverwandten geschwunden sein sollte. Wir werden also wohl mit Pott et.forsch. I. 69 (II. 608) eine verirrung des sprachgeföhls annehmen müssen,

die hier von zwei seiten befördert wurde, teils weil -es itis sehr häufig, -is itis sonst gar nicht vorkam, teils weil auch in der conjugation der wrz. i wechsel zwischen e und i eintrat.

Viel weniger wahrscheinlichkeit hat diese annahme für index-dicis und seines gleichen; denn hier lagen beispiele genug von -ix, icis vor, um dem einflusse der allerdings bedeutenden mehrheit widerstand zu leisten. Nach meiner überzeugung findet aber in diesen wörtern auch gar keine unregelmäßigkeit statt, und index judex u. s. w. sind nicht von dic, sondern einer andern gestalt derselben wurzel, nämlich dec gebildet. Betrachten wir einerseits das zahlwort *daçan déxa* decem, sowie *daxiça δειός* dexter und die namen des fingers *δάκτυλος* digitus ahd. *zêha*, andererseits das lat. *decus* *doceo* dignus neben skr. *yaças*, griech. *δίκη* und *δόξα*, endlich das dem lat. *dicō* und skr. *dicāmi* zur seite stehende *δείκνυμι*, dessen *ει* um so weniger als *guna* von *i* zu fassen ist, als ihm ein ion. *δέξω*, ja in weiterer linie selbst *δέχομαι*, ion. *δέχομαι* *) und *προσδοκάω*, *δοκέω* sich anreihen; so können wir kaum umhin, eine grundform **dyak* (*dyaç*) anzusetzen, aus der sich skr. *yaças* ebenso leicht entwickeln konnte, wie lat. *decus* (vgl. *yuvan* von *div*, *dyu* -*dudum* von *diu*), *dic* aber sehr natürlich zusammenzog wie *prçh* sup *vic* aus *prach* *svap* *vyac*, was namentlich in der 6ten classe nahe lag. Im griech. hätte also *δείκνυμι* den diphthong dem *j* zu danken (*ει* aus *ss* statt *je* wie *εὔτε* aus *ēote* statt *jóte*), somit die urform noch am treuesten bewahrt, während *j* im ion. *δέξω* spurlos verschwunden ist, in *δείδεγμα* aber (welches mir IV. 169 noch unklar geblieben war) eine sehr schöne spur hinterlassen hat (statt *δέδγεμαι* wie *δείδια* statt *δέδγμαι*). Nun erklärt sich auch, warum dem lat. *dicta-*

*) Die ordnung der deutschen lautverschiebung ist auch wohl in den älteren sprachen, wo nicht besondere gründe dagegen sind, im allgemeinen festzuhalten, also *δέχομαι* organischer als *δίχομαι*, das *χ* scheint auch hier dem skr. *ç* analog. Selbst im lateinischen liegt zwischen *ab* und skr. *apa* ein älteres *af*.

tor ein osk. deketasis zur seite steht; dessen nebenform degetasis vergleicht sich dem lat. digitus, dessen i wie das von dignus und dicare sowohl auf a wie auf i bezogen werden kann. Führen wir dicare auf die wurzelform d(y)ak zurück, so schliessen sich die wörter auf -dex sehr schön daran; jedenfalls aber hat ihr e nun kein bedenken mehr. (Zu diesen comp. gehört übrigens auch wohl pō-dex statt pos-dex, „der rückwärts zeigende“?)

Was endlich e im auslaut betrifft, so sind da sehr verschiedene fälle zu unterscheiden; in den meisten läßt sich jedoch die entstehung desselben aus langem é oder ei nachweisen, so daß auch hier kein widerspruch gegen das allgemeine gesetz stattfindet. Gar keine schwierigkeit machen amere neben ameris u. s. w., da das i von ameris, wie das u der 3ten personeu amator amatur zeigt, nicht etwa alter endvocal des active, sondern reiner bindevocal ist; eben so wenig benē und malē neben benignus, benivolus, da die abschwächung jener aus benē malē jetzt nicht mehr zweifelhaft ist. Ebenso erklärt sich aber auch das -se oder -re des infinitivs (esse velle ferre) aus älterem -sei, sē, mag man dies nun mit Bopp zum skr. -sé stellen oder, wie auch Schweizer III. 360 fgd. will, als dativ des suffixes -as fassen, und höchst wahrscheinlich ist uns sogar in fieri noch eine ältere form desselben aufbewahrt, die sich nur deshalb erhalten hat, weil die bedeutung des verbi verleitete, sie für passivisch zu halten, was sie doch nach allen analogien so wenig sein kann, wie irgend eine andere form von fio; wenn wir also neben amare im passiv amari und amari finden, so ist im einen falle das s zu r geworden, im andern abgefallen, das e oder ei aber vor dem e zu i gekürzt und im zweiten falle ie zu i contrahirt. Schwieriger scheint es, ablativformen wie igne neben igni ohne annahme eines überganges von i in e zu erklären, doch läßt sich, wenn das ablativsuffix nicht -d, sondern -ed gelautet hat, die doppelte form erklären. Vergleichen wir diejenigen verba der 3ten conjugation, die in den specialtemporen -i annehmen, und die

der 4ten, als deren character -i auftritt, so stimmen beide darin überein, daß sie vor a, o, u und vor e in ursprünglich langer silbe das i (nur mit kürzung des i) bewahren: capio capiunt capiam capiem wie finio finiunt finiam finiet; sie unterscheiden sich darin, daß i vor ě und ĭ (nachdem es zu j geworden) ausfällt, i dagegen (nach der auflösung in ij) mit ihnen zusammengezogen wieder i giebt: capis caperem, aber finis finirem. In der declination der i-stämme mußte ebenso vor a und u das i bleiben: maria marium*); vor e und i konnte entweder das i (j) abfallen, oder mit ihnen in i (ei, ê) contrahirt werden. Ersteres war regel im gen. und dat. sing. ignis igni statt igniis ignii (vergleiche auch ingenſ statt ingenii), letzteres im nom. und acc. pl. naves naveis, navis (den unterschied, der nachher in praxi gemacht wurde, kenne ich recht wohl, er betrifft aber die entstehung dieser formen nicht); im dat. abl. plur. konnte entweder -bus ohne weiteren bindevocal angehängt werden, oder das i des stammes vor den im lateinischen heimisch gewordenen bindevocal (nicht organisches i, sondern aus a entstandenes e, i, wie tempestatabus zeigt)

*) Wir dürfen uns überzeugt halten, daß, wenn die sprache der alten form -us treu geblieben wäre, der gen. sg. -ius lauten müßte, und dergleichen formen sind uns wirklich aufbewahrt. Man hat die pronominalgenitive verschiedentlich zu deuten versucht, aber immer umsonst, weil man unbegreiflicherweise die dative außer acht gelassen hat; vergleicht man aber die gen. auf -ius, jus mit den dat. auf -i, so liegt es auf der hand, daß wir hierin formen der 3ten decl. und zwar von i-stämmen in ihrer ältesten gestalt vor uns haben. Aus dem verstärkten stamme ei des pron. is konnten kaum andre formen des gen. und dat. entstehen als ějus (durch die einsilbigkeit des stammes vor weiterer kürzung zu ěus geschützt) und ei; aus den einsilbigen stämmen ho, quo mußten bei zusammensetzung mit i (ei) die gen. hūjus quōjus cūjus (statt huijus oder huejus), die dat. hui-(ce) quoi cui (in denen voc. ante voc. sich gekürzt hat) entstehen; die mehrsilbigen pronominal- und adjectivstämme schwächten den stammauslaut zu e (wie ille ipse iste schon im nom.) und verbanden dies mit dem angehängten i zu ei, i, so bildeten sich illius ipsius istius, illi ipsi isti und von adj. unus uni u. s. w., ja alius liefs sogar im gen. alius ein i schwinden (wie in der composition aliquis, in der ableitung alibi, in älterer sprache in alis alid), die verkürzung der allein organischen form alterius zu alterius ist fast ausschließlich durch den hexameter bewirkt. So zeigt uns also schon die lateinische sprache das in seinen anfängen, was die deutsche consequent durchgeführt hat, die zusammensetzung der adj. und pron. mit dem pronominalstamme ja oder i.

treten, daraus entstand dann entweder mit ausfall des i -ibus = ebus (navebos auf der columna rostrata) oder mit contraction -ēbus (queibus); im abl. sing. war ebenso eine doppelte form möglich: -ed, e oder -fd, f; wie aber im dat. pl. die kurze form fast ausschließlich vorkommt, so ist sie auch im abl. sing. außer in adj. und neutr. bei weitem die vorherrschende, wiewohl sich nebst andern formen der i-stämme auch diese vielfach bei consonantischen stämmen eingedrängt hat; auch im acc. sg. standen zwei wege offen, wie im dat. pl. ohne bindevocal -im, mit bindevocal entweder -em oder contrahirt -im, ém, was sich nachher doch wieder kürzen mußte, so daß wir auch hier in den meisten fällen über die jedesmalige entstehung im unklaren sind. Daß bei der wahl der form -i oder e die ursprüngliche länge oder kürze des stammauslautes der erste entscheidungsgrund gewesen sei, wie die analogie der conjugationsformen allerdings erwarten liefse, können wir zwar noch nicht nachweisen, doch spricht dafür, daß auch der acc. auf im außer cucumim nur von femininis gebildet wird, denen ja ursprünglich langes i zukommt. — Zur erklärungs der anscheinend schwierigsten form, der neutra auf e, kann uns vielleicht die vergleichung der parisyllaba der 3ten auf -ēs wie der 5ten decl. und der altlat. formen suaveis, hostis, quisquis verhelfen, besonders wenn wir die übergänge zwischen 3ter und 5ter decl., die uns namentlich bei plebes und fames vorliegen, mit in betracht ziehen. Ein neutrum konnte von den i-stämmen nach dem lateinischen auslautsgesetz nur durch abfall des i wie facul, calcar, animal gebildet werden, oder der stamm mußte sich wie im goth. und slav., in einem falle auch im griech. geschlecht zu -ja oder lat. zu -ji (ei, é) erweitern, woraus im auslaute natürlich ē wurde; suave ist also das vollkommen entsprechende neutrum zum alten suaveis, wie im goth. reiki dem hairdeis entspricht. Wenn diese verstärkung sich auf den nom. beschränkt, so stimmt das genau zu formen wie sedes sedis; ob das für suaveis jedenfalls vorauszusetzende -ji sich zu -ja, lat

-iu, verhält wie in *imbellis inermis*, oder hier ein wahrer umlaut vorliegt, ist schwer zu entscheiden. Mir ist jedoch ein umlaut wahrscheinlicher, weil wir dieselbe mittelstufe -ji für den übergang von *alius* zu *alis* voraussetzen müssen, und in der fünften decl. ein umlaut ganz offenbar auftritt, und zwar unter denselben bedingungen wie im alt-slav. (Schleicher s. 90) durch unmittelbar vorhergehendes i (j) bewirkt. Das *é* der 5ten ist nämlich doppelter art, teils diphthong = skr. *ê* oder *âi*, teils aus *â* entstanden; entschieden diphthongisch in *res* = skr. *râi* (das skr. *râs* stimmt zu griech. dialectformen wie *βῶς*, *χῶς*, *νᾶς*, *Τύδης*, das lat. *res* zum griech. *βοῦς*), entschieden aus *a* hervorgegangen in *mollities* neben *mollitia*, in *dies* (stamm *diâ* aus *divâ*), wahrscheinlich auch in *fames* 5. neben *fames* 3.; aus *â* konnte aber *é* nicht wie griech. *η* entstehen, sondern nur durch assimilation zum vorhergehenden i, und wenn dies i in *fames plebes fides* geschwunden ist, so stimmen sie darin mit dem griech. *μοῦσα ἄνασσα* überein, der grund liegt sicherlich darin, weil hier das *a* (oder *e*) erst später dem stamm-*i* angesetzt ist, während in *mollities* und ähnlichen das *â* von hause aus zum suffix gehörte: *mollities* und *fames* verhalten sich also wie *βασίλεια* (suff. -yâ) und *βασιλεια* (suff. -î), *fides* scheint ebenfalls aus **fidia* hervorgegangen, verhält sich also wie attisches *ἀλήθεια*, *εὔνοια*. Die fem. der 3ten auf -*és* sind entweder ebenso gebildet, haben aber das *i* nur im nom. zu *iâ*, *ié*, *é* erweitert, oder sie haben -*is* angesetzt und -*iis* in -*eis*, *és* contrahirt, letztere annahme empfiehlt sich besonders für die masc., doch ist wohl diese endung dem masc. ursprünglich fremd, und für die fem. eignet sich die erste deutung besser, zumal wegen der doppelformen bei *fames plebes*. Ist die hier versuchte erklärung richtig, so stehen *hostis*, *sedés*, *mare* in vollständiger analogie; den masc. auf -*is*, *eis* vergleichen sich dann auch die osk. formen auf -*iis*, neben denen ja einzelne auf -*is* ebenso bestehen wie im lateinischen alle wieder zum einfachen -*is* zurückgekehrt sind. — In *mage* und *pote*, *ante* und

poste ist jedenfalls ebenso wie in dem -pe von nempē, welches IV. 378 so schön auf skr. -pi statt api bezogen wird (gewiß sind auch quippe und quispiam aus quispe jam damit zusammengesetzt), auf ältere formen zurückzugehen; nach lateinischem auslautgesetz konnte aus magi nur (mag)ma werden, wie wir es ja in mavolo malo finden, aus anti nur ant, aus api nur ap oder ab, woraus sich ob (osk. up) entwickelt hat; das zeigen uns in = ani, per = pari, et = ati (grundbedeutung „ferner“, also dem griech. δὲ sehr nahe liegend, wie namentlich goth. ip zeigt) red = prati. Offenbar geschwächte locativform ist api, also liegt auch dem -pe zunächst ein -pei, pè zu grunde; in ante und poste sind entweder ebenfalls locativformen oder ablative zu erkennen, so daß selbst, wenn man einen stamm anti annimmt, der durch goth. andi dem skr. anta gegenüber noch keineswegs bewiesen wird, Ritschl gegen Curtius recht behält; für mage endlich ist mit magis, das doch selbst erst aus magius (oder magis?) entstanden ist, noch keinesweges die möglichkeit abgeschnitten, daß es sich aus magie entwickelt hat, beide formen verhalten sich vielmehr wie cape und capis. — Kurz, soweit ich sehen kann, ist die regel, wonach im lat. e in i, nicht i in e übergeht, auch im auslaute nirgend verletzt.

Dec. 55.

H. Ebel.

Etymologien.

1) ἰάλλω.

Die verschiedenen erklärungen, welche ἰάλλειν bis jetzt erfahren hat, zeigen, daß man das wort bisher mehr nach scheinbaren analogien als nach sicher erkannten laut- und bildungsgesetzen unterzubringen suchte. Während die früheren erklärer meist auf ἰημι oder einen damit in zusammenhang stehenden stamme zurückgehn, führt Pott (etym.forsch. 1, 195) das wort auf ἰσμαι zurück, indem er sagt:

„yâ (ire, proficisci). Dazu verhält sich ἵμαι (festino; nicht von ἵημι) wie τίθεμαι zu dhâ, nur ohne reduplikation, die yâ auch nicht hat. Davon ἰάλλειν (gehen machen) wie στέλλειν von στα; die ableitung von ἵημι muß ich läugnen, denn ἐφιαῖλλειν ist mit wurz. ἄλ (salire) componirt und der spiritus auf die präposition übertragen. ἰάπτειν möchte ich mit der sanskr. causativbildung mittelst p vergleichen; u. s. w.“ Hier bleibt erstens unerklärt, warum sich in ἰάλλω das α des stammes erhielt und in ἵμαι zu ε sank, zumal man gerade hier nicht ε sondern nach aller analogie entweder ω = â oder mit verkürzung mindestens o zu erwarten hätte; denn die parallele mit τίθεμαι hat ihr bedenken, da τίθεμαι und δίδομαι beide im sanskrit wurzeln mit â zur seite haben und mindestens eine von beiden, wahrscheinlich aber beide schwächungen der wurzel erlitten haben, wie sie in noch höherem mase bei sanskr. dhâ und dâ vorliegen, welche bereits die zweite stufe der schwächung erreicht haben; während nämlich dadhâte und dadâte als ursprüngliche, regelrechte formen anzusetzen sind, zeigen sich nur noch dadhate = τίθεται und dadate = δίδοται und neben diesen formen stehen bereits dhatte aus dadhte und datte aus dadte. So lange ich aber nicht vom gegentheil belehrt bin, kann ich nicht glauben, daß ε und o beliebig eintretende ersatzmänner des vorangegangenen a seien, τίθεται kann daher möglicherweise eine unregelmäßige bildung sein und das müßte dann ἵμαι gleichfalls sein. Ein gleiches bedenken tritt wegen des α in ἰάλλειν bei der parallele mit στέλλω von στα ein, da nach dieser ἰέλλειν zu erwarten wäre, endlich bleibt aber das ableitungsaffix λλ ganz unerklärt. Diesem letzteren mangel hat Benfey, welcher Pott's aufstellung im ganzen folgt (griech. wurzellex. 1, 14. 391), abgeholfen, indem er eine weiterbildung der wurzel mittelst l und verkürzung des vorhergehenden langen vokals wie in skr. sthal : stâ und dann zutritt des verbalaffixes ya annimmt; aber auch bei ihm bleibt die schwierigkeit der vokaldifferenz in der gleichung στέλλω zu sthal = ἰάλλω zu *yal bestehen, die sich freilich durch

den wurzelvokal von ἵσταλκα u. s. w. bedeutend vermindert. Nichts desto weniger scheint doch auch Benfey mit seiner erklärungs nicht ganz befriedigt, da er a. a. o. 1, 391 noch eine andre mögliche ableitung, die er jedoch verwirft, bespricht.

Der formenreichtum der vedensprache bietet uns nun auch für dies verbum eine nach form und bedeutung sichere anlehnung, indem sie uns ableitungen der wurzel ῥ (ar) aufweist, denen sich ἰάλλειν genau anschließt. Zu den bereits früher gefundenen themen (2, 396. 460; 3. 326), die von dieser wurzel im griechischen ausgehen, kommt daher ein neues, ohne daß wir zu befürchten brauchen, man werde aus dieser mannichfaltigkeit bedenken gegen die richtigkeit der zusammenstellung herleiten, da hier nicht theoretische bildungen mit wirklich vorkommenden zusammengestellt werden, sondern verbum sich zu verbum gesellt und der gemeinsame sprachgebrauch schließlichs noch den gleichen ursprung beider aufs deutlichste darlegt.

Jene früher besprochenen themen waren aber ῥῥῥῥῥῥῥ, ὄρνυμι, ἄρνυμαι, ῥῥῥῥῥῥῥ ἔρχομαι, denen ich jetzt ein drittes skr. verbum zur seite stelle, welches seine specialtempora aus einem reduplicirten thema bildet und im praes. iyarni lautet; es folgt regelrecht der conjugation der dritten klasse und hat vielfache beispiele seines gebrauchs aufzuweisen; es hat die folgenden bedeutungen, die ich nebst den stellen zum größern theil aus Böhlingk-Roth's wb. s. ar entnehme. Erstens die intransitive „sich erheben, aufstreben“. R. 1. 165. 4:

brāhmāni me mātayaḥ caṁ sutāsaḥ cūshma iyarti prābhṛto
me ādriḥ

„gebete, lieder und trankspeisen gefallen mir, es ersteht mir die kraft, der donnerstein wird mir gebracht“. R. 10. 140. 2 = Sā. II. 9. 2. 1. 2. = Vāj. 12. 107:

pāvakāvarcaḥ cūkrāvarcā ānūnavarcā ūdiyarahi bhā-
nūnā |

„mit reinigendem, hellem, ungeschwächtem glanz strahlt

du hervor mit deinem licht“. Verstärkt wird diese bedeutung noch durch die präposition pra. R. 7. 68. 3:

prá vâṃ rátho mánojavâ iyarti tiró rájáṃsy açvinâ çatótiḥ |

asmábhyaṃ sūryāvasū iyānāḥ ||

„hervor kommt euer wagen der gedankenschnelle, der hülffereiche, ihr Açvinen, durch die nebel, zu uns sich wendend, o ihr sonnenreichen!“

Ungleich zahlreicher dagegen findet sich das wort in transitiver bedeutung „bewegen, aufregen, auftreiben, erheben“ (auch von der stimme). R. 10. 112. 5:

sá te púramdhiṃ távishīṃ iyarti

„der regt deinen segen, deine stärke auf“. R. 5. 36. 4:

eshá jaritá ta indréyarti vācam

„dieser sänger erhebt dir sein lied“. R. 10. 45. 7 = Vaj. 12. 24:

uçík pávakó aratīḥ sumedhā mártýeshu agnir amṛto nīdhāyi |

iyarti dhūmām arushām bhāribhṛad ūchukrēṇa çocīṣhā dyām īnaxan ||

„der liebe reiniger, der weise ordner erschien den sterblichen unsterblich Agni; es treibt empor den rothen rauch der träger, mit reinem glanze auf zum himmel strebend“. R. 10. 123. 2:

samudrād ūrmim udiyarti venah

„aus dem meere treibt der geliebte die woge auf“. R. 10. 75. 3:

divi svano yatate bhūmyopary anantaṃ çushmam udiyarti bhānunā |

„über der erd' am himmel erhebt sich der braus, er erregt unendliche kraft mit seinem strahl“. Vergl. R. 4. 17. 12: yo asya çushmam muhukair iyarti welcher die kraft erregt.

Besonders gern wird das wort vom erheben der stimme, vom anheben der lieder gebraucht. R. 2. 42. 1 (= Nir. 9, 4):

kānikradaj janúṣhaṃ prabruvāná iyarti vācam aritéva nāvam |

„(der vogel), schreiend sein geschlecht (seine art) verkündend, treibt die stimme hervor wie der ruderer das schiff“.

R. 1. 116. 1:

stomān iyarmi abhriyeva vātah |

„in liedern stürm' ich wie der wind in wolken“. Auch hier erscheint die bedeutung des simplex noch durch die präpositionen ut und pra verstärkt. R. 1. 113. 17:

syūmanā vācā údiyarti vāhniḥ stāvāno rebhā ushāso vibhātḥ |

„mit der rede gewebe treibt der priester, der preisende sänger, die hellenden morgenröthen empor“. (Vgl. zu syūman gewebe, gewand R. 3. 61. 4.) Nir. 5. 2:

sa bhandanā udiyarti prajāvatḥ |

„Soma erhebt zeugungskräftigen (segensbringenden) jubel“ (Roth). R. 6. 47. 3:

ayām me pītā údiyarti vācam ayām manishām uṇatīm ajigah |

„und wenn ich ihn trinke, auf treibt er die worte, auf weckt er mir dann das verlangende lied“. R. 3. 8. 5:

devayā vipra údiyarti vācam

„es erhebt der sänger in andacht die stimme“. R. 7. 61. 2 (bei B. R. druckf. 68. 3):

prā vām sá mitrāvaruṇāv ṛtāvā vipro mánmāni dīrgha-
ṇṛúd iyarti |

„und euch, o Mitra Varuna, erhebt der sänger, weit berühmt, der gute seine lieder nun“. R. 3. 19. 2:

prā te agne havishmatīm iyarmi — devātātīm

„an dich o Agni richte ich das opfer von havis u. s. w.“ R. 3. 34. 2:

pra iyarmi vācam

„dir bring ich das lied“.

Diese beispiele genügen um den gebrauch des themas iyarmi, soweit wir seiner hier bedürfen, festzustellen; die formen der gemeinsamen tempora stimmen für die verschiedenen präsensstemen der wurzel überein und wir können deshalb von ihnen hier absehn. Dagegen wenden wir uns zu einer andern wurzel, die unzweifelhaft erst aus dem

hier nachgewiesenen thema entsprungen ist, wenn sie gleich von den indischen grammatikern und lexikographen als eine selbständige hingestellt wird; es ist dies die wurzel fr. Die möglichkeit und wahrscheinlichkeit des lautlichen zusammenhangs von fr mit iyar wird jeder zugeben, der sich erinnert, daß die wurzel yaj ihr perfectum im par. 1. sg. iyâja, 1. plur. fjima, im âtm. 1. sg. fje u. s. w. oder daß wrz. vac und andere in denselben personen uvâca, ûcima, ûce u. s. w. bilden, allein es läßt sich in unserem falle ein voller beweis der thatsache, daß fr aus iyar entstanden sei, führen und ich muß denselben liefern, ehe ich zu *ἀλλω* und seiner herkunft mich wende.

Zunächst bemerke ich, daß die wurzel fr als einfaches verbum fast nur im âtmanepadam gebräuchlich ist, während iyar nur im parasmaipadam vorkommt; da nun aber, wie gezeigt werden soll, die bedeutungen vollständig identisch sind, so verhält sich praesens 3 sg. par. iyarti: praes. 3. sg. âtm. frte wie perf. 1. sg. par. iyâja oder iyaja: 1. sg. âtm. fje. Daß in einigen wenigen fällen fr auch als parasmaipadam vorkommt beweist nur um so mehr, wie frühzeitig das thema iyar sich in fr zusammenzuziehn begonnen habe. Ich kenne übrigens davon nur folgende beispiele R. 4. 2. 7:

yás te bhárâd ánniyate cid ánnam niçáshan mandráṃ
átithim údîrat |

‡ devayúr inádhate dúroṇe tásmin rayír dhruvó astu
dāsvān ||

„wer dir, wenn du's begehrt, die speise bringt, ... den erfreuenden gast heranzuführt, wer frommen sinns in deinem tempel dich entzündet, dem ward ein schatz, ein unvergänglich reicher“. Dieser conjunctiv udîrat gehört zu dem sonst allein noch vorkommenden einfachen präteritum, von dem ich nur die 1. und 3. sg. in compositis gefunden habe. R. 2. 15. 8:

bhinád valám ágirobhir grṇānó ví párvatasya dṛṇhitāny
airat |

„den Vala hat er von Angirasen gepriesen gespalten, des wolkenberges dichte massen zerstreut“. R. 4. 26. 3:

ahām puro mandasāno vyairām nāva sākām navatīh
cāmbarasya |

„ich hab' im rausch die neun und neunzig burgen des Čambara mit einem schlag zerschmettert“. R. 3. 55. 20:

mah' sāmairac camvā 'samici'

„hervorgebracht hat er vereint die großen schalen beide (himmael und erde)“. Vgl. R. 3. 31. 15. Zahlreich dagegen sind die stellen, in denen sich *ir* als *ātmanepadam* findet; besonders diejenigen, in welchen es mit dem präfix *ut* zusammengesetzt erscheint. Vom praes. des einfachen verbi habe ich nur die eine stelle mit der bedeutung sich erheben, erstehen R. 1. 52. 1:

tyām sū meshām mahayā svarvidam çatām yāsya subh-
vās sākām irate ||

„jenen widder erhebe hoch den himmelsfinder, dem hundert sänger zugleich erstehen“. Mit dem praef. *ut* in sinnlicher bedeutung „sich erheben“. Sā. II. 7. 1. 16. 3:

ud agne cucayas tava cukrā bhrājanta irate |
tava jyotishy arcayaḥ ||

„deine prangenden, glänzenden, leuchtenden, Agni! steigen auf, deine strahlen, dein flammenkranz“. (Bf.) Sā. II. 7. 2. 3. 1:

ut te bṛhanto arcayaḥ samidhānasya dīdivaḥ | agne cu-
krāsa irate ||

„deine, des angezündeten, hehre flammen o leuchtender, Agni! die reinen steigen auf“. (Bf.) So auch mehrmals *udīrshva* „erhebe dich, stehe auf“. R. 10. 18. 8; 85. 21, 22 und 1. 113. 16:

ud īrdhvam jīvo āsur na āgād āpa prāgāt tāma ā jyō-
tir eti |

„erhebet euch! die lebenskraft sie naht, hinweg schon zog das dunkel sich, das licht ist da“. R. 10. 15. 1 = Vāj. 19. 49:

udīratām āvara ut pārāsa un madhyamāḥ pitāraḥ som-
yāsah |

„auf sollen steigen nun die untersten, die obersten und mittleren der somawürdigen ahnen“.

Mit der übertragenen bedeutung „sich erheben, beginnen“. R. 1. 83. 3 = Sâ. I. 5. 1. 3. 6:

yád udīrata ājāyo dhr̥shnāve dhiyate dhánā |

„und wenn der kampf sich nun erhebt, dann wird dem tapfern reiches theil“. Mit der bedeutung „sich erheben, von etw. od. jmd. ausgehn“. Sâ. I. 1. 2. 4. 6 = R. 5. 25. 7:

yád vāhishṭham tād agnāye bṛhád arca vibhāvaso |

māhishīva tvád rayís tvád vājā údīrate ||

„das herrlichste dem Agni dar! strahle herrlich, glanzreicher du! wie einer büffelin (?) entströmt von dir reichthum, nahrung von dir“. (Bf.) Vāj. 12. 82:

úchúshmā óshadhīnām gāvo goshtḥád iverate |

„aus kräutern steigen kräfte auf, wie rinder aus dem stalle gehn“. Sâ. II. 5. 1. 5. 1:

ut te çushmāsa frate sindhor ūrmer iva svanah |

„kräfte brechen aus dir hervor, wie brausen aus des meeres gewog“. (Bf.).

Besonders übertragen auf stimme und rede. R. 1. 123. 6:

údīratām sūnṛtā út pūrandhīh

„liebliche reden und opfer sollen sich erheben“. Sâ. I. 3. 2. 1. 9:

udu tye madhumattamā gira stomāsa frate

„die lieblichsten der klänge nun, die lobgesänge steigen auf“. Sâ. I. 4. 1. 4. 8:

udu brahmāny airata çravasyendram samarye mahayā
vasishṭha |

„die fromme bitte stieg empor um ruhm, den Indra preise in dem kampf, Vasishṭha“. Sâ. I. 5. 2. 4. 5:

tisro vāca udīrate gāvo mimanti dhenavah |

„die drei worte erheben sich, die kühe brüllen milchende“. (Bf.) Sâ. II. 5. 1. 5. 2:

prasave ta udīrate tisro vāco makhasyuvah |

„in deiner zeugung erheben sich drei worte, opferlustige“. (Bf.) Die drei worte sind die drei ältesten Veden Rik,

Sāma und Yajus. — Endlich finde ich fr noch mit dem praef. pra, gleichfalls in der bedeutung „sich erheben, hervorkommen“. Sā. I. 6. 1. 5. 12:

apām ived ūrmayas tarturānāh pra manīshā īrate somam
acha |

„wie wasserwogen übereinander stürzend, so rollen lobgesänge hin zu Soma“. (Bf.)

So sehen wir denn das verbum īrte ganz in derselben bedeutung wie iyarti gebraucht und die verbindungen *ṣushmam uīyarti*, *vācam udiyarti*, *vāca udiyarti*, *stomān iyarmi*, *bhandanā udiyarti*, *manmāni udiyarti* stimmen genau zu *ṣushmā udīrate*, *stomā udīrate*, *sūnṛtā udīratām*, *brahmāṇy udairata*, *vāca udīrate*, *pra manīshā īrate*. Von dieser wurzel stammt aber das causale *īrayāmi*, welches mit der transitiven bedeutung „entsenden, werfen, erschallen lassen, hervorbringen, antreiben“, namentlich auch verstärkt durch die präfixe ut „heraus“ und pra „hervor“ nicht allein in der vedischen sondern auch in der späteren sprache sehr häufig gebraucht wird. So findet es sich häufig von der morgenröthe, welche die lieder des morgens erweckt R. 1. 113. 12: *sūnṛtā īrayantī* „liebliche reden erweckend“ (vergl. R. 3. 61. 2; 1. 48. 2) und R. 1. 113. 8:

vyuchāntī jīvām udīrayanti ushā mṛtām kām canā bodhāyanti |

„(sie folgt dem pfade der dahin gegangnen, der wiederkehrenden, der ewgen erste) aufleuchtend den lebendigen erweckend und alles todte wieder neu belebend“. R. 5. 55. 5:

ūdīrayatha marutah samudrató yūyām vṛṣhṭīm

„aus dem wolkenmeer sendet ihr o Maruts den regen“. R. 1. 168. 8:

yād abhriyām vācam udīrayanti

„wenn sie mit donnerstimme reden“. Vāj. 8. 19:

yān āvaha ūcató deva devāns tām prāraya svē agne sadhāsthe „der du nach wunsch die götter hergeführt, gott Agni, bring an seine stätte jeden“. R. 2. 33. 8:

prā babhrāve vṛshabhāya ṣvitīcē mahó mahīm susṣṭutīm
īrayāmi

„dem — segenspender — bring ich erhabenen lobgesang“. Beispiele für den sprachgebrauch der spätern zeit finden sich zahlreich bei Westergaard und auch hier ist sowohl beim simplex als im compositum mit ud die übertragung auf rede und stimme überaus häufig. 1) werfen, entsenden. Mah. 3. 709: sa vāno matsuteritah vivyādha hrdayam „der von meinem sohne entsandte pfeil, verwundete das herz“. Mah. 3. 12173:

arjunârjuna mâ bhais tvam vajram astram udîraya |
„Arjuna, Arjuna fürchte nicht, schleudre den vajr, dein geschofs“. Mah. 4. 1870: udîrayantau samare divyâny astrâni „im kampf schleudernd die göttlichen geschosse“. Râm. 1. 55. 22: udîyamânam astram tad... dr̥shṭvâ „das geschleuderte geschofs sehend“. Râm. 1. 56. 15: brahmâstre samudîrite „als das Brahmageschofs geschleudert war“. Mah. 3. 1070:

âtmanam apica kruddhah prerayed yamasâdanam |
„sich selber mag der zorn'ge auch entsenden gar in Yama's haus“. 2) erschallen lassen. Mah. 1. 4565: mânushim irayan giram „die menschliche stimme ertönen lassend“. Mah. 3. 10625: nibodha vâkyam mayeryamânam „vernimm die von mir gesprochne rede“. Nal. 5. 30: devair vismitair iritah çabdah „die staunenden götter ließen den ruf erschallen“. Nal. 17. 50: vâkyam damayantyâ-iritam „die von der D. gesprochenen worte“. Râm. 2. 67. 3: ete dvijâ vâcam udîrayan „jene zwiegeborenen ließen die worte hören“. Mah. 1. 2170: vâcas tisro 'bhyudîrayan „diese drei worte ihm zurufend“. Mah. 3. 12185: tâbhiḥ çabdah samîritah „das von ihnen erhobene geschrei“. 3) antreiben, aufregen. Bhattik. 12. 6: iryamâno mâtrâ „von der mutter angetrieben“. Râm. 2. 93. 14: khurair udîrito reṇuh „der von den hufen aufgeregte staub“. Râm. 2. 7. 9: udîryamânâ harshena dhâtrî „die von freude aufgeregte amme“. Mah. 3. 5073. 7074: pânçavo vâyunâ samudîritâh „die vom winde aufgeregten staubwolken“. Ragh. 4. 24: yâtrâyai prerayâmâsa tam çarat „zum reisen trieb ihn der herbst an“.

Nachdem so der sprachgebrauch von iyarmi, fre, irayâmi dargelegt ist und wir gesehen haben, daß fre aus

iyare entstanden sei, so ergibt sich, daß auch *frayâmi* auf ein ursprünglicheres *iyarayâmi* zurückgehn müsse. Da nun aber das indische *r* überaus häufig an der stelle eines *l* der verwandten sprachen steht, überdies bei unserer wurzel auch in einigen ableitungen z. b. *intens. alarshi, alarti*, für *ararshi, ararti*, *alam* statt des früheren *aram* im indischen selbst auftritt, so ist klar, daß der stamm von *lállw*, nämlich *lal*, genau dem vedischen *iyar* entspricht und es bedarf nur noch des nachweises, daß auch die präsensthemen von *frayâmi* aus *iyarayâmi* und *lállw* identisch seien. Unter den verbis auf eine liquida sind nun mehrere, wenn wir namentlich von denominativen bildungen absehn, genau indischen causalien entsprechend und es stellen sich auf diese weise:

ἐγείρω zu *jâgarayâmi*, erwecke

πείρω zu *pârayâmi*, führe hinüber, bringe hindurch

φθείρω zu *xârayâmi*, mache verschwinden

δαίρω zu *dârayâmi*, zerreiße

πάλλω zu *sphârayâmi* (vergl. oben 3. 413, 4. 10) mache
schimmern, schwinde

σφαλλω zu *skhâlayâmi*, mache irren

κέλλω zu *calayâmi*, schüttele, bewege, treibe.

Diese sich entsprechenden formen zeigen also, daß das griechische zunächst durchweg den ersten vokal *a* von *ayâmi* aufgab und nachdem dies geschehen war, das *y* bei den verbis auf *ρ* als *ι* in die wurzelsylbe nahm oder wie im äolischen dialekt (*δέρρω, φθέρρω, ἐγέρρω*) dem vorangehenden *ρ* assimilirte; ein vorgang, dem es auch beim wurzelauslaut auf *λ* überall folgte. In rücksicht des wurzelvokals ist zu bemerken, daß er mit wahrscheinlichkeit in den genannten verbis auf *ρ* und *λ* überall als ursprüngliches *α* anzusetzen ist, welches dann dem *â* der indischen causalformen entspricht; daß er wenigstens in *φθείρω, δαίρω* entschiedene schwächung aus *αι* sei, zeigen *ἐφθαρμαι, ἐφθάρην, ἐδάρην* (vgl. *ἐκάρην*) und das attische *δαίρω*, während *κέλλω* mit *ε* gegenüber dem kurzen *a* von *calayâmi* zeigt, daß auch bei ihm das verkürzte *a*, aus dem sich *ε* entwickelte, frühzeitig eingetreten sei oder, was auch mög-

lich wäre, nie vorhanden war, denn eine große zahl von causalformen kann im sanskrit auch ohne vokalverstärkung der wurzelsilbe gebildet werden; übrigens besteht neben calayâmi noch die verstärkte form cālayâmi. Wenn in diesen formen *κέλλω* und calayâmi also das sanskrit und griechische wahrscheinlich gleiche schwächung erlitten haben, so steht das griechische mit seinem *λάλλω* auf einem weit älteren standpunkt als das sanskrit, indem es die sonst bei causalformen nicht gebräuchliche reduplikation der wurzel noch neben der ableitungsendung wohl erhalten zeigt, während das sanskrit die reduplikations- und wurzelsilbe contrahirt hat. Diese causalform aus einer reduplicirten wurzel verdient übrigens wohl beachtung, da sich ihr noch eine zweite griechische *τιταίνω* = *τείνω* = skr. *tānayati* zur seite stellt. Nimmt man dazu, daß die causalia im sanskrit ihren aorist durchweg mit der reduplikation aber ohne die ableitungsendung *aya* bilden, so ergibt sich, daß zwar in der regel die reduplikation oder die ableitungssilbe *aya* zur entwicklung des causalen begriffs der wurzel dienen, daß gelegentlich aber auch beide zugleich als mittel dazu gebraucht werden.

Werfen wir nach diesen das laut- und bildungsverhältniß von *λάλλω* betreffenden auseinandersetzungen noch einen blick auf die bedeutung desselben, so ist es von interesse zu sehen, wie hier bei alterthümlichkeit der form auch die alterthümlichkeit der anschauung gewahrt ist. Zunächst kann es nicht auffallen, daß mit dem verschwinden des einfachen verbums die intransitive bedeutung „sich erheben“ sich in das abgeleitete hinübergerettet hat, wenn gleich es nur in einer einzigen stelle Hes. theog. 269 erscheint:

*αἱ δ' ἀνέμων πνοιῆσι καὶ οἰωνοῖς ἅμ' ἔπονται
ὥκειγς πτερόγεσσι· μεταχρόνιαι γὰρ λαλλον.*

Die transitive bedeutung des causalen verbi stimmt dagegen vollständig in den bedeutungen des entsendens und ertönen lassens in beiden sprachen überein und jenem *astram udfrayati*, *vāṇam udfrayati* steht genau II. 9. 300: *οἷστον*

ἀπὸ νευρῆων ἰάλλειν. Theocr. 25, 235: Τῷ δ' ἐγὼ ἄλλον
οἶστον ἀπὸ νευρῆς προτάλλον zur seite, sowie sich an vā-
cam, giram, vākyaṃ, śabdāṃ irayati die wendungen ὑλα-
κὴν νεκύεσσιν ἰάλλων, φωνήν, γλῶσσαν ἰάλλειν anschließen.
Aber mir will auch scheinen, daß die bedeutung aufregen,
Od. 13, 141:

χαλεπὸν δέ κεν εἴη

πρσιβύτατον καὶ ἄριστον ἀτιμῆσιν ἰάλλειν.

der construction viel weniger gewalt anthut, als die ge-
wöhnliche erklärung, die es ignominie afficere s. appetere
faßt, 'wonach man also aus ἰάλλω entsenden etwa ein an-
gehen, dann anthun, sich entwickeln lassen muß. Jene
bedeutung scheint mir durch das oben angeführte udīrya-
māṇā harṣheṇa um so sicherer, als Od. 22, 49:

ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κεῖται, ὃς αἴτιος ἐπλετο πάντων,

Ἀντίνοος· οὗτος γὰρ ἐπὶ ἤλυν τάδε ἔργα.

„er hat diese dinge herbeigeführt, angeregt“, ja auch nach
der bisherigen erklärung (Schol. Buttm. συνέστησεν) so ge-
faßt wird. — Zum schlufs kann ich mein bedenken über
Pott's annahme, daß ἐφιάλλω mit wrz. ἄλ salire zusam-
mengesetzt sei, nicht verhehlen, es scheint mir doch na-
türlicher es zu ἰάλλω zu beziehen, und Eusth. sowohl, wel-
cher wegen ἐφιάλλω auch ἰάλλω schreiben wollte, als auch
Arcadius, welcher ausdrücklich sagt τὸ ἰάλλω Ἀττικοὶ δα-
σύνουσιν scheinen dafür zu sprechen, daß ἰάλλω wenigstens
bei Attikern wirklich mit dem spiritus asper gesprochen
wurde, und dieser würde sich genügend aus dem hinter i
ausgefallenen y und übertritt in den anlaut erklären.

Ich bemerke endlich, daß sich ahd. flān, illan, nhd.
eilen offenbar den hier verglichenen wörtern anschliesst und
zwar ist es dem begriffe nach genau dem skr. ir ātm. sich
erheben, aufstehen entsprechend, da es neben der bedeu-
tung eilen auch noch vielfältig die von streben, sich be-
mühen zeigt (vgl. Graff I. 226); der form nach dagegen
ist es gleich dem causale irayati, indem das im althoch-
deutschen noch mehrfältig hervortretende ll deutlich aus
assimilation von lj entstanden ist wie in goth. viljan = ahd.

wellan u. a. Diese anwendung der causalen form auf den intransitivbegriff vergleicht sich dem gebrauch von *ιάλλω* in der oben besprochenen hesiodischen stelle, wo es sich geradezu als „dahineilen“ fassen läßt.

2) ἄλλτο.

In dem vorigen aufsatze habe ich gezeigt, daß die verbalthemen von *ῥαγᾶμι* und *ιάλλω* übereinstimmen, zugleich aber auch nachgewiesen, daß sie auf ein reduplicirtes thema der wurzel *ῥ* oder vielmehr *ar* zurückgehen; die verschiedenen themen der spezialtempora, welche dieser wurzel angehören, waren bereits früher nachgewiesen und ebenso die interessante übereinstimmung von *ῥοτο*, *ῥοντο* mit skr. *ṛta*, *arta*, *aranta*, *ranta*. Wir sehen also, daß in dem uns vorliegenden zustande des griechischen aus der einen wurzel *ar* sich zwei gebildet haben, deren eine *ορ* die andere *άλ* lautet; diesen aneinandergehenden lautverhältnissen muß aber eine zeit vorangegangen sein, in welcher der wurzelauslaut vermöge seiner natur zwischen *ρ* und *λ* im schwanken war und da zu dieser zeit wie die übereinstimmung von *ῥοτο* mit *ṛta* zeigt, der aorist dieser wurzel schon vorhanden war, so scheint es natürlich anzunehmen, daß er sich je nach dem auslaut der wurzel in die beiden formen *ῥοτο* und *ἄλλτο* gespalten habe.

Der aorist *ἄλλτο* wird nun aber bereits von den alten grammatikern als zu *ἄλλομαι* gehörig angesehen, welche die verwandlung des spiritus durch die unmittelbar auf *λ* folgenden consonanten in *ἄλλσο*, *ἄλλτο*, *ἄλμενος*, *ἐπιάλμενος* erklärten, und so mag es um so ketzerischer erscheinen, an der vollen wahrheit dieser überlieferung zu zweifeln, als Spitzner exc. XVI. ad. II. p. LIV sagt: Quo saepius autem participia inde subnata, sicut *ἐξάλμενος*, *μετάλμενος*, *ὑπεράλμενος* leguntur, eo minus dubitationis de illorum origine erit relictum. Itaque neminem, qui in contrarium abeat, futurum esse crediderim. Nichts desto weniger kann ich mich nicht von der richtigkeit jener aufstellung überzeu-

gen; schon Buttmann II. s. 109 anm. hatte jenen kanon als schlecht verworfen, die thatsache aber durch vergleichung von ἀμαρτάνω mit ἡμβροτον und ἀβροτάζω zu stützen gesucht und sich vor allen dafür erklärt, daß die form ohne asper nicht etwa auf eine grammatische grille zurückzuführen sei, sondern entschieden auf alter überlieferung beruhe. Die vergleichung mit ἀμαρτάνω wird nun aber, nachdem was Benary darüber beigebracht hat, fallen müssen, da das lautverhältniß hier ein anderes ist und außerdem der verbindung mit ἄλλομαι hier und da, wie mir scheinen will, schwierigkeiten von seiten der bedeutung entgegenstehn.

Die häufig vorkommenden verbindungen ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἄλτο χαμᾶζε, ἀπ' ἵππων ἄλτο χαμᾶζε, ἐξ ἵππων ἄλτο χαμᾶζε scheinen freilich keine andere erklärung zuzulassen, zumal wenn man stellen wie II. 12, 390:

ἄψ δ' ἀπὸ τείχεος ἄλτο λαθών, ἵνα μή τις Ἀχαιῶν
βλήμενον ἀθρήσειε —

II. 20, 62 ἐκ θρόνου ἄλτο und II. 5, 137 κραύση μὲν τ' αὐλῆς ὑπεράλμενον mit 5, 142 αὐτὰρ ὁ ἐμμεμαῶς βαθείης ἐξάλλεται αὐλῆς vergleicht; aber in den meisten übrigen stellen sowohl des simplex als der composita, reicht man mit der bedeutung springen nicht mehr aus und hat, um sie alle zu vereinigen, eine allgemeinere nöthig. So finde ich namentlich II. 1. 532:

Τῷγ' ὥς βουλευσάντε διέτμαγεν· ἥ μὲν ἔπειτα
εἰς ἄλα ἄλτο βαθείαν ἀπ' ἀγλήεντος Ὀλύμπου,
Ζεὺς δὲ εἶον πρὸς δῶμα.

schwer mit der bisherigen auffassung zu vereinigen; denn selbst zugegeben, daß Thetis so ohne weiteres vom Olymp ins meer springen könnte, soll nun auch Zeus in seine wohnung springen? Oder will man den Apoll springen lassen, hym. in Apoll. 448:

ἐνθεν δ' αὐτ' ἐπὶ νῆα, νόημ' ὥς, ἄλτο πέτασθαι
um zu dem schiffe zu fliegen? Was hier den personen und zuständen wenig angemessen erscheint, zeigt sich geradezu mit der natur in widerspruch. II. 18. 616:

ἡ δ', ἱρῆς ὤς, ἄλτο κατ' Οὐλύμπου νιφόεντος
 wo wohl von einem sich herabstürzen, herniederfahren, aber
 nicht vom herabspringen die rede sein sein kann; ebenso
 unangemessen wäre diese auffassung in Il. 4. 125 λίγξε βίος,
 νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἄλτο δ' οἰστός, wie sie auch Il. 20, 327:

Αἰνείαν δ' ἔσσευεν ἀπὸ χθονὸς ὑπὸς αἶρας.

πόλλας δὲ στίχας ἡρώων, πόλλας δὲ καὶ ἱππων

Αἰνείας ὑπερᾶλτο, θεοῦ ἀπὸ χειρὸς ὀρούσας.

kaum recht passend erscheint, wobei ich noch bemerke,
 daß wie in der oben angeführten stelle des homerischen
 hymnus vom Apoll, der das schiff verläßt, ὀρουσεν ge-
 braucht wird, während ἄλτο dazu verwandt wird, um sei-
 nen aufbruch zur rückkehr zu bezeichnen, ebenso sich beide
 verba hier verbunden finden. Es will mir deshalb schei-
 nen, als sei das ἄλτο mindestens an den herausgehobenen
 stellen ein anderes als das in *ὑπεράλμενος, ἄλτο χαμᾶζε*
 u. s. w. und zwar sei es der alte aor. 2 med. zu *ιάλλω*,
 welcher zum indischen *ārta*, ohne augment *arta* stimme.

Man vergleiche nur das hesiodische *μεταχρόνιαι γὰρ ἱαλ-
 λον* mit dem homerischen *ἡ δ', ἱρῆς ὤς, ἄλτο κατ' Οὐλύμπου
 νιφόεντος* oder das homerisch theokritische *οἰστόν ἀπὸ νευ-
 ρῆφιν ἱαλλεν* mit dem homerischen *ἄλτο δ' οἰστός* und man
 wird zugeben müssen, daß der begriff des raschen fluges,
 unser schießen an diesen sowohl als an vielen anderen stel-
 len passender erscheine als eine erklärung durch *ἄλλομαι*,
 die mir in der stelle des apollinischen hymnus schlechter-
 dings unmöglich scheint. Man erinnere sich ferner, daß
adorior von derselben wurzel stammt, dann findet man auch
 wohl *ἄλτ' ἐπὶ οἱ μεμάως* und die ähnlichen stellen von die-
 sem standpunkt aus ebenso gut erklärbar, sowie man bei
 der erwägung, daß unser rennen von eben der wurzel aus-
 geht, auch selbst *σιγῇ δ' ἐξ οἴκοιο Φιλοίτιος ἄλτο θύραζε*
 Od. 21. 388 und Il. 24. 572, Od. 22. 2 hierherzuziehen ge-
 neigt sein möchte, denn springen und laufen sind ja in sol-
 chen fällen fast identisch.

Und damit kommen wir auf die grammatiker zurück;
 eben dies ineinanderlaufen der bedeutungen an manchen

stellen mochte vielleicht auch eine vollständige verschmelzung der form herbeiführen und so das aufgeben des asper von ἄλτο bewirken. Die grammatiker müssen den lenis aber auch schon im conjunctiv ἄλῃται (ἄλεται?) vorgefunden haben, wo er jetzt unrechtmäßiger weise wieder in den text genommen ist (Buttmann griech. gramm. II. 109), denn sonst würden sie nicht auf eine erklärung der form aus dem aor. ἀλῆναι verfallen sein. War nämlich ursprüngliches ἄλῃται vorhanden, so war ja alles in vollständiger ordnung, da der kanon nur für die formen galt, in welchen λ mit consonanten zusammenstieß, waren aber beide lesarten vorhanden, so wird man die schwierigere wohl als die richtigere ansehen müssen, um so mehr als auch hier wieder der begriff des springens nicht recht passen will. Il. 21. 536:

δεῖδια γὰρ, μὴ οὐλος ἀνὴρ ἐς τεῖχος ἄλῃται

denn die thore sind offen, und es scheint natürlicher, daß Achilleus hereinstürze, laufe, dringe als daß er hereinspringe, wozu man noch Il. 13. 679 vergleiche. Nahmen aber die alten erklärer selbst schon von einer durchgehenden erklärung aus ἄλλομαι abstand, sei es daß sie in der form oder in der bedeutung schwierigkeit fanden, so wird es auch für uns gerechtfertigt, an einzelnen stellen eine andre weise der erklärung zu versuchen.

3) ἴζω, γίγνομαι, γείνομαι.

Ich habe in einem früheren aufsatze (2, 131) ἴζω mit skr. *sīdāmi* zusammengestellt, was insofern nicht ganz genau ist, als der wurzelauslaut nicht stimmt, wenn auch inlaut und anlaut sich entsprechen; ἴζω gehört nun offenbar zu den in *ιάλλω* und *τιταίνω* nachgewiesenen causalformen, die mittelst der reduplikation und der ableitungssilbe *aya* gebildet sind, wobei jedoch das erste *a* der endung abgeworfen wurde, es führt demnach zurück auf ursprüngliches *sisadayāmi* oder *sisadyāmi*, während *sīdāmi* aus *sisadāmi* ohne ableitungssilbe entstand. Die transitive bedeutung von

iζω ist deshalb jedenfalls als die ursprünglichere anzusehen. Haben wir somit in *iζω* noch ein neues beispiel für die verwendung beider mittel der causalbildung in einer form, so zeigt ein anderes verbum beide mittel in verschiedenen formen bei gleicher bedeutung.

Die skr. wurzel *jan* bildet ihr praes. 3. sg. *jajanti* mit der bedeutung erzeugen, gebären; dem entspricht genau das lat. *gigno*, nur daß die conjugation ohne bindevokal wie fast überall im lateinischen der mit demselben gewichen ist; dazu ist nun *γίγνομαι* die passivform und wir haben somit die neben einanderlaufende bildung des causale mit der reduplikation in drei sprachen. Neben *γίγνομαι* steht aber nun das epische *γείνομαι*, was ein transitives *γείνω* voraussetzt (denn aor. *ἐγενάμην* wird die transitive bedeutung nicht von anfang haben), und dies schließt sich ebenso genau an das sanskrit causale *janayāmi* ich erzeuge, gebäre wie *τείνω* an *tanayāmi*. Von diesem *janayāmi* mußte aber das regelrechte passiv *janye* lauten, was nach einer auch bei andern wurzeln auf an eintretenden regel zu *jāye* wurde. Demnach entsprechen sich also auch *γείνομαι* und *jāye* aufs genaueste. Wir sehen also für das skr. causalthema *janay* im griech. *γεν* auftreten, welches aus *γενj* entstanden ist, diesem selber muß aber *γενεj* vorangegangen sein und diesen stamm haben die zusammengesetzten tempora *γενήσομαι* u. s. w. bewahrt, wie auch das lat. perf. *genui* wie von einem praesens *geneo* gebildet ist, vgl. *teneo* = *tanayāmi*, *tenui*.

4) *εἰς*, *us*, *ur*, *ar*, *er*, *ir*.

Pott (etym.forsch. II. 313) vermuthet in *εἰς*, *εἰς* zusammensetzung von *ἐν* mit dem suffix *σε*; da aber *ἐν* offenbar aus *ἐνι* entstanden ist, wie auch Ebel (oben s. 185) sanskr. *ani* für *ni* voraussetzt, so würde man auf *ἐνισε* kommen und dies wahrscheinlich *ἐνις* nicht *εἰς* geworden sein. Benfey (griech. wurzellex. II. 48. 232) nimmt Potts erklärung im ganzen wieder auf. Vergleicht man nun aber *ἐν*, *ἐνι*,

lat. in, goth. in, skr. ni, so spricht doch offenbar alles dafür, daß die grundform aller ani war, um so mehr als auch *áná*, goth. ana, lat. an (in anhelare Pott etym. forsch. I. 142), umbr. an (A. K. umbr. denkm. I. 158), skr. anu danebenstehn, die offenbar denselben stamm zeigen. Im sanskrit lassen sich aber ni hinein und nis heraus nicht trennen, wenn uns auch der ursprung des s dunkel bleibt; ebenso wenig läßt sich dies mit *év* und *eiç* thun; gehört aber ni und *év* zusammen, so scheint dieselbe annahme auch für nis und *eiç* ratsam; *eiç* wird aus *évç* zu *eiç*, *éç* zusammengezogen sein, was durch das argivisch-kretische *évç* gewiß wird (Ahrens diall. II. 104). Die bedeutung scheint dem freilich schnurstracks zu widersprechen, aber es kommt bei den präpositionen ja so oft auf den schließlichen überwiegenden standpunkt der ortsbeziehung an, daß ich darin kein hinderniß sehe. Auch *πρός* heißt „gegen hin“ ähnlich wie *eiç* hinein, auf hin, hinzu, und doch heißt es ebenso „von her“, und unser wider, das wir nur orthographisch getrennt haben, drückt in derselben weise beide beziehungen aus, goth. uf unter, *ínó* und ahd. o ba supra stellen gleiche gegensätze dar und sind doch lautlich identisch; *eiç* hinein und nis heraus sind also nur dadurch merkwürdig, daß jede von beiden präpositionen nur eine seite der ursprünglichen bedeutung gerettet hat; im alten anis werden sie beide gelegen haben.

Vermitteln sich auf diese weise zwei präpositionen des griechischen mit zweien des sanskrit, von denen die eine gruppe bisher sich aller vermittlung entzog, die doch beim anblick des verhältnisses ni : nis = *év* : *eiç* so natürlich zu sein schien, so ergibt sich, wie ich glaube mit noch größerer evidenz, ein scheinbarer neuling und eindringling ebenfalls als ein naher blutsverwandter, nämlich das präfix us im gothischen, ar, ur, ir, er im althochdeutschen u. s. w. Das als urform von *évç*, *eiç*, skr. nis sich ergebende präfix wäre anis, welches nach gothischem lautgesetz ans werden mußte wie faps aus patis u. a.; nun erscheint aber im gothischen statt eines alten a vor nasalen zuweilen u, so in

un = skr. an, griech. *άν*, in taihun = skr. daçan, in hun = skr. cana, in hund = centum, çatam, drum-jus, = skr. dhvan-i, zuweilen ist der folgende nasal aber auch ganz weggefallen wie in ju = lat. jam, dubô = lat. co-lumba, skr. ka-damba, drus ruina, driusan cadere = skr. dhvams, cadere, decidere, auch wohl in hus = lat. cāsa aus voranzusetzendem cansa, vgl. das altl. cosul, cesor u. ä.; ebenso wahrscheinlich ist das u unursprünglich in fula, wenn wir *πῶλος* vergleichen, was auf ein vorausgegangnes pamla schließen läßt, wie in *κλώδιον* : granth, *κρώζω* : krand, *κῶφος* : hamfs, grôz : grandis, woher denn auch wohl die doppelte liquida in pullus durch assimilation zu erklären ist. Unter den angeführten beispielen verhält sich nun drus : dhvams genau wie us zu dem vorausgesetzten ans und denselben ursprung hat auf indischem boden die endung der 3. pl. pf. us aus ans und älterem ant, griech. *ουσι* aus *οντι*, anti. In den slawischen dialekten erklären sich bekanntlich viele u aus älterem an, am, vgl. Grimm gesch. d. d. spr. 335. 336, wo auch goth. þruts auf diese weise erklärt wird, aber dem böhm. hus : ahd. gans noch ndd. gôs und e. goose hätte beigefügt werden können. Somit ist denn von seiten der form bei aller scheinbaren verschiedenheit dennoch die lautliche vermittlung zwischen goth. us und skr. nis gefunden. Die bedeutungen stimmen aber aufs genaueste, wie namentlich die beiden präfixen gemeinsame der bewegung aus dem innern heraus und der beraubung (Grimm gr. II². 791) beweisen. Im althochdeutschen treten nun neben dem aus us hervorgehenden ur noch die formen ar, ir, er auf, welche indess in der composition mit nominibus nicht erscheinen. Diese mit ur lautlich zu identificiren scheint mir unmöglich, ich schlage daher einen anderen weg zu ihrer erklärang ein. Wie nämlich das sanskrit das anlautende a der grundformen ani und anis abgeworfen hat, so muß dies auch im althochdeutschen zum theil der fall gewesen sein, wenn auch die den vokalischen anlaut bewahrende form in ur aus us, uns daneben bestehen blieb; den beweis dafür liefert ahd. nidar, welches Bopp mit recht aus skr. ni erklärt (vgl. gr. 1475). Nun

ist aber das älteste sanskrit der veden in der verstümmung des präfixes zuweilen noch einen schritt weiter gegangen, indem es das anlautende *n* abgeworfen hat, so in *ishkr̥ti* für *nishkr̥ti* und anderen ableitungen von *nishkr̥*, welches euphonisch für *nis-kr̥* steht. Diese im sanskrit auf die eine wurzel *kr̥* mit ihren ableitungen beschränkte form finden wir aber im slaw. *iz'*, im lit. *isz*, im altr. *is*, alle drei „aus“ bedeutend, durchgedrungen, während noch das adv. slaw. *niz'* unten daneben besteht (Bopp a. a. o.). Da nun die deutschen sprachen mit den slawischen in einer engeren verbindung stehen als mit den übrigen indogermanischen, da wie im slaw. *niz'* unten das *n* auch nur noch im ahd. *ni-dar* erhalten ist, so ist wohl einleuchtend, daß auch die in *ir*, *er* auftretende form unseres präfixes auf die ältere verstümmelte gestalt *is f. nis* = *anis* zurückzuführen sei. Ob auch *ar* erst aus *er* hervorgegangen sei, kann zweifelhafter erscheinen, doch scheint dafür die analogie von *zir*, *zer*, *zar* = lat. *dis* zu sprechen. Es bleibt indess noch eine andere möglichkeit; Grimm hat (gr. II² 704 ff.) die überstimmung des ahd. alts. ags. präf. *ā* mit unseren präfixen nachgewiesen und führt es auf eine vorgesetzte grundform *as* zurück. Diese wahrscheinlich *ās* anzusetzende grundform ist dann durch den vollständigen ausfall des *n* von *ans* zu erklären, ohne daß sich dasselbe vokalisirte, reicht also augenscheinlich in sehr frühe zeit zurück; die form entstand also wie *ās* (*dens*) aus *ans* und es spricht nicht etwa dagegen, daß diesem alts. ags. *ōs* zur seite steht, denn wir finden beim ausfall des *n* bald die vokalisierung bald auch die einfache verlängerung, wie *hāf* gegen goth. *hanfs*, *sāfto* (e. *soft*): ahd. *sanfto*, wie *ā̄ar*: ahd. *andar* neben dem doch auch *ō̄ar* besteht, wie neben *fāsi*, *fō̄si* (Grimm gr. ³ 239). Geht also auch *ā* auf *ās* (= *ans*) zurück, so kann auch das ahd. *ar* auf diesem wege durch verkürzung (und übergang von *s* in *r*) entstanden sein, wie dieselbe ja auch offenbar in *us* eingetreten sein wird, da die dem *us* vorangegangene form wohl zunächst *ūs* war.

So erklärt sich denn auch wohl die ahd. und neuobd. form der, dar, welche Grimm (gr. II³ 819) nicht genügend zu erklären weiß; sie beruht auf dem seltenen übergang des anlautenden n in d wie er sich bekanntlich im lit. dewyni, altal. dewjati = skr. navan (vgl. Bopp vgl. gramm. 415), lit. debesis = skr. nabas (Schleicher kslw. formenl. 187) findet.

5) Sif, Hephaistos.

In dem aufsatz über sibja (4, 372) hatte ich bereits darauf aufmerksam gemacht, daß skr. sabhya auch beiwort des Agni sei; äußerliche gründe machten es unmöglich den schlufs desselben, wie ich ihn bereits in der berliner gesellschaft f. d. spr. mitgetheilt hatte, ebenfalls abzdrukken, was ich jetzt um so mehr nachhole, als ich durch eine briefliche mittheilung Pictet's in meiner vermuthung bestärkt werde.

Dem beinamen Agni's steht genau das altnordische Sif, der name der gemahlin Thor's, des blitz- und feurgottes, zur seite, von welcher Munch (d. nord. germ. völker übers. v. Clausen I. 221) sagt, daß ihr name und ihre persönlichkeit hinlänglich beweisen, daß sie in den ältesten zeiten die eigentliche göttin der liebe, ehelicher verbindung und fruchtbarkeit gewesen sei. Wie mit dem heerde der grund zum hause und damit zur familie gelegt war, so sehen wir also diese seite des feurgottes klar in dem namen seiner gemahlin ausgedrückt, was Mannhardt (Sif, Sippia in Wolfs zeitschrift 2, 331) ausführlicher dargestellt hat.

So finden wir also bei zwei indogermanischen völkern eine bildung von der wurzel sabh zur bezeichnung männlicher und weiblicher gottheiten des feuers verwandt und deshalb mag es nicht zu kühn scheinen, auch den griechischen Hephaistos herbeizuziehen. Preller sagt (gr. myth. 115) „der name ist noch nicht genügend erklärt. Entweder von *qáw*, *qáivw* oder von demselben stammworte, welcher in *ἄπρω* zu tage tritt.“ Der letzten erklärung schliesse ich mich an, denn *ἄπρω* zeigt gerade jene beiden seiten des begriffs in denen wir das wort sabhya kennen lernten,

die beziehung zum feuer einerseits, den begriff der festen verbindung andererseits, nur daß er in *ἄπρω* ein sinnlicherer zu sein scheint, möglicherweise aber auch nur scheint, da auch in *sabhâ*, dessen wurzel vereinsamt steht, der begriff des zusammengefügtten der erste sein mag. Doch will ich nicht verhehlen, daß noch eine andere erklärungs möglich ist, daß nämlich *ἀπρή* das entzünden und *sabhâ* sich genau entsprechen und aus dem begriff des entzündeten heerdfeuers sich der des hauses entwickelt haben mag; auch die indischen grammatiker erklären *sabhâ* aus *sa* und *bhâ* leuchten, vielleicht noch mit einem dunklen gefühl des grundbegriffs des worts.

Pictet nun schrieb mir: „da *sabheya* als ein beiname des Agni vorkommt, so scheint es mir auch den *Ἡφαίστος* recht gut zu erklären. Ich sehe darin *sabheshṭha*, der im hause oder der familie stehende (ganz gebildet wie das z. *rathaēstaô* = *ratheshṭha*), ein trefflicher name für den gott des hauses und heerdes, welche eigenschaft wohl die älteste des Agni war. Hephästos als werktätiger, schmiedender feurgott ist gewiß ein späterer begriff.“ In der that würde eine solche etymologie für das griechische *Ἡφαίστος* fast genau passen, allein sie hat das bedenkliche, daß statt *sabhâ* f. ein *sabha* m. oder n. angenommen werden müßte, das ich bis jetzt wenigstens nicht nachweisen kann; auch das ließe sich noch einwenden, daß *ratheshṭha* wie das gleichbedeutende *savyeshṭha*, beide wagenlenker (ersteres wörtlich der auf dem wagen, letzteres der zur linken stehende) bedeutend, im auslaut, wie die deklination ergiebt, verstümmelt sind (vgl. 4, 44), und man demnach eine gleiche verstümmelung auch für das griechische annehmen müßte. Es scheint mir deshalb nicht gut möglich *Ἡφαίστος* auf diese weise zu erklären, darum vermute ich darin einen superlativ und zwar von *sabheya*, welcher dem sanskrit gemäß *sabheyishṭha* oder, da einige dieser adjectivstämme zugleich vor der superlativendung eine vokalverstärkung annehmen (vgl. *rajishṭha* von *ṛju*, *garishṭha* von *guru*, *drāghishṭha* von *dirgha*, *draḍhishṭha* von *dr̥gha* u. s. w.), *sābheyishṭha* lauten würde; aus diesem konnte den griechischen lautgesetzen gemäß kaum etwas

anderes als *'Hqaiσtoç* oder mit contraction *"Hqaiσtoç* werden. Unter den beiwörtern der indischen götter sind nun aber viele superlative und namentlich dem Agni werden solche wie *yavishṭha* der jüngste, *yajishṭha* der hochheilige, beste opferer u. a. gegeben, auch von seiten der bedeutung möchte sich daher eine solche bezeichnung wie „der häuslichste“ oder „der höchste der sippe“ als ein passendes beiwort für den gott des heerdfeuers als mittelpunkt des hauses und der familie empfehlen.

6) *pius, priya*.

Ebel hat IV. 447 bedenken gegen die vergleichung von *pius* mit skr. *priya* angeregt, indem er sagt: „die vergleichung von *pius* mit skr. *priya*, schon wegen des anlauts verdächtig, kann um so weniger befriedigen als beide wörter nicht einmal in der bedeutung genau genug übereinstimmen.“ Ich kann diese bedenken nicht theilen und finde sie zunächst wegen des anlauts nicht gerechtfertigt; Ebel hatte sich zu einer abweisung dieser vergleichung vorzugsweise durch die lateinischen lautgesetze bewogen gesehen, die außer *hr* und *sr* sonst jede *r*-verbindung anlautend zulassen und selbst *frango*, *fruo* dem skr. *bhanj*, *bhuj* gegenüber zeigen, wo sie aber das aufgeben des einen von zwei verbundenen consonanten herbeigeführt haben, immer den schwereren derselben (also hier das *p*) fallen lassen (ebd. 445). Wenn es nun aber bei der großen ausdehnung die das anlautende *pr* im lateinischen hat, schon auffällig ist, daß dessenungeachtet das *p* vor *r* abfällt, wie z. b. in *red* = skr. *prati*, was auch Ebel zugiebt, dieser ausnahmefall also jedenfalls nicht mit den lautgesetzen des lateinischen stimmt, so ist es noch mißlicher für solche ausnahmefälle wieder allgemein gültige lautgesetze in anwendung bringen zu wollen. Ist der abfall des *p* ein seltener, so glaube ich kann auch ebenso gut in seltenen fällen der abfall des *r* angenommen werden und wenn ich nicht irre, hat beides seinen grund in der natur des *r*, das, und zwar nicht bloß

dialektisch sondern auch individuell, bald als ein linguales bald als ein gutturales gesprochen wird; in ersterem falle wird das *p*, in letzterem das *r* leichter verschwinden. Solche erscheinungen können in einzelnen dialekten oder ganzen sprachstämmen allmählig durchdringen und zuletzt allgemeine gesetze herbeiführen, aber sie können auch ebensowohl in ihrer vereinzelung neben dem ursprünglichen lautstande bestehen bleiben. Im griechischen zeigt sich dies an dem dorischen *ποτί*, welches, ungeachtet weder das griechische im allgemeinen, noch das dorische im besondern eine abneigung gegen anlautendes *πρ* zeigt, dennoch das *ρ* aufgegeben hat; auch der epische dialekt besitzt es, während *πρός* daneben doch auch selbst im dorischen noch nicht ganz verschwunden ist (vgl. Ahrens diall. II. 358). Will man hier annehmen, daß das *ρ* erst durch metathesis geschwunden sei wie in *posco*, weil noch *ποπρί* daneben stehe, so wird die schwierigkeit dadurch nicht gehoben, da *πρ* eine durchaus nicht ungewöhnliche verbindung im griechischen ist und überdies, wenn man *ποτί* erst aus *ποπρί* hervorgehen liesse, eher ein *ποῖρι* als *ποτί* zu erwarten wäre. Gerade diese metathesis des *ρ* scheint mir für die obige annahme der gutturalen verflüchtigung des *r* zu sprechen, denn auch in der von *δρίφος* statt *δίφρος*, *τράφος* statt *τάφρος*, *βάρδιτος* statt *βράδιτος* (Ahr. diall. II. 113) sehen wir sie bei der verbindung von labialen mit *ρ* eintreten, nur in *κίρκος* statt *κρίκος* tritt sie bei einem guttural ein, erklärt sich aber auch zur genüge, wenn das *ρ* eben ein gutturales war, da ein *κρ* immer bequemer auszusprechen war, als ein *κρ*, weshalb auch *κάρτιστος* neben *κράτιστος* bestand; daß das *ρ* aber im dorischen dialekte vorzugsweise ein gutturales gewesen sein wird, scheint mir sowohl aus der ganzen natur des dialekts, der wie die kehl-laute, so namentlich ein den kehlvocal *α* begünstigender ist, als auch aus dem lakonischen insbesondere hervorzugehen, welches das *σ* sowohl in- als auslautend in *ρ* verwandelt, und dieser übergang erklärt sich, wie ich gezeigt zu haben glaube, nur durch die vermittlung eines gutturalen hauchs,

wie ihn das sanskrit im visarga hat (oben IV. 31). Nun sehen wir aber auch das lateinische ganz in derselben weise wie das lakonische in- und anlautende s in r verwandeln und mindestens für diese fälle wird deshalb für lateinisches r eine gutturale aussprache anzunehmen sein, so daß mit annahme dieser aussprache auch bei ursprünglichem pr dem ausfalle nach p wie im griechischen *πῶρι* nichts entgegensteht; denn re-, red aus prati beweist eben nur, daß der sprache entweder das r in diesem fälle ein mehr linguales war, oder daß sie ans andern gründen einen andern weg einschlug.

Ich deutete eben an, daß in den fällen, wo das griechische ein schwinden oder eine metathesis des ρ zeigt, diese erscheinungen durch eine verbindung desselben mit labialen oder gutturalen hervorgerufen sei; die von Grimm gesch. d. d. spr. 314 gesammelten beispiele von tilgungen des r bestätigen dies für die deutschen sprachen durch ahd. heigiro neben ags. hrágra, nhd. reiher, ahd. spioz nhd. spiels neben ags. spreot, nnl. spriet (noch in bugspriet), e. speak, späteres ags. specan neben älterem ags. sprecan, nhd. sprechen, ahd. waso neben dial. wrase, frase. Die übrigen dort verzeichneten beispiele erklären sich außer mnl. daghen pati, alts. adogean neben ags. adreogan durch assimilation. In gleicher weise tritt dieselbe erscheinung auf in skr. bhanj neben lat. frango, gr. ἄρῃνυμι und ῥήρῃνυμι, goth. brikan, nhd. brechen, in skr. bhuj neben lat. fruor (neben dem jedoch, was wohl zu beachten ist, fungor, skr. 3 sg. âtm. bhunkte steht), goth. brukjan, nhd. brauchen, in nnd. spateln neben ahd. spratalôn, holl. spartelen, in e. speckle neben schott. speckled, nhd. gesprenkelt, in altn. buna scaturire, f. scaturigo neben altn. brunnr fons ahd. brunno, e. pin nadel, nagel, d. pinne neben schott. prin dass., altn. prión stricknadel, ags. preón fibula. In allen diesen fällen stehen ebenso zahlreiche wie im lateinischen in jeder der betreffenden sprachen beispiele von mit r verbundenen labialen daneben und dennoch ist das r im je betreffenden fälle ausgefallen. Es muß also jedenfalls eine gewisse

leichte unverträglichkeit in den gutturalen und dem *r* sein, die hin und wieder das schwinden des *r* hinter dem labialen herbeiführt; daß dieselbe in der gutturalen natur des *r* liege hatte ich bereits, als ich den ukermärkischen namen der Frigg, welcher Fuik lautet, in Haupt's zeitsch. 5. 376 besprach, ausgesprochen.

Grade dies Fuik für Frigg stimmt nun ebenfalls zu skr. *priya*, aus dessen femininum *priyā*, die liebliche es unzweifelhaft hervorgegangen ist. Nur die allmählig eintretende unverständlichkeit des worts kann hier den wechsel des *r* mit *u* erklären, da friggen freien, frugge frau und viele andere wörter mit *fr* im betreffenden dialekte daneben stehen. Wenn schon alle diese beispiele und das über die natur dieser erscheinung gesagte, es mir wenigstens unbedenklich machen einen solchen ausfall des *r* auch für das lateinische anzunehmen, so wird dies noch unbedenklicher durch die form, welche *priya* im Pāli annimmt, wo es nämlich *piya* lautet. Hier ist freilich der ausfall des *r* nach consonanten fast durchgreifende regel geworden, aber es wird eben auch dadurch bewiesen, daß das *r* eine wirklich äußerst flüchtige natur haben müsse, da es in den meisten fällen in dieser sprache so spurlos verschwinden konnte. Berücksichtigt man nun, daß auch im lateinischen *pīus* (natürlich von den ableitungen abgesehen) der wurzel nach ganz allein steht, so wird wohl wenn man ihm jenes *piya* zur seite stellt, auch das letzte bedenken über die möglichkeit eines solchen formwechsels im lateinischen verschwinden.

Wenn nun aber auch die bedeutung bedenken erwecken soll, so scheint mir dies ebenfalls nicht von gewicht; um den unterschied in den begriffen von *priya* und *pīus* klar hervorzuheben und doch zugleich klar zu machen, wie sie identisch sein können, bedarf es kaum eines weiteren mittels als daß man beiden wörtern das lateinische *liber* und *liberi* zur seite stellt. Beide gehören unzweifelhaft zur wurzel skr. *luh*, goth. *liub*, begehren, lieben, wie zum überfluß das neben *libet* noch bestehende *lubet* zeigt: *liber*

frei ist nun der die thätigkeit der wurzel übende, d. h. seinem begehren, belieben ohne schwanken folgende, während liberi die geliebten sind, vgl. *φιλα τέκνα*, *φίλος υἱός*. Grade so unterscheiden sich auch pius und priya, jenes ist der (götter, ältern, recht u. s. w.) liebende, dies ist der geliebte, angenehme. An der vergleichung von goth. freis frei mit skr. priya hat man noch nicht gezweifelt, da glücklicherweise noch frijôn lieben, küssen danebensteht, und doch unterscheiden sich beide grade so wie pius und priya, wie liber und liberi. In *φίλος* endlich sind beide bedeutungen, die active und die passive, in einem und demselben worte verbunden. Die vermittlung dieser beiden bedeutungen liegt eben in dem jeweiligen standpunkte, von welchem die thätigkeit aufgefaßt wird, der geliebte bedingt nothwendig den liebenden wie der liebende den geliebten, es ist dasselbe verhältniß, was wir bei den präpositionen *πρός* und *εἰς* und *nis* eintreten sahen, die bewegung ist beim „von her“ und „hin zu“, wie beim „heraus“ und „hinein“ dieselbe, nur der standpunkt des urtheilenden wechselt. Darum können fälle eintreten, wo beide bedeutungen fast zusammenfallen, wie z. b. wenn es Nala 4. 7. heisst: *vipriyam hy âcaran martyo devânâṃ mṛtyum ar-chati* „denn wer den göttern unliebes thut erlangt den tod“, wo *vipriyam* und *impium* sich in der bedeutung fast decken.

Zum schluß noch ein paar worte über *φίλος*. Bopp hat auch dies, wie ich glaube mit recht, mit priya (gl. s. r. pri) zusammengestellt, indem er metathesis aus *φλῖ*: *φιλ* und wechsel des r mit λ annahm; die aspirata statt der tenuis hat vor ρ kein bedenken, wir sehen sie in *-ῥον* = -tram und in anderen fällen, sie muß also eingetreten sein als das ρ noch seine alte stelle inne hatte und noch nicht in λ übergegangen war. Die metathesis des λ gewordenen r hat ihr vollkommenes seitenstück in dem zigeunerischen *pir* st. pri, wohl auch im hind. *pyar*, *piyâr* liebe (vgl. Diefenb. g. wb. 1, 409), bei dessen verwandlung auch noch andere lautgesetze gewaltet haben.

A. K u h n.

Der name *Ιαονες* Yavana.

Dem was Lassen I, 729—30. 861—62 bemerkt hat, ist wenig hinzuzufügen. Seine grundanschauung indess, daß das wort ursprünglich auf die Araber und Phönicier sich bezogen, halte ich für durchaus irrig: wir haben keinen einzigen beweis dafür, denn das wort yavana für den aus Arabien kommenden Weihrauch ist bis jetzt nur aus dem Amara Kosha bekannt, einem lexicon, welches aller wahrscheinlichkeit nach etwa in das 9te, 10te jahrh. p. Chr. gehört, vor dessen zeit somit der handel Indiens nach Alexandrien, wie sogar mit den moslemischen Arabern lange vorausliegt.

Ueber die etymologie des wortes wage ich nichts zu vermuthen. Lassen's eigene vermuthung p. 730, daß es die jüngeren indogermanischen völker bezeichne, ist gewiß sehr geistreich, allein wer hat ihnen den namen gegeben? ist er ihnen schon bei ihrem auszuge von den zurückbleibenden gegeben worden und haben sie ihn selbst an- und — mitgenommen? Dies führt in sehr hohe zeit*) und scheint mir kaum denkbar. — Oder haben sie ihn sich selbst gegeben, nachdem sie neue sitze gewonnen hatten? aber die namensform ist theils an und für sich wohl ziemlich ungr Griechisch theils müßte sie wenigstens noch in eine periode reichen, wo der alte halbvokal y (j) sich noch nicht in ζ (*Ζητα*) umgesetzt hatte, wie dies im griechischen sonst geschieht (zumal wenn man das wort jung *iuvenis*, wie gewöhnlich geschieht, von der wurzel *dyu*, leuchten herleitet: der ausfall eines solchen d vor y hat im griechischen stets ζ hervorgerufen). Auffallend allerdings ist, daß den Griechen das dem lat. *iuvenis*, unserm jung, ind. *yuvan* entsprechende wort fehlt. — Oder aber ist ihnen dieser name von den frühern ansiedlern, der durch sie besetzten striche

*) Ein rest aus dieser ist z. b. das wort *barbara* skr. stammelnd, halb-
wüthens *βαρβαρος*, auch bei den Indern später für fremdsprachige völker ver-
wendet. Zuerst im *Ṛikprātīkhyā* barbaratā.

Kleinasiens gegeben worden? *), dann müßten diese arischen, iranischen? Ursprungs gewesen sein, während Kleinasien doch wohl recht gerade der eigentliche Sitz der Semiten war **). Auch paßt der Name „jung“ für ein Volk wohl nur dann, wenn bei denen, die es so nennen, Bewußtsein der ursprünglichen Stammeseinheit vorhanden ist, ein Umstand, der mich auch hindert anzunehmen, die Benennung rühre von den in den alten Sitzen zurückgebliebenen, später nach Persien ausgewanderten ursprünglichen Stammesbrüdern her, aus der Zeit, wo sie historisch mit den *Iaoves* in Berührung kamen. Ich weiß also keine Lösung, die zufrieden stellte. Daß der Name bei den Griechen selbst erst spät aufkam, ist wohl möglich und die Stelle der Ilias, wo er vorkommt, wohl mit Heyne, Knight, Schlegel als spätere Zugabe zu betrachten. Sind übrigens die Namensformen *Iaxos*, *Ias*, *Iav* bloße Verstümmelungen aus *Iaww*, resp. Weiterbildungen davon, oder enthalten sie vielleicht gar die ältere Form?

Wie dem auch sei, die Inder haben das Wort jedenfalls entweder durch Vermittlung der Perser oder der Semiten zur Bezeichnung der Griechen überkommen, und verwenden es in den ältesten Stellen, wo es vorkommt, nur zur Bezeichnung dieser. Lassen vermuthet (p. 862), daß der Ruhm Athens und seiner Kämpfe mit den Persern den Ruhm ihrer Tapferkeit bis zu den Indern verbreitet habe und bezieht darauf mehrere Stellen im MBhârata. Erstes ist wenigstens nicht ganz unmöglich, wenn ich auch die Stellen des MBh. bei der Auffassung, die ich von dem Zustandekommen dieses Werkes habe, nicht als beweisgültig dafür ansehen möchte. An einer andern Stelle übrigens (I, 656—57. II, 344) erkennt Lassen selbst, nach Tod's Vorgange, in dem im MBh. als Zeitgenosse und Mitstreiter

*) Dies nimmt Schlegel an, und zwar bezeichnet er die Lyder als die Urheber des Namens; diese aber waren Semiten.

**) Daß das Wort *Iaoves* semitisch sei, möchte vielleicht auch darin eine Stütze finden, daß die Hebräer außer den Griechen auch noch ein Volk (und Stadt) im südlichen Arabien so benennen, vgl. die Exegeten (Credner und Hitzig) zu Joel 4, 6 (mit Bezug auf Amos 1, 6. 9). Ezechiel 27, 19.

der helden desselben genannten Yavanakönig Dattâmitra den griechisch-baktrischen könig Demetrius (180—165 a. Chr.), worin ich ihm um so mehr beistimme, als uns neuerdings gefundenen inschriften (J. of the B. br. of the R. A. S. V, 54) aus dem 2ten jahrhundert etwa a. Chr. die existenz eines Dâtâmitiyaka Yonaka für ihre zeit verbürgen.

Bis jetzt faktisch als älteste erwähnung des namens Yavana nachweisbar ist die stelle in dem edikt des budhistischen königs Priyadarçin (Açoka) aus dem 3. jahrhundert a. Chr., worin er sich auf seine freundschaft mit dem Antiyaka yonarâja d. i. Antiochus dem Griechenkönig beruft.

Ueber die verbindung der Griechen mit den Indern s. Kieler allg. mon. August 1853 p. 673 ff., wozu ich hinzufüge, daß die angabe eines scholiasten zu Pânini „çayânâ bhunjate yavanâh“ „liegend essen die Y.“ sich eben auch nur auf die Griechen beziehen kann.

Da sich die Griechen zu Alexanders zeit doch offenbar bereits lange *Έλληνες* nannten, so ist die unbekanntheit der Inder mit diesem namen wohl daraus zu erklären, daß die persischen dollmetscher, deren sich die Griechen bedienen mußten, dieselben eben mit dem ihnen geläufigen namen Yavana benannten.

A. Weber.

II. Anzeige.

Mémoire sur les anciens noms de lieux dans la Belgique orientale par Ch. Grandgagnage. 4.

Extrait du t. XXVI. des mémoires couronnés etc. Bruxelles, M. Hayer 1855. In commission bei Joseph Bär in Frankfurt a. M.

Der verfasser hat sich schon durch mehrere arbeiten über den ursprung und die sprache seines volkstammes, des walloni-

schen, als einen forschere erwiesen, dessen fleiß, umsicht und unparteilichkeit deutsche wahlverwandschaft zeigt. Uebrigens hält er sein volk auch einem guten theile seiner mischung nach dem deutschen blutsverwandt. Sein wörterbuch, das den merkwürdigen sprachschatz der Wallonen kritisch verarbeitet, reift endlich seiner vollendung entgegen, und wird dann in den bücherreien der sprach- und stammforscher ohne zweifel die gebührende stelle einnehmen, obgleich gerade das so nahe betheiligte Frankreich, das kein ebenbürtiges gegenstück zu diesem werke aufzuweisen hat, dessen erschienene theile noch nicht nach würden zu beachten scheint.

Das vorliegende werk gehört einem zweige der vergleichenden völker- und länderkunde an, dessen wichtigkeit jetzt immer mehr anerkannt wird und der auch in Deutschland früchte zu tragen beginnt. Gleichzeitig mit einer vorarbeit Weigands über deutsche ortsnamen erschien eine solche unsers verf., deren ausführung dieses mémoire giebt, gleichwol aber wiederum als bestandtheil eines größeren werkes erscheint, sofern der verf. hofentlich das gebiet seines stoffes noch erweitern und seine ethnographischen schlüsse bestimmter darstellen wird. Auch wir enthalten uns noch der letzteren und begnügen uns hier, dem reichen, fleißig gesammelten und sorgfältig gesichteten stoffe die beachtung deutscher forschere zuzuwenden, um so mehr, da er auch in deutsche staatengrenzen hineinreicht.

In Malmédy deuten die ortsnamen der umgebungen auf eine im j. 666 vorherrschende romanische bevölkerung, welche ihre sprache nicht erst von den mönchen erlernten, die bei der importirung neuer götter noch die denkmale der alten, namentlich Dianas, vorfanden. Indessen finden sich hier und überall frühe hybride zusammensetzungen romanischer und deutscher bestandtheile. Entstanden nun die letzteren — fragen wir mit dem verf. — vor oder nach dem eindringen römischer bevölkerung und sprache? Der verf. sucht die kriterien in dem range und der wahrscheinlichen dauer der bestandtheile zwiesprachiger zusammensetzungen, wofür hier einige beispiele. Stagnebachus aus lat. stagnare + hd. bach; die spätere form Stembach habe das früher unverstandene und von den Romanen gleich als eigennamen übernommene stagnare (stagnum?) durch stemmen übersetzt. Dagegen ist in Jocundi-fania der zweite bestandtheil ein ursprünglich deutscher gattungsname (goth. fani,

wallon. fagne, vgl. Grandg. dict. wallon. I, 204. II, XXIII. sq.), welchen einwandernde Romanen vorfanden und alsbald adoptierten. Eltae villa bei Maestricht (p. 81 sq.) enthält einen menschnamen, der auch in der rheingauischen Eltville wiederkehrt, wenn anders Altavilla eine erst spätere umdeutung der letzteren ist. Mit recht macht der verf. auf das häufige *n* in den suffixen -nacum, -niacum u. dgl. neben -acum aufmerksam. Letzteres mag zwiefachen ursprung haben: aus einem deutschen worte, und aus einem keltischen suffixe. 'Dem eigenthümlichen, aber in Belgien häufigen ortsnamensuffixe -mala schreibt der verf. vermuthlich richtig deutschen ursprung zu. -dor wiederum mag theils aus dem daneben vorkommenden nl. -dorp gekürzt, theils dem gallischen -durum u. dgl. vergleichbar sein. Dunck u. s. w. (p. 66 ff.) möchte der verf. zu dem frz. donjon stellen, dessen uns bekannte ableitungen uns nicht genügen. Uns erinnert mindestens Ursidongus als bärenhöhle an das (wenn auch erst spätere) mhd. dunc hypogaeum, gynaeceum, tetrina. Interessant ist die bemerkung, daß die söhne Ludwigs des Frommen den berühmten vertrag in Dugny bei Verdun schlossen, das in diplom. Dungeih, Dongei heißt. Verdienstvoll sind die zusammenstellungen aller erreichbaren übergangsformen. So z. b. heißt Buruncus in Antonins itinerarium später urkundlich Worunch, Wuronc, jetzt Woringen; Thenismons, Montistenensis u. s. w. jetzt fläm. Thienen frz. Tirlemont; Geldonia, jetzt frz. Jodoigne fläm. Geldenaken, wobei der verf. an eine mögliche frühere lautstufe in Calidona (accus.) Amm. Marc. XXVII, 1 erinnert, das seinerseits eher den Kaledonen Britanniens verwandt ist, als dem kalydonischen eber. Den in ahd. glossen vorkommenden namen Lüttichs: Bratua, Brateca, Batheca, hat der verf. absichtlich nicht aufgenommen da er ihn nicht gesichert hält.

Frankfurt a. M.

Lorenz Diefenbach.

Dr. K. Th. Pyl docent für archäologie und neuere kunstgeschichte in Greifswald.

Mythologische beiträge zu den wissenschaftlichen forschungen über die religionen des alterthums mit hülfe der vergleichenden sprachwissenschaft. 1. th. Das polytheistische system der griechischen religion nebst einer litteraturhistorischen einleitung.

Greifswald. Th. Kunike. 1856.

Wir könnten das obige werk als arbeit eines dilettanten bei seite legen, wenn der herr verfasser, der im gebiet der kunstgeschichte bewandert sein mag von philologischen kenntnissen aber kaum die elemente gekostet hat, nicht mit der anmaßung eines meisters aufgetreten wäre, der die begründeten resultate unserer gewiegtsten forscher in frage stellt. Durch die keckheit seiner behauptungen wird es ihm leicht den unkundigen zu bestechen, denn wenn die zeitungen recht berichten, so wurde sogar in einer der letzten sitzungen der archäologischen gesellschaft zu Berlin sein buch als eine bedeutende epochemachende arbeit gepriesen. Gegenüber diesem ungegründeten lob von seiten namhafter autoritäten halten wir es für pflicht eine warnende Eckartstimme zu erheben und mit wenigen worten den charakter der Pyl'schen beiträge darzulegen.

Nach einer breiten wenig fördernden einleitung über Emil Brauns, Prellers, Gerhards und Lauers mythologische standpunkte die mit einer anerkennenswerthen definition des begriffs mythos schließt, stellt Pyl s. 45 als veranlassung seines buchs „die abhülfe“ des tiefgefühlten „bedürfnisses“ hin, „den umfang und die tiefe der etymologischen mythologie im bereich der neueren forschungen zu erhöhen“. Zu diesem ende zeichnet er zunächst „den weg und die methode vor, die für eine solche mythologische etymologie gelten muß“. Er sagt dabei nichts, was nicht bei erster oberflächlicher beschäftigung mit sprachwissenschaftlichen studien sich von selbst ergäbe, noch auch überall ausreichendes und richtiges. So gilt ihm s. 48 Mithra (Mitra) der west- und ostarische gott des taglichts für semitisch. — Wer Emil Braun den vorwurf macht (s. 5), dafs er „bei seiner griech. götterlehre gegen die anforderungen systematischer

forschung zu sehr weibliche leser, oder ein allgemeines laienpublicum im auge gehabt“ habe, darf nicht seinem wissenschaftlichen leser das ABC vorbuchstabiren. Aber überhaupt gleicht Pyls lange auseinandersetzung der verwunderung eines stadtknaben, der beim ersten ausfluge in die freie natur von einer wunderbaren welt neuer anschauungen überwältigt, seiner freude über die alltäglichen erscheinungen in weitschweifiger aber lückenhafter darstellung des erlebten ohne verständniß des inneren zusammenhanges luft macht. Den neuling, welchem die unterscheidung von gut und böse noch nicht aufgegangen ist, verrät in noch höherem maße der abschnitt s. 52—59 „Von den hilfsmitteln für die mythologische etymologie“, in welchem nicht etwa eine auswahl der notwendigen handbücher namhaft gemacht, sondern in buntem gemisch solche werke aufgeführt werden, deren inhalt das gebiet der etymologie und mythologie berührt. Neben Bopps sanskritglossar, Benfey's wb., Potts etym. forsch., Potts personen- und ortsnamen, Höfers z. f. w. d. spr. u. a. begegnen wir hier ganz unwissenschaftlichen schriften wie Schwenck etymologischen studien, Norks andeutungen zum system der mythologie, desselben etym. symb. realwb., hinten nach werden „als sehr brauchbare werke“ Adelungs wb. der hochd. spr. und das wb. zu Frommans altdeutchem lesebuch aufgeführt. Alle diese bücher unterliegen einer ausführlichen besprechung. Nur ganz im allgemeinen, offenbar weil er sie kaum dem titel nach kennt, bezeichnet der herr verfasser „Grimms, Lachmanns, v. d. Hagens, Wackernagels werke, Graffs ahd. sprachschatz u. a. als von großer bedeutung für das gebiet der germanischen sprachen.“ Lobecks unsterbliche grammatikalische und lexicalische arbeiten dagegen, welche die grundlage jeder eingehenden untersuchung auf dem felde hellenischer etymologie bilden müssen, die griechischen grammatiken von Curtius und Ahrens, des ersteren schrift über die tempora und modi, wie die über die sprachvergleichung im verhältniß zu den classischen sprachen, des letzteren dialectforschungen, Benarys römische lautlehre, Schneiders lat. grammatik, selbst diese zeitschrift f. vgl. sprachkunde die seit 5 jahren den vereinigungspunkt der indogermanischen sprachvergleicher bildete, sind für Pyl umsonst geschrieben, er hat nicht einmal ihren namen gehört. Wahrscheinlich wäre es ihm mit Bopps vergleichender grammatik ebenso ergangen, wenn ihn nicht citate in den werken von Pott und Benfey bisweilen darauf aufmerksam gemacht

hätten. Er glaubt indessen darin nicht mehr, als „manche aufklärung über verschiedene unsern zweck betreffende fragen“ zu finden (s. 53); er ahnt nicht, daß jeder sprachvergleichung die genaueste grammatische kenntnis zu grunde liegen muß und begnügt sich mit einigen nur zu leicht irreführenden lautgesetzen. Diesem princip entsprechen die ergebnisse seiner untersuchung. Schon s. 63 will er, von dem „begriff der gottheit“ handelnd, gegen J. Grimm gott und gut, goth. guþ und gôds vereinigen. „Es wird sich ergeben, daß die ganze verschiedenheit im wechsel zwischen u und o, zwei sehr nahestehenden vocalen besteht und scheint mir daher, wenn wir die beiden ältesten formen betrachten ein zusammenhang zwischen goth und guth näher als zwischen guth und quadata zu liegen, besonders da eine bezeichnung gottes als des guten, edlen als des sittlich erhabenen für das gerade in sittlichkeit so hoch gestellte volk der alten Germanen deutlich geeignet ist.“ Die kenntnis daß der ursprüngliche unterschied der der vocale u und á war, ist von herrn Pyl natürlich nicht zu erwarten. Aus z. f. vgl. spr. I, 159 Pott personennamen 151 aber hätte er ersehen können, wie auf methodischem wege an die stelle der ableitung von qvadata eine andere zu setzen versucht wird.

In der begonnenen weise schreitet die untersuchung weiter; die Gothen (Gupans und Gautôs), *ἀγαθός*, *Ἀχαιοί* und *Ἀχιλλεύς* = *Ἀχιλλεύς* enthalten für Pyl denselben stamm wie guþ, gôds und es ergibt sich p. 66 die identische reihe:

Gut.	Gott.	Gothen.
<i>ἀγαθός.</i>	<i>Ἀχιλλεύς.</i>	<i>Ἀχαιοί.</i>

Noch übler ergeht es den armen Ansen. Sie werden zu Ariern, Ausonen u. s. w. gemacht, wie ihr gegensatz die þursen zu Turaniern, Etruscern u. s. w. Das endresultat bilden die identischen reihen:

Asen	Thursen
Aes-ares (<i>Αἰσοί</i>)	Tyrseuer (Turan)
Ausoner (Aurunci)	Thusser, Etruscer, Hetruscer
Jran	Turan
Armenien	Turkmanien
Arier	Tartaren
Asien	Taurien-Tauros
Europe	Taur-opus, Tyros, Tyro.

Sapienti sat. Wir erlauben uns herrn Pyl auf einen verwandten

forscher aufmerksam zu machen, der mit nicht geringerer kühnheit als er über stammverschiedenheit indogermanischer und nicht-indogermanischer völker *) sich hinwegzusetzen versteht, an bescheidenheit aber wol ihm als muster vorangestellt zu werden verdiente. Dr. J. G. Bönnich bewies schon 1830 in seinen „Göttern Deutschlands, vorzüglich Sachsens und der Lausitz“ den ursprung der Deutschen oder Deuter und ihrer Asen am Kaukasus (Gau-k-Asus) und Thaurus, wo das parades gelegen (d. i. a paar deits, das erste paar Deutsche), dessen urbewohner Adam (von a dem kindlichen naturlaut und damm dem ersten trocknen plätzchen der erde) und Eve (ehe fee) waren. — Auf demselben standpunkt steht Pyl, wenn er s. 76 fgg., die mit E, J, H oder V anlautenden „keltisch-germanischen“ namen z. b. Helvetia, Hercynia, Hermiones, Hispania, Hibernia, Himera, Hirpini, Helium, Eboracum, Ebosia, Egara, Elusa, Jlerda, Veamini, Veca, Vecta, Vegium, Velauni, Venami, Verag-i, Vergincetorix, Vibelli, Vicellenses, Viminacium, Vindobona, Virodorum u. s. w., ja sogar die griechischen Pelasger, Pellene, Pedasa mit der fragepartikel gr. *nov* goth. *hvaþrô* praefigirt sein läßt. — Von s. 79 ab bemüht sich der verfasser den beweis zu führen, „dafs die griechische religion wie alle übrigen religionen der indogermanischen völker am anfang monotheistisch war; aus dem begriffe des Zeus hätten sich alle übrigen götterwesen entwickelt.“ Beweise für diese ansicht suchen wir vergeblich, nur unrichtige folgerungen aus unrichtigen voraussetzungen werden in gewohnter breite vorgetragen z. b. s. 92 cot und Wuotan als wurzelhaft verwandt nebeneinandergestellt. Ein einziger blick in die bisherigen resultate der vergleichenden religionswissenschaft hätte eines andern belehren müssen. Herr Pyl würde gefunden haben, dafs bereits in der ältesten zeit Dyānshpitā und mātā pṛthivī wie *Ζεύς πατήρ γῆ τε μήτηρ* als polytheistische göttergestalten neben anderen streng davon geschiedenen götterwesen bestanden. Die historische einheit dieser beiden götterpaare gewährleistet die germanische mythologie. Denn neben Tius, altn. *Týr*, der der sprache und dem ursprünglichen begriff nach mit Dyāus und *Ζεύς* identisch ist, stand wie bereits Kuhn märk. s. VII. W.

*) Freilich belehrt uns u. a. herr Pyl s. 76: „Bekanntlich steht über den ursprung der Etrusker jetzt die meinung fest, dafs sie germanisch-keltischen ursprungs wären.“

Müller Altd. relig. 226 erkannten eine göttin, welche Oegisd. 40 erwähnt. Schwerlich war der name derselben von anfang an Herce, Erce, denn dieser kann erst eingetreten sein als Týr selbst zum schwertgott niedersank und den beinamen Hairus, Er Jr annahm. Nun nennt aber derselbe ags. segen (myth. CXXIX) zur fruchtbarmachung der äcker, welcher v. 27 „Erce, Erce, Erce Eorðan móðor“ anruft, diese göttin v. 59 „hál ves þú Fold, fira móðor. Fold begegnet auch in der altn. Skáldendoesie für Jörð und Sigurðrifumál 4 wohnt diesem wort neben æsir und ásynjur gewisse persönliche geltung ein:

Heilir æsir

heilar ásynjur,

heilajá in fjölnýta Fold.

Altnord. fold führt auf fuld zurück, wie ags. folde auf fuldā, ahd. velt auf fild, alle auf eine grundform fald (faldū?), welche nach strengem lautwechsel indischem Parthivī, Pṛthivī von pṛthu entsprechend ist.

Im verlauf der Pylschen untersuchung tritt keine besserung ein. U. a. finden wir *Ἡρα, Ἀρης, Ἐμψις, ἦρας, Ἀρεμς, οὐρανός*, goth. airþa ahd. wērit (das er aus einem älteren selbsterfundenen vairþa? erklärt, ohne die zusammensetzung zu ahnen) auf eine wurzel var zurückgeführt, die den begriff des zeugenden schaffens der erde enthalten soll. S. 148 wird *Ποσειδών* aus *πόσειδος* erklärt u. s. w: Man erlasse uns auf des verf's arbeit weiter einzugehen. Wenn er es mit der wissenschaft ernst meint, wird es ihm nicht schwer fallen durch eingehendere und beharrliche vorstudien die fähigkeit für vergleichende mythenforschungen zu gewinnen, welche ihm jetzt in so hohem grade abgeht. Anderenfalls bitten wir ihn die verwirrung auf dem gebiet der griechischen mythologie, welche schon grofs genug ist, durch halblehrsamkeit nicht noch weiter zu steigern.

W. Mannhardt.

III. Miscellen.

aigî, airin.

Die verwendung des ai für e in diesen formen des cod. S. Galli 7tes jahrhundert) hat J. Grimm schlecht und untauglich ge-

nannt *). Sie findet sich jedoch, obwohl selten, auch in anderen denkmälern (aillin Can. 9. 8tes jahrh.) und scheint mir überhaupt für die geschichte des deutschen umlauts nicht ohne wichtigkeit.

Der deutsche umlaut hat sich bekanntlich, wie im zend auf folgende weise entwickelt: zeigte die ahd. wurzel ursprünglich ein a, und es trat unmittelbar an sie ein ableitungs- oder flexions-suffix mit i, î, j, so reproducirte das i, î, j der ableitung oder flexion ein kurzes i in der wurzel, das sich mit dem a derselben zu ai verband, jedoch so, daß in diesem diphthonge der a-laut prävalirte. Während aber das zend auf dieser stufe stehen blieb, verschmolz im ahd. der diphtong in ein helles e.

Fassen wir nun den ahd. umlaut in dieser weise, so werden wir auch in aigi und airin nicht fehlerhafte formen sondern archaismen erkennen, zumal als sich das ai für e nur in den ältesten denkmälern und neben nicht assimilirtem a findet.

Prag.

J. Virgil Grohmann.

1) bh̥ri — forare. poran.

Die neupersische sprache zeigt neben burden, tragen, auch ein verbum buridan, schneiden, auf. Beide verba gehen auf die altbaktrische wurzel bere zurück, während aber dort bere tragen nach conj. 1 abgewandelt wird, scheinen die formen barenenti, barenaḡuḡa, die auf bere schneiden zurückgeführt werden müssen, zu conj. 9 zu gehören. Für die irânischen sprachen steht diese bedeutung der wurzel bere sicher genug und auch im sanskrit läßt sie sich nachweisen, wenn man die stelle Rv. 10. 171. 2 tvám makhásya dódhataḡ çirò 'va tvacò bharaḡ mit Kuhn übersetzt „du rissest des zappelnden opferthieres haupt von der haut“ (vgl. zeitschr. IV, 19). In den classischen sprachen scheint mir forare hier zu gehören, womit J. Grimm im deutschen wörterbuche bereits ahd. poran, unser bohren verglichen hat. — In den neueren irânischen dialecten hat das von bere schneiden abgeleitete brin die bedeutung des absolut mächtigen (es wird häufig als epitheton des schicksals gebraucht); liefse sich dieser über-

*) Grimm d. gr. I³, 104.

gang auch in anderen indogermanischen sprachen nachweisen, so wäre es wol nicht zu kühn auch gr. *φείρατος* hieher zu ziehen.

2) vadh.

Von dieser wurzel abgeleitet findet sich einige male im Avesta *vaidhi* fließend, als subst. fluß. Nach den gewöhnlichen lautübergängen der neueren irânischen sprachen (*v* = *gv*, *dh* = *j*) wird daraus huzv. *𐬨𐬀* neup. *جوى*, *dschui*, Fluß. Hieran schließen sich ungesucht skr. *uda*, *ὕδαρ*, *unda*, *vadum*, goth. *vato* und unser wasser. Der wurzel *vadh* dürfen wir hiernach die bedeutungen gehen, fließen zutheilen (cf. lat. *vado*). In dieser bedeutung kann ich zwar bis jetzt innerhalb der irânischen sprachen die wurzel nicht belegen, desto häufiger ist das causativum *vâdhayêmi*, gehen machen, führen. z. b. Vd. XIX. 94 *vîzarêshô daêvô námna ... urvânem baçtem vâdhayêiti*, ib. VIII. 42 *çpânem ... aêtâo pathâo vivâdhayañtu* einen hund ... sollen sie auf diesen wegen führen. Vom zuführen zur ehe wird das wort gebraucht ibd. XIV. 66 *narebyo ashavabyo nâirithwana. upa. vâdhayaêta* er führe sie (die schwester oder tochter) den reinen männern zur ehe zu. So wird es begreiflich, wie im afghanischen noch *vâda* die heirath bedeuten kann. So hat auch das litauische *vedu* ich führe noch die bedeutung ich heirathe. Als ein vertreter dieser wurzel *vadh* im sanskrit scheint mir das subst. *vadhû* frau gelten zu müssen, für das meines wissens noch keine genügende etymologie aufgestellt worden ist. Auch die den Veden bekannte bedeutung *vadhvaḥ* = *nadyaḥ* scheint mir am besten durch das obige erklärt zu werden. Spiegel.

1) Wurzel kru.

Die verbindung dieser drei harten laute erscheint als der unwillkürliche ausdruck der empfindung von etwas abstofsendem, widerwärtigem. Aus einem dergl. grundbegriff wenigstens lassen sich mit leichtigkeit alle diesem stamme zugehörigen wörter herleiten.

Als verbum kommt derselbe in dieser gestalt im sanskrit nicht vor, wohl aber bietet es uns mehrere nominalformen, wel-

che unmittelbar auf kru zurückgehen. J. Grimm (gesch. der deutschen sprache p. 1010), Nesselmann (litth. wörterbuch s. v. kraujas) und Kuhn (oben II, 236) haben bereits die wörter kravis, kravya, *κρεας*, goth. hraiva, ahd. hrêo „fleisch“ mit cruor, cruentus, altpr. krawja, litth. kraujas „blut“ nebst noch andern alavischen und keltischen wörtern verglichen. Beide bedeutungen erklären sich gegenseitig durch den gemeinsamen grundbegriff des rohen, geronnenen oder nach psychischer seite hin des grausens, grauens, vgl. ahd. grûisôn, ags. gryr, eböhm. hruza, poln. groza, schrecken, furcht, skr. krûra, zend. khruī. Nesselmann hat auch bereits crudus, crudelis herangezogen; letzteres ist nur eine weiterbildung des erstern: dieses selbst aber ist entweder aus cruidus entstanden, also ableitung aus cruor, resp. der wrz. kru selbst, oder man könnte die ebenfalls hiehergehörige wrz. krudh, zend. khrudh „zürnen“ vergleichen, was indefs weniger anspricht. Jedenfalls stehe ich nicht an auch crux hieherzuziehen, und die bedeutung „marter“ der des „kreuzes“ voraufgehen zu lassen.

Nach der rein physischen seite hin vertritt die wrz. kru den begriff des „rauen, rohen“ ags. hreov, hreog. Sollten etwa lat. ravis, heiserkeit, raucus (für ravicus) mit abfall des anlauts hieher gehören? und mit übertragung auf die farbe lat. ravus, ahd. grâw, unser grau? vgl. die abschwächung von crudus zu rudis, welches letztere der bedeutung wegen wohl von rudor, rudere abzutrennen ist. Im sanskrit und zend bedeutet wrz. kruç, khruç „rufen“ eigentlich das rauhe anfahren, anschnautzen*): kroḍa bezeichnet den rauhen, zottigen theil der brust (Mahidh. zu VS. 25, 8. Kātyāyana Çrauta sūtra 6, 7, 6. 8, 13), ebenso lat. crus wohl eigentlich den haarigen, rauhen theil des beines. Sollte etwa auch croci, clunis hierher gehören? Das griechische *κρύος* eiskälte, frost, eis, nebst seiner sippe *κρυμος*, *κρυσταλλος*, crusta etc. geht auf denselben begriff des rauchen, geronnenen, harten zurück, ist ja auch bereits längst mit cruor verglichen worden.

2) Wurzel mas.

Die wörter: mastu molken, mastishka gehirn, masūra eine art erbsen, māsara (schaum nach Wilson, nach Mahidh. aber

*) Mit dem rein onomatopoietischen crociare, krühen etc. hat wrz. kruç direkt nichts zu thun, wenn auch eine psychologische verbindung zwischen

zu VS. 19, 1 bezeichnet es heißes reiswasser, mit verschiedenen gährenden substanzen vermischt), masha eine art bohnen, im verein mit mans, mansa fleisch führen uns auf eine wurzel mas mit dem grundbegriffe des blähenden, nährenden, fettigen. Die mit mansa verwandten wörter hat bereits J. Grimm (gesch. d. deutschen sprache p. 1009) ausführlich besprochen und gewiß mit recht auch lat. mensa dazugezogen. Er verweist zugleich auf unser mastan, mästen, und griech. *μαστος* (*μαζος*) brust, ahd. manzo euter, lat. mamma. Auch altn. misa molken und die übrigen von Grimm p. 1008 gesammelten wörter gehören herzu. Ich ziehe aber ferner heran: lat. mas, masculus: die ableitung aus wurzel mar „sterben“ will mir nicht recht behagen, da die frauen ebenso gut sterben, als die männer, mas überdem nicht mensch bedeutet, sondern ganz speciell den kräftigen mann in seiner mascula virtus, den maritus: vielleicht gehört selbst skr. mushka hode *όσχος* (mit abfall des anlauts) herzu (vgl. muni von wrz. man). Ferner mustus, jung, neu, frisch (wovon unser „most“), davon mustela wiesel (von der behendigkeit?), endlich *μόςχος* junger schöfsling, muscus moos (vgl. masna zart, weich bei Wilson). Sollte nicht auch in *μυς*, musculus muskel die beziehung auf „maus“ etwa vielleicht nur eine alte volksetymologie, der grundbegriff dagegen der des schwellenden, fleischigen, kräftigen sein?

Eigenthümlich ist die vereinigung der bedeutung: smallpox in dem worte masura erbsen, und: a cutaneous disease in masha bohne. Natürlich stellt sich dazu unser maser mit seiner sippe, das man sonst von mase, masche, fleck abzuleiten und mit macula zu verbinden pflegt. Sollte allen diesen wörtern nur die von der gestalt der erbse, bohne entlehnte metonymie zu grunde liegen?

Skr. masta, mastaka herz, kopf ist wohl ohne beziehung zu *μασταξ*, *μυσταξ* mund, das ja jedenfalls zu *μασασμαι* kauen, essen gehört: ich erkläre masta als „gebläht, schwellend, sich erhebend (vgl. *μαστος*), gipfel, spitze“, wie es ja auch vom gipfel des baumes gebraucht wird (s. mastakākhyā bei Wilson). Ist unser mastbaum (altn. mastr) etwa hieherzuziehen, vgl. lat. mā-

der beiderseitigen entstehung allenfalls wohl denkbar ist. Auch *krupc*, *krupca* als vogelname (VS. 19, 78. 24, 22) ist wohl onomatopoeion: oder geht es auf die angebliche wrz. *krupc* (curvari tortuose incedere Westergaard) zurück?

lus, das in der bedeutung apfelbaum wenigstens ebenso wie mālum apfel sich trefflich auf unsre wrz. mas zurückführen ließe.

3) Wurzel pus (push).

Zu dieser wurzel ist skr. pums der mann zu ziehen, eig. der kräftige (genährte, sich nährnde?): die form pumāns in den starken casus betrachte ich als eine abnorme weiterbildung, etwa ähnlich der silbe na bei den verben der siebenten classe, und während sich zu pums vortrefflich lat. pusus stellt, vergleiche ich mit pumāns die formen puber und puer: in letzterem ist der nasal ganz geschwunden, in puber dagegen zu b verhärtet. Die wörter pus, pusula, pustula, πῦρ eiter hängen wohl mit wrz. pây stinken, faulen zusammen (vergl. auch puteo, foetor und pudor): in πῶς biestmilch, ahd. piost dagegen möchte ich wieder unsore wrz. pus erkennen; desgl. in ahd. pior bier: bei πῦρ macht bekanntlich das ρ schwierigkeit.

4) svasrī schwester.

Die etymologie aus sva-strī halte ich für ganz haltlos: strī frau ist selbst erst eine contraction aus sutrī, die gebärende; das trī suffix ist, beweist der nominativ sing., der strī lautet, nicht stris, und für den ausfall des u bei einem so häufigen worte vergleicht sich z. b. srabhashṭha superl. von surabhi (Çatap. Br. VI, 8, 2, 3). Ich erkläre svasar, svastar aus su-astar, von wrz. as sein, vergl. svastī wohlsein, also entweder als die gut seiende, freundliche, oder causativisch (was freilich sein bedenken hat) als die wohlsein schaffende, sorgliche. — Das wort astar erkenne ich auch in zend. rathaêstar, skr. savyashṭhar, savyeshṭhar (hier mit aspiration wie in sushṭhu von sv-astu), denn die herleitung von wrz. sthâ durch ein angebliches affix r (Pân 8, 3, 97 vârt. Uṇ. II, 97) will mir, trotz savyashṭha, savyeshṭhâ, ratheshṭhâ, die ihrerseits natürlich auf sthâ zurückgehen, nicht behagen.

A. Weber.

Gothisches.

1) guþ.

Zu den wörtern, deren deutung am meisten schwierigkeit gemacht hat, gehört das deutsche gott. Halten wir die formen

der verschiedenen dialecte zusammen, goth. gud- und guþ-, nord. guð, goð, ags. god, ahd. cot (got), so ergibt sich als urdeutsche form des stammes guda, bestätigt durch die ableitungen im goth.; die nebenform guþ- hat die lautverschiebung vernachlässigt, oder sämtliche dialecte sind über die erste lautverschiebung hinausgegangen. Wäre letzteres der fall, so böte sich skr. huta (nach Bopp's glossar 1. sacrificatus, 2. is cui sacrificatur) oder hûta „angerufen“ zur vergleichung dar; daß sämtliche dialecte einstimmig über die gesetzmäßige urdeutsche form hinausgehn sollten, ist aber nicht anzunehmen, vielmehr zeigt z. b. das englische father noch heute die regelrechte form im gegensatz zum gothischen und hochdeutschen. Aller analogie nach haben wir also in guda die regelrechte verschiebung der dentalis zu erkennen, dagegen finden wir häufig, namentlich aber wenn die wurzel ursprünglich mit einer aspirata schließt, die anlautende media unverschoben, wovon nächstens mehr; beispiele sind dags von skr. wrz. dah, dauhtar = skr. duhitṛ, wrz. band = skr. bandh. Die skr. wurzel, der wir nach diesen analogien unser wort zuzuweisen haben, ist also gudh (guh) „verbergen“, der ebenso griech. *κεύθω* entspricht, wie dem bandh, goth. band, das griech. *περθ* in *πείσμα*, *πιστήρ*, *περθαρός*. So hat uns strenge verfolgung der durch die lautgesetze gewiesenen spur auf eine ableitung gebracht, die auch Graff nebenher angeführt hatte, ohne sie gebührend zu beachten. Graff erklärte in diesem falle guþ als den „deckenden“, vom himmel auf den gott übertragen; wir haben diese annahme nicht nöthig. Ist guþs der verborgene, der unsichtbare, so wird das passende dieser benennung der gottheit gerade in deutschem munde einem jeden, denke ich, einleuchten, der die stelle des Tacitus Germ. 9 bedenkt: ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine coelestium arbitrantur. Lucos ac nemora consecrant, deorumque nominibus adpellant secretum illud, quod sola reverentia vident. Liegt hierin nicht unsere erklärungs gewissermaßen schon ausgesprochen?

2) hiri.

Dem gothischen lautgesetze, wonach i vor r in ai übergeht, scheint hir- in hiri hirjats hirjþ allein zu widersprechen. Ver-

gleichet man aber die andern pronominaladverbia auf -r mit den entsprechenden formen im sanskrit, so ergibt sich, daß dies r aus -tra (goth. þra oder drah) entstanden ist: so entspricht þar genau dem skr. tatra, hvar dem kutra aus kvatra, aljar dem anyatra, und ebenso erklärt sich jainar, während ufar (nord. yfir; dem goth. mochte ufair, was statt ufir eintreten mußte, zu schwer in der endsilbe sein, daher keine assimilation) dem skr. upari entspricht, andre formen wie hindar, afar, undar verschiedene deutung zulassen (locativ -i oder verkürzter instr. -a oder ebenfalls -tra). So steht nun auch hir (ursprünglich nicht her, sondern hier, wie man heute noch im munde des volks findet: komm hier) für hipra oder hidra, und daraus erklärt sich, warum kein hair eingetreten ist. Das gesetz, nach welchem i in ai übergang, war schon vollzogen, als sich hidr in hir erleichterte, konnte also hier nicht mehr einwirken. Der stamm hi ist übrigens, wie schon andre bemerkt haben, jedenfalls derselbe wie im lat. cis citra und im enclitischen -ce, c von hic, nunc, tunc, sic, illic, istic, ecce*); gewiß gehört auch das goth. -h mancher pronominalzusammensetzungen hierher, nur ist es schwer, oft unmöglich, h = ce und h = que zu scheiden, wie z. b. svah ebensowohl „so auch“ als verstärktes „so“ (wie sic) sein könnte. Der auch von Grimm gesch. d. deutsch. spr. 932 fgd. wieder behaupteten identität mit dem stamme des lat. hi-c können wir nicht zustimmen, da dies entschieden mit dem skr. ha = gha, hi zusammenhängt, dem goth. g oder (wegen des griech. γ in γε, γάρ, γούρ) k entsprechen mußte. Dagegen läßt sich wohl das griech. ἡκεῖ ἡκεῖνος κεῖνος mit unserem stamme vergleichen, da es auch in der demonstrativbedeutung übereinstimmt, und wenn die suffixe -ka aka ika u. s. w. nebst den entsprechenden griech. lat. skr. (Schleicher 269), goth. (vgl. ai-na-ha mit skr. ê-ka) pronominalen ursprungs sind, liegen sie nicht weit ab. Unmittelbar endlich schließt sich wohl hindar an (vgl. ahd. hina) zunächst „von hier fort, von hier entfernt“, doch ist der zweite teil des wortes nicht vollständig klar.

H. Ebel.

*) Auch das ce von cědo cetta?

Oxytonirung im lateinischen.

Belege für eine frühere betonung der ersten silbe im latein. hat Dietrich im ersten bande dieser zeitschrift beigebracht. Einige formen scheinen indessen auf eine ehemalige grössere freiheit des accents zu deuten, und wie uns berichtet wird, daß einige partikeln noch in späterer zeit oxytona waren, so läßt sich vermuthen, daß früher noch mehr wörter der barytonirung entgangen sind. Der D'schen voraussetzung widersprechen wenigstens *punio* neben *poena*, *munio* neben *moenia*, in denen nur etwa ein dem griechischen entsprechender accent *punío* das *oe* in *u* wandeln konnte, *publicus* läßt sich ebenso leicht durch oxytonirung als durch betonung der ersten silbe aus *populicús* erklären (mich dünkt, sogar noch leichter), und in *punicus* neben *Poenus*, wie *unus* aus *oenus* stimmt die annahme ursprünglicher oxytonirung, die mir hier der einzige weg zur erklärungscheint, trefflich zum griech. ἀρχικός, αὐτός wie zum skr. dhārmikás, ênás.

H. Ebel.

Lateinisches.

1) vitricus — privignus.

Benary röm. lautl. 261 erklärt *vitricus* als „fast vater“ aus *vi* und wrz. *trā* mit kritsuffix *-icus*, unter berufung auf skr. *vimātr* „stiefmutter“; leichter ließen sich vielleicht beide wörter aus *vi* = *dvi*, wie es im lat. *viginti*, skr. *viṃcati* deutlich vorliegt, als „zweiter vater, zweite mutter“ deuten. Da indessen ein kritsuff. *-icus* (wofür *medicus* angeführt wird) selten, die wurzel *trā* aber im lateinischen bis jetzt noch gar nicht nachgewiesen ist, so wird es erlaubt sein, eine andre ableitung zu versuchen. Das suffix *-(i)co* finden wir häufig an andre taddhitasuffixe angetreten, so in *rus-ticus*, *silva-ticus*, *domesticus* (vgl. *agrestis*, das *-es* in beiden wörtern vielleicht das bekannte *us* als taddhitasuffix wie im goth. *veihs* = lat. *vicus*) *fame-licus*; somit mag auch das *-tricus* von *vitricus* ein doppelsuffix *-tra (i)ca* enthalten, das erste suffix das comparative *-tara* sein, das wir ja auch in *ultra*, *intra* u. s. w.

in der gestalt -tra finden. Nehmen wir nun vi auch hier = dvi, so entspricht vitricus bis auf den fehlenden a-laut einem griech. *δευτερικός (δύτερος = δῖος mit ausgefallnem v), slav. v"tor"k", welches uns im poln. wtórek (dienstag) noch erhalten ist; noch genauer schliessen sich goth. viþra und unser widrig in der form an: vitricus wäre also der zweite vater, wie v"tor"k" der zweite tag ist. Die auslassung des substantivs bei diesem ursprünglichen adjectivum wird wohl kein bedenken erregen.

Auch privignus kann ich nicht wie röm. lautl. 294 fassen. Dem skr. prth in prthak vergleicht sich viel eher lat. part-, welches auch Benfey im sanskritglossar herbeizieht, als *prit, was prith statt prth voraussetzen würde, und wenn privus sich auch nicht aus prō entwickeln konnte, so ist doch nicht abzusehn, warum nicht aus pris für prius (ja selbst aus prae wäre nicht unmöglich), so daß privus wenigstens in unserm worte sich recht wohl dem skr. pūrva an die seite stellen kann. Das i macht vor gn keine schwierigkeit als vertreter eines organischen a, wir dürfen also gewiß privignus als „sohn erster oder früherer ehe“ dem vitricus dem „zweiten“ vater und der noverca der „neuen“ mutter gegenüberstellen.

2) sino.

Wie *śāw* hat man auch sino auf verschiedene art zu deuten versucht. Mir scheint skr. san 8 „geben“ nach form und bedeutung am nächsten zu liegen; lat. i gegen skr. a ist nichts seltenes, und für die bedeutung „lassen“ ist außer vielem andern das homerische δός in den anrufungen der götter zu vergleichen. Bei der offenbaren verwandtschaft zwischen -nāmi und -nōmi darf uns auch das nicht wundern, daß sino sich in der form dem skr. sanāmi und nicht sanōmi anschliesst, obwohl ersteres „lieben, verehren“, letzteres „geben“ bedeutet, also in dieser beziehung dem lat. sino näher liegt.

3) simitur.

Seitdem es feststeht, daß das zweite i in simitur lang ist, können die früheren deutungen dieses wortes nicht genügen. Bedenken wir aber, wie häufig gutturale im lateinischen ausgefallen

sind, so bietet sich für simitur eine treffliche parallele im skr. samyak, das ganz dieselbe bedeutung zeigt. Da samyac sich in den schwächsten casus zu samīc zusammenziehen muß, haben wir also anzunehmen, daß simitur aus simicitur entstanden ist; das suffix ist freilich noch nicht ganz klar, doch mag -tur wie das -tu der nebenform simitu aus dem bekannten -tus (in intus, divinitus u. s. w.) geschwächt sein, vgl. igitur.

Dec. 1855.

H. Ebel.

1) Wurzel dhvan.

Mit recht zieht Bopp zur wurzel dhvan „sonare“ das got. drunjus „fragor“. Besser aber noch stimmt altn. dynja „sonare, tonare“ imperf. dunda zur sanscritform.

2) festi.

Got. fastan „observare“, ahd. festi, fasto und was sonst in den germanischen sprachen sich daran anschließt, gehen auf ein hypothetisches gotisches „fasts“, altn. fastr zurück. Dieses aber ist an die lateinische wurzel pos anzuknüpfen; fasts = positus cfr. repostus, suppositus etc.

3) Ὑψιῶσαι.

Ὑψιῶσαι führt notwendig auf eine wurzel ἦγ. Dieser entspricht lautlich genau lat. sâgus, sâgax. Dazu das verbum sâgio „forschen, spüren“, z. b. vom hunde gebräuchlich. Hieraus erklärt sich die doppelte bedeutung von Ὑψιῶσαι „meinen und „forschend, als leiter, führer vorangehen“. Von ἄγω ist es ganz zu trennen.

Lottner.

Zu bettrise bettlägerig Grimm WB. I. 1738 bieten Danziger schenkungsurkunden aus dem 16ten jahrhundert mehrermale die richtige länge bettreisig. So besteht bei der St. Katharinenkirche eine alte stiftung für 4 bettreisige arme.

W. Mannhardt.

I. Abhandlungen.

Etymologische spähne.

1. *Φιδίτια*.

In Schömann's jüngst erschienenem werke, griech. al-
terth. I. 272 steht folgende bemerkung: „Den namen *φιδί-
τια* oder *φιδίτια* (sitzungen) scheinen die syssitien von der
alten gewohnheit des sitzens [erst später mit dem liegen
vertauscht] beibehalten zu haben, auch nachdem er nicht
mehr paßte, wie es ja bei dergleichen benennungen häufig
der fall ist“. „Diese erklärungs“, wird dann weiter in der
note hinzugefügt, „ist freilich neu, aber hoffentlich nicht
schlechter als die früher versuchten, zum theil sehr thö-
richten. Dafs der wortstamm, zu welchem *ἔζομαι*, *ἔδος*
gehört, bei den Lakoniern mit dem *φ* gesprochen sei, ist
um so glaublicher, da ja auch das verwandte *ἔδω*, *ἔδος*
das *φ* hatte. Der umlaut aus *ε* in *ι* findet auch in *ἔζω*,
ἰδρύω statt. Sprachen die Spartaner *φιδίτια*, so konnten
die andern Griechen dies leicht für *φιδίτια* oder *φειδίτια*
nehmen. Auch das von Hesychius angeführte *φειδώλιον*
= *δίφρος* oder *σφέλας* ist sicher nichts anderes als *φιδώ-
λιον*, *φειδώλιον*, *ἑδώλιον*“. Irre ich nicht, so ver trägt es
sich mit der hohen achtung, welche ich vor dem gelehrten
verf. kurz vorher genannten werkes trage, ganz füglich,
wenn die aus letzterem so eben ausgehobenem worte mei-
nerseits mit einigen zusätzen begleitet werden, die man zur

weiteren etymologischen aufhellung des fraglichen ausdruckes vielleicht nicht undienlich findet. Philologie und sprachforschung werden sich für den gegebenen fall gewiß um so leichter verständigen, als hr. Prof. Schömann sich nie gegen die neuen wege verschlossen gezeigt hat, welche die zweite einschlug. Ohnehin, was die hauptsache anbetrifft, kann ich mich der von Sch. aufgestellten deutung des wortes *πιδίτιον* nur zustimmend anschließen. Bloß in nebenpunkten weicht meine meinung von der seinen ab. Vor allen dingen muß ich mit bestimmtheit für *ἔζουαι* u. s. w. die anwesenheit eines digamma läugnen. Hier hat sich hr. Sch. nicht von dem unfuge ganz frei erhalten, welchen vormals mit dem digamma — oft sans rime et sans raison, d. h. ohne historische oder linguistische beglaubigung — zu treiben man wenig scheu zeigte. Woher sollte doch der wurzel *ʼEʼ* ein digamma kommen, das auch gewiß von keinem griechischen grammatiker bezeugt wird?*) Weder lat. sedere, noch unser sitzen, noch skr. sad (et.forsch. no. 199) lassen den gedanken an digamma ir-

*) Das Heranziehen von *ἔθω* bleibt für *ἔζουαι* unbeweisend. Ueber jenes vergl. diese zeitschr. IV. 24. 165; *ἔθεα*, *ἔθη* bei Ahrens dial. Dor. p. 64. Das goth. sidus m. sitte, gewohnheit, sidon üben, *meleār*, und ahd. situ (habitus, usus, conditio, ritus, mos u. s. w.), nebst *sitōn machinari*, facere, agere, disponere Graff VI. 160 fg. ließen, für sich allein genommen, etwaige rückführung auf skr. sidh und sādih (perficere) zu. In verein jedoch mit *ἔθω* u. s. w. gedacht lassen sie auf sv als ursprünglichen anlaute rathen, um so mehr als sich ḷ, lat. se, goth. sik, mit skr. svay-am verglichen, gerade so zu einander verhalten. Ja, die sache wird noch weiter bestätigt, wenn wir recht behalten, in *ἔθω*, goth. sidus, *ἔθος* u. s. w., sogar eine, aus dem reflexiv-pronom. entstandene bildung suchen zu dürfen. Das lat. suescere sich aneignen, etwas zur altera natura, gleichsam zu dem seinigen (suum), machen — vgl. lith. ap-si-sawinu, sich zueignen, Neeselm. wb. s. 455 — zeigt uns, wie ich glaube, den richtigen weg. Das θ in *ἔθω* und d in goth. sidus scheint mir der sanskritwurzel dhā, griech. *θη* (*τίθημι*), mit hinüberspielen in den begriff des thuns, welches wort selber dazu gehört, oder machens, anzugehören, und entspräche in sofern einigermaßen dem lat. facere in assuefacere. Siehe außer et.forsch. I. 47 noch mansuetus und *χαιροῦν* *ἑθης* Daher auch soleo, vgl. über so statt sva etym. forsch. I. 126. Daß aber auch solus, eig. „für sich“, d. h. allein, vom pron. refl. ausgehe, ist mir, da es mit den gleichendenden ullus, ollus, ille rücksichtlich der flexion in dieselbe kategorie gehört, keinen augenblick zweifelhaft.

gend aufkommen. Denn mit dem alten, verrotteten glauben, als könnten digamma, spiritus asper (auch zuweilen lenis) und sigma nur so blindweg mit einander vertauscht werden, ist es nichts. Will man also nicht etwa zu compositen, wie skr. *ava-sad* (desidere, tabescere) oder *vi-shad* (affligi, pavere, tremere) seine zuflucht nehmen, welche begrifflich weit abliegen: so muß man in betreff des *φ* in *φειδώλιον* u. s. w. auf eine andere erklärung denken. Das wort ist nun, um mit diesem den anfang zu machen, zuverlässig aus einem componirten verbum hervorgegangen; und zwar aus *ἐδ* mit vorgeschobenem *ἐπ* (*ἐφ' ἐξομαι*). Auch zweifle ich nicht, man werde bei einiger überlegung nicht umhin können, das *φ* in *φειδώλιον*, trotz seiner verstümmelung vorn und hinten, für nichts anderes, als, bis auf die aphärese des vokals, ganz geläufige umwandlung der eben erwähnten präposition zu halten. Vgl. solche aphäresen bei präpp. Mehlhorn, griech. gramm. s. 57. Die verstümmelung von *ἀπό*, skr. *apa*, in lat. *b-ustum*, com-buro (vgl. *ab-sumi* urbem flammis) zu bloßem *b* ist um nichts geringer, aber ebenso wenig abzuläugnen. Maked. ward der April *Ξανθικός* geheissen, *ἐκ τοῦ ἐν τῷ ἄτρει* (scr. *ἔαρι*) *ἐξανθήσεως*, wie ein schriftsteller bei DC. (vergl. *ἄνθικός*, *ἀνθητικός*) den namen erklärt. Selbst das hebr. Nisan (Benfey monatsn. s. 16) sollte: blumenmonat bedeuten. Vgl. noch Bröcker im Philol. II. 249. Ausserdem *ἐργω φιλοῦμεν* Arist. Pac. 432 u. s. w. wegen der aphärese (Schneider's Wb. vv. *ἐφιάλλω*, *φιάλλω*). *Ἰάλλω* verhält sich nämlich zu *ἵημι* ungefähr wie *στέλλω* (vgl. deutsch stellen) zu wurzel *στα*; woher denn auch wohl *φ* durch übertragung der später in *ιάλλω* erloschenen aspiration. *Ἐφ' ἑδρα* (in sessio, aber auch obsidio), *τὰ ἐφ' ἑδρανα* (mit gleichem suffix als *ἔδρανον*, *ὄργανον*) gesäls und sessel, *ἐφ' ἐξομαι*, *ἐφ' ἵστημι* u. s. w. sind mehr als ausreichend, um das sachgemäße derjenigen zusammensetzungsart darzuthun, welche wir in *φειδώλιον* suchten. Was dessen sonstige bildung anlangt, so giebt, aufser seinem simplex *ἐδώλιον*, *εἰδωλον* eine passende analogie, nur wird man das *-ιον* in ersterem

entweder für deminutiv-endung halten müssen, oder für zeichen eines elliptisch gedachten adjectivs, mit etwaiger ergänzung, z. b. von *σφέλας*. Einen kleinen anstoß erregt noch der diphthong *ει*. Nimmt man jedoch z. b. ein wort, wie *εἶδαρ*, hinzu, worin seines ausgehens von *ἔδω*, skr. *ad*, wegen auch nicht der leiseste anlaß zur diphthongenz lag, so dürfen wir uns auch wohl hierüber (s. indess noch weiter unten) beruhigen.

Dies alles in betreff von *φειδώλιον* nöthige, wie mich dünkt, außer zweifel gestellt: haben wir, hoffe ich, grund, uns leichteren herzens auch an den namen der gemeinschaftlichen mahlzeiten bei den Spartanern zu wagen. Ich erblicke darin nicht eigentlich, wie hr. Prof. Schömann will, „sitzen“, sondern „mahlzeiten (*δεῖπνα*) der beisitzer“, d. h. derer, welche, wie wir uns etwa ausdrücken könnten (nach soldatenweise. Lever, soldatenleben in Indien. Grimma 1851. bd. I. s. 45), „zu einer menage gehören“. Für elliptisch halte ich den ausdruck *φιδίτιον*, aber auch *φειδίτιον* so gut wie *συσσίτ-ιον*, sc. *δεῖπνον*, aus *σύσσιτος* (tischgenosse). Denn nicht durchaus zutreffend schiene mir ein vergleich etwa mit latein. *convivium*, das ich, trotz solcher bildungen, wie *genius*, *ingenium*, nicht verbal (aus *convivere*), sondern nominal (aus *conviva*) fasse gleich *contubernium* (*taberna*), *confinium*, die nicht minder als *trifinium*, *trivium*, *triduum* einen mehr collectiven charakter an sich tragen. Sonst liefse sich ja auch bei *convivium* möglicherweise *epulum* zur ergänzung herbeiziehen. Uebrigens hat man doch auch im griechischen z. b. *συνέδριον*, womit *συσσίτιον* in strengerer analogie stehen könnte, oder *ἐφ'θοπώλιον*, *ἐφ'θοπωλεῖον*. Ferner *συνπόσιον* neben *συνποσία* u. s. w. Lobeck ad Phryn. p. 517, worin das zweite sigma auf früheres *τ* zurückgeht. Vgl. *θεσμοθέτιον* p. 519 und p. 521. — Wenn der accent es gestattet, möchte ich auch *θηρ-ιον* bei Homer, der, damit im widerspruch, *μέγα θηρίον* hat, nicht als dem. betrachten, sondern als adj. gls. *ferinum* (vergl. *ἄγρια πάντα*), unter ergänzung von *ζῶον*,

wie man lateinisch z. b. bubulum pecus sagt. Doch steht freilich auch χωρίον ähnlich neben χῶρος, χῶρα. Ἀργεῖον von ἄργος.

Leider lebt man zur zeit noch mehr, als billig, der einbildung, als wäre mit aufweisen der stofflichen bestandtheile eines wortes dessen etymologie ein vollkommenes genüge geschehen. Nichts irriger als das. Wer würde sich von einem numismatiker zufriedengestellt glauben, der uns zwar über das metall der münzen, über deren gröfse, gewicht u. s. w. genaue mittheilung machte, allein über das wichtigste von allem, über das gepräge auf ihnen, bericht zu erstatten vergäfse, wohl gar für unnöthig hielte? So ist nun bei den wortgebilden die angabe der grammatischen form, die oft sich gleichsehr, wie bilder und schrift der münzen, verwischt hat, so zu sagen des stempels, womit die wörter geprägt worden, kaum je weniger wichtig, als die kenntniß des jedesmaligen stoffes, welcher ihnen zum grunde liegt. Hievon auf das wort *φιδίτιον* die anwendung gemacht, wie in aller welt wäre es möglich, daß es seiner form nach könnte ein abstractes substantiv sein im sinne von: sitzungen? Nach welcher analogie ist das wort gebildet, das ist die vofrage, ohne deren erledigung wir nicht darauf zählen können, rücksichtlich seiner etymologischen deutung schlechthin das rechte zu treffen. Ich setze voraus, in *φαιδίτιον*, *φιδίτιον* u. s. w. stehe nicht etwa das *τ* mißbräuchlich für gedoppeltes *ττ*, was, wegen möglicher assimilation (aus *στ* oder *σττ* in dorischen dialecten. Ahrens p. 103) sogleich den ganzen stand der sache änderte. Dann sehe ich kein ander mittel, dem ziemlich ungewöhnlichen ausgange des wortes (vergl. z. b. dor. *πλουτίος*, *ἀδυνατία* u. s. w. Ahrens dial. Dor. p. 60. 62) beizukommen, als darin eine, mir freilich hinter *-ιτης* nicht erinnerliche adjectivbildung (unter ergänzung von *δείπνον*) zu suchen von *φιδίτης*, mit welchem ausdrücke man eben den theilhaber einer solchen spartanischen tischgenossenschaft bezeichnete. Wir haben also vielleicht nur ernstlich zu fragen, was *φιδίτης* etymologisch bedeute, und damit wäre auch der

sprachliche sinn von *φιδίτιον* zugleich gegeben. *Φειδώλιον*, davon überzeugten wir uns, bezeichnet einen schämel, oder dergleichen, worauf man sich setzt. Man setzt sich aber zu tische, man sitzt bei tische, oder, nach römischer sitte, man liegt (*accumbere*, also auch mit *ad*) dabei. Das drückt aber *ἐπί*, z. b. in *ἐφ' ἑδρος*, d. i. nicht nur: darauf, sondern auch: dabei, daneben sitzend, ebenfalls aus. Man vgl. auch Plaut. Bacch. 3. 3. 28: in sella apud magistrum assideres. Wir gehen also kaum fehl, wenn wir die *φιδίται**) für tischgenossen erklären, und, wörtlich gefasst, für assessores oder beisitzer; zwar nicht gerichtliche noch auch solche, die bei vielerlei aufgetragenen gerichten zu sitzen hätten, wohl aber wenigstens bei einem, schlecht und recht angerichteten gerichte, wie die tübel berücktigte schwarze suppe. Abermals jedoch, was sagt die grammatische form des wortes dazu? Vor allem frommt, wie in unzähligen andern fällen, zu wissen, haben wir in *φιδίτης* eine nominal- oder eine verbal-herleitung (vgl. *ἐπιστάτης*) vor uns? Die frage ist nicht so leicht zu beantworten, als es scheint. Zwar z. b. das vorkommen von *δείπνῳ ἐφιζανέτην* II. K! 578 läßt keinen zweifel über die paßlichkeit des gedankens, den wir brauchen. Aber sind verbal-derivata**) mit *ι* vor *-της* üblich? *Καθιστήριον*, *ἐφεδριστήρ* und *θεριστής* z. b. ließen eher auf ein unnachweisliches *ἐφίστης*, dessen *στ* sich freilich nach lakonischer weise hätte in *ττ* verwandeln müssen, als auf *φιδίτης*, rathen, und einschieben eines vokals vor dem ableitungssuffixe rechtfertigte sich kaum durch das streben, den schlußbuchstaben der wurzel unentstellt zu bewahren. Offenbar wenigstens sind die bildungen auf *-ίτης* in weit-

*) Ich schreibe so, weil das suffix *-ίτης* allerdings langes *ι* zu haben pflegt. Sollte jedoch das *ι* hier als kurz nachgewiesen werden können, so wäre mir das äußerst lieb. Ich betrachtete alsdann dasselbe als dorisches stellvertreter für *ε* (Ahrens Dial. Dor. p. 120), welches letztere die begründung des wortes, wenigstens als verbal-ableitung, ungemein erleichterte. Vgl. z. b. *Μουσικήτης*; lat. *agitare* neben *actus*.

**) Eine ableitung, wie *ἄλκιον*, *βόλβιον* ist doch wohl gar nicht darin zu suchen.

aus überwiegender mehrzahl nominaler art. Z. b. ἐθνήτης, was, in begrifflicher analogie mit „φυλέτης stammgenoss, von φυλή, οἰκέτης von οἶκος, haufsgenoss (nicht bewohner, von οἰκεῖν), sklave (domestique)“ Buttm. ausführl. griech. sprachl. §. 119. 44, κωμήτης, ἀγυιάτης als vicinus (d. i. in demselben vicus wohnend), popularis, tribulis, meus civis, auf leute desselben volkes geht, und somit auf φιδίτης ein gutes licht würfe, im fall in diesem auf den begriff der genossenschaft das hauptgewicht fallen sollte. Ausdrücke indess, wie ἐδρίτης, oder ἐπισφελίτης, ὁ θρανίτης bei Hesych, lehren, daß man φιδίται allenfalls auch lokal (vgl. ὁδίτης, d. i. auf dem wege befindlich, χωρίτης, πολίτης) sich denken könnte, als solche, die zu demselben consessus an einem tische gehören. Viel verschlägt es freilich nicht, zu welcher wahl man sich entschliesse. Die verbale ableitung läßt sich, so scheint es, zur noth durch den namen Θερότης entschuldigen: nur müßte man sicher sein, daß derselbe nicht (natürlich dann ironisch), etwa „Muthreich“ (Förstemann altd. namenb. I. 935) zu übersetzen, von einem subst. wie θέρος statt θάρσος (Ahrens, dial. Aeol. p. 75) ausgehe, sondern, als „bramarbasirend“ und fortum simulans gedacht, vom verbum θαρσεῖν. — Die form φιλιτιον mit λ hat allem vermuthen nach ihren grund in nichts als deutelei, und verräth das eitle bestreben, einem in seinem etymon dem Griechen nicht mehr verständlich gebliebenen worte einen moralischen sinn unterzulegen. Der eintausch von l statt d, wie im latein er zum öftern vorkommt (Schneider lat. gramm. I. 255), ist dem griechischen mindestens nicht sehr geläufig (s. indess Ahrens dial. Dor. p. 85, wo λάφνη = δάφνη. Ἰεργαῖοι fast an lat. laurus erinnert, was allenfalls aus Griechenland mit dem baume entlehnt worden). Demnach wollte man bloß durch ein etymologisches kunststück freunde (φίλοι) einschwärzen, wenig darum bekümmert, daß man doch eigentlich eines nom. ag., wie φιλήτης (was indess liebhaber bedeutet), dazu bedurft hätte. Waren aber gleich die jedesmaligen φιδίται natürlich durch freundschaft enger

verbunden, als für gewöhnlich andere Spartaner: das ändert an der sache nichts. An die christlichen liebesmahle, *ἀγάπαι* (*convivia fidelium*) DC., mehr als flüchtig erinnern wird ohnehin niemand, steht wohl zu erwarten. — Ernstlicher unstreitig muß die herleitung aus *φείδομαι* ins ange gefaßt werden, weil sie doch ein gut theil schein für sich hat. Auf ein ökonomisches sparsystem heutiger art freilich war es ohne zweifel bei den Phiditien entweder gar nicht abgesehen, oder doch viel weniger als darauf, wie im allgemeinen, so nicht minder durch öffentliche mahlzeiten den sinn für das gemeinsame staatsinteresse in den gemüthern stets wach zu erhalten und nebenher dann auch gewiß keine üppigkeit in speise und trank aufkommen zu lassen. Allein darum waren die *φιδίτια* noch nicht „mäßsigkeitsvereine“; und wäre es nicht unter allen umständen gezwungen, *φιδίτης*, durch welches doch *φιδίτιον* erst hindurchgegangen, im sinne von „sparer“ oder doch mindestens „*parcus cibi*“ sich vorzustellen? Hätte nicht auch *φειδῶλιον* vorn den diphthong, trotzdem daß dieses in keiner weise mit *φειδωλός* etwas zu thun hat, so verfiere man leicht darauf, in betreff der schreibung *φειδίτιον* den auf rechnung eines hinschielens nach *φείδομαι* zu setzen. So aber scheinen *ι* und *ει* vorn in unserem worte nur auf einen vokalwechsel, wie solchen Ahrens dial. Dor. p. 184 (z. b. *Ποτιδάν* = *Ποσειδων*) anmerkt, hinauszulaufen. Wegen der priorität des einen oder anderen jedoch bin ich in einiger verlegenheit. Zwar *sīdati*, lat. *sīdit*, griech. *ἰζει* entsprechen einander in betreff des *ι*; allein es fragt sich, ob diese im sanskrit nur auf die haupttempora eingeschränkte gestalt der sonst: *sad* lautenden wurzel in derivaten (vgl. jedoch *ιδρύω*) habe platz greifen dürfen. Auf der anderen seite hätte auch *ει* keine sonderliche berechtigung. Wünscht man zu wissen, wie ich mir die sache vorstelle, so gebe man besonders außer *ἐφιάλτης*, *ἐπιάλτης* (*incubo*), auf *ἐφάλλομαι*, *ἐπιάλμενος* acht, deren analogie uns hoffentlich die besten dienste leisten wird. Nämlich mit *ἐπιίζομαι*, wie man noch Jon. statt *ἐφίζομαι* sagte,

liegt der fall im wesentlichen gleich. "Ἀλλομαι und ἔζομαι lauteten beide in einer, über die uns bekannte periode der griechischen sprache hinausreichenden zeit mit sigma (lat. salio, sedeo) an; und demgemäß mußte der schlufsvokal von präpositionen mit vokalischem auslaute vor dem consonant. anlauten jener verba zunächst und regelrecht sich unangetastet erhalten. Eben der ehemalige beginn von wörtern mit einem consonanten giebt überhaupt bei vielen compositen, nur daß die sache noch längst nicht gründlich genug untersucht worden*), aufschluß über beibehaltung eines voraufgehenden vokales in der fuge, ohne daß der hiatus durch elision aufgehoben wird. Trat nun nachmals der asper an die stelle eines consonantischen anlauts: dann war es kein wunder, wenn man, namentlich solche mundarten, welche dem zu reichlichen hiatus abholder waren, letzteren durch ausstoßen des endvokals der präposition beseitigte und in geeigneten fällen zugleich aspirirung des nun vor den anfang des zweiten compositionsgliedes

*) Darüber ausführlicher vielleicht ein ander mal. Hier nur ein paar beispiele. Ἐπέννυμι, ἐπέννυμι (skr. vas, lat. vestire). Ἐπίπομαι, ἐπέπομαι (lat. sequi, und nach Benfey gloss. skr. sac). Ἐπειπτός von εἶπω, deutsch weichen, doch s. Ahrens dial. Aeol. p. 27. 55. Ἐπειτής vom digammirten ἔπος, vergl. lat. vetus, gls. annosus. Ἐπίδωμι von skr. vid, wissen. Ἐπιόλιος, ἐπιόλιος, von οἶνος, vinum. Ἐπίουρος wächter, aufseher, was mittelbar noch zu ἔγορος stimmt. Vergl. deutsch gewahr werden, vom ahd. gawar (providus, circumspectus, also diese lat. wörter auch von verben des sehens, adtentus, vigilans) und wahrnehmen, ahd. wara neman Graff I. 907, was nicht auf wār (verus) zu beziehen, sondern wie „in obacht nehmen“ zu fassen ist, aus dem subst. wara (intuitio, consideratio, protectio), ags. vare (cautio). — Es giebt indeß auch einzelne beispiele, wo der anlaut des zweiten gliedes im compositum durchaus nur vokalisch nachweisbar ist, wie ἐπιόδοος. — Der fall wird besonders wichtig auch noch in betreff des privativen ἀ- oder ἀν-. Z. b. der name des Hades: Ἅιδας, Ἄιδωρεύς, aber mit (will man ihn nicht, vergl. θεός und δέvas, als umgestelltes digamma betrachten) sehr unmotivirten asper: Ἄιδης. Darin sind nämlich dieselben elemente, als im lat. invisus (invisibilis), enthalten, weshalb auch ἀ- (nicht ἀν-) vor dem ursprünglichen digammirten Jota stehen mußte. Vgl. Tartarea tenebrica plaga. Es erklärte sich, wenn der maked. name Ἀΐδουραϊός (Ἀΐδουραϊός?) für den Januar (L. Fr. Hermann im philol. II. 264, Preller myth. I. 496) nach dem Ἄιδωρεύς (Hades), vergl. auch den dorischen Ἀρεμίσιος, benannt wäre. Denn in diesem wintermonate ruht die natur und ist insofern ihre ganze kraft unter der erde, also gleichsam im Hades, verborgen. Uebrigens stünde Au darin statt ἀ-ς.

kommenden consonanten zuliefs. In *ἐπιάλτης* hat sich die aspiration des labials von *ἐπί* sogar eingeschlichen, ungeachtet das *ι* blieb: es ward dieses von jener übersprungen. Wäre nicht in *φιδίτης* das gleiche möglich? Ich würde nämlich annehmen: auch sein *φ* verdanke einer übertragung des hauches von der wurzel *ἐδ*, auf die präp. *ἐπί* (vgl. *ἐπιζομαι*) ihren ursprung und zwar desgleichen mittelst überspringen. (In beiden fällen denke ich nicht an das im griechischen und latein als präp. unübliche skr. abhi, z. b. imperf. abhyashīdat, wie verführerisch auch der schein sein möge.) Das unstreitig lange *ι* oder *ει* in unserm worte aber sähe ich gern als contraction an, indem, natürlich vor der elision, zu welcher es mit dem gewifs früh verdunkelten ausdrücke nie kam, *ι* der präp. und *ε* (wohl kaum *ι*) der wurzel in eins zusammenflossen. Das wahrscheinlich zu machen, dazu bedarfs nicht der erinnerung z. b. an lat. *mī fili* (*i* statt *ie*). Es bietet das griechische selber belege dar, welche zu dem zwecke vollkommen ausreichen. Als *ἱερός*, auch *ιαρός* (Ahrens dial. Aeol. p. 115) und *ἱρός*, *ἱρος* (dial. Aeol. p. 26), oder *ἱεραξ*, *ἱρηξ*, und sogar mit *ει*: *βειρακες* dial. Dor. p. 46. Das *ει* übrigens hier als aus einer art umdrehung von *ιε* entstanden zu betrachten, mag nicht gestattet sein.

Beiläufig: Pape hat *Φιδίας*, *Φιδολέως* und als frauenn. *Φιδίς* neben *Φειδίας*, *Φειδων*, *Πολυφειδης* u. s. w., die doch wahrscheinlich (vgl. *φειδός*, *φιδός*) so viel als „sparsam, haushälterisch“ besagen sollen. *Φειδόλαος*, *Φειδόστρατος* liessen etwa die deutung zu: „schonend“) und sorgsam mit dem volke, dem heere verfahren“. *Θεοφειδης* (von Gott schonung erhaltend?) K. Keil philol. I.

*) Geht Parca überhaupt auf die kürze des lebens (*vitas summa brevis*), und bezeichnet also, in gemätheit mit dem adj. *parcus*, „die zu sparsame“, weil sie dem lebensfaden immer nur eine geringe länge giebt, oder soll es euphemistisch, wie z. b. Eumeniden, „die verschonerin“ bedeuten, indem jeder einzelne, der ihrer gedenkt, ein minder knappes maass seiner tage von ihr erhofft? Etwa, der *Μοῖρα* zu liebe, das wort, was freilich nicht geradehin unmöglich wäre, an partiri anzuknüpfen, halte ich für unnöthig. Vgl. Freund, wb.

555. Alle diese instanzen scheinen mir entgegen. Sonst trüge ich wenig bedenken, *Ψείδιππος* durch equo insidens wiederzugeben, trotzdem daß die homerischen helden pflegten zu wagen, nicht als reiter zu kämpfen. Wenn es sich auch nur um die bloße pflege*) der rosse in diesem namen handelt, nicht um ein sitzen auf ihnen (übrigens schon für frühe zeiten durch die Centaurensage bewährt): in jedem der beiden fälle ist er bedeutsam genug. *Ψείδιππος* nämlich war sohn des Thessalus, enkel des Herakles; und, wer begriffe nun nicht auf der stelle, mittelst eines so benannten mythischen heros werde der ruf der unwiderstehlichkeit, welchen die thessalische reiterei besaß, in das ferne alterthum zurückverlegt und dadurch gleichsam mit noch höherem glanze umgeben? Ueberdem schrieb man ja den Thessalern „zäumung des pferdes, um es ins schlachtfeld zu führen“ als erfindung zu (reise des Anacharsis III. 277). Vergl. auch *Θεσσαλὸς ἵππος* Theocr. XVIII. 30, Aemonius equus Prop. II. 10. 2, auch Ov. Trist. 3, 11, 28 (Achill's rosse).

Unser artikel ist sehr lang gerathen, und solche umständlichkeit mag bei manchem als zu weit getriebene mühsensaugerei anstoß erregen. Sei's drum. Durch eine absichtlich so nach allen seiten gekehrte akribie, das sei unverholen, wollte ich einmal nebenbei unerfahrenen, wo es anginge, praktisch an einem, nicht gerade allzu leichten beispiele den satz handgreiflich machen: die etymologie sei nicht nur überhaupt eine kunst, sondern auch eine schwere, die nicht ohne weiteres jeder, der da hergelaufen kommt, zu üben ein recht hat, sondern nur, wer sie zuvor erlernte. Es versteht sich, wollte man sich überall und immer gleicher weitschweifigkeit hingeben, das müßte zum sterben langweilig werden. Unsre wissenschaft aber wird in demselben maasse, als sie durch nachweise durchgrei-

*) Vgl. *Μελέσιππος* d. i. curam habens equorum. *Μνήσιππος* geht wohl auf die memor cura (Ov. Pont. 4, 2, 7), welche der rosse nicht vergißt.

fenderer beobachtungen und gesetze sich im allgemeinen immer mehr in die kürze zieht oder in einen weiteren kreis von kundigen theilnehmern eingeführt wird, auch im einzelnen, bei sonst präciser darstellung, eines geringern wort-aufwandes bedürfen.

Vor allen dingen muß man es sich recht klar machen: die bloße kenntniß von den elementen eines wortes genügt nicht, um eine vollständige einsicht in seinen bau und seinen begrifflichen werth zu gewinnen, in soweit letzterer nicht vom wirklichen sprachgebrauche abhängig ist, den man natürlich nur auf historischem wege ermitteln kann. Es wäre gerade so, als gäbe mir jemand zwei oder noch mehr zahlen, um damit zu operiren, ohne angabe, nach welcher der vier species es geschehen solle. Wie eine dritte zahl, als resultat von zwei oder mehr zahlen je nach dem verschiedenen verhältnisse, worin sie zu einander gedacht werden, so nicht zu erreichen steht: eben so wenig der richtige gesamt-begriff, welchen z. b. die compositionsglieder oder stoffliche und formative elemente zusammen einem worte verleihen, aus ihnen einzeln außer der jeweiligen verbindung.

2. Σπάρτη.

Der name der sporadischen inseln, in gemeinschaft mit der lage Sparta's, bringt mich auf den gedanken, ob nicht diese stadt eigentlich die umhergestreute (σπαρτή, sc. πόλις, wo nicht κώμη) bezeichnete. Als name erforderte das wort zurückziehung des accents, und es handelte sich also lediglich darum, nicht ob unsere deutung sprach-, sondern ob sie sachgemäße sei. Das glaube ich nun. Vgl. z. b. Anacharsis IV. 73. 418 fgg. und Schömann, griech. alterth. I. 208. „Es war aber, heißt es bei letzterem, Sparta von andern griechischen städten merkwürdig verschieden dadurch, daß es nicht, wie diese, zusammengebaut und von einer ringmauer umschlossen war, sondern aus mehreren nahe bei einander liegenden ortschaften

oder kometen bestand, deren fünf gewesen zu sein scheinen, obgleich wir nur vier mit sicherheit zu nennen vermögen, nämlich Pitana, Mesoa, Limnae oder Limnaeon (von einem see) und Kynosura. Die fünfte war wohl das eigentlich sogenannte Sparta, dessen name, als der ältesten und von den Doriern gleich anfangs besetzten ortschaft, nachher auch als gesamtbenennung für alle zusammen diente. So erklärt sich, wie dieselbe ortschaft Limnae theils ein *προ-άστειον* theils ein *μέρος τῆς Σπάρτης* heißen konnte (Strab. p. 363 und 364); jenes, wenn Sparta im engern, dieses, wenn es, wie gewöhnlich, im weitem sinne genommen ward“. Da die sache mit Sparta im engern sinne, als primitivster unter den fünf ortschaften, mindestens zweifelhaft ist, und sich eben so gut Sparta als gesamtname erst umgekehrt hätte in verengerter anwendung auf einen der hauptpunkte des ortes festsetzen können: wäre ich, der von mir versuchten etymologie gemäß, für die zweite meinung. Cumae habe ich anderwärts (familienn. s. 447) aus einer mehrheit von *κῶμαι* erklärt. Das verhältniß von u zu ω ist das gleiche, wie in *μῦμαρ*, *μῦμος* Aeol. (also mit der aussprache von u) statt *μῶμαρ*, *μῶμος*, woher auch *ἀμύμων*. Vergl. Quadrurbem Athenas Attius appellavit. Fest.

3. *Χάρυβδης*.

Pyl's jüngst herausgekommene „mythologische beiträge“ führen auf dem titel auch den zusatz: „mit hülfe der vergleichenden sprachforschung“. Der wille und die absicht ist gut; allein leider liefert dies buch einen neuen beweis, wie sehr noch häufig in der etymologie, mit oder ohne schuld, die that hinter dem willen zurückbleibt. Wer zweifelte daran, von welchem nutzen es für die tiefere mymologische forschung sein würde, auf etymologischem wege eine einsicht in den ursprünglichen sinn der namen, d. h. also zugleich in die genesis derjenigen dogmatischen begriffe, persönlichkeiten u. s. w. zu gewinnen, welche in ihren bereich fallen? Ich sage nicht ohne ursache: den ur-

sprünglichen sinn, d. h. diejenige embryonische fassung, welche man zur zeit der namengebung mit dieser oder jener gottheit, oder mit welcher mythischen gestalt sonst, verknüpfte, und in so weit man dieselbe in den engen rahmen eines bloßen namens mit mehr oder auch minder glücklicher schärfe zu bannen verstand. Denn freilich ist jedes wort, und so auch die namen, stets nur ein unglaublich verkürzter ausdruck, welcher die ganze fülle des nicht sowohl in ihm liegenden, als in ihn hineingelegten oder auch nur im verlaufe der zeiten äußerlich an ihn angeklebten sachlichen stoffes zwar — als schwaches symbol und winziges erinnerungszeichen — zu bedeuten, aber nicht in sich zu fassen, und hiernach auch nicht wahrhaft wiederzugeben vermag. Man hat also in den wörtern stets nur den keim, den ersten ausgangs- und anknüpfungspunkt, das heißt zugleich auch einen bloßen bruchtheil der begrifflichen ansicht über etwas vor sich, welcher nicht einmal in dem augenblicke, wo die benennung entstand, den inhalt des benannten erschöpfte, wie viel weniger sein ganzes und die geschichte der nachmals, oft in wandelbarer folge, über dasselbe gehegten vorstellungen. Dasselbe gilt ganz vorzüglich auch von mythologischen namen. Gerade sie aber, schon als namen, die in der regel sprachlich aufzuhellen schwerer fällt, stellen der etymologischen deutung von ihnen noch besondere schwierigkeiten in den weg; nicht nur wegen der ungewöhnlichen flüssigkeit des inhalts, dessen träger sie sind, sondern auch wegen ihrer oftmaligen verdunkelung durch hohes alter, in folge ihrer aufnahme von fremdher, und bald unabsichtlicher oder gar absichtlicher umdeutung und dgl. Jede etymologie aber, vorab die von mythologischen gegenständen gegebenen, ist, wo man nicht in überzeugender oder doch hohe wahrrscheinlichkeit für sich heischender weise ihrer herr geworden, nicht allein werthlos; sie ist mehr, d. h. weil irreleitend, auch positiv schädlich, soll auf sie irgend weiter, als auf etwas gewisses, gefußt werden. Und ich meinstheils ziehe daher in unsicheren fällen eine offene confessio igno-

rantiae der prätension zu wissen, was man wahrhaft nicht weiß, nicht nur als die klügere, sondern auch als die ehrlichere parthie vor. Man soll wenigstens bei hypothetischen meinungen, die unsere wissenschaft freilich nicht ganz vermeiden kann, nie den grad von wahrscheinlichkeit mit anzugeben versäumen, den man ihnen nach gewissenhaftester und allseitiger prüfung der sache zu verleihen die macht besitzt.

Hr. Pyl denkt nicht immer so streng. Doch das zu zeigen ist nicht mein plan. Ich ziehe vor einige mythologische namen zu beleuchten, von denen man allerdings mit recht urtheilen mag, daß sie nicht zu den schwersten gehören.

Nun also Charybdis. Passow meint: von *χοιβάδω*. Dann bliebe aber, will man nicht zu ahd. *hrôfjan* (clamare), rufen, oder lateinisch *crepare* greifen, die vordersilbe als ein geheimnißvolles räthsel übrig. Wir wollen darauf zurückkommen. Der name (von Pyl s. 203 besprochen) erklärt sich sehr passend aus ahd. *hwerbo* (bei Graff IV. 1237 durch *vortex*, *vorago*, *euripus*, ja sogar *charybdis* wiedergegeben), zu dem verbum *hwerban* (*verti*, *rotari*) gehörig, woher auch *hwerbil* = wirbel, altn. *hvirfilvindr* (*turbo*) wirbelwind. Es sind schon etym. forsch. II. 118. 206 in *ρόμβος*, *ρύμβος*, lat. *orbis* u. s. w. nasallirte*) parallelen zu den angeführten germanischen wörtern gesucht. Gegenwärtig möchte ich glauben, den bis dahin vermifsten guttural, welcher den wörtern *ρόμβος* u. s. w.

*) Vergl. z. b. *χομμεύς* schuhdrath von *χάπτω*. Oder *χομμάνω*, *χυνήσω* neben *χοσέω* = lat. *sorbeo*, ich schlürfe; also mit unterdrückung des zischenden anlauts. Man beachte darin auch die ortsveränderung des r, welche eben so in *ρόμβος*, *orbis*, erfolgte. Sollten zu letzteren auch die *κίρβεις*; gehören, weil man sie gleich den *ἄξονες* um eine achse drehen konnte? Vgl. Dittich im philol. I. 227. — *Σκυλλα* allerdings wahrscheinlich „zerzauserin (der schiffe)“ von *σκυλλειν*. Wenn aber ihre stimme dem gebell eines jungen hundes verglichen wird (Preller I. 384), so beruht diese angabe ohne zweifel auf einem etymologischen spiele mit *σκύλαξ*. Ginge ital. *scoglio*, frz. *écueil*, fels, klippe nicht, wie Diez et. wb. s. 310 angiebt, auf lat. *scopulus* zurück, so dächte ich vielleicht rationalistisch genug, den namen daher zu leiten.

abhanden gekommen, erwünschtermalsen im namen des sikelischen meerungeheuers wieder entdeckt zu haben. Das α in $\chi\acute{\alpha}\rho\upsilon\beta\delta\iota\varsigma$ wäre eben so zur milderung zweier consonanten zwischen sie hineingeschoben, als der erste vokal in $\kappa\acute{\alpha}\lambda\upsilon\pi\tau\epsilon\upsilon\iota\nu$ neben $\kappa\rho\acute{\iota}\pi\tau\epsilon\upsilon\iota\nu$, vielleicht selbst (vgl. *furtim*) $\kappa\acute{\lambda}\epsilon\pi\tau\epsilon\upsilon\iota\nu$, *clepere*. Auch $\chi\acute{\alpha}\lambda\upsilon\psi$ et. forsch. I. 142. II. 180 hat wahrscheinlich α eingeschoben, und überdem gäbe $\chi\alpha\lambda\upsilon\beta\delta\iota\kappa\acute{o}\varsigma$ nebst anderen I. 144 erwähnten beispielen von $\chi\delta$ statt χ , $\pi\tau$ statt π u. s. w. zu $\beta\delta$ in $\chi\acute{\alpha}\rho\upsilon\beta\delta\iota\varsigma$ eine passende analogie. Wofern aber das δ darin nicht rein lautlichen werth haben sollte, sondern formative geltung: für diesen fall läge der gedanke an ein herumgedrehetes suffix $-\iota\delta$ nahe; denn eine dritte entfernte möglichkeit, daß sich die schlufsilbe an $\delta\iota\nu\epsilon\acute{\iota}\nu$ (vgl. z. b. $\acute{\alpha}\sigma\pi\epsilon\rho\delta\iota\nu\acute{\eta}\varsigma$) lehnte, ist von seiten des lautes so gut wie abgeschnitten. $\rho\acute{o}\iota\beta\delta\omicron\varsigma$ und sein derivat $\rho\acute{o}\iota\beta\delta\acute{\epsilon}\omega$, ungeachtet dieses Od. 12. 106 von der Charybdis gebraucht wird, nahmen doch sicherlich einen ganz andern ursprung, nämlich von der sanskritwurzel *ru* (et. forsch. no. 52), woher z. b. *rava*, Sound in general, cry, noise etc. Ich möchte aber, trotzdem daß $-\iota\delta$ gewöhnlich feminalsuffix ist, $\rho\acute{o}\iota\beta\delta\omicron\varsigma$ aus einer allerdings unachweislichen form $\rho\acute{o}\beta\text{-}\iota\delta$ (mit übersetzen des ι in eine frühere silbe, wie bekanntlich oft, z. b. in $\mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\iota\nu\alpha$ statt $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\text{-}\iota\alpha$, $\gamma\omicron\iota\nu\acute{o}\varsigma$, wenn wirklich aus $\varphi\acute{o}\nu\text{-}\iota\omicron\varsigma$ entstanden, $\chi\lambda\alpha\acute{\iota}\nu\alpha$ und $\chi\lambda\alpha\nu\acute{\iota}\varsigma$ u. s. w.) durch hinzufügen eines vokales in die 2. declin. hinübergewandert betrachten. Wenigstens solcherlei fem. auf a , z. b. *cassida*, *lampada* (familienn. s. 432) sind nichts ungewöhnliches. Das verhältniß von $\rho\acute{o}\iota\beta\delta\omicron\varsigma$ zu $\rho\acute{o}\iota\zeta\omicron\varsigma$, die unwahrscheinlichkeit, daß sie bloß schallnachahmende wörter seien und dagegen verwandtschaft zwischen ihnen vorausgesetzt, möchte dieses sein, daß die zweite form schon frühe (denn das wort hat bereits Homer) nach aufgeben des in $\rho\acute{o}\iota\beta\delta\omicron\varsigma$ als β bewahrten digamma eine zusammenziehung von $\rho\acute{o}\varsigma\text{-}\iota\delta$ erlitt. Das $\rho\acute{o}\varsigma\alpha\acute{\iota}\sigma\iota$ (strömungen) auf einer korkyräischen inschrift (s. Aufrecht d. zeitschr. I. 119) beweist nämlich, daß, wie dem skr. subst. *srava* m. (the flowing) von *sru*, fließen, $\acute{r}\acute{o}\varsigma$,

ῥοῦς entspricht, und dazu auch ῥοή nebst ῥοία (pferdeschwemme), woher ῥοῖζω ἵππον, sich stellen, in ganz ähnlicher weise ῥοῖζος auf skr. rava (s. oben) von ru (griech. ῥ-ρύω) zurückgeleitet werden kann. Das ζ setzt vermuthlich, wie in Ζεύς = skr. djâus (coelum) u. s. w., entstehen aus δι voraus, und der ausgang von ῥοῖζος stände somit, den geschlechtsunterschied abgerechnet, mit ῥόθιον : ῥόθος in analogie. Möglich inzwischen, das wort sei nicht = ῥοϝ-ιδ-ιος, sondern an ahd. ruzjan (stertere) Graff II. 562 anzulehnen, was freilich, falls ags. hrutan (stertere) eine consonantische bekleidung von ahd. ruzjan für eine vorangegangene sprachperiode verlangt, aus der sippe von riuзан = skr. rud (flere) als verlängerung von obigem ru herausfiele. Rud hat wenigstens als subst., neben der speziellen bedeutung, auch die von Sound, noise im allgemeinen, und in lat. rudere ist ja gleichfalls der begriff allgemeiner gefasst. — Auch ῥάβδος scheint aus ῥανιδ so entstanden, daß ein mask. vokal sich ihm hinten anfügte und das ι ausfiel, was die assimilation des harten labiales zur folge hatte. Vgl. rap, fustis gl. K. bei Graff II. 352. Daher χρυσόῃ ῥάπιδις, ιος, als beiwort des Hermes, während sonst sein stab ῥάβδος heisst, wie z. b. Il. 24. 343, s. Preller über den Hermesstab im Philol. I. 514. Dieser Gott führt uns durch einen natürlichen übergang auf den

4. Ῥαδάμανθυς.

Als vollere und unstreitig auch sprachgerechtere form ist Ῥαδάμανθυς von Ahrens dial. Aeol. p. 34 nachgewiesen. Das darf nun nicht unberücksichtigt bleiben, wo es den namen etymologisch aufzuklären gilt. Man muß es nämlich als einen selten trügenden grundsatz hinstellen, daß, wo sich lautärmere gestalten von wörtern neben lautreicheren vorfinden, falls in letzteren ein formativer werth zum behufe nachmaliger compositioneller, derivativer oder flexiver weiterbildung in dem buchstabentüberschusse nicht glaubhaft ist, solches mehr in weitaus überwiegender an-

zahl auf rechnung einer alterthümlichen und unabgeschliffeneren vollthöigkeit gesetzt werden müsse und nur in ungleich wenigeren fällen als ein jüngerer zusatz gelten könne in rein phonetischem interesse. Die sprache hat in der regel nur zu verlieren an lautfülle, und meidet müssige, d. h. bedeutungslose zusätze, die nur durch gewisse vergleichsweise seltene lautverhältnisse oder sprechgewohnheiten dazu geleitet, der sprachgenius sich erlaubt. Deshalb kann sich kein erklärungsversuch, der mit *Ῥαδάμανθους* angestellt wird, der verpflichtung entziehen, von seinem, unstreitig erst später abgefallenen anfangs-labiale *) genügende rechenschaft zu geben. Ein derartiger, auch z. b. im englischen (wr, worin das w stumm geworden) häufiger abfall war auch im griechischen nicht ungewöhnlich, wie unter anderem das von mir schon längst in Lassen's zeitschrift besprochene beispiel von *βρόδον, ῥόδον*, arab. *و*, verd u. s. w. bewahrheiten hilft. Die deutung, welche durch v. Bohlen in seinem Indien dem namen gegeben worden, als sei er aus dem skr. nominativ *rāt*, vor vokalen *rād* (aus *rāj*, könig) mit kopt. *εμεντ* (occidens), d. h. zugleich, wie er vermuthete, dem, von den inseln der seligen (vgl. Pind. Ol. II. 127 und 136) ihrer lage im westen halber danach gewählten ägyptischen namen der unterwelt *ἀμένθης* (nach Plut. de I. et O. c. 29. p. 362 indeß *τὸν λαμβάνοντα καὶ διδόντα***) bezeichnend, vgl. Pri-
chard, aeg. myth. s. 169 fgg.) zusammengedrückt, scheitert mithin, von allem übrigen abgesehen, schon allein an dem

*) Die form *Ῥαδάμανθους* gehört aber, ungeachtet das vorkommen von digamma vor *ρ* als äolisch bezeichnet wird, doch vielleicht der dorischen mundart der Kreter an. Denn es galt ja Rhadamanthus als bruder des Minos auf Kreta.

**) Ob etymologisch wirklich der sinn darin stecke, ist mir nicht klar. Dem begriffe nach wäre das erste durch das beiwort verständlich, welches die Griechen dem Hades gaben, nämlich *πολυδέκτης*, weil er zuletzt alle sterbliche gleichwie in eine herberge aufnimmt, — das zweite aber etwa durch die doppel-eigenschaft der chthonischen mächte, indem sie das ihnen anvertraute gesktn hundertfältig zurückgeben. Daher *Πλούτων* als *πλουτοδότης*, indem nämlich nach Hesychius: *Πλούτος, ἡ ἐκ τῶν σπερμάτων ἐπι καρπία*. Ops. Vgl. Heinsius ad Hes. Opp. 126.

umstände, daß man dem worte *rāj* unter keinerlei bedingung einen labial auspressen könnte. Und das gilt auch von der Fr. Windischmann's KZ. IV. 90. Daß *Ῥαδάμανθυς*, als wirkliches compositum gedacht, vollkommen der weise widerspräche, welche in den sprachen indogermanischen stammes gewöhnlich ist, wie z. b. *mṛgarāj* (könig der thiere) vom löwen gesagt wird, könnte übersehen werden, indem das griechische selbst composita hat, die sich (z. b. *ἵπποπόταμος*) wenigstens der wortfolge nach dem semitischen status constructus nähern, oder aber, weil das wort als fremdes keine eigentliche composition zu sein brauchte, vielmehr im zweiten theile einen genitiv enthalten könnte. Kein mensch aber, der nicht, wie mit v. Bohlen eine zeit lang der fall war, in der meinung eines lebhaften geistigen verkehres zwischen Indien und Aegypten die unbefangenheit des urtheils verloren hat, würde eine solche zwitterbildung aus wörtern zum einen theile aus der indischen, zum andern aus der ägyptischen sprache gut heißen. Wäre, wie Preller I. 507 sich etwas zu apodiktisch ausdrückt, der name „jedenfalls ausländisch“, dann müßte man ihn doch wenigstens, wie Zoëga (de obeliscc. p. 296 sq., vgl. Creuzer symb. IV. 101) thut, ganz im ägyptischen suchen, nicht bloß nach der letzten hälfte, und riethe ich für diesen fall in der ersten noch eher auf das kopt. wort für könig. Das lautet baschmurisch *eppa*, memphitisch *orpo*, mit artikel *ni* oder *ϥ* bekannt genug als „Pharao“. Für das *δ* aber schaffte man dann etwa noch durch das kopt. *nte* rath, was als genitivzeichen vollkommen an seiner stelle wäre und seinen nasal den nachfolgenden nasenlauten in *Ῥαδάμανθυς* könnte zum opfer gebracht haben. Mir ist nicht erinnerlich, ob jene ansicht, welche das todtenrichteramt unter dessen drei inhaber je nach den drei alten welttheilen vertheilt, gerade dem Rhadamanthus die rolle für Afrika zufallen läßt. Dies jedoch angenommen und von dem wahrscheinlich erst verhältnißmäßig jungen aufkommen einer solchen reflexion abgesehen, bliebe immer noch das wichtigste von allem zurück; nämlich der nachweis wirklichen

vorkommens von einem so benannten todtenrichter bei den Ägyptern.

So lange indeß dieser nachweis nicht beigebracht, muß der versuch, auch des namens ursprung auf griechischem boden zu finden, jedem unbenommen sein. Wir wollen uns zuerst der deutung zuwenden, welche Kuhn IV. 123 mitgetheilt hat. Dieser gelehrte gewinnt für *ῥάδαμανθος* einen „gertenschwinger“, indem er eine kürzere form von *ῥάδαμνος* mit skr. manth (schütteln) zum grunde legt. Mich wundert freilich, daß in betreff der herbeiziehung von abd. ruota, d. i. ruthe (kaum = lat. rudis), ihm nicht schon die inkongruenz der mutä einiges bedenken erregte, weil, wenn schon die deutschen wörter richtig auf skr. ṛdh wachsen, zurückgehen, *ῥάδαμνος* sich seines ḍ wegen einer solchen herleitung entzöge. Es ist überdies auch der labial in unserem namen unbeachtet geblieben. Ueberlege ich mir jedoch, daß *ῥόδαμνος*, *ῥαμνος* (wahrscheinlich mit ausfall von d, wie in lat. rāmus neben rādix, wurzel, griech. jedoch *ῥάδιξ* zweig, und rādus in ursprünglichster bedeutung: stab, stecken), nicht leicht auch *ῥρσός*, als mundartliche abweichungen von *ῥάδαμνος*, *ῥόδαμνος* durch ihr o vorn ursprüngliche digammirung verathen möchten, wie mit *ῥρῶζα**) der fall, so befestigt sich die schon an sich empfehlenswerthe vermuthung, als stehe das vielleicht participiale *ῥάδαμνος* (doch vergl. man die analogieen dazu bei Lobeck, pathol. p. 168 sq.) sammt sei-

*) Vergl. meine besprechung naturhistorischer namen in Lassen's zeitschrift. Persisch heißt der reis biring' *برنج*, aber auch *اورز* orz, welche ausdrücke beide auf skr. vrñhi (z statt h) zurückgehen. Der reisebau dürfte sich erst allmählig von Indien aus über den westen verbreitet haben und so auch nach Persien gelangt sein. Das scheint wenigstens aus Rosenmüller bibl. alterth. III. 280 zu folgen: „Der reisebau ist, wie Hasselquist (reise s. 180) vermuthet, wahrscheinlich erst unter den Kalifen in Aegypten eingeführt und aus Ost-Indien dahin gebracht worden. Wenigstens erwähnt kein alter griechischer oder römischer schriftsteller, daß reis in Aegypten gebaut werde. Dagegen s. Sonnini's vermuth. th. I, s. 148“. Bei DC.: Orinda panis genus, et ex quo conficitur, semen, Aethiopiae peculiare et sesamo persimile ist *ῥόρδης ἄρτος* (s. Schneider wb.), das man auf *ῥόρδα* = *ῥρῶζα* bezieht. Ist nun *ῥόρδα* aus biring' entstanden oder hat man, wie in tamar-inde (indische palme), darin den zusatz von pers. hindi (Indus) zu suchen? S. Lassen's zeitschr. VII. 159.

nen genossen mit ῥαδινός, äol. bei der Sappho βραδινός, und ῥοδανός in zusammenhang, in mir beinahe zur gewisheit, um so mehr als Homer ῥαδινός, schwank, als epithet von der ἰμάσθῃ gebraucht. Es wäre weiter zu untersuchen, ob und wie sich damit goth. vaurts (radix), ja vielleicht gar aurts (herba) u. s. w. Grimm II. 62, vergl. Benfey wtb. II. 338 vermitteln ließen. Also von dieser seite könnten wir hrn. Kuhn schon recht geben. Allein das ϑ stimmte schlecht zu dem th in manth, indem dasselbe selten anders als durch reines r vertreten wird, wie z. b. auch in lith. alus kai mental's (dickes, trübes bier), mentē (rührschaufel, maischholz, das untere flache theil des ruders und, ohne zweifel, erst danach das schulterblatt, wie frz. épaule aus spatula, spathula DC. von spatha) und menturre, der quirl. Nesselm. wb. s. 393. Wenn an einem gertenschwinger festgehalten werden soll, dann würde ich aus gedachtem grunde viel lieber noch das ganze ῥάδαμνος mit θύω (vgl. ἔγχεϊ θῦεν II. 11. 180 und das von Schneider damit in verbindung gebrachte θύσσω bei Hesych. für σείω, τινάσσω) in Ῥαδάμανθους vereint glauben. Unmöglich könnte man darin das θεῦς beim Kallimachus suchen; denn „Gott“ konnte Rhadamanthus schwerlich heißen, sondern nur „götterähnlich“ (ἀντίθεος) Hom. II. 14. 322. Aus allen diesen gründen sagt mir ein anderer gedanke besser zu, den ich nun auseinander setzen will. Allerdings denke auch ich, wie Kuhn, an μανθάνω, jedoch in seiner gewöhnlichen bedeutung des lernens, und bin außerdem, trotz etwaiger analogieen, wie lat. excutere im sinne des durchforschens, oder agitare, cogitare, dies verbum mit skr. manth gleichzustellen so weit entfernt, daß ich vielmehr in ihm eine erweiterung aus skr. man (cogitare) erblicke, mittelst ϑ, was (wie im lat. ten-do) auch mehreren griechischen verben (vergl. z. b. νήϊω, lat. neo) als neuer bildungscharakter antritt. Die formen ohne nasal, wie μάθος u. s. f., sind für mich daher nur entstellte, denen ν erst durch wegfall abhanden kam, und darf man aus diesem grunde, meine ich, auch an dem

bleiben desselben in einer so alten namensform keinen anstoß nehmen, obschon er in allen sonstigen wörtern fehlt, die von *μανθάνω* herkommen. Wir wollen nun aber weiter sehen. Das *βραδα* kann meiner meinung nach ein adv. sein, das ebenso wie *ῥα*, *τάχα* gebildet wäre, nämlich in genauer analogie mit diesen oder auch als deren begrifflicher gegensatz aus einem adj. auf *ύ*, d. h. *βραδύς*, dessen gegenbild *bardus* im latein bloßer eindringling sein dürfte, weil *brevi*, *levis*, *suavis* u. s. w. = *βραχύς*, *ελαχύς*, *ἡδύς* (skr. *svādus*, fem. *svādv-i*) sich, ihrer urform gegenüber, ganz anders benommen haben. Es scheint aber (anders Buttm. §. 115. a. 6. anm. 6), diese adverbia seien eigentlich um ihr *s* gekommene neutralformen im acc. plur., während *τῆλε* (aus *τῆλυ*) umgekehrt mag schlufs-*a* aufgegeben haben, wie der dual *ὅσος* (aus skr. *axi*) sein zweites -*s*. Eine hauptschwierigkeit möchte vielleicht in dem umstande gesucht werden, daß zwar comp. mit *βραδύ* u. s. w. in gebrauch sind, allein kaum mit derartigen adv. auf -*a* *). *Τῆλε* (auch *ἀσί*, *πάν*, *ἄγαν*) inzwischen bildet genug solcher comp., und wenn *Ῥεανός* **) als „schnellströmer“ mit *Ναίς*, *Νηρεύς*, *Ἄεναος* u. s. w. gleichen stammes (*νάω*) ist, wäre sogar in diesem worte eine noch strengere analogie gefunden. Was aber den sinn von *Βραδάμανθυς* anbetrifft, so scheint mir, unter erinnerung an den

*) *Ἰθαγενής*, poet. *ἰθαγενής* würde kaum als strenges analogon passen, auch wenn es von *ἰθύ* stammt und nicht, vgl. *αὐθιγενής*, zend *idha* (heic) enthält.

**) Oder sollte dies sich durch bloße umdeutung auch äußerlich dem wahrscheinlich reduplicirten *Ῥεγγής* und *Ῥγγήν* (vgl. *τετ-ην*?) entfremdet haben? Des widerstrebens von Kuhn zeitschr. IV. 89 ungeachtet, möchte ich diese wörter gleichwohl an skr. *ḍgha* (A rapid flow of water), vgl. *āvaha*, anknüpfen. Ich leite nämlich *ḍgha*, wie ahd. *wāg* (gurgel, pontus, aequor, fretum), d. i. woge, von *vah* (vehere), und zwar aus *ūh* statt *vah* mittelst *samprasaraṇa* (vergl. *uxan*, oehse, z. b. mit skandhavāha *prshṭhavāh*) und *gh* statt *h*. Natürlich stelle ich Omega nicht dem skr. *ḍ* gleich, sondern betrachte jenes als aus *va* (vgl. *vahā*, fuß) oder *vā* entstanden. So verhielte sich auch kol. *Ῥεανός*, *Ῥεανός* statt *Ῥεανός* Ahrens dial. kol. p. 93. 101 zu *Varuṇa*. Eine beziehung des *Ῥεανός* zu lat. *aqua*, die Pyl I. 142 vermuthet, dürfte abzulehnen sein, weil das griech. sicherlich an dem ursprünglichen *π* (skr. *ap*) festgehalten hätte. Vgl. etwa *Ἀπία* als Peloponnes mit skr. *dvīpa*. Buttm. lexil. I. 67. Auch *Messapia* oskisch wie *Mesopotamia*?

sprichwörtlichen ausdruck *παθήματα μαθήματα* (durch schaden wird man klug) und an den *Ἐπιμηθεύς**), jener name den Rhadamanthus als höllenrichter insofern charakteristisch zu bezeichnen, als dadurch die menschen „langsam und spät, oft zu spät, zur erkenntniß von dem gebracht“ dargestellt würden, was sie in ihrem leben auf erden vollführten. Natürlich schickte sich ein name mit solcherlei etymologischem werthe allein für eine nicht sowohl geschichtlich als vielmehr als speculative idee**) gefasste persönlichkeit in ihrer eigenschaft als höllenrichter; und nichts klarer daher, als daß alles, was anderweitig vom Rhadamanthus die sage berichtet, irren wir mit unserer namensdeutung nicht, nothwendig nur als eine hülle von nebeldunst angesehen werden darf, die sich um sein unterirdisches richteramts als den ihm von frühest zukommenden charakter, gleichwie um einen festen kern, erst allmählig ansammelte. Wir meinen also, daß, während die andern beiden mitrichter, Aeakus und Minos, auf einer ganz verschiedenen, nämlich von vornherein ins geschichtliche gezogenen basis fußen und die, gleichsam als lohn für ein im leben mit gerechtigkeit verwaltetes herrscheramt, ihnen zugefallene würde mehr als eine untergeordnete zugabe und auferwesentlicher schlufspunkt erscheint, im gegentheil des Rhadamanthus ursprüngliche bestimmung für das unterirdische richteramts schon im namen bezeugt sei und mithin alles, was man ihn auf der oberwelt gethan haben läßt (s. z. b. die hinweisungen im index zum Heyne'schen Apoll. v. Rhadamanthus), nur erst später hinzugedichtet wäre. Alle drei todtenrichter bei den Griechen übrigens waren söhne des Zeus, und zwar von der Europa, nur Aeakos, als

*) „Festinantia Arabibus umm nedamet, mater poenitentiae“ Clodius, lex. turc. p. 562. Ob übrigens dieser name mit *μηδός* und nicht mit *μαρθάνω* zusammenhänge, dafür möchte ich nicht die bürgschaft übernehmen.

**) So schiene selbst die fassung *Βραδά-μανθης* als „späte einsicht“ durch zusammenrückung des adj. mit seinem subst., wie in *Νεῖαπολις*, nicht geradehin unmöglich, da ja die fem. auf *εια* auch kürzungen (*-ία* Ahrens II. 188) unterliegen. Man hätte in diesem falle jedoch die verkörperte idee gleichwohl in einem manne darstellen müssen, da frauen (tacet mulier in ecclesia) kein richteramts verwalten konnten. Vgl. *Μετανοεα* Auson. Epigr. 12.

könig von Aegina, um deswillen auch von der Aegina, nach Apollodor. Es ist erklärlich, daß, wenn z. b. die Horen, wie Eunomia (gesetzmäßigkeit) und Dike (recht), als töchter des Zeus mit der Themis betrachtet werden (s. die genealog. tafel Apollodor t. II. p. 368), das richteramts über die sterblichen nach ihrem tode desgleichen als ausfluß des allerhöchsten göttlichen willens gilt und als solcher in dem mythischen gewande genealogischer herkunft seinen ausdrück finden konnte. Dies nun eben möchte ich wenigstens für den Rhadamanthus als grund ansehen, warum zu seinem vater der oberste der Götter gemacht wird. Die engere beziehung aber, worin die sage ihn mit Kreta*) und dessen beherrscher Minos**) versetzt, wäre entweder schon durch beider kollegenschaft im Hades zur genüge gerechtfertigt, oder wer weiß ob nicht der Bradamanthus (s. oben über diese dialektform) auf einer speciell von der insel Kreta ausgegangenen mythischen vorstellung beruht. Der im Rhadamanthus, wie ich glaube, ausgesprochener maassen liegende moralische gedanke von einer späten und reuevollen einsicht dagegen, welcher jeden menschen, der etwas verbrach, wo nicht eher, doch unfehlbar bei dem jüngsten (d. h. letzten) gerichte erfaßt werden läßt, welches nach dem jetzigen leben über ihn verhängt wird, dieser gedanke ist sonst allgemein und natürlich genug, als daß man ihn nicht an hundert orten von einander unabhängig hätte zuerst denken können, wird nur die fortdauer des lebens nach dem tode überhaupt vorausgesetzt. Was aber seine besondere fassung in dem namen

*) Dahin gehört z. b. das angebliche von Rh. an die Kretenser erlassene verbot, bei den olympischen göttern zu schwören, indem er statt dessen befahl, bei einer gans, einem hunde oder einem widder zu schwören. Prichard *äg. myth.* s. 265.

**) Schwerlich seines langen jota halber richtig, bringt man den *Μῆνος* zu skr. *Mṛnus* u. s. w. von man, denken. Vielmehr scheint darin *νοῦς* zu stecken. Vergl. *Θεῶν* (einer göttin sinn habend) mit *Θειότης*. Und der sinn im ganzen: ausharrend (*μῆνωρ, μένων*) im *νοῦς* (vernünftigen denken). So *Μιμνόμενος* = *Μένεμαχος*, *Μενεπτόλεμος* (den kampf bestehend), *Μένανδρος* (dem feindlichen manne stehend). Auch *Μίμερμος* (wahrscheinlich ausharrend beim Hermes, als industrieller) gegenüber von *Μένειρος* aus *Ἄρης*. *Etym.forsch.* II. 69.

Βραδάμανθης, gleichsam als *sera vindicta* (vergl. das nur anders gewendete *ὀψιμαθής* und *ὀψίνοος*), anbetrifft, so kommen meiner erklärang desselben noch, täusche ich mich nicht, einige dem begriffe nach verwandte mythische personen trefflich zu statten, die mit gleichbewertheten epitheten vorkommen. So die *Νέμεσις* (etym. zutheile-
rin, nämlich des suum cuique, daher z. b. mit dem symbole des maafses oder richtscheites) als „*ὕστερόπους*, hinterher — spät — langsam kommend oder gehend. Anal. u. Orph.“ Schneider wb., trotzdem dafs „die zu Smyrna verehrte Nemesis flügel hatte, als anspielung auf die schnelligkeit, womit diese göttin den übermüthigen ereilet, die Rhamnussische hatte keine flügel.“ Creuzer symb. I. 134. 2. Ausg. Ferner Aesch. Agam. 58: „*ὕστερόποινος Ἐριννύς*, quae Sophocli *ὕστερόπους*“ Stanl., mag man dies nun als „hinterher (nach der that) strafend“ auslegen, oder als „poenas sero exigens“, wie es bei Schütz z. a. st. geschieht. — Sogar ist der gedanke ein christlicher, wie aus dem berühmten Dies irae folgende verse beweisen:

Judex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.

Wir nehmen noch einige, nicht allzufern abliegende namen hinzu. Nämlich

5. Ἀληκτώ, Ἀδράστεια u. s. w.

Pyl (myth. beitr. I. 206) erklärt die namen der Erinyen folgendermassen: „Tisiphone mordrächend, Alekto unabwendbar, Megaira neid, im zusammenhange mit *μεγαίρω* misgönnen.“ Jederman wird doch glauben, über etymologisch so durchsichtige namen könne in betreff ihres sinnes nicht der geringste zweifel obwalten. Und gleichwohl ist dem so. Man halte mit obigem nur Prel-
ler zusammen, welcher myth. I. 524 deren sinn so angiebt: „sie heissen T. d. i. die rächend tödtende, A. d. i. die unermüdlich verfolgende und M. d. i. die grausige,

gorgonenartige“, und man wird inne, daß von den erklärungen beider schriftsteller auch nicht eine einzige genau übereinstimmt. In betreff des letzten namens hat Preller zu seiner rechtfertigung an den gebrauch von *μεγαίρω* (*fascinare*) Apoll. Rh. IV. 1670 erinnert, und verdient auch diese deutung wegen des entsetzens, welches die Erinnyen durch ihren anblick einjagen, vielleicht den vorzug, dürfte man den Apollodor hier, was Buttm. lexil. I. 261 bestreitet, freisprechen von willkürlicher anwendung ihm selber aus dem epos bloß überlieferter wörter. Mindestens „neid“ oder „mißgunst“ aber hieße eine von ihnen wahrscheinlich nur dann mit recht, wenn man sie sich vorstellte als dem, welchen sie verfolge, das geringste an erquicklichem oder auch nur eine kurze befreiung von qualen mißgönnend und vergällend.

In betreff der *Τισιφώνη* erhebt sich, wie oft bei compositen, die schwierigkeit, wie man bei bildung des wortes das verhältniß seiner glieder zu einander sich gedacht habe, so klar auch letztere für sich, im einzelnen genommen, sind. Es muß nämlich die abstracte möglichkeit einer doppelten auffassungsweise anerkannt werden, wie an sich gewiß auch, daß der ursprünglich in das wort gelegten intention nach und in wirklichkeit nicht mehr als Eine von beiden möglichkeiten auf seiten der wahrheit zu liegen kommt, nur daß es schwer hält, sich in diesem dilemma mit bestimmtheit über das, was man für das wahre hält, zu entscheiden. Augenscheinlich ist dies die frage: hat der schlufs, wie z. b. in *ἀνδροφόνος* (auch weiblich), *λαοφόνος* (volk tödtend) u. s. w., die geltung gleichsam eines activen particips, oder hat man darin ein vom vorausgehenden gliede abhängiges substantiv, d. h. hier *φόνος*, zu suchen? Die indischen grammatiker würden, in gemäfsheit mit ihrer eintheilung der composita in classen, bloß fragen: Gehört das wort den determinativen (*karmadharayas*) an? in welchem falle man es, als bloß vom ersten gliede näher bestimmt, mit „zur stühne, oder um zu rächen, mordend“ allein richtig wiedergäbe; oder

vielmehr den sog. abhängigkeits-compositen *) (tat-puruschas)? worin ein glied vom andern, in der regel innerhalb des indogermanismus das erste vom zweiten abhängig, hier aber umgekehrt („rache wegen begangener morde an den thättern nehmend“) gedacht wird. Ich weiß nicht, in wie weit es grund hat, wenn Eschenburg, hdb. der klass. lit. s. 423. 6. aufl. die functionen der Erinnyen unter die einzelnen so vertheilt angiebt: „Tisiphone, die besonders zur erregung ansteckender seuchen abgesandt wurde, Alekto deren geschäfte die verheerungen des krieges waren, und Megära, urheberin der wuth und des mordes“. Rückwärts auf die namendeutung zum mindesten wird sich nicht viel daraus schließen lassen. Dazu sind dergleichen geschäftsvertheilungen gewöhnlich erst von zu jungem datum, aus zeiten einer schon zu verständig gewordenen überlegung. Wäre dem aber so, daß erregung von seuchen schon im namen der Tisiphone angedeutet läge, dann dürfte man wohl nicht daran zweifeln, sie werde ganz eigentlich als selber mordend vorgestellt, indem das vorderglied nur das motiv enthielte (aus rache), warum sie morde (durch epidemieen) verübe. Ein auf solche weise vollstrecktes strafgericht jedoch ginge fast nothwendig immer auf eine mehrheit, und bezöge sich nie eigentlich auf ein einzelwesen. Mir scheint indess in der *Τισιφώνη* ganz eigentlich die blutrache personificirt, welche, wie im alten Griechenland, so noch heute in Albanien (s. v. Hahn alban. stud. I. 176. 204) brauch ist, und gebe, hauptsächlich mit aus diesem grunde, der erklärung: „mordes rächerin“ vor der anderen den vorzug. *Τίσασθαι πατρός φόρον*, des vaters tod sich bezahlen lassen, rächen, oder mit dem acc. der person: *τίσαστο πατροφονῆα* (daher der eign. *Τίσανδρος*, *Τίσανδρος* Ahrens dial. dor. p. 184, wohl =

*) Noch eigentlicher vielleicht würde man derartige bildungen mit subst. auf -*ος* als vorderglied den possessiven einordnen, deren eines glied (vgl. z. b. *κυνονέφαλος* neben dem appositionellen *μεγαλονέφαλος*), hier das letzte, von andern in abhängigkeit steht, während das compositum in seiner gesamttheit zunächst attributiven Charakter besitzt.

sich rächend an den männern), u. dgl., giebt über die zulässigkeit des sinnes keinem zweifel raum, und, was die art der composition anbetrifft, so ist dieselbe durch unzählige beispiele gleichfalls sichergestellt. Trotz der kürze von *τίσις* finde ich in *Τισιφώνη* und in bildungen seines gleichen vorn nicht etwa verbalformen, ein fut. oder, dem sinne nach doch erträglicher, sigmatische aoriste, nein, wie schon et.forsch. II. 393 bemerkt, abstracte subst. auf *-σι*, wobei es nichts verschlägt, daß sich mehrere derselben außer solcher verbindung nicht nachweisen lassen. Es ist genug, daß diese compositionsweise ursprünglich von derartigen gebilden ihren auslauf nahm. Sie konnte später dergleichen, im sinne der analogie voraussetzend, zu ihrem behufe, öfters unter vorbehalt einer größeren freiheit in der bildung, selber schaffen, ohne daß sie als *simplicia* brauchten in der sprache wirklichkeit zu erhalten. So *φθισίμβροτος* (verderben bringend den sterblichen), *φθισιφρων* mit langem *ι* vorn, trotz *φθίσις*, was zudem im sinne eine nicht genau zutreffende richtung einschlug. *Ἀερσίπους*, *ἀρσίπους* (von *ἄρσις*), *ἀερσίνους*, woraus *Ἀρσινόη* (erhebung des sinnes kundgebend, hochgemuth). *Ὀρσίλοχος*, *ὀρσίπους* u. s. w. *Αἰνεσίδημος* und *Αἰνησίδημος*, vgl. *Publicola* (mit *populus* und, wie ich, trotz Niebuhr, nicht zweifele, *colere*, vgl. *agricola*). *Ἀνησίδωρα* (von *ἀνίημι*) und *Ἀναξιδώρα*, *Demeter*, oder die erde, als heraufbringerin ihrer gaben aus dem unterirdischen dunkel ans licht des tages, *dias in oras*. *Lucr.*, von *ἀνάγειν εἰς φάος* *Hesiod.* Dagegen von *ἀνάσσειν* z. b. der mannssname *Ἀναξίλαος* (herrschaft ühend über die völker); nicht, wider alles recht, vom nominativ *ἄναξ*, sondern von einem fem. nom. abstract. *Εὐξίθεος* (mit gebet sich an die götter wendend). *Θελξίεπεια* (bezaubernd mit worten) eine der Sirenen. *Ἀστέων ῥίζαν φυτεύσσοθαι μελίσσιμβροτον* *Pind. Pyth. 4. 26* übersetzt *Schneider* im wb. wider die analogie „von menschen geachtet,“ und *Passow*, indem er die übersetzung durch „was den sterblichen ein gegenstand der sorge, fürsorge oder liebe ist“ vermittelt, eben so. In wahrheit kann es sich

dort nur um die gründung, welche „sorge für (der) menschen (obdach) trägt“, d. h. um die anfänge schnell zu volkreichen städten aufblühender orte handeln. *Πεισιχάλιμος* wohl eben so viel als *πειθήνιος* dem zügel gehorchend (*πειθόμενος*), aber, vielleicht nicht einmal mit ausnahme von *Πεισιάναξ*, die übrigen comp. von *πείσις* (überredung) aus *πείθω* (überreden, zum gehorsamen lenken) im activ, wie *Πείσανδρος*, *Πεισίλαος*, *Πεισίστρατος*, *Πείσιππος*, *Πεισιδίχη*. Vgl. *πεισίμβροτον βάκτρον*. *Πολυπείθης*. *Πισιτέλης* und *Πραξιτέλης*, worin mir, nicht minder als in *Ἀριστοτέλης* (anders wohl *Εὐτέλης*, sparsam?), am schlusse nicht sowohl *τέλος* (ende, kaum vollendung = vollkommenheit) gemeint scheint, als *τὰ τέλη*, wonach *Πραξιτέλης* auch noch seine weitere aufklärung durch *τὰ κοινὰ*, *τὰ τῆς πόλεως πράττειν* fände. Doch *Τελέσαρχος*, *Τελεσικράτης*, wahrsch. aus *τέλεισις*, vollenden. *Τερψιχόρη* (freude habend am tanze). Und so eine menge anderer. Ob herr Preller für die von ihm gewählte erklärung eben so stichhaltige formationen beizubringen vermöge, will ich, zur entscheidung zu bringen, ihm selbst überlassen. Nur geschehe, außer *Τισίφονος*, oder *Τισαμενός*, was wohl im allgemeinen einen bezeichnen soll, der, ungerächt, sich nichts gefallen läßt, noch einiger personennamen mit *τίσις* erwähnung, die in der frage nothwendig einige berücksichtigung verlangen. — Man sehe bei Pape: *Τισίμαχος*, vater des *Τισίας*, nach der von Stanlej. ad Aesch. Eum. 8, Lobeck pathol. p. 73 sq. und von Reinhold Köhler (n. jahrb. f. phil. u. päd. bd. LXXIII. heft 1. s. 21) belegten sitte, vom vaternamen einen theil in den namen der kinder hinüber zu nehmen. Soll das nun bedeuten: „sich wegen eines (vom andern angefangenen) streites (*μάχη* etwa im gen. oder acc. von *τίσασθαι* abhängig genommen?) rächend“ oder, als determinativum, „aus rachedurst in den kampf gehend?“ *Τισαρχος*, *Τισικράτης* sind noch dunkler, und gar *Τισαγώρας*, *Τισίππος* scheinen aus je zwei gliedern zu bestehen, die eher feindlich auseinander rücken möchten, als zu einem einmüthigen sinne zusammenwirken. Möglich jedoch,

dafs ihnen der begriff von *τίειν* (werthschätzen) zum grunde liegt. Vgl. *Τίμαρχος*, *Τιμοκράτης*, *Τιμαγόρας*. *Τιμησι-θιος* doch wohl: verehrung den göttern bezeugend (und nicht: von ihnen empfangend), was also auch wohl über den sinn von *Τιμησίδημος*, *Αινησίδημος* und *Τιμησιάναξ* entscheidet.

Wir kommen zur *Ἀληκτώ*, auch *Ἀλληκτώ*. Pyl's erklärung „die unabwendbare“ dafür, so viel steht fest, ist irrig. Die kommt nur einer der Parzen, *Ἄτροπος*, zu. Und zwar mit recht: dem tode entflieht niemand, er ist unvermeidlich. Preller findet in der Alekto eine furie, die (im verfolgen) unermüdlich. Nun ja, diese ergänzung wäre ganz schicklich, wird aber von seiten des sprachgebrauchs, so weit ich mich erinnere, wenig unterstützt. Schon deshalb halte ich mich lieber an die stelle II. 9. 632, wo mir dünkt, *θυμὸς ἄλληκτος (χόλου)* nebst *λήγειν χόλοιο* Od. 22. 63. zeige uns den richtigen weg. Es wird von Schneider behauptet, der sinn des adj. verb. sei dort activ: nicht aufhörend zu zürnen. Eine ungenaue behauptung. Die strengere ansicht erheischt nicht wiedergabe etwa durch: *animus nunquam ponens iram*, sondern *qui non liberatur ira*, *cujus ira non sedatur*. Hienach erblicke ich in der *Ἀληκτώ*, d. i. *implacata*, *implacabilis*, die unversöhnlichkeit und ruhelosigkeit eines bösen gewissens, nur dieses gleichsam zur person (außer uns) erhoben.

Keiner dürfte sich weigern, auch für die *Adrastea* einen ähnlichen sinn („unentrinnbar“) sogleich als angemessen einzuräumen, dafern nur feststeht, man habe seit aufkommen dieses namens damit zuerst, wie von späterer zeit unzweifelhaft, die vorstellung einer höhern gerechtigkeit verbunden, der, früh oder spät, niemand sich zu entziehen vermag. Man vergl. damit z. b. den sehr analogen ausdruck: *ineffugibilis necessitas ultionis* bei Apul. de Mundo p. 372 Oud. Gehen wir davon aus, dafs es mythische und sagenhafte etymologieen schaarenweis giebt, welche auf der wagschale einer durch nichts bestochenen sprachwissenschaft gar keinen werth besitzen, wie

gleisnerisch ihr schimmer in anderer rücksicht sei: so wird uns auch wohl die etymologie nichts anhaben, welche Strabo XIII. p. 588 vom Antimachus (Reliqq. ap. Schellenberg. fragm. XXIII.) aufbewahrt hat, der von der Nemesis behauptet, sie verdanke ihren namen *Ἀδρήστεια*, einem ihr zuerst vom *Ἀδραστος* gesetzten altare. Eine solche erfindung war wohlfeil zu haben wegen der namensähnlichkeit der Adrasteia mit dem Adrastos. *Ἀδράστεια* hat, wie die aus dem masc. ins fem. movirten persönlichen formen pflegen, hinten kurzes α, aber wenigstens die adjectivform *Ἀδράστειος* liesse im fem. langes α (vgl. z. b. βασιλεία als adj. fem. von βασιλείος, oder Γανυμηδείη, Ganymedeia adj.) und vorgertückten accent erwarten. Doch, wenn auch hierin kein unübersteigliches hinderniß liegen sollte *), was bedeutet der beliebte mannesname *Ἀδραστος* selbst? Schneider giebt für den activen gebrauch von *ἄδραστος* (aus δράω, διδράσκω, vgl. δρασμός die flucht, δράστης = δραπέτης) als beispiel: ἀνδράποδον ἄδραστον καὶ φιλοδέσποτον, was also, im gegensatze zum δραπέτης, den getreuen sklaven bezeichnet, der seinem herren nicht fortläuft; und in diesem sinne eignet sich der name für einen sklaven, wie *Ἀδρήστη*, dienerin der Helena, vortrefflich. Auch δοῦλος ἀναπόδραστος, ein sklav, der nicht entfliehen kann, gebrauchte Plutarch. Auf helden, und männer, die etwas auf sich halten, paßt das nicht, keine frage. Wer sich aber des Pelides cedere nescius beim Horaz oder des analogen ausdrucks: vinci nescius armis bei Ovid (vergl. *Ἀδμητος* d. i. unbezwungen, indomitus, und *Ἀνίκητος*) entsinnen will, welche besagen wollen, wie der held „das fliehen nicht gelernt habe, nicht verstehe“, kein λειποτάκτης sei, dem wird sich auch begreiflich machen lassen, daß der sinn des namens *Ἀδραστος* **) nicht weit ab liegen kann. In-

*) Vgl. ἡ Ἡρακλεία λίθος der magnet, aber wenigstens Ἡράκλεια (sc. πόλις?), wie andere städtenamen Ἀλεξανδρεία, Κασσανδρεία, Ἀρτιόχεια, Σιλεύνεια von mannennamen auf ος, und Εὐμέτεια von Εὐμήτης. Allein auch am analogsten Σιβαστία = Σεβαστιόπολις. Städte als frauen?

**) Die flucht des Adrastos aus Theben mit dem Arion (Antim. fragm. XX. ed. Schellenb.) fürchte ich höchstens als einwand zum scherze. Es war

dels könnte er, unter festhalten an der passiven form des gedankens, recht wohl auch, sollte ich glauben, „unentfliehbar“ bezeichnen, und kriegler meinen, deren waffen kein feind zu entkommen vermag. Ich darf übrigens wohl nicht befahren, es werde jemand auch selbst mittelst *δρᾶν* (facere) daraus einen unbesieglichen herausklauben wollen. Wenn nämlich Döderlein gloss. Homer. II. 134 ἀπρήκτους ὀδύνας Od. II. 79 und Σκύλλην.... ἀπρήκτην ἀνίην pass. mit „unbesiegbar“ übersetzt, so ist dies zwar im allgemeinen richtig, aber dem buchstaben nach ungenau. Es sind schmerzen, mit denen man nicht fertig werden kann, nicht zu ende kommt, gleichsam unabgemacht. Bei der Skylla etwa aerumna intractabilis. Dürfen wir nun aber anders in Ἀδράστεια eine „unvermeidlichkeit“ oder — was doch der lateinische ausdruck necessitas eigentlich besagt (vergl. serva oder saeva Necessitas Hor. Od. I. 35. 17 Intpp. und Herder zur schönen lit. und kunst XIII. 143 fg.) — „unausweislichkeit“ (es bleibe vorläufig dahingestellt welche) ausgedrückt wähen; so hätten wir darin nun den passiven gebrauch von ἄδραστος (unentfliehbar) vor uns, und Antimachus wäre bis auf einen gewissen punkt hier sogar etymologisch entschuldigt, gleiche wurzelemente in ihm als in Ἀδράστος gesehen zu haben. Kann aber Ἀδράστεια abseiten der etymologie von unserer so eben gemachten angabe wesentlich verschieden aufgefaßt werden? Meine antwort ist: nein; oder — man müßte eine „unthunlichkeit“ als passender aufzeigen. Daß diese etwa um des langen α in zweiter sylbe, bezeugt durch das ionische η statt seiner, willen erfordert werde, das wenigstens lasse ich mir nicht einreden. In Ἀδράστος etwa einen unthätigen, einen homo ignavus zu wittern, auf einen so thörichten gedanken könnte doch kein mensch verfallen, der halbweges bei sinnen ist, auch angenommen, man treibe dies zweite ἄδραστος (von δρᾶν, thun) ebenfalls in activer

ja ohnehin mehr eine rettung durch göttliche dazwischenkunft zu nennen, denn feige flucht. Vgl. Creuzer symb. II. 785.

bedeutung nach irgendwo auf. Aber auch dieser name lautet ion. mit η : Ἀδραστεα . Die Adrastea wird von griechischen schriftstellern, ich weiß nicht ob durch spätere deutung und mißdeutung, jedenfalls nach einer tieferen philosophischen speculation mit Zeus und der Ananke in verbindung gebracht. Namentlich galt als orphisch, der Demiurg werde von der Adrastea erzogen, beschlafe die Ananke (nothwendigkeit) und erzeuge die Heimarmene (das schicksal). Creuzer symb. II. 501 fg. III. 305. 307. Vgl. Herder, zur sch. lit. und kunst. Bd. XIX. (Nemesis) s. 174, der auch „die unentfliehbare, eine immer wirksame“ für spätere umdeutung hält. Herleitung aus $\alpha\sigma\iota$, oder $\alpha\acute{\epsilon}\varsigma$ (Greg. Cor. p. 348), jedoch erforderte vorn länge im worte und wäre auch sonst trotz $\delta\rho\alpha\sigma\tau\epsilon\iota\alpha$ etc. von seiten der form (als aktiv) schlecht beglaubigt. Ich dünkte, Adrasteia werde auch hiedurch als eine „unvermeidliche“ hinlänglich gerechtfertigt, und es ist beinahe überfluß, noch des inevitabile fatum. Curt. 4, 6 erwähnung zu thun. Wie sonst die götter selbst unter einem noch höheren, dem schicksal, stehen, so werden sie hier mit ihm und mit verschiedenen wendungen dieses begriffes, mindestens in nähere berührung gesetzt, und, man sehe nur von der etwas wunderlichen einkleidung ab, nicht ohne eine unablägbare wahrheit des gedankens. Ist, diesem allen zum trotz, noch jemand, der mit Creuzer II. 503 in der Adrastea an einer kraft festzuhalten lust bezeigt, „welche die rathschläge der menschen rückgängig [gleichsam infecta, irrita] oder vergeblich macht“, — also etwa der begriff, wie bei Claudian: *Dea quae nimis obstat Rhamnusiae votis* (s. Herder a. a. o.), — der finde sich mit ihm selber ab. Sein ganzes räsonnement in eben erwähnter richtung steht nur auf einem sehr unsicheren boden, nämlich auf der variante Ἰρῆ statt Ἰδῆ , die nach Plut. sympos. III. 9. p. 681 Wyttenb. außer der Adrastea zur amme des Zeus gemacht wird. Was übrigens mit dieser ammenwirthschaft im allgemeinen gemeint sei, ersieht man weiter aus Plutarch, wenn dieser unmittelbar darauf $\tau\eta\eta$

Ἀληθείαν καὶ τὴν Κορυθαλαίαν beim Apollo ammendienste verrichten läßt. Der gott des liches, welcher alles sieht, ist auch der gott der wahrheit: es bleibt vor seinen blicken nichts verborgen (nihil eum latet, denn *ἀλήθεια* bedeutet ja wörtlich: unverborgenheit). „Es ist nichts so fein gesponnen, es kommt doch an das licht der sonnen“. *Κορυθαλία* als beiname der Artemis in Lacedämon Ath. IV. 139. b legt sich selber aus. Die sonstige schwester des gottes wird hier zu seiner pflegerin.

Unsere aufgabe, den namen der Adrastea sprachlich aufzuhellen, erscheint hiemit, der hauptsache nach, gelöst; und doch — eine bagatelle, wenn man will, oder auch für den, welcher mit strengster gewissenhaftigkeit nicht blos den etymen der wörter, sondern auch ihrer grammatischen form nachgeht, in welcher oft die kleinste nñance zwei sonst etymologisch engest verwandte wörter ihrer objectiven geltung nach unglaublich weit auseinander wirft, keine kleinigkeit — hält uns noch von gänzlichem abschlusse der untersuchung zurück. Im fall der name einfach *Ἀδρήστη* lautete, wie, sahen wir bereits, der Helena dienerin hieß, dann wären wir nun gewiß damit fertig, nachdem nur noch der passive und active sinnesunterschied zwischen beiden bemerkt worden. Er lautet aber *Ἀδράστεια* mit einem neuen, unter keiner bedingung gleichgültigen ausgange. Hat nun letzterer weiter nichts, als eine bloße movirung zu leisten, oder vielmehr eine andere grammatische sinnesänderung mit bezug auf *ἄδραστος* zu vollziehen? Das wäre unumgänglich noch in erwägung zu nehmen. Formen auf *ιος*, *ια* und *ιος**), *σια*, *αιος* u. s. w. im griechischen scharf aus-

*) Fälle, wo der diphthong wirklich ganz dem suffixe und nicht zum theil auch dem thema angehört, bedürfen noch einer gründlichen untersuchung. Im thema kann anlaß zu dem *s* in *es* z. b. nicht liegen in *ἀνδρείος* (subst. *ἀνδρεία* oder *ἀνδρία*), *γυναικίος*, deren thema consonantisch ausgeht. Bei solchen nach decl. II. muß der charakter (*o*) ganz weichen, aber doch *ἀγρείος*, *οἰκίος* u. s. w. Ahrens dial. Dor. p. 192. Das *α* in I. verbindet sich mit Jota im suffix am naturgemäßigsten zu *αι*, wie *ἀρχαίος* aus der dor. form für *ἀρχή* (also statt *ἀ-ιος*), aber trotzdem und daneben *ἀρχίος*, τὸ ἀρχίον, wie *Μουσειον* und adj. *Μουσειος*. *Ἀρχόνιος* und *-ος*

einander zu halten, fällt, häufiger contraction und nicht selten geringer gebrauchsvielfalt wegen, mitunter schwer. Ein solches geschäft altioris indaginis liegt hier außer unserer absicht. Wir wollen uns auf ein paar winke beschränken mit engerem bezug auf unseren gegenstand. Vgl. et. forsch. I. 125. 139. II. 443 und 495 fg. mit nachweisen, wie sich vielerlei diphthongen durch verschmelzen eines *ι* im suffixe mit voraufgehenden vokalen der themen (oft erst nach ausstoßen eines consonanten, wie digamma oder sigma) entwickelt haben, z. b. *δοιοι*, das in analogie mit *μυριος* sein suffix mit *δυο* verschmolz, sei es nun, daß in *δοιοι*, *δοάζω* das *ο* der endung in *δυο*, mit übergehung des wurzelhaften *υ*, angehört, oder dieses *υ* (älter *ϝ*, skr. *dvāu* = *duo*) selber ist. So entstehen nun aus suff. *-ια* nicht nur abstr., wie *εὔνοια*, *εὔπνοια*, sondern auch *Εὐβοια*, *Ἀλφειοβιοια* (die rinder erwerbende, d. h. welche von vielen reichen freiern umworben wird), *Μελιβιοια* (besorgend die rinder) und *Σθενέβιοια* (auch mit anderem namen *Ἀντεια* Lobeck path. p. 63) doch wohl von *βοῦς* (vergl. *Σθεν-ιππος*) und nicht *βοή*, wie *χαλκοβόας*. Ferner von adj. auf *-ης* (im masc. und fem. *ης*, wie skr. desgleichen als commune nom. *ās*, neutr. *as*) nach wegfall des zischers z. b. *ἀγένοια* von *ἀγενής*. *Ἀληθεία* (statt *ἀληθές-ια*, also mit zurückziehung des accents), aber ion. *ἀληθείη*. *Εὐσέβια*. *Εὐμάρεια* von *εὐμαρής*, aber *εὐμαρ-ία* vielleicht von einer form auf *ο* decl. II. ausgehend gedacht. *Ἰδυράνοια*. *Υγιεία* von *υγιής*, *έος*. *Θεοπιπεία* von *θεοπιπής* (worin tautologisch zweimal ein derivat von *εἰπεῖν* steckt), wovon wir uns auch seinen adj. gebrauch bei Soph. Oed. R. v. 465: *ἀ θεοπιπεία Δελφίς εἶπε πέτρα κτλ.* merken wollen. Eben so *ἀρτεπέπαι* von den musen. Hes. th. 29. Nach Döderlein gloss. Hom. I. 8. *χαλκοβαρής*, *χαλκοβάρεια*, *χαλκοβαρέις*; doch

von *ἀγγόνη*, sonst *αἶος*. Manches hieher gehörige bei Lobeck parall. diss. IV., allein zum theil ohne derartige sonderung, wie sie zum etymologischen gebrauche von nöthen wäre. Auch siehe über *χαλκήϊος* von *χαλκίως* die lesenswerthen erinnerungen von Ebel IV. 158.

könnte das fem. II. 11. 96 möglicherweise auch auf *χαλκόβαρος* zurückgehen. Vergl. auch G. Curtius KZ. IV. 213. Dann *πανάκεια*, oder *πανάκη* von *πανακῆς* (selbst *πανάκειος* als adj. Nic.) bezeichnet nicht nur: heilmittel für alles, sondern auch die gleichnamige persönlichkeit. Im sanskrit haben wir die wriddhirten neutra: *sâumanas-ya* (Enjoyment, satisfaction) und *dâurmanas-ya* (Evil disposition or thought). Sie können wenigstens dazu dienen, wenn man die verschmelzung von *εὐμένεια*, *δυσμένεια* in ihrem ursprünglichen hergange zu belauschen wünscht. Es entsprechen nämlich *sumanas* und *durmanas* (im nom. mf. *âs*, n. *as*) sehr genau den adj. *εὐμενῆς* *), *δυσμενῆς*. Eine weitere adjectivbildung wieder: *sâumanasa* (agreeable, pleasing) nimmt regelrecht im fem. *sâumanas-i* an. Allein, obschon ich sonst das skr. movirende -i auf eine durch Samprasarana entstandene kürzung aus -yâ als fem. von adj. auf -ya-s (griech. *ιο-ς*, lat. *iu-s*, fem. *ia*) zurückleite und deshalb z. b. skr. *dev-i* (Dea, *θεά*), *sakhî* = latein. *socia*, auch die beide vorkommenden formen *kanî* und *kanyâ* (mädchen), rücksichtlich der suffigirung mit lat. *av-ia* (sc. *uxor*) und dem movirenden -i^ä et.forsch. II. 440 vergleiche, so halte ich uns doch für genöthigt, weibliche namensausgänge auf -ei^ä neben adj. auf *ῆς* (nom. *ης* mf.) als außsergewöhnlich, wenigstens in so fern zu erklären, daß, trotz solcher adj., wie z. b. *ἡδεῖα* von *ἡδύς* u. s. w., diesen bei adjectivem gebrauche das griechische keine feminalbildung auf *ε-ι^ä* (statt *εσ-ια*) — s. indeß oben *θεσπιέπεια*, und vgl. Ahrens II. 188 —, noch auch wahrscheinlich das sanskrit je ein *as-i* (aus *as-i*, höchstens, wie in *sâumanas-i*, aus *asa-i*) gestattet. Bildungen solcher art sind nun z. b. *Ἀστυκράτεια* neben *Ἀστυκράτης*, *Ἐρμοκράτεια*, auch *Κράτεια* als simplex philol. I. 551. — *Διομήδεια*, η von *Διομήδης*, *ους* (unter Zeus rathschluß, *μηδός*, und fürsorge stehend?). Vielleicht *Μήδεια* ähnlich wie in

*) *Εὐμένης* als name mit umgestelltem accent. Ueber *Εὐμένεια* als stadt s. eine frühere note.

ahd. Regina (oder *μηδομένη κακά?*). *Ἀρχιμήδης*, *Ἀρχέβουλος*, kommen dem sinne nach althochdeutschem Waltrat, Radoaldus und Raginald (i. e. qui Deorum consilio adjutus gubernat, waltet) Förstem. namenb. 1025, nahe, und dem vornamen meines recensenten Reinhold Köhler. *Πολυμήδη* neben *Πολυμήδης* = *Πολύβουλος*. — *Παλαμήδης*, als wegen mancher erfindungen berühmt, augenscheinlich aus *παλάμη* (vgl. *σοφή χεῖρ* die hand wegen ihrer kunstfertigkeit) mit *μήδος* (anschlägigkeit), indem die eine der sich wiederholenden silben *μη* wegblieb. *Ἐπιμήδης*, einer der idäischen daktylen, d. i. aussinner, von *ἐπιμήδομαι* (also ganz anders als *Ἐπιμήθευς*). „Jene idäischen finger (vgl. so eben *παλάμη*) waren nicht blos geschickt erz zu bearbeiten, sie verstanden auch kräuter zu lesen, wunden zu heilen, arzeneien zu bereiten“ Creuzer II. 309. Vgl. auch *Χειρῖσόφος* name eines bildhaners und *Χείρων*. — „Von den uns erhaltenen dichtern ist Pindar der älteste, welcher den Ganymed zum geliebten des Zeus macht“ sind worte, die ich des Prof. M. H. E. Meier art. päderastie (abdr. aus der allgem. encycl. S. 11) abborge. Ohne dies zeugniss könnte man sich wohl verleiten lassen, dem namen *Γανυμήδης* einen obscoenen sinn unterzulegen, um so mehr als die Römer, ihr der tenues wegen aller wahrscheinlichkeit nach aus Etrurien überkommenes catamitus, welches daraus entstellt worden, nur derartig verwendeten. Dann hiesse *Γανυμήδης* gaudens (von *γάννυμαι*, vgl. *τανύγλωστος*) genitalibus (*μήδεα*, *μίζεα*) s. concubitu Jovis, wie man auch Hes. Th. 989 *φιλομμειδής Ἀφροδίτη* (doch s. Schneider) zuweilen: „amans genitalium Venus“ auslegte. Da nun aber *Γανυμήδης* schon bei Hom. vorkommt, haben wir vielmehr den namen als „sich erfreuend der besonderen sorge und gunst (allerdings von seite des Zeus)“ vorzustellen, in naher übereinstimmung mit *Διομήδης*. — *Λυκομήδης* wie ahd. Wolfrat, Ratolf, Raginolf, was sich freilich im deutschen vom wolfe als Odinsthiere begreift Familienn. s. 19. 218, schwerer im griechischen, da meines wissens der wolf nicht gleich dem fuchse von seiten der anschlägigkeit be-

rufen ist. Etwa vom Apollo *Λύκιος*? — *Διογένεια* neben *Διογένης*, aber auch ein *Διογένειος* (von Zeus sein geschlecht herleitend). *Ίφιγένεια* (von einem machtvorseheneu geschlechte). *Χρυσογένεια*, mutter des Chryses (also zum theil gleichnamig), neben *Χρυσογένης*. Auch *ήριγένεια* mit oder ohne *Ήώς*, wie *μουνογένεια*, *καλλιγένεια*, Persephone. Preller I. 467. — Dann mehrere, die mit *κλέος* hinten zusammengesetzt werden. Als *Αμφίκλεια*, *Εὐκλεια*, *Διόκλεια*, *Θεόκλεια*, *Ίερόκλεια*, *Ροδόκλεια*, *Φιλόκλεια* neben *Αμφικλῆς*, *Εὐκλῆς* *), *Διοκλῆς*, *Θεοκλῆς*, *Ίεροκλῆς*, *Φιλοκλῆς*. *Ίπποβότεια* dagegen entnimmt seinen e-laut dem η von *ἱπποβότης*, ου, nach decl. I. Der privative, nicht rein negative charakter von ἀ- aber läßt in *Ἀδράστεια* keinesweges erklärung aus *δράστης* (fugitivus, fugitor, ausreißer) zu. Denn es könnte wahrscheinlich mit nichten: quae nunquam fugit vel cedit bedeuten, sondern nur „welche keine flüchtlinge hat, ohne sie ist“, wie z. b. *ἄπαις* nicht bedeutet „nicht-kind“ (kein kind seiend), sondern „nicht kinder habend“. So, um dies durch ein beispiel zu erläutern, geben die lexika *ἄβούτης* Hes. Opp. 451 „ohne rinder“ wieder. Richtig und um vieles schöner ist der sinn, welcher nach strenger etymologischer wahrheit darin liegt. Es bezeichnet nämlich einen mann, der keine rinderhirten (*βούτης*) braucht, weil er, als nicht begütert, keine rinderheerden besitzt. Vgl. *ἄδουλος* für: arm. Anders steht es mit dem Dibutades Plin. 35. 12 (Philol. I. 550). Der name bezeichnet seinen träger als abkömmling von einem, der so vermögend ist, daß er sogar zwei rinderhirten halten muß. *Ἀίδης*, auch genitiv *Ἄιδος*, will Pyl I. 150 fg. als vorn digammirt und

*) Zend Hu-gravanh, name des königs Khosru (Chosrew), wird von Burn. Y. p. 451 n. als: „qui a des belles oreilles, qui entend bien, obéissant“ erklärt. Dem etymologischen buchstaben nach stimmt es ganz zu *Εἰ-κλῆς*. Allem vermuthen nach auch im sinne, nicht blos weil *gru* (hören) in den begriff des ruhmes vielfach hinüberspielt, sondern weil sogar in den veden (s. Benfey glossar und vgl. Kuhn IV. 400) *suçrávas* für „ruhmreich“ wirklich vorkommt. Auch die slawischen mannennamen auf -slaw stimmen ein. — Beiläufig: ist *Πρωμίθρης* oder *Πρωμίθρης* etwa Mithras mit zend *raēvat*, nom. *raēvāo* (brillant) Brockh. s. 889?

mit *αἶδομαι* in verbindung stehend (gleichsam tremendus) betrachten. Falsch. Er ist der finstere ort, worin man nichts sieht, oder vielmehr die unsichtbare, dunkle seite des alls.

Die nymphe *Χρυσοπέλεια* unstreitig: goldtaube (πέλεια). *Ὀρείθυια* (vgl. *οἶδματι θύων* Hes. Th. 109) soll allerdings wohl „bergstürmerin“, wie Pape will, bezeichnen, und würde sich natürlich eine solche benennung treffend für die tochter des Erechtheus schicken, indem sie, vom Boreas entführt, ihm Zetes und Kalais gebär. Bedenklicher wäre die sache mit der gleichnamigen Nereide Il. 18, 48 (und daher auch schiffsname), obgleich man sich dabei etwa auf die vom sturm in die höhe gepeitschten wogen berge berufen könnte. (Von den bergen her? Erinnerung an skr. *vāri*, wasser, verschmähe ich, als zu wenig motivirt.) Das *ω* ist wenigstens auch von-späteren dichtern in *ὠρεσίδουπος* (wenn so zu lesen) und *ὠρείτροφος* statt *ὄρείτροφος* Anal. 2. p. 517 nachgeahmt. Vgl. auch Ahrens dial. Aeol. p. 93. Mehrere comp., wie *ὠλεσίκαρπος*, zeigen nicht minder *ω* statt *ο*. — In allen bisherigen formen zwang uns keine nothwendigkeit zu der annahme einer ursprünglichen suffigirung mit *εια*, indem sie sämmtlich aus hinzufügenen von bloßem *-ια* sich erklären ließen. Wie aber nun z. b. bei *Εὔπολέμεια* neben *Εὐπόλεμος*, oder *Ἰπποδάμεια* neben *Ἰππόδαμος* (equorum domitor. Cic.)? *Ἀστυδάμεια* hat bei Pape nur *Ἀστυδάμας* (vgl. *Ἰπποδάμας*) neben sich. *Λαοδάμεια* und *η*. In den masc. liegt zu dem *ε* in der diphthongen kein anlaß, und, will man die fem. nicht als verirrung in falsche analogieen betrachten, so bliebe kaum etwas anderes übrig, als für sie, und eben so für *Ἀδράστεια*, wenn auf ein *ἄδραστος* bezogen, uns nach einem suff. auf *ιος*, *εια* mit ursprünglichem *ει* umzusehen. Ein solches z. b. in *χρύσιος*, *ειη**), gekürzt *χρύσιος*, *ειη*, *ῆ*, lat. aur-eus ist allerdings vorhanden, indem dasselbe unzweifelhaft auf skr.

*) Die frauenn. *Μελίτεια*, *Μελίτη* bezeichnen gewifs: honigstüßs, mellea (melleculum) wie *Γλυκίμιον*, ohne daß jedoch die form dazu genau zu stimmen schiene.

ἔϋα, z. b. μάῃεϋα (terrenus), zurückgeht. Leider paßt die bedeutung gar nicht, man müßte denn zu der patronymen geltung seine zuflucht nehmen, die das nämliche suffix im sanskrit auch besitzt. Man urtheile nun, ob in Ἀδράστεια u. s. w. gleichfalls eine patronyme enthalten sei. Gründe dafür ließen sich aus meinen familienn. s. 578 und Schweizer KZ. IV. 63 (vgl. auch Zeufs gramm. celt. II. 745 eigenn. auf -ejus von, wie er meint, keltischem ursprunge) schöpfen. Indefs Ahrens dial. Aeol. §. 48 kennt zwar patron. auf εἰος von formen auf ἥς nach decl. 3, z. b. Διογάνειος, Φιλοκράτειος, was immer nur für die endung -ιος *) beweist, aber keine von ος, die vielmehr Ἀντιμάχ-ιος, Ἀπολλοδώρ-ιος geben. Allein, abgesehen von der endkürze, scheint auch begrifflich Ἀδράστεια sammt seinen obigen genossen nichts weniger als patronymisch gefaßt, und müßten wir meines bedünkens demnach zur annahme einer synekdrome (Mehlhorn §. 116) allerdings greifen, so nämlich daß, obschon unberechtigt, auch hier (für fem. von ος) eine motion gewählt ward mittelst εἰα statt ἰα. Die möglichkeit aber, daß Ἀδράστεια nicht sowohl „die unentfliehbare, die unvermeidliche“ hieß, als vielmehr in abstracter auffassung „unvermeidlichkeit“, die möglichkeit hievon, sage ich, läßt sich kaum beseitigen, indem ja auch abstracte begriffe wie Spes, Virtus, Δίκη, Εὐρήνη u. s. w. personification keinesweges ausschließen. Vgl. z. b. ἀμάθειᾶ.

Mit weibernamen auf εἰα, wovon ein masc. schwer nachweisbar, steht es nicht selten bedenklich genug mit der entscheidung, zu welcher masculinarbildung gehörig man sie betrachten solle. Z. b. Ἀμάθεια KZ. IV. 427. Also z. b. aus εὐς (Lobeck Path. p. 41. §. 11): βασιλεια (regina) von βασιλεύς, aber βασιλεια vom verbum βασι-

*) Ebenso z. b. Ἀργεῖος (Argivus) von τὸ Ἄργος. Das adjectivum von ἀστειός, ον, auch ἀστεια, mit ε aus dem υ in ἀστν, wie ἀδελφεός, ἀδελφείος, ἀδελφῆ (ἀδελφός, ἡ) wegen δελφύς, und ἀδένδρεος, wahrsch. aus δένδρος, oder weil δένδρον redupl. aus δρυς. Γένειον aus γένις. — Uebrigens beachte man noch insbesondere bei Lobeck pathol. p. 78: Ἀβροτέλεια, Ἀβροτέλους θυγάτηρ und Ἀριστοτέλεια Aristotelis filia.

λεύω *) — beide mithin ohne das *υ*, was erst zum consonant (digamma *ϝ*) umgewandelt und sodann (*εια* statt *εϝ-ια*) ausgestoßen worden. Nun würde man aber doch sehr irren, z. b. *Θάλεια* (vgl. *Θαλίη* **) bei Pape) auf eine form mit *ευς*, oder auf *ης* (vgl. *Καλλιθάλης*, von blühender schönheit. Vielleicht auch *Θαλῆς* s. v. a. *Florus*) zu beziehen. Es setzt vielmehr (wie *θήλεια* von *θηλυς*, *ἡδεῖα* von *ἡδύς*) ein adj. auf *υς* voraus, in analogie mit dem frauennamen *Γλυκῖα* (*Γλυκία*), und bedeutet also wahrscheinlich ungefähr so viel als die blühende (vergl. *Θάλλουσα*). Dagegen *Ῥαία* (sowie der bach und flecken des namens *Ῥαίλια*, ep. -*ῆη*) ist doch unstreitig fem. von *ῥαλῖος*, *η, ον*, schnell, ein epitheton, das sich für einen bach recht gut schickt. — *Ῥῖα*, ep. und ion. *Ῥῖη*, *Ῥῖη*, auch *Ῥῖα* Hes. habe ich bereits etymol.forsch. II. 178 dem skr. *urvī* (erde) fem. vom adj. *urú* (statt *varú*, woher noch die steigerungsformen) gleichgesetzt, so daß es eine kürzung wäre von *εὐρεῖα* (das *ε* im zweiten diphth. statt dig. und *ιᾶ* = skr. -*f*), mag nun der anlaut als vokal oder (glaublicher) als consonant (vgl. oben *Βραδάμανθς*) gewichen sein. Mir erscheint diese gemahlin des Kronos, obgleich tochter des Uranus und der Gāa, oder vielmehr gerade deshalb, mit letzterer dem begriffe nach ganz identisch, nämlich die erde (vgl. Pyl I. 124). Man wird diese benennung unseres planeten aber um so natürlicher finden, als die alten, welchen die erde mehr als uns eine unendliche fläche schien, auf welche überall am horizonte der himmel aufstößt, voll sind von epitheten, wie *εὐρυοδείη*, *εὐρύπιδος*, *εὐρύστερνος* γῆ, γαῖα und *εὐρυέδης χθών*. *Ῥειώνη* (Hera): *Ῥῖα* = *Διώνη*: *Διός* (*Ζεύς*). Es sind patronyme formen, wie denn

*) *Ἀγρεία*, *ἀγριεῖα*, *ἀγριστρεῖα* (aber auch *ἀγιστῖα*, *ἀγριστρεῖα*), *ἀγχιεῖα*, *πολιεῖα* u. s. w. von verben auf -*εύω*.

**) *Θαλίη* (v. l. *Ἄλλιη* Hes. Th. 248) als Nereide hat vielleicht *θ* nur eines falschen hinblickes nach *Θάλασσα* wegen. Darin eine mundartliche entstellung aus *ἐφάλιος* oder gar einen kostbaren überrest der sanakr. *prāp. adhi* (auf) zu suchen, lasse ich mich nicht verleiten. Aber warum sollte nicht auch eine Nereide wegen ihrer schönheit vom blühen benannt sein?

Διώνη bei den Epiroten = *Ἥρα* Strab. VII. 329. Aber auch die ihr bei Apollodor als tochter des Uranus und der Gāa gegebene genealogie setzt sie mit dem himmel (skr. div) in beziehung. Auf Pyl's etwas wilde zusammenstellungen s. 123 einzugehen habe ich jetzt nicht lust. Es werde nur bemerkt, daß, wenn auch die s. 119 beigebrachten namensformen *FHPA* für Hera und *FHPAKΛΗς* statt Herakles wirklich grund haben, sie darum noch nicht mit *Ψεία* in zusammenhang zu stehen brauchen. Vielmehr verharre ich jetzt, seit nachweis des digamma in dem worte, um so mehr bei meiner erklärung der Here als luft (*aura*), als im äol. *αὐήρ* statt *ἀήρ* und *αὐέλλαι* statt *ἄελλαι* (Ahrens dial. Dor. p. 36) ein, sei es nun durch präfigirung (z. b. das skr. part. ā-vât blowing, griech. *αἴετος*) oder metathese ins innere gebrachtes digamma enthalten, was auch von der sanskritwurzel vâ (wehen) verlangt wird, aus welcher Vâyu (gott des windes), vâta, vâti, luft, wind u. s. w. ausgehen. Hiedurch würde aber aufs allerbestimmteste eine beziehung zu *Χάρα*, *Χήρα* (Pyl s. 125) oder auch lat. hera abgeschnitten, weil ein wechsel von digamma oder asper mit χ und lat. h auf der anderen seite ein reines hirngespinnst ist, von unwissenheit erzeugt und wider alle wahrheit fortgepflanzt. Einen etymologischen zusammenhang von *Ἥρα* mit skr. svar (himmel), woher Sîr-ya (d. i. coelestis), sonne, möchte ich begrifflich noch nicht schlechthin verreden. In diesem falle, der dann aber ausgehen des wortes von wrz. vâ unmöglich machte, müßte der asper, wie öfters, σ zusammen vertreten. Nur fügt sich die übrige form des namens, insbesondere das lange η, schlecht dazu. Als von sîrya (sol) verschieden weist G. Curtius das griech. *ἥλιος* nach KZ. I. 29 f. — Ob die *Γαλάτεια*, wie *Γαλήνη*, tochter des Nereus und der Doris, zwar wohl nicht die windstille, welche den seeleuten verhaßt ist, aber doch etwa eine ruhige, sturmlose see bezeichne, weiß ich nicht zu sicherer entscheidung zu bringen. (So auch Pyl s. 202, dessen Galathea mit th mir jedoch unbekannt.) Der name des arztes *Γαλῆνος* rührt von *γαλήνως* und gehört

daher in eine namenreihe, welche ruhe und friedensliebe athmet. Meine familienn. s. 610. Man trage daselbst auch noch aus Kopitar Hesych. p. 37 slawisch Tichotas nach (Tacitum Latine dicas, Graece Hesychium). Vergl. Ahrens dial. Dor. p. 119. Schneider wb. γελανής, als ob von γελᾶν, heiter aussehen, das in γελάσω kurzes α hat, wie Γᾱλᾱτεια. Vgl. z. b. Ἐρᾱτώ von ἐρατός. — Was die vermeintlichen verlängerungen im epos anbetrifft, so bin ich, wenn damit gesagt sein soll, die epiker hätten dergleichen rein willkürlich, ohne allen vorgang in der gangbaren rede, geschaffen, gegen solches vorgeben überaus mißtrauisch. Nur einige beispiele. Ἀστυόχεια ep. statt Ἀστυόχη von Ἀστυόχος. Ψαμάθεια poet. statt Ψαμάθη, tochter des Nereus, also sicher, wie Ἀμάθεια, vom sande benannt. Ἰφιμέδεια neben Ἰφιμέδη, Εὐρυμέδη. Λαομέδεια. Κασσιόπεια = Κασσιόπη. Πηνελόπεια. Ὑπινύλεια (hochpfortig, d. h. doch wohl in palästen mit hohen pforten wohnend) u. s. w. Lobeck Parall. p. 321. Κυθήρεια, Κυθήρη, Κυθήρηη von τὰ Κύθηρα. Betrachte ich diese letzte namensform, so werde ich fast zu dem glauben getrieben, der name der Athene rühre als gentile vom stadtnamen Athen, so daß man sich mit aussicht auf erfolg nur in betreff dieses zweiten bemühen dürfte. Wie wenig nun auch noch zur zeit des homerischen epos Athen gegolten habe: die namensform der göttin führt auf namensursprung daher, wie befremdend dieser an sich sein möge, will man nicht mit Pyl (wegen Ἀτθίς, das aber kaum mit θίς, θινός etwas zu thun hat) geradezu dabei an eine ufergöttin denken. Freilich bliebe möglich, daß die Athener, eben mit um des anklingenden namens willen, die Athene gleichsam als ihnen ausschließlich zustehende lokalgottheit zu betrachten, sich erst allmählig gewöhnt und danach auch deren namen ein wenig umgebogen hätten. Ἀθηνᾶ ist natürlich aus Ἀθηνάα zusammengezogen. Wenn man aber nach einer schlecht begründeten phrase, Ἀθηναία, Ἀθηναίη, für eine poetische „zerdehnung“ ausgiebt, so bin ich mit Ahrens dial. Aeol. p. 100 vielmehr der umgekehrten meinung,

es sei in *Ἀθηναία* das ableitende *ι* (vgl. z. b. *Λακεδαιμόνιος*, *ἡ Μακεδονίη γῆ* Her.) ausgefallen, welches sich bei wörtern 1. decl. mit deren *α* zu *αι* (z. b. *ἀγοραῖος*, *Αἰγαῖος* von der insel *Αἶγαι*, *Ἀφιδναῖος* aus *Ἀφιδνα*) verbindet. Es würde demnach das wort mit dem gemiedenen *ἡ Ἀθηναία* (von *ὁ Ἀθηναῖος*), die Athenerin, wesentlich identisch sein, nur etwa mit dem unterschiede, daß in jenem eine andere ergänzung (sc. *θεά*) geboten wäre. Was aber die formen ep. und ion. *Ἀθήνη*, dor. *Ἀθάνα**) anlangt, so möchte ich gern, statt sie für die ursprünglichen zu halten, vielmehr darin entstellungen durch gänzliche verwischung der contraction erblicken. Vergl. nicht nur contr., wie *Μενέλαος* aus *Μενέλαος*, sondern, insbesondere auch noch wegen zurückziehung des accents, das fut. z. b. *νύψω* statt des regelrechteren dor. *τυψῶ* statt *τυπ-σιω*, *-σέω* et.forsch. I. 115. Lobeck ist Parall. p. 300 in sofern der gleichen meinung, daß auch ihm *Ἀθηναία* als adj., aber als sein primitiv nicht *Ἀθήνη* oder *Ἀθῆναι* gilt, sondern der name der göttin *Ἀθήνη* (was subst. sei) selbst. *Παλλὰς Ἀθήνη* (vgl. Pyl s. 137) bedeutet demnach, meines bedünkens, die speerschwingende (*ἐγχέσπαλος*) Athenerin, oder auch: die athenische speerschwingerin. Den grund der benennung von *Ἀχαιὴ Δημήτηρ* Her. 5, 61 als Achiva anzugeben mag schwer sein. Dadurch wird aber die von Pape beigebrachte erklärung „die um Persephone klagende“ um nichts gebessert: vom neutr. *ἄχος* könnte regelrecht nur eine form mit *αι* (und nicht *αι*, trotz eines solchen wechsels im dorischem Ahrens p. 185) ausgehen. — Nach Lobeck path. s. 76 bezeichnen *ροιά*, *ἐλαία* den baum, die nicht jotirten *ροά*, *ἐλάα* (oliva) dessen fruchte. Das kann seinen guten grund haben, wiewohl der sprachgebrauch nicht immer streng unterschieden zu haben pflegt. Die baumnamen sind ableitungen, nach art von *κρανεία*, *κρανεία*, *κρανία* von *κράνον*;

*) Wenigstens spielend, weil diese göttin aus dem haupte des Zeus so gleich in voller rüstung entsprang, könnte man aus ihrem namen den begriff „die ungesäugte“ herausdeuten. Vgl. *ἄθηλος*, *γαλαθηνός*.

συκῇ von σῦκον u. s. w., so daß ihr mit dem vorausgehenden vokal verwachsenes jota eigentlich dem antretenden suffixe angehört. Vgl. Lob. Parall. p. 337.

6. Διόσχοροι, Διόσκουροι.

Es mag der treffliche Döderlein Gl. Hom. no. 757 recht haben, wenn er in κοῦρος, κούρη wehrfähige junger und edelfräulein sehen will aus dem kriegerstande, nicht schlechtweg junge leute dem alter oder der kindschaft nach. So weit er aber diese meinung auf eine beziehung jener wörter mit κορύσσειν im sinne von „streiten, kämpfen“ gründen will, hat er die etymologische berechtigung hiezu durchaus nicht dargethan, und scheint sie mir auch wegen des lautüberschusses, der in dem verbum steckt, völlig unglaublich, zudem letzteres vermuthlich auch nur in übertragener bedeutung obige bedeutung hat. Mit vorführung vermeintlicher primitivformen, die bloße gebilde unserer mehr oder minder lebhaften einbildungskraft sind, wie eine große zahl der von Döderlein groß gedruckten sogenannten wörter (ich kann leider dies geständniß nicht umgehen), z. b. hier κέρειν, perf. κέχορα, ist es ohnehin nicht gethan, sondern es bedarf, wo immer möglich, des nachweises ihrer leibhaften wirklichkeit irgendwo oder irgendwann, sei es im drinnen einer sprache, oder in ihrem durch verwandtschaft mit ihr verbundenen draußsen. Ferner, woher weiß man so gewiß, daß (s. no. 766) κόρος, der junge mann, nur als eine attische verkürzung von κοῦρος gelten könne? Wie, wenn der fall gerade umgekehrt läge? So scheinen, wie D. 148 selbst annimmt, δουρός δοῦρα neben δόρυ, γούνος sammt andern formen von γόνυ = genu mit ου diesen diphth. bloßem übertreten des u*) vom ende zu dem o etwa so zu verdanken, wie häufig

*) Ein höchst beachtenswerthes beispiel ähnlicher art bietet sich uns vielleicht in folgender wahrnehmung bei Lobeck parall. p. 302 dar: Scythiae regio silvestris, quam Herodotus Ὑλαίην appellare solet, a Scymno fragm.

im fem. z. b. auf *αινα* statt *αν-ια* [vgl. Aufrecht I. 120 d. Z.]. Doch diese an gelegenheit kümmert mich bei meinem zwecke wenig. Wichtiger ist für mich der umstand, daß eine unläugbar indogerm. sprache, das kurdische, in ihrem, jedoch blos männlichen kuru (figlio), kuru picruk (eig. figlio piccolo) Bambino, infante. Garzoni p. 60. 97. 146. 167 einen ausdruck besitzt, der dem griechischen zum sprechen ähnlich, und deshalb wahrscheinlich auch etymologisch gleich ist*). Ich glaube nämlich hiemit Bopp's vermuthung (gloss. p. 77), als seien *κόρος*, *κοῦρος* durch wegfall der mittelsilbe aus skr. *kumâra* entstanden (trotzdem daß *μειράκιον*, vgl. wegen des ausganges *παλλάκιον*, einen großen schein zu gunsten der ableitung erweckt), gleichwohl zurückweisen zu müssen. Wo nicht unmöglich, doch schlechterdings unglaublich, daß zwei sprachen, unabhängig von einander, genau auf dieselbe weise dasselbe wort um eine stark bedeutsame silbe gebracht hätten! *Kumâra* bedeutet nach Bopp (s. auch Wils.) 1) Puer qui ad quintum annum nondum pervenit. Das hindert aber nicht den gebrauch für 2) Princeps juventutis, regni heres, wie der Spanier die nachgebornen prinzen mit dem ausschließlichen namen *Infante* (das kind) beehrt und die prinzessinnen *Infantas*

v. 105. *Υβλα* dicitur correpta ultima, id est ὕλη. Ist der schlufs richtig (in welchem falle auch die ortschaften *Υβλα* auf Sicilien, so gut wie die stadt Ὑλη, Ὑλαί in Böotien, walddiegenden anzeigten), dann muß man ihr β (vgl. lat. silva = ὕλη) vom ende in das vordertheil des wortes eingedrungen betrachten. So *Ναπη* (saltus). Wie verhält es sich aber mit *μῦρος*, *ροῦρος* u. s. w.? Zu *οἶλος* statt *ὄλος* = sanskr. *sarvas* (lat. *salvus* verm. als ganz, heil, osk. *sollus*, woher z. b. *sollofferreum*, griech. *ὄλος/δης* *ὄλβιος*?) gäbe zend *haurva* ein passendes analogon, nur daß im zend nicht blos u aus u, v von hinten übertritt, sondern, da letzteres nicht dabei verloren geht, eher unter die kategorie der assimilation als metathese fällt. Eben so griech. *πολύ*: zend *pôru* = *πολύ*: skr. *purâ*. Man lernt hieraus, meine ich, daß Buttman unrecht habe, *οὐλαί*, *όλαί* von *ἀλείν* herzuleiten wegen der merkwürdigen syrakusanischen form *ὀλβαχόιον* (oder *ὀλβακήια* von *καίω*?) statt *οὐληχόιον* Ahrens dial. Aeol. p. 51. 57 und im *Philologus* VI. 650. Denn in *ἀλευρον* scheint v blos ableitend, wie in *ἀργυρος*.

*) Kaum zu *κύνω*, gebären. Skr. *kula* (familie, stamm) darf wohl eben so wenig, als *κλέω*, sohn, herbeigezogen werden. Zu *κόρος*, sättigung, paßte zur noth sanskr. *car* (to eat), woher man *caru* (opfergabe) ableitet, wäre dies verbum selber mehr gesichert.

heißt, nach jener ausdrucksweise, welche die regierende familie als die familie per excellentiam behandelt und daher Madame (la fille aînée du Roi), Monsieur (le frère du Roi), Monseigneur (le Dauphin fils du Roi Louis XIV) von gewissen personen aus dieser familie gebraucht. Endlich 3) ist es beiname des kriegsgottes Kártikéya. Wäre das griechische wort wirklich dem kumâra gleich zu achten, so folgte auch ähnlichkeit, obschon nicht zugleich nothwendig in ihrem wesen, doch in ihrem namen zwischen der *Kόρη* (Persephone), ja auch *Kορ-ια* (d. h. doch wahrscheinlich *ἡ παρθενία*, die jungfräuliche) als beiname der Athene (virgo bellica Ov. Sil., vergl. *παρθενών*) und Artemis (virgo dea Ov. Mart. s. Freund), auch *Kόρος*, *Kοῦρος* (Jacchus) Creuzer III. 368. aufl. 2 mit der Kumâri oder der furchtbaren Durgâ, wovon das Cap Komorin den namen führt. Auch *Kόριννα* (vergl. *βασίλιννα*) gehört in diese namenreihe, wie Virginia und ihr vater L. Virginius, was der bildung nach gleich mit *Παρθένιος*, welches aber vermuthlich von der Athene als *παρθένος* ausgeht. Als appellativ bedeutet aber kumâri (ungleich seinem masc. in betreff der zahl der jahre) ein mädchen von 12 oder noch mehr jahren, überhaupt vor ihrer mannbarkeit. G. Curtius verwirft jedoch im Philologus III. s. 741 die Boppische zusammenstellung, wie ich, als zu gewaltsam, ersetzt sie aber durch eine anknüpfung von *κοῦρος* nebst *κῦρος*, *κύριος* an skr. *çûra-s* (heros), die ich meinerseits nicht gut heißen kann. Ich habe nämlich *çûras*, wozu das kurd. *kuru* ohnehin nicht paßt, weil hier *k* nie für *ç* eintritt, in verdacht, zu den wörtern zu gehören, welche ein unrechtmäßiges *ç* (welchem allein griech. *κ* entspräche) besitzen statt eines *s*, wie *çvaçuras*, lat. *socer*, *ἐκυρός*; *çush-ka*, *zhush-ka*, lat. *sic-cus*, griech. *αὔος* (mit verlust beider zischlaute, vgl. *çôshita*), was daher Döderleins herleitung des mons Aventinus daraus (Gl. I. 157) geradeweges zur unmöglichkeit stempelt. Was könnte man nämlich gegen eine entstehung von *çûra* aus *su* (*σῦ*) + *vîra* (held, lat. *vir*) haben, da *vî* recht gut (wie freilich

häufiger u aus va) sich zu ũ verdichten mochte, und für ein solches compositum, außer suvīrya (1. Great vigour, 2. frucht der Jujube), auch sāuvīra als n. Jujube, als m. pl. sāuvīrās name des volkes der Suvīra zeugt? Deshalb dünkte ich weit lieber dabei an griech. ἥρως, und zwar ohne bedenken, wäre noch eine spur von v in letzterem, die aber vielleicht durch contraction (vgl. ἡύς, gen. ἡέος, mit skr. su, als erstem elemente in çūra, oder ἀήρ statt ἀνήρ) früh eingeschwunden war. Sonst könnten auch für ἥρως verbindungen, wie skr. sa-vrīḍa schamvoll, sa-çanka furchtsam, auf comp. mit sa (mit) und einem abstr. (vgl. skr. vīrya mannheit, lat. virtus) führen, das in dem räthselhaften ω mit versteckt wäre.

Die zusammenrückung von dem pl. κοῦροι mit ihrem gen. in Διόσκουροι (unter beibehaltung nur eines accentus), wie streitbar man sich auch dies brüderpaar vorstellt, besagt doch nach dem homer. gebrauche, wo κόρος, κόρη auch auf kinder geht, sicherlich nichts weiter als „des Zeus söhne“, und zweifle ich überhaupt daran, ob diese wörter je von vorn herein, und schon durch ihr etymon, gleichsam, wie Döderlein will, auf junge leute von adligem stamm beschränkt waren. Die entwicklung der begriffe von puer, knabe, knapp etc. können zeigen, daß man erst nachmals zuweilen von wörtern in verschiedener richtung anwendungen machte, die von ihrem etymon keinesweges vorgeschrieben waren.

Gehen wir jetzt zu der Dioskuren besondern namen über. Was bedeutet Πολυδύκης? Daß es dem jetzigen schein nach vollkommen sprachrichtig „multum habens dulcedinis“ — von δεικος (vielleicht mit sv, wie kretisch εὐθεῖν statt ἐλθεῖν, oder αὔσος statt ἄλσος u. s. w. Ahrens dial. Aeol. p. 111, vgl. dulcis) statt γλεῦκος — übersetzt werden könne, steht nicht zu bezweifeln. Ob aber auch müsse, hat dies gegen sich, daß der name zu allgemein und zu wenig charakteristisch wäre für seinen träger, was aber auch z. b. vom Δευκαλίων gölte (wenn aus einer verlängerung des adj., wie ὠκαλέος statt ὠκύς etymol.forsch. II. 589) oder auch vom Πολύφημος (famosus). Aus die-

sem grunde pflichte ich Pyl I. 174 gern bei, daß sich von seiten des begriffs anknüpfung des namens an λευκός, lucere, um vieles besser für die Dioskuren in ihrer eigenschaft als lichte sterne (wie Πολυμνία für die muse des gesanges) schickte, und zwar nicht nur, weil λεύκιππος (weißroß) ihnen als Epitheton beigegeben (Valck. Phoen. 609), sondern auch weil Jupiter, ihr vater, Lucetius (vokativ Leucetie in Carm. Sal. nach Bergk philol. III. 747), eig. wohl der blitzende, zubenannt wird. Nur auf Polluces oder Pollux von gänzlich unlat. gepräge soll man sich nicht berufen wollen. Ihr ll verdanken diese formen nur einer assimilation (aus lt, ld), indem den Römern der name erst durch die Tusker als Pultuke (mit vorderem u und t für o und δ wegen mangels an o und der mediä) übermittelt wurde. Der wechsel von λ und δ inzwischen ist im griechischen (s. früher) sehr selten, fände aber für gegenwärtigen fall vielleicht in dem triebe, dem lambdakismus zu entgehen, seine besondere rechtfertigung. Daß sich kein nominales neutrum auf ος im sinne von weißse, wie die comp. auf ης, ους es verlangen, vorzufinden scheint, dürfte wenig anstofs erregen gegen diese erklärung. Auch würde sich wohl etymologisch Λευκοθέα anreihen, sei es nun, daß sie vom weißen schaume des meeres (Creuzer IV. 27) den namen führe, oder daß dieser, wie vielleicht in Albunea, als Matuta, auf die ersten weißen lichtstreifen am horizonte hinziele (ital. alba, franz. aube morgen-dämmerung) beim grauen des tages, lat. albente coelo.

Wir kommen zum Κάστωρ. Dessen name ist von mir bereits etym.forsch. II. 271 in etymologische verbindungen gebracht, die wieder aufzugeben ich noch keinen grund sehe. Daß der anklang an den thiernamen κάστωρ*) wenigstens mit bezug auf den Heros eine bloße sinnen-

*) Κάστωρ, castor vielleicht zu καίω, oder zu der form für caedere, welche in castrare (s statt d) zu stecken scheint, nicht weil der biber, zufolge der lächerlichen sage, den jägern zu entgehen, sich des biber-gells, weshalb sie ihn jagen, selber durch abbeißen entledige, sondern weil er holz, gleich dem zimmermann, zu seinen bauten bearbeitet.

täuschung sei ohne tiefere wahrheit, ist bereits von Lobeck angemerkt. Eine anlehnung aber an *ἀστήρ* entweder unter (schlechthin willkürlicher) annahme gutturalen wegfalls im anlaut (Pyl I. 93) oder als comp. mit *καίω* (Welker, Zoëga bei dems. s. 174; vergl. auch die große vokalverschiedenheit in *καυστήρ*) besteht — in beiderlei weise — mit den anforderungen der analogie, dieser für den sprachforscher so hohen göttin, daß er sie ungestraft höchst selten verletzt, mit nichten, und sind diese erklärungen deshalb in der that — traum und eitel schaum. Obgleich sich der o-laut hinten in einem comp. sogar durch die analogie z. b. von *Εὐπάτωρ*, *Σώφρων*, *Εὐήνωρ*, *Ἀγώνωρ* u. s. w. stützen liesse, was hülfe es? Gewinnt man daraus eine ardens stella? Nimmermehr. Denn, ich will nachgiebig sein, und nicht gerade eine participialform (z. b. *κέαντ*, nom. *κέας*) in einem solchen karmadhāraya (vgl. z. b. *Μεγαλόπολις* statt *μεγάλη πόλις*) verlangen; aber doch auf einer adjectivform (von *καίω*, *κάω*, fut. *καύσω* und daher verm. mit einem *υ* als grundelement) müßte ich in dem comp. nothwendig bestehen. Ein solches adjektivum jedoch ist meines wissens nicht vorhanden und hätte auch unvermeidlich dem *α* in *Κάστωρ*, in seiner ihm beigelegten verbindung mit *ἀστήρ*, lange quantität mittheilen müssen. Es ist verdrießlich, sich in der etymologie so oft noch mit widerlegung von etymologieen so schlechthin unhaltbarer gattung, wie die genannten, befassen zu müssen. Daß *Κάστωρ* ein nom. ag. verbalen ursprungs (wie *ρήτωρ* u. s. w.) sei, und nichts anderes, unterliegt vernünftiger weise keinem zweifel. Man hat nur zu fragen, welche bedeutung das gesuchte verbum, und danach sein derivat, habe. Dürfte man sich unbedingt dem glauben hingeben, zu lat. *candere* (etwa sammt *incendere*) u. s. w. habe auch der Grieche ein gleichstämmiges verbum ohne nasal besessen: dann griffe man muthig zu der übersetzung: Glänzer, etwa so wie der planet Merkur beim Aristoteles *de mundo* 2, 8 *Στίλβων*, eine tochter des Helios *Λαμπετή*, heisst. Wie oft wird doch von sonne, mond und sternen *candens*

gebraucht, und Ennius beim Cicero sang: *Aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem* (Prichard myth. s. 21), worunter er den ganzen leuchtenden himmel = Jovis (skr. dyâus himmel, von div, leuchten, ebenfalls) begreifen wollte. Auch vom elfenbein (*candenti elephanto*) gebraucht das gleiche beiwort Virg. 6. 896, was mit *ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον* Pind. Ol. I. 41 in einvernehmen zu setzen und auf die elfenbeingleiche weißse der schultern zu beziehen, mindestens äußerst verführerisch ist. Das war nun auch Buttmann's meinung im verbalverz. verb. *καίννυμαι*. Kuhn ztschr. I. „über die wurzel KAD“ s. 94 urtheilt anders. Wie gern ich mich nun seiner meinung anschließen möchte, der faden der bedeutung für *καδ* (*καίννυμαι*) spinne sich von der des überwältigens oder besiegens zu der des übertreffens weiter fort: Eigennamen, wie, außer dem unsrigen, *Ἰοκάστη* (bei Hom. *Ἐπικάστη*), *Ἰόκαστος**), *Πολυκάστη*, vielleicht nebst *Πολυκῶν*** (vgl. *Ναυσικάα* etym.forsch. II. 260), *Παγκάστη* oder *Πακάτη*, *Μηδεσικάστη* u. s. w., ferner *Κασσιόπεια* (vgl. Curtius KZ. I. 32) u. a. m. sind von ihm leider außer betracht gelassen. Nun scheint mir zwar *Ἰακαστος*, η ohne schwierigkeit als adj. verb. mit neg. für: „unübertroffen,

*) Sollte darin, was ich nicht weiß, das „lang sein, dann geböte die analogie eine für den mann ohnehin schicklichere erklärang: mit pfeilen (*ἰός*) wohl versehen. Wegen der kürze im weibernamen, wie: *Et genitrix Iocasta mihi*. Stat. Theb. I. 681 scheint aber wenigstens dieser nur „mit veilchen (*ἰός*) geschmückt“ bezeichnen zu können. Vom hetärennamen *Ἰοίσσα* (vgl. den mannennamen *Κρινόεις*) bin ich nur darüber ungewiß, ob man dabei an ein veilchenbekränztes mädchen (*ἰοστήφανος* von der Aphrodite) denken solle, oder an eines mit dunkler färbung des haares oder des teints. *Ἰόλαος* trotz der kürze im ersten vokal z. b. Hes. Th. 817 wohl aus *ἰός*, analog mit *Δορύλαος*, wie *Ἰοκλός*: *Δορυκλός*, *Αἰχμοκλής*, auch *Ἰοδόκη*: *Αἰχμόδοκος*.

**) Oder, trotz des verschiedenen themas, gleichen ursprungs mit *Ἰπποκῶν*, das E. Köhler n. jahrh. f. philol. 1856. s. 24 nach Kuhn ztschr. IV. 158 für ungefähr gleichbedeutend mit *Ἰππόνοος* („sich auf rosse verstehend“) hält. Nach Ebels ausföhrungen a. a. o. eher: *cavens equis* (pericula). Das digamma besaßen zufolge Priscian *Ἀμμοφῶν*, *Ἀαφοκῶν* Ahrens dial. Aeol. p. 35, worin das digamma im ersten gliede (*λᾱός*) sich auch durch goth. *jugga-lauþs* (junger mann) Gabelentz wtb. s. 111 und unser leute bewährt.

unübertrefflich“, wo nicht für „unbesieglich“ genommen werden zu dürfen. Allein was machen wir mit obigen formen ohne negation? *Μηδευκαύστη*, was schwerlich: a nullis (*μηδέσι*, wie *οὐδέσιν*), a nemine superata, erklärt Passow passend durch „mit klugen rathschlägen (*μηδέσι**)“ geschmückt“, wie ahd. rat und ragin in eigennamen wuchern. Vgl. *μελεσίπτερος* (mit gesängen versehene flügel besitzend) von der Cicade. Für diese letztere bedeutung schiene nun aber gewiß von „leuchten, glänzen“ der übergang leichter, und so kann ich mich noch nicht ganz von der, auch durch G. Curtius (KZ. I. 32) aufgebrachten meinung lossagen, es müsse ein verbum mit derartiger bedeutung bestanden haben. Zwar skr. candra mond, findet in der aufgestellten, aber noch unbelegten wrz. cand (nach Benfey „organ. c cand = gr. ξανθ“, also mit ungerechtfertigter aspirate) erst eine schwache stütze, aber lat. accendere u. s. w. zeigt ein unzweifelhaft starkes verbum von, wie es scheint, gleichem stamme. Eine andere frage ist, ob candeo: canus = ardeo: aridus? Oder ob canus als eine passivform, wie plenus (repletus), und gemäß der grauen farbe (gleichsam cinereus), welche es eigentlich anzeigt, für cand-nus, cad-nus (von der einfachen wurzel in accendo) stehe, oder, wie andere wollen, was aber anzunehmen kaum nöthig, von καὼ, καλω herrühre?**) *Καινός* faßt Curtius a. a. o. als ausgehend von dem begriffe des blanken wegen neuheit. Er hat aber dabei vergessen, daß im sanskrit nicht nur kanyâ, kanî, ein junges mädchen, sondern noch mehr die steigerungsformen kanîyas, kanishṭha (klein, jung) uns auf eine völlig andere färbung bringen, und zwar vermuthlich so, daß der diphthong aus übertreten eines *i* der endung in den wurzelkörper kam. Sonst ist der accent seiner meinung günstiger. — Noch werde hier der skr. wrz. çudh (puri-

*) Also der dativ in instrum. sinne. Mannsn. wie *Χερσιδάμας*. Eigen *τευχισιπλήτης*, moenibus appropinquans. *Τευχισιπλήτης* wäre nur „als ein brecher für die mauern“ erträglich; denn accusative fassung ließe das vorderglied nur mißbräuchlich zu.

**) Ueber canus von wrz. kas s. Aufrecht II. 152.

ficari) etym.forsch. I. 259 in kürze gedacht. Es scheint nämlich hievon das jetzt durch den großen altmeister der wissenschaft so berühmt gewordene wort κόσμος (wie mundus eigentlich auf wohlgeordnete sauberkeit, vgl. mundus muliebris, bezogen) auszugehen. Sein o aber, wie das des böot. καθαρός neben dem α von καθαρός (vom λέβης Pind. Ol. I. 40 als: blank gescheuert, rein) und lat. castus (nur von moralischer reinheit, nach Döderlein wenig glaublich zu candere), dem ich auch Κασταλία beizugesellen geneigt bin, erklärt sich meines bedünkens aus einem, freilich blos hypothetischen *çvadh, aus welchem sich çudh ebenso durch samprasarana gebildet hätte, als çun aus çvan = lat. canis neben κύνης.

7. Φοῖβος, Φοῖβη.

Unter no. 3. ist rücksichtlich φοῖβδος die vermuthung ausgesprochen, ob sein diphthong nicht durch überspringen eines ι entstanden sei. Hievon könnte man auf Φοῖβος die anwendung machen. Wirklich ist auch Döderlein Gl. Hom. I. 157 auf den gar nicht übel sich ausnehmenden einfall gerathen, es möge das wort, in analogie mit dem ἀκροσκόμης, einen caesariatus anzeigen aus φόβη (mähne, jedes lange haar) mit suff. ιος. „Denn der homerische Apollo ist der schönste jugendliche gott.“ Ganz wohl. Unter der gewifs glaublicheren voraussetzung jedoch, es sei dies epitheton oder diese benennung des gottes recht eigentlich der natur der sonne nach ihrem physischen wesen abgelauscht, riethe ich noch eher auf deren gleichsam mähnenartige natur vermöge der von ihrem haupt nach allen seiten ausgehenden strahlen. Vergl. nicht nur jubar neben juba, sondern auch jubata, crinita (auch crinitus Apollo) und comans stella.

Preller myth. I. 151 beginnt den abschnitt über Apollon mit den worten: „Der gott der sonne und des liches, wofür ihn schon die alten oft erklärt haben und worauf auch die neuere mythologie nach längerem widerstreben

zurückgekommen ist“, und es ist schon an sich unwahrscheinlich, daß die sonne, ein so wichtiger himmelskörper, in irgend einer heidnischen religion ganz vorzüglicher beachtung entgehen konnte. Nun heist die sonne unter anderem im skr. bhānu, bhāsu, bhāsanta, bhāsvat (glanzbegabt), bhāskara (glanzmacher) u. s. w.; lauter wörter von bhā, bhās, leuchten. Von gleicher wurzel sind viele griechische eigennamen von persönlichkeiten, welche mit dem sonnengotte in verbindung stehen, wie *Φαίδων* (von *φαίθω*, wie *Φλεγέθων*, *βιβάζθω* u. s. w.). *Εὐρυφάεσσα* gem. des Hyperion, m. des Helios und der Eos, von dem lichte so benannt, was sie nach allen enden weit in die welt hinein entsendet (der bildung nach fem. zu skr. bhāsvant Luminous, splendid, als m. aber auch sonne und licht), wie *ἐϋρόπια Ζεύς*, wenn es der weitschauende (nicht der weithin, im donner, seine stimme erschallen lassende) himmel. *Πασιφάη* und *Πασιφάεσσα* Lob. path. p. 40, tochter des Helios Preller II. 83. Pyl I. 210. Vgl. auch Eur. Med. v. 1218 Elmsl. *παμφανής ἀντίς Ἑλίου. Φωσφόρος*, Lucifer. Ich dächte, grundes genug, den Phöbus nicht aus diesem zahlreichen kreise zu verbannen, er müßte sich denn in ihn etymologisch nicht fügen wollen. Das thut er aber, ist meine ansicht, und deshalb hauptsächlich verwerfe ich Döderleins herleitung. Nur bin ich darüber noch nicht völlig im klaren, soll ich *Φοῖβος* als ein bloß derivirtes simplex (*φοβ-ιος*) oder als mit *βᾱ* (ire) componirt (*φοῖ-βος*) betrachten. Beides scheint möglich. Im ersten falle müßte das *β* einem digamma gleich gelten, das sich aus skr. bhā (*φαίνω*) heraus entwickelt hätte, und der vokal wäre aus der endung mit in das wort hereingenommen. An sich sieht man zu einem solchen digamma in der natur des hier zum grunde liegenden verbums keinen rechten anlaß. Die fälle beschränken sich, wie bekannt, für gewöhnlich auf herleitungen von verben mit *v* als wurzelhaftem schlufsvokal, wie *ρόος, ρόη*, s. oben no. 3 (skr. *sru*); *πλόος* zu *πλύνω*, skr. *plu*; *πνοή*, vgl. *πνεύσω, πνεῦμα*, dän. *fnyser*, vor wuth schnauben; *χόανος*, zagz. *χῶνος* aus *χv* (*fundo*);

δοός von *δέω*, fut. *δέυσομαι*, skr. dhāv und dies wahrscheinlich aus dhū u. s. w. Nun scheint aber in *φάνω* das *v*, obschon es in mehrere derivata übergeht, bloßer bildungszusatz und läge sodann außerhalb der regel. Allein, was will man? Das digamma ist wirklich in einzelnen derivaten der skr. wrz. bhā nachweislich. So nicht nur *Δημοφωων* *) Ahrens dial. Aeol. p. 35 aus Prisc. I. p. 22, sondern auch „*φάβος* pro *φάος* Pamphylii“ Aeol. p. 50 und *φάνος* p. 38.

Da wir dieser erklärung nur auf entlegeneren fußsteigen der mundarten, nicht auf der großen heerstrasse der sprache selbst habhaft werden, neige ich mehr zu der zweiten annahme hin, indem ich *Φοῖβος* als den „im lichte — über den himmelsbogen — dahervandelnden (*βαίνων*)“ gott ansehe. Ich will *ὑπερίων* zur seite lassen, obschon dessen langes *ι* recht wohl könnte durch das schlufs-ι der präp. skr. upari (griech. noch *ὑπείρ* statt des hinten gekappten *ὑπέρ*, also wohl mit übergetretenem schlufs-jota. Vgl. jedoch auch *Περίδοος* statt *Περίδοος*, durch assim.) in verbindung mit dem verbalen *ι* (lat. ire) entstanden sein. Mir gilt, in anbetracht der gleichheit von *βᾶ* (*βαίνω*) mit skr. gâ, die schlufssilbe in *Φοῖ-βος* hienach vergleichbar mit der in *kha-gas* (buchstäblich s. v. a. *ἀεροβάτης*), was nicht nur vom vogel und grashüpfer, vom pfeile, vom winde, sondern auch von sonne und planeten, ja von gottheiten (vgl. coel-i-tes, i. e. in coelo euntes) gesagt wird. Man erhielte damit, indem man an den euripideischen dativ anknüpfte, etwa einen lichtgänger (*ἐν φῶ βάς*). Vgl. schon et. f. II. 252. Gelegentliche herabsetzung des langen o zum kurzen (wie in *φοιδες* statt *φῶδες*) könnte wohl kein allzugroßes bedenken erregen. Eben so wenig composition mit einem obliquen casus, wie im sanskrit z. b. vilê-çaya

*) Vgl. Creuzer symb. IV. 272, der daraus, wider die sprache, einen „volkswürger“ macht, während der name doch nur s. v. a. althochdeutsch Folcberaht (in populo splendens) Fürstemann namenb. s. 489 bezeichnen kann. *Πεφάσθαι* hat α, kein ο.

(mit lokativ: in der höhle schlafend) neben *vila-çaya* (mit reinem thema: höhlenschläfer), was man von schlangen u. s. f. gebraucht. *Ἀερί-οικος* (in der luft seine wohnung habend) gehört einer andern compositionsclasse, nämlich der possessiven, an. Im übrigen paßte es gut zu *φοῖβος*, da *ἄερι*, wie (*ἐν*) *αἰθέρι* s. Schn., auch ein obl. casus (dativ oder, wenn man lieber will, locativ) sein muß. Vielleicht aber thun wir noch besser, in *Φοῖβος* nicht sowohl einen dativ als ganz eigentlich eine alte locativform zu suchen. Derartige comp. s. et.forsch. II. 252. 377 u. Lob. ad Phryn. p. 648, welchen schon ein richtiger (seitdem durch das sanskrit bewährter) instinct darauf führte, in derlei bildungen wie *ὁδοι-πόρος* (in. via ambulans), *ὁδοι-δόκος* (wegelagerer), *χοροῖτυπος* (in choro pulsans tellurem) u. s. w. analoga zu erblicken von dem, wie er es heißt, „dativus loci“: *οἶκοι* = skr. *véçê* (aber dat. *οἶκῳ* = *veçâya*), *παιδοῖ* s. *παιδοί*, *Ἰσθμοῖ* u. s. w., wozu ich auch *ἐνδοῖ* (doch wohl zu dem kürzeren *δῶ*?) und *τηλοῖ* füge. Da dem örtlichen wo das wann fast beständig parallel läuft, rechne ich eben dahin zusammensetzungen z. b. mit *νυκτι* (zur nachtzeit), wie *νυκτι-πόρος* neben *νυκτοπόρος* und *νυκτοβατία* (ein *-βάτης* voraussetzend), *νυκτίφοιτος* (nachts wandernd), aber *νυκτερόφοιτος*, wenn nicht etwa das erste glied neutral (gleichsam nocturnum sc. tempus) genommen, eigentlich nächtlicher, *νύκτερος*, wanderer. Wenn *φάος* dem skr. neutrum *bhâs-as* Light, lustre (als fem. auch *bhâs*) gleich steht, würde der hiatus in jenem sich durch wegfall des ersten zischlautes erklären, und *φάει*, sogar mit nochmaligem ausfall des zweiten zischers, sei es nun dem skr. loc. *bhâsas-i* oder dat. *bhâsas-ê* entsprechen. Für die vordere silbe in *Φοῖβος* schiene ein anschließen an *φώς* angemessener, mag dies nun eine bloße wunderliche variante von *φάος* sein, oder, als von *bhâ* (und nicht *bhâs*) ausgehend, eine etwas abweichende form. Möglich selbst, daß sich aus dem *ω* statt skr. *â* (vgl. *νοῦς* aus *γνω*, skr. *jñâ*) das obige digamma in *φάβος* entwickelte. Ein hinblick auf *fövere*, das, wenn schon nicht auf das sonnen-

licht, doch z. b. bei Lucrez I. 807. 1032 ausdrücklich auf die von der sonne ausgehende erwärmung der erde bezogen wird, und favilla lassen kaum einen zweifel, daß dieses verbum im latein der vertreter von skr. bhâ (splendere) sei. Fôtus, fômentum aber enthalten, nicht wie man es gewöhnlich, ich meine indess falsch, darstellt, contractionen mit verlust von v, sondern den ächten grundlaut fô, der sich aber vor vokalen, wie böves aus bôs, verbreiterte. Das τ der form τὰ φῶτα setzt vielleicht analogia zu οὔας, ατος, ὠτός voraus.

Hiebei dürfen wir uns nun wohl rücksichtlich des Phöbus in sprachlicher rücksicht beruhigen. Wenn Aeschylus Eum. v. 8 anzunehmen scheint, Phöbus habe von der Φοῖβη den namen, so hatte zu solchem schnitzer der dichter vollkommene freiheit, aber kein etymolog. Φοῖβη ist ganz einfach in umgekehrter ordnung die motion von Φοῖβος und deren verbindung mit Apollo schon dadurch mythisch hinlänglich gerechtfertigt, daß sie mutter der Leto und Asteria sein soll, also großmutter (doch s. Stanley z. der Aesch. st.) von sonne und mond, und mutter der gestirne (Ἀστρία), mithin repräsentantin von den größten lichtkörpern (diese zu persönlichen wesen vergeistigt) überhaupt. Auch zielt gewiß auf ihre goldenen strahlen das ihr von Hes. Th. 136 gegebene beiwort: χρυσοστόφανος. — Nur einem Kanne, der bekanntlich, trotz seiner an dem erguß von etymologieen sehr gesegneten leibesconstitution (das gilt freilich noch von mehr leuten), von etymologie (im singular!) und ihren nothwendigen anforderungen gar keine ahnung, wie viel weniger einen begriff hatte, oder, bei der jetzigen gelegenheit, seinem vordermanne Isidor (Origg. VIII. p. 276: quasi ephēbum), war es möglich, an eine verbindung von Φοῖβος mit ἥβη (zu skr. yuvan, compar. yavīyas) auch nur einen augenblick ernstlich zu glauben. Die jugendliche schönheit Apollo's berührte zwar mächtig den punkt, wo es galt, sich ein künstlerisches bild von ihm vor seele und auge zu führen; allein dieses ideal trifft nicht den mythischen grund- und hauptgedanken

(sonne), welcher in dem gotte liegt, und von dem am natürlichsten entlehnte man auch ursprünglich den benennungsgrund, mit umgehung mehr untergeordneter eigenschaften. Vom reinigen oder vom wahrsagen (*φωβάζειν*) kann *Φοῖβος* nicht den namen haben. Denn das hiesse den sohn oder das derivat (obiges verbum) gleichsam zum vater oder primitiv seines eignen vaters (d. h. des ihm selber erst zum grunde gelegten primitivs) machen, und was könnte, so oft die etymologastri auch dergleichen sinnlosigkeiten auf ihren kopf nehmen, — widersinniger sein? Ob das lat. februus u. s. w. mit *Φοῖβος* zusammengebracht werden dürfe, bezweifle ich. Mindestens sähe ich dazu höchstens auf dem wege der entlehnung aus griechischer quelle eine schwache aussicht, die aber dann auch noch durch das r in den vermuthlich doch sehr alten lateinischen wörtern äusserst getrübt erscheint. Um nichts, was mir zu meinem thema ersprießlich dünkt, zu versäumen, werde noch die von Benfey wwtb. II. 102 aufgestellte möglichkeit erwähnt, daß in *Φοῖβος* eine reduplikation stecke. Darauf führte allenfalls das beispiel von *φέβομαι* (s. skr. bhî) und deutsch beben, ohne daß ich jedoch hieraus eine etymologie zu schmieden lust hätte, welche die furchtbare seite des gottes hervorhöbe. Ich bliebe auch für diesen, übrigens mir selber höchst unwahrscheinlichen fall bei skr. bhâ (splendore) stehen, ohne zu bhû, *φύω*, mich zu versteigen, wie verlockend es sein möchte, aus letzterem einen gott herauszupressen, „der da alles wachsen macht auf erden“. — Vielleicht wünschte zum schlusse der eine oder andere noch meine meinung über den Apollo zu hören. Bei dem großen embarras de richesses (vergl. Pyl s. 138) inzwischen, womit auch dieser name, wie so viele andere, von etymologieen umlagert ist, behält man klüglicherweise sein urtheil zurück. Preller's zusammenordnung mit dem kretischen *ἀβέλιος* (I. 152), wie sehr sich dieselbe sachlich empföhle, stehen von seiten der etymologie, wie ich fürchte, unübersteigliche (G. Curtius KZ. I. 29) schwierigkeiten entgegen.

Statt dessen werde mit einem kühnen wagstücke geschlossen, wofür ich mir, im fall des mißlingens, verzeihung erbitte, indem ich meine vermuthung für nichts, als einen vielleicht erträglichen einfall gebe. Apollo's mutter, Leto, heit *Κοιόγνευα*, *Κοιαντίς*, *Κοιητις* als tochter des *Κοῖος*, und dieser selbst gilt für einen sohn des Uranus und der G a. Preller I. 39 leitet den namen von *καίω*, und m fste daher in ihm ungef hr dasselbe, als in *Αἰθήρ* Hes. Th. 124; oder ein empyreum erblicken. Des Titanen beziehung zum Uranus, also zum himmel, ruft mir die stelle bei Varro L. L. V. §. 19 ins ged chtnis, wo dieser, gest tzt auf ennianische stellen, *caelum* oder *coelum* mit *oe* theils um der verwechslung mit *caelum* (von *caedere*, meißel) und der, jedoch schwerlich richtigen herleitung aus dem griechischen willen, mit *cavus* in verbindung bringt. Itaque dicit Andromacha Nocti (=:

Quae cava coeli signitenentibus conficis bigis;
— — et Ennius item ad cavationem:

coeli ingentes fornices.

M glich demnach, in *Κοῖος* liege noch das derivat (mittelst *-ιος*) von einer einfacheren form zu *κοῖλος*, entsprechend dem lat. *cavus* und *coelum* (dies als w lbung gedacht), pers nlich *Coelus*, w hrend die l ngeren w rter etwa wie *nubilus*, neutr. *nubila* (von *nubes*) gebildet w ren. S. die nominalen ableitungen auf *ιλ* Lob. Path. diss. II. cap. III. §. 1 und zwar, als besonders hieher geh rig, p. 114 aus Herodian. π. Μον. p. 21 „ubi *κόϊλος* analogiae convenientius dicit quam *κοῖλος*, quia in *οἶλος* nulum exeat vocabulum, plurima vero in *ιλος*“. Ung nstig genannter vermuthung ist dies, das die gesuchte beziehung von *Κοῖος* zum himmel in etymologischer r cksicht erst auserhalb Griechenlands, in dem schwesterlichen latein, zu finden w re. — Ebel (KZ. IV. 158) m chte den *Κοῖος* als „schauender“ nehmen. Hiegegen habe ich nur dies einzuwenden, das man dann doch vorn einen zusatz, etwa wie in *εὐρύοπα Ζεὺς*, oder *πανόπτης*, erwartete. Wenn sowohl *κοῖλος* als *Κοῖος* nach unserer erkl rungsweise vor

dem jota einstiges digamma voraussetzen, so hat das der form nach keine schwierigkeit. Trotz den gewöhnlich noch uncontrahirten formen *ῥίς*, gen. *ῥίος*, pl. *ῥίς*, *ῥίων*, in welchen der hiatus erst durch ausfall von digamma (latein. ovis, skr. avi-s) entstand, finden sich bei Homer zugleich schon contrahirt die gen. *οίος* und *οίων*. Sogar immer *ῥίος* statt des ungebr. *ῥίς-ιος*, skr. div-ya-s (coelestis). Das spiel des kaisers Claudius von Coeus mit den Coi oder *Κῶι*, d. h. den bewohnern der insel *Κῶς*, ep. *Κῶς* Tac. A. XII. 61, mag es nun von ihm herrühren oder er es bloß wiederholen, kann schwerlich etymologisch irgend grund haben. Natürlich auch nicht mit dem makedon. *κοῖος* *) für *ἀριθμός* in dem räthsel Athen. 10, 21 — *μήτηρ δ' ἔστ' ἀριθμοῖο πάϊς*, worunter Latona, Coei filia verstanden wird.

Jan. 1856.

Pott.

Gothische studien.

1. Das gothische passivum.

Den scheinbaren widerspruch zwischen den präsensformen der ai-conjugation versuchte Bopp durch die einwirkung des nasals zu erklären, wogegen der pronominale dativ pl. -aim spricht, und ich selbst habe noch IV. 283 wenigstens haband aus habaind in folge der position verkürzt geglaubt. Später hat mich jedoch die vergleichung der conjunctivendung -au wie der präterita und participia

*) So geben die wörterbücher und Sturz dial. Maced. p. 42 an, zufolge *Μακεδόνες δὲ τὸν ἀριθμὸν* [als τὸ?] *κοῖον προσαγορεύουσι* beim Athenäus. Wenn es aber hienach erlaubt scheint, das wort vielmehr als neutrum zu fassen, so möchte ich die weitere frage stellen, ob man den Makedoniern die entschieden alterthümlichere pronominalform *κοῖος* statt *κοῖος* zutrauen dürfte. Nach gewöhnlichem sprachgebrauche erhielten wir dann hieraus für *κοῖον* freilich ein quale und kein quantum, was aber doch nicht gerade seiner bildung widerstrebt. Vergl. noch lat. quota (sc. pars), unser quote. Oder skr. caya-s m. haufen, menge, lat. cumulus?

der schwachen conjugationen auf ein eigentümliches lautgesetz geführt (vergl. V. 56), nach welchem das j des vor dem bindevocal in aj verwandelten ai zunächst ausgefallen ist, sodann aber a sich mit dem bindevocal i zum diphthong ai zusammengezogen hat, vor dem bindevocal a und vor o ausgefallen ist, so daß also das ai, welches wir in dieser conjugation finden, einen dreifachen ursprung hat: ursprüngliches ai, conjugationscharacter, in habaida und habaiþs (vergl. nasida und nasiþs), aus aji im ind. habais habaiþ (vergl. nasjis nasjiþ), aus ajai im conj. habais habai (vergl. nasjais nasjai); wogegen a hier überall aus aja entstanden ist, so auch im part. habands. Die Verbindung aja, deren vorkommen ich damals bezweifelte, habe ich seitdem allerdings wenigstens in einem beispiele gefunden, nämlich in vajamerjan; die seltenheit des aj überhaupt (mir ist außer dem neben armaio vorkommenden armajo und bajoþs nur ajukduþs gegenwärtig, wo sichaju aus aiv entwickelt hat, wie umgekehrt avi in mavi u. a. aus auj) ist indessen auch von andern bemerkt (vgl. IV. 404), und daß für die oben besprochenen formen meine erklärungen die allein richtige ist, dafür sprechen mehrfache analogien. Zunächst bieten eine vollständige bestätigung die formen des gothischen passivs, die uns dieselbe erscheinung in ihrem ganzen umfange zeigen.

Da die passivformen sämtlich im indicativ auf a (ursprünglich ai) enden, so war hier keine veranlassung zu einem wechsel des bindevocals; wir finden daher dem -is iþ and (aus -izi iþi andi) des activs gegenüber ein beständiges a in -aza ada anda. Die schwachen conjugationen mußten also -jaza jada janda, -oaza oada oanda*), -ajaza ajada ajanda bilden, -oaza wurde wie im activ in -oza contrahirt, -ajaza mußte mit ausfall des j und sodann auch

*) o erscheint auch im prät. und part., wo kein bindevocal auftritt; ob aber dahinter ein j ausgefallen ist, so daß salbo statt salboja äußerlich den skr. verbiß auf -āyāmi entspräche, oder ob o hier wie mehrfach nicht aus ursprünglichem a, sondern aus au oder av entstanden, also dem slav. -ovati, praes. -uļa, griech. -εω zu vergleichen ist, darüber mögen wir nicht entscheiden.

des a zu -aza werden. Im conj. finden wir die räthselhafte endung -au (vielleicht aus -am oder -âm entstanden, so daß sich der character des potentialis und die endung des imperativs -tâm vermischten hätten? Wenigstens ist der slav. imp. fast ganz aus dem potent. hervorgegangen, und im goth. steht der conj. auffallend häufig für den griech. imperativ), davor den conj.-character mit bindevocal ai: -aizau aidau aindau. Ganz natürlich gestalteten sich auch hier die formen der schwachen conjugationen: -jaizau, -o(ai)zau, -(aj)aizau u. s. w., so daß die ai-conjugation im passiv durchweg der starken gleicht.

2. Die abstractsuffixe -ni und -ani.

Ein ganz gleiches verhältnis wie zwischen haba und habais findet zwischen dem infinitiv der schwachen conjugation und den weiblichen abstractis auf -ns statt: laisjan, lajon, liban neben laiseins, lajons, libains. An und für sich liesse sich freilich auch annehmen, daß sich neben den abstracten auf -ti auch im goth. dergleichen auf -ni entwickelt hätten, wie es im skr. und slav. wirklich der fall ist, somit diese formen in demselben verhältnisse zu einander ständen wie die doppelform der part. auf -ta und -na. Jedoch ist diese erklärungs höchstens für unmittelbare wurzableitungen wie siuni, anabusni, taikni passend, und deren sind sehr wenige. Mit voller bestimmtheit können wir dem suffix -ni eigentlich nur anabusni (statt anabudni) zuweisen, höchst wahrscheinlich auch dauni, welches nebst divan, dauþu wohl besser zu skr. dabh (II. 459) zu stellen ist, als zu den II. 238 verglichenen wörtern; zweifelhafter bleibt das suffix in siuni*) aus sihuni (statt sihvni oder sihvani?) und in usbeisni,

*) Daß wir nicht saivns finden, zeigt uns, daß die ansatzung des h in diesem worte, ebenso wie in þius, þivi, älter ist als die verwandlung des i, u vor h, r in ai, au, während hiri und augo einer späteren periode angehören müssen: hiri, weil dies lautgesetz nicht mehr darauf gewirkt hat; augo, weil das durch h entstandene au beibehalten ist.

taikni, sokni, die eine eigentümliche verlängerung zeigen, doch deutet das s in usbeisni auf suff. -ni, nicht ani. Bei weitem die meisten abstracta dieser art, auch von starken verbis, deren part. der endung -na zu fallen, haben doch die form -ti (þi, di, si); man vergleiche aihti, ansti, mahti, þaurfti, -dedi, -gifti, -lusti, brunsti, -baurþi, -qvumþi, -vaurhti, -drusti, -qvissi, -stassi*). Um so weniger können wir erwarten, daß das suffix -ni, welches auch im skr. im vergleich mit der häufigkeit der part. auf -na nur schwach vertreten ist, gerade von schwachen verbis so zahlreiche ableitungen gebildet haben sollte, wie sich namentlich von denen auf -jan finden. Entscheidend tritt aber hier die form -eini für die entstehung aus -ani auf, da mit -ni gebildet ein *sokini dem sokida zur seite stehen müßte. An das skr. -ani, dessen gebrauch freilich etwas beschränkt ist, schliessen sich diese abstracta ebenso genau wie der deutsche infinitiv an das neutrum auf -ana (itan = adanam); nur ist im goth. die assimilation des a zu i eingetreten. Die verschiedenheit der vocale erklärt sich somit sehr leicht. Aus -anam mußte goth. -an werden, aus -anis dagegen -ins; so ergeben sich für die drei schwachen conjugationen die formen -oan, ajan, jan für den inf., -oins, ajins, jins für das fem. abstr. Bei der verkürzung dieser formen mußte zwischen -an und -ains, -jan und -eins derselbe gegensatz eintreten wie in der conjugation, während -on und -ons dieselbe übereinstimmung zeigen wie dort. Auffallend bleibt nur, daß lageins und goleins sich nicht wie lagjis und goleis scheiden; doch herrscht im wechsel von ei und ji überhaupt keine rechte consequenz im gothischen **).

*) Zwischen qvissi aus qviþti und -drusti findet derselbe gegensatz statt wie im lateinischen zwischen missus und gestus (vgl. IV. 28).

**) Formen wie freis, veis zeigen ei aus ij hervorgegangen, doch herrscht in der verwandlung des i im hiatus in j oder ij nicht dasselbe gesetz wie im sanskrit.

3. Die starke adjectivflexion.

Eine vollständig befriedigende erklärung der starken adjectivflexion fehlt bis jetzt, selbst die frage nach der pronominalzusammensetzung derselben ist noch nicht völlig erledigt. Grimm in der gesch. der deutschen sprache und Westphal über das goth. auslautsgesetz ignoriren dieselbe gänzlich, und so wahrscheinlich die zusammensetzung mit ja durch das slavische und litauische auch für das deutsche wird, so ist doch auf dem wege, den Bopp eingeschlagen hat, keine vollständige analyse der formen möglich. Denn wenn wir ihm auch zugestehn, daß blindaize, blindaizos, blindaizo im gegensatz zu þize þizos þizo den hauptbeweis für die zusammensetzung abgeben, so bleibt doch, wenn man blindamma aus blindjamma erklärt, wieder die frage offen, warum nicht blindize aus blindþize gebildet wurde. Versuchen wir einen andern weg, auf dem uns die vergleihung der u- und i-stämme und das nun bereits mehrfach nachgewiesene lautgesetz führen, so ist zunächst klar, daß gewisse formen der gothischen adjective sich offenbar in nichts von den entsprechenden formen der subst. unterscheiden, und in ihnen von zusammensetzung nicht die rede sein kann. Zu diesen einfachen formen gehören unzweifelhaft nom. sing. masc. und fem. und die kürzere form des nom. acc. neutr.:

blinds	blinda	blind
bruks	bruks	bruk
hardus	þaursus	hardu.

Für blinda dienen bruks und þaursus, für blind ebenso bruk und hardu zum beweis der einfachen bildung; es ist also durch nichts gerechtfertigt, wenn Westphal II. 167 aus allat nach willkür all und allata entstehen läßt, blind ist wie vaurd aus blindan (blindam) entstanden und stimmt wie (bruk und) hardu zur substantivflexion. Unzweifelhaft einfach ist ferner der gen. sing. masc. und neutr.

(abgesehn davon, daß die endung des gen. der a-stämme*) überhaupt schon zusammengesetzt ist):

blindis, skeiris, filaus.

Einige wenige formen der a-stämme lassen sich, weil uns die entsprechenden der u- und i-stämme fehlen, sowohl aus der pronominalen wie aus der subst. declination erklären; sie werden unten zur sprache kommen. Andre schließen sich entschieden an die pronominaldeclination an, wie namentlich der gen. sg. fem. und der gen. pl. aller geschlechter; diese sind unzweifelhaft zusammengesetzt wie im slavischen, wie die formen der u-stämme meist durch ihr u zeigen, nur ist das princip der zusammensetzung im deutschen ein anderes. Während nämlich im slav. und lit. das flectirte adjectivum mit dem flectirten pronomen verbunden wird, gerade wie im nord. das substantivum mit dem artikel, die zusammensetzung also trotz einiger euphonischen veränderungen eine ebenso äußerliche ist, wie die umgekehrte verbindung des pron. (artikels) mit dem nomen in anderen sprachen (altpers. *hya magus*, *tyam magum* oder griech. *ὁ μάγος, τὸν μάγον*), hat im deutschen eine wirkliche innige zusammensetzung stattgefunden; das pronomen ja ist mit dem adjectivstamme zu einem worte verwachsen. Setzen wir nun die declination dieses pronomens nach sicheren analogien folgendermaßen an:

m. (jis)	n. jata	f. (ja?)
(jis)		jizos
jamma		jizai
jana	jata	ja

*) Wenn man die goth. formen *pis*, *pizos*, *pize*, *pizo-tasya*, *tasyas*, **tasyām* in ihrer strengen consequenz betrachtet, liegt die vermuthung sehr nahe, daß die endung -*syā* aus ursprünglichem -*syas* abgestumpft sei, also nicht, wie Schleicher IV. 56 wollte, das pronominale element hinten angetreten, sondern auch hier wie sonst vor den flexionsendungen. Daß die endung nicht -*asya*, wie Benfey annimmt, sondern -*syā* lautet, folgere ich aus *amushya*, das sich zu *tasya* verhält wie *ami* *amibhyas* *amishām* (statt *amui* u. a. w.) zu *tē* *tēbhyas* *tēshām*; vergl. auch griech. *τίο* = *τίος* gegen *τέλο* *τεῦ*.

pl. jai	n. (ja?)	f. jos
jize		jizo
jaim		
jans	(ja?)	jos,

(ja statt jo stimmt zu tva und ba, jaim wie jaim für alle drei geschlechter im widerspruch mit dem skr. zum slav. tēm'', dessen è wie das goth. ai auf die pronominaldeclination beschränkt ist); so erklären sich daraus sämtliche adjectivformen mit der größten leichtigkeit, ohne daß wir genöthigt wären, soviel unorganische bildungen anzunehmen wie Grimm a. a. o. 918 fgd. Bilden wir nämlich die casus von den componirten stämmen blindaja, hrainija, harduja, so ergeben sich folgende muster:

1) für die a-stämme mit beachtung des obigen lautgesetzes:

m. —	n. blind(aj)ata	f. —
—	—	blinda(j)zos
blind(aj)amma	—	blinda(j)izai
blind(aj)ana	blind(aj)ata	blind(aj)a,
pl. blind(aj)ai	—	blind(aj)os
blinda(j)ize	—	blinda(j)zo
blind(aj)aim	—	—
blind(aj)ans	—	blind(aj)os.

Die einzige form in dieser theorie, die sich in der wirklichkeit nicht findet, ist der dat. sg. fem. blindaizai, für den hier wie in allen decl. blindai eingetreten ist, vielleicht weil die schwere der endung lästig war; daß aber einmal blindaizai existirt hat, können wir aus den formen der übrigen dialecte schließen: nord. blindri, ahd. plintêru u. s. w. (Eine einzelne form ohne r bietet das nord. in hverji = goth. hvarjai.) Daß die formen, die scheinbar eine doppelte erklärungs zulassen, blindai, blinda, blindos, blindans, aus der pronominalen, nicht aus der substantivdeclination zu erklären sind, zeigen die entsprechenden aus der i- und u-decl. (hrainjai, þaureja, gafaurjos, unmanvjans), besonders wichtig ist für den acc. fem. der

gegensatz im nord. zwischen n. hvöt (wie giöf, also „ aus früherem -u) und a. hvata, dessen a durch contraction entstanden sein muß. Für die erklärang von blindamma und blindaim treten hrainjamma und hrainjaim, manvjaim beweisend auf, für die von blindana und blindata ebenso þaursjana und manvjata. Aus einer vergleichung der beiden letzten mit den entsprechenden casus der subst. und pron. ersehen wir zugleich, daß die doppelte weise, mißliebige consonanten im auslaute zu vermeiden, keinesweges, wie Westphal meinte, nach willkür angewandt wurde, sondern hierbei ein ebenso bestimmtes gesetz herrschte wie für die endvocale. Mehrsilbige konnten in beiden fällen nur die kürzung anwenden: wie fiskai zu fiska, gibā (gibo) zu giba, fiska zu fisk mußte fiskan zu fisk, gabaþ zu gab, gaf werden; einsilbigen standen beide weisen zu gebote, wie sa, hvas, þai, tvai, bai, so, hvo, þo bleiben, tvā und bā sich in tva und ba *) gekürzt haben, so erweitern sich þan hvan þat in þana hvana þata, während hvat sich in hva abstumpft. Wo wir also in mehrsilbigen formen bewahrung des ursprünglichen endvocals (außer u) oder erweiterung zum behuf der bewahrung des endconsonanten finden, da haben wir composition mit ursprünglich einsilbigen anzunehmen: so in blindai (nom. pl.), blindana, blindata mit dem pron. ja, in den conj. gibaina, gebeina mit dem hülfsverbum i. — Die einzige form, deren erklärang zweifelhaft bleibt, ist der n. a. pl. neutr. blinda, da im sing. beide formen blind(an) und blind-(aj)ata neben einander bestehn, und unhrainja ebenso zweideutig ist, ein entscheidendes manvja oder hardva (hardiva?) fehlt; doch ziehe ich jetzt nach langem schwanken die deutung aus dem einfachen stamme (also blinda statt blindā) vor, hauptsächlich wegen des nord. hvöt, welches dem fem. hvöt und dem subst. pl. föt entspricht.

2) Bei den i- und u-stämmen ist zunächst eine eigenthümlichkeit des gothischen zu beachten, die in der

*) Oder sollte auch hier ein stamm tvaja, baja anzusetzen sein, wie man aus tvaddje und bajoþs allerdings folgern könnte?

secundären wortbildung hervortritt: der stammvocal a wird nämlich vor dem i, ei, j der ableitungssuffixe häufig, die stammvocale i und u fast durchweg unterdrückt, so namentlich in den abgeleiteten verbis auf -jan, in den fem. auf -ei und -iþa (suffix þa = skr. tā und in weiterer entwicklung lat. -tāt, griech. -τητ, mit dem bindevocal i), fem. und neutr. auf -i, adj. -eina, endlich auch in den comp. auf -iza. Man vergleiche von a-stämmen: latjan, hugjan, sviknjan, bairhtjan, gablindjan, lausjan u. s. w. neben den wenigen auf (aj)an wie arman, veiþan, saurgan, gahveilan, *vanan (in vanains zu erkennen); baitrei, braidei, laggei, hauhei, bairgahei; diupþa, svikniþa, hauþiþa; andbahti, unviti, þiudangardi; airþeina, gulþeina, aiveina, silubreina, selbst ahmeina mit ausgefallenem n, — von i-stämmen: brukjan, hrainjan, gamainjan, arbaidjan, langnjan, stiurjan, gaskeirjan; hrainei, gamainei, selei, analaugnei; unhrainiþa, airkniþa, airziþa — von u-stämmen: manvjan, gahardjan, tulgjan, huggrjan, þaursjan, vaifairhvjan; qvairrei; manviþa, tulgiþa; manvi und der comp. hardiza (s. unten), denen gegenüber ufarðskadvjan mit der bewahrung des u von skadu fast auffällt. Nach dieser durchgreifenden analogie können wir es auch in der decl. der adj. auf i und u kaum anders erwarten, als daß beide vocale vor dem ja ausfallen, und wenn wir z. b. neben dem nom. pl. kaurjos (2. Cor. 10. 10) nur die ableitungen kaurjan und kauriþa finden, so verbietet nichts den stamm kauru (statt karu in skr. guru statt garu) anzusetzen. Demnach erfordert die theorie für i- und u-stämme die gemeinsamen endungen:

—	jata	—
—		jizos (eizos?)
jamma		jai (statt jizai)
jana	jata	ja
pl. jai	—	jos
jize (eize?)	—	jizo (eizo?)
jaim		
jans	—	jos.

Damit stimmen denn auch die vorkommenden formen fast durchweg: hrainjamma, hrainjai, unhrainjana, hrainjai, gafaurjos, hrainjaim, unhrainjans, wie manvjata, þaursjana, þaursja, manvjaim, unmanvjans enthalten durchaus nichts unorganisches, nur der gen. unhrainjaize (Marc. 6. 8) ist nach art der ja-stämme gebildet. Ein solcher übertritt konnte aber um so leichter stattfinden, als erstlich nur drei formen davon betroffen wurden, und zweitens sämtliche übrige casus, die das pron. ja enthalten, den entsprechenden formen der ja-stämme vollständig gleichen, nur daß diese auf anderem wege entstanden sind, vergl. frij(aj)ana, unhrain(i)jana, þaurs(u)jana. Jedenfalls hat aber diejenige deutung den vorzug, die möglichst viel formen organisch erklärt, und das ist entschieden bei Bopp's deutung der fall, während bei Grimm's annahme nicht nur alle hier als zusammengesetzt bezeichneten formen unorganisch erscheinen, sondern auch bei den u-stämmen gar keine veranlassung zum übertritt in die ja-decl. zu erkennen ist; ganz abgesehen davon, daß ein so durchgreifender übergang in die pronominaldeclination, wie ihn namentlich das althochdeutsche zeigt, in unserm sprachstamme wohl ohne beispiel dasteht, also schwerlich anders als durch wirkliche zusammensetzung mit einem pronominalstamme zu erklären sein möchte.

4. Die beiden comparativformen.

Als hauptkennungsmittel der oft unkenntlichen adjectivstämme giebt Grimm a. a. o. s. 920 mit recht die adverbia auf -ba an; weniger zustimmen können wir den darauf folgenden bemerkungen über die formen des comparativs. Wenn sich auch aus der form -oza mit ziemlicher sicherheit auf einen a-stamm schließen lassen dürfte, so darf man doch deshalb gewiß nicht die comp. auf -iza von a-stämmen für unorganisch erklären, am allerwenigsten aber aus der seltenen form undaraista auf einen stamm undari schließen. Die sprachvergleichung hat längst be-

wiesen, daß der eigentliche kern der comparativendung das -is ist, welches uns in einigen adverbien noch rein entgentritt: hauhis, nehvis, framis, haldis, airis, mais (statt magis), in andern das i verloren hat: bats, vairs, mins (statt vairsis, minnis)*), das -a oder -an der adjectiva nur formativ-flexiver zusatz ist. Vergleichen wir nun die ableitung der verba aus a-stämmen: fiskon, arm(aj)an, latjan, so zeigt sich uns eine dreifache möglichkeit, den comp. zu bilden: das a verlängerte sich entweder, wobei das i wie in salbos salboþ ausfallen mußte, so in blindoza, armosta, oder es erhielt sich vor dem i wie in der einzelnen form undaraista, oder es schwand gänzlich wie vor den oben erwähnten suffixen, so in hauhiza, managiza, faviza; i und u fielen natürlich überall aus wie selbst ja, vgl. alpiza, spediza, hardiza und das adv. þana-seiþs von seiþu. Aber selbst bei den a-stämmen erweist sich iza als die ältere formation sowohl aus der vergleichung anderer sprachen als aus dem deutschen selbst. Im skr. und griech. fallen vor dem i, i der steigerungsstufen nicht nur die stammvocale (außer in einsilbigen stämmen wie b(a)hu π(o)λυ: bhūyas πλε(ν)ιον) sondern auch gewisse suffixe, namentlich -ra, aus: skr. bhadra würde z. b., wenn es dieser formation folgte, *bhadiyas, *bhadishṭha bilden müssen, genau entsprechend dem goth. batiza, batista; im lateinischen wird zwar das r des suff. bewahrt, nicht aber der stammvocal. Besonders lehrreich ist aber hier wieder die vergleichung des slavischen. Auch im slav. erscheint eine doppelte comparativbildung: ksl. -ii oder -'szi = poln. -'szy, entsprechend dem goth. -iza, und ksl. -ei oder -'szi = poln. ejszy; und Schleicher ksl. formenl. 180 fgd. bemerkt mit recht, daß die einfachere bildung die ältere ist, wie sie denn bei den defectiven comp. die einzige ist. Der zweiten bildung würde ein goth. -aiza genau

*) Erstere vergleichen sich dem lat. -ius, griech. -ιον: majus (statt mahius, magius), πλειον, letztere den verkürzten formen: magis, pris-, πλειν, πλεον.

entsprechen, dies finden wir aber nur in dem einzigen superlativ undaraista, im allgemeinen hat -oza ganz dieselbe stellung im deutschen wie -išzi im slavischen. Alle defectiven comparative und superlative stammen von der form -is : batiza, vairsiza, minniza (= slav. m'nii, m'n'szi), maiza (statt magiza), die abgeleiteten adjectiva haben grösstentheils comp. -oza wie handugoza (ausgenommen managiza und die superl. aftumista, auhumista, frumista u. s. w.). Dies zeigt besonders deutlich das ahd., wo die adjectiva auf bar, lih, sam u. ä. fast immer or haben. (Graff II. 342.) Auch in doppelformen wie ahd. armiro, goth. armoza stimmt das deutsche zum slavischen. Kurz -iza -ista erscheint auch im deutschen durchweg als ältere, -oza -osta als jüngere form, und beide schliessen sich mit gleicher leichtigkeit an a-stämme an.

Was das zweite comparativsuffix -tara betrifft, welches im sanskr. und griech. das herrschende ist, so stimmt das deutsche hier ganz mit dem latein. und slav., die dasselbe auf den gebrauch bei pronominalstämmen beschränkt haben. Nur hat es im vorzug vor dem slav. die duale bedeutung desselben erst in den jüngeren dialecten verloren, während sie im slav. von anfang an geschwunden ist. Wir können hieran deutlich erkennen, wie der dual allmählich aus einem gebiete nach dem andern im deutschen verdrängt ist: zuerst aus der declination, wo schon das gothische nur noch schwache spuren bei den pron. zeigt, meist neubildungen durch zusammensetzung (nur glaube ich, dafs vit, jut nicht aus vitvai, jutvai, sondern aus vitva, jutva entstanden sind); sodann aus der conjugation, wo nur das gothische ihn bei der ersten und zweiten person bewahrt hat; endlich auch bis zu einem gewissen grade aus der comparison, wo sich allmählich an die stelle des alten *δύτρεος* (selbst slav. v"tor'i, poln. wtóry) ein superl. zweite gedrängt hat. Auffallend schwach ist dagegen schon im gothischen die bedeutung des zweiten superlativsuffixes -tuma oder -uma, da wir z. b. für auhuma, aftuma, fruma meist

schon *aftumista* u. s. w. finden, ähnlich wie in den romanischen sprachen die alten deminutivsuffixe ihre kraft verloren haben, *agneau* z. b. kaum, *oiseau* gar nicht verkleinerung bezeichnet.

H. Ebel.

Ueber den accent im lateinischen.

Mit rücksicht auf:

Théorie générale de l'accentuation latine suivie de recherches sur les inscriptions accentuées et d'un examen des vues de M. Bopp sur l'histoire de l'accent par Henri Weil et Louis Benloew, professeurs de faculté. Berlin, Ferdinand Dümmler et Co. Paris, A. Durand MDCCCLV.

Es ist wohl zeitgemäß und lohnt sich der mühe über den accent der lateinischen sprache zu schreiben, vorausgesetzt, daß man sich der forderung seiner aufgabe klar bewußt ist, und fähigkeit besitzt, derselben zu genügen. Und rücksichtlich des letzten punktes kann man vom vorliegenden buche von vornherein nur gutes hoffen, denn der eine der herren verfasser, herr Louis Benloew, hat in einem früheren, einen nah verwandten gegenstand berührenden, werke bereits treffliches geleistet.

Welche forderung aber darf die wissenschaft, soll sie wahrhaft gefördert werden, nach ihrem jetzigen standpunkte an ein werk über lateinische accentuation stellen? Sieht man auf das was gewöhnlich unter dieser aufschrift in den sprachlehren dargeboten wird, so scheint der gegenstand weder absonderlich schwierig, noch sehr interessant. Das ganze gesetz des lateinischen accentus ist in zwei sogenannten hauptregeln mit einigen daneben hinlaufenden ausnahmen ziemlich rasch abgethan. Abgethan; denn weder hat jemand bis jetzt sich die mühe gegeben, das princip, aus welchem jene gesetze entspringen, aufzuweisen und zu entwickeln; noch untersucht, wie weit jene äußerlichen regeln nur einer bestimmten periode angehören, während früher andere gesetze herrschten, welche aufzufinden, sei es aus gegebenen historischen daten, sei es durch folge-

rechten schluß aus dem bau und dem charakter der sprache, grammatisch wie sprachgeschichtlich eine nothwendigkeit ist; noch endlich hat man den wichtigen punkt ins auge gefaßt, welchen einfluß der accent einmal vom ursprung an auf die formgestaltung der sprache geübt hat*), so daß die gleichheit des princip beider zur anschauung gekommen wäre; andererseits aber ob und wie weit er sich in den rhythmischen verhältnissen geltend gemacht hat, so daß er vehikel dichterischer maaße gewesen ist. Sieht man die aufgabe von dieser seite an, und man muß sie, will man der wissenschaft gerecht werden, so fassen, und rechnet man endlich hinzu, daß die untersuchung auch sprachvergleichend so zu führen ist, daß der unterschied des römischen princip von dem der verwandten sprachen nachzuweisen, und als eine der Grundlagen der verschiedenen formgestaltungen aufzuzeigen ist, so erhält der gegenstand einen umfang und eine wichtigkeit, der nicht minder gelehrsamkeit als grammatischen scharfsinn in combination und sonderung erfordert. Vor allen kömmt es demnach darauf an das princip des lateinischen accentus nachzuweisen, und zwar zunächst in der periode der sprache, in welcher er uns sowohl durch die sprachdenkmale als durch die angabe der grammatiker offen vorliegt; ist dieß geschehen, dann wird die frage leichter, ob dieß princip als von jeher in der sprache geltend zu betrachten sei. Was ist nun aber princip des lateinischen accentus? Um dieß zu beantworten, muß ich überhaupt zeigen, was accent sei, und die weisen, wie er in den sprachen sich manifestirt; was ich um so lieber thue, als ich mich nicht erinnere den gegenstand in seiner allgemeinheit behandelt gesehn zu haben.

Die lehre vom accent bildet in der synthetischen behandlung der grammatik den übergang von der silbe zum wort, das heißt der accent ist es, der das wort macht, wie der ictus es ist, der den rhythmus macht. Der accent ist die kraft, die der einzelnen silbe inwohnt, die anderen sil-

*) Dietrich in seiner abhandlung I. 548 f. dieser zeitschrift hat dies allerdings gethan, ebenso findet sich manches darüber in Reinhardt diss. de vocis intentione. Berol. 1837. K.

ben an sich zu schließen, um sie so zum selbständigen worte zu gestalten; er ist dem mehrsilbigen worte nöthig, damit die einzelnen silben nicht bloße silben bleiben, sondern ein wort in sich und gegenüber den anderen worten des gedankens werden; er ist dem einsilbigen worte nicht minder aus dem letzten grunde nöthig.

Zweierlei folgt hieraus:

1) daß in jeder sprache, so lang sie die selbständigkeit des wortes den anderen worten gegenüber wahr, und nicht mehr oder minder aufgibt, indem sie die worte nur als unselbständige satzestheile faßt und so den satzaccent statt den wortaccent hinstellt, wie das französische und das judenmauscheln, jedes wort, ein- oder mehrsilbig, einen accent haben muß, so daß das scheinbar nicht accentuirte sich mit dem folgenden oder vorhergehenden vereint;

2) daß ein wort nur einen accent haben kann, denn nur scheinbar treten mehrere, dem grade nach verschiedene, accente in einem worte auf (feldmarschall); es ist dann entweder nur ein accent, oder nicht bloß ein wort vorhanden.

Ist also der accent die kraft der einen silbe zur bildung des wortes, so hat die sprache dreierlei mittel, der silbe diese kraft zu geben,

1) durch bloße hervorhebung — (mütter),

2) durch die erhebung (musikalische) — *ἔλεγε*,

3) durch die dehnung (prosodische) derselben, — (väter), wobei für das princip es gleichgiltig ist, ob die sprache durch den accent die kurze silbe dehnt (neuhochdeutsch), oder den accent der schon gedehnten silbe zuertheilt (civitas). Je nachdem eine sprache eines oder das andere, oder eines und das andere dieser drei mittel wählt, um den accent zur erscheinung zu bringen, ist das princip der accentuation ein verschiedenes; der Grieche ist nur nach no. 2 verfahren, das neuhochdeutsche nach no. 1 und no. 3, das polnische nach no. 3. Welches aber ist nun der standpunkt des lateinischen? sicher nicht der des griechischen; ich komme später darauf zurück, und werde dann hoffentlich nachweisen, daß rücksichtlich der mittel der bezeichnung

der accentuation das römische dem neuhochdeutschen viel näher liegt als dem griechischen.

Aber ist so das mittel oder die weise, wie der accent bezeichnet wird, bestimmt, so tritt die frage auf, welche silbe des wortes die sprache sich für den accent wählt, die frage nach der stellung des accents. Auch hier sind drei weisen möglich. Festzuhalten ist zunächst, daß der accent zweierlei will, die vereinigung der silben zum wort und die selbständigkeit des wortes gegen das folgende des satzes. Es muß der accent eine stelle haben, wo beides ihm möglich wird. Da es in der natur des sprechens liegt, daß im wort die silben dem ende zueilen, so liegt keine schwierigkeit darin wie weit der accent vom anfang des wortes entfernt liegt; in *ἀνατομή* hat die endsilbe es leicht, die drei anfangsilben anzuziehen, denn sie eilen von selbst zu ihr hin. Anders ist es, wie weit der accent vom ende entfernt sein kann, um die folgenden silben so festzuhalten, daß sie noch hörbar bleiben, und sich nicht dem folgenden worte anschließen; in *ἐξέλεγον ἡσαν αὐτόν* würden die letzten silben zu *αὐτόν* eilen und zu *ἐξέλεγον ἡσαν αὐτόν* werden. Es hängt aber die entfernung der accentstelle vom auslaut von mancherlei individuellen umständen ab, von der kraft des accents, dem mittel seiner manifestation und von dem größeren oder geringeren werth der letzten silbe*). Ich nenne diese erste rücksicht für die bestimmung der stellung des accents, die eine rein phonetische ist 1) die bestimmung der stellung durch die tragweite der kraft.

Es giebt daneben eine zweite rein dem volke und seinem ohre individuelle, ich meine den wohlklang; davon läßt sich nicht rechenschaft geben, man muß hier der subjectivität rechnung tragen, so lange einem tieferen gesetzte

*) Ich meine hier nicht etwa den werth, den die silbe durch länge und kürze erhält, wie im griechischen, sondern überhaupt den werth, welchen das volk in der aussprache auf sie legt, der sich von ihrer seltenen reinen erhaltung zur größern oder geringern euphonischen modification, sei es vocalisch oder consonantisch, durch pause oder durch das folgende wort, und dann bis zur völligen, oft (wie im französischen) destructiven theilweisen oder gänzlichen tilgung derselben (*donnent, avaient*) steigert.

nicht abbruch geschieht. So liegt der steten betonung der penultima im polnischen ein dem volke euphonisch scheinendes zu grunde, ebenso wie der römischen betonung der langen penultima; ich nenne diese ebenfalls phonetische rücksicht: 2) die bestimmung der stellung durch wohlklang.

Obwohl indessen der stellung des accents in fast allen sprachen eine phonetische rücksicht zu grunde liegt, kann doch entweder neben dieser wie im griechischen, oder mit vernachlässigung derselben, wie im neuhochdeutschen, die rücksicht auf bedeutung maßgebend werden. Es wird die silbe des wortes mit dem accent belegt, die der bedeutung nach die wichtigste erscheint. Hierbei indessen sind zwei schon angedeutete fälle möglich, es geschieht dieß 1) in dem malse als es nach den phonetischen gesetzen über die stellung des accents möglich ist (so im griechischen), oder 2) diese phonetischen gesetze finden gar keine berücksichtigung, wie dieß der neuhochdeutsche standpunkt ist. Aber auch darin zeigt sich die individualität der völker verschieden, daß sie für das bedeutungsvolle einen verschiedenen maßstab haben, bald einseitig bald mit tiefer gedankenvoller einsicht sondernd. Während einerseits 1) das allgemeine als das wichtigere, zu betonende, das individualisierende als das minder bedeutende erscheint, kann 2) andererseits gerade dieß als hervorzuhebend, jenes als minder prägnant betrachtet werden, oder aber 3) bald das eine bald das andere berücksichtigt werden. So steht das neuhochdeutsche fast ganz auf dem ersten standpunkte, nämlich in allen ableitungen und verschmolzenen compositionen (liebe, geliebt, durchlebt), und wendet nur in den noch gefühlten compositionen und fremdworten, den individualisierungsaccent an (únrein, dúrchziehen gegen durchziehen, háuptstadt), das griechische hingegen hält sich in schöner weise innerhalb der dritten auffassung, zugleich auf dem boden des phonetischen gesetzes fußend, *τύπουμεν, λόγος* gegen *δμῶς* (neben *δμῶες, δμῶας*), *ἔλεγεν, εἰληφα, ἄμουσος, εἰπέ, λαβέ* im gegensatz zu *μάθε* u. s. f. Neben diesen beiden punkten — den mitteln zu seinem ausdruck, und den rücksichten, die seine stellung bedingen — liegt ein drittes principiell-

in dem maße und in der art des einflusses des accents 1) auf die bildung der formen (viéns, venóns, cógo = cóigo zu coëgi = coëgi, pergo = pérrigo zu perréxi), 2) auf die rhythmische behandlung der accentuirten und accentlosen silben. Beide gegenstände sind wenig in den grammatiken behandelt worden, obwohl der einfluß des letzteren von der höchsten wichtigkeit ist, namentlich für das lateinische, wie ich denn später hieraus wichtige erklärungen für den gegensatz der horazischen maße zu den gleichen im griechischen hernehmen werde.

Sind nun in dem obigen, so viel ich sehe, die organischen gestaltungen, in denen sich der accent der sprachen bewegen kann, angegeben; so hat die untersuchung der einzelnen sprache zu sehen, welche derselben in ihr zur geltung gekommen sind, wobei der historischen entwicklung — welche indessen, wenn die sprache sich erst fest gebildet, nur sehr unwesentlich ist — rechnung zu tragen ist. Ist dieß geschehen, d. h. sind die gesetze des accents der sprache klar gefaßt, sein einfluß, seine wirkung auf bildung der sprachformen, wie umgekehrt deren einfluß auf ihn erkannt, dann läßt sich mit sicherheit der rückschluß auf die allgemeinen principien machen, von denen aus die sprache diese bestimmten gestaltungen angenommen hat; dann ist man aber auch erst auf den punkt gekommen, sprachvergleichend zu verfahren, d. h. die verschiedenheit der principien hervorzuheben, welche individuell die abweichung, ja den gegensatz der einzelnen sprachen desselben stammes motiviren. Es ist der weg, von der offen liegenden wirkung zur kraft der ursache zurückzugehen, der einzige weg, den die besonnene forschung gegenüber dem wieder auftauchenden aprioristischen geschwätz mit sicherheit einschlagen muß. Auf ihm würde sich dann herausstellen, welchen werth die sprache dem einzelnen wort im gedanken giebt, d. h. ob sie seine selbständigkeit den anderen worten gegenüber zur geltung bringt, oder ob sie die worte mehr in die einheit des gedankens aufhebt; im ersten falle tritt der accent in seiner zweifachen bedeutung — vereinigung der silben zum wort, selbständigkeit des wortes den ande-

ren worten gegenüber — auf, im letzten ist seine zweite bedeutung geschwächt, wo nicht aufgehoben; im ersten falle wird der erhaltung und der unveränderten aussprache des auslautes rechnung getragen, im zweiten kann die letzte silbe schwinden, sich verkürzen, oder ist dem euphonischen einflusse des folgenden wortes unterworfen; im ersten falle hindert nichts daß der accent den auslaut treffe, im zweiten flieht er denselben so viel er kann. Es ist unglaublich wie verschieden die accent- und die formgesetze sich durch diese verschiedenen principien in den einzelnen sprachen gestalten, ja nicht in der einzelnen sprache, sondern in derselben sprache in den verschiedenen gattungen der rede. Oder giebt es etwa in der verschiedenen gestaltung der letzten silbe des wortes in poesie und prosa, in der sprache der dichter im gegensatz zu der der prosaiker, im griechischen und römischen einen anderen grund, als daß hier die verständigkeit der überlegung das einzelne — das wort — in seiner selbständigkeit festhält, dort der schwung der begeisterung es zum ganzen hinreißt. Aber auf diesem wege würde sich auch ergeben, welche größere oder geringere plastische kraft die einzelne sprache in der wahrung, erhaltung und entgegensetzung der einzelnen momente bei der bildung des wortes als ganzen habe. Von der plastischen schönheit und dem reichthum des griechischen bis zu der oft destructiven armut des neuhochdeutschen liegen unendlich viele stufen. Während das griechische in dem einen worte plastisch das mannichfachste zusammenfaßt — prosodischen unterschied, accent, sinnesbedeutung, rhythmischen ictus —, jedem im sprechen sein recht ertheilend, keines aufgebend (erhält es ja den accent sogar beim wegfall des accentuirten vocals des auslautes), schrumpft dieser reichthum im römischen merklich zusammen, ist im neuhochdeutschen zur dürftigkeit herabgesunken, die stärker noch im polnischen hervortritt.

Endlich aber würde sich auch herausstellen, welche kraft dem phonetischen gegenüber die sprache der bedeutung giebt. Gegensätze bilden hier, und zwar schlagende, das römische und neuhochdeutsche. Jenes gestattet der bedeutung

weder beim accent noch mit einigen ausnahmen in der wortbildung irgend einen einfluss (facit, réficit, fecérunt), ja zernichtet durch die macht des phonetischen das bedeutungsvolle (pono, pergo, cogo, prosa), dieses hält die bedeutung so fest, daß es organisches aus diesem grunde nicht minder destruiert als jenes*). Anders das Griechische. Hier ist ein gegensatz ganz unmöglich, denn das wort bedeutet im griechischen nicht, sondern ist unmittelbar individualisirter begriff, in dem inhalt und form aufgehoben ist. Nirgends also ist die bedeutung übersehen, nirgends aber auch hervorgehoben. Accent und form dienen nur zum individualisiren, da bedarf es bald der hervorhebung des allgemeinen, bald des besonderen.

Dies sind meiner ansicht nach die principien, welche die sprachen bei regelung des accents bestimmt haben. Es würden demnach bei behandlung des römischen accents folgende fragen in betracht kommen,

- 1) welche mittel hat die sprache zum ausdruck des accents,
- 2) welche stellung im worte nimmt er ein;
- 3) welches verhältniß hat er zu der formbildung,
- 4) welches zu den rhythmischen verhältnissen der poetischen maße?

und nach lösung dieser punkte, welche auf die historische entwicklung einzugehen hätte, folgt dann die wichtige erörterung, welche principien diesen accentgesetzen zu grunde liegen; und in welchem verhältnisse dieselben zu denen stehen, von welchen die andern indogerm. sprachen ausgehen.

Nachdem ich dies festgesetzt, werde ich in einem zweiten artikel zeigen, wie dem gegenüber die treffliche arbeit der herren verfasser und ihre resultate sich stellen.

A. Benary.

*) Wenn Göthe rückkehr, unfall und vieles andere der art im hexameter — selbst in höherer sprache — mißt, so fußt er freilich auf dem destructiven sprachprincip, aber auf der lebendigen aussprache; nicht er ist zu tadeln, der aus diesem lebendigen born schöpfte; wer tadeln will, der tadle die sprache, die, aus dem gefühle des princips heraus, so und nicht anders verfährt.

III. Miscellen.

1) vaëti — vitis.

Im letzten paragraphen des Vendidad findet sich in den beiden ausgaben das wort vaëtayô, das sich in der Huzvâresch-übersetzung mit 𐬕𐬀 wiedergegeben findet. Ich habe das wort mit „weide“ übersetzt, weil sich dasselbe allerdings etymologisch an das genannte deutsche wort, das griech. *τρέα* und vor allem an neup. *بيد* anschließt, Vullers im neup. lexikon zieht auch skr. *vetasa* herbei. Nun finde ich aber im Mino-khired (p. 107 der pariser handschr.) ein wort bi, das Neriosengh mit phala wiedergiebt und diese bedeutung würde an jener genannten stelle besser zum sinne passen, und ich glaube auch dafs man die vereinigung der beiden wörter rechtfertigen kann; zwar wird der altrânische diphthong aë in den neueren sprachen in e, nicht in i verwandelt, doch wird dieses ê vor schließendem t öfter schon in i geschwächt (z. b. siṭ von khshaëta, wie sich schon im Mkh. mehrfach findet, während dagegen noch Firdosi in den mir bekannten reimen stets sêṭ liefs). Dann würde es am nächsten liegen das lateinische vitis herbeizuziehen, obgleich es mir nicht wahrscheinlich ist, dafs die weinrebe selbst an jener stelle gemeint sei. — Die zweite lesart vaëgayo, welche andere handschriften bieten, würde auf ein ganz ähnliches resultat führen, wenn man dieses wort mit armenisch vign, wicke, vergleichen darf.

2) buṇda.

Der herausgeber dieser zeitschrift hat bereits bd. II. p. 320 mit dem sanskr. *budhna* nicht allein griech. *νοῦμῆν*, sondern auch unser *bodam* altn. *botn* verglichen, ich stimme ihm darin bei und stelle dazu das im Huzvâresch und Pârsi häufig vorkommende *buṇda*, sowie das schon im altbaktrischen gewöhnliche *buna* grund, wurzel. Es vertritt dieses *buṇda* die erste silbe in *ârmaiti*, dann wörter wie *ârem*, *ârô* etc. die ich alle mit skr. *aram*, *alam* für verwandt halte. Auch in späteren schriftten, wie dem *Bundeheesh*, *Minokhired* etc. findet es sich noch so häufig, dafs es weiterer belege dafür nicht bedarf. Neriosengh giebt es gewöhnlich durch *saṃpūrṇa* wieder. Nach abfall des schließenden d ist damit das oben angeführte *buna* (cf. Vd. XIX. 147) identisch, das im neupers. *bun*, armenisch *bnuthiun* seine verwandten hat. Spiegel.

I. Abhandlungen.

Die alten krankheitsnamen bei den Indogermanen.

Meiner abhandlung über die älteste heilkunst (in dieser zeitschr. V. bd. p. 24) lasse ich zur ergänzung eine zweite folgen über die krankheiten selbst, mit denen die vorhistorische medizin schon vielfach zu kämpfen hatte. Von einer solchen untersuchung sollte man wenig erwarten, da in diesem felde besonders die wörter beständige wechsel erfahren. Die gelehrte medizin liebt es neue benennungen einzuführen, welche die alten volksthümlichen, unverständlich gewordenen namen verdrängen, und den begriff jeder krankheit geradezu ausdrücken sollen. Dies ist schon bei den Griechen seit Hippokrates der fall gewesen; gewiss auch in Indien, wo die heilkunst schon frühe zur wissenschaft sich erhob. Das persische hat meist arabische wörter angenommen, und bei uns neueren hat sich theilweise eine ganz neue nomenclatur gebildet. So sind gewiss eine menge alter, ursprünglicher namen, im osten wie im westen, verschwunden. In den sprachen selbst liegt außerdem eine neigung dunkle wörter durch neue zu ersetzen, wenn es sich um auffallende erscheinungen handelt. Deswegen giebt es selten berührungspunkte zwischen den namen von krankheiten, welche sich durch ein einziges, stark hervortretendes merkmal unterscheiden. Die schwindsucht

kömmet überall vom schwinden, die fallsucht vom fallen, die wassersucht vom wasser u. s. w. Nur diejenigen übel, deren natur weniger bestimmt ist, haben noch hie und da die alten benennungen bewahrt. Was übrig geblieben ist, erweist sich jedoch als aller aufmerksamkeit werth, wie man aus der folgenden untersuchung ersehen wird.

Für den allgemeinen begriff des krankseins bieten das sanskrit und die verwandten sprachen mehrere wurzeln mit vielen ableitungen und wechselseitigen analogien; es wäre aber zu weitläufig sie hier abzuhandeln, da diese arbeit leicht zu einem lexicon anschwellen würde. Daß unsere ältesten vorfahren sich nicht immer einer ungestörten gesundheit erfreut haben, ist kaum zu bezweifeln und bedarf keines beweises. Von welchen übeln aber sie schon so früh heimgesucht wurden, das ist es was unserer forschung ein näheres interesse geben kann; denn diese frage ist für die physiologische geschichte unseres stammes nicht unwichtig. Wir schreiten somit gleich zur untersuchung der einzelnen krankheitsnamen, um daraus, wo möglich, eine vorhistorische nosologie zu gewinnen.

I. Geistesstörungen.

Dies ist ohne zweifel das reichste capitel in der traurigen aufzählung der menschlichen übel. Nicht nur besitzen unsere sprachen eine menge von ausdrücken für die verschiedenen arten und grade von geistesstörungen, sondern das häufige und weitgreifende zusammentreffen dieser wörter in allen zweigen des großen stammes beweist, daß diese krankheiten uralt sind, und daß der mensch immer nährisch genug gewesen ist. Ja es könnte ein humoristiker das skr. nara, mann, mit dem deutschen narr zusammenstellen und eine nahe verwandtschaft beider behaupten.

Die grundbegriffe, aus denen dieser reiche schatz von wörtern fließt, sind, wie die geistigen übel selbst, sehr

verschiedener natur. Die gewöhnlichsten sind freude, lustigkeit, trauer, wuth, verwirrung, irrthum, stolz, eitelkeit, stumpfheit u. s. w.; und sie gehen vielfach in einander über.

1) Mehrere dieser bedeutungen vereinigen sich in der skr. wrz. mad (*mādyati*), laetari, inebriari; *madayati*, id. aber auch *languescere*, lugere; *mādayati* (causalform) stolz sein, to be proud, nach Wilson. Mit *ud praef.* verstärkt sich der sinn zu *insanire*. Davon *mada*, freude, lust, stolz, trunkenheit, tollheit; *matta*, freudig, betrunken, stolz, wüthend u. s. w. Nahe verwandt ist die wrz. *mand* (*mandate*) laetari, gaudere, inebriari; und dann *dormire* (*somno gaudere*) *languescere*, *lentum esse*, wo man den übergang der bedeutungen leicht begreift; davon *manda*, trunken, wahnsinnig, dumm, träge, krank, eigensinnig, verächtlich, schlecht u. s. w.

Zu *matta* stimmt ganz das lateinische *mattus*, betrunken, woher das italiänische *matto*, narr. Da man auch *matus* findet, wo ein *t* eingebüßt scheint, so gehört wohl auch dazu *μάταιος*, thöricht, eitel, prahlerisch, *μαρία*, thorheit u. s. w.; und das doppelte *t* kommt wirklich wieder zum vorschein in Hesych. *μάτταβος*, neben *μάταβος* = *μωρός*. Daraus erklärt sich die form *ματαός* für *ματαφος**). Ob *mattus* aus *madidus* entstanden, ist sehr zweifelhaft, obgleich die bedeutung dieselbe ist. Der zweifel erstreckt sich aber auch auf *madeo*, dessen sinn als betrunken sein ganz zum skr. *mad* stimmt, jedoch nicht von dem begriffe der freude, sondern von dem des nafsseins ausgeht. Oder wäre *madeo* eigentlich sich der

*) Ein sekundäres suffix *βο, φο* = skr. *taddh. va*, in *keçava* und anderswo, ist man wohl berechtigt anzunehmen. Ausser *μάτταβος* zeigen es ziemlich klar *κάνναβος* aus *κάννα*, *κάνναβος* aus *κάννη*, *κολοβός* aus *κόλος*, *όχθοςβος* aus *όχθος* u. s. w. Andere ableitungen sind dunkler; so *κίχυβος*, eule (auch *κίχυμις*) vielleicht aus *κίχυς*, stark; *μόλιβος*, *μόλυβος*, blei, als unreines (cf. *μόλυνω* und skr. *mala*, schmutz, woraus *bahumala*, blei, d. i. sehr schmutzig); *θόρυβος*, lärm (cf. skr. *dhārā*, vox. Nigh. 1. 11). Wäre *κάραβος*, krebs, nicht etwa hände (scheeren) habend, aus skr. *kara*, hand?

nässe erfreuen, wie die pflanzen? Noch weiter ab liegt $\mu\alpha\delta\acute{\alpha}\omega$, wegen der speziellen bedeutung des kahlseins, die den derivaten ausschliesslich zukommt.

Viel vollständiger findet sich die wrz. mad im celtischen vertreten, und zwar nach allen seiten hin. Im irischen madh, entzückend, meadharach, meadhrach, freudig, lustig, zeigt sich die grundbedeutung; in maoidhim, prahlen, grofsthun, die des eitlen stolzes; in madha, tollheit, madhanta, blöde, scheu, die der geistesstörung. Das cymr. meddw, betrunken, corn. medho, armor. mézô, scheint aber sammt cymr. medd, ir. meadh, miodh, meth, eher zum skr. madhu, $\mu\acute{\epsilon}\theta\upsilon$ u. s. w. zu gehören. In beiden ästen hingegen findet sich eine merkwürdige übereinstimmung mit den sanskritischen ableitungen durch ud, unmada, unmattatâ, tollheit, unmatta, toll, rasend, betrunken; nämlich ir. oinmbith, oinmhid, toll, oinmhideacht, tollheit, cymr. ynfyd (yn-myd), rasend, ynfydu, tollsein, ynfydedd, raserei u. s. w. Ich habe anderswo schon auf das begegnen der lautlichen verwandlung des ursprünglichen d zu n vor m, aufmerksam gemacht*). Da diese euphonische regel aber sonst im celtischen gar nicht gilt, so kann man bedenken tragen obige formen unmittelbar zu vergleichen, und eine bildung der celtischen wörter mit dem negativen praef. an, in (= skr. ana) vermuthen. Dafür spricht nicht nur die ersische form ainmhide, toll, sondern das armorische anmid, id., wo an gewiß die negation ausdrückt. Dagegen aber streitet wieder das cymr. yn in ynfyd, welches sich bestimmt vom cymr. negativen an scheidet. Und so bleibt die sache dennoch unentschieden.

Dem sanskritischen matta begegnet noch das persische mast, betrunken, rasend, stolz, begierig, geil, masti, trunkenheit, begierde u. s. w. In den germanischen und lith. slavischen sprachen finde ich keine sicheren spuren der wrz. mad in den obigen bedeutungen; aber das altsl.

*) De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit p. 79.

mouditi, cunctari, m'dl'', tardus, m''dlost', socordia, scheinen zu mand, lentum esse, languescere, zu gehören.

Aus dem bisher gesagten kann man schon sehen, daß unter unseren urahnen es nicht nur närrische leute, sondern auch trunkenbolde gab; was wenig befremden kann, da der wein von der sündfluth her datirt und schon vater Noah eben kein erbauliches beispiel der mäßigung in dessen genusse gegeben hatte.

2) Die skr. wrz. man (manute) credere, cogitare, scire, magni aestimare, nach der 10. classe flectirt (mānayaté) nimmt den sinn von magni se aestimare, superbum, stultum, stupidum esse an; und es kommt davon māna, stolz, anmaßung, einfältiger mensch, barbar; mānin, anmaßend, stolz u. s. w.; auch direkt aus man, manyu, stolz, zorn, betrübniß. Es ist gewiß ein tiefer zug in der sprache, daß diese begriffe aus derselben wurzel fließen, woher der mensch, manu, manushya, mānava u. s. w. seinen namen erhält, und so gerade das denken durch übermaß zum stolze und zur nartheit wird. Zu dieser bedeutung der wrz. man stimmt *μαίνομαι*, rasen, toll sein, wovon *μῆνις*, zorn und *μανία*, raserei u. s. w.; ferner das irische mainigh, tollheit. Im altsl. finden wir ob-manuti, betrügen, verblenden; im illyr. aber manen, mahnit, toll, po-mana, mahnitos, tollheit. Dazu lith. mōniti, verblenden, mōnai, gaukelwerk, zauberei u. s. w.

Der sinn von manyu als betrübniß erscheint auch wieder im nord. mein, dolor, noxa, ulcus, ags. mǣn, mǣne, facinus, nefas; ahd. mein, id. Aus gamains vermuthet Grimm auch goth. main noxa.

Von der wrz. man kommt mati, verstand, und mit verneinung amati, unverstand, als adj. aber so viel als dushṭa, verächtlich, unvermögend, schlecht. Gleicher bildung, aber ganz lateinisch, ist amens = demens (menti = mati). Das irische amad, amadán, narr, amaidéach, närrisch, vergleicht sich dagegen geradezu mit

amati, da mad sonst nicht verstand bedeutet und nur in composition erscheint*).

3) Eine im sanskrit isolirte wurzel des tollseins ist lod, laud, lôt, auch rôd, raud, raut, insanire, desipere, ohne eine einzige ableitung. Verwandte formen sind wahrscheinlich ru, dolore affici; (10. rôṭayati, irasci), ra, vociferari, mugire, rê, loqui; ferner lu, lul, agitare, perturbare; la, vociferari, puerilem esse = ra; la, la, lallare u. s. w., so daß der grundbegriff der des wilden, unsinnigen, verworrenen schreiens und redens zu sein scheint. Aus der form la allein entspringen la, laṭaka, narr, dummer kerl, verächtlicher mensch (auch laṭṭa, laḍḍa), lāṭa, kindisches, tolles reden. Ueberall schwankt die dentalstufe.

Zu la, lāṭa oder zu la stimmt das persische lādah, narr, einfältiger mensch; zur form la aber lāl, stumm, und lālā, schwätzer (beide bedeutungen vermitteln sich durch die des verworrenen stammeln und redens). Damit identisch ist das cymr. llelo, narr, und mit erhaltenem dentale ir. ladhán, stumm, ladhna, stummheit; armor. louad ist aber wieder der narr. — Im lithauischen finden wir lētas, blöde, dumm, träge, schlecht, lētunas, dummer mensch, lētummas, einfältigkeit u. s. w.; mit d aber ledákas, unnütz, faul, verdorben. Dazu russisch ljadáshciĭ, schlecht, elend, poln. ladaiki, id.; lada (indekl.) irgend wer im verächtlichen sinne, ladaco, liederlich, taugenichts. Im illyr. ludjak, wieder narr. — Zu lu, ru, grundformen von lô, raut, stellt sich wohl das altsl. ljut, saevus, russ. ljutyĭ, grausam, fürchterlich, und dieses führt uns zu λύττα, λύσσα, wuth, tollheit.

Der form la gehört goth. lats, ags. lat, laet, nord. latr, ahd. laz, tardus, hebes (cf. Dief. g. w. II. 129).

*) Cf. altir. for-met, memoria (Zeuss. 249); for-aith-met, id. (762); der-met, obliuio (834) auch der-mad (249); wo met = mati.

4) Aus der wrz. *muh*, *conturbari animo*, *deficere anima*, *caus. mohayati*, *stupefacere*, leiten sich ab, *moha*, ohnmacht, geistesverwirrung, tollheit, unwissenheit, betrübniß, *mohana*, betäubend, verblendend, *muhira*, *muhera*, *narr*, tölpel, *mûḍha*, id. faullenzler, *mûḍhatâ*, narrheit u. s. w. Mit *muhera* haben Pott und Benfey *μωρὸς* verglichen, ich glaube mit unrecht, wie es sich bald zeigen wird. Mit mehr sicherheit vergleicht sich *μυχλὸς*, geiler mensch, da *muhira*, auch liebe, begierde, als geistverwirrend, und *mohana*, begattung, bedeuten. Zum partic. *mûḍha* stimmt vielleicht das persische *mudah*, krank, unwohl. Das ahd. *môjan*, *mujan*, *fatigare*, *affligere*, nord. *mya*, *molestare*, wenn es hieher gehört, hätte den endguttural verloren, und stände für *môgjan*, sowie *môhî*, mühe, für *môgî*; in *môdi*, nord. *môdr*, müde, käme aber der dental von *mûḍha* wieder zum vorschein. Celtische verwandtschaften sind ir. *muighim*, ermatten, vergehen, erlöschen, *mugha*, vertilgung, auslöschung, *múig*, betrübniß, finsteres, mürrisches wesen, *muigeachd*, üble laune. Dazu noch die namen des rauchs als betäubendes, ir. *much*, cymr. *mwg*, corn. *môg*, armor. *môged*. — Bestimmtere anwendungen auf tollsein scheinen überall zu fehlen.

5) Gleicher bedeutung mit *muh* ist die wrz. *murch*, *animo conturbari*, *linqui animo*, woraus unter andern ableitungen *mûrkha*, dumm, närrisch, unwissend. Pott (etym.forsch. I. 283) vergleicht treffend das lettische *mulkis*, tölpel; es lehnt sich aber zunächst an altsl. *ml''knuti*, *ml''cati*, russ. *molcâtj*, verstummen, schweigen. Benfey's zusammenstellung mit *μάργος* (gr. wurzellex. I. 507) ist dagegen schwerlich begründet. — Hier bietet uns wieder das celtische schöne übereinstimmungen im ir. *murcas*, betrübniß, *murcach*, traurig, armor. *morchî*, betrüben, *morch*, *morched*, betäubung, trauer, demüthigung, *morchéduz*, träge, betäubt, u. s. w. Es vergleichen sich wohl auch das lat. *murcidus*, träge, und *murcus*,

eigentlich träger, einfältiger kerl, der sich verstümmelte, um dem kriegsdienste zu entgehen.

6) Von der sanskr. wrz. *çuṭh*, *segnem*, *pigrum esse*, kommt *çoṭha*, *narr*, *tölpel*, *fauller*, *schelm*. Verwandt sind *çauṭ*, *çauḍ*, *superbum esse*, woher *çauṭira*, *çauṇḍira*, *stolz*, *çauṇḍa*, *betrunken* u. s. w. — Beide bedeutungen finden sich wieder im irischen *suthán*, *dummkopf*, *schelm*, *betrüger*, *suthaireachd*, *betrügerei*, und *sutal*, *sotal*, *stolz*, *anmafsung*, *sotlach*, *anmafsend*, *sotlaighe*, *schlecht*, *nichtswerth*; *soithir*, *stolz* (genau = *çauṭira*), *sotaire*, *geck*, *eitler mensch*. Daher gewifs das französische *sot*, *sottise*. Im lithauischen ist die wrz. *sut* lebendig geblieben, und reich an ableitungen, mit dem sinne aber des wüthenden tollseins, wie wir *manyu*, *μavia* aus *man*, *superbum esse* hervorgehen sahen. Lith. *susti* (*praes. suntu*) ist *toll*, *rasend werden*; davon *sautimas*, *suttimas*, *susta*; *sustummas*, *tollheit*, *toben*, *wuth*, *muthwillen*, *pa-suttis*, *närrisch*, *albern*, *pa-suttēlis*, *ein toller mensch* u. s. w.

Mit *çuṭh* identisch ist wohl *kuṭh*, *kuṇṭh*, *segnem*, *pigrum esse*, woraus *kuṇṭha*, *kuṇṭhaka*, *narr*, *tölpel*, *fauller*, *kuṇṭhita*, *dumm*. Cf. pers. *kund*, *kundah*, *id.* — Wie wir eben im lithauischen den begriff des tobens aus der wrz. *çuṭh* sich entwickeln sahen, so finden wir wieder, gegenüber von *kuṭh*, das irische *cutha*, *tollheit*, *raserei*, *wuth*, *cuthach*, *toll*, *rasend*; aber auch, der ursprünglichen bedeutung näher, *cuthail*, *blöde*, *schüchtern*.

7) Der wrz. *div* giebt Wilson, unter vielen bedeutungen, auch die von *to be mad*, *to be wild or inflated with pride*, *passion* u. s. w., bei Westergaard aber findet sich nur, in diesem sinne, *ebrium esse*, *desiderare*, *cupere*. Diese verschiedenen begriffe entfiessen wohl aus der allgemeinen bedeutung von *gaudere*, *ludere*, *jocari*, welche der wrz. *div* zukommt. Das abgeleitete *deva*, das zugleich den *narr*, den *tölpel* und das *kind* bezeichnet, hat

mehr den sinn des einfältigen spielens als des tobens. Da der narr aber auch *devânâmpriya* und *haripriya* heisst, von den göttern oder von Hari = Vishnu, geliebt, so könnte man in *deva* geradezu den sinn eines göttlichen, heiligen wesens suchen. Aehnliche vorstellungen finden sich, wie bekannt, bei vielen völkern. Wie dem auch sei, das irisch-ersiche *daoi*, wilder, böser mensch, aber auch stultus, infirmus, impotens, bietet das einzige, mir bekannte, analogon zu *deva*, und stimmt gut zur Wilson'schen bedeutung von *div*.

8) Zur wrz. *sthûl* (10) *pinguescere, crescere*, gehört *sthûla*, groß, dick, plump, und dann dumm, tölpelhaft, unwissend. — Man erkennt darin leicht das lat. *stultus, stolidus*; ferner das nord. *stoltr*, ahd. *stolz*, *superbus, fastus*; ags. *stolt* aber, und engl. *stout*, stark, fest, derb, wie *sthûla* in der eigentlichen bedeutung. — Hierzu auch das irische *stuirt*, trotz, stolz, böse laune, *stuirteamhuil*, trotzig, stolz, mürrisch u. s. w.; *sturranta* hingegen ist wieder groß, dick, derb, wie auch das lith. *stóras*.

9) Eine im sanskrit ganz unfruchtbar gebliebene, und noch unbelegte wurzel, ist *sûr, çûr*, im sinne von *immobile esse vel reddere* (Westerg), nach Wilson *to be stupid, dull*. Im irischen aber finden wir als ableitungen *suirigh*, narr, *sor, soradh*, hemmung, zögerung, unschlüssigkeit, im ersischen auch als *verbum sôr, cunctare, hesitare*. Das cymrische bietet uns dafür regelrecht die form *hur* in *hurt, hurth*, dumm, tölpelhaft, *hurtan* (*hult, hultan*), tölpel, *hurtiaw*, betäuben, dumm machen u. s. w. — Es ist hier zu bemerken, dass die celtischen sprachen, öfter als alle übrigen, uralte, im sanskrit selbst ungebräuchlich gewordene, einzeln stehende und deswegen noch unbelegte wurzeln und wörter bewahrt haben; worauf schon Bopp (Celt. sp. 4) aufmerksam gemacht hat. Dieser umstand giebt ihnen eine besondere wichtigkeit für die vergleichende sprachkunde.

10) Ein vedischer ausdruck für narr, thor, ist *mûra*, mit verneinung *amûra*, nach Böhtl. u. Roth, irrthumlos, nach Rosen (R. V. LXXII. 2. s. 144) *non perturbatus*; auch *apramûra* (ib. 179. 2). Beide formen finden sich vereint im Sâm. V. (prap. 1. daç. 8, 2. ed. Stevenson), *mûrair amûra*, unter thoren kein thor. — Das wort scheint von wrz. *mû ligare*, abzustammen, wie *mûka*, *mûtus* = *mûta*, *ligatus*. Für das übergehen der bedeutungen vergleiche man goth. *dumbs*, *mutus* und ahd. *tumb*, *hebes*.

Zu diesem *mûra* nun stelle ich *μωρός*, thöricht, dumm *μωρία*, *μωρότης*, dummheit u. s. w., mit besserm rechte wie es scheint als zu *muhêra*. Dazu lat. *môrus*, *môrio*, *narr*.

11) Das skr. *barbara*, *barvara*, *varvara* ist nicht nur ein barbar, ein niedriger mensch, sondern auch ein narr, ein dummkopf. Dafs das wort onomatopöisch ist und eigentlich, wie *mleccha*, das verworrene reden ausdrückt, ist von Lassen gezeigt worden (Ind. I. 855). Der sinn von *varvara* als krausgeloct ist auch der des verworrenseins, nämlich der haare. Für die deutung Lassens sprechen, ausser dem homerischen *βαρβαρόφωνος* (II. II. 867) noch viele analogien. Schon im sanskrit ist *varvara* auch das getöse und gerassel der waffen, und *varvarî* die summende biene*). Im persischen ist *barbar* geschwätzig, närrisch, zanksüchtig, *bârbâr*, dumpfer schall, gemurmél, *balbalah*, kluckern des wassers. (Cf. arab. *barbarat*, murmeln eines zornigen, *balbalat*, verwirrung der sprache wie zu Babel, *bulbulâ*, lärm der kameele u. s. w.) Hier auch *βορβορούζω*, und lith. *burbulôti*, *burbêti*, *burbti*, kluckern, summen, plätschern u. s. w.

Im irischen finden sich alle bedeutungen wieder. Zum skr. *barvara*, *narr*, tölpel, pers. *barbar*, närrisch, geschwätzig, stimmt burr, *burraidh*, dummkopf; (burr für burb wie borr für borb) zu *barbara*, *βαρβαρος*, *borbar*, *borb*, *borr*, grausam, wild, barbarisch; zu den

*) Vgl. I. 381. V. 141 f. dieser zeitschrift. K.

wörtern des verworrenen tönens, borbhán, gemurmél, borbhanaim, murmeln (cf. skr. varvaṇā, blaue fliege), bururus, klunkern des wassers, burral, geschrei des schmerzes u. s. w.

12) Bálaka ist im sanskrit zugleich narr und kind; der ursprüngliche sinn ist zweifelhaft, vielleicht der des schreiens (man vergl. s. 47 in diesem bande die auf eine wurzel bhal oder bal zurückgeführten wörter, besonders russ. baliĭ, possenreißer, bály, narrenspotten, balákati, schwatzen u. s. w.). Das persische bul, narr, könnte sowohl hierher als zum arab. balah, albern, einfältig, unwissend (wrz. baliha, stultus fuit) gehören, welches wunderbarlich, obgleich wohl zufällig, mit bálaka sich begegnet. Mit dem persischen bul vergleicht sich aber geradezu das irische buile, baoil, narrheit, bille, narr. Näher noch zu bálaka, und was merkwürdig ist, in seiner doppelten bedeutung, stehen ir. balach, narr, und balachán, knabe. Auch das armor. beulké, dumm, stimmt schön zum sanskrit.

13) Dunkler abkunft ist das skr. piçuna, narr, dumm, verächtlich, grausam, denn die wrz. piç, formare, decorare, giebt keine erklärungs. Im lithauischen aber finden wir eine wrz. pik mit dem begriffe des schlechten, des schädlichen und vielen ableitungen, so peikti, verachten, tadeln, piktas, böse, schlecht, besonders aber paikas, dumm, und paikuttis, dummer mensch, vom skr. piçuna nur durch das suffix unterschieden.

14) Mehrere skr. wörter für narr und narrheit hat unter allen europäischen sprachen, so viel ich weiß, das irische allein aufbewahrt. Da sie sonst zu wenigen bemerkungen anlaß geben, so stelle ich sie hier kurz zusammen.

Skr. locaka, narrheit, dummheit, vielleicht aus wrz. loc, loqui als geschwätzigkeit. — Ir. logaidhe, narr, ers. loguid, lùigean, id. Dafs hier g für c steht, zeigen ir. loiceamhlachd, narrheit, aberwitz, welches ein loi-

ceamhuil, nährisch voraussetzt = ers. loiceil, loicealach, delirans.

Skr. drāpa, narr, dummkopf (auch schlamm, koth und himmel!) Wilson giebt keine ableitung; es scheint aber zur wrz. drp, superbire, laetari, zu gehören, woraus darpa, stolz, übermuth. — Ir. drubh, narr. — Die bedeutung koth, schlamm, die ich damit nicht zu vermitteln weiß (etwa aus drp im sinne von vexare?) findet sich auch wieder im ir. druap, unrath, hefen, drabhog, id.; drab, makel, fleck, drabhas, koth, drabaire, schmutziger mensch u. s. w., wo das p zu b, bh sich senkt, wie in drubh*).

Skr. amasa, dummheit, krankheit; ama, betäubung, schrecken, krankheit u. s. w.; aus wrz. am (caus. āmayati) beschädigen, befallen; krank sein. Wir betrachten hier diese wurzel, die weiterhin ausführlicher zur sprache kommt, nur in ihrer anwendung auf den begriff des irreseins. — Dazu pers. amās, betäubt; und dann noch bestimmter ir. amh, amhas, narr, blöder oder wilder mensch, amhasach, nährisch, stumpfsinnig, amhasóg, nährin.

Skr. pāmara, narr, dummkopf; eigentlich aussätziger, von pāman, aussatz, krätze. — Es vergleicht sich pers. pāmas, geisteskrank. — Im irischen scheint camarán, narr, tölpel, zu entsprechen, wenn hier das c für ursprüngliches p steht, wie in cuig = panca, corcuir = purpur u. s. w.

Skr. ha, narr (orig.?). Ist lautlich ganz das irische gó mit demselben sinne.

15) Ich komme nun zu wörtern, für die das sanskrit zwar keine unmittelbaren analoga bietet, die aber meist aus sanskritwurzeln oder aus begrifflich verwandten formen sich erklären lassen. Da finden wir zuerst einen mehreren europäischen sprachen gemeinschaftlichen namen des narren und der tollheit; russ. durj, odurj, narrheit, durak",

*) Ob das deutsche tropf mit drāpa zusammenhängt?

narr; poln. *dureń*, id., *durny*, närrisch, albern; lith. *durnas*, toll, wahnsinnig, narr, *durnyste*, wahnsinn, *durnt žole*, tollkraut u. s. w. Im irischen entspricht *dúr*, albern, dumm, *duire*, dummheit, *duráin*, hartnäckiger narr, *durunta*, mürrisch, finster, starr u. s. w. Dazu stimmt das deutsche *thor*, *thorheit*. Auch das lat. *durus* im sinne von albern, dumm, plump, gehört wohl hierher. Es scheint damit der begriff des harten, starren, der auch im irischen hervortritt, zu grunde zu liegen. Das lat. *durus* hat man zum skr. *dhīra* (aus wrz. *dhṛ*) gestellt, dessen bedeutungen fest, streng, eigensinnig, faul, träge, gut passen. Noch näher aber liegt die wrz. *dhāt*, *laedere*, woraus *dhātā*, schädlich, schelmisch, tückisch, und *schurke*, *schalk* u. s. w. Da die begriffe des harten, bösen, schädlichen, und auch des schelms und des narren, oft in einander übergehen, so scheint hiergegen nichts einzuwenden.

16) Zu *stupidus*, *stupeo* u. s. w. stimmt altsl. *tup*“, *hebes* (Dobr. Inst. 93), russ. *tupóĭ*, aus *tupiti*, obtundere. Es gehört somit nicht zur skr. wrz. *stubbh*, *stumbh*, *stupere*, *stupefacere*, noch zu *tubbh*, *ferire*, sondern zu *tup*, *tump*, id. mit vorgesetztem *s* wie öfters. Diese formen können verwandt sein, aber man muß sie dennoch sorgfältig unterscheiden. Der wurzel *stumbh* entspricht ahd. *stumm*, mhd. *stumb*, *stump*, *mutus*; der wurz. *tubbh* aber nord. *thumbi*, *thumbari*, *dummer*, *stumpfer mensch*, *thumbaz*, *indignanter mutescere*, sammt *τῦφος*, *stupidität*, *stolz*, *einbildung* u. s. w. Verschieden sind wiederum goth. *dumb* und *daubs*, wovon weiterhin. Diese wörter sind vielfach vermengt worden.

17) Das lateinische *fatuus*, dumm, albern, und begeistert, weissagerisch, lehnt sich zunächst an den namen einer art von kobolden, *fatui*, welche nach Plinius die frauenzimmer plagte (h. n. 27. 12). *Fatua* war auch eine göttinn = *Fauna*, *bona dea*, und daraus ist ital. *fata*, span. *hada*, franz. *fade*, *fée* geworden. — Im altir. entspricht *báith*, *stultus* (Zeufs. C. G. 37), später *baoth*,

baodh, ers. auch bàth, bà. — Ich vergleiche damit das sanskr. bhaṭa (vielleicht auch bhaṭu?), kobold, aus wrz. bhaṭ, decipere, fallere. — Aehnlich klingt goth. bauths, surdus, mutus, stultus, aber mit stammhaftem ù, und es ist merkwürdig, daß es wiederum ganz mit dem skr. bhūta, kobold, böser geist, bhauta, dämonisch, geisterhaft, zusammenstimmt. Dieser bhūta (eigentlich wesen überhaupt) war besonders in krankheiten geschäftig, daher bhūtavikriyā, fallsucht, bhūtakrānti, bhūtasānjāra, bhūtāveça, besessensein. Die nahe beziehung dieser begriffe zu allen arten der geistesstörungen liegt am tage. Ob russ. buï, narr, buïstvo, tollheit, hierher gehören, lasse ich dahin gestellt. Man vergl. ferner Diefenbach goth. wörterb. I. 279, wo viele anklingende formen zusammengestellt sind.

18) Einige mehr vereinzelte germanische ausdrücke betrachte ich hier zusammen.

a) Im goth. ist dvals, thöricht, dvalitha, thorheit; ags. dwelan, decipere, dwolian, errare, dwala, dwola, error, dōl, fatuus, stolidus; nord. dul, stultitia, arrogantia, dulinn, inscius, caecus; ahd. tol, tulisc, stultus, tolaheiti, stultitia u. s. w. Der ursprüngliche begriff scheint der des irrens, des trugs zu sein, und es vergleicht sich regelrecht die skr. wrz. dhvṛ, curvare und laedere, turbare (cf. adhvara, opfer als das nicht zu störende. Böhlingk und Roth). Mit der goth. form kommt das ir. dualaim, falten, flechten, dual, locke als gekrümmte, überein.

b) Zwischen goth. dumbs mutus und daubs, obstinatus, pertinax, vermuthet Diefenbach einen nahen zusammenhang, und dies bestätigt sich durch die gleiche bedeutung von afdumbnan und afdobnan, mutescere. Aus beiden formen gehen wörter hervor, die auf geisteszerrüttungen sich beziehen; nord. daufr, stultus, deyfa, hebetudo, dofna, torpere, ahd. tumb, stultus, mutus, surdus, und taup, taub, id. tōpōn, tōbōn, insanire, topaheit, topazunga, deliramentum, furor u. s. w. Da auch im

a. mhd. eine form tap, dap, erscheint, piteppan, beteben, betäuben (Dief. g. wtb. II. 614), so werden wir wohl zur skr. wrz. dambh, decipere, fallere, geführt, woraus dambha, stolz, einbildung, trug, heuchelei u. s. w. Das d ist hier unverschoben wie in dauhtar, und das u kann in der wurzel selbst mit a gewechselt haben, wie stubh und stambh, skumbh und skabh u. s. w.

c) Das goth. vōds, demens, ags. wōd, id. wōdnes, dementia; nord. ôdr, furens, aedra, furor; ahd. wōti, wuoti, amentia, saevitia, stellt Diefenbach, ich glaube mit recht, zur skr. wrz. vādh, bādh, badh, perturbare, urgere, vexare; im desider. bībatsate, irasci.

d) Im skr. ist narman, spiel, lustigkeit, spafs, humor, aus nṛ ducere, also eigentlich ein treiben, ein führen. Sollte nicht damit auf irgend eine weise das nord. narri, ahd. narro, zusammenhängen? — Wenn dem so wäre, was freilich zweifelhaft bleibt, da die mittelglieder fehlen, so bestätigte sich wirklich der spafs den menschen und den narren aus derselben wurzel abzuleiten, denn skr. nara, mann, als führer, kommt von wrz. nṛ.

19) In den celtischen sprachen gibt es noch mehrere wörter, die hierher gehören und mehr oder minder aus dem sanskrit sich erklären lassen. Hier nur davon eine gedrängte übersicht.

Ir. maille, narr, dummkopf. Cf. mall, träge, langsam, maille, trägheit. Dazu stimmt russ. mljetj, betäubt werden; meledá, zögerung u. s. w., vielleicht auch armen. moli, narr. Die gemeinsame wurzel scheint skr. mlai, languescere, marcescere, zu sein, woraus mlāna, matt, schwach, hinfällig u. s. w.

Altir. dásacht, insania (Zeuß. G. C. 771); dasach, dasidh, wild, wüthend; ers. dais, dois, narr, dummkopf, dásaidh, dásannach, wüthend, wild, dásachd, tollheit. — Cf. skr. wrz. das, destruere, perdere, wovon dasyu, wilder mensch, feind, räuber, barbar. — Dazu scheint sich auch ags. teis, morbus, afflictio, plage, zu stellen.

Ir. ers. saobh, närrisch, toll, dumm, irrig, blind u. s. w. saobhaim, bethören, irre machen, bezaubern. — Altir. saib, falsus (Zeufs 37), soibud, falsatio (768). Cf. skr. savya, links, zuwider, entgegengesetzt, verkehrt; und lat. saevus, saevis, wild, wüthend, grausam u. s. w. — Ob scaevus und *σκαῖος* damit identisch sind, scheint mir noch immer zweifelhaft.

Ir. ers. dreamán, tollheit, wuth, dreamhnach, toll, rasend, dreamhnaim, aufwallen, wüthen. — Cf. dreimim, eifern, sich anstrengen, klettern, klimmen. Ich vergleiche skr. dram, errare, currere, *δρῆμω* u. s. w.

In den verschiedenen sprachen des stammes finden sich noch eine menge von ausdrücken für die geistesstörungen, die sich theils aus jeder sprache leicht erklären und theils ungewisser abkunft sind. Wir lassen sie füglich bei seite, um nicht zu weitläufig zu werden. Aus dem bereits zusammengebraachten kann man schon ersehen, wie groß die anzahl der berührungen zwischen allen ästen des stammes in dieser hinsicht sich erweist.

II. Hautkrankheiten.

Nach den geistesstörungen sind es die hautkrankheiten, welche das reichste material zu vergleichungen bieten. Daraus kann man auf das hohe alter der psora schließen, was den hahnemannianern gewiß zur freude gereichen wird.

1) Die krätze heißt im sanskr. khasha (vielleicht von khash, laedere, occidere); daraus khashkhasha, der mohn, als die krätze vernichtend. Khasha ist auch der name der mutter der kobolde, so daß mit der krankheit sich wohl der begriff eines bösen wesens verband. — Der wrz. khash oder khas entspricht im pers. khastan, verwunden, stechen, khastah, verwundet, krank, aufgeregt, khas, schädlich, böse, davon auch khast, starkes jucken eines kranken. Im armen. aber ist khos geradezu krätze. — Weiter gegen westen finden wir das altsl. kaza, in pro-kaza,

ansatz, gleichsam große krätze; russ. id. Das zeitwort kaziti ist bei Miklos. rad. slav. nur evirare; im poln. kazić erweitert sich aber die bedeutung zu verderben, beflecken, verwesen u. s. w. — Lith. ist szászas, schorf, grind, räude, szásznis, ein grindiger mensch, szászti, grindig werden; ferner kàsti (kàssu), graben, scharren, kassyti, krauen, kratzen, striegeln u. s. w. Noch weiter, und im fernsten westen begegnen wir dem cymr. cos, cosi, krätze, cosi, kratzen, coswr, kratzer u. s. w.*).

2) Im Atharvaveda ist eine hautkrankheit, wahrscheinlich die krätze**), unter dem namen takman angerufen (Roth. z. L. d. V. 37). Ein heilkraut kushṭha, costus speciosus, heisst auch takmanâçana, den takman tödtend. Die wurzel ist tak, tank, miserum esse, woraus tanka, furcht, und âtanka, krankheit, schmerz, fieber. Verwandt scheint wrz. tañc, contrahere, coarctare***). Zu takman stimmt, dem sinne nach, das pers. tâkhtah, hautausschlag, tâkhtan, ausbrechen (von blattern, finnen u. s. w.). Sonst hat sich das wort nur im irischen erhalten, wo die krätze tachas, tochas heisst; davon tachaisim, kratzen, und tachasach, krätzig.

3) Ein andres wort für krätze ist skr. pâman, und da der schwefel pâmaghna, pâmâri, krätzevertilger oder feind, genannt wird, so muß er frühe schon als mittel gegen diese krankheit bekannt gewesen sein. Es gehört zur wrz. pâ, tueri, wohl vom bedecken der haut. Von pâman kommt pâmara, pâmana, krätziger, verächtlicher, dummer mensch, womit ich schon das irische camarán verglichen habe (v. I. 14). Sonst scheint sich der name nirgends erhalten zu haben.

*) Diese wurzel des kratzens findet sich auch im türk. kazy und im mongol. choso.

**) takman kann wohl an der genannten stelle kaum krätze sein, da pâman (krätze) als brudersohn desselben in v. 12 genannt wird. K.

***) Zu tañc oder tak stellt sich vielleicht taceo, goth. thahan mit dem begriffe des sich verschließens und traurig seins; taciturnus = moestus.

4) Vom pers. *kharīdan*, jucken, kratzen, kommen *khārish*, *khārkhār*, krätze. — Damit stimmt wiederum das irische *carra*, *carraidha*, krätze, schorf, grind, *carrach*, krätzig, *carraid*, plage, ärgerniß u. s. w. Im sanskrit ist *khara*, *kharu*, heiß, scharf, stechend, hart, grausam, wohl verwandt mit wrz. *khur*, radere, fodere, scindere. Doch ist auch das hebr. *cheres*, krätze, sammt arab. *kharasha*, *harasha*, scabit, scalpsit, zu berücksichtigen.

5) Verschieden von *kharīdan* scheint pers. *garīdan*, kratzen, jucken, woraus *gar*, *garī*, *a-gar*, *gark*, krätze. — Vergleicht man damit *garī*, zerbrechlich, *jar*, riß, spalt, *jarad*, verwundet, *jalīdan*, nagen u. s. w., so wird man wohl zur skr. wrz. *jî*, *confici*, *interfici*, *debilitari*, *caus. interficere*, geführt, wovon *jarā*, hinfälligkeit, schwachheit, *jarat*, *jarin*, verfallen, krank, *jarjara*, verwundet, beschädigt, krank. Da nun *jî* für ursprüngliches *gî* steht (cf. die verwandten wrz. *gur* und *jur*, *laedere*, *interficere*), so gehört sicherlich dazu *gara*, krankheit, gift als tödendes (also nicht von *gî*, *glutire*, da gift eben keine speise ist).

Die wrz. *jî* ist weit verbreitet; wir müssen uns aber hier mit einigen andeutungen über die ableitungen, die sich auf krankheit beziehen, begnügen. So scheint mir diese wurzel im lat. *ae-ger*, *ae-gri-tudo* zu stecken (etwa *ava-jî*; anders Pott etym.forsch. I. 279). Im gothischen ist *kara*, mit gesetzlicher lautverschiebung, die nagende, plagende sorge, ags. *cāru*, ahd. *chara*, id.; nord. *kör*, *karar*, krankenlager, sterbebett. Aus lith. *géliti*, schmerzen, stechen, stammen *gēla*, *gélimas*, grimmen, schmerz, und *gēla*, die ruhr. Im irischen aber ist *galar*, *galradh*, krankheit überhaupt. Mit dieser letzten form scheint das armor. *gal*, franz. *gale*, krätze, zusammenzuhängen; wenigstens wüßte ich für das französische wort keine andere abkunft anzugeben. Zum pers. *gark*, krätze, stimmt noch das ir. *gearg*, schwäre, beule; aber *gearb*, krätze,

gearba, blatter (samt gearbaim, verwunden, verletzen), hat ganz ein semitisches aussehen, denn hebräisch heißt die krätze gârâb, arab. jarab, aus jariba, scabiosus fuit *).

6) Das skr. dardru, dardrû, dardû, dadru, dardrû bezeichnet generisch die flechten (herpes); daraus dardûna, dadruna, mit flechten behaftet, dardrûghna, dardraghna, dadrugghna, Cassia, als die flechten vertilgend. Die vollständige form dardru ist eine reduplication der wrz. dî, dirumpere, dilacerare, vom aufspringen und schründen der haut. (Cf. dardara, gespalten, voll risse). Dieses wort ist gewiß uralte, nach seiner weiten verbreitung zu schließen.

Im persischen zuerst finden wir dirad, ringflechte, im zusammenhange mit dirid, dird, zerreißen, dard, dardî, schmerz, krankheit, dardman, krank u. s. w.

Zur form dadru stimmt das lith. dederwyne, -nas, hautflechte, dederwynotas, mit flechten behaftet. Das einfache deder hat sich erhalten in dederzële, dederzypûle, rittersporn, wohl als mittel gegen die krankheit.

Eben so genau, und mit regelmäßiger lautverschiebung, entspricht ags. tetr, teter, engl. tetter, tetterworm, ringflechte (cf. nord. tetur, töttr, res lacera); ahd. zittaroch, impetigo, scabies, auch zitdruas, vielleicht wegen druas, drüse etwas entstellt; mhd. zitterich, zittermahl *).

Das irische deir erscheint ohne reduplication; es bezeichnet aber ein anderes hautübel, den rothlauf. Dagegen finden wir den alten namen der flechte wieder im cymr. darwden, dyrwden, armor. darouéden, dervoéden.

*) Ich erwähne noch eines celtischen namens der krätze und des ausatzes, ir. clamh, cymr. clafar, clefri, armor. klañvour, aussätziger. Dazu cymr. clafu, krank sein, claf, clwyf, krankheit, clefyd, fieber; armor. klañv, klañ, krank, klañved, krankheit u. s. w. — Zu diesen formen stimmt die skr. wrz. klam, defatigari, languescere, woraus klama, klamatha, klamitva, klânti, mattigkeit, erschöpfung u. s. w.

**) Auch ahd. noch zeter, die flechte. K.

Das frz. dartre ist mit dardru fast identisch. Man leitet es gewöhnlich von $\delta\alpha\rho\rho\acute{o}\varsigma$, geschunden, ab, doch giebt es meines wissens im griechischen keinen namen der flechte von $\delta\acute{\epsilon}\rho\omega$. Das wort scheint auch den andern neulateinischen sprachen fremd, und so könnte es wohl von einer altceltischen form stammen.

7) Im altslawischen heißen die flechten lishai, russ. id., poln. liszai. Miklositch vergleicht $\lambda\epsilon\acute{\iota}\chi\eta\nu$, möglich mit recht; noch näher aber steht skr. řshya, eine art von aussatz. Da es von řsh, ire, se movere (bei Böhtl. und Roth, bestimmter fließen, gleiten) abstammt, so kann es ebensowohl die flechten bezeichnet haben, von der fließenden, kriechenden, leckenden ausbreitung. Daher auch der name $\xi\rho\pi\eta\varsigma$, und im skr. visarpa, rothlauf.

Die andern namen des aussatzes, deren ich im sanskrit ungefähr zwanzig finde, weichen sonst alle von den europäischen ab. Sogar von den neun persischen, die ich kenne, stimmt kein einziger mit sicherheit dazu, und das armenische koti, aussätziger, kotuthiun, aussatz, begegnet allein dem gleichbedeutenden skr. kôṭha. So scheint wohl diese fürchterliche krankheit den alten Ariern fremd gewesen zu sein. Die einzige analogie zwischen osten und westen ist das pers. lûrî, aussatz, und das armor. lor, aussätziger, lornez, aussatz; sie erweist sich aber als trüglich, denn lor ist zusammengezogen aus lovr = ir. lobhar, luibhre, aus lepra. Das persische lûrî hingegen steht für lûshî, wie lûsh, aussätziger, bezeugt.

8) Der rothlauf, ignis sacer, heißt nord. âma, ags. ôma, ôman (homa bei Boxborn ist wohl falsche schreibart). — Es vergleichen sich zunächst nord. ama, molesto, anglo, aml, amr, labor, ami, molestia; ags. ema, fraus, om, rubigo (als leiden des eisens?); ahd. amar, miseria u. s. w.

Diese formen führen uns zur skr. wrz. am (caus. âmayati) aegrotum esse, auch activ. laedere. Davon viele

ableitungen, wie ama, âma, âmaya, amata, amasa, amîva u. s. w. krankheit, leiden, tod, schrecken u. s. w. — Im persischen stimmt dazu âmah, âmû, schwäre, beule, vielleicht auch âmâr, âmârah, wassersucht (wenn nicht aus â-mr?). — Ama als krankheit könnte in amu-lêtum stecken, wenn es soviel als tod des unheils bedeutet, wie das skr. rogaha, rogântaka, heilmittel. Zum vedischen ama, schrecken, betäubung, amavant, schrecklich, stimmen ir. omhan, furcht, omhnach, fürchterlich, cymr. ofn, armor. aoun, aon, furcht u. s. w. — Daneben in weiterem sinne ir. amh, amm, böse, schädlich, amhail, amuil, schaden, amhailt, tod, amhnus, zerstörung, amaran, unglück, elend; cymr. afar, schmerz, betrübniß, sehnsucht u. s. w.

Aus dem begriffe des schädlichen entsteht der des unreif- und sauerseins, im skr. âma, roh, unreif, amla, sauer. Es ist ganz das griech. ὠμός, ir. amh, roh, sauer, bitter, cymr. of, roh. Zu amla lat. amarus; vielleicht auch, mit verhärtung von m zu b, lith. eble, lab zum gerinnen der milch.

Da im sanskrit amisha, âmisha, wollust, genuss, begierde ausdrückt (auch fleisch als sitz der begierden), also gleichsam ein geistiges kranksein, so wäre man leicht versucht auch das lat. amo, amor u. s. w. in diesen kreis herein zu ziehen. Die liebe wird ja oft genug als krankheit vorgestellt; und ich gestehe, daß die vergleichung mit skr. kam (amor für camor) mir immer nicht recht einleuchten will.

9) Der skr. name der blattern ist vasanta (auch ruhr, durchlauf) aus wrz. vas (vâsayati) interficere (cf. vash, vûsh, ûsh, id.), woher auch vasna, tod. — Diesem vasna entspricht trefflich der form nach das ir. faisne, masern, fasneog, blatter, finne u. s. w. Die wurzel aber ist auch erhalten in fesaim, tödten, fasuighim, vertilgen, ferner in básaim, tödten, bás, tod (cf. sanskr. wrz. bash = vash). — Zu vasna, eher als zu visha, möchte

ich das lat. *vēnēnum* für *vesnenum* stellen; doch kann *visha*, sammt seiner wrz. *vish*, disjungere, mit *vash* verwandt sein.

Die wrz. *vas* erscheint wieder im ags. *wesan*, *macerare*, *weosnian*, *wisnian*, *arescere* (cf. lith. *wysti*, id. ahd. *wesanên*, *marcescere*, *flaccescere*, nhd. *verwesen*; nord. *vaesa*, *inquietare*, *vesna*, *depravari*, *vesla*, *miseria*; daraus wieder als hautübel *vos*, *scabies*, *pustula*, *vosugr*, *scabiosus*. — Dazu wahrscheinlich auch russ. *vosh'*, poln. *wesz*, die schädliche, plagende laus.

Zu der form *ûsh*, welche auch *aegrotare*, *turbare* bedeutet, scheint das ir. *ois*, wild, toll, *oiseach*, tolles weib, ers. *ðisealachd*, tollheit, zu gehören.

10) Eine andere benennung der blattern ist im skr. *masûrî*, *masûrikâ*, von *masura*, *masûra*, linse (Cicer lens), womit die blatter verglichen wird. Eine davon verschiedene hantkrankheit, die aber nicht näher bezeichnet wird, heisst gleicher weise *mâsha*, welches wort auch bohne bedeutet (*Phaseolus radiatus*). Hier bietet sich nun eine überraschende ähnlichkeit mit dem ahd. *meisa*, nhd. *masern*, engl. *measles*, auch ahd. *misalsuht*, lepra. Damit vergleicht sich zunächst ahd. *masar*, *maser*, *tuber ligni*; nord. *mösr*, ahorn (cymr. *masarn*, id.), dessen holz besonders maserig ist*). Es fragt sich nun, ob alle diese wörter mit den obigen sanskritischen zusammenhängen, so daß die holzmaser auch ihren namen von der linsen- oder bohnen-ähnlichen gestalt erhalten hätte. Mittelglieder fehlen leider um diese frage aufzuhellen. Im persischen allein stimmt *mâsah*, *mâsh*, *mushû*, als hülsefrucht, erbse, aber nicht als krankheit. Vielleicht findet sich noch irgendwo eine bestätigung.

Der ursprüngliche sinn der sanskritwörter ist nicht recht klar. *Mâsha*, bohne, könnte zu *mash*, *ferire*, gehören (cf. *mush*, *mus*, *findere*, *frangere*), vom aufbrechen, oder

*) Graff. voc. *meisa* vergleicht nord. *masa rugari*! aber Biörn hat *nugari*, *mas*, *nugae*, *ineptiae*, was ganz verschieden ist.

stampfen der hülsefrüchte; und masura zu einer form mas derselben wurzel.

11) Mehrere hautkrankheiten werden sonst noch nach verschiedenen hülsefrüchten und körnern benannt*). So heißen im sanskrit die blättern auch gulī, eigentlich pille, kügelchen, und vielleicht erbse, wie golaka, pers. gulūk, gulūl. — Der lith. name der masern jedrōs, gēdarōs, stimmt zum altsl. jadro, kern, poln. iądra, böhm. gádro u. s. w. — Von der hirse, milium, erhalten wie bekannt mehrere feine hautausschläge ihre benennung. Daraus scheinen sich mehrmals dunkle wörter zu erklären, welche in einer sprache die krankheit und in einer andern die frucht bezeichnen. So pers. pēs, pīśī, kurd. pis, aussatz, armen. bisag, blättern, womit sich skr. peçi (split pease Ws.), lat. pisum u. s. w. vergleichen. — Das pers. cīcak, blättern, hängt wohl mit cacak, fleck, mal, zusammen, aber auch mit sīsak, sīsakak, hülsefrucht. In den slawischen sprachen entspricht der name der linse, russ. cecevitśa, soccevitśa, poln. soczewica, illyr. socivitśa, böhm. socowice und čočka. Das illyr. scesce, blättern, führt uns aber zum pers. cīcak zurück. Man vergleiche dazu das lat. cicer und das skr. çāka, legumen. — Merkwürdig treffen auch russ. óspa, poln. ospa, illyr. ospize, blättern, mit dem armen. osbn, linse, welches ich sonst nirgends wiederfinde, zusammen.

Anzuführen ist noch die analogie von ir. ers. neasg, blatter, beule, geschwür, mit dem pers. nazag, nazg, kurd. nīsk, linse. Das irische wort kann jedoch von neasaim, verwunden, stammen; und der zufall mag hier, wie öfters, sein spiel treiben.

12) Hier noch nachträglich einige vergleichungen der namen von einzelnen hautübeln, die sich in den vorigen nummern nicht unterbringen ließen.

*) Allgemeiner aberglaube ist, daß wer in den zwölfsten hülsefrüchte ißt, davon schwären bekommt. K.

Im sanskrit ist *piplu*, fleck, muttermal (v. Nalus. 17. 5. ed. Bopp). Bei Wilson wird es abgeleitet von *api-plush*, urere, wohl ohne grund. Es scheint eine reduplizierte, unregelmässige form von wrz. *pul*, magnum fieri, eigentlich sich mehren, zu sein (cf. *pî*, implere und *puru*, multus). *Piplu*, etwa für *pipulu*, *pupulu*, mag allgemein verschiedene arten von ausschlägen, blattern, sprossen, friesel u. s. w. bezeichnet haben, als viel und schnell sich vermehrende. Dazu stelle ich nun das lat. *papula*, poln. *pąpel*, *pąpel*, bläschen, russ. *pupyr'*, id. knospe; lith. *pupūle*, *pupēle*, *pumpurras*, knospe u. s. w. Das ags. *pinpel*, engl. *pimple*, hat das skr. *piplu* unverschoben erhalten. Im cymrischen findet man noch *pwmpl*, beule und armor. *porbolen*, *pustula*.

Das skr. *vaṭi*, *pustula* (vid. Wilson zu *raktavaṭi*) aus wrz. *vaṭ*, circumdare, dividere? (cf. *vaṭa*, kugel, *vaṭi*, schaflaus) ist ganz das lith. *wótis*, schwäre, blutgeschwür, *wotēlis*, blatter, *wototas*, *wotingas*, mit geschwüren behaftet.

Ein anderes wort *varaṭi*, *pustula* (Wilson zu *raktavaṭi*) erscheint wieder im russ. *vered'*, poln. *wrząd*, *ulcus*; und im irischen *frith*, *fleshworm*, *frithir*, *geschwürig* u. s. w.

Im sanskrit bezeichnet *alasa*, geschwüre, schründen zwischen den fuszehen; *alāsa* eine geschwulst auf der zunge. Dazu stimmt trefflich ir. *ailse*, krebs, krebsartiges geschwür. — Eine andere bedeutung von *alasa*, *ālasa*, *ālasya* ist stumpf, träge, matt, und es ist merkwürdig, dafs dieser zweite sinn sich ebenfalls im ir. *aillse*, zögerung, nachlässigkeit, *aillseach*, nachlässig, wiederfindet.

III. Fieber.

Wie es der fall ist bei krankheiten, die sich durch stark hervortretende erscheinungen unterscheiden, sind die benennungen des fiebers mehr auseinander gegangen als diejenigen der hautübel. Es entlehnt meistens seine namen aus einheimischen wörtern des brennens und der hitze. So

skr. *tāpaka*, pers. *tāb*, *tāw*, von *tap*, urere, calefacere; pers. *garmish* (armen. *jerm*) fieber und hitze (cf. sanskr. *gharma*); gr. *πυρετός*, *πύρεξις*; goth. *heitō*, *brinnō*, ags. *bryne-adl* und *swoladh* (von *swelan*, urere); lith. *karsztis*, fieber und hitze (*karztas*, heifs), und *sziltinē*, fieber aus *sziltu*, warm sein; russ. *ognitsa*, illyr. *oghniz* vom altal. *ogn'*, feuer = skr. *agni* u. s. w. Selten wird es von der kälte benannt, wie im nord. *kalda*, *köldu-sýki*, fieber, und von kälte und hitze zugleich in *kalda-heit*, *kalda-hitzug*, heisses fieber, öfters von zittern und schaudern; so griech. *στῦξ*, *φρίκη*, eigentlich horror, tremor, *βρυχετός*, vom klappern und knirschen der zähne; ags. *hridh-adl* von *hridhian*, womit sich ir. *crith*, cymr. *cryd*, fieber, von *critáim*, *crydu*, zittern, vergleichen; russ. *trjasávitsa*, illyr. *tresaviza*, von *trjastj*, schütteln, zittern (cf. skr. *tras*, id.). — Armor. tersian, cymr. *teirthion*, fieber, klingen bloß an, da sie wohl von *tertiana* entlehnt sind.

Mehr als andere krankheiten wird das fieber als ein persönliches wesen betrachtet, was wohl von seinen geheimnisvollen, auffallenden erscheinungen herrührt. Im sanskrit findet man *tripād*, der dreifüßige, und *triçiras*, der dreiköpfige, als namen des fieberkobolds, von der dreitägigen wiederkehr oder von den drei wandlungen des anfalls, frost, hitze, schweiß. Im *Vishṇupurāṇa* (Wilson 594) kämpft *Krishṇa* mit dem mächtigen *Triçiras*, einer emanation von *Çiva*; er vertreibt das ungeheuer, indem er in sich selbst ein anderes fieber erzeugt, also ganz homöopathisch. Bei den Griechen war *ἡπίολος*, *ἡπίαλος*, fieber, aber *ἡπιάλης*, *ἡπιόλης*, *ἡπιάλτης*, alp, incubus, aufspringer, wie ahd. *rito*, ags. *rida*, der reitende alp (Grimm. D. M. 637). — Poln. ist *licho*, das böse, zugleich epileptisches fieber und eine art gespenster; russ. heisst das fieber *lichománka*, *lichorádka*, etwa anziehung oder freude des *licho*? Das lith. *drūgis*, fieber, fieberfrost*)

*) *Drūgis* bedeutet auch schmetterling, wie im griech. *ἡπίολος* zugleich schmetterling und fieber.

erinnert an die vedische *druh*, weiblicher dämon (cf. Kuhn in dies. zeitschr. I. 197), und an die *drukhs*, böse geister der zendbücher. Kuhn vergleicht auch nord. *draugr*, gespenst, und man kann das ir. *droch*, zwerg, und böse, dazu stellen. Auch im cymrischen erscheint *drwg*, in den bardischen triaden, als eine personification des bösen*).

Außer den schon angegebenen hat das sanskrit noch mehrere benennungen des fiebers, *âtanka*, auch krankheit überhaupt (cf. armen. *thank*, ruhr, und *takman*. II. 3), *mahâgada*, großes übel, *tr̥tayaka*, *caturyaka*, drei-, viertägiges fieber, *vâtika*, eigentlich windig; *visûrita*, das sehr schädliche, von *sûr*, *laedere*, *occidere*, *hatâujas*, die kraft vernichtend u. s. w. Der einzige name aber der mit europäischen übereinstimmt ist *jvara*, *sañjvara*, *jûrti*, *jûrni*, aus wrz. *jvar*, *aegrotare*, wohl verwandt mit *jval*, *ardere*. Im persischen entspricht *jawâz*, mit *z* für *r* wie öfters, *jawztdan*, krank, niedergeschlagen sein; im russ. *gorjacka*, poln. *gorasza*, fieber, von *gorjeti*, brennen = skr. *jvar*, *jval*; im cymr. *gwrach*, fieber (cf. *gwres*, *gwraid*, hitze, *gwrdd*, brennend, *gwraich*, funke u. s. w.). Im irischen ist *gurt* (= skr. *jûrti*) schmerz und hitze, und *gorn* (= skr. *jûrni*) die kraft und wirkung des giftes.

Der zend. name des fiebers ist *yaçka*, welches Roth (Comm. z. Nir. 78) zur skr. wrz. *yas* stellt, mit der bedeutung von sieden, sprudeln, sonst *adniti*, *â-yas*, affligi, torqueri, *âyâsa*, mühsal, qual, *yasatva*, tod u. s. w. Cf. pers. *yâs*, furcht, schrecken. Für die bedeutung, die Roth angiebt, spricht das ahd. *jesan*, *jeran*, gähren. — Mit dem zend *yaçka* aber vergleicht sich geradezu altsl. *jaza*, morbus, russ. *jazja*, id. *jazva*, pest, wunde, wozu sich ir. *easadh*, krankheit, *aise*, eis, ess, tod, noch stellen mögen.

Das lat. *febris* ist in mehrere sprachen eingedrungen, ags. *fefor*, ahd. *fiebar*, poln. *febra*, ir. *fiabhra*s

*) Cf. Le mystère des bardes de l'île de Bretagne, in der bibl. univers. de Genève 1858. Novemb. p. 21.

u. s. w. Es scheint mir eigentlich feuer zu bedeuten, wie das skr. babhru, auch braun, lohfarbig, wohl von wrz. bhî, assare, frigere, fervere? (sic Westerg.). In febris hat die aspirata mit der media ihren platz vertauscht, wie in fiber = skr. babhru, ratze, ichneumon. Noch näher zu babhru steht februus, reinigend (wie pâvaka, feuer aus pû, reinigen); davon februa, die jährlichen reinigungsfeste im monate februarius, und februlis, februtis als beiname der Juno. Ueber babhru als kobold und beiname des Rudra und seiner söhne, siehe das citat von Aufrecht in dies. zeitschr. IV. 251, und Kuhn I. 200.

IV. Husten.

Hier stehen die meisten glieder des sprachstammes in schönstem zusammenhange, ein beweis daß man sich von jeher erkältet und viel gehustet hat. Ich stelle die formen hier einfach zu einander, da sie sonst zu wenig bemerkungen anlaß geben.

Skr. kâs, tussire, ingratum sonum edere, kâsû, verworrenes reden, kâsa, kâça, husten. Namen verschiedener pflanzen als heilmittel, kâsaghna, kâsamardana u. s. w.

Pers. kôk, kurd. qokia, husten = skr. kâça. — Armen. haz, altal. kashel', russ. id. poln. kaszel, illyr. kasciagl, lith. kôsti, husten, kosyls, der husten u. s. w.

Ags. hwôsta, nord. hôsti, ahd. huosto u. s. w. (hw = k wie im pronom. stamm hva = ka). — Doch könnte es auch zur skr. wrz. çvas, stridere, gehören. Zu kâs aber gewiß ags. has, raucus, hasnys, raucedo; nord. hâs; ahd. heis, heisi.

Ir. casachdach, ers. casad, casadaich, der husten. — Cymr. pasu, v. peswch(s). Armor. pas, paz; corn. pâz.

Das lat. tussis hat man auch verglichen. Da aber der übergang von k zu t zu den sehr seltenen gehört, so

möchte ich es eher zur sanskr. wrz. *tus* (*tôsati*) *sonare*, stellen. Belegt ist sie zwar nicht, doch gesichert durch das nord. *thys*, *thausn*, *strepitus*, *tumultus*, ags. *thys*, *procella*, ahd. *dôsôn*, *tosen*, wofür Grimm III. 50 ein goth. *thiusan*, *thaus*, *thusun*, *sonare*, vermuthet.

V. Erbrechen.

Dies ist mehr ein symptom als eine eigentliche krankheit, auffallend ist aber das begegnen der hauptglieder des stammes in dessen benennungen.

Aus skr. *vam*, *vomere*, bilden sich *vama*, *vami*, *vamathu*, *vomitus*, *vami*, *vamana*, allgemein *morbus*, *dolor*, *vamin*, *vamita*, *aeger*. Es stimmen dazu, wie bekannt, griech. *ἐμέω*, lat. *vomo*, lith. *wém̃ti*, nord. *vaema*, *nauseare*, *voma*, *nausea*, *aegritudo quaevis*, ags. *woma* id. u. s. w.

Interessanter aber als diese allgemeinen analogien sind die nebenbedeutungen, die sich aus wrz. *vam* entwickeln. Formen und begriffe spielen hier öfters so seltsam durcheinander, daß man sich schwerlich überall zu recht findet. Hier nur einige andeutungen, um nicht zu sehr abzuschweifen. Aus dem begriffe des ekels bilden sich skr. *vâma*, schlecht, verächtlich, niedrig; widrig, zuwider, entgegengesetzt, krumm, links u. s. w., *vamatâ*, verkehrtheit, verschlagenheit, muthwille, bosheit; *vâmana*, niederträchtig, niedrig, zwerghaft u. s. w. Ebenso im lat. *vomicus*, häßlich, schädlich aus *vomo*. — Im germanischen hängen wiederum goth. *vamm*, flecken, *gavamms*, unrein, ags. *wamm*, *waem*, *wom*, flecken; *wôm*, übel, sünde; nord. *vamm*, *vömm*, *dedecus*, *vomr*, *nequam*, ahd. *wamm*, *damna*, *wemmian*, *polluere* u. s. w., mit obigem nord. ags. *voma*, *nausea*; *vaema*, *nauseare* u. s. w. zusammen. Im irischen stimmen dazu *feamach*, unrein, *fuaim*, flecken, besudlung. So weit ist noch alles klar.

Woher kömmt aber zu skr. *vâma* der entgegengesetzte sinn von schön, lieblich, *vâmatâ*, liebenswürdigkeit; *vâ-*

mila, hübsch, schön, stolz etc. Warum ist vâma, der liebesgott, und vâmâ, das weib?*) Vergleicht man das ags. weman, seducere, wemere, meretrix (ob auch wiman, wuman, wemman, weib?), so scheint der begriff des verführens die bedeutungen zu vermitteln. Gehört nun das irische fem, femen, weib zu vâmâ, wiman, oder zum ganz verschiedenen femina? Die entscheidung ist schwer, da das armorikanische gwamm gewiß nicht aus dem lateinischen entlehnt ist, und merkwürdigerweise einen verächtlichen sinn hat, wie das ags. wemere**).

Im sanskrit bezeichnet vâmî weibliche thiere verschiedener art, stute, eselin, schakalin, elephantin; da paßt der begriff des verführens wieder schlecht, und das wort stellt sich eher zu vâma, brust, zitze, dieses aber zur wrz. vam, die brust als milchspeiende. Damit stimmt russ. vymja, poln. wymię, zitze.

Aus vam kommt ferner vamrâ, vamri, kleine ameise, ohne zweifel vom speien des scharfen saftes (cf. Kuhn in der zeitschrift III. 66). Durch valmîka für vamrika, eigentlich ameisenhaufen, vermittelt Kuhn damit sowohl formica, als *μύρμος*, *μύρμηξ*, *βύρμαξ*, jedenfalls sehr abweichende formen. Man hat dazu auch nord. maur, schwed. myra, dän. myre u. s. w. gestellt (Först. ib. 50), eine weit verbreitete form, pers. mûr, môr, mîrûk, kurd. meru, armen. mrjiun; altsl. mravîi, russ. muraveï, poln. mrówka, illyr. mrav u. s. w.; ir. moirb, cymr. mÿr, morion (pl. agg.) myrionen, corn. murrian, armor. merionen (cf. finn. myyriäinen, kleine rothe ameise, und alban. marâig). — Allen diesen formen zum grunde liegt als die älteste das zend maoiri, welches bei Brockhaus noch fehlt, aber mir vor einigen jahren von Burnouf mitgetheilt wurde. Dieses maoiri nun müßte für mavri und vamri stehen, wenn es sich mit dem sanskrit vermitteln soll; es könnte aber auch ganz verschieden davon sein.

*) Sie gehen alle auf die von mir II, 461 besprochene wurzel van, lieben (Venus u. s. w.) zurück. K.

**) Gwamm, femme mariée; il ne se dit que par mépris ou raillerie. (Dict. de la Villemarqué).

Um nach dieser abschweifung zu unserm gegenstande zurückzukehren, so bietet uns das griech. ἐρύγω, ἐρεύγω, vomere, eructare, eine zweite weit verbreitete wurzel desselben sinnes wie vā. Im sanskrit ist ruj aber allgemein aegrotum esse, auch frangere, vexare; davon ruj, rujā, roga, rugnatā, krankheit, verderben. Man vergleiche skr. vama und chardi, krankheit aus vā, chard, vomere, und was die zweite bedeutung betrifft, das deutsche brechen, erbrechen. Zum sinne von ἐρύγω stimmen die meisten europäischen sprachen; lat. rugo, ructo, altsl. r"gnuti, russ. rygat', poln. rzygać; lith. rūgti; ags. roccetan, ahd. ruchjan (ruminare); ir. rucht, ers. raoichd, ructus u. s. w.

VI. Pest, seuche.

Hier haben wieder die sprachen meist eigene benennungen, die vielfach aus den abergläubischen begriffen fließen, die man überall mit dem räthselhaften auftreten und der verbreitung der seuchen verband. Ueber diese mythologie der pest sehe man Grimm's d. mythol. nach. Im sanskrit heisst sie kṛtyā, und dies auch zauberei, und name einer bösen weiblichen gotttheit, welcher man zauberopfer brachte. Ein anderer name ist tīkshṇa, eigentlich schärfe, hitze, und dann gift, tod u. s. w. Als tödtende wird die pest ferner maraka, mārī, aus wrz. mṛ genannt, und mārī ist wiederum auch ein name der bösen göttin Durga.

Aus derselben, fast allen indoeuropäischen sprachen gemeinschaftlichen wurzel mṛ, stammen das pers. margā-marg, pest, russ. mor", poln. mór, böhm. mor, lith. mǎras, martwė und das armor. mernent*). Andere krankheitsnamen gleicher abstammung sind lith. nu-mir-rulys, epilepsie (nu-mirti, sterben), griech. μαιρα, fieber, ir. muir, muireadh, aussatz u. s. w.

*) In Rostrenen's wörterb.; es fehlt bei la Villemarqué.

Das ahd. *palo*, *pestis*, *labes*, ist ags. *balew*, *balo*, *exitium*, *malum*, nord. *böl*, *calamitas*, *bölv*, *dirae*, goth. *balveins*, *cruciatu*s, *balvjan*, *cruciare*. Damit verwandt scheint pers. *balâ*, unglück, unheil. Noch näher steht cymr. *bala*, pest, seuche (cf. *belu*, verheeren, zerstören, *beli*, verheerung, *bela*, wolf u. s. w.). Im irischen entspricht *bealaim*, sterben, *builidh*, a-bail, tod (cf. altir. e-pil aus at-bil, mors e-peltu, interitus, at-bela, interit. Zeufs. G. C. 266. 840). — Hier noch altsl. *boljeti*, *doloribus cruciari*, *boljezn'*, *morbis*, ill. *bolid*, poln. *ból*, schmerz u. s. w. — Die skr. wurzel ist *bhal*, *bhall*, *occidere*, *laedere*, woraus *bhalla*, der bär, der also mit dem cymr. *bela*, wolf, zusammentrifft.

Mit dem ags. *wól*, *pestis*, *wael*, *strages*, ahd. *wuol*, *wâl*, id. nord. *valr*, *strages hominum*, vergleicht sich vielleicht cymr. *gweli*, wunde, ir. *fuil*, wunde, schwäre, und *fal*, *fala*, bosheit, *feal*, böse u. s. w. — Im sanskrit müßte man eine wrz. *val* erwarten, für welche man nur *bal*, *occidere*, *ferire*, findet, jedoch ohne ableitungen und bis jetzt unbelegt*).

Für das lat. *pestis* haben wir schon drei verschiedene erklärungen, von Benary (Röm. lautl. I. 239) und Pott (etym.forsch. I. 137) aus $\pi\epsilon\rho\theta\omega$, von Benfey (gr. wurzellex. I. 584) aus $\pi\acute{\alpha}\theta\omega$, *patior*, und neuerdings von Ebel (in d. zeitschr. IV. 446) aus *pedo* (die stinkende). — Benfey glaubt mit recht, daß *pestis* für *pettis* steht, und dazu stimmt ganz trefflich das skr. *patti*, in *â-patti*, elend, unglück, *vi-patti*, krankheit, tod. In *patti*, von wrz. *pad*, *ire*, liegt eigentlich nur der begriff des gehens, wanderns, und *âpatti*, *âpad*, *âpada*, *calamitas* ist so viel als *eventus* (cf. irisch *apadh*, tod). So könnte *pestis* geradezu die wandernde krankheit bezeichnet haben.

Im irischen ist *támh*, *tom*, *taom*, pest, tod, ohnmacht, anfall. *temhe*, tod, schwäche, krankheit. *tamhan*,

*) Das ags. *codha*, pest, krankheit (cf. nord. *kodna*, *qvodna*, *marcescere*, ahd. *quedilla*, *pustula*, *varix*, ist vielleicht = skr. *gada*, krankheit, obgleich die dentalstufe nicht paßt.

dummkopf, tamhanta, dumm, träge, traurig, támailt, mattigkeit, scham u. s. w., aus dem zeitworte támain, dumpf sein, still sein, ruhen. Darin erkennt man leicht das skr. tam, confici moerore, languescere (caus. tamayati, vexare, terrere); davon tamas, tãma, schmerz, trauer, angst, schrecken, übel u. s. w. — Cymr. entspricht twym, hitze, twymyn, fieber, als schwächendes, ermattendes. — Altsl. ist tomiti, vexare, circumagere, ruf. tomit', quälen, ermüden, tomnyĩ, schwach, matt, tomnost', mattigkeit u. s. w. — Mit tam verwandt ist skr. tim, tĩm, immobilem esse (stupere) (cf. timira, dunkelheit aus tam). Dazu pers. tĩm, tĩmar, krankheit, trauer, tĩmaw, dumtheit, tĩmũk, dumpf, traurig; und ferner lat. timeo, timor (cf. tamayati, terrere), womit wieder ir. timim, fürchten, time, furcht, timeach, furchtsam, übereinkommen.

Das cymr. chwaren, pest, senche, erinnert an russ. chvorát', krank sein, chworyĩ, poln. chory, krank u. s. w. Das zusammentreffen ist aber nur scheinbar, da cymr. chw für skr. sv steht, welches im slawischen sv bleibt. Ich stelle deswegen chwaren zur wrz. svř, dolore vexari, und vergleiche ahd. sueran, dolere, suero, suerado, ulcus, sanies, schwäre u. s. w. — Das russ. chvorát' hingegen kann zur wrz. hvř, curvum esse, laedi, affligi, gehören.

Der armorische name der pest bos, bosen ist wohl das skr. vasna, tod; ir. bás, id.; aus der schon früher bei den hautkrankheiten 9) abgehandelten wrz. vas, interficere.

VII. Fallsucht und schlagfluß.

Die sprachen bieten uns hier nur seltne namensähnlichkeiten, aber einige verwandte begriffe über das wesen dieser krankheiten, die von altersher der wirkung böser geister zugeschrieben werden.

Für fallsucht finden wir im sanskrit grahāmaya, das übel des Graha, eines bösen kobolds, welcher den kin-

dern besonders =epileptische krämpfe gab. Bei den heidnischen europäischen völkern waren ähnliche vorstellungen im gange und einiges davon ist noch übrig geblieben, wie das norwegische dvergslagr für lähmung, und das böse wesen für fallsucht (Grimm. D. M. 1110). Mit dem christenthume sind aber meistens göttliche gewalten an die stelle der dämonischen getreten. So im böhm. božj moc, kraft Gottes, mhd. gotes slac, später gottes gewalt für schlagfluß. Den Cymren ist die fallsucht gwialen Grist, Christus ruthe, oder clefyd bendigaidd, gesegnete krankheit; den Armoricanern drouk sañt, heiliges übel, drouk sañt Jann, frz. mal de St. Jean. Ueberhaupt stellen die Armoricaner fast alle krankheiten unter den schutz der heiligen.

Im sanskrit ist ferner vâtagrasta, fallsüchtig, eigentlich vom winde gefaßt; und vâta, vâtaroga, wind, windkrankheit, vâtarakta, windblut, vâtapitta, windgalle, sind namen der gicht und des flusses. Diese beziehung des windes auf krankheiten findet sich auch im russ. по-вjetrie, lith. pa-wëtra, pest, im ags. lyft-adl, schlagfluß u. s. w. *).

Andere indische namen der fallsucht wie apasmâra, pratâna, bhramara, erklären sich von selbst, geben aber zu keinen vergleichungen anlaß.

Für schlagfluß finden wir im sanskrit avashtambha, vishtambha, samstambha, aus wrz. stambh, immobilem reddere, stupefacere, und hier bietet das lithauische eine schöne übereinstimmung in stâbas, stâb-ligga, schlagfluß, aus stabdyti, hemmen, hindern u. s. w. — Auch das deutsche staupe, fallsucht (cf. ahd. stoupan, turbare) stellt sich hierher oder zur verwandten skr. wrz. stubh.

Eine menge krankheitsnamen gehören ausschließlich den besonderen sprachen, und erklären sich mehr oder min-

*) Aus skr. dhmâ, flare, kommt âdhmâna, wassersucht. Vielleicht hängt aga. dem, morbus, mit derselben wurzel zusammen.

der darans. Sehr viele sind ohne zweifel-verloren gegangen, und aus ihrer abwesenheit kann man keine schlüsse auf das nichtvorhandensein der krankheiten selbst in älteren zeiten ziehen. Manches wird sich wohl noch aus vedischen quellen ergänzen lassen.

Und so beschließen wir diese untersuchung, und nehmen abschied von allen diesen unheimlichen gästen mit dem wunsche für unsere leser und für uns selbst, so wenig als möglich von ihnen besucht zu werden.

Adolphe Pictet.

Gothische studien.

5. gamaini — gamana.

Mittelst des oben besprochenen lautgesetzes mögen sich noch manche einzelne seltsame gebilde erklären. Versuchsweise stelle ich hier das adj. gamaini (dessen i-stamm durch gamains, gamain, gamainjai, gamainjaim erwiesen wird) und das neutrum gamana zusammen, die sich in der form gerade so zu einander verhalten, wie die verbalia auf -aini zu den infinitiven auf -an. Mögen andere meine vermuthung prüfen, daß beide von der nebenwurzel zu mā in der bedeutung „gehen“ mī oder may abgeleitet sind, so daß gamana statt gamajana das „zusammengehen“, gamaini entweder statt gamajini (aus gamajani) oder unmittelbar von der wurzel mit suffix -ni*) gebildet den „mitgehenden“ bedeutete (comes). Alle beachtung verdient wenigstens, daß auch im oskischen ein neutrum comono mit der bedeutung „comitium“ dem lat. communis zur seite steht, wie daß lat. mos sich offenbar an dieselbe wurzel anschließt. Lat. communis aus commoinis ließe sich freilich auch (als commovinis) durch moveo mit der wurzel mā vermitteln, vergl. cura IV. 448; für das gothische

*) wie in skauni von wrz. skav (vgl. skaunjai Rom. 10, 15).

wüßte ich indessen kein beispiel, wonach etwa gamaini und gamana aus gamavini und gamavana entstanden sein könnte.

6. Suffix -as.

-as als krtsuffix findet sich in der gestalt -is außer den IV. 328 zusammengestellten wörtern, denen ich noch das I. 81 besprochene skapis hätte beifügen sollen, auch in þevis δούλος (Col. 3, 22. 4, 1), in der declination wie jene als a-stamm behandelt, im geschlecht dem griech. ἀνδράποδον, lat. mancipium vergleichbar, welches dem þius (stamm þiva) fem. þivi gerade so zur seite steht wie qvens dem qvino, fon dem d. funin; in der gestalt -s erscheint es in ahs genau = lat. acus, -eris, dessen bedeutung nur specieller modificirt ist, als die des deutschen wortes (wegen der verwandten s. I. 353).

Als taddhitasuffix haben wir -s in veihs, vehs V. 54 gefunden, welches sich dem nord. hoens und weiter dem ahd. -ir im plural gewisser wörter verglich. Dahin ist nun wohl auch das -s von vaurts zu rechnen, welches ein höchst interessantes gegenbild zu den ahd. pluralen auf -ir liefert. Umgekehrt wie dort der sing. rein bleibt, der plural die erweiterung durch -ir annimmt, ist hier der plural vom reinen stamme vaurti gebildet: vaurteis, vaurte, vaurtim, vaurtins, der sing. dagegen durch -s erweitert, hinter welchem sich aber das ursprüngliche i des stammes wieder angesetzt hat: vaurts, vaurtsais, vaurtsai, vaurts. Am auffallendsten ist, daß das wort trotz dieses zusatzes fem. geblieben ist; doch stimmt dazu das männliche geschlecht in unseren pluralen: männer, götter, geister. Wurzelverwandt scheint das slav. koren' (ursprünglicher stamm koren), das sich auch in der entwicklung der bedeutungen unserm wurz anschließt, man vgl. poln. korzeń wurzel, pl. korzenie gewürz; dann wäre der lautverschiebung gemäß hv der ursprüngliche anlaut des deutschen wortes.

7. skevjan.

Das goth. skavjan ist in dieser zeitschrift mehrfach besprochen worden und seine verwandtschaft mit skr. skav, lat. caveo, gr. *κοίω* (statt „herodotisch“ IV. 157 ist „ionisch dorisches“ zu lesen) festgestellt; das ihm lautverwandte skevjan bedarf noch der aufklärung, da Grimm's vergleichung des skr. xaj (zeitschr. I. 83) wenig wahrscheinlich hat. Das eben besprochene pevis bringt mich auf den gedanken, ob nicht auch in skevjan das e als nebenlaut des ei zu fassen, also auf i zurückzuführen ist. Die wurzelform skiv, die sich uns dann ergäbe, würde vortrefflich zu der I. 301 gemuthmaßten nebenform civ zu skr. wrz. cyu stimmen, jedenfalls aber skevjan sich genau an die organische form dieser wurzel *skyu (Benfey gött. anz. 1852. stück 55), somit auch an *σεύω* und altpers. shiyavâmiy anschließen.

Anhang zu 3. das nordische adjectivum.

Die endungen der starken adjectivflexion:

-r	-t	-"	pl. -ir	-"	-ar
-s		-rar	-ra		
-um	(-u)	-ri	-um		
-an	-t	-a	-a	-"	-ar

weisen auf folgende ältere form zurück:

-r	-ata	-u	pl. -eir	-u	-âr
-+ss		-irâr	-irân		
-ammu(?)		-irei	-amr		
-âna	-ata	-ân,	-ân	-u	-âr.

Den bindevocal im gen. sing. wage ich nicht zu bestimmen, da dem goth. -is ein altsächs. -as gegenübersteht, und im nord. selbst zwischen hans (= hanassa) und þessa (= þissa) zwiespalt herrscht; ebenso wenig läßt sich entscheiden, ob das u im dat. auf die vermuthungsweise angegebene art (wofür altsächs. -umu, ags. -um, selbst ahd. -êmu angeführt werden könnte) oder durch den bloßen einfluß des m entstanden ist, wiewohl das u im plur. und die

alte form þeima neben þeim mehr für die zweite annahme zu sprechen scheinen. Das i im g. d. f. und g. pl. wird durch hennar henni (unsicherer durch þeirrar þeirri þeirra) erwiesen, das á in den betreffenden formen durch die analogie der substantivdeclination; das u im n. f. sg. und n. a. n. pl. für altes á (im auslaut a) finden wir erhalten im pron. su, durch den umlaut nachweisbar in der declin. der subst. (Wenn Bugge oben s. 59 zweifelt, ob ahd. -az und -an einen vocal im auslaut verloren habe, so ist im acc. sing. wenigstens für das altn. die grundform -Ana unzweifelhaft durch das bewahrte n, welches im ursprünglichen auslaut überall geschwunden ist.) In zwei puncten unterscheidet sich das nordische merklich vom gothischen, im dat. pl. durch die bewahrung des unverstärkten a (in der gestalt u) dem goth. ai gegenüber, worin es sich der nebenform des slav. loc. pl. (Schleicher p. 246) vergleicht, im nom. pl. masc. durch das r, wodurch das nord. in diesem falle alterthümlicher erscheint als skr. lat. griech. goth. slav. Diese treue bewahrung des ursprünglichen auslautes ist indessen gewiß nur scheinbar, in wahrheit ist wohl das r in eir nur späterer zusatz (gerade wie das s im nhd. gen. bruders, das ja auch älter scheint als ahd. pruader), aus der subst.-decl. herübergenommen, wie in den lebenden dialecten das s im gen. plur. aus dem sing. Sonst schliessen sich die nord. formen, abgesehen von der gewaltigen entstellung, die eine mehrfache veränderung voraussetzt, ziemlich treu an die goth. an. Wie im goth. findet auch im nord. ein gegensatz zwischen gen. dat. masc. und fem. sg. statt, dort durch a und ai, hier durch bewahrung und ausstoßung des vocals, in vorhistorischer gestalt des nord. durch á und i bezeichnet, und wie dies á durch contraction entstanden sein muß, also mit dem goth. a auf einen gemeinsamen ausgangspunkt (aja) zurückweist, so läßt sich auch das vorauszusetzende i nicht anders als aus ei = goth. ai (aus aji) erklären. Wenn uns hennar und henni den beweis lieferten, daß i der ausgefallene vocal war, so beweisen andererseits hvatrar

hvatra hvatri, daß dieses i in den adjectiven keinen umlaut bewirkte, also gleich dem i des conj. praes. (s. Westphal II. 175) aus älterem ai (nord. ei) hervorgegangen war. Dieser scheinbare widerspruch zwischen den formen des pron. hann und denen des adjectivs beruht aber nicht etwa auf einer anomalie auf der einen oder andern seite, sondern bietet uns nur einen neuen beweis für die zusammensetzung des starken adjectivs. Weil nämlich hann seine formen einfach vom stamme hana nach der pronominalregel bildete, mußte hier das i von irâr, irei (= goth. izôa, izai) umlaut wirken, und es entstanden g. henirâr henirar, henrar hennar, d. henirei heniri henri, henni, während das aus ei entstandene i der adjectiva keinen umlaut bewirken konnte. Diesen unterschied zwischen pron. und adj. bestätigt und durch ihn erklärt sich zugleich der noch mehr in die augen fallende gegensatz im acc. zwischen hann (ebenso hinn) und hvatan, von denen jenes auf ein einfaches hanana, dies auf ein zusammengesetztes hvatâna (= hvatajana) zurückweist. Auffallend bleibt die verstümmelung der neutralen endung zu -t, nicht nur im pron. hitt, itt, wo diese verkürzung des -ata zu erwarten war, sondern auch im adj. hvatt, wo man doch für -âta aus -ajata höchstens -at erwarten könnte; namentlich deshalb auffallend, weil jedes sonstige â (statt aja) treu bewahrt erscheint. Vergleichen läßt sich damit indessen das ahd. blindaz dem sonst herrschenden ê gegenüber. Als einfache casus erscheinen auch im nord. wie im goth. nom. masc. und fem. sg. und gen. m. n. sg., außerdem n. a. neutr. pl., über die man im goth. zweifelhaft sein konnte, endlich der instr. (dat. neutr.), als dessen nord. grundform -vi in den einsilbigen pron. erscheint, dessen entstehung und verhältniß zum gothischen -ê aber noch nicht hinreichend klar ist.

ἥπιος.

Gehen wir auf die älteren etymologien von ἥπιος zurück, so belehrt uns Eustathius, daß einige es von ἥδω abgeleitet haben, wogegen der gelehrte bischof bemerkt, daß damit die muta in κατηπιόντο und in ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσει sich nicht vertrage. Fol. 566, 40 (edit. Rom.): καὶ σημείωσαι, ὡς ψιλοῦται τὸ ἥπιον. οὐ γὰρ λέγει κατηπιόντο, ἀλλὰ ψιλῶς κατηπιόντο. δῆλον δ' αὐτὸ καὶ ἐν τοῖς ἐξῆς ἐκ τοῦ ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν. τῶν δὲ γε μεθ' Ὀμηρόν τινες ἐδάσσον αὐτὸ, ἐκ τοῦ ἥδω παράγοντες. Eine andere, von den neueren meist adoptirte erklärung, gibt das Etymologicum Magnum: ἥπιος· οὕτως πρότερον ἐκαλεῖτο ὁ Ἀσκληπιός· ἢ ἀπὸ τῶν τρόπων, ἢ ἀπὸ τῆς τέχνης καὶ τῆς τῶν χειρῶν ἡπιότητος· ᾧ καὶ γυναῖκα παραδίδωσιν Ἡπιόνην, ἐξ ἧς αὐτῷ γενέσθαι Ἰάσονα, Πανάκειαν· Δεκτίων ἐν ἵπομνήματι Λυκόφρονος. ἥπιος σημαίνει κυρίως τὸν λογισμόν. Παρὰ τὸ ἔπω τὸ λέγω, ἔπιος καὶ ἥπιος, ὁ ἐν λόγῳ πάντα ποιῶν, καὶ μὴ πάθει· ἐκ μεταλήψεως δὲ καὶ ὁ διὰ λόγου προσηνὴς καὶ πρᾶτος. καὶ ἡπιώτατος, ὁ ἐν λόγοις πρᾶτος καὶ ἡσυχος. Wäre diese ableitung von *EII* begründet, so erschiene äußerst auffallend, daß, während εἰπεῖν und ἔπος bei Homer ganz unbezweifelbar ein digamma im anlaute zeigen, ἥπιος keine spur davon, im gegentheile sicheren mangel desselben verathe. Man vergleiche nur *A*, 830:

νῖς' ὕδατι λαοῦ, ἐπὶ δ' ἥπια φάρμακα πάσσει.

Θ, 40:

πρόφρονι μυθήομαι· ἐθέλω δὲ τοι ἥπιος εἶναι.

Hätte es den Griechen nahe gelegen ἥπιος mit εἰπεῖν zu verbinden, so sollte man erwarten, daß, wenn ein digamma von anfang an da war, beide wörter auf gleicher lautlicher stufe erhalten worden wären. Ferner glaube ich nicht, daß im bewußtsein eines etymologischen zusammenhanges zwischen ἥπιος und εἰπεῖν, Homer das adjectiv ἡπιόδωρος, oder selbst späte dichter ἡπιόχειρ, etwa „mit dessen händen sich reden läßt“ gebildet hätten. — Benfey's ab-

leitung (wurzellexicon 2, 356) von der wurzel *vap* schneiden, scheren, ist vielleicht im geiste Indiens gedacht, wo liebende einander kratzen und beißen, aus Hellas ist gleiche liebesbeweisung nicht überliefert worden. Ebenso wenig stichhaltig ist die zusammenstellung von *ἥπιος* mit lat. *pīus*, die Ebel in dieser zeitschrift IV, 447 gemacht hat. Das umbrische und volskische bewahren das wort als *piho*, das oskische vollständiger als *pihio*, das von *ἥπιος* ziemlich weit abliegt*).

Der homerische sprachgebrauch verwendet *ἥπιος* als attribut von personen in der bedeutung: leutselig, freundlich, gütig, und von dingen im sinne von: heilsam, zuträglich. Die stellen sind folgende. Θ, 40. X, 184:

θάρσσε, Τριτογένεια, φίλον τέκος· οὐ νύ τι θυμῷ
πρόφρονι μυθόμοι· ἐθέλω δέ τοι ἥπιος εἶναι.

„ich will dir zu willen sein“. Ψ, 281:

τοίου γὰρ κλέος ἐσθλὸν ἀπώλεσαν ἡνιόχοιο,
ἥπιου, ὃ σφῶν μάλα πολλάκις ὑγρὸν ἔλαιον
χαιτῶν κατέχευε, λοέσσας ὕδατι λευκῷ.

Ω, 770:

ἐκυρὸς δὲ πατήρ ὥς ἥπιος αἰεὶ.

Ω, 775:

οὐ γάρ τις μοι ἔτι ἄλλος ἐνὶ Τροίῃ εὐραίῃ
ἥπιος οὐδὲ φίλος, πάντες δέ με πεφρίκασιν.

β, 47:

πατέρ' ἐσθλὸν ἀπώλεσα, ὅς ποτ' ἐν ὑμῖν
τοῖσδεσσιν βασίλευε, πατήρ δ' ὥς ἥπιος ἦεν.

β, 230. 234 = ε, 8. 12:

μή τις ἔτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἥπιος ἔστω
σκηπτοῦχος βασιλεὺς, μηδὲ φρεσὶν αἶσιμα εἰδώς,

*) Cicero kommt bei Mommsen, *Unt. dial.* p. 287, und Freund *lex.* s. v. zur ehre „die schreibung *pīus* vorgezogen zu haben“. Beide haben das citat auf treu und glauben aus Forcellini abgeschrieben, ohne sich die mühe zu geben nachzusehn, was denn eigentlich in Quintilian stehe. Dieser sagt bloß, daß Cicero *aiio* und *Maiia* gesprochen oder geschrieben habe. — Diejenigen übrigens, welche *pīus* mit skr. *priya* vergleichen, mögen zusehn, wie sie über das genannte oskische *pihio* hinauskommen.

ἀλλ' αἰεὶ χαλεπός τ' εἶη καὶ αἰσὺλα ῥέζοι,
ὥς οὔτις μέμνηται Ὀδυσσεύος θείοιο
λαῶν, οἷσιν ἀνασσε, πατὴρ δ' ὥς ἥπιος ἦεν.

κ, 337:

ὦ Κίρκη, πῶς γάρ με κέλειαι σοὶ ἥπιον εἶναι·

„dir willfährig zu sein“. λ, 441:

τῷ νῦν μήποτε καὶ σὺ γυναικί περ ἥπιος εἶναι.

ν, 314:

τοῦτο δ' ἐγὼν εὖ οἶδ', ὅτι μοι πάρος ἤπιή ἦσθα
εἰως ἐν Τροίῃ πολεμίζομεν νῆες Ἀχαιῶν.

ξ, 139:

οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον
ἥπιον ὧδε ἀνακτα κινήσομαι, ὅππόσ' ἐπέλθω,
οὐδ' εἰ κεν πατρὸς καὶ μητέρος αὐτίς ἔκωμαι
οἶκον.

ο, 152: ἡ γὰρ ἔμοιγε πατὴρ ὥς ἥπιος ἦεν.

ο, 490:

ἐπεὶ ἀνδρὸς δώματ' ἀφίκεο πολλὰ μογήσας
ἥπιον, ὃς δὴ τοι παρέχει βρωσίην τε πόσιν τε.

Δ, 218:

αὐτὰρ ἐπαι ἴδεν ἔλκος, ὃδ' ἔμπεσε πικρὸς οἰστός,
αἶμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἥπια φάρμακα εἰδὼς
πάσσει.

Δ, 515:

λητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων
[ιοὺς τ' ἐκτάμνειν, ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν.]

Δ, 830:

μηροῦ δ' ἐκταμ' οἰστόν, ἀπ' αὐτοῦ δ' αἶμα κελαινόον
νίξ' ὕδατι λιαρῷ, ἐπὶ δ' ἥπια φάρμακα πάσσει.

Δ, 361:

οἶδα γὰρ ὥς τοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
ἥπια δῆνεα οἶδε.

Man vergleiche Hesiod. Th. 236:

αὐτὰρ (Νηρέα) καλίουσι γέροντα
οὔνεκα νημερτὴς τε καὶ ἥπιος, οὐδὲ θεμιστέων
λήθεται, ἀλλὰ δίκαια καὶ ἥπια δῆνεα οἶδεν.

ν, 327:

Τηλεμάχῳ δέ κε μῦθον ἐγὼ καὶ μητέρι φαίην
ἦπιον, εἴ σφωὶν κραδίη ἄδοι ἀμφοτέρωϊν.

II, 73:

τάχα κεν φεύγοντες ἐναύλους
πλήσειαν νεκύων, εἴ μοι κρείων Ἀγαμέμνων
ἦπια εἰδείη.

„freundlicher gesinnung gegen mich gewesen wäre“. v, 405.
o, 39:

αὐτὸς δὲ πρῶτιστα συβώτην εἰσαφικέσθαι,
ὃς τοι ἰῶν ἐπίουρος, ὁμῶς δέ τοι ἦπια οἶδεν,
παῖδά τε σὸν φιλεῖ καὶ ἐχέφρονα Πηνελόπειαν,

o, 557:

συβώτης

ἐσθλὸς ἐὼν ἐνίανεν, ἀνάκτεσιν ἦπια εἰδώς.

Z, 251:

ἐνθα οἱ ἠπιόδωρος ἐναντίη ἤλυθε μήτηρ.

Der spätere sprachgebrauch weicht nicht ab, verwendet jedoch ἦπιος freier als attribut von dingen. So Hesiod. op. 787:

ἀλλ' ἐρίφους τάμνειν καὶ πῶεα μήλων,
σηκὸν τ' ἀμφιβαλεῖν ποιμνήϊον ἦπιον ἦμαρ.

„ein geeigneter tag“. Soph. Phil. 691:

ὃς τὰν θερμοτάταν αἰμάδα κηχιόμεναν ἐλκῶν
ἐνδηρου ποδὸς ἠπίοισι φύλλοις
κατευνάσκειν u. s. w.

ἦπιος scheint mir eine verbalableitung zu sein, gerade so wie ἄγιος von ἄζω, ἄρκιος von ἀρχέω, ἀσπάσιος von ἀσπάζομαι, κλόπιος von κλέπτω, μυιλίχιος von μυιλίσσω, σφάγιος von σφάζω. So wie nun ἄγιος dem sanskritischen yajña, sacrificio colendus gegenübersteht, so entspricht ἦπιος einem skr. āpya, worüber im folgenden. Die wurzel beider wörter ist āp, apisci, das im sanskrit in dieser form, im lateinischen als āp erscheint. Man könnte nun ἦπιος als erlangbar, erreichbar fassen, woraus sich freundlich, gütig entwickeln konnte, wie in εἰπρόσοδος oder facilis; ich schlage jedoch einen ganz anderen weg ein. Apiscor hat zur grundbedeutung nicht erlangen,

sondern: ich binde mir an. Im frühesten culturzustande, wo vieh (*pecus* = das gebundene) die einzige habe bildete, erlangte man, indem man die wild lebenden oder erbeuteten thiere unter eigenem dach und fache sich anband. Diese bedeutung von *apiscor* beruht nicht auf eitler träumerei, sondern auf direkten thatsachen. Gang und gäbe zunächst ist *aptus* in der bedeutung verbunden (*apta et connexa, apta et cohaerentia*. Cic.), und das verb. *apere*, anbinden, ist von Festus und Servius erhalten. Festus apud Paul. Diac. p. 16: *Apex, qui est sacerdotum insigne, dictus est ab eo, quod comprehendere antiqui vinculo apere dicebant*. Serv. ad Virg. A. 10, 270: *Apere veteres ritu flaminum alligare dicebant, unde apicem dictum volunt**). Von dieser bedeutung der wurzel *ap* ausgehend, glaube ich, daß ἥπιος zunächst verbunden, und zwar durch verwandtschaft oder gesellschaftliches verhältniß verbunden, heiße und hieraus die gangbaren bedeutungen sich entwickelt haben.

Zu nicht geringer bestätigung dieser erklärung dienen zwei wörter, die das älteste sanskrit aufzuweisen hat: *āpya* n. verwandtschaft und verwandter, und *āpí*, verwandter. Beide sind in den Veden stark vertreten, und einige stellen werden hinreichen ihre bedeutung ins licht zu stellen.

1) *āpya*, verwandtschaft.

Rv. I, 105, 13:

agne tāva tyád ukthyām devéshv asty āpyam.

„Agnis, deine verwandtschaft mit den göttern ist preisenswerth“. Rv. VIII, 10, 3:

yáyor āsti prá naḥ sakhyām devéshv ádhy āpyam.

„deren freundschaft zu uns, deren verwandtschaft zu den göttern innig ist“. VIII, 27, 10:

āsti hí vaḥ sajātyām riçádaso dévāso āsty āpyam.

„götter, vernichter der feinde, gleicher abstammung seid ihr, naher verwandtschaft“.

*) Hieher gehört auch die glosse bei Paulus Diac. exc.: *ape apud antiquos dicebatur prohibe, compesce*.

2) āpya, verwandter.

Rv. VII, 15, 1:

Upasādyāya mīhūsha āsyè juhutā haviḥ |

Yó no nédishṭham āpyam ||

„dem Agni, der uns nah verwandt, dem vielverehrten spendest du die opferbutter in den mund“. VII, 32, 19:

nahí tvád anyān maghavan ná āpyam vāsyó ásti pitā
canā.

„denn freigebiger als du, Maghavan, ist kein anderer verwandter, und wär' es selbst unser vater“. VIII, 86, 7:

Mā na indra pārā vṛṇag bhāvā naḥ sadhamādyah |

Tvām na ūtī tvām in na āpyam mā na indra pārā
vṛṇak || *)

„wir rufen dich, nicht weis' uns ab, nimm theil an unsrem festgelag; denn hilfreich bist du, Indra, bist uns nah verwandt: wir rufen dich, nicht weis' uns ab“.

3) āpī, verwandter.

IV, 25, 6:

nāsushver āpīr ná sákhā ná jāmir dushprāvyo 'vahantéd
āvācaḥ.

„wer ihm nicht opfert, dem ist Indra nicht verwandter; nicht freund, nicht bruder; wer ihn nicht preist, dem ist er unnahbar und verderblich“. IV, 41, 2:

indrā ha yó varuṇā cakrá āpī devaū mārtaḥ sakhyāya
prāyasvān |sá hanti vṛitrā samithéshu cātrūn āvobhir vā mahādbhiḥ
sá prā cṛinve ||

„der sterbliche, der Varuna und Indra durch opfergaben sich erwirbt zu freunden, im kampf schlägt er feind und widersacher und wird berühmt durch ihren starken beistand“. VI, 45, 17:

*) Vgl. VIII, 8, 1: āpīr no bodhi sadhamādyo vṛidhe.

yó grīṇatām id āsithāpir ūtī cīvāḥ sākḥā |
sá tvām na indra mṛīlaya ||

„wer zu dir fleht, dem bist du hold, ein treuer freund in aller noth, o Indra, sei uns gnadenreich“.

Jenes āpya, verwandter, entspricht dem ἥπιος durchaus, und das neutrale geschlecht ist eine indische eigenthümlichkeit, die wir z. b. auch in mitra freund, vṛitra feind, wiederfinden.

ἄνθρωπος.

Meine erklärung dieses wortes hat den beifall Ewald's nicht gefunden, der, an einer ältern festhaltend, in ἄνθρωπος ein mannsbild sieht, wofür man etwa das eddische manlikun anführen könnte. Indessen werde ich die meinige weiter begründen. Ich habe seitdem das adverbialaffix tra in zwei griechischen bildungen gefunden. Zunächst in ἀλλότριος, das von einem adv. ἄλλοτρο = skr. anyatra abstammt. Von einem vorausgesetzten ἀλλότερος kann es nicht füglich abgeleitet sein, da dieses wie die übrigen formen auf τερος nur auf zwei gehen könnte. Die aspirirte form erscheint sodann in ἀθρόος, das man, ohne sich um bedeutung und accent zu kümmern, als „zusammen schreiend“ erklärt hat. Dieses ἀθρόος steht für ἀθρόιος und ist von einem adv. ἀθρο abgeleitet, dem in den veden sa-trā, zusammen, gegenüber steht. Gewöhnlich wird dieses auf das vereintsein in der zeit (zusammen = stets) übertragen, die ursprüngliche bedeutung ist jedoch in mehreren stellen erhalten. Vgl. z. b. Rv. VI, 46, 7:

yád indra nāhushīshv ām ójo nṛimnām ca krishtīshu |
yád vā páncā kshitinām dyumnām ā bhara satrá víçvāni
paúñsyā ||

„die kraft und mannhaftigkeit, die die abkömmlinge des Nahusha besitzen, den ruhm, der den fünf stämmen eigen, bringe uns: insgesamt alle manneszier“.

Oxford.

Th. Aufrecht.

Die einsilbigen nomina im griechischen und lateinischen.

Es ist eine früher viel verbreitete, durch die neueren sorgfältigeren sprachuntersuchungen aber schon in vielen einzelnen punkten erschütterte ansicht, daß die einsilbigen nomina im griechischen und lateinischen als die kürzesten und einfachsten auch die ältesten und ursprünglichsten seien. Unwahrscheinlich wird es schon dadurch, daß wir verhältnismäßig die meisten im lateinischen, weniger im griechischen, und im sanskrit, das wir doch auch zur vergleichung heranziehen müssen, die wenigsten finden, also im allgemeinen in späterer zeit ihre zahl sich mehrt.

Wir glauben mit entschiedenheit aussprechen zu können, daß alle jene einsilbigen nomina unursprünglich und verhältnismäßig sehr jung sind, hingegen die ältesten nomina die zweisilbigen, die aus zwei einfachen elementen bestehen, einem verbalen und einem pronominalen. Der gesammte wortschatz der indogermanischen sprachen zerfällt nach seinen einfachsten elementen oder wurzeln in zwei haupttheile, in die sogenannten verbalen und in pronominalen wurzeln *), durch deren verbindung fast alle wörter, mit ausnahme der verhältnismäßig nicht sehr zahlreichen reinen pronominalen bildungen, gebildet werden, so daß ein jedes wirkliche wort aus mindestens zwei elementen bestehen muß.

Die sogenannten verbalwurzeln bezeichnen begriffe, wie glänzen, tönen, wehen, gehen, fließen, sich bewegen u. dgl., also etwas dauerndes, gewissermaßen unaufhörendes; durch hinzutritt des pronominalen, des hinweisenden, gewissermaßen momentanen elementes werden sie gleichsam gebunden, zu etwas bestimmtem fixirt. So ist skr. pad gehen, pada, dessen zweites a ein pronominales element ist,

*) Ewald nennt die ersteren begriffswurzeln, die letzteren orts- oder deutewurzeln. Ausführl. lehrb. der hebr. sprache 102 a, 106 a.

etwas bestimmtes, zu dessen bezeichnung der begriff fixirt ist, der fuß, gleichsam „der da geht“; skr. sur (eig. svar) glänzen, daher sūr-ya etwas bestimmtes, an dem das glänzen bemerkt wird, die sonne; skr. bah, wachsen, gebunden durch das pronominale ma, daher goth. bag-ma, baum; skr. sū, erzeugen, daher sū-nu, der erzeugt ist, sohn; skr. nad, rauschen, nad-a, fluß; cand, glänzen, cand-a, mond; kshi, wohnen, kshi-ti, wohnung, erde u. s. w.

Einsilbig wurden viele nomina durch ausstofsung von lauten im innern; so entstand, um zuerst die so beeinträchtigten sanskritischen formen anzugeben, skr. kshamā, f. erde, aus kshamā, das daneben besteht; die gleichbedeutenden vedischen gmā, f. und jmā f. aus gamā und jamā; skr. ved. gnā f. frau, aus ganā = griech. γυνή. Dafs skr. pums, m. mann, männliches, verkürzt ist, zeigt der nom. pumān, voc. puman; Webers ansicht (zeitschr. V, 235), dafs pums zu skr. push, nähren, gehöre und der nom. pumāns abnorm weitergebildet sei, scheint bedenklich, Benfey (kurze gramm. §. 498, 56) nennt die grundform pumant. In einigen casus und ableitungen tritt für skr. yuvan, jung, das verschränkte yūn*) ein. Skr. rāi, m. vermögen, reichthum = lat. rē, nom. rēs, steht nach Benfey (wurzellex. 2, 209) für rāhi, rādhi**), von skr. ardh (rdh), wachsen. Skr. strī, f. frau, steht nach allgemeiner annahme für sūtrī, von skr. sū 2a, gebären. Skr. snu, n. bergebene, tritt in einigen fällen ein für sānu (Benfey, kurze gr. 494, 14 und siehe zeitschr. II, 462), und ebenso skr. jnu, n. knie, für jānu, z. B. in abhi-jnu, adv. bis aufs knie. Ganz ähnlich haben wir neben skr. dāru m. n. holz, = griech. δόρυ,

*) Aus dieser form bildeten sich die gothischen jugga, jung, juhiza, jünger, und junda, f. jugend, deren bildung auf den ersten blick nicht ganz durchsichtig scheint. jun-da enthält das weibliche suffix da = skr. tā; jugga aber ist durch das suffix skr. ka gebildet (also = lat. jüvenco), mußte also eigentlich **junha lauten; nh aber ist eine ungothische lautgruppe, der comparativ juhiza stieß der formverlängerung wegen den nasal aus, im positiv ging nh in gg (= ng) über, wie auch sonst oft, z. b. in gaggan, gehen, neben *gahti, f. gang.

**) So fällt licht auf goth. un-lēda, arm, eigentlich ohne vermögen.

n. balken, schaft, das verkürzte skr. drú, zweig, baum, holz = griech. δρῦ, f. eiche, baum. Im gothischen lauten die entsprechenden formen der letztgenannten wörter kniva, n. und triva, n.

Das griech. μνᾶ, f. mine, ist nicht ursprünglich griechisch, sondern ägyptisch (Benfey wurzellex. 2, 368). Griech. ζώ, nom. m. ζῶς, lebendig, ist zusammengedrängt aus ζωό, ζωφό, wie σῶ, nom. m. σῶς, gesund, aus σῶο und σόο. δμώ, nom. δμῶς, m. sklav, unterjochter, von skr. dam, binden, steht wahrscheinlich für δμωό, δμωφό; daher fem. δμωή, δμωφή. Dieselbe entstehung ist zu vermuthen von θώ, nom. θῶς, m. f. schakal, goldwolf, neben θωό, und auch wohl von χρώ, nom. χρώς, m. haut, oberfläche, neben χρωό, woneben gleichbedeutend auch χροά und χροα, beide aus χροφα, und χρώτ, m. nom. χρώς. Verengung nach ausstoß eines ursprünglichen Digamma ist auch sonst häufig, so steht πλοῦ, nom. πλοῦς, m. schiffahrt, für πλόο, πλόφο; ροῦ, m. fluß, für ρόφο = skr. srava von sru, fließen; πνοῦ, m. wind, für πνόφο, zu skr. plu, fließen, fliegen, wehen; νοῦ, m. sinn, verstand, für νόφο *); ähnlich φλοῦ, nom. φλοῦς und φλέως, m. sumpfpflanze, rinde, haut; θροῦ, m. geschrei; χλοῦ, m. hellgrüne farbe, und χνοῦ, m. schmutz. οἷ, nom. οἷς, m. f. schaaß, aus ὄι, ὄφι = skr. ávi, lat. ōvi, f. Das von Hesychios bewahrte ταῦ oder ταῦ (die letztere form die ältere), groß, viel, gehört zu skr. tu, wachsen; auch von den formen γραῦ, γρηῦ, γρηῦ, f. alte frau, ist die zweisilbige die ältere. παῖδ, nom. παῖς, m. f. kind, aus παίδ, παίδ, hängt zusammen mit skr. pu-tra, m. sohn (Benfey wurzellex. 2, 73). ὄρ (ὄρασι II. 5, 486), f. gattin, aus ὄαρ, ὄφαρ (Benfey wurzellex. 2, 7). λᾶ, nom. λᾶς, m. stein, verkürzt aus λᾶα, nom. λᾶας = skr. grāvan, stein (zeitschr. V, 152). φώτ, nom. φῶς, m. mann = skr. bhavāt, particip von skr. bhū, sein. βῶκ, nom. βῶξ, m. ein fisch, aus βόακ. φῶτ, nom. φῶς, n. (neben φάος, das Kuhn

*) Vielleicht für ursprüngliches σνόφο; darauf leitet das goth. snu-tra, adj. klug, weise, σόφος.

zeitschr. I, 368 = skr. bhâsas folgt; bei Homer auch φῶς) licht, vielleicht aus skr. **bhâvat = bhâvin, glänzend, von skr. bhâ 2pa, glänzen, woneben auch skr. bhâs 1ap, glänzen, leuchten. στῆρ, nom. στῆρ, gen. στητός, n. stehendes fett, talg, aus στέαρ, στεφαρτ und σταίτ, nom. σταίς (attisch στῆς), n. teig, wahrscheinlich aus ursprünglichem σταφατ (Benfey wurzellex. I, 638). Neben den formen καύακ, καύηκ, κῆνκ, κάβακ (Ahrens in zeitschr. III, 174) erscheint auch das verkürzte κήκ, nom. κῆξ, f. seemöve. ὤλκ, nom. ὤλξ, f. furche, bei Homer nur acc. ὤλκα (II. XVIII, 707 od. XVIII, 375), ist verengt aus ὤλακ, αὐλακ. πρῶν, m. vorsprung, gipfel, bergspitze, entstand aus πρεῶν, προῶν; δάδ, nom. δάξ, f. fackel, aus दाद; κῆρ, n. herz, aus κέαρ, für κέαρδ (Benfey wurzellex. II, 155). ῆρ, n. frühling, aus ἔαρ, für ἔσαρ (Aufrecht in zeitschr. I, 351) = lat. vēr, n. frühling, aus verer, veser, skr. vasantá, frühling; οὔτ (ῶτ), nom. οὗς, gen. ὠτός, n. ohr, entstand aus ὄσσατ, ἄφατ = goth. ausan, lat. auri. Zu nennen ist hier auch noch σπλήν, m. milz = skr. plihan, m. milz (für ursprüngliches **splihan), dem entsprechend auch im latein splên, m. erscheint; dafür aber bei älteren mit verstümmelung des anlauts lien *) oder die vollere form liëni. Vielleicht hängt damit zusammen auch lat. rên, m. niere, wofür alt auch rien.

Aus dem lateinischen sind hieher zu ziehen außer den bereits genannten rê, vēr, splên und rên noch aes**), n. erz = skr. ayas, n. erz, eisen. pûs, n. eiter, entstand durch dasselbe neutralsuffix skr. as aus skr. pûy (eig. pû) 1a, faul werden, stinken, und lat. jûs, n. recht, altlat. jous

*) Mit ausfall des h ganz wie in via, f. weg, für viha, veha = goth. viga, m. weg.

**) Genau entspricht goth. aiz und würde entsprechen ein nhd. **êr, woraus das adjectiv êren, ehern, sich bildete; hier aber wurde ein müssiges z hinzugethan: er-z, und Lessing schreibt sogar erz. Ganz ähnlich wie goth. aiz entstand ohne zweifel nhd. bier = goth. **biuz = litt. pivas, braunbier, eig. getränk, von skr. pîv, pîb = pā, trinken, und wohl goth. diuz, n. thier, dessen zusammenstellung mit griech. θῆρ (z. b. zeitschr. III, 51) sehr wenig gesichert ist.

(Kuhn in zeitschr. IV, 374 hält das vedische *yôs*, abwehr des bösen, identisch) wohl = skr. ***yavas* von skr. *yu*, binden, im zaum halten, einschränken. Vielleicht sind auch lat. *crûs*, n. schenkel, und *rûs*, n. land, so gebildet; das letztere deutet Aufrecht (zeitschr. III, 247) aus ***crus*, von skr. *karsh*, pflügen. Dasselbe suffix skr. *as*, doch männlich, erkennen wir in *flôs*, m. blume, zu skr. *phull*, 1p, sich ausbreiten, blühen, vielleicht auch in *môs*, m. sitte, das Schweizer (zeitschr. II, 301) als „maafs“ deutet und mit skr. *mâ*, messen, zusammenbringt. *cohort*, nom. *cohors* f. gehähe, haufen, menge, scheint erst erweitert zu sein aus *cort*, *chort*, das im auslaut verstümmelt ist. Für *spë*, nom. *spes*, f. hoffnung, gebrauchte noch Ennius das vollere *spere*, nom. *speres*, ganz ähnlich dürfen wir vielleicht neben *vi*, nom. *vis*, f. kraft, aus dem pluralgenitiv *vîrium* ein altes *vîri* vermuthen, das als abstractum neben *vir*, m. mann, steht, wie das durch anderes suffix gebildete *virtût*, mannheit, männlichkeit, wie skr. *vîrya*, n. kraft, neben skr. *vîrá*, m. held. dit, nom. m. *dîs*, reich, ist jüngere zusammengezogene nebenform von *dîvet*, eig. particip von skr. *div*, glänzen. Auch *praed*, nom. *praes*, m. bürge, scheint im innern verstümmelt. Die ältere form für *glôs*, gen. *glôris*, f. schwägerin, zeigt griech. *γάλω*, *γάλω* (für *γαλωσω*?). Auch *grü*, nom. *grus*, nebenform (bei Phädrus) *gruis*, f. m. kranich, hat wie griech. *γέρανο* ursprünglich einen vocal zwischen *g* und *r*; zu grunde liegt skr. *gar*, tönen; Ebel (zeitschr. IV, 345) hält für gemeinsame grundform ein skr. ***garvant*. Dieselbe verstümmelung in *plus*, mehr, für ursprüngliches ***pulius*, zu skr. *puru*, *pula*, viel. Ganz ähnlich verlor das adverb *clam*, heimlich, einen vocal zwischen seinen ersten beiden consonanten und dasselbe dürfen wir behaupten von *trans*, hinüber, jenseits, worin Kuhn (zeitschr. II, 473) ein altes particip von skr. *tar*, überschreiten, erkennt; eng damit zusammen gehört skr. *tiri*, querdurch, querüber, und das adjectiv skr. *tiryac* = goth. *pairh* = nhd. durch.

Nur in wenigen wörtern sehen wir die einsilbigkeit

entstanden durch abwerfung des anlauts, so wahrscheinlich in skr. nar (nr), woneben auch nara gebräuchlich ist, m. mann = griech. ἀνέρ, nom. ἀνήρ, m. mann, und in skr. str, stern (woneben auch târâ, f. stern, zeitschr. I, 540) = griech. ἀστέρ, nom. ἀστήρ, m. stern, die wahrscheinlich ein anlautendes a einbüßten (siehe Benfey wurzellex. I, 662; Kuhn jedoch, zeitschr. IV, 4, stellt str und târâ zu skr. star, ausbreiten), ganz wie z. b. das particip zu skr. as, sein : sat, für **asat, gut, vorzüglich, eig. seiend, dem griech. ὄντ nom. m. ὄν, und lat. *sent, nom. m. *sens, entspricht in ab-sent, prae-sent, weshalb das nach Quintilian (inst. VIII, 3) von Flavius dem griech. οὐσία nachgebildete ent, nom. ens, n. ding, von einem unrichtigen sprachgefühl zeugt. Das vedische vi, m. f. und vī f. vogel, scheint aus **avi = lat. āvi, f. vogel, verstümmelt und gehört vielleicht nebst griech. αἰστό für ἀγέρο zu skr. **av = vā, wehen, fliegen. Das skr. danta, m. zahn, wofür in einigen casus dat eintritt = lat. dent, nom. dens, m. zahn, goth. tunþu (aus **tanþu durch einfluß des suffixes), ist ursprünglich particip zu skr. ad, essen, und steht für adanta, adant, dessen anlautender vocal bewahrt wurde in griech. ὀδόντ, nom. ὀδούς, m. zahn. Das sehr gebräuchliche präfix skr. *su, gut, ist nach Benfey (wurzellex. I, 303) verstümmelt aus vasu, gut, nach Aufrecht (zeitschr. IV, 279) aus asu, wie das griech. εὔ, später εὖ, wohl, gut, schließen läßt. Im erstern falle dürfen wir goth. ruma, adj. weit, geräumig, vergleichen, das bis auf das zugetretene suffix ma gewiß identisch ist mit skr. uru (aus **varu), weit, griech. εὐρύ. Vielleicht ist auch skr. bhrû, f. augenbraue, hier zu nennen, dem griech. ὄφρυ (wofür in der bedeutung hügel bei Herodot die nebenform ὄφρυη) entspricht; doch behauptet Ahrens (zeitschr. III, 99) die ursprünglichkeit der form bhrû; dann wäre eine verstümmelung im auslaut oder im innern wahrscheinlich.

Aus dem griechischen dürfen wir wohl hieherziehen παντ, nom. πᾶς, πᾶσα, πᾶν, das nach Benfey (wurzellex. II, 167) verstümmelt ist aus ἄπαντ, ἄπαντ = skr. saṇvant,

çaçvant, adj. (vedisch), fortdauernd, beständig; skr. çaçvat adv. immer. Curtius aber (zeitschr. III, 404) deutet παντ aus einem skr. **kâ-vant, wie viele. Noch führen wir an griech. κτιδ, nom. κτις f. = ικτιδ, nom. ικτις, f. wiesel. Förstemann (zeitschr. I, 498) hält die zusammenstellung bei Graff (I, 238) mit ahd. illitiso, n. iltis, für wahrscheinlich und vermuthet eine ursprüngliche form ιλκτιδ; Pott (etym.forsch. I, 203) hingegen hält das anlautende i für zusatz; Curtius (zeitschr. III, 407) nennt die wurzel ικ, beschädigen.

Weit häufiger ist bei den einsilbigen nominibus die verstümmelung im auslaut durch verkürzung oder gänzlichen abstoß des suffixes eingetreten. Vielfach erscheinen noch die volleren formen neben den verkürzten und besonders im griechischen und lateinischen sehen wir oft die ersteren im anfang von zusammensetzungen bewahrt, wogegen auf der anderen seite auch bisweilen grade zusammensetzung formverstümmelung veranlafte. Mitunter bewahrte die eine sprache die vollere form, während eine verwandte nur die verstümmelte hat, und da dürfen wir der allgemeinen lautgeschichte nach in der regel annehmen, daß die vollere, längere form die ursprünglichere sei: denn überall bemerken wir, daß im laufe der sprachgeschichte formverkürzungen eintreten, etwaige spätere erweiterungen oder verlängerungen aber nur höchst vereinzelt und selten. Allerdings wird sich nicht in jedem falle mit gleicher entschiedenheit für unsere gekürzten nomina die ältere längere form hinstellen lassen, da viele der hier zu nennenden wörter noch genügender aufklärung entbehren, meistens jedoch mit hoher wahrscheinlichkeit.

Zuerst nennen wir diejenigen einsilbigen nomina, neben denen vollere formen noch vorhanden sind; wir gehen wieder vom sanskrit aus. Neben skr. dōs m. n. arm, tritt in einigen fällen noch dōshan ein (Benfey kurze gramm. §. 498). Skr. dvâr, f. thür, vedisch auch dur, m. hat zur seite dvâra, n. thür; außerdem griech. θύρα f., lat. fōri, f. goth. daura, n. und daurôn f. skr. nas, f. nase, das für nāsikâ in zusammensetzung und einigen casibus eintritt, ha-

ben wir unverstümmelt in lat. *nāsō*, m. (alt auch n.), nhd. nase. *niç*, f. nacht, steht neben *niçā*. skr. *nau*, f. schiff = griech. *ναῦ*, ist unverkürzt in lat. *nāvi*, f. (vergl. Ebel in der zeitschr. IV, 345); die verkürzte form erscheint aber auch im latein in *nau-frägō*, wie *au-cep*, vogelfänger, von *āvi*, f. vogel. Für skr. *gō*, m. f. rind; f. erde, tritt in einigen zusammensetzungen *gava* ein; im griechischen entspricht sowohl *βοῦ*, als *γῆ*, erde, letzteres zusammengesoben aus *γάφα*, das auf der andern seite auch zu *γαῖα* wurde, im lateinischen *bōv*, nom. *bōs* (aus *bovs*); als grundform im gothischen glaube ich *kavi* ansetzen zu dürfen mit nom. sing. *kōs* (für *kavs*), nom. pl. *kaveis*. skr. *math*, m. rührkelle, tritt in einigen fällen ein für *mathin*, urspr. *mauthan*; ganz ähnlich skr. *path*, m. weg, für *pathin*, urspr. *panthan*, womit Bopp (glossar s. 206) lat. *pont*, m. brücke, vergleicht. Neben skr. *pad*, m. fuß = griech. *πόδ* = lat. *pēd*, steht noch *pada*, n. fuß, und auch *pāda*; an das letztere, doch mit anderem suffix, lehnt sich unser fuß = goth. *fōtu*; neben skr. *pur*, f. stadt, gleichbedeutend *pura*, n. und *purī*, f. = griech. *πόλι*. skr. vedisch *māh*, adj. groß, erhaben, hat die volleren *māha*, *mahā*, *mahāt*, auch *māhi* zur seite. skr. *pr̥taṇā*, f. heer, wird in einigen casibus zu *pr̥t* verkürzt; der männliche eigennamen *pūshan* zu *pūsh* (Benfey kurze gramm. §. 498); ähnlich *mānsa*, n. fleisch, zu *māns*. Neben skr. *mās*, m. mond; monat, dessen organische form Benfey (a. a. o.) *mānt* nennt, = griech. *μῆν* (ionisch nom. *μῆς*), ist die vollere form *māsa* (aus ***mansa*), m. monat, = lat. *mensi*. Neben skr. *diva*, n. himmel, erscheint das verkürzte weibliche, vedisch auch männliche *div*, das einzige auf *v* auslautende nominalthema im sanskrit, womit skr. *dyu*, n. tag, himmel, luft, und mit gunirtem vocal *dyō**), f. himmel, identisch sind; dem letz-

*) Gleichwie skr. *gō* den accusativ *gām* (aus *gāvam*, Benfey kurze gr. §. 495) bildet, haben wir auch in den Veden von *dyō* den singularaccusativ *dyām*, dem das homerische *ζῆν* genau entspricht, das einige male, z. b. II. 14, 265, den vers schließt, wo einige das *v* ganz ungehörig zum folgenden verse hinüberziehen.

teren entspricht griech. Ζεύς, nom. Ζεύς, gen. Διός = skr. divás, und der erste theil des lateinischen Júpiter, als dessen grundform wohl Jōv, wegen des genitivs Jōvis anzusetzen ist; ebenso wurde der pluraldativ bōbus aus bōv-bus. skr. rāj, m. könig, = lat. rég, nom. rex, tritt in zusammensetzung oft ein für das vollere rājan. Neben skr. vār, n. wasser, ist gebräuchlicher vāri, n. skr. ovan, m. hund, nom. ova[n] = griech. κύων, gen. skr. cunás = griech. κυνός, ist im lateinischen cāni, m. f.; gothisch noch voller hunda; in dem dazu gehörigen medischen spāka (τὴν κύνα καλέουσι σπάκα Μῆδοι, Herodot 1, 110), dessen grundform man nicht σπάκ, nom. σπάξ, nennen sollte, ist offenbar das suffix skr. ka. Neben skr. hṛd, n. herz, das in einigen casibus für hṛdaya eintritt, haben wir im griechischen außer dem bereits erwähnten κῆρ, auch καρδία, lateinisch nur verkürzt cord, nom. cor, doch goth. hairtan, n.

Neben skr. kshamā, f. erde, = lat. hūmō, f. erde, erscheint vedisch auch ksham, dem zunächst das griech. χθόν, nom. χθών, entspricht (s. zeitschrift V, 163), ja mit gänzlichem verlust des m kshā. Dieselbe starke verstümmelung haben wir im griechischen δῶ, zunächst für δῶμα, weil μ im griechischen nicht auslauten kann, dann für δῶμα, n. haus (il. I, 426: χαλκοβατὲς δῶ; od. I, 176: ἡμέτερον δῶ), nachgeahmt von Ennius im latein. do, für domum. Ganz ähnlich steht κρι (il. V, 196. VIII, 560. od. IV, 41. 604), n. gerste, zunächst für κριθ, dann für κριθή. Damit verglichen wird auch Bopps (glossar s. 74) identificirung von griech. κί nom. κίς, m. holzwurm, kornwurm, mit skr. kīṭa, m. insect, wurm, sehr wahrscheinlich.

Aus dem griechischen sind außerdem noch folgende formen zu nennen: χήν, m. f. (aus χηνο, χαννο), gans, = skr. hansa, m. gans; im latein mit anderem suffix, außerdem verlust im anlaut, anser, m.; die gothische grundform würde *gansi lauten. griech. φρέν, nom. φρήν, f. zwerchfell, dann seele, geist, wird in der regel mit skr. prāṇa, m. hauch, athem, plur. leben, identisch gehalten, die verschiedenheit der grundbedeutung aber macht wohl eher einen

zusammenhang mit dem oben besprochenen plihan, m. milz, wahrscheinlich. Dem griech. $\acute{\rho}\acute{\iota}\nu$, nom. $\acute{\rho}\acute{\iota}\varsigma$, später auch $\acute{\rho}\acute{\iota}\nu$, f. nase, entspricht skr. ghrāṇa, n. nase, von ghrā 1p, riechen, dessen anlautendes gh abfiel und ā zu ī geschwächt wurde. griech. $\mu\acute{\upsilon}\varsigma$, gen. $\mu\upsilon\acute{o}\varsigma$ (aus $\mu\upsilon\sigma\acute{o}\varsigma$), m. maus, und lat. mūs, gen. mūris (aus mūsīs), m. f. entsprechen dem skr. mūṣha, m. maus. $\kappa\acute{\eta}\rho$, f. todesgöttin, tod, wahrscheinlich = skr. kāla, m. tod, todesgott. $\varphi\acute{\omega}\rho$, m. dieb, und lat. fūr, m. f. dieb, entsprechen den skr. cōra = caura, m. dieb, von skr. cur 1p 10p, stehlen. Neben $\acute{\alpha}\lambda$, nom. $\acute{\alpha}\lambda\varsigma$, f. meer, m. salz, erscheint im sanskrit noch saras, n. see, salila, n. wasser; sarit, fluß; sala, wasser (Benfey wurzellex. I, 61); im lateinischen entspricht sāl*), nom. sāl, m. n. salz, woneben auch bisweilen sāle*), n. erscheint griech. $\nu\acute{\upsilon}\kappa\tau$, nom. $\nu\acute{\upsilon}\xi$, f. nacht, und lat. noct (zunächst für nocti, daher gen. pl. noctium), nom. nox, stützen sich auf ein altes skr. nakta, das im adverb skr. nāktam, nachts, bewahrt wurde**); das entsprechende goth. nahti, nom. nahts, f. bildet ausnahmsweise noch den dat. plur. nahtam (Mk. 5, 5). Das ganz ähnlich wie $\nu\acute{\upsilon}\kappa\tau$ verstümmelte gr. $\acute{o}\nu\upsilon\chi$, nom. $\acute{o}\nu\upsilon\xi$, m. nagel, = skr. nakha, m. nagel, wurde durch vortreten des o wieder zweisilbig. Das griech. $\alpha\acute{\iota}\gamma$, nom. $\alpha\acute{\iota}\xi$, mit der bedeutung meereswooge, das Hesychius anführt ($\alpha\acute{\iota}\gamma\alpha\varsigma\ \acute{o}\iota\ \Delta\omega\rho\acute{\iota}\alpha\iota\varsigma\ \tau\acute{\alpha}\ \kappa\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\alpha$, siehe E. Curtius, Die Jonier, seite 50), ist wohl von $\alpha\acute{\iota}\gamma$, ziege, zu trennen und scheint identisch mit skr. vēga, m. bewegung, andrang, von skr. vij, bewegen. Die verbindung aber von $\alpha\acute{\iota}\gamma$, nom. $\alpha\acute{\iota}\xi$, f. ziege, mit skr. aja, m. ziegenbock (z. b. zeitschr. I, 497) ist der vocale wegen sehr bedenklich (s. Kuhn in zeitschr. III, 433). Möglicherweise könnte $\chi\epsilon\acute{\iota}\rho$ (dat. pl. $\chi\epsilon\rho\acute{o}\iota$, dat.

*) Wegen des abfalls des e lassen sich aufer formen, wie animal für animale (eig. animāli, wie einige casus noch zeigen) und ähnlichen auch die verkürzten imperative dic, duc, fac, fer vergleichen, die keineswegs ursprünglich sind. Auch den imperativ i (= skr. ihi für **idhi, griech. $\acute{\iota}\theta\epsilon$), geh, hat man für eine uralte, einfache form zu halten längst aufgehört und eine verstümmelung darin erkannt.

**) Vedisch auch sonst z. b. naktōśhāśā, nacht und morgen, RV. I, 96, 5 (zeitschr. V, 144).

du. *χεροῖν*), f. hand, dem entsprechend bei Lucilius ein wohl nur entlehntes lat. *hir* vorkömmt, mit skr. *kara*, m. hand; identisch sein, gewöhnlich aber wird es mit skr. *har*, greifen, fassen, zusammengestellt. Neben *θήρ* (aus *θερο*), m. thier, wildes thier, wofür äolisch *φῆρ* gesagt wird, haben wir lat. *fēra*, f. wildes thier; adj. *fērō*, wild. Dem griech. *στρίγγ*, nom. *στρίγξ*, f. zeile, reihe; nachtvogel, ohreule, entspricht im lateinischen *strīga*, daneben aber ist auch *strīg*, nom. *strix*, f. gebräuchlich. Das homerische *λί*, glatt, in der verbindung *λὶς πέτρῃ*, glatter, schroffer fels (Od. XII, 64. 79), scheint zunächst aus *λιτό*, glatt, eben (Benfey wurzellex. II, 122), verkürzt, womit *λίσσώ*, wohl für *λιτjό*, eng zusammengehört; auch *λίσσῃ πέτρῃ* haben wir bei Homer, z. b. Od. III, 293. V, 412. X, 4.

Mehrfach stehen innerhalb des griechischen selbst die volleren und verkürzten formen neben einander. Neben *κρόκη*, f. einschlagfaden, erscheinen die vereinzelt *κρόκα*, acc. sing. und *κρόκας*, nom. pl., die eine verkürzte grundform *κρόκ* voraussetzen. Der homerische dativ *ἀλλί*, neben *ἀλλή*, f. kraft, setzt eine verstümmelte grundform *ἄλλκ* voraus. Ganz ähnlich haben wir neben *ἀϊκή*, f. andrang, bewegung, den plural *ἄϊκας*, grundform *ἄϊκ*. Für *πυγή*, f. hinterer, ist später auch *πῦγ*, nom. *πύξ*, f. gebräuchlich; für *πτύχ*, nom. *πτύξ*, f. falte, erscheint, wenn auch nicht in älterer zeit, auch *πτυχή*; ebenso für *ρώγ*, nom. *ρώξ*, f. auch m. rifs, spalt, ein volleres *ρωγή*. Neben *γλαῦκ*, nom. *γλαῦξ*, f. nachteule, werden auch *γλαῦκο* und *γλαῦκα*, f. angeführt. *κάρ*, in der verbindung *ἐπὶ κάρ*, auf den kopf, kopfüber, ist nebenform von *κάρα*, n. kopf. Neben *στίχ*, nom. *στίξ*, f. reihe, steht *στίχο*, m. reihe, ordnung; auch ein *στίχη* wird angegeben. Dann sind zu nennen *πρόκ*, nom. *πρόξ*, f. seltner m. reh, und *προκάδ*, nom. *προκάς*, f.; *λίβ*, nom. *λίψ*, f. tropfen, trankopfer (nach Hesych. auch in der bedeutung verlangen, und steiler fels), und *λιβάδ*, nom. *λιβάς*, f. das tröpfelnde, das nafs, quell; *νίφ*, f. schnee, das aber nur im acc. *νίφα* vorkömmt, und *νιφάδ*, nom. *νιφάς*, f. schneeflocke; im lateinischen entspricht *nīv*, nom. *nix*, f.

schnee, im gothischen mit unversehrtem anlaut und verstärktem wurzelvocal *snaiva*, m. *γλώχ*, f. hachel der ähre, ist nur in der mehrzahl gebräuchlich, daneben im singular *γλαχίν*, f. spitze. *δαίτ*, nom. *δαίς*, f. und *δαίτη*, f. mahl, gastmahl, gebraucht schon Homer neben einander. *στύγ*, nom. *στύξ*, f. abscheu, hafs, hat ein sächliches *στύγος*, hafs, zur seite. *φρίκ*, nom. *φρίξ*, f. rauhe oberfläche, das kräuseln, und *φρίκη*, f. rauhheit, schauder, stehen einander sehr nah. *ψίχη*, f. krümchen, bröckchen, nennt Hesychios neben *ψίχ*, von *ψίξ*, f. m. In *πύκν*, nom. mit umstellung *πνύξ* (s. Ebel in zeitschr. I, 295. III, 143), gen. *πυκνός*, f. volksversammlungsplatz in Athen, ist das *ν* unzweifelhaft ein verstümmeltes suffix, ganz ähnlich wie lat. *câron*, nom. *câro*, f. fleisch, in der flexion z. b. gen. *carnis* verstümmelt wird, und neben *ἀρνός*, *ἀρνί*, ff. schaf, ein ungebräuchlicher nom. *ἀρίν*, grundform *ἀρέν*, angeführt wird.

Ähnliche verstümmelungen im auslaut finden sich namentlich häufig in adjectivischen zusammensetzungen, woneben die einfachen adjectiva oft unversehrt blieben, so können wir nennen *ἀ-βλήτ*, nom. m. *ἀβλής*, ungeworfen, neben *βλητό*, geworfen; *ἀ-βρώτ*, nicht verzehrt, und *βρωτό*, eßbar, eig. gegessen; *ἡμι-θνήτ*, halbtodt, *θνητό*, sterblich, eig. gestorben; *ἀ-δμήτ*, ungebändig, einfach nicht gebräuchlich; *ἀ-κμήτ*, unermüdlich, *κμητό*, mit mühe gearbeitet; *ἀ-πτώτ*, nicht fallend, *πτωτό*, fallend; *ἀ-πτήν*, nicht flügge, *πηγνό*, befiedert, und andere.

Aus dem lateinischen sind folgende formen als im auslaut verstümmelt anzuführen: *jûs*, gen. *jûris*, n. brühe, = skr. *yûsha*, m. n. brühe. lat. *rôs*, gen. *rôris*, m. thau, = griech. *δρόσο*, f. thau = skr. *rasa*, m. saft, flüssigkeit. lat. *grëg*, nom. *grex*, m. heerde, menge, scheint identisch mit skr. *gr̥ha*, m. haus, eig. menge, verbindung, womit auch skr. *grâma* (aus ***grahma*), m. dorf, menge, zusammenhängt. lat. *hiem*, f. nom. *hiems*, f. winter, = skr. *hima* (aus ***hyama*), m. schnee, kälte, wurde trotz der verstümmelung wegen vocalisation des *y* wieder zweisilbig; bewahrt ist unversehrt im auslaut die form in den adjectiven *bîmð*, zweijährig, ff.

(Aufrecht in zeitschr. IV, 415). lat. *ô*s, gen. *ô*ris, n. gesicht, = skr. *â*śya, n. gesicht, woneben aber auch schon in den veden das verkürzte *â*s, mund, vorkömmt, verlor dasselbe suffix, wie lat. *sô*l, m. sonne, = skr. *sû*rya (aus ***svâ*rya), m. sonne; das griechische *ἥλιο* (aus *ἡέλιο*, *ἁφέλιο*) jedoch ist davon zu trennen, hingegen entspricht griech. *σειριο*, woneben Hesychius die verkürzte form *σειρ* anführt (siehe Curtius in zeitschr. I, 31). Die nämliche verstümmelung haben wir wahrscheinlich in lat. *pī*c, nom. *pī*x, f. *pe*ch, = griech. *πίσσα*, aus ***πιχα*. *nô*n, alt auch *no*enum, *nê*num, nicht, eig. nicht ein, ist verstümmelt aus *ne û*num, alt *ne o*enum, wie unser *nein* aus *ne ein*. Das adverb *sât*, genug, ist aus gleichbedeutendem *sâtis* verkürzt. Dem lat. *mox*, adv. schnell, bald, entsprechend erscheint in den veden ein skr. *makshû*, adj. schnell. Dafs *vī*rô, m. mann = skr. *vī*ra, m. held; goth. *vaira*, m. mann, den nominativ *vir*, nicht *vī*rus, bildet, ist weitergreifendes lautgesetz, wornach z. b. *ager* für *agerus*, *agrus*, grundform *agrô* = skr. *ajra*, m. feld. Neben *stī*pet, nom. *stī*pes, gen. *stī*pitis, m. stock, stamm, findet sich bei Petronius *stī*p, nom. *stī*ps. *glūt*, nom. *glūs*, f. ist eine vereinzelte nebenform von *glū*ten, n. leim. Für *Dīt*, nom. *Dīs*, m. Pluto, findet sich auch noch das vollere *Dī*ti, nom. *Dītis*. Der ausruf *pol* ist verstümmelt aus *Pollux*. Neben *vās*, gen. *vā*sis, n. gefäßs, erscheint auch, namentlich in älterer zeit *vāsô*, nom. *vā*sum, dessen plural *vā*sa, *vā*sorūm der gebräuchliche blieb. lat. *sē*pī, *saepi*, nom. *sē*pes, *saepes*, f. zaun, verzäunung, erscheint bisweilen, auch bei Cicero, verkürzt zu *sē*p, *saep*, nom. *seps*, *saeps*. Auch bei folgenden wörtern finden wir ältere volle nebenformen: *fā*c, nom. *fax*, alt auch *fā*ces, f. fackel; *frond*, f. laub, nom. *frons*, alt auch *frondis*, daneben wird auch angegeben *fros* und *frus*; *frū*g, nom. *frux*, alt auch *frū*gis, f. frucht; *merc*, nom. *merx*, alt auch *merces*, f. waare; *trā*b, nom. *trabs*, alt auch *trā*bes, f. balken; *plē*b, nom. *plē*bs, f. volk, alt auch *plē*bê, nom. *plē*bes. *stī*r, f. stamm, hat für nom. *stī*rps in den besten handschriften die nebenformen *stī*rpes und *stī*rpis. Das verkürzte **pō*t,

neben pōtis, vermögend, das meist unlectirt gebraucht wird, findet sich nur in zusammensetzungen, com-pōt, nom. m. compos, und pos-sum aus pot-sum; ebenso das verkürzte *cōc nur in prae-cōc, nom. m. prae-cox, neben prae-cōquō und prae-cōqui, frühreif; es gehört zu cōquere, kochen, = skr. pac, 1pa, kochen, wie hiezu griech. πέπων, reif, und nhd. reif zu skr. çrî, 9pa, kochen.

Bei einigen lateinischen wörtern erweist sich die ursprönglichkeit der einsilbigkeit durch die consonantenverdoppelung in der flexion, die mit sicherheit auf ursprünglich vollere formen schließen läßt. So hat os, gen. ossis, n. knochen, noch die alte nebenform ossō, bisweilen auch ossu, das durch assimilation aus ostō entsprungen ist und dem skr. āsthi, n. knochen, entspricht, wofür in einigen casibus asthan eintritt; dazu gehört griech. ὀστέον (siehe Kuhn in zeitschr. III, 325). lat. as, gen. assis, m. einheit, vereinzelt auch unverstümmelt assi, nom. assis, das auch in zusammensetzungen erscheint wie sēm-issi neben sēmis, besi (aus bi + assi) neben dem gebräuchlicheren bes, ist vielleicht identisch mit skr. akshi, n. = aksha, n. auge, auge im würfel, würfel, wie wir auch für lat. axi, m. achse, = skr. āksha, achse, bisweilen assi geschrieben finden; dieselbe assimilation in griech. ὄσσε, die beiden augen. fār, gen. farris (urspr. farsis?), n. spelt, dinkel, getraide, ist vielleicht identisch mit goth. baris, n. gerste. fel, gen. fellis (aus felvis?), n. galle, hängt zusammen mit griech. χολή, f. galle, und skr. harit, gelb, grün. mel, gen. mellis, n. honig, vielleicht ursprünglich melli aus mel-vi = skr. madhu, n. honig, aus madhva, ist schwerlich unmittelbar mit dem gleichbedeutenden griech. μέλιτ, nom. μέλι, identisch, wenn nicht etwa dieses für μέλιτ steht.

Einige lateinische feminina, in deren flexion ein t hervortritt (meist mit vorhergehendem consonanten), das vor dem nominativischen s ausfiel, sind ohne zweifel durch das im sanskrit sehr gewöhnliche abstractsuffix ti gebildet, das wir z. b. noch in ihrem pluralgenitiv ti-um deutlich erkennen. art, nom. ars, gen. pl. arti-um, f. kunst, steht nach

Bopp (glossar 81) für carti, von skr. kar, machen (ähnlich lat. amo = skr. kāmāyāmi, ich liebe), wie auch griech. τέχνη, kunst, zu skr. taksh, bereiten, machen, gehört. cōt, nom. cōs, f. wetzstein, = einem skr. çāti von skr. çyô, çyâ (eig. **aç-yâ), schärfen, dessen passivparticip. çâta oder çita, scharf, lautet. dôt, nom. dôs, f. gabe, würde im sanskrit lauten **dâti, von skr. dâ, geben *); im griechischen entspricht das auch verkürzte δώτ, nom. δῶς, f. gabe. Dasselbe suffix haben wir wahrscheinlich auch in lat. quîet, nom. quies, f. ruhe, eig. das liegen, = skr. **çiyâti, von çî, liegen. gent, nom. gens, gen. pl. gentium, f. geschlecht, zu skr. jan, erzeugen **). fort, nom. fors, f. zufall, schicksal. Vielleicht enthält auch cort (chort, cōhort), nom. cors, f. haufe, menge, unser suffix. ment, nom. mens, alt auch mentis, geist, verstand, = skr. manti, wovon mit ausstofs des nasals skr. māti und mit dehnungsersatz griech. μῆτι, von skr. man, denken. mort, nom. mors, f. tod, zu skr. mar, sterben. pult, nom. puls, f. brei, griech. πόλτο, m. brei, zu pellere, stossen, zerstoßen. spont, f. eigener wille, willkühr, fast nur im ablativ sponte, selten im genitiv spontis gebräuchlich. sort, nom. sors, alt auch sortis, verlor vielleicht ein c in der anlautsgruppe und könnte dann zu skr. kṣ, kar (aus **skṣ, **skar), auswerfen, austreuen, wozu auch griech. κληρο, m. loos, gehören. Wahrscheinlich gehört hieher auch lit, nom. lis, f. streit, das verstümmelt wurde aus älterem stlit ***) (siehe Quintilian I, 4, 16); dies hängt zusammen mit nhd. streiten und entstand wahrscheinlich aus stlid-ti, wie z. b. mīti, milde, aus mild-ti. front, nom. frons, f. alt auch m. stirn, wird ge-

*) Es findet sich noch im Rîgv. in compositis z. b. dātivāra (I, 167. 8; III, 51. 9) havyādāti R. V, 26. 4; VI, 1. 9 und hat die gleiche bedeutung. K.

**) Es ist = skr. jāti f. art, geschlecht, welches für janti steht. K.

***) Ganz ähnlich lautet stlōcō, die ursprüngliche form von lōcō, m. ort, dessen öfters wiederholte zusammenstellung mit skr. lōka, m. welt, also ganz ungehörig ist. Es gehört vielmehr wie nhd. stelle = goth. **stalja, zu skr. sthal, stehen, gleichwie aus dem einfacheren skr. sthā, stehen, sich das skr. sthāna, n. ort, bildete. Das -cō aber ist wahrscheinlich das nominalsuffix skr. ka.

deutet aus skr. bhrû-vant, mit augenbrauen begabt (Benfey wurzellex. I, 100).

Die masculina auf nt sind vielleicht, wie dent, zahn, sämtlich alte früh unkenntlich gewordene präsensparticipes. mont, nom. mons, m. berg, läßt sich vielleicht identificiren mit skr. mahant, groß, eig. wachsend, von skr. mah, wachsen; Bopp jedoch (siehe zeitschr. III, 399) vermuthet verstümmelung aus skr. himavant, m. schneebehaft, das als bergname vorkommt. font, nom. fons, m. quell, verlor vielleicht in der anlautsgruppe ein r oder l, das seinen aspirirenden einfluß zurückließ (vergl. lat. piö = skr. priya, Kuhn in zeitschr. V, 216) und würde sich dann mit skr. plu = lat. fluere, fließen, verbinden, wozu wir auch griech. φρέαρτ (aus φρέφαρτ), nom. φρέαρ, gen. φρέατος, n. brunnen, und goth. brunnan, m. quell, glauben stellen zu dürfen. Kuhn hingegen (in zeitschr. III, 399) identificirt font mit skr. dhâvant, dem particip zu skr. dhâv, laufen, waschen; Varro und Festus führen es auf fundere zurück. pont, nom. pons, m. brücke, ist schon öfters (z. b. von Kuhn in zeitschr. IV, 75) mit skr. pathin, für ursprüngliches panthan, m. weg, zusammengestellt. Hier nennen wir auch noch das adjectiv sont, nom. m. sons, schädlich, sträflich, das nach unserer ansicht ein c in der anlautsgruppe einbüßte (vgl. nhd. soll = goth. skal) und ein altes particip (kshayant) von skr. kshi (für ski) 10p, zernichten, verletzen, beschädigen, ist, womit wir wahrscheinlich auch nhd. sünde = goth. **sundja, eig. verletzung, in zusammenhang bringen dürfen. Daß wir neben lat. dent im sanskrit danta haben, sahen wir schon oben.

Das lateinische lact, nom. lac, n. (alt auch m.) milch = gr. γάλακτ (urspr. γάλακτο, vgl. γλακτο-γάγο, II. XIII, 6 und das homerische γάλας, nom. γάλας, n. milch), nom. γάλα, scheint ein altes durch suffix skr. ta gebildetes passivparticip zu sein. Seine zusammenstellung mit skr. marj (mrj, z. b. Benfey wurzellex. II, 358), abreiben, nhd. melken, bleibt der anlautenden consonanz wegen sehr bedenklich.

Der bei weitem größere theil der noch zu nennenden

einsilbigen nomina im griechischen sowohl als im lateinischen und auch im sanskrit, ist, wie es auch viele der bereits angeführten sind, weiblichen geschlechts. Besonders viele einsilbige nomina im sanskrit sind weibliche abstracta, denen mehrfach gleichbedeutende formen auf â (bisweilen auch i) zur seite gehn, die wir gewiß für die ursprünglicheren halten dürfen. So haben wir skr. krudh, f. zorn, und krudhâ, f. zorn; kshudh und kshudhâ, f. hunger; ruj und rujâ, f. krankheit; mṛd und mṛdâ, f. erde, thon, koth; ūrj, f. stärke, und ūrjâ, f. göttin der stärke; vedisch id, f. verehrung, opfer, und idâ; vedisch kshap und kshapâ, f. nacht. Neben skr. ruc, f. glanz, dem lat. lûc, nom. lux, f. licht, entspricht, erscheint gleichbedeutend skr. ruci, f. Außerdem sind von weiblichen abstracten zu nennen skr. gir, f. stimme, gesang; tvish, glanz, licht; diç, gegend, himmelagegend; dhî, geist, verstand; bhâs, glanz, licht; bhî, furcht; mud, freude; yudh, kampf; rush, zorn, wuth; hrî, scham. Dem skr. vâc, stimme, rede, entspricht gr. ὄψ, nom. ὄψ, f. stimme, rede, und lat. vōc, nom. vox, f. stimme. skr. *çrat, glauben, erscheint nur in skr. çrad-dadhâmi, ich schenke glauben, = lat. crêdo, ich glaube. skr. çrî, glück, heil, schönheit, anmuth; auch name einer göttin, womit abgesehen vom suffix auch lat. Cērēs, nom. Cērēs, gen. Cērēris, identisch ist. Vedische sind noch zu nennen tân, dehnung, ausdehnung; macht; opfer; dvish, haß, feindschaft; bhuj, genuß; mṛdh, schlacht; vid, das wissen; vṛt, wendung, thal; vṛdh, wachsthum, seggen; vyush (aus vi-ush), das aufleuchten; çubh, glanz; sprdh, kampf. Weitere feminina sind skr. ap, f. wasser, nom. âp, acc. âpam, das unzusammengesetzt fast nur im plural gebräuchlich ist, wo das eintreten eines d für p vor den bh anlautenden suffixen auffällt, z. b. instr. pl. ad-bhis. skr. řc, preisvers, lobvers. skr. *jam, gemahlin, und gleichbedeutend *dam in den zusammensetzungen jam-patī*) = dam-

*) Ganz ähnlich sehen wir das erste glied einer zusammensetzung verstümmelt in griech. δεσ-πότα, m. herr, = skr. dâsa-pati (siehe z. b. zeitschr. V, 151), herr der feinde, herr der unterthanen, dessen erster theil im griechischen nicht einfach erscheint.

pati, frau und mann. jyâ, bogensehne, vergl. griech. βίω, m. bogen. sanskr. tvac, haut, baumrinde; dṛç, auge (vedisch auch dṛçâ, m. auge); dhur, deichsel; stirn, last; bhû, erde; vish, mist, koth; sphic, hinterbacke; sraj, blumenkranz; sruc, opferlöffel. Vedische sind noch kship, finger; vip, finger; viç, haus, familie; plur. menschen; jûr, alte frau (nur einmal im veda, siehe zeitschr. V, 147), eng verwandt mit gleichbedeutendem griech. γῆρᾰ; tuc, nachkommenschaft; jâ, nachkommen, sproß; dru, wasserkufe; van, liebe, verehrung, geliebtes? (Benfey Samaveda 163), daneben vâna, n. verehrung.

Einsilbige masculina erscheinen nur sehr wenige: skr. glau, mond; krunc (auch f.), kiebitz; nî (auch f.), führer. Vedisch: yûj, genosse; hrût, beschädiger, feind; nid, tadler, eig. tadel? (Benfey Samaveda 111). Neutra sind nur kha, luft, himmel; svar, unlectirt, himmel, woneben sîra, m. sonne; vedisch yôs, freude, seligkeit (Benfey Samaveda); çam, oder ça? (Benfey a. a. o. 180), heil, glück. Ein paar vedische einsilbige adjectiva sind jâ (meist in zusammensetzung), eilend; vip, preisend; jyôk, adv. lange. skr. nyac (aus ni-ac), kurz, niedrig, schlecht, wurde nur durch liquidirung des i einsilbig. Zum schluss nennen wir die zahlwörter dva, zwei, = griech. δύο, lat. duo, goth. tva; tri, drei, = griech. τρι, lat. tri, goth. þri und shash (aus saksh), sechs, = griech. ἕξ, lat. sex, goth. sahs, die etymologisch sehr dunkel sind. Daß griech. ἕν, nom. εἷς, m. μία f. ἓν, n. aus skr. sama, all, ganz, gleich, entstand, zeigten wir oben seite 163. 164. dus, adv. übel, böß, = griech. δύς, erscheint nur in zusammensetzungen. skr. çvâs, adv. morgen, = lat. cras; skr. hyas, adv. gestern, = gr. χθές = lat. hēri *).

*) Eine äußerst dankenswerthe zusammenstellung von wurzelwörtern, die ohne weiteres suffix als nomina gebraucht werden, hat Mr. Ad. Regnier in seinem empfehlenswerthen (étude sur l'idiome des Védas et les origines de la langue sanscrite. Première partie Paris 1855) gegeben; ich verweise in betreff der hier ausgelassenen (namentlich sind die reich verzeichneten in compositis vorkommenden hier zu wenig berücksichtigt) auf das dortige verzeichniß p. 98—114. Zugleich wird man den vom verfasser dort ausgesprochenen

Auch aus dem griechischen stellen wir von den noch übrigen einsilbigen nominibus die weiblichen als die zahlreicheren voran: *βήχ*, nom. *βήξ*, auch m. husten; *γλαύκ*, nom. *γλαύξ*, eine pflanze, = lat. *glauco*, nom. *glauco*, f. (bei Plinius XXVII, 9, 58); *κρέκ*, nom. *κρέξ*, ein vogel; *τρίχ*, nom. *τρίξ*, gen. *τριχός*, haar; *λύγγ*, nom. *λύγξ*, schlucken, schlucken; *πτύγγ*, nom. *πτύγξ*, ein wasservogel; *πλάκ*, nom. *πλάξ*, fläche, ebene, = lat. *lanc*, nom. *lanx*, f. schlüssel, schale (zeitschr. III, 157); *ράγ*, bisweilen *ρώγ*, nom. *ράξ*, *ρώξ*, beere; *σάρκ*, nom. *σάρξ*, nach Kuhn (zeitschr. II, 236) nah verwandt mit skr. *asrj*, n. blut. *στράγγ*, nom. *στράγξ*, das ausgepresste, tropfen; *ίκ*, nom. *ίξ*, name eines schädlichen käfers bei Hesychios; *φλόγ*, nom. *φλόξ*, flamme. *ρίπ*, nom. *ρίψ*, flechtwerk, binsen; *ρώπ*, nom. *ρώψ*, strauchwerk, reisig; daneben erscheint gleichbedeutend *ρωπάδ*, nom. *ρωπάς*, f. *σήπ*, nom. *σήψ*, auch m. = lat. *sêp*, nom. *sêps*, m. f. giftige schlange, eidechse; *ώπ*, nom. *ώψ*, auge, gesicht; *φλέβ*, nom. *φλέψ*, blutader, ader. *φθείρ*, auch m. laus, gehört zu skr. *kshur*, *kshar*, schaben, kratzen. *ψίδ*, nom. *ψίς*, krume; *ρέν*, nom. *ρήν*, schaf. *τίν*, nom. *τίς*, auch m. haufe, dünen, strand. *ίν*, nom. *ίς*, sehne, muskel, kraft; Kuhn (zeitschr. II, 133) stellt es = lat. *vi*, nom. *vis*, und erklärt das *ν* aus einer erweiterung des stammes, wie in dem pronominalen *τι*, *τινός*. *σῦ*, nom. *σῦς* = *ῥ*, nom. *ῥς*, f. auch m. schwein, sau, = lat. *sũ*, nom. *sũs*, gen. *sũis*, f. m. schwein, gehört zu skr. *sũ-kara*, m. schwein, das augenscheinlich eine zusammensetzung ist mit einsilbigem ersten gliede; die weiblichen *σάινα*, sau, und *ῥαίνα*, eig. sau, dann hyäne, sind gebildet wie aus grundformen *σῦαν*

grundsätzen über die einsilbigen nomina beipflichten müssen, indem er ihren ursprung für einen doppelten hält, nämlich sie einestheils für identisch mit der wurzel, andernteils durch verstümmelung einsilbig geworden erklärt. Wenn unser verehrter mitarbeiter auch in den meisten der bisher betrachteten fälle recht haben wird, eine ursprünglich zweisilbige form anzunehmen, so können wir ihm dies doch nicht für die mit verbalen wurzeln identischen nomina einräumen. Die indogermanischen sprachen haben ebenso gut einen zustand der einsilbigkeit hinter sich als sie ihn, wie das englische am besten zeigt, vor sich haben; das beweist aber, daß beide wege zur etymologischen erklärungs einsilbiger nomina beschritten werden mußten. K.

und ὕαν. Wahrscheinlich kommen auch die vereinzelt homerischen casus λῆρι (Il. XVIII, 352; XXIII, 254) und λῆτα (od. I, 130) auf ein weibliches λῆτ, nom. λῆς (gewebe?) zurück.

Die meisten noch zu nennenden einsilbigen nomina männlichen geschlechts im griechischen bezeichnen thiere; es sind λύγξ, nom. λύγξ, luchs, dem das lat. lynx, nom. lynx, nur entlehnt ist; im ahd. luhs, thema luksī, ist si suffix. σφῆγξ, nom. σφῆγξ, wespe; τρώγ, nom. τρώξ, nager, fresser, wurm; γύπ, nom. γύψ, m. geier; θρίψ, nom. θρίψ, wurm; ἴπ, nom. ἴψ, wurm; σκώπ, nom. σκώψ, eule, kauz; κνίπ, nom. κνίψ = σκνίπ, seltener σκνίφ, nom. σκνίψ, insect, ameise, knauser; γρύπ, nom. γρύψ, greif; neben dem lateinischen gr̃yph, nom. gryps, ist auch gr̃yphō gebräuchlich; das adj. γρύπιο bezeichnet gekrümmt, mit gekrümmter nase. ψήν, gallwespe; χήρ, igel. ψᾶρ = ψήρ, staar; das adj. ψᾶρό bezeichnet staargrau, aschgrau; Förstemann (zeitschr. III, 48) hält für identisch ahd. stara, f. nhd. staar; auch darf man wohl nhd. sprehe dazu stellen; in jenem falle wäre das verhältniß umgekehrt wie in sperling = στρουθό, die höchst wahrscheinlich zusammenhängen (vgl. zeitschr. IV, 34); ganz entsprechend aber wäre das verhältniß von nhd. streiten, goth. **streidan, mit dem oben erwähnten vedischen sprdh, f. kampf. λῆ, nom. λῆς (außerdem bei Homer nur acc. λῆν, Il. XI, 580), löwe, hängt ohne zweifel eng mit λῆοντ, nom. λῆων, löwe, zusammen; vielleicht ist dieses gar kein fremdwort, wie man anzunehmen pflegt (Benfey wurzellex. 2, X, hebr. lābī), sondern, da es für λῆοντ (vergl. mhd. löwe) steht, eine alte participialform zu skr. lū, reißen, zerreißen. Außerdem sind männlichgeschlechtig κλών, zweig, schößling; κτείν, nom. κτεῖς, kamm, zu skr. kshap, verwunden schaben; σφήν, keil, wahrscheinlich = ahd. span, nhd. spahn, spohn (Kuhn in zeitschr. IV, 15); θώπ, nom. θώψ, schmeichler; κλώπ, nom. κλώψ, dieb; λίβ, nom. λίψ, südwestwind; πρῶξ, nom. πρῶξ, tropfen, und θήτ, nom. θής, leibeigener, miethknecht.

Sächlich sind außer den oben besprochenen formen

von den einsilbigen nur *σκάροτ*, nom. *σκάρο*, gen. *σκατός*, koth, nach Benfey = skr. *ṣakṛt* (für ***sakṛt*, ***skṛt*), n. koth, und *πῦρ*, nom. *πῦρ*, feuer, das wahrscheinlich zu skr. *pû*, reinigen, erleuchten, gehört; Schweizer (zeitschr. III, 380) setzt es = einem skr. ***pavas*, ***pavar*; das entsprechende ahd. *fiur*, goth. ***fiura* macht aber eine verstümmelung im auslaut wahrscheinlich, so daß die ursprüngliche form vielleicht lautete ***pavara*. Von einsilbigen adjectiven bieten sich *βλάκ*, nom. m. *βλάξ*, schlaff, dumm, träge, zu skr. *mlai* 1p, welken, matt werden; außerdem *πτάκ*, nom. m. *πτάξ*, und *πτώκ*, nom. m. *πτώξ*, schüchtern, furchtsam (besonders vom hasen), letztere beiden gehören wohl zu skr. *pat*, fallen, fliegen; alle drei scheinen durch das suffix skr. *ka* gebildet, das seinen vocal verlor, wie öfters im lateinischen z. b. in *senec*, nom. *senex*, wogegen der name *Seneca* den vocal bewahrte; im griech. *γυναικ*, der bekannten nebenform von *γυνή*, sprang der vocal zurück, *γυναικ* für *γυναικι*, während Ahrens (zeitschr. III, 86) z. b. den genitiv *γυναικός* seltsam aus einer form skr. *janê-yâs* deutet. Wahrscheinlich haben wir eine adverbiale erstarrung desselben suffixes skr. *ka* in *γνύξ*, mit gebogenem knie, von *γόνυ*, und vielleicht auch in *πύξ* (aus *πύγ-καρ*? *πυγμή* ist faust), fäustlings, und *λάξ* (für ***κλάξ*, Benfey wurzellex. II, 316), mit der ferse. Das homerische *λίπ'* (*λιπί*?) bei *ἀλείφειν*, salben, meist vor *ἐλαίῳ*, doch auch ohne dieß, z. b. Od. VI, 227 gehört ohne zweifel zu skr. *lip*, salben, bestreichen, ist aber übrigens nicht völlig klar.

Im lateinischen überwiegen unter den einsilbigen nominibus die weiblichen wieder sehr; wir haben noch anzuführen *arc*, nom. *arx*, burg; *calc*, selten m. nom. *calx*, ferse; *stein*; wahrscheinlich hängen damit zusammen skr. *çilâ*, f. *stein*; griech. *χάλικ*, nom. *χάλιξ*, m. f. kleiner *stein*, *kies*; skr. *ṣarka*, *kiesel* (Benfey wurzellex. II, 176); *cruc*, nom. *crux*, bei Ennius m., *kreuz*; *däp*, nom. *daps*, *festmahl*; *faec*, nom. *faex*, das unreine, *hefen*, *bodensatz*; *falc*, nom. *falx*, *fraud*, nom. *fraus*, *betrug*, eigentlich *verletzung*, stellt Curtius (zeitschr. II, 399. 400) zusammen mit griech.

θραύειν, zerbrechen. gland, nom. glans, eichel, griech. *βάλανο*, f. eichel; laud, nom. laus, f. lob, zu skr. *çru*, hören; lēg, nom. lex, gesetz; nēc, nom. nex, tod, zu skr. naç, sterben; nūc, nom. nux, nufs; pāc, nom. pax, vertrag, zu skr. paç, binden; urb, nom. urbs, stadt, hängt gewifs eng zusammen mit orbi, m. kreis. Noch zieht man hieher fauc, schlund; ōp, macht, vermögen; prēc, bitte, zu skr. prach, fragen; stīp, geld, beitrug, und vīc, wechsel, von denen aber die singularnominative faux, ops, prex, stips und vix nicht vorkommen; Ops allerdings als name einer göttin, wofür Hygin Opis hat.

Männlich sind nur dūc, nom. dux, führer; glīs, nom. glis, gen. gliris, bilchmaus; lār, nom. lār, nom. pl. lāres, alt lāses, schutzgott des hauses, haus, wohnung; līc, nom. lix, asche; vād, nom. vas, bürge, und die namen Nār, ein nebenfluß der Tiber, und Mart, nom. Mars. Ueber den letzteren handelt Corssen zeitschr. III, 1 — 35 und deutet ihn aus mas + t, der männliche, der erzeugende; die nahestehenden formen Māmert und Marmar seien durch reduplication daraus entstanden, Māvort aus Mamort; grundform sei Mas, da z. b. an einigen stellen bei Varro und Priscian Maspiter für Marspiter stehe. Die deutung von Mart aus mas-t ist jedenfalls sehr unwahrscheinlich; mas selbst aber ist durchaus noch dunkel; Bopp (glossar 218) vermuthet verstümmelung aus skr. pūmams, männlich, mann; Benfey (wurzellex. II, 36) stellt es nebst skr. manu, mann, woraus er auch den zweiten theil von pūmams deutet, zu skr. man, denken. Vielleicht gehört es zu skr. marsh (mr̥sh) 1p, benetzen, befeuchten, erzeugen, das erinnert an skr. varsh (vr̥sh) 1pa, ausgießen, benetzen, erzeugen, stark sein, aus welchem letzteren z. b. griech. *ῥάσεν*, *ἄρσεν*, *ἄρρεν*, nom. m. *ἄρσην*, *ἄρρην*, hervorging. Vielleicht ist Mart ursprünglich ein gott des sturms und identisch mit skr. marut, m. wind, sturm, gott des windes *).

*) Dieselbe vermuthung hatte ich bereits in Haupts zeitschr. V, 491 ausgesprochen. K.

Von einsilbigen neutris sind noch zu nennen die beiden unflektirten *fas*, *recht*, und *git*, *gith* (nebenform *giti*, *githi*), römischer schwarzkümmel, dann *sīl*, gelbliche erde, ocker, und das dem griechischen *θύε*, nom. *θύος*, n. räucherwerk, entsprechende *thūs*, auch *tūs* geschrieben, gen. *thūris*, *tūris*, weihrauch, zu skr. *dhū*, *dhūp*, räuchern, wozu auch nhd. *duft*. Von adjectiven aufer dem eben besprochenen *mas*, gen. *māris*, männlich, nur *trūc*, nom. *trux*, grausig, hart. Von sonstigen formen führen wir noch an aufer dem eigenthümlichen *frit*, das oberste der ähre (bei Varro), die adverbia *ēn*, siehe; *cār*, alt quor, warum, = skr. *kutra*, woher; *vix*, kaum, ursprünglich vielleicht *vici* (zeitschr. III, 291) und *vel*, oder; das letztere, dessen deutung aus *velle*, wollen, unwahrscheinlich klingt, ist vielleicht ein abgeschwächter comparativ zu dem enklitischen *vě* = skr. *vā*, oder, mit übergang von *r* in *l*; höchst wahrscheinlich aber hängt *vā* zusammen mit dem pronominellen skr. *ava*, ab, von, aus dessen verbindung mit dem pronominellen *ta* lat. *aut* hervorging und das comparativische nhd. oder (= skr. "avatara?").

Im deutschen giebt es den behandelten sanskritischen, griechischen und lateinischen einsilbigen genau entsprechend gar keine nomina, scheinbar allerdings sehr viele, da nach einem durchgreifenden lautgesetz im gothischen alle themen auf *a* (aufer den weiblichen) und *i* im singularnominativ diese vocale einbüßen, z. b. *akra* = skr. *ajra*, acker, nom. sing. *akrs*, dat. pl. *akram*; *fadi* = skr. *pati*, herr, nom. sing. *fads*, dat. plur. *fadim*, und in späterer zeit diese vocalverstümmelungen der suffixe noch weiter um sich greifen, z. b. nhd. sohn = goth. *sunu* = skr. *sānu*.

Göttingen, den 28. april 1856.

Dr. Leo Meyer.

II. Anzeige.

Das gothische alphabet Vulfilas und das runenalphabet.

Eine sprachwissenschaftliche untersuchung von Julius Zacher. Mit einer schrifttafel. Leipzig, F. A. Brockhaus. 1855. XIV. 120 s.

Gestützt auf die arbeiten von W. Grimm, Munch, Kirchhoff, v. Liliencron und Müllenhoff unterwirft der verfasser die bisherigen resultate über die Vulfilaschen und runenalphabete einer nochmaligen prüfung und sucht die bisher theils zweifelhaft, theils unerklärt gebliebenen benennungen der buchstaben und den ursprung ihrer zeichen weiter aufzuhellen. Die umsicht und sachenkenntniss, mit welcher er dabei zu werke geht, verdient alle anerkennung und man wird ihm in vielen seiner resultate unbedingt beistimmen, namentlich darin, daß Vulfila einzelne buchstaben nicht unmittelbar aus der lateinischen schrift entnommen, sondern sein alphabet aus einer glücklichen verbindung griechischer und runischer alphabete entnommen habe. Besonderen dank verdient der verf. für die mittheilung der runeninnschrift des im museum zu Bukarest aufbewahrten goldringes, von dem jetzt wohl ein gipsabdruck in seinen händen sein wird, so daß auch die beiden bisher dunklen zeichen vielleicht bald von ihm ihre erklärung erhalten werden.

Ueber die erklärung der einzelnen buchstabennamen, welche der verf. liefert, ausführlicher zu handeln, möchte hier zu weit führen; ich habe schon ausgesprochen, daß man derselben meist zustimmen muß. Nur an wenigen stellen wäre eine größere strenge zu wünschen, wie z. b. s. 34 ff., wo der verf., auf Müllenhoffs auseinandersetzung gestützt, eine erklärung des runennamens ear giebt, indem er denselben aus earh entstellt ansieht und die bedeutung strahl und pfeil denselben beizulegen sucht. Er lehnt nämlich earh an skr. ark in arka u. s. w. und sagt dabei: „man fühlt sich versucht, auf diese wurzel ark verschiedene schwierige wörter zu beziehen, als goth. airknis *δσιος*, anairknis *ἀνρόσιος*, airkniþa *τὸ γρήσιος*; abd. erchan, egregius, genninus; abd. irch, irah, irach, nhd. irch weiß gegebtes leder; ferner den sagenhaften, zu geheiligten zwecken gebrauchten, aus kinderau-

gen gefertigten iarnnasteinn, ags. eorcanstán u. s. w.“ Einer strengen prüfung der lautverhältnisse fügen sich diese wörter in ihrer vermittlung mit wurzel ark nicht, sondern sie weisen auf skr. wrz. arj. Diese zeigt (bei Böhtlingk-Roth wtb. arj no. 5) die bedeutung färben, glänzen = raj, ranj, rāj und zu dieser nicht zu ark, welche allerdings damit in wurzelhafter verwandtschaft steht, gehörten von den obengenannten wörtern ahd. irch, irah, irach, sowie altn. iarkn, ags. eorcan; die allgemeine bedeutung aller ist zunächst „weiss“. Mit den letztgenannten beiden stimmt fast genau sanskr. arjuna, weiss (der gegensatz kṛṣṇa, schwarz, wird mehrmals damit verbunden), in welchem ich den vokal u erst als entartung aus a fasse; iarnnasteinn ist also der weisse stein, und wie ich Grimm RA. 923 entnehme, ist er ja ein milchweisser opal, wozu man noch halte, daß auch arjuna zur bezeichnung der milchfarbe verwandt wird (B. R. a. a. o. s. v. i. a.). Die wörter airknis, unairknis, airkniþa, ahd. erchan gehen aber auf eine andere wurzel arj, nämlich no. 4 bei B. R. mit der bedeutung sich strecken, ausgreifen (= ὀρέω, regere, porrigere, surgere u. s. w.), von der auch skr. rju, gerade, richtig, rechtlich, aufrichtig und mit gleicher metathesis der liquida wie im griechischen und lateinischen auch gothisch raihts stammt. Wie iarkn, eorcan auf arjuna zurückweisen, so scheint auch dem ahd. erchan, genuinus, egregius ein arjuna (oder arjana) zur seite zu stehen, wenigstens findet sich ein solches bei den lexikographen mit der bedeutung „der einzige sohn einer mutter“, was ursprünglich vielleicht nur den rechten sohn im gegensatz zu söhnen desselben vaters von nebenfrauen bezeichnete (anders vermuthen B. R. s. v.); mit metathesis schließt sich an erchan wieder ahd. reken, rein, unvermischt, unverworren, richtig, ordentlich.

Den schlufs des kleinen buches bildet eine untersuchung über die rune eolh, die der verf. selbst nur mehr als vermuthung denn als sichere resultate herbeiführend betrachtet wissen will. Indem er davon ausgeht, daß eolh in der zusammensetzung mit sand den bernstein bezeichnet und elch die bedeutung von elenhirsch hat, weist er beide in der weise zu vermitteln, daß diesem stamme die bedeutung des sonnenglanzes gemeinsam gewesen sein müsse, was er durch etymologische und mythologische streifzüge auf dem gebiete der deutschen und verwandten sprachen in scharfsinniger weise zu stützen sucht. Diese bedeutung führt ihn dann zu der rune des namens zurück, von der er annimmt, daß ihr name

ursprünglich anders nämlich *ags hvöl* und *hveól* gelautet habe und ein zeichen für *hv* gewesen und daß der name allmählig, als das zeichen überflüssig und seine bedeutung verdunkelt wurde, in *eolh* entstellt sei. Als bedeutung für jenes *hveol* sucht er die von *rad* nachzuweisen und stützt den übergang zur bedeutung von *eolh* durch die mythologische bedeutsamkeit des sonnenrades. Gewiß hat diese auseinandersetzung mancherlei schwache punkte, die sich auch der verf. selber am wenigsten verhehlt, aber man wird sie sicherlich auch mit vergnügen lesen und zugeben müssen, daß hier wenigstens anhaltspunkte für die erklärung des räthselhaften runennamens gegeben seien, die vielleicht andere zu festen resultaten zu führen verstehen.

A. Kuhn.

III. Miscellen.

Lateinisches.

1) *auriga*.

Die IV, 42 ausgesprochenen zweifel an der richtigkeit der vergleichung von *armentum* mit skr. *arvant* theile ich um so mehr, als dem skr. *arvant* begrifflich nicht *armentum* sondern *jumentum* entspricht, *armentum* als bezeichnung des rindes nur zu sehr an *arare* erinnert. Die beiden virgilstellen scheinen mir ebenfalls eher für als gegen die ältere etymologie zu sprechen. In dem „*bellum haec armenta minantur*“ liegt gerade ziemlich deutlich ausgesprochen, daß pferde eigentlich keine *armenta* sind; und wenn Virgil die hirsche *armenta* nennt, so hat man den doppelten gegensatz einerseits zwischen *taurus* und *armentum*, andererseits zwischen *armentum* und *pecus* zu berücksichtigen, wonach in der betreffenden stelle das rudel hirsche theils im gegensatz zu den *tres cervi ductores*, theils als hochwild durch *armenta* bezeichnet sind. — Dagegen dürfen wir vielleicht in einem andern, bis jetzt immer noch nicht befriedigend erklärten worte das griech. *αῦρος* und somit auch das entsprechende sanskritwort suchen, nämlich in *auriga*, welches in seiner bildung zu sehr an *biga* und *quadriga* erinnert, als daß man nicht ver-

suchen sollte, es aus auri-juga zu erklären, so daß es eigentlich den „rosseanschirrer“, dann erst den „rosselenker“, bedeutete, vergl. Ovid's: *curtus auriga paterni*. Wer an dem angenommenen lautübergange von *arv* in *aur* dem lat. *nervus* = *νεῦρον* gegenüber anstoß nehmen sollte, der bedenke, daß eu im latein. eine durchaus unbeliebte, an eine gar nicht seltene verbindung ist, also sehr wohl *erv* unverrückt bleiben und doch *arv* in *aur* übergehn konnte. Auch erscheint *scaurus* ganz analog aus *scarvus* gebildet (vergl. *σκαίρω σκαπτάω* und die skr. wrz. *skal* = *skar, wozu etwa auch *khara*, der esel, wegen seines schlechten ganges gehören mag) und in *plautus*, d. i. *platus* = *πλατύς*, erscheint die metathesis sogar neben einer muta; *parvus* darf man nicht dagegen anführen, da *paucus*, *paullus*, goth. *favai* zeigen, daß es mit *παῦρος* nichts zu thun hat.

Hinsichtlich des *ξένταυρος* = *gandharva* bemerke ich hier nur vorläufig, daß ich erstlich keine volksetymologie im griechischen worte finden kann, da der Grieche begriff und namen eines rosses wohl noch zu klar im worte fühlte und hörte, zweitens, worauf ich noch später in einem aufsatze über die umwandlung alter aspiraten zurückkommen werde, gar kein bedenken trage, *ξέντες* und *gandhayê* gleichzusetzen, und im griechischen die sinnliche grundbedeutung der wurzel erhalten zu glauben, so daß beide wörter in jeder hinsicht sich decken und den „rossestachler“ bezeichnen würden.

2) ruo.

Man hat *ruo* meist sammt *ῥέω* dem skr. *sru* gleichgestellt; so natürlich aber auch ein abfall des *s* wäre, so weist doch die anwendung des lateinischen wortes („stürzen, laufen, eilen“, seltner „fließen“) auf eine wurzel von allgemeinerer bedeutung hin. Eine solche liegt uns aber im skr. *dru* vor, das den grundbegriff einer raschen bewegung enthält und dabei speciell auch zur bezeichnung des fließens verwendet wird. Bleiben wir also auch für *ῥέω* bei der hergebrachten ableitung stehen, so werden wir doch *ruo* dem skr. *dru* zuweisen, das ja im lateinischen seinen ursprünglichen anlaut *dr* in *r* schwächen mußte.

3) veru.

Einschiebung eines *v* hinter gutturalen, die nachher den abfall der muta zur folge hat, so daß es den anschein gewinnt,

als verträte das *v* den guttural, ist im lateinischen etwas ganz gewöhnliches, vgl. *vermis* = *kṛmi*, *venio* = *gam*; insofern läßt sich also gegen Benfey's ableitung des lat. *veru* aus der wurzel *hvr* nichts einwenden. Die dabei angenommene bedeutung „drehspiels“ ist jedoch zu eng gefaßt; schon bei Virgil Aen. I, 212 kann man zweifeln, ob *verua* dort wirklich bratspiele sind, und die vollständigere form *veruta* (IV, 344) führt Gell. X, 25 ausdrücklich unter den waffen an. Dies *veruta* steht aber zu *veru* so ziemlich in demselben verhältnisse wie *δόρατα* zu *δόρυ*, und es fragt sich, ob wir nicht der übereinstimmung in der bedeutung spiels folgen und auch eine identität des lateinischen und des griechischen wortes annehmen dürfen. Wenn sich aus *deru* ein *dveru* entwickelte, was ich freilich noch mit keinem analogen beispiele beweisen kann, worauf indessen vielleicht das *o* des griech. *δόρυ* deutet, so lag die verstümmelung des anlauts in *v* ebenso nahe wie in *viginti* u. ä., und wir dürfen dann folgende gleichung aufstellen, die ich mitforschern zur prüfung übergebe:

$$\begin{aligned} & \text{veru} : \delta\acute{o}\rho\upsilon : \text{dâru} : \text{triu} \\ = & \text{genu} : \gamma\acute{o}\rho\upsilon : \text{jânu} : \text{kniu}. \end{aligned}$$

4) *vagus*.

Die ursprüngliche aspirata bleibt bekanntlich im lateinischen inlaut nur ausnahmsweise als solche, namentlich in *veho* und *traho*, während sie gewöhnlich in media übergeht; es hat sonach nichts befremdendes, wenn in verschiedenen gebilden aus derselben wurzel aspirata und media neben einander erscheinen. Ein interessantes beispiel der media in der wurzel *trah* hat Benary in *tragula* hingestellt, ebenso verhält sich aber *vagus* zu *veho*. Formell entspricht *vagus* etwa einem skr. *vâha*, in der bedeutung unserm „fahrig“, *vagari* ist gewissermaßen das med. pass. zu *vexare*.

H. Ebel.

1) *çperegh* — *sphurj* — *asparagus*.

Im Yaçna X, 11. 12 (= Ys X, 5. 4) heisst es: *varedhayauyha ma na vaca.... viçpēcca paiti fraçpērēghē viçpēcca paiti fra-*

vâkhshê d. i. „wachse (o Gnome) an allen schöfslingen, an allen zweigen durch meine rede“. Um nun mit dem letzten worte zu beginnen, so übersetzt Neriosengh fravâkhsha durch mallava, was, obwol es die lesart beider handschriften ist die ich kenne, in pallava geändert werden muß, da auch die Huzvâresch-übersetzung tâk, zweig, hat. Die ableitung des wortes aus vakhsh, wachsen, liegt auf der hand. Fraçpërhô giebt Nerios. durch çâkhâ, zweig, was sich schon dem zusammenhange nach empfiehlt und auch eine weitere bestätigung erhält durch neup. açparag (اسپر ك) herba flava tingendo inserviens und açparagham, basilicum. Demnach wird mit fraçperegha der zartere, mit fravâkhsha aber der stärkere schöfsling bezeichnet werden müssen. Die wurzel çperegh, auf die das erstere wort zurückgeführt werden muß, wird dem skr. sphurj entsprechen, giebt also einen neuen beleg, daß skr. ph nach s einem unaspirierten p in den übrigen sprachen entspricht. In den germanischen sprachen möchte wol engl. sprig, unser sprießen hieher gehören, in den classischen aber ἀσπαργός, asparagus, das aber, wie mir scheint ein fremdwort ist, welches, nach dem vorgesetzten a zu schließen, durch semitische vermittlung ins abendland kam, denn die Semiten lieben die vorsetzung eines a, wenn ein wort mit einer doppelconsonanz anfängt, weil es ihnen schwer fällt, diese auszusprechen.

2) Πάρις — pëř.

Obwol G. Curtius in dieser zeitschr. I, 35 den namen Πάρις schon richtig von der wurzel pere abgeleitet hat, so ist es vielleicht nicht unnütz einige worte noch hinzuzufügen. Es findet sich diese wurzel namentlich im Vendidad häufig, so steht z. b. in Vd. IX fgd. die 1. pers. imp. pëřnânê. Ich halte die wurzel für die nämliche wie pëř transgredi, es ist eigentlich ausziehen gegen jemand. Abgeleitet ist das subst. pairika, peri, fee im Avesta bekanntlich ein böses wesen. Im neupersischen endlich ist nabard, krieg hieher zu ziehen, was einem (uns nicht erhaltenen) älteren nipereta entspricht.

Spiegel.

Griechische ableitungen vom stamme des relativums.

Griech. *ἰ-τερος* stellt sich hinsichtlich des suffixes dem *πό-τερος* u. s. w. gleich. Was aber ist *ἰ*? Die von Bopp (glossar) vorgeschlagene zusammenstellung mit skr. *itara* befriedigt nicht. Eher könnte man an den pronominalstamm *sa* denken, aber auch dieser muß dem näheren anspruche des relativstammes weichen: *ἰτερος* ist genau gleich skr. *yataras*. Sicher wird diese an sich annehmbare zusammenstellung durch vergleichung von ksl. *jetor* „quidam“, wo freilich das *e* nur zufällig zusammentrifft, indem es ein durch das vorhergehende *j* gewirkter umlaut ist. Um die durchaus vom relativum sich entfernende bedeutung dieser formen zu verstehen, erinnere man sich, daß gelegentlich im zend, ja selbst im sanskrit in der verbindung *tya* das relativum auf seine bedeutung verzichtet. Dasselbe geschieht im griechischen in den verbindungen *ἡ δ' ὅς; καὶ ὅς; ἔφη* und ableitungen, wie *ὥς*. Im lithauischen ist *jis*, *ji* reines demonstrativum, ebenso ksl. *i*, *ja*, *je*. — — Zu demselben stamme gehört griech. *ἰκά-τερος*, *ἰκα-στος*. Das zu grunde liegende *ἰκα* (warum aber *α*?) vergleicht sich dem ksl. *jak* „qualis“ weitergebildet *jakov* „qualis“. Doch ist die übereinstimmung nicht völlig, denn ksl. *a* weist auf frühere vocallänge, die die verwandten lithauischen formen *kōks* „quantus“ *tōks* „tantus“ aufweisen, vgl. ksl. *kak* = *kakov* „qualis“, *tak* = *takov* „talis“. Das kirchenslawische ist reich an diesen weiterbildungen von pronominalstämmen durch *k*. So hat es für den begriff „talis“ noch *čik*; *onakov* (s. Schleicher, kirchensl. formenlehre). In den übrigen verwandten sprachen scheint die bildungsweise selten. Außer dem allerdings ziemlich verbreiteten stamm skr. *ēka* (cfr. ksl. *n-iek* „to nemo“, lith. *n-iekas* „nullus“) finde ich nur einmal das altpers. *thakatā*; häufig in der angabe von daten „*thakatā āha tya tum accidit ut*“, welches Benfey (glossar zu den keilinschriften) nur höchst gezwungen als instrumental eines participiums perfecti der wurzel *taksh*, *tvaksh* deutet. Mir scheint es, wie gesagt, *tum* zu bedeuten, wo denn das suffix dem griech. *τε* in *πότε ἄλλοτε* zu vergleichen ist, so daß das schließende *a*, wie im altpersischen gewöhnlich, verlängert worden ist. Das zweite beispiel ist das osk. *eko* (worüber Bugge in dieser zeitschr. V, 2), welches man

nicht mit skr. *êka* vergleichen darf, weil sonst osk. *ei* stehen würde. Es entsteht vielmehr aus einem vorauszusetzenden aka. — Zum pronominalstamm *ja* gehört wohl auch *eiç**). Doch dies scheint eine weitere begründung nöthig zu machen.

Eiç und verwandte pronominalbildungen.

Wie wir so eben den pronominalstamm *ka* in verbindung mit anderen stämmen gesehen haben, so wird bekanntlich auch *na* (isolirt in *νι*) vielfach componirt mit anderen pronominalstämmen. Die fälle sind folgende:

1) *a-na*. Skr. *anêna* u. s. w., lith. *anas*, *ana* „ille“ = *ksl. on*“ *ona ono*. Hierher gehören auch die altitalischen formen osk. *inim* „et“ = lat. *ënim*. Ferner der umbrische pronominalstamm *eno*, wovon z. b. *enumek* „et“, der, wie die verwandte lateinische form zeigt, nichts mit skr. *êna* zu thun hat.

2) *i-na* scheint bloß im deutschen vorzukommen. Denn dies ist offenbar die grundform von goth. *jains*, ahd. (j) *ëner*, altn. *ënn*, *inn*. Im gothischen ist hier gebrochenes *ai* anzunehmen, das gelegentlich auch vor anderen consonanten als *r* und *h* zugegeben werden muß. Namentlich noch in *vaila*, wie altn. *vêl*, ahd. *wêla* lehren. Diphthongisches *vaila* würde durchaus nicht in die ablautsreihe *valjan*, *viljan* (altn. *vili* auch = „gaudium“) passen. *j* ist also in *jains* unorganischer zusatz.

3) *e-na*. Skr. *êna-m* u. s. w., lat. *oinos*, griech. *οἶνος* u. s. w.

4) *ta-na*. Griech. *τῆ-νος*, altpreuß. *tan's* „ille“ fem. *tenna*, *nn* scheint unorganisch.

5) *ka-na*. Zunächst in der enclitischen partikel skr. *cana* = lat. *cun(que)*, goth. *hun*. Aber auch selbständige formen dieser verbindung mangeln nicht. Altn. *hann* dat. *hon-um* „is“. Die abwesenheit der interrogativen bedeutung hat nichts befremdendes, da sie auch in goth. *hi* (*himma daga* u. s. w., ags. *he hi-m*) fehlt. Dieselbe bedeutungswandlung bietet ja auch das lat. in (*hi-c* und) *ci-tra*, ferner auch das lithauische und slawische. Denn lith. *szis*, *sz* „hic“ = *ksl. çi*, *çija*, *çe* können nicht, wie bisher geschehen, mit skr. *syā* verglichen werden, weil lith. *sz* immer auf ursprüngliches *k* weist (*szirdis* = *cor*; *neszu* „fero“ = *έρεγκ*;

*) Dem hrn. verfasser war der aufsatz des hrn. dr. Meyer, oben s. 161 ff., wie das datum dieses aufsatzes ergibt, noch nicht bekannt; hier bleibt das femininum *μῆα* unberücksichtigt. — K.

szimtas = centum, auch szeszi = „sex“, wo freilich außer dem lithauischen nur das zend. khsvash den ursprünglichen k-laut aufweist). Urform des lithauisch-slavischen pronomens ist also kya, vergl. zend. kya „quae“, lat. quia. Um aber auf die erweiterung des interrogativstammes durch na zurückzukommen, so fehlt sie ebenfalls im lithauischen nicht; denn die form kieno „cujus“ ist deutlich ein genitiv eines verlornen nominativs kienas. Ob übrigens diese form so vereinzelt dasteht, wie man nach Mielcke glauben müßte?

6) Selbst der schon zusammengesetzte stamm aniya „alius“ findet sich im altpersischen erweitert durch na. Wenigstens läßt der instrumentalis aniyana kaum eine andere erklärung zu, da die einschiebung von n im instrumental dem altpersischen, wie dem zend fremd ist. Nach so vielen analogieen wird man wohl weiter keine bedenken tragen

7) die verbindung ia-na in *ēv-* zu erkennen, so daß das o des ursprünglichen stammes unterdrückt ist. Sonst vergleiche das oben über *ἐναστος ἐτερος* gesagte.

Lateinische wortdeutungen.

1) Dênum, dênique, donec.

Daß dênum, dênique, donec zusammenhängen, ist wohl allgemein anerkannt. Auch daß die suffixe nique nec (cfr. dônicum) mit dem griech. *νικα* von *ήνικα*, *τηνικα*, *πηνικα* identisch sind, ist klar. Das -mum aber von dênum hat ein schlagendes analogon in ksl. onamo „illuc“, ina-mo „ἐτέρωσε“, kamo „quo“, jamo „quo“ (relatio), wo wir nicht nur dieselbe neutrale form des suffixes haben, sondern auch das a auf ursprüngliche länge des auslautenden stammvocales, wie im lateinischen, zurückweist. Der bei den lat. pronomibus zu grunde liegende pronominalstamm *da* ist zwar selten, aber von Bopp in der vergleichenden grammatik genügend nachgewiesen.

2) Barba.

Daß barba mit altn. barðr, ahd. bart, ksl. brada, lith. barzda verwandt ist, ist klar genug. Doch das b scheint schwierigkeiten zu machen. Es steht aber einfach für f und dieses für th, also ganz wie in ruber, uber, gegen *ἐρυθρός*, *ὀρθαυ*.

Griechische wörterklärungen.

1) Wurzel *μανδ*.

Skr. *mandira* „stabulum“ ist längst mit *μάνδ-ρα* verglichen. Die wurzel aber scheint dunkel. Einiges licht jedoch fällt auf sie durch die verwandten wörter *μανδύς* „eine art obergewand“, *μάνδαλος* „riegel“. Die grundbedeutung der wurzel muß also „verschließen, umschließen“ sein. Im germanischen vergleicht sich altn. möttull, ahd. mantal. Dafs ahd. t geblieben ist, erklärt sich, wie in bittar gegen goth. baitrs, aus der vorauszusetzenden urform mantla, denn zl ist ebenso wenig eine hochdeutsche lautverbindung, als zr.

2) *Μοῦσα*.

Μοῦσα wird allgemein von *μάω* abgeleitet. Dies ist aber entschieden falsch. Das richtige lehren von selbst die griechischen dialecte. Dor. *Μῶσα*, äol. *Μοῖσα*, att. *Μοῦσα* verhalten sich ganz wie die accusative dor. *τῶς*, äol. *τοῖς*, *τούς* oder noch genauer, wie die feminina der participia praesentis *διδῶσα*, *διδοῖσα*, *διδούσα*. Urform ist also *Μόρτια*, und dies ist ein deutliches femininum zu *μάντις*. „Seherin“ ist aber ohne zweifel ein viel treffenderer name für die muse als das farblose und eigentlich sinnlose „die strebende“.

Deutsche etymologieen.

1) Giban.

Die germanische wurzel *gab* scheint ganz allein zu stehen, denn die von Bopp versuchte verbindung mit skr. *grh* dürfte wohl niemand einleuchten. Verwandt scheint indessen lith. *gab-enu* „affero, ich bringe herbei“ (nach Mielcke).

2) Wurzel *fath*, *fad*.

Die skr. wrz. *path* ist außer in ags. *pādh*, engl. *path*, ahd. *pfad*, in denen unregelmäßiger weise die lautverschiebung mangelt, auch in ihrer organischen form *fath* vorhanden in goth. *finþan*, ahd. *findan*, *fantan*, altn. *finna*. Die urbedeutung ist be-

wahrt in ahd. fendo „pedes“ (= einem goth. fanþia). Aber auch das verbum hat sie festgehalten in der vereinzelt altn. form „ek fatt“ „ibam“, zu dem ein (wie es scheint mangelnder infinitiv) finda sich verhalten würde, wie binda zu ek batt, vinda zu ek vatt. — Für die entwicklung der bedeutung vgl. invenio. [Fundum und fundinn, funðum und funðinn stehen ja noch neben funnum, funninn, vergl. Grimm gramm. I, 915. — K.].

3) Wurzel skal, hal.

Ahd. scëllan und hëllan, imperfecta mhd. schal, hal — schulen, hullen weisen auf die wurzeln skall, hall. Diese sind unter einander identisch, das vorgeschobene s hat in der ersteren form (wie in stantan = s. tud) die lautverschiebung gehindert. Griechisch vergleicht sich *κελ* in *κελαρεύω*, *κελαδέω*, die selbst denominativa von *κελαδος* und ungebräuchlichem *κελαρός* sind. Die urbedeutung ist also tönen, eine bedeutung, die skr. *kal-a* „leniter sonans“ ebenfalls darbietet. Zu derselben wurzel gehört griech. *καλέω*, lat. *calo* (*calumnia*, *calendae*), ahd. *halôn*, *holôn* „arcessere“.

4) Laian.

Goth. *laian* „illudere“ ist als schwesterform anzusehen zu litt. *lôti* = ksl. *lajati* = lat. *latrare*, mit denen es formell genau stimmt, auch in der länge des stammes, wie das praeteritum *lailô* lehrt. Das *i* des präsens ist, wie im lith. *lô-ju*, character der 4. classe.

5) Veita.

Altnord. *veita* „dare“ ist deutlich caussale von *vita* „scire“ (cfr. *beita* „incitare“ von *bita* „mordere“). Nur scheint die bedeutung nicht recht zu stimmen. Darüber aber klärt die sanskritwurzel *vid* auf, die außer ihrer gewöhnlichen bedeutung in der form *vindâmi* auch die bedeutung „invenio, adipiscor“ zeigt. Davon auch im sanskrit das caussale *prativêdayâmi* „tradere“ (s. Bopp glossar). Die beiden wurzeln *vid* sind übrigens ursprünglich identisch, nur muß man als die urbedeutung von beiden „videre“ anerkennen. Dann ist die entwicklung der bedeutung ähnlich wie in goth. *usskavjan sis* = griech. *σκανάζεσθαι* von *skavjan* „videre“.

6) Eine germanische desiderativform.

Ahd. hlosên ist eine desiderativform von wrz. hlu. Goth. hätten wir hlusan imperf. hlusai-da zu erwarten; wo das sai auf's genaueste der griech. desiderativendung *sei* in *ἐργα-σει-ω*, *γελα-σει-ω*, *δρα-σει-ω* u. s. w. entspricht, nur daß im griechischen der character der 10. classe, der hier dem sanskritischen desiderativen *s* vermuthlich als eine art vergütung für die vorn verloren gegangene reduplication angefügt ist, vollständiger in der form *sio* aus *ejo* bewahrt ist. Das ksl. cl^lishati mit gleicher bedeutung entspricht dem deutschen auf's genaueste, denn sha ist assimilation aus *çie* (*çia*), in cl^l'iç-ie-ti aber vertritt ie (*ia*) ein früheres ai, wie stets im kirchenslavischen.

Potsdam, den 1. März 1856.

C. Lottner.

Auhns, açmantam, kamna.

Zu V, 136 (auhns, ofen = açnas, stein) vergl. meine kirchensl. grammatik s. 97, ksl. kamy (masc., stamm kaman, kamen, stein = açman), böhmisch kamna (plur. neutr. ofen; vergl. skr. açmanta neutr.). Es liegt also der übergang der bedeutung „stein“ in die von „ofen“ in drei sprachen unseres stammes vor, nämlich im indischen, deutschen und slawischen.

Schleicher.

peritus, ambitus.

Zwei und mehrsilbige wörter haben im lateinischen in der regel ein früher auslautendes i abgeworfen, so namentlich die präpositionen per gegen *περί*, skr. pari, amb gegen *ἀμφί*, in gegen skr. ni statt ani, red gegen prati; wie das letztere noch in redivivus eine spur des alten auslauts aufweist, so ist derselbe auch in betreff von per und amb noch nachweisbar in den beiden participien peritus, ambitus, deren langes i sich nur aus der verschmelzung des i der präposition und desjenigen der verbalwurzel erklärt.

A. Kuhn.

I. Abhandlungen.

Altitalisches.

1) Zur umbrischen conjugation.

In der umbrischen formenlehre konnte beim ersten entwerfe die conjugation am wenigsten befriedigend dargestellt werden, theils weil gewisse tempora dem inhalte der sprachdenkmäler zufolge gar nicht, einige formen, namentlich der ersten person, sehr selten vorkommen mußten, theils weil die eigentümlichkeit der nächstverwandten oskischen conjugation noch höchst ungenügend erkannt war, so daß selbst über die bildung der am häufigsten vorkommenden dritten person große unklarheit herrschte. Seitdem aber allmählich an den verschiedenen bildungen der dritten person der im classischen latein fast gänzlich *) verwischte unterschied voller und stumpfer endungen im oskischen nachgewiesen ist **), stellt sich auch im umbri-

*) Nur das -o im präsens und im zusammengesetzten futurum (-bo und -ero) zeigt noch einen gegensatz zum am, -im, -em der präterita und conjunctive; eine eigentümliche abstumpfung tritt in der 3. pl. pf. auf, wo ich vermthe, daß das -runt einer späteren periode angehört als -re, gerade wie im neuhochdeutschen (spurweise schon im mittelhochdeutschen) bruders statt bruder im genitiv eingetreten ist.

**) Den stufengang in der feststellung der formen zeigen diese zeitschr. II. 58. Hall. monatschr. 1852, s. 821 fgd. Kirchhoff, stadtrecht von Bantia s. 6 fgd. Bugge in dieser zeitschr. III. 422 und V. 6 – 8.

schen verbum vieles in ganz anderem lichte dar. Im oskischen tritt ein entschiedener gegensatz zwischen dem -t im sing., -et oder -nt im plur. der ursprünglich starken und dem -d im sing., -ns im plur. der ursprünglich schwachen formation hervor; jene formen sind dem präsens und den futuren, diese dem conjunctiv und den präteriten eigen. (Unzweifelhaft richtig hat Bugge stait und staitet als indicativformen bestimmt, und eituns wird, so ansprechend Corssen's deutung als *ituunt (V. 129) scheinen mag, doch nie als indicativ gelten dürfen; will man nicht einen conj. eituns hinein corrigiren, was durch die vielen ligaturen der inschrift begünstigt würde, aber dem *deicans* der TB. widerspräche, so läßt sich die form nicht anders erklären, als durch die annahme einer dem oskischen eigentümlichen pluralbildung des imperativs.) Denselben gegensatz starker und schwacher form haben wir also auch im umbrischen verbum zu erwarten: präsens und futura müssen -t und -nt, conjunctiv und präterita - und -ns in 3. sing. und plur. zeigen. Und in der that tritt dieser unterschied allen verstümmelungen zum trotz, die im einzelnen stattgefunden haben, noch deutlich genug in den überresten der sprache hervor.

In 3. sing. sind uns die vollen formen im präsens *est* und *tiçit*, im fut. 1 *fust* (s. unten), *fuiest*, *ferest*, *prupehast*, *parsest*, *habiest*, *heriest*, *eest*, im fut. 2 *ate-rafust* = *andersafust*, *iust*, *sesust* u. s. w., in 3. pl. im präs. *sent* und *furfant*, im fut. 1 *furent*, im fut. 2 *benurent*, *fakurent*, *ambrefurent*, *pepurkurent*, *prusi-kurent*, *dersicurent*, *eiscurent*, *haburent*, *procanurent* erhalten, und wenn die pluralform im fut. 1 *staheren* verstümmelt erscheint, so können wir wenigstens nicht zweifeln, daß hier nicht *s*, sondern *t* abgefallen ist. (Die starken endungen widersprechen der darstellung der futurbildung in §§. 55 und 57 der umbrischen formenlehre.)

Schwache formen zeigen dagegen in 3. sing. die conj. *si*, *heriei* *heriei* *heri* (s. unten), *façia* *feia*, *terà* *dersa* *dirsa*, *fuia*, *habia*, *portaia*, *kupifiaia*, denen viel-

leicht auch *dia* VI. a. 20 (etwa = dicat) zuzurechnen ist, und das perf. *řere*,

in 3. plur. die conj. *sins* = *sis*, *dirsans* = *dirsas*, *ařhabas* (*neřhabas* etwa aus *nei ařhabas*?), *etaians* = *etaias*, jedenfalls also auch die perf., wenn gleich wir nicht wissen, wie die verschiedenen formen, die darauf anspruch zu machen scheinen, zu bestimmen und zu erklären sind. Wir können daher nicht zweifeln, daß wie im plural das umbr. -ns dem oskischen (in *deicans*, *fufans*, *patensins*) begegnet, so auch im singular *řere* dem osk. *deded*, *portaia* dem *deivaid* an die seite zu stellen, mithin in allen diesen formen nicht t, sondern d abgefallen ist, und zwar nicht zufällig, wie A. K. I, 82 annahmen, sondern nach demselben gesetze, nach welchem der ablativ ohne ausnahme das d verloren hat; *trebeit* VI. a. 8 kann also kein conjunctiv sein. Nur hat das umbrische im vorzuge vor dem oskischen im conj. pr. der a-conjugation das volle -ia (aus -iad) bewahrt, wie *portaia* gegen *deivaid* zeigt.

Eine große schwierigkeit bietet bis jetzt nur der pl. pf. ind. dar, für den wir unter zwei oder gar drei formen die wahl haben: 1) *eitipes*, *stíteteies* oder *stítiste-teies* (?), 2) *benuso*, *covortuso*, 3) *sesure* (?), *fefure*. Nach analogie des osk. *úpsens*, *teremnattens* und des volskischen *sístiatiens* können wir nur in *eitipes* und dem räthselhaften *sti(tis)teteies* eine 3. pl. pf. suchen, und darauf deutet der zusammenhang von V. a. ganz entschieden hin, denn *esuk frater Atiierjur eitipes* oder *frater Atiierjur esu eitipes* kann doch nichts anders heißen als: *fratres Atidii hoc* oder *haec decreverunt*; so scheint denn auch in dem *kvestretie usaie* (oder *usaçe*) *svesuvuvçisti(tis)teteies* am ende von I. b. und II. a. ein: *quaestura* (vgl. *uhtretie*) — *statuerunt* um so mehr anzunehmen, als das schlufswort die auffallendste ähnlichkeit mit volsk. *sístiatiens* zeigt. Das picenische *sesure* ist zu zweifelhaft und das *fefure* in II. a. 4 zu undeutlich, um dagegen in betracht zu kommen. Mit mehr schein könnte man *benuso* und *covortuso* für perfectformen erklä-

ren, wie ebenfalls von A. K. geschehn ist, und alle schwierigkeiten hinsichtlich dieser formen vermögen wir allerdings nicht zu heben. An den drei stellen, wo dieselben vorkommen, VI. b. 64—65 passen nur perf. oder fut. ex. in den zusammenhang, nach strenger consecutio temporum eigentlich nur fut. ex. Dafür halten wir nun diese formen um so lieber, als die angefügte silbe -us (als rest von -fus) oskisch, also wahrscheinlich auch umbrisch, nur im fut. 2, nicht im perfectum auftritt, und als ein abfall des -nt uns in der enclitica hont öfter begegnet, -ns dagegen wohl in -s verstümmelt, aber nicht abgefallen erscheint, somit -uso nur rest einer vollen endung sein könnte, die wir im perfect nicht voraussetzen dürfen. Gegen die deutung des -uso als 3. pl. fut. erregen bedenken nur das unmittelbar daneben stehende -urent und der sonst regelmäßige übergang des s in r zwischen vocalen auf den denkmälern der späteren periode, der hier sogar im altumbrischen durchgedrungen ist. In dieser verzweifelten lage ist vielleicht noch ein ausweg möglich. Wir wissen, daß die 3. sing. fut. bisweilen in -es, -us abgestumpft erscheint, wenn auch nicht so häufig als A. K. angenommen haben (auf der ersten tafel herrscht durchaus die 2. person vor), z. b. VI. b. 23 *ape habina purdinsus, eront poi habina purdinsust*, 48. *pone poplo afero heries*; wir sehen ferner, daß gerade an unserer stelle sing. und plur. einigemal plötzlich wechseln, z. b. 53 *ape Acesoniame hebetafe benust, enom termnuco stahituto*, vergl. 56. 62. 63; endlich werden wir unten sehen, daß herifi von panta, wozu es gehört, durch einen ganzen satz getrennt ist. Sollten nun nicht *benuso, covortuso* in *benus, covortus* (statt *benust, covortust*) und *ho* (statt *hont*) zerlegt, und *hont* als eine pleonastische wiederholung des in *sururont* und *erafont* steckenden *hont* angesehen werden können, so daß z. b. *erafont via pora benuso* hiesse: eadem via qua venerit item?

Konnten wir in dieser beziehung nicht alle schwierigkeiten lösen, so vermögen wir dagegen eine form nachzuweisen, die man bis jetzt im umbrischen nicht erkannt

hatte, und zwar genau in der gestalt, die sich nach analogie des oskischen erwarten liefs, nämlich den conj. perf. Im oskischen conj. perf. endigt die 3. sing. auf -id, die 3. plur. auf -ins, während das fut. ex. -us einfügt und die volleren endungen -t und -et annimmt: vgl. *hipid*, *fefacid*, *tribarakattins*, gegen *hipust*, *fefacust*, *tribarakattuset*. Im umbrischen conj. pf. können wir also dem -ust und -urent des fut. 2 gegenüber nur -i und -ins erwarten, wie wir es in *combifançi* wirklich finden. Wenn wir auch das nç in *combifançust combifançiust* und *purdinçust purdinçiust* (wozu höchst wahrscheinlich auch *alinsust* VI. a. 7 gehört) nicht zu erklären vermögen, so leuchtet doch ein, daß *combifançi* und *combifançust* sich genau so verhalten wie osk. *hipid* und *hipust*; auch paßt VI. b. 52 *neip amboltu prepa desoa combifançi* nichts so gut in den zusammenhang als ein conjunctiv: nec ambulato, priusquam -am conspexerit. Ob auch *ceheß* VI. a. 20 ein conj. pf. sei, vielleicht mit *vuku kukehes* oder *vukuku kehes* III. 21 zusammenzustellen, muß vorläufig dahin gestellt bleiben. Eine dritte ähnliche form *herifi* gehört wohl nicht hierher (s. unten). Dagegen können wir uns, da das i des conj. sicher lang ist, nicht wundern, wenn auf älteren tafeln ein e statt dessen erscheint; ich halte daher auch *ise* I. b. 8 für einen conj. pf. von der wurzel I = E.

Somit hätten wir den unterschied starker und schwacher endungen wie im oskischen, so auch im umbrischen activ wenigstens in der 3. sing. und plur. durchweg wieder gefunden. Das ursprüngliche -ti ward umbr. osk. zu -t, ursprüngliches -nti umbrisch zu -nt, während im osk. -nt oder -et (nie -ent) eintrat; ursprüngliches -t ging im oskischen in -d über und fiel als solches im umbrischen ganz ab, ursprüngliches -nt ging oskisch und umbrisch in -ns über; als einzelne und regellose verstümmelungen stehn im umbrischen der abfall des t (in *habet*, -st, -nt) und der ausfall des n in *ns* da. Es entsteht nun die frage, ob im passiv nichts dem analoges gefunden wird. Vom oskischen passiv sind uns leider zu dürftige reste erhalten,

als daß wir ein bestimmtes urteil fällen könnten; den entschiedenen indicativformen sakarater Ag. 21 und *vin-cter* TB. 21 stehn die scheinbaren conjunctive sakahiter Ag. 19 und *lamatir* TB. 21 ohne augenfälligen unterschied zur seite, *comparascuster* TB. 4 erscheint ganz räthselhaft, da das -us auf fut. ex. zu deuten scheint, ein solches aber ohne umschreibung schwerlich in irgend einer italischen sprache gebildet ist*). Im umbrischen deutet allerdings einiges auf einen solchen unterschied auch im passiv hin. Die 3. sing. conj. endigt nämlich auf -tur (oder -tu), die 3. pl. auf -ntu(r) jünger -ndu(r) in *mugatu*, *emantur*, *terkantur*, *tursiandu*, und wenn *hereitu* = *heritu* VI. a. 27. 37. 47. b. 29 und *eretu* II. a. 4. von dem vorangehenden *pust neip* = *puze neip* (ut ne) regiert wird, so ist auch darin ein conj. pass. zu vermuthen. Diesem -tur gegenüber erscheint aber ein -tir in der von Bugge (III. 37 dieser zeitschr.) nachgewiesenen futurform *ostensendi*, ein -ter in *herter*, das wir unten als präsensform besprechen werden, sowie im marsischen *ferenter* (der bronze von Rapino), und in der abgestumpften form wechseln *herte* V. a., *herti* V. b. und *hertei*. Wollen wir also nicht einen regellosen wechsel zwischen u, e und i annehmen, so müssen wir e und i als der stärkeren, u als der schwächeren form eigenthümlich ansehen; dann hat sich die abgestumpfte conjunctivform das passiv-r mittelst des bindevocals u verbunden, wie es im lateinischen überall geschehn ist, die ursprüngliche form des ind. präs. und fut. dagegen (-ti, -nti) entweder ohne bindevocal oder, da das nebeneinander bestehen von e, i, ei auf länge deutet, mit einem geschwächten bindevocal (wie in *Fisim*, woneben *Fisei*, aus *Fisim*), der dann mit dem -i der activendung zu -é, i, ei contrahirt wurde. Ist unsre voraussetzung richtig, so stehen sich also im passiv das -têr oder -tîr (teir) des ind. präs. und fut. und das -tur des conj. (und vermuthlich des imperfects, dessen gestalt wir weder im activ, noch im pas-

*) Vergl. jedoch lat. *turbassitur*, *jussitur*, *mercassitur*.

siv kennen) geradeso gegenüber, wie im activ das ursprüngliche -ti dem ursprünglichen -t; doch können wir, weil uns die analogie des oskischen im stich läßt, hier nicht mit derselben sicherheit den nachweis führen wie im activ.

2) HER.

Wir haben uns oben, um den gang der untersuchung nicht aufzuhalten, die besprechung einiger formen der wurzeln HER und FU versagen müssen, die wir jetzt nachzuholen haben; zunächst HER.

So sicher die bedeutung dieser wurzel = velle, und der dem lat. *vel* analoge gebrauch einiger formen derselben, so unsicher ist doch größtentheils die bestimmung der einzelnen formen; namentlich kommen hier *heriei* = *heriiei*, *heris*, *heri*, *herter* *herte* *herti* *hertei*, *herifi* in betracht. Vollständig klar und unzweifelhaft festgestellt ist eigentlich bisher nur die geltung des *her* in *pisher* VI. b. 41 als 3. sing. praes. (statt *hert*) und der beiden futurformen 2. sing. *heries* I. b. 10 und 3. sing. *heriest* VII. a. 52 (in *heries* verstümmelt VI. b. 48 und vielleicht II. b. 21).

herter dagegen muß zwar nach form und zusammenhang eine verbalform sein, was *pusme herter* II. a. 40 am schlagendsten beweist, *esunu fuia herter* III. 1 sehr gut zuläßt, kann aber wegen des *r* am ende auf den älteren tafeln unmöglich eine 2. plur. sein, wie A. K. wollten; dies *r* läßt vielmehr nur eine deutung zu, als 3. sing. praes. pass., analog dem osk. *vincter* und dem activen *her(t)*. Der sinn ist also „es wird gewollt“, = *libet*, *placet*, nicht erheblich verschieden von dem *tiçit* II. a. 17, nur nicht, wie die herausgeber gethan, mit *licet* zu vergleichen, zu dem beide ausdrücke vielmehr in einem gewissen gegensatze stehen als gelinde bezeichnungen eines soll: *esunu fuia herter* das opfer soll geschehn; *pusme herter* ist in seiner beziehung zum ganzen weniger klar, so daß wir nicht wissen, ob der dativ zum passiv gehört (dat. *grae-*

cus): cui libet = qui vult, oder von dem zu supplirenden verbum des hauptsatzes abhängt. Dazu stimmt nun dem sinne nach ganz vortrefflich die form herte V. a. oder *heri* V. b., einmal auch *heriei* VII. b. 2, und der abfall des r im passiv hat nach der analogie von *emantu*, *tursiandu*, *mugatu*, *ostensendi* gar kein bedenken, den vocalwechsel, namentlich das ei, haben wir oben zu erklären versucht; wir sehen daher alle diese formen als verschiedene gestaltungen der grundform *herteir an und übersetzen VII. b. quum juvencae torreantur placet, V. b. Clavernii dent placet u. s. w. Wenn in V. a. der sinn nicht überall ganz klar ist, so liegt der grund nicht im herte. Wenn wir nun weder in her(t) noch in herter ein i fanden, so können wir das i, welches in heries, *heriest* auftritt, auch nicht für so wesentlich halten, daß wir in heris und heri, die zwar conjunctionsartig gebraucht erscheinen, aber doch offenbar überall wirkliche verbalformen, nicht conjunctionen sind, indicativformen erkennen müßten; das i scheint nur vor vocalen zu stehen, vor consonanten der endung dagegen auszufallen, so daß die 2. sing. praes. aller wahrscheinlichkeit nach hers lauten müßte. Wir erkennen daher in heris und heri conjunctivformen, analog dem lat. velis. Die vollständigste form ist heriiei (II. a. 16 heriiei faciū = velit facere), das sich zu *heriei* (VII. a. 3 *heriei rofu heriei peiu* mag er rothe, mag er schwarze wollen) verhält wie triiuper zu *trioper*, nicht wesentlich verschieden ist *herie* (VI. b. 19. 20 ebenfalls disjunctiv gebraucht). Contrahirt erscheint die 3. sing. in heri (IV. 26 svepis heri = si quis velit) *heri* (disjunctiv gebraucht VI. a. 57. b. 46, vermuthlich auch II. b. 9. 10, wo es aber auch 2. sing. sein könnte). Die 2. sing. kommt nur contrahirt vor: heris I. a. 4. b. 6, verstümmelt in heri offenbar I. a. 4 (heris vinu heri puni), aller wahrscheinlichkeit nach also auch I. a. 22, wie wir überhaupt auf der ersten tafel die zweite person finden, während die 6te und 7te die dritte person gebrauchen. Die grundform *heriei* vergleicht sich dem altlateinischen siem sies siet, die ver-

stümmelung der zweiten person finden wir in *sei si* = *sir* wieder.

Eine 3. sing. conj. praes. pass. haben wir schon oben in dem *pusi neip heritu* der gebetformeln vermuthet, müssen es aber theils der nebenform *puze neip eretu*, theils des unklaren zusammenhanges wegen unentschieden lassen, ob dasselbe unserer wurzel angehört, etwa als ein deprecatives *ut ne placeat* (tibi) gleich unserm: „das wolle gott nicht“. Formell würde sehr gut passen

hert : hertêr = heri : heritur.

Das nur einmal vorkommende *herifi* könnte der form nach eine 3. sing. conj. perf. sein, doch läßt der zusammenhang in V. b. *panta muta fratri Atiierin mestru karu, pure ulu benurent, arferture eru pepurkurent herifi, etantu mutu arferture si* diese deutung nicht zu, da weder ein perf. zum fut. ex. noch die 3. sing. zur 3. plur. in *pepurkurent* paßt; somit kann *herifi* kaum etwas anders sein als entweder der ablativ eines i-stammes oder, wofür *trahvorß* VII. a. 25 zu sprechen scheint, ein adverbium, dem sich *prufe* einigermaßen vergleichen läßt. Jedenfalls dürfen wir aus dem *pisher* = *quilibet* soviel entnehmen, daß das wort nicht so gleichgiltig für den zusammenhang ist, als die übersetzung bei A. K. voraussetzt, sondern ein nach belieben ausdrückt, zunächst auf *panta* bezüglich, so daß wir *pantaherifi* mit *quantamvis* (im sinne von *quantamcunque*) zu übersetzen haben: *quantamcunque multam fratrum Atidiorum major pars, qui illo venerint, adfertori esse poposcerint, tanta multa adfertori sit.*

3) ES und FU.

Oben ist mit Mommsen gegen Kirchhoff und die gewöhnliche annahme fust als fut. 1 gefaßt; es sollen hier mehrere formen der wurzel FU besprochen werden, deren geltung noch nicht hinreichend festgestellt ist.

Wie im lateinischen ergänzen sich auch im oskischen und umbrischen ES und FU in der conjugation. Ueber-

einstimmend bilden alle drei sprachen von ES den ind. praes. (osk. lat. *sum*, osk. umbr. lat. *est*, osk. *set* = umbr. *sent* = lat. *sunt*) und den inf. (osk. *esum* = umbr. *erom* = lat. *esse*), umbrisch und lateinisch den conj. praes. (umbr. *sir si sei* = lat. *sies sis*, umbr. *si* = lat. *siet sit*, umbr. *sins sis* = lat. *sient sint*). Offenbar auseinander gehn sie im imperativ (osk. *estud* = volsk. *estu* = lat. *esto*, umbr. dagegen *futu*, plur. *fututo*). Bis hierher ist alles völlig klar, zweifel können nur bei den formen von FU eintreten.

Nur im oskischen belegt sind *fufans* CA. 10 und *fusid* CA. 19. -*fufans*, das sich durch sein -ns als 3. pl. eines conj. oder prät. kund giebt, kann, da einen conj. der zusammenhang, ein perf. das a der endung ausschließt, nur imperf. oder plusquamperf. sein; zwischen diesen beiden formen ist aber die entscheidung nicht so leicht, als es scheinen könnte. Eine einfache bildung kann *fufans* nicht sein, da eine solche, wenn wir den mangel eines augments und *guna's* voraussetzen wollten, doch nur **fuaans* oder **fuvans* lauten könnte; ist es aber eine zusammengesetzte, so entspricht das -fans dem lat. -bant (dessen entstehung aus -bavant wohl immer noch trotz Curtius' einwendungen am wahrscheinlichsten ist), und dann fehlt der beweis dafür, daß *fu-fans* ein imperfect, wozu **fans* allein ausreichen würde, und nicht vielmehr ein plusquamperfect sei, selbst wenn man lat. *essem* gegen Bopp und Curtius als zusammensetzung der wurzel ES mit sich selbst ansehen will. Das latein. *fuerant* kann die sache begreiflicherweise auch nicht entscheiden, da wie im umbr. *futu* gegen lat. *esto*, so auch hier das osk. -fans statt des lat. -erant zur bildung des plusquamperfectums verwenden konnte, und selbst der sinn der stelle läßt uns im stich, denn *ligatús fufans* läßt sich auf drei weisen übersetzen: *legati* (als subst.) *erant*, (*legati* als particip, also =) *delegati erant* und *delegati fuerant*. Da wir nun weder wissen, ob *ligatús* hier subst. oder particip ist, noch in der analogie des römischen sprachgebrauchs eine sichere ent-

scheidung für *erant* oder *fuerant* finden können, so muß diese frage noch als eine offene betrachtet werden, bis vollständigere analogien für das eine oder andere gefunden sind.

fusid ist von Mommsen, früher auch von Curtius und von mir, als *futurum* gefaßt worden, das im jüngeren dialecte der TB. zu *fust* zusammengezogen wäre. Seitdem aber die umbrischen sprachdenkmäler erschienen sind, hat Kirchhoff (allgem. monatsschrift 1852, s. 821), so viel ich weiß, zuerst *fusid* als conj. perf. gedeutet, da sich *fust* auch im umbrischen als *futurum* wiederfand; die richtigkeit dieser formbestimmung kann nicht mehr bezweifelt werden, seitdem Bugge den unterschied voller und stumper formen im oskischen nachgewiesen hat. Dadurch wird zugleich meine II, 59 ausgesprochene vermuthung, daß CA. 23 *fuvid* zu lesen sei, zweifelhaft; ist auch diese inschrift leider so verstümmelt, daß das erste *fusid* in seiner bedeutung für den zusammenhang unklar ist, so geht doch aus dem *tribarakattins* 48. und *patensins* 51. so viel klar hervor, daß ein *fusid* mit imperativischem sinne in zeile 23. keinem bedenken unterliegt, somit weder *estud* noch *fuvid* nöthig ist. — Dies *fusid* entspricht übrigens nicht nur dem lat. *fuerit* einigermaßen, sondern auch noch genauer den altlat. formen *ausim*, *faxim* u. s. w.; zugleich zeigt es, daß bei *fufans* wenigstens der mangel der reduplication nicht als beweis für die imperfectnatur gelten darf.

Im umbrischen allein belegt sind *fefure* (?), *fuiest*, scheinbar auch *fuia*. — Wäre die stelle, in der *fefure* allein vorkommt, II. a. 3. 4 verständlicher, als sie uns bis jetzt ist, so würden wir darüber urteilen können, ob *fefure* eine 3. conj. perf. von *fu* wäre, was die form allerdings zuliesse; vergleiche umbr. *dersicust* mit osk. *dicust* und hinsichtlich des wechsels von *e* und *i* altes *herter* herte mit neuem *herti*, *hertei*, wonach *fefure* osk. *fusid* entsprechen könnte. Leider ist jedoch nicht einmal klar, wie nach ausscheidung der anscheinenden abl. abs. karne *speturie* *Atierie* *aviekate* die worte *pere* — *aiu urtu*

fefure zu construiren sind; wir können also auch nicht entscheiden, ob fefure der wurzel FU angehört. — fuiest in V. a. 8. 9 pihaklu pune tribriçu fuiest ist offenbar ein fut. 1 und als solches auch von A. K. gefaßt worden; ich kann mich aber mit der übersetzung erit nicht einverstanden erklären, sondern sehe fuiest als fut. von *fuiu = lat. fio an, welches ich aus *fovio foio von FU (wie forem aus *foverem, da man doch übergang von u in o im lateinischen nicht annehmen kann, und wie bonf aus bonoi) entstanden glaube*), und finde in unserer stelle genau den sinn des lat. fio als passivs von facio wieder: quum piaculum trittys fiet, wenn eine dreizahl als stühnopfer geopfert werden wird (vgl. den appositiven gebrauch in den formeln auf tafel VI. a, namentlich 54. *comohota tribrisine buo peracnio pihaclo*). Ist das fuiest ein lat. fiet, dann erklärt sich auch das feste i hier sowohl wie in fuia = fiat als dem präsensstamme angehörig (s. umbr. sprachdenkm. II, 320).

Umbr. fuia dürfen wir nämlich nicht von osk. *fuid* isolirt betrachten; sie gehören zusammen wie umbr. und osk. fust. Osk. *fuid* hat man bis jetzt freilich immer mit sit übersetzt, wofür das scheinbare fehlen des *síd im oskischen und die scheinbare analogie des lat. fuat zu sprechen schien. Allein erstlich ist, wenn auf den uns bekannten denkmälern kein síd vorkommt, damit nicht sein nichtvorhandensein bewiesen; zweitens müßte nach dem, was wir bisher vom osk. conjunctiv wissen, dem lat. fuat eher ein osk. *fuad gegenüberstehen; endlich entspricht osk. *fuid* dem umbr. fuia gerade wie osk. *deivaid* dem umbr. *portaisa*. Wenn nun schon überhaupt ES und FU sich nie ganz decken, wie ags. bēo, slav. bǫdǫ als fut. dem präs. ēom, jesm' gegenübersteht, lat. fore dem esse, und nur in einigen formen wie forem und essem der

*) Die bedeutung ich trete ins sein, d. h. ich werde, tritt gerade so im futurbilder -syāmi auf, skr. dāsyāmi drückt genau das synthetisch aus, was ich werde geben analytisch.

unterschied mehr verwischt ist, so sind wir von vornherein durch nichts berechtigt, umbr. *fuia* und *si* nur als gleichbedeutende nebenformen anzusehen; namentlich aber können wir formen wie *arhabas* gegenüber das *i* von *fuia* nicht als bloßen conjunctivcharacter betrachten, sollte auch, wie *fuid* vermuthen läßt, präsens- und moduscharacter sich darin gemischt haben. Ich sehe daher in *fuia* ebenfalls ein lat. *fiat*, und finde dies auch dem sinne sowohl im umbr. *esunu fuia herter* III, 1 = *sacrum fiat placet*, als im osk. *pr. censtur Bansae nipis fuid nei soae q. fust* u. s. w. angemessener, als ein *sit*.

Mehr schwierigkeit macht *fust*. Ist nämlich *fuiest* = *fiet*, so liegt in der form allerdings keine nöthigung mehr, *fust* als *fuerit* und nicht als *erit* zu fassen, da sich *fust* von der wurzel *FU* ebenso leicht als *fut*. 1 ableiten läßt, wie umbr. *prupehast* vom stamme *peha-*, osk. *censtaset* von *censa-*, außerdem jedes zeichen eines tempus der vergangenheit fehlt, während dem osk. *dicust* ein umbr. *dersicust* gegenübersteht, und osk. *dicust* selbst wie *hipust* sich wenigstens durch vocalwechsel vom *deic-* und *haß-* der präsenszeiten unterscheidet. Dafs die abgeleiteten verba ihr *fut*. 2 mit *-fust* oder *-ust* bilden, beweist auch nichts für das einfache *fust*, da ja im lat. *venero*, *veneram* auch nur die endung der präsenszeiten *ero*, *eram* erscheint (nur dafs in den übrigen personen des *fut*. der conj. eingetreten ist, am klarsten in *venerint*). Auch ist in den meisten stellen ein *fuerit* mindestens überflüssig, so tab. VI. a. 7 *ve mujeto fust*, b. 39. 40. 41 *persnis fust*, 42. VII. a. 45 = I. b. 39. V. a. 19 *purditom fust*, I. b. 7 = VI. b. 47 *ocar pihos fust*, V. a. 22 *ape frater çersnatur furent*, in einigen sogar störend, wie VII. b. 1 *pisi panupei fratres fratrur Atierier fust*, V. a. 4. 11 *arfertur pisi pompe fust*, TB. 19 *pis ceos Bantins fust censamur*, 22. *pae eiseis fust pae ancensto fust*, 23. *soae praefucus pod post exac Bansae fust*. Nur im letzten abschnitt der TB. *pr. censtur Bantins nipis fuid nei soae q. fust* giebt man freilich das *fuerit* ungern auf, und ich weiß hier kein anderes

auskunftsmittel als den amtstitel für bleibend anzusehen, so daß praetor nicht bloß den wirklichen, sondern auch den gewesen, den vir praetorius bezeichnet. Wenigstens scheint mir das immer noch natürlicher, als dem oben angeführten beispiele ein fuerit aufzuzwingen gegen den sinn und gegen die analogie, auf die uns selbst fusid hinweist; man vergleiche *hipid* und *hipust*, *tribarakattins* und *tribarakattuset*, und man wird gewiß nicht geneigt sein, neben fusid ein fut. 2. fust zu statuiren, wofür sich im oskischen eher ein *fusust oder *fufust, im umbrischen allenfalls auch ein *fefust erwarten liesse.

Darf ich eine vermuthung aussprechen, so stelle ich mir die zusammengesetzten zeiten von FU im oskischen in folgender gestalt vor: perf. ind. *fued *fuens, conj. fusid *fusins, plusquamperf. *fufad fufans, fut. ex. *fufust *fufuset. Daß ein fut. ex. *fufust neben einem conj. perf. fusid möglich war, zeigt das umbr. ise I. b. 8, das schwerlich etwas anderes als conj. perf. sein kann, neben *efust* VI. b. 47; durch das s von ise scheint aber auch die möglichkeit ausgeschlossen, daß fefure in der oben angedeuteten weise der wurzel FU angehöre. Es ist sogar nicht unmöglich, daß uns im umbr. *fufust in der zusammensetzung erhalten ist. Wenn wir nämlich das compositum *aterafust* betrachten, so muß uns auffallen, daß, fust = fuerit gesetzt, die umbr. form einem lat. *dederit entsprechen würde, wogegen sie, wenn man fust = erit annimmt, dem lat. dederit gerade nicht widerspricht. Von abgeleiteten verbis der a-conjugation sind bisher keine beispiele eines fut. ex. gefunden, als *combifançius*, welches einen fremdartigen einschub zwischen stamm und endung zeigt; dagegen erscheint V. a. 20 eine wunderbare zusammenstellung *ape subra spafu fust*, wo die herausgeber *spatu* vermuthen. Das verbum *spa-* scheint zwischen activer und deponentialer flexion zu schwanken, denn wir finden *subra spahmu* VI. b. 17 = *subra spahamu* VII. a. 39 neben *subra spahatu* VI. b. 41; bei der unklaren construction in unserer stelle, wo das subject mehrfach wechselt,

ließe sich nun recht wohl denken, daß in diesem satze der arfertur wieder subject wäre wie in ape apelust, sonach wäre es nicht unmöglich, daß wir ohne weitere änderung nur spafufust zu verbinden und hierin ein fut. ex., einem lat. -averit entsprechend, vor uns hätten. Wo so vieles unklar ist wie hier, darf ja wohl auch die vermuthung ihr heil versuchen, sobald sie sich nur an irgend welche analogien anlehnen kann; so empfehle ich denn meine vermuthung der prüfung der mitforscher auf diesem gebiete.

4) Die enclitica -píd, pei, que.

Das -que, welches dem fragepronomen und seinen ableitungen im lateinischen angehängt wird (vergl. quisque, uterque, -cunque = älterem -quomque, utique, usque, ubique, quoque) scheint auf den ersten blick vom -que „und“ nicht wesentlich verschieden. Daß es aber nothwendig davon zu trennen ist, wenn es sich auch als eine ableitung desselben pronominalstammes kund giebt, darüber kann seit der entdeckung des osk. -píd (in pútúrúspíd, púterei-píd, púturu[mpíd], púkkapíd) eigentlich kein zweifel sein, wenngleich die formerklärung dadurch noch keineswegs festgestellt ist; das -que „und“ erscheint freilich nur in nep (*neip* TB. 15), aber diese eine form reicht schon hin, um den unterschied erkennen zu lassen. Das ursprünglich vocalisch auslautende -que = skr. ca, griech. τε, goth. -h(va) (IV, 142) hat im oskischen nach stehendem gesetzte sein e verloren, wie pon = quunde, pan = quande*), während das lateinische in der abwerfung des e = a schwankt, atque neque neben ac nec, das umbrische in pune *pone*, pane den vocal behalten, in neip (*nep*) abgeworfen hat. Peter hat dies -píd dem skr. -cit

*) Ich weiche deshalb auch von Corssen's sonst trefflicher deutung des osk. -es (V, 124) insofern ab, als ich lieber das lat. inde darin finden möchte mit assimilation und abwurf; auch umbr. eine VI. a. 10. 11 könnte hierher gehören.

verglichen, obwohl die bedeutung nicht genau stimmt; das oskische liefse etwa auch an das neutrum quid denken; in beiden fällen wäre aber nicht abzusehen, woher die lat. form *que* ohne endconsonanten stammte. Das umbrische widerlegt beide annahmen und weist uns zugleich auf die einzig mögliche erklärung hin. Im umbrischen erscheint das neutr. pron. in der gestalt *peṛê* (die nebenformen s. bei A. K.) mit *-ê* componirt, die enclitica dagegen als *-pe* in *pumpe* = *cunque*, *putrespe* = *utrisque*, *ape*, als *-pei* in *panupei* = *quandoque*, *podruhpei* = *utroque*, *apei*; die constante schreibung *pei* (nur *ape* findet sich auch auf jüngeren tafeln) zeigt, daß das *e* der encl. lang ist, widerlegt also die annahme (sprachdenkm. I, 30), daß *-pe* unmittelbar aus dem neutr. *pid* hervorgegangen sei, da sich sonst nie verlängerung in folge eines consonantenabfalls zeigt.

Ist aber umbr. *-pê* mit osk. *-pid* und lat. *-que* identisch, so muß im lateinischen eine verkürzung eingetreten sein, wie wir sie überall da anzunehmen haben, wo auslautendes *e* nicht aus *a* hervorgegangen ist; das osk. *i* kann verkürzung erfahren haben, es kann aber auch, wie *ligatús* und andere fälle zeigen, die ursprüngliche länge bewahrt haben. Die grundform ist offenbar *queid* oder *peid*, d. h. der ablative, der uns noch im lat. *quí* freistehend, in *quippe*, *quin*, *quidem* statt *quidam* (*quodammodo*), *nequiquam* (*nequidquam*, *nequicquam*) componirt erhalten ist: im lateinischen ist zunächst abfall des *d*, wie nach langen vocalen stehend, sodann verkürzung des *ei* in der enclise eingetreten, während sich im freien zustande die länge in *quí* erhalten hat; wir gewinnen also einen neuen beleg zu der V, 189 fgd. ausgesprochenen ansicht über das lat. *e* im auslaute; das umbrische hat wie immer das auslautende *d* abgeworfen, das oskische in seinem *-pid* die urform am treuesten bewahrt.

5) *pert* und *per*.

Bei Corssen V, 101 finde ich eine ansicht wieder, die ich vor jahren in einem hrn. dr. Aufrecht zugesandten, ver-

muthlich verloren gegangnen nachtrage zu meinem oskischen im zweiten bande dieser zeitschrift ausgesprochen hatte, daß nämlich in *ampert* das *pert* des CA. enthalten, *pert vîam* mit *ultra vîam* zu übersetzen sei; da ich indessen nicht in allen puncten mit C. übereinstimmen kann, andrerseits aber durch seine besprechung auf neues gekommen bin, wird eine nochmalige behandlung dieses punctes nicht ungerechtfertigt erscheinen.

Zunächst sind *pert* mit dem accusativ und das *umbr. per*, welches dem ablativ suffigirt wird, streng zu scheiden.

1) *pert* mit dem accusativ hängt offenbar mit skr. *param* = osk. *perum*, mit *paratas*, *paratra* und dem griech. *πέραν* zusammen, sowie mit dem pron. *para* „der andre“, als erste bedeutung ergibt sich danach entweder an der andern seite oder nach der andern seite, so daß *pert vîam* genau einem *ultra, trans vîam* entspricht. Von der verbalen abstammung des pron. *para*, somit auch unseres *pert*, kann ich mich jedoch so wenig überzeugen, wie von der verwandtschaft des lat. *pars*; für skr. *para* hat immer noch die ableitung aus *apara* viel für sich, und lat. *pars* stellt sich offenbar zunächst dem griech. *πορεῖν* und *πεπρωμένος**) an die seite. Dagegen zieht Corssen mit vollem rechte das *umbr. pert spînia* herbei, das aller wahrscheinlichkeit nach ebenfalls einen accusativ enthält, von A. K. aber doch mit recht in *per* geändert scheint: wollen wir auch auf das nur einmal vorfindliche *her* statt *hert* nicht allzuviel geben, so erscheint doch auch *post* auf den ältern tafeln beständig zu *pus* abgestumpft, so daß in älterer zeit ein regelmäßiger abfall sich vorbereitet zu haben scheint, dem später zum theil wieder einhalt gethan wurde, vergl. *trijuper trioper* und

*) Ebenso wie *πεπρωμένος* zu *πορεῖν* verhält sich *εἰμαρμένη* zu *ἔμμορε*, und wenn Benfey (wurzellex. II, 40 und gött. anz. 1851, stück 141) den *spiritus asper* für unorganisch erklärt, so ist vielmehr seine vergleichung von *μείρομαι* und skr. *mṛsh* falsch, und *μείρομαι* gehört, wie *εἰμαρται*, *ἔμμορε*, *ἄμμορος* zeigen, zu skr. *smar* (*smṛ*), hat aber die sinnliche grundbedeutung besser bewahrt, von der wir auch zur erklärang von *ἄμβροτον* = *ἡμαρτον* leichter gelangen, als von der des skr. *smṛ*.

das altlat. pos, das jedenfalls nicht grundform, sondern abstumpfung des später wieder herrschenden post ist. Vollständig identisch mit osk. pert scheint mir jetzt auch das lat. per, welches ich früher mit pari $\pi\epsilon\rho\iota$ zusammengestellt habe, und wie im lateinischen per und trans vielfach verwechselt werden, so beschränkt sich auch osk. pert nicht auf die bedeutung „jenseits, über“; vielmehr tritt in *pertumum* das „per“ völlig so auf wie in dem damit identischen lat. perimere. Nach meiner ansicht bedeutet also

osk. pert = umbr. lat. per teils „nach der andern seite“: 1) durch, 2) über, teils „an der andern seite“: 3) jenseits; es erscheint bald als präposition mit dem acc. — pert v $\acute{a}$ m, per(t) spinia(m), per pontem —, bald als präfix — osk. *pertumum* = lat. perimere, umbr. pertentu —, bald als affix. In letzterer beziehung sind besonders wichtig die zahladverbia

osk. *petiropert* (*petirupert*) „viermal“ und umbr. trijuper = *trioper* „dreimal“, die sich dem lat. parumper tantisper semper an die seite stellen, aber bisher noch von niemand, auch von Corssen nicht, richtig analysirt sind. Alle erklärer haben übersehen, daß per hier nicht dem stamme, sondern dem acc. pl. neutr. angehängt ist, so daß petiropert und trijoper die ursprüngliche form ist, also eigentlich nichts weiter ausgedrückt ist, als durch drei, durch vier, gerade wie lat. semper nichts weiter besagt als durch eins (sem = $\xi\nu$ aus samam, wie in den V, 165 angeführten formen simplex und singuli) d. h. in einem fort. Sehr geistig gefaßt ist das ultra im

ampert der TB., welches ich heute noch wie früher als an-pert deute, d. h. non ultra. Die präposition in kann oskisch nur en lauten (vgl. IV, 142. V, 62. 185. 210); das griech. $\acute{\alpha}\mu\omicron$ ist offenbar aus dem organischeren $\acute{\alpha}\mu\omicron$ geschwächt, müßte also osk. *sam oder sem werden; das einzige, was lautlich noch möglich wäre, am — statt amfi — (wie in amvianud, amnud) läßt der sinn nicht zu; also bleibt nichts übrig, als in an- das negationspräfix, das

uns in dieser gestalt aus *ancenzo* bekannt ist, wiederzufinden, so auffallend es erscheinen mag, daß eine präposition mit an-, nicht mit ni- zusammengesetzt ist.

2) *per*, dem ablativ suffigirt, ist bis jetzt nur im umbrischen nachgewiesen und zwar an allen dem verständniß erschlossenen stellen mit der bedeutung für; es kann aber wohl nicht zweifelhaft sein, daß die grundbedeutung, wie im lat. *pro*, dessen stelle es vertritt, vor ist, wie sie in den ableitungen *perne* und *pernaio* noch deutlich auftritt. Im lateinischen und oskischen scheint diese präposition, wie im umbrischen als präfix, gänzlich zu fehlen — denn umbr. *perakni* entspricht offenbar lat. *perenni*, entweder mit *per* = *pert*, oder vom pronomen *para* wie *perendie*, und *perakri*, *peretom* dürften schwerlich ein „vor“ oder „für“ enthalten — dagegen tritt sie merkwürdiger weise auf romanischem sprachgebiet wieder auf im ital. *per*, welches *pert* und *per* in sich vereinigt. Wenn aber dem ital. *per* span. portug. altfranz. *por*, neufr. *pour* zur seite steht, so entsteht doch die frage, ob nicht das vielbesprochene lat. *por-* in *porricio porrigo polliceor portendo* (II, 477; III, 157. 250. 395) und das umbr. *pur-* in *purdito* u. s. w. nur eine variation der umbrischen präposition ist. Als unmittelbare umstellung von *pro* können wir wenigstens *por-* nicht ansehen, da lat. *prôd* offenbar ein ablativ, also schon eine abgeleitete form ist; eher liefse es sich mit griech. *πρό*, skr. *pra* vergleichen, doch sind wohl auch diese nur verkürzungen eines volleren stammes, wie er uns im griech. *πῶρος*, skr. *puras* entgegentritt, in weiteren ableitungen im griech. *παρά*, *παρά*, lat. *prae* = umbr. *pre* und lat. *prô(d)*, umbr. *pru-* (in *prusikurent* u. s. w.). Das adverbium *porro* ist gewiß von Corssen (III, 252) richtig als comparativ aus **portro* gedeutet worden. — Wir finden aber auch im oskischen noch eine form, die sich sicherlich nur auf dies *per* zurückführen läßt, nämlich das seinem wesentlichen begriffe nach schon von Lange bestimmte *peremust* der TB., das somit formell einem lat. *prompserit* am nächsten kommt.

Schließlich noch eine vermuthung über die form von *pertemust* und *peremust*. Auffallend scheint, daß *pertumacum* assimilation erfahren hat, während die beiden fut. ex davon frei geblieben sind; wir finden aber gerade bei *emo* im lateinischen das perf. *êmi*, und ebenso entspricht umbr. benust dem lat. *venerit*; sollte nun nicht in *-emust* und benust auch oskisch (und umbrisch) das *e* lang sein, und seiner länge wegen der assimilation widerstanden haben?

6) Suffix -ion und -tion.

Den umbrischen stämmen *natin*, *tribriçin*, *ferin*, die lateinischen auf -ion und -tion entsprechen, hat Bugge V, 3 sehr sinnig das osk. *tangin* beigelegt, von dem uns gen. *tangineis*, acc. *tanginom*, abl. *tanginûd* *tanginud* erhalten sind. Hätte Corssen den aufsatz von Bugge schon gekannt, als er (V, 111) nachwies, daß der trennungspunct in *medicat. inom* TB. 16 zu tilgen sei, so hätte er gewiß statt der wenig ansprechenden annahme eines substantivs auf -tino hierin ebenfalls den acc. eines fem. *medicatin* gesucht, das sich als fünftes beispiel den oben genannten an die seite stellt. Wir dürfen dies um so sicher annehmen, als *medicatinom* einerseits dem *medicatud* gegenübersteht wie lat. *actio* dem *actus*, andererseits dem *tanginom* wie lat. *lectio* dem *legio*, umbr. *natin* dem *tribriçin*. Ein sechstes derartiges wort scheint das *agine* der bronze von Rapino 7. 8 in *jovias agine iafcesuc agine asum* zu bieten, vielleicht ein ablativ wie umbr. *tribrisine*. Von den lat. formen unterscheiden sich die genannten jedenfalls darin, daß sie (wie *lien Anien nerien*) einen kurzen vocal hinter dem *i* gehabt haben, denn ein langes *u* oder *o* (wie der nom. *tribriçiũ* zeigt) wäre gewiß so wenig verschwunden wie im ablativ der *io*-stämme *Fisiu*, *Joviu*. (Auch konnte sich -ti, was doch der hauptbestandteil dieser suffixe ist, eben sowohl mit -an als mit -van zu einem neuen suffix verbinden.) Wie sind aber diese verkürzten formen entstanden? Durch syncope oder contrac-

tion? Für eine syncope des zweiten vocals (wie im lat. *carnis*, osk. *carneis* neben umbr. *karu*) ließe sich der nominativ der o-declination, namentlich *Trutitis*, *Koisīs* anführen, für ausfall des ersten i vor dem zu e oder i geschwächten o oder u die conjunctive *habas*, *mugatu*. Eine contraction aus *ie*, wozu sich *io* geschwächt hätte (wie im loc. *Fisiem* statt *Fisiom*), scheint aber doch eher anzunehmen, da auch der acc. *Fisim* wegen der nebenformen *Fisei*, *Grabove*, und weil das o sonst im acc. masc. und nom. acc. neutr. nie (wie im nom. masc. vor s) ausgestoßen ist, schwerlich als syncopirte, vielmehr als contrahirte form anzusehen ist; ich setze also *nation* *nation* *natin* als die vermuthliche entwicklungsreihe dieser formen an.

7) Fragen und bedenken.

Tab. Ig. VI. a. 7 *sve mujeto fust ote pisi arsir andersust*, *disleralinsust* enthält offenbar eine bestimmung für den fall, daß das silentium verletzt wird; zu erwarten ist eine vertagung der opferhandlung. Sollte nicht in *disler* eine form von *diçel* verborgen sein, und dies dem osk. *zicel* entsprechen, in *ali* ein analogon entweder des röm. *alius* oder des osk. *allo* liegen, so daß die vermuthlich entstellten worte ein *alio* die bürden? In II. b. 21 sqq. *vitlu vufu pune heries façu, eruhu tiçlu seste Juvepatre* würde wenigstens ein *eodem* die nicht gerade widersinnig sein, und in II. a. 15 *huntia katle tiçel stakaz est* deutet das folgende *sume ustite* u. s. w. auch auf eine zeitbestimmung, in III, 25 *tiçlu sevakni feitu*, 27 *tiçlu sevakni naratu* ließe sich ein *die sollenni* auch wohl erklären.

I. b. 20 *armamu kateramu Ikuvinu* = VI. b. 56 *arsmahamo caterahamo Jovinur* ist bis jetzt noch ganz unklar, da *Ijovinur* nom. oder voc. pl., *arsmâmo caterâmo* 1. pl. act. oder pass. sein kann, und keines der beiden verba uns bekannt ist. *arsma-* scheint dem lat. *armare* zu entsprechen, etwa in weiterem sinne „rüsten“, *catera-* erinnert an

caterva; sollte der ausweisung der fremden ein „wir rüsten, wir schaaren uns, Iguviner“ als aufforderung folgen?

Ueber *tuder* gehen die herausgeber zu leicht hinweg; *todcome tuder* VI. a. 10. 11 deutet auf ein neutrum consonantischer endung, und *todceir tuderus* widerspricht nicht, dagegen weist *hondra esto tudero*, *porsei subra screiktor sent*, z. 15 auf ein masc., und *tuderor totcor* z. 12 außerdem (wenn man *frater Atiersiur* vergleicht) auf einen o-stamm. Will man nicht fehler annehmen, so bleibt nichts übrig, als zwei wörter, ein neutrum *tuder* und ein masc. *tuder* (statt *tuderus*) anzuerkennen; dann ist aber auch noch nicht erwiesen, daß *hondra* und *subra* den genitiv regieren, denn man kann eben sowohl *tuderof* als *tuderom* ergänzen.

Bei Corssen's behandlung der „locative“ auf -im u. s. w. (V, 119) sind mir starke bedenken aufgestoßen. Darüber, daß *tibi ubi ibi* wirklich aus formen auf -bhyam hervorgegangen sind, kann wohl kein zweifel sein, aber daß dein exin proin und ähnliche formen unmittelbar aus -m entstanden wären, widerspricht den lateinischen sprachgesetzen, die m am ende bisweilen abfallen, aber nie zu n werden lassen. Daß kein in und un vorkommt, deutet auch darauf hin, daß dein proin exin aus deinde u. s. w. (in folge des überlieferten accents déinde) verkürzt sind; unquam gehört vollends nicht hierher, es ist aus quumquam cunquam wie uter aus cuter entstanden; und en darf wohl von ecce nicht getrennt werden, dieselbe noch unbekannte grundform scheint dort mit dem fragenden -ne (vgl. viden statt videsne), hier mit dem deiktischen -ce componirt; vom osk. -en habe ich oben gesprochen. In den lokalen ablativen kann ferner -de sicher nicht, wie oben behauptet wird, aus die entstanden sein; das ist wohl überhaupt unmöglich, daß zeitbezeichnungen auf räumliche anschauungen übertragen werden, während das umgekehrte (inde — deinde, hinc — abhinc) ungemein häufig ist; ohne eine solche voraussetzung läßt sich aber in diesen partikeln ein dies nicht erklären.

(Dagegen kann pridem sehr wohl ein diem enthalten.) Endlich scheint es mir sehr inconsequent, den umbr. ziellocativ im sing. zu bezweifeln und im plural festzuhalten, während doch alle sprachen im plural weit eher verwischung der casusunterschiede zeigen. Ich bin vielmehr jetzt zu der überzeugung gelangt, daß auch der ruhelocativ im umbr. plural verschwunden und durch eine wirkliche composition (fesner-en, fontlir-en, wo s wie in eront in r übergegangen) ersetzt ist; im sing. halte ich Ijovinem, totem, Fisiem, ocrem für die echte locativform, die sich dem lat. -im an die seite stellt, und finde in *toteme Ijovinem* ein suffigirtes -en, welches der im schwinden begriffenen form zur stütze beigegeben wurde, ebenso wie im polnischen und russischen z. b. der locativ (präpositiv), im celtischen der dativ nie ohne präposition erscheint.

April 1856.

H. Ebel

Denken und sprechen.

1.

Wir nennen ein ding ein etwas, in welchem eine anzahl eigenschaften, durch eine innere beziehung zusammengezogen, ein sinnliches ganzes bilden. Diese beziehung zu sich selbst als ganzem bildet das ding, ist das wesen des dinges — wo diese beziehung aufhört, hört das ding auf. Dieses aufsichselbstbezogensein, dieses insichselbstzusammengezogensein drückt unser altes zeitwort dingan aus, was freilich unsere althochdeutschen sprachreste nicht mehr aufweisen, wohl aber die angelsächsische mundart in dem starken zeitworte þingan (geþang, geþungon, geþungen). Dies bedeutet also: Etwas rechtes sein, etwas zu bedeuten haben, ein ansehen, gewicht haben, schwer sein. Das substantiv þing heißt also ursprünglich: Jedes, was eine bedeutung, beziehung, ein ansehen, ein gewicht, einen schwer-

punkt in sich hat, nachdem es sich als ein ganzes zusammenzieht; es ist der gegensatz der einfachen, bloß abstracten gedankenbildungen: ein ding. Das particip geþungen begegnet auch in adjectivischer verwendung mit der bedeutung: beziehungsvoll, gewichtig, schwer, gravis, emeritus. Das substantiv geþang bedeutet: ansehen, gewicht. Es begegnet in Salomon and Saturn ed. Kemble p. 180, wo von den acht pfunden, aus denen Adam geschaffen sein soll, die rede ist; da heißt es: fífte vās gifepund, þanon him vās geseald se fāt and geþang — das fünfte war ein gnadenpfund, wodurch ihm zugetheilt ward fett und gewicht — oder: schwere, ansehen, bedeutung. Noch zwei andere substantiva sind zu berücksichtigen — nämlich: geþincð (gewöhnlich falsch: geþyncð geschrieben), welches die art der inneren beziehung bezeichnet, die schwere, die würde, den zustand, den stand, den plan, die art und ordnung einer sache in sich selbst: firmamentum, ordo, gradus, initium, propositum — und sodann, weil es in der regel zur verwendung kömmt, wo von einem ausgezeichneten gewicht, stand, von einer hohen ordnung die rede ist: honor, culmen, summitas. Das c in diesem worte ist offenbar nur durch die folgende aspirata statt g herbeigeführt und ward sehr schwach gesprochen, denn öfter begegnet auch nur die schreibung: geþinhð, ja! sogar bloß geþind. — Das andere wort ist geþinc (für geþingc — denn hier ist der gutturale auslaut verhärtet, weil wahrscheinlich in älterer sprachstufe noch ein, später abgefallener, endconsonant sich anschloß). Dies bedeutet: das innere abwägen, das erwägen, ermessen, die berathung — und dann auch die raths- oder gerichtsversammlung, wo erwogen und ermessen wird. Dies wort ist auch althochdeutsch vorhanden und lautet: gading oder gewöhnlich bloß ding.

Von dem zuletzt erwähnten worte giebt es im angelsächsischen zwei denominativa; nämlich: geþingan (prät. geþingde) d. h. einem zu erwägen geben, einem zureden, bei einem vermitteln, mitigare; das andere þingian (prät. þingode) d. h. in einer erwägung, in einer rathsversamm-

lung, gerichtversammlung sprechen; gründe, gewichte zur erwägung bringen. Es wird mit der präposition ät gebraucht, wenn die erwägung für einen anderen statt hat: pingian ät sumum, intercedere pro aliquo, für jemanden in einer berathung oder vor einem gerichte fürsprech sein. Mit viß componirt, heißt es: mit einem anderen eine sache durch erwägung aufs reine bringen — vißpingian, mit jemandem sich auseinandersetzen, vertrag schließen.

Zunächst sei uns erlaubt von der wortfamilie, so weit wir sie übersehen, einen blick rückwärts zu werfen, ob sich nicht in älteren sprachniedersetzungen verwandtes finden läßt. Es zeigt sich aber nirgends etwas hierhergehöriges als im sanskrit das thema tanj, welches seinen lauten nach in regelrechter verschiebung den deutschen stamm ping ergiebt; denn sanskritisches t entspricht fast immer deutschem p, neuhochdeutschem d z. b. tan = penian; trsch = pyrtan; tala = pēlu; tūn = pvinan; tvanc = pvingan; tri = prī; trd = preotan u. s. w. — ebenso sanskritisches j deutschem g z. b. buj = beogan; gaj = cigan u. s. w. und daß das a des stammes sich im deutschen präsens in der regel in i schwächt, ist allbekannt. Also tanj entspricht lautlich genau deutschem ping. Tanj bedeutet: contrahere, coarctare, und mit deutschen verbalformen lassen sich zunächst tanakti = pingeß und tatanja = pang vergleichen. Unser wort pingan wird demnach seine bedeutung: „ein ansehen, gewicht haben“, „etwas wirkliches sein“ aus dem grundgedanken ableiten: „sich zusammenziehen; sich auf sich, in sich, nach einem schwerpunkte hin zusammenziehen; coarctari, cogi.

Das präteritum von pingan lautet pang — begegnet in den erhaltenen sprachresten aber nicht, sondern läßt sich nur aus dem participio gepungen und aus dem abgeleiteten substantive gepang erschließen; und wird wohl in der regel auch, gleich dem particip, nur in der componirten form (also: gepang) verwendet worden sein. Von ihm aber ist ein factitivum abgeleitet, welches ursprünglich pengian gelautet haben muß; aber durch die assimilation des bil-

dungs-i ist das vorhergehende g verhärtet und so lautet das wort *pencan*. Es entspricht in der form ganz dem sanskritischen causativ *tanjayati*, contrahendum curat, contrahentem facit. Ursprünglich muß es also bedeuten: machen, daß etwas zu sich eine beziehung, daß es eine bedeutung, einen inneren schwerpunkt, ein gewicht bekommt — also: eine sache in deren eigner natur und bedeutung erwägen, deren gewicht, deren schwerpunkt feststellen — mit einem worte, es ist unser wort: denken. „Denken“ also steht zu „dingen“ in einem ganz ähnlichen inneren zusammenhange des sinnes, wie lateinisches *cogitare* zu *cogere*.

2.

Gerade die entgegengesetzte vorstellungsgrundlage hat unser wort: sprechen. Auf diese grundbedeutung* des wortes weist noch das althochdeutsche: *sprēhhiloht*, *maculosus*, mit flecken besprengt, und *arsprēhhilîn*, *maculosum fieri*, mit flecken wie besprengt werden, hin — denn die grundbedeutung ist: besprengen, sprengen, spargere. Offenbar geht es zurück auf das sanskritische thema: *spṛç*, *conspargere*, *atingere*, besprengen, berühren und ist mit lateinischem *spargere* ebenfalls in urverwandschaft. Wenn auch sonst sanskritisches p meist in deutsches f übergeht, hält es sich doch in der verbindung sp meist z. b. *spand* = *spanan*; inlautendes deutsches c oder ch entspricht aber nicht selten sanskr. ç oder sh z. b. *mṛç* = *meole* (milch); zuweilen auch an- oder auslautendes z. b. *çat* = *cvidan*; *çarv* = *ceorfan*; *viç* = *vic* u. s. w. Der geistig in sich zusammenziehenden, zu vorstellungen und begriffen zusammenziehenden, vereinenden thätigkeit des denkens gegenüber erscheint das sprechen als ein wiederauseinandersprengen der gedanken in deren einzelne elemente, wie diese sinnlich als worte heraustreten.

Die angelsächsische mundart zeigt unser altes *sprēhha*, *macula*, wie es sich aus *sprēhhiloht* erschließen läßt, nicht auf — aber da sie neben *sprēcān* eine weichere wortform

besitzt, die das *r* ausgeworfen hat, also *spēcān* lautet, so gehört offenbar zu *spēcān* das wort: *spēcce*, welches also unserem worte *sprehha* entspricht, aber wohl andere bedeutung hat. Es bedeutet: schlacke, *scoria* — falls nicht bloß das daneben stehende wort *syndran* zu *scoria* gehört und *spēcce* zu dem fast unmittelbar vorhergehenden: *maculis* — denn es begegnet das wort nur als gloss. (Haupt IX, 421). Doch kann *spēcce* recht gut eine schlacke d. h. einen abfall, ein loses stück (ein *sparsum*) bedeuten, da im altnordischen *spræk* ebenso ein holzstückchen, einen losen spahn bedeutet. Daneben hat die altnordische mundart auch *sprækla*, *macula* — aber in der bedeutung: sprechen kein hiehergehöriges verbum.

In süddeutschen mundarten findet sich noch: der *sprage*, das *sprekkl*, das *sprigkel*, *macula*. Düringen kennt noch in seiner mundart das alte *sprëhhiloht* in der form: *sprickelicht*, und auch das wort *sprickel*, *macula*, so z. b. heißen die unter dem namen *sommersprossen* bekannten hautfleckchen in Düringen: *sommersprickeln*.

Mit dem sanskritischen thema *sprç* ist übrigens wohl identisch das thema *prsh* (*spargere*, *effundere*, *irrigare*), so wie die themen: *sparsh* und *parsh* (*madefieri*); und *spaç*, *pash*, *pas* (*tangere*, *serere*), in welchen letzteren ebenso, wie in dem angelsächsischen *spēcān* neben *sprēcān*, das *r* verschwunden ist. Auch das litauische hat nur noch einen rest ohne *r* — nämlich: *spakas*, der tropfen, das pünctchen, fleckchen — falls nicht auch *szparwas*, bunt, gesprenkelt zu derselben wortfamilie gehört.

3.

Zusammenziehen im geiste und auseinandergießen, aussprengen mit dem munde, das sind die beiden thätigkeiten, die unsere wörter *dingen* und *sprechen* ausdrücken — denken aber besagt das sichzusammenziehenlassen, das zu vorstellungen und begriffen der dinge werdenlassen. Ich achte, man kann nicht sinniger und tiefer das wesentliche der beiden wirksamkeiten bildlich darstellen, als unsere

sprache wirklich gethan hat. Die sprache ist denken in dessen äußerlicher zersetzung, es ist ein sprengen der gedanken in kleine theilchen, aus denen sich ihre darstellung im sprechen zusammensetzen muß; es ist ein besprühen und besprengen des hörenden im geiste. Der gedanke dagegen ist wesentlich ein inneres inbeziehungsetzen und zusammenziehen der dinge aus einzelnen wahrnehmungen in vorstellungen, aus vorstellungen in begriffe u. s. w., immer aus der peripherie nach einem schwerpunkte hin.

Von dem präteritum des wortes þingan (von þang) ist noch ein substantivum abgeleitet, welches ehemals mit einem flexionsconsonanten ausgelautet haben muß, dessen abfall doch die verhärtung des auslautes des stammes hinterlassen hat; es lautet angelsächsisch þanc (gothisch noch þagk-s). Es hat denselben sinn, wie unser deutsches wort gedanke: d. i. die innere zusammenziehung, beziehung, verbindung. Gewöhnlicher wird es in der componirten form geþanc, auch in der einfachen þanc gebraucht. In der einfachen form aber hat es auch (wie im gothischen) noch die bedeutung unseres neuhochdeutschen wortes: dank, gratiarum actio — also auch: zurückbeziehung, beziehung, zusammenziehung mit jemandem, dem man diese beziehung schuldig ist, dem man dadurch verbunden ist; und von dem worte in dieser bedeutung ist wieder ein denominativum gebildet: þancian (prät. þancode) gratias agere, gratias habere. Endlich von dem plural des präteriti des wortes þingan (þungon, gewöhnlicher geþungon) ist ebenfalls eine weitere verbalform abgeleitet, die eigentlich þyngian lauten sollte, aber wegen der assimilation des i und wegen dadurch bewirkter verstärkung des den stamm auslautenden consonanten wirklich: þyncan lautet. Ableitungen verbarer form von dieser lautstufe haben immer einen intensiven oder augmentativen sinn z. b. beðgan : bogan; biddan : bædan; cfdan : cidan; cvifan : cvissan; hnipan : hnæpan; deðfan : dufan; dreðsan : drusian; teðhan : tygan; spræcan : spræcan u. s. w. u. s. w. Auch in unserem falle ist die intensive bedeutung sichtbar, denn dñnken (þyncon) ist in-

tensiver als denken. Wenn einem etwas dünkt, greift man mit den beziehungen über das klar und einfach vorliegende hinaus und findet da noch merkmale für das ding, findet da noch eine beziehung, zieht noch da in eine vorstellung zusammen, wo die einfachen data, die zu solcher zusammenziehung wirklich berechtigten, fehlen und von dem denkenden supplirt werden. Das dünken greift weiter und die subjective thätigkeit ist darin mächtiger als beim denken.

4.

Uns sind die den worten: sprechen und denken ursprünglich zu grunde liegenden sinnlichen bilder ganz aus der vorstellung entschwunden, wenn wir uns der worte bedienen. Den gang, der zu solchem entschwinden führt, können wir uns versinnlichen an dem worte: begreifen. Dies ist ja ursprünglich, eben wie das davon abgeleitete: begriff, auch ein ganz sinnliches bild, ein zusammenfassen mit den fingern der hand. Aber wenn wir das wort brauchen, denkt man gewifs höchst selten an das sinnliche bild — verschwände also das simplex: greifen in seiner noch stets sinnlichen bedeutung aus der sprache, so würde bald jedermann eben so wenig mehr eine vorstellung haben, daß begreifen ursprünglich etwas sinnliches bedeute, als jetzt jemand eine vorstellung davon hat, daß „dingen, denken, sprechen“ ursprünglich sinnliche bilder sind.

Da die sanskritthemata tanj und spr̥c noch keine geistige beziehung haben; die gothischen sprachreste uns nur þagkian (*διαλογιζεσθαι, συλλογιζεσθαι*) und þagks (*χαρις*) bieten, aber nichts von sprikan, muß die geistige verwendung jener sinnlichen bilder ziemlich spät eingetreten sein. Jedes falles (mag sie noch so naiv in unbewußtem natürlichen tacte vor sich gegangen sein) legt sie aber zeugniß ab von der angeborenen tiefe und richtigen auffassung der deutschen völker. Je genauer man überhaupt eindringen wird in die bedeutung und geschichte der einzelnen wörter unserer sprache, je mehr wird man sich über-

zeugen, daß die deutschen völker nicht erst mit dem, was neuerdings civilisation genannt wird, eine tiefe bildung ihres geistes begonnen haben — daß letztere vielmehr so alt ist, als diese völker selbst, und unabhängig von der fülle der äußeren mittel des genusses und der bequemlichkeit, welche die angeborene fähigkeit eher erschaffen und lahm legen als erwecken.

H. Leo.

Der obige aufsatz war der redaction noch vor dem erscheinen der abhandlung Jacob Grimm's über den personenwechsel in der rede zugegangen, welche in zwei ausläufen die worte der rede und des denkens gleichfalls behandelt und zu anderen resultaten gelangt. Da indess Grimm s. 61 in betreff des wortes denken sagt, er habe gründe und zweifel mitgetheilt, ohne schon entscheiden zu wollen, so wird es auch gerechtfertigt erscheinen, wenn hier noch einer andern ansicht raum gegeben wird. Wenn übrigens unser verehrter mitarbeiter den begriff denken sich in, wie mir scheinen will, etwas zu abstracter weise, die nahe an die poetische vorstellung vom goldenen zeitalter grenzt, entwickeln läßt, so soll davon doch keineswegs ein einwurf gegen die lautliche zusammenstellung der wurzel mit skr. *tanj* erhoben werden. Aufrecht hatte I, 353 *pagkjan* mit dem *altlat. tongere* = *nosse* und dem *osk. tangino* = *jussus, decretum* zusammengestellt, was mir als sicher erscheint; deshalb möchte die sinnliche bedeutung der wurzel vielleicht die des ordnens sein, welche im griechischen *τάσσω* zu tage liegt. Wenn Grimm s. 55 über sprechen bemerkt, daß es zu brechen gehalten werden darf, so verdient bemerkung, daß Shakespeare *to break* noch in dem sinne von reden von etwas, eröffnen gebraucht, *Macb. I, 7. What beast was 't then, That made you break this enterprise to me?* Auch Halliwell dict. s. v. hat „*to break with a person, to open a secret to him*“. *break* und *sprechen* würden sich also verhalten wie *bröde* zu *spröde*, *briuze* zu *spruize*.

A. Kuhn.

Bericht über die neueren erscheinungen auf dem gebiete der zeitschrift.

Bereits am schlusse des vorigen bandes beabsichtigte ich in einem kurzen überblick darzuthun, wie sich in den letzten jahren ein erfreuliches leben auf dem gebiete der vergleichenden sprachforschung gezeigt habe, allein andere arbeiten und die menge des vorliegenden stoffes für die zeitschrift ließen es gerathen erscheinen den bericht noch zu verschieben; ich hole daher jetzt nach, was ich damals versäumte, indem ich zugleich die erscheinungen des letzten jahres mit in den kreis der darstellung ziehe. Ehe ich jedoch zur betrachtung des einzelnen übergehe, darf ich nicht unbemerkt lassen, daß ich auf vollständigkeit in diesem überblick keinen anspruch mache und im allgemeinen die in zeitschriften erschienenen aufsätze von demselben ausgeschlossen habe.

Wenden wir uns zunächst zum gebiet der germanischen sprachen, so ist hier vor allem Jacob und Wilhelm Grimm's deutsches wörterbuch zu nennen, welches jetzt bis zur vierten lieferung des zweiten bandes (bis der, die, das) vorgerückt ist. Der umfang und die tiefe der hier niedergelegten forschungen machen dasselbe zu einem nationalwerk, das sich würdig den großartigen schöpfungen des älteren der beiden brüder zur seite stellt und dessen werth durch die kleinliche mäkelei, die hier und da etwas vermisst, nicht beeinträchtigt werden kann. Denn so dankenswerth auch viele der von Sanders im programm eines neuen wörterbuchs der deutschen sprache (Leipzig 1854) sowie in einzelnen aufsätzen von Herrigs archiv gelieferten nachträge sind, so wenig gerechtfertigt ist doch die art und weise, wie sie vorgebracht werden und D. Sanders wird erst durch sein in aussicht gestelltes wörterbuch zu zeigen haben, daß er der aufgabe mehr gewachsen war. An das Grimms'che werk schließt sich Benecke-Müller's mittelhochd. wörterbuch, bd. I. Leipz. 1854; bd. II. heft 1, bearbeitet von Fr. Zarncke, wür-

dig an; wie jenes zeigt es uns bei den stammwörtern die entwicklung der sprache durch alle germanischen dialekte, wodurch die etymologische forschung eine sichere grundlage bei ihren untersuchungen gewinnt. Denn wenn auch im Grimmschen werke bei der vergleichung der stämme mit denen der verwandten sprachen, namentlich mit denen des sanskrit, vielleicht hie und da ein zu kühner griff gethan ist, so hat doch die sprachwissenschaft im grofsen und ganzen nur den erheblichsten nutzen aus diesen forschungen, da sehr häufig weder die ursprüngliche form noch der inhalt eines worts von dem beschränkten standpunkt einer sprache aus erkannt werden können. Aus dieser erkenntnifs scheint auch Holmboe's (det norske sprogs vaesentligste ordforraad etc.) versuch einer vergleichung des nordischen mit dem sanskrit und den übrigen verwandten sprachen hervorgegangen, der bereits in dieser zeitschrift (III, 222 ff.) besprochen wurde, nur ist zu bedauern, dafs der verf. zu demselben nicht so gerüstet war, wie es die heutige wissenschaft verlangen mufs. Andere lexikalische arbeiten auf dem gebiete der deutschen sprachen sind Förstemann's altdeut. namenbuch, welches von Maismann IV, 227 besprochen wurde und jetzt bereits bis zum schlufs des ersten bandes gediehen ist; der verf. arbeitet gegenwärtig an dem zweiten bande, welcher die ortsnamen enthalten und dessen erste lieferung nächstens erscheinen wird; für die im westlichen Deutschland vorkommenden ortsnamen ist die von Diefenbach V, 223 ff. besprochene abhandlung Grandgagnage's sur les anciens noms de lieux dans la Belgique orientale von wichtigkeit. Als eine ungemein dankenswerthe arbeit begrüfsen wir ferner Kosegarten's wörterbuch der niederdeutschen sprache, das Woeste in einem der nächsten hefte unserer zeitschrift ausführlicher besprechen wird; es wird bei den jahre lang eifrig fortgesetzten studien des verfassers eine wesentliche lücke unserer lexikographie ausfüllen und dem ungemein reichen sprachstoffe, der im niederdeutschen niedergelegt ist, die würdigung ver-

schaffen die ihm gebührt. Einen beitrags zum niederdeutschen wörterbuch enthielten auch die bereits von Woeste (IV, 219) angezeigten niederd. geistlichen lieder, herausg. von Hölscher, Berlin 1854, doch wird noch manches darin der berichtigung bedürfen. Das sorgfältige glossar Pfeiffer's zu seinem Nicolaus von Jeroschin sowie die grammatisch wichtige einleitung desselben über das mitteldeutsche habe ich (III, 447) schon besprochen, ich schliesse ihm hier noch Rufswurm's sprache der Inselschweden (sonderabdruck aus des verfassers interessantem werke Eibofolke oder die Schweden an den küsten Ehtlands und auf Runö), Reval 1855 an, welches nebst einem grammatischen überblick und sprachproben ein glossar enthält, dessen inhalt sowohl durch alterthümlich bewahrtes als durch anderswoher entlehntes viel wichtiges bietet. Von den deutschen lehnwörtern handelt eine als einladungsschrift zur prüfung der zöglinge des Beheim-Schwarzbachschen instituts im jahre 1856 zu Ostrowo erschienene abhandlung unseres mitarbeiters dr. Ebel in trefflicher weise und liefert namentlich ein nach dem alter der entlehnung geordnetes verzeichniß entlehnter wörter vom 7. — 12. jahrhundert. Den schluß dieser lexikalischen arbeiten möge endlich die kleine für das studium der althochd. dichter sehr lehrreiche schrift Friedr. Pfeiffer's, das roß im altd. d., Breslau 1855, bilden, in welcher er nach weise der indischen lexikographen nicht nur alle ausdrücke für pferd, sondern auch alle den körperbau, das leben, die ausrüstung, das reiten, ziehen u. s. w. betreffenden ausdrücke zusammengestellt und mit zahlreichen stellen der althochd. dichter belegt hat.

Von grammatischen arbeiten auf dem gebiete der deutschen dialekte sind, außer Weinhold's wichtiger schrift über die deutsche dialektforschung, Wien 1853 (besprochen von Fr. Pfeiffer III, 144), die bereits mehrfachigen neuen arbeiten den anstoß gegeben hat, zu nennen: Koberstein, dritte abhandlung über den österreichischen dichter Peter Suchenwirt, Naumburg 1853. 4., mit welcher der die flexion behandelnde theil zum abschluss

gelangt. Die hier bis in die äußersten abweichungen vom gewöhnlichen sprachgebrauch eindringende forschung kann allen arbeitern auf demselben gebiete zum muster dienen. An diese arbeit schliessen wir Hardt: vokalismus der Sauer Mundart des großherzogthums Luxemburg, eine bereits im jahre 1843 erschienene abhandlung, deren sorgfältige durchführung es bedauern läßt, daß die consonanten noch nicht in gleicher weise vom verf. bearbeitet sind. Ebenso dankenswerth ist die abhandlung von Prof. Lauchert: lautlehre der mundart von Rottweil und umgegend, Rottweil 1855, welche sowohl die vokale als die consonanten umfaßt. Einen neueren versuch einer zusammenstellung sämtlicher schriften über die mundarten sowie der in ihnen verfaßten schriften hat endlich in anerkennenswerther weise Trömel: die deutschen mundarten, Halle 1854, gemacht.

In einer ausführlichen abhandlung behandelt Jacob Grimm den personenwechsel in der rede, Berlin 1856, zunächst nur in betreff der deutschen sprachen, doch auch vielfältig aus den verwandten bestätigung oder widerspiel herbeiziehend, wodurch mehrfach auch zu etymologischen seitenblicken sowohl im text als in besonderen ausläufen veranlassung gegeben wird, von denen ich bereits oben s. 430 den über die wörter des denkens und der rede zu nennen veranlaßt war. In einer inauguraldissertation handelt *Kohn, de verbo germanico tuon et verbo germanico iddja. Bonn 1854*) fleißig und gründlich, bisweilen etwas weitschweifig, doch leider in ungenießbarem latein geschrieben; verf. weist gegen verschiedene hypothesen, namentlich Grimm's, mit vergleihung aller dialectischen formen nach: 1) tuon conjugirt nirgends schwach und ist identisch mit dem hülfsverbum des präf. -da, 2) es ist kein ablautendes, sondern reduplicierendes verbum, die wurzel nicht did, sondern dō = skr. dhâ, das präsens ursprünglich ohne, in einigen späteren formen jedoch auch mit bindevocal, das präteritum ursprünglich *dadō dada, goth.

*) Die mit einem * versehenen theile des berichts rühren von hrn. dr. Ebel her.

*dida, als suffix in -da verkürzt; die länge im plural wird als ersatz des abgefallenen wurzelvocal (dêdum statt da-dôum), die 2. pers. sing. nicht recht befriedigend erklärt; 3) werden die neuern dialectformen und das subst. dêds erklärt, die vergleichung von taujan abgewiesen; 4) iddja steht für idida (die reduplication wegen der schwäche der wurzel i beibehalten), aber nicht durch metathesis, sondern durch ausstossung des d, dann mit unorganischer verdopplung aus idja, die pluralformen sind durch falsche analogie des sing. aus idêdum entstanden, das ags. eode ohne reduplication wegen des stärkeren eo. Die neuhochdeutsche partikel nicht mit rücksicht auf die urverwandten n-partikeln einiger schwestersprachen behandelt in der einladungsschrift zur 300jährigen jubelfeier des gymnasiums zu Lissa Olawsky, Lissa 1855. Ich bedaure auf den inhalt dieser gediegenen schrift jetzt nicht weiter eingehen zu können, da sie mir erst während der abfassung dieses berichtes zugeing, vielleicht komme ich indeß in besonderer besprechung auf dieselbe zurück. Regel handelt de syllabae a ad formanda adverbis substantivis vel adjectivis in lingua Anglica praefixae origine ac natura, Gotha 1855, indem er ausser den zahlreichsten fällen, wo das präfix aus ags. on entstanden ist, noch eine reihe anderer beispiele nachweist, in denen das präfix sowohl anderen ags. als auch franz. präfixen oder präpositionen seinen ursprung verdankt. Die abhandlung ist ein erfreulicher beitrage zur lehre von der englischen wortbildung; wie wenig erschöpfend dies a bis jetzt in engl. grammatiken behandelt wurde, sieht man aus Gould Brown grammar of english grammars p. 423.

Wenden wir uns nun zu den klassischen sprachen, so ist es zunächst erfreulich zu bemerken, wie das vergleichende sprachstudium in immer weiteren kreisen festen boden gewinnt und selbst diejenigen sich von seiner wichtigkeit zu überzeugen beginnen, welche bisher nicht selten noch mit vornehmer geringschätzung auf seine resultate herabzusehen pflegten. Mehrfältig begegnet man in werken altklassischer philologen eines schüchternen hinweises auf

diese oder jene durch vergleichung gewonnene etymologie und die zeit wird bald vorüber sein, wo einer der geistreichsten vertreter der neueren richtung seine untersuchung lieber mit den worten abbrach: Verum etiam haec difficultas fortasse solvi poterit. Id autem cum fieri non possit, quin oculi eorum, qui puritatem antiquitatis studiorum peregrinis vocabulis allatis inquinari censeant, haud parvo indicorum, slavicornum, lituanicorum vocabulorum numero offendantur, praesenti tempore omitto. Soll der unterricht in den klassischen sprachen in wahrhaft lebendiger weise betrieben werden, so kann man der etymologie nicht ent-rathen, so muß das, was in der muttersprache sprachgefühl ist, in dem schüler durch entwicklung des bewusstseins vom etymologischen zusammenhange der wörter ersetzt werden, denn wenn auch in jeder sprache sich dunkle wörter finden und das sprachgefühl hier und da durch falsche analogieen irre geleitet worden ist, so ist doch die wortbildung im ganzen und großen in den klassischen sprachen noch so durchsichtig, daß dieselben durch weckung des etymologischen verständnisses in hohem grade an leben gewinnen müssen. Mit recht dringt daher G. Curtius in seiner zur feier des geburtsfestes Friedrich VII. im jahre 1854 zu Kiel gehaltenen rede darauf, auch in die schulen die resultate der neueren forschungen einzuführen, und in der that ist es unmöglich, wenigstens in den oberen und mittelklassen viele erscheinungen der deklination und conjugation im griechischen und lateinischen erklärend zu besprechen, ohne die durch die historische und vergleichende sprachforschung gewonnenen thatsachen zu berücksichtigen. G. Curtius hat daher schon im jahre 1852 selbst den gelungenen versuch gemacht, das von der theorie geforderte praktisch ins werk zu setzen und die einföhrung seiner griech. grammatik auf den österreichischen gymnasien, deren übersetzung ins italienische, sowie das erscheinen der schon 1855 nöthig gewordenen zweiten auflage zeugen hinlänglich für die zweckmäßigkeit der ausführung. Einer von Curtius schülern hat jetzt auch den versuch für das latei-

nische unternommen, nämlich: Vaniček in seiner latein. schulgrammatik, th. I. formenlehre, Prag 1856, und wir werden auf dies buch wegen der fürs lateinische praktisch noch viel wichtigeren frage noch einmal zurtückkommen. Ihm reiht sich die abhandlung von M. Schinnagl, bemerkungen über die hauptdeclinationen der Lateiner, an (programm des obergymnasiums zu den Schotten in Wien, 1855), welche hauptsächlich nach Bopp, aber auch mit benutzung von Krüger, Schneider und Hartang die theorie der declination in allgemein falscher weise darstellt und dieselbe den schülern der oberen klassen zugänglich gemacht wissen will. — Von diesen mehr auf das praktische gerichteten schriften wende ich mich zu denen von ausschliesslich wissenschaftlichem gehalt, indem ich namentlich die bedeutendste erscheinung auf dem gebiete der lateinischen grammatik: Weil und Benloew's accentuation latine, Berlin und Paris 1855 voranstelle, deren besprechung Benary V, 312 bereits begonnen hat und nächstens fortsetzen wird, die das auch für den rein klassischen philologen in mehrfacher hinsicht wichtige buch in so hohem maasse verdient. Wenn dies buch zu gleicher zeit auch über den lateinischen vokalismus manches licht verbreitet, so geschieht dies in noch höherem maasse durch Dietrich's commentatio de vocalium quibusdam in lingua latina affectionibus, Hirschberg 1855, welche Corssen unten s. 442 ff. ausführlicher gewürdigt hat. Die für die geschichte der lateinischen sprache äusserst wichtigen untersuchungen Ritschl's sind ihren hauptresultaten nach von Schweizer II, 350; IV, 60 ff. zusammengestellt, einige punkte aus demselben gebiet hob Ebel IV, 288 hervor aus Fleckeisen: zur kritik der altlateinischen dichterfragmente bei Gellius, Leipzig 1854. Wenn sich aus Ritschl's abhandlungen auch mehrfach wichtige resultate für die schreibung und etymologie der eigennamen ergeben, so bleibt es zu bedauern, daß für eine vollständige sammlung dieses so wichtigen theils der sprache noch so wenig geschehen ist; einen schönen beitrug zu einer solchen sammlung lie-

ferte Fr. Ellendt *de cognomine et agnomine Romano, Regimontii Prussorum* 1853. Wie wichtig derartige specialsammlungen für die geschichte der sprache seien, ist wohl keinem ein zweifel und auch in anderen zweigen der sprachwissenschaft macht sich ihre nothwendigkeit geltend, so fordert G. Curtius in seinem auf der philologenversammlung zu Hamburg 1855 gehaltenen vortrag andeutungen über das verhältniß der lat. sprache zur griechischen zu einer sammlung der griechischen wörter der lateinischen sprache auf, indem er zugleich über die verschiedenen kategorien der lehnwörter sowie namentlich über die dem schiffswesen entnommenen sich ausläßt und durch kurze winke andeuet, daß vieles, was man bisher als entlehnung angenommen, sich aus einer gemeinsam griechisch-italischen sprachperiode erkläre. Zur näheren feststellung dieses noch vielfach dunklen punkts in der geschichte der lateinischen sprache werden die forschungen auf dem gebiete der italischen dialekte mehr und mehr beitragen. Einige auf dem gebiete des oskischen erschienenen schriften behandeln Kirchhoff und Schweizer in dies. zeitschr. III, 126. 203; einen neuen bearbeiter fanden die oskischen und sabellischen denkmäler in prof. Huschke (Elberfeld 1856), dessen arbeit im nächsten hefte uns. zeitschrift von Corssen ausführlicher besprochen werden wird. Das etruskische betreffend ist uns zugegangen: *Lettera d'Ariodante Fabretti sopra due iscrizioni etrusche (aus der Rivista Contemporanea) 1855, dieser aufsatz vermag das dunkel, das bis jetzt über der etrusk. sprache liegt, auch nicht zu erhellen; der hr. verf. giebt zwar einige casus der 2ten declination an (nom. aule, gen. aules, dat. aulesi, acc. lupum), bleibt aber die bewaise schuldig, und daß er osk. statús noch als nom. sing. anführt, erweckt eben kein günstiges vorurtheil. Wir schliessen diese übersicht von schriften auf dem gebiete der ital. sprachen mit einer kleinen syntactischen abhandlung: *Aubert, beiträge zur lateinischen grammatik I. Christiania 1856. Sie handelt über einige arten des lateinischen genitivs — 1) gen.

qualitatis, 2) gen. eines substantivi mit gerundiv in prädicirung und apposition, 3) gen. definitivus (epexegeticus) besonders beim gerundium, 4) gen. partium, 5) einen sonderbaren gebrauch des gen. gerundii (statt des infinitivi) — mit logischer schärfe, die bisweilen an spitzfindigkeit grenzt. Auf einige streitige punkte näher einzugehn, verstattet uns der raum nicht.

Gehen wir zum griechischen über, so ist oben bereits der in einer neuen auflage erschienenen grammatik von Curtius gedacht, derselbe handelt in dem lectionskatalog der Kieler universität, sommer 1855 de nomine Homeri, indem er die von Holtzmann in dieser zeitschrift I, 483 ff. versuchte erklärungs des namens sowohl sachlich als sprachlich zurückweist (was über *κραῖνός* gesagt wird, ist indefa nicht ausreichend und die zusammenstellung von *κραπ*, *κραπ* mit *hloufan*, *krypti* ist wegen des unterschieds der vokale bedenklich); ausführlicher wird die annahme Welckers, daß in Homeros *ὁμοῦ* und *ἄρειν* stecke, erwogen, dieselbe aber ebenfalls und zwar aus sprachlichen gründen verworfen und endlich nach Müllenhoffs vorgänge die sehr ansprechende vermuthung ausgesprochen, daß die epischen dichter sich, wie die mittelhochdeutschen, geselle und gehelfe, zuerst *ὁμηροί* genannt, daß aus diesen dann Homeriden und schließ-lich ein eponymos Homeros geworden sei. — Dem infinitiv der homer. sprache ist die inaugurationschrift unseres mitarbeiters, dr. Leo Meyer (Göttingen 1856), gewidmet, in welcher er zuerst die bildung desselben mit vergleichung der verwandten formen bespricht und dann die syntax desselben im Homer in ausführlicher darstellung abhandelt; das hauptresultat spricht der verf. zum schluß dahin aus, „daß der infinitiv bei Homer noch nicht das ist, was man später darunter sich vorzustellen gewohnt ist, der allgemeinste ausdrück des verbs ohne alle nebenbeziehung, sondern daß ihm noch eine viel bestimmtere und zwar futurische richtung, die aus seiner dativischen bildung hervorgeht, eigen ist“. — *Sachs, de digammo ejusque usu apud Homerum et Hesiodum capita VI. (inau-

guraldissertation). Berlin 1856. 1) de digammi natura nomine signis, 2) digamma non soli Aeolicae dialecto tribuendum est, 3) quid veteres de digammo statuerint? 4) quomodo recentioribus temporibus de dig. iudicatum sit? 5) de digammi immutationibus ejusque eclipsi sive metathesi, 6) de dig. usu apud Homerum Hesiodumque — enthält eine fleißige zusammenstellung der digammaspuren in den dialecten, woran es namentlich bei Hoffmann fehlt, ist aber weder auf ausreichende sprachstudien basirt, noch mit gehöriger berücksichtigung der Hoffmann'schen forschungen gearbeitet, so daß cap. 5. 6. viel unsicheres und selbst entschieden falsches enthalten. — Ueber denselben gegenstand handelt noch ein bereits früher erschienenenes programm: *Commentationis philologicae de digammate Homericis carminibus restituendo pars I. (de universo digammate) scripsit dr. Johannes Carolus Pohl, Breslau 1854*, dessen verfasser zwar leider das mannichfach sichere aufschlüsse gewährende sanskrit weniger berücksichtigt hat (*ad sanscritam vero rarius, quam par erat, provocavi; ipse enim huius linguae imperitissimus sum, in aliorum autem verba perpetuo iurare me puduit*), die frage aber einer so gründlichen untersuchung unterwirft, daß wir auf seine arbeit zurückzukommen gelegenheit nehmen werden. Die personalendungen des griech. verbums und ihre entstehung behandelt dr. Karl Burkhard in einem programm des k. k. evangel. gymnasiums zu Teschen, 1853, bringt jedoch im ganzen wenig neues, wenn gleich es selbständig gefunden sein mag, da der verf. schließlichsagt, daß er weder Bopps vergleichende grammatik noch Curtius sprachvergleichende beiträge erhalten konnte (!). Ueber Bopps vergleichendes accentuationssystem nebst einer gedrängten darstellung der grammat. übereinstimmung des sanskrit und griechischen, Berlin 1854, hat Schweizer bereits in dieser zeitschrift IV, 292 — 312 ausführlich berichtet und damit sind wir am schlufs unseres berichts über werke, die allgemeinere fragen der griechischen grammatik behandeln. Einzelnes betreffend, hat prof. Key's abhand-

lung über die präposition *ἀνά* bereits IV, 217 eine beurtheilung durch Ebel erfahren und wir mochten dem hrn. verfasser den raum zu einer erwiderung, welche V, 72 abgedruckt ist, nicht versagen; seine vergleichung von *ἀνά* mit *ad*, von *δύω* und *ρεύω*, die sich besonders auch auf ähnlichen wechsel der consonanten im wälschen stützte, ist neuerlich auch von Aufrecht im *journal of the philol. society*, London 1856 p. 47 ff. (übersetzt in den beiträgen I. p. 103) angefochten worden. *Van der Haeghen, de l'étymologie du mot *Νεῖλος*, Faubourg de Louvain 1855, sucht gegen Delatre, der im *Athenaeum français* *Νεῖλος* aus skr. *nīlas* blauschwarz (= hebr. *נִיְלוֹר*) erklärt hatte, wie gegen die erklärungen der orientalisten aus *נְהַר* fluvius oder *נָחַל* vallis, fluvius die ableitung Bock's aus altägypt. *Nē-či-log* (g = frz. j) esse, facere, adluere aufrecht zu erhalten. *Credat Iudaeus Apella!* — *French, *synonyms of the new testament* (2. edit. London 1854), stellt die unterschiede, so weit beobachtung des gebrauchs und einzelstudium der sprache ausreichen, meist mit glücklichem takt fest, entbehrt aber bei gelegentlich herbeigezogenen sprachvergleichen eines sicheren halts. In noch viel höherem maasse ist das letztere aber der fall in Pyl's *mytholog. beiträgen*, th. 1. Greifswald 1856, welches bereits von Mannhardt V, 226 besprochen ist; mit den griechischen inschriften aus vorhomerischer zeit (s. 46) scheinen wir mit diesem buche in das mythische zeitalter der etymologie zurückversetzt, wenn wir etymologischen zusammenstellungen wie segnen mit sanctus, sacer, *ἅγιος*, *yaj*, anc (p. 38), cultus mit heiligkeit (ib.), ritus mit ri und ire, *εἶμι* (s. 41), feriae festus mit *ἑσός* (s. 41) und dieses wortes wieder mit weihen (s. 39) finden, oder wenn Niobe ohne weiteres aus *νύξ* und *βαλναι* abgeleitet wird (s. 130) oder das *λ* in *Ἐννάλιος* als aus *σ* entstanden erklärt wird u. dgl. m. *Sapienti sat!* — Den bericht über schriften, welche erscheinungen mehrerer oder aller sprachen des gebiets behandeln oder historische resultate aus der sprachvergleichung ziehen, legen wir aus mangel an raum für das nächste heft zurück.

II. Anzeig.

De vocalium quibusdam in lingua latina affectionibus

Programm des dir. prof. dr. A. Dietrich. Hirschberg 1855.

Der hr. verf. des vorstehenden programms hat sich bereits durch seine früheren kleineren schriften: „Commentationis de quibusdam consonae v in lingua latina affectionibus (1843). Commentationes grammaticae duae I. de litterarum in lingua latina transpositione II. De vocalibus latinis subjecta littera affectis“ (1846) sowie durch einen aufsatz in dieser zeitschrift (I, 543) „zur geschichte des lateinischen accentus“ anerkannte verdienste um die lateinische lautlehre erworben, indem er mit ebenso strenger und besonnener methode als feiner beobachtung den bestimmenden einflüssen der vokalwandelungen in der lateinischen sprache nachgeforscht hat. Das neueste programm, das hier vorliegt, ist als eine fortsetzung der namentlich in den beiden ersten schriften angefangenen forschungen anzusehn, und wird von allen sprachforschern, denen es nicht auf dickleibige bücher sondern auf stichhaltige ergebnisse ankommt, gewiß willkommen geheissen werden. Die schrift handelt zuerst von der assimilation, dann von der dissimilation der vocale. In der behandlung der assimilation unterscheidet der hr. verf. eine annähernde ausgleichung der vocale und eine vollständige gleichsetzung. Als beispiele der ersten art vergleicht er die bildungen eam, eo, eum mit is, id, item, ibi, ita; eo, eunt mit ire; queo, queam mit quire; meus, meo, meam mit mi, mihi; deus mit divus; Teanum, Teate mit osk. Tianud, Tiati und schließt, daß in allen diesen fällen folgendes a oder o, u vorhergehendes i zu e gewandelt habe, daß nach der stellung der sprachwerkzeuge beim aussprechen allerdings jenen vocalen näher liegt als i. Ich muß bedenken tragen für mehrere der hier angeführten wortformen der ansicht D.'s unbedingt beizutreten. Was zunächst die formen eam, eo, eum anbetrifft, so erscheint der pronominale stamm i in der gestalt e auch in der ältesten form des nom. plur. e-eis und des abl. pl. e-eis auf inschriften (Sc. de Bacc.), die uns überliefert ist, und aus der die form eis

des nom. pl. (tab. Bant. l. repetund.) und des abl. pl. zusammengezogen ist. Diese sind freilich aus einer ursprünglichen e-ois entstanden und somit könnte auch hier das e des pronominalstammes durch folgendes o bestimmt sein. Aber die bei Festus überlieferten altlateinischen formen em = eum, em-em = eundem zeigen das e auch vor folgendem consonanten; das e ist also nicht ausschließlich durch folgendes a, o, u herbeigeführt, und es muß noch ein anderer grund dafür vorhanden gewesen sein. Ich stehe nicht an diesen mit Aufrecht in der vocalsteigerung zu finden, die eintrat, wenn der pronominalstamm i durch angefügtes a oder o, u erweitert wurde. Die formen eis (für is l. repet.), eidem (für idem Mil. Popiliar.) neben i-dem, i-ta, i-tem, i-bi, und die spondeische messung des dativs ei bei Plautus, Terenz und Lucrez (vgl. Fleckeisen, Jahrs. LXI, 17 f.) sind nur so verständlich. Der hr. verf. bezweifelt, wie mir scheint, mit unrecht die wirksamkeit des guna im lateinischen. In folge der trübung lateinischer diphthongen zu einlautigen längen ist die vocalsteigerung vielfach schwer nachzuweisen, aber einige schlagende beispiele sind im altlateinischen doch noch vorzufinden. Wenn gr. wrz. λῖπ- durch vocalsteigerung zu λείπ-ω und durch ablautung zu λεί-λοι-πα wurde, so zeigt lat. fides neben di-feid-ens (epigr. Soran.) und foid-ere (l. Jul. municip.) denselben hergang, und ich sehe nicht ab, wie man sonst fid-es, per-fid-us neben con-fid-o, in-fid-us und foed-us erklären will. Auch kann man doch Louc-anom (t. Scipion.), Louc-ina (J. R. N. 6762. Ritschl de Mil. Popil. p. 4) neben Leuc-esie (carm. Saliar.) und Λεύκ-ιος und lūc-erna vergleichen mit griech. λεύκ-ός und ἀμφι-λευκ-η nicht anders verstehen, als daß ein ü durch vocalsteigerung zu ou und eu gehoben wurde. Es ist also auch nicht zu zweifeln, daß in screib-o neben γράφ-ω, deic-o neben in-dīc-o, ju-dīc-o, douc-o neben dūc-e u. a. vocalsteigerung stattfand, und daß sich daher zum großen theil der wechsel der vocallängen in vielen lateinischen wortstämmen schreibt. Auch die altlateinischen formen ei-tur (tab. Aletrin.), ad-ei-tur (J. R. N. 3889), ab-ei (Or. 4848) und die oskischen ei-tuns, ei-tua (d. zeitschr. V. p. 129) von der verbalwurzel i- stehen doch neben i-tum, wie griech. εἰ-μι neben ἱ-μεν d. h. ei ist durch vocalsteigerung aus i entstanden. Aus diesen gründen pflichte ich auch der auffassung D.'s nicht bei, daß deus aus dius durch assimilation entstanden sei. Die

formen dii, diis beweisen das nicht; man kann es als erwiesen ansehen aus handschriften und inschriften, daß ii in vorangusteischer zeit überhaupt nicht gesprochen und geschrieben ward; also sind auch dii, diis späte formen für dei, deis, wie ii, iis für ei, eis oder iei, ieis und ebenso ist dibus aus deibus verschmolzen. Auch bei lat. deus spielt die vocalsteigerung eine rolle so gut wie skr. dēvas durch guna von wrz. dīv (splendere) entstanden ist. Die altlat. formen deivo (t. Pisaur.), deivae (t. Roman.), deivinam (dedic. vic. Furf.), dēvas (t. Rom. Ritschl. *fiat. litt. lat.* p. 26), die volskische deve = divae, die oskische deivaī = divae müssen doch zu wrz. dīv in demselben verhältniß gestanden haben wie ei-tur zu wrz. ī, ei-dem zu wrz. ī, di-feid-ens zu wrz. fīd u. a. Die wurzel div erleidet ja auch in den italischen sprachen, wo sie in der gestalt dju auftritt, vocalsteigerung des o zu ou, woraus bei folgendem vocal ov ward in lat. Djovis, Jovis, osk. diovei, iovei. Aus der ältesten lateinischen form dēvos also ist nach bekannten lautvorgängen deus geworden. Ich weiche also darin vom verf. ab, daß ich in formen wie eum, deus, eo das ē aus vocalsteigerung eines ī entstanden erkläre; dieses ē mußte sich nach dem später zur geltung gelangten lautgesetz vor folgendem vocal natürlich zu ē kürzen. Ich stimme aber D. darin bei, daß der zwischen ē, ei, ī schwankende ton (vgl. z. b. auf éiner inschrift Veturis, Veiturios, Vituriorum) des aus ī durch vocalsteigerung entstandenen lautes in jenen formen auch im neulateinischen auf e fixirt blieb wegen des folgenden vocals a, o, u, während sich doch sonst seit der angusteischen zeit für altes ē, ei ī festsetzte. Ich wollte nur die vocalsteigerung im lateinischen gegen D.'s zweifel wahren.

Für meus nimmt der hr. verf. mit recht die form mi-us als diejenige an, von der man ausgehen müsse, gestützt auf das zeugniss des Velius Longus (p. 2236. P.). Dazu finde ich einen beleg in der form mi-eis (tit. Scipion.) so wie in der umbrischen form ti-om = te und in der oskischen si-om = se, formen die darauf hinweisen, daß mi, ti für tvi neben tu, si für svi neben su auf italischem boden die grundformen des personalpronomens waren wie im griech. -μῖ, -σι, -τι sich als die ursprünglichen personalendungen zeigen in εἰ-μῖ, εἰσ-σι, εἰσ-τι. Ich sehe aber keinen rechten grund zu der vermuthung, daß me-us aus me-iu-s (vgl. griech. ἐμῆ-ιο) entstanden sei, glaube vielmehr

dafs die possessiva me-u-s, tu-u-s, su-u-s wie die griechischen *ἰμός*, *σός*, *ός* rein durch anfügung eines o von den stämmen der personalpronomina gebildet worden sind. Durch dieses o ward dann, wie D. meint, das i zu e assimiliert, was um so natürlicher war, als die ältesten lateinischen inschriften das i von den i-stämmen überhaupt häufig durch e wiedergeben. Es fragt sich nur, wie sind aus italischen grundformen mi, ti, si für das personalpronomen die accusative mē, tē, sē zu erklären und wie die ablativ mē, tē, sē, eine frage, auf die D. nicht eingeht. Für die accusative weisen uns die umbrisch-oskischen formen ti-om, si-om den weg, die den schlufs erlauben, dafs es auch im lateinischen ursprüngliche accusativformen me-om, te-om, se-om, durch assimilation aus mi-om, ti-om, si-om entstanden, gab; das schliessende m dieser formen verklang und fiel ab wie nach ausweis der inschriften so häufig in der ältesten wie in der spätesten lateinischen sprache; von me-o, te-o, se-o schwächte sich das auslautende o zu e wie in den vocativformen der o-stämme Marcē, Romanē u. a., und indem ee zu ē zerfiels, ward aus me-e, te-e, se-e, mē, tē, sē. So ist die vocallänge dieser formen gerechtfertigt. Die ablativformen mē, tē, sē sind natürlich aus mēd, tēd, sēd entstanden, und diese formen aus mi-ed, si-ed, ti-ed (vergl. es-set für es-siet) wie facilumed aus facilumo-ed. Dafür dafs alle lateinischen adverbien auf ē von o-stämmen wie doctē, probē solche ursprüngliche ablativformen auf ēd sind wie facilumed, will ich anderen orts weitere nachweise geben.

Der hr. verf. zeigt weiter, dafs in formen wie aureolus, corneolus, luteolus, caseolus, balneolum, cereolus, filiulus, viola, patriciolus, senariolus, hariolus, sciolus, violentus, vinolentus, sanguinolentus, formidolus der vorhergehende hellere vocal e oder i verhinderte, dafs altlateinisches o sich zu u verdunkelte, was um so einleuchtender ist, als sonst l seine wahlverwandschaft zu u darin bethätigt, dafs es vor sich a, e, i oft in diesen vocal umwandelt, wie dies D. schon früher trefflich nachgewiesen hat. Der hr. verf. geht hierauf p. 4 zu der vollständigen ausgleichung der vocale über, die durch zwischen gestellte consonanten getrennt sind, und bespricht zuerst die umlautung von stammsilben durch vocalassimilation. Diese wird natürlich mit Pott in nihil, nimis, nimirum für ne-hilum, ne-mis, ne-mirum erkannt.

Für die untersuchung über die formen *ne*, *nei*, *ni* wäre die benutzung von Ritschls nachweis (rhein. mus. VIII, 483) förderlich gewesen, daß in ältesten zeiten *ne* vorwiegend war, in der zeit der hannibalischen und der macedonischen kriege *nei* und daneben *ni* gebräuchlicher war, späterhin *ne* wieder vortrat. D.'s ansicht, daß man wegen *nēque*, *nēqueo* u. a. eine doppelte form *nē* (*nei*, *ni*) und *ně* annehmen müsse, halte ich für unrichtig, verzichte indess hier auf eine begründung meiner ansicht. Auch in *mihi*, *tibi*, *sibi* verdankt das erste i dem zweiten seine existenz, oder vielmehr, wie ich es nach dem oben gesagten ausdrücken würde, seine erhaltung zumal im vergleich mit *umbr. mehe*, *tefe*. Fein und scharfsinnig sind hierauf eine anzahl von wortformen besprochen, in denen Pott unrichtig umlautung des stammvocal durch die assimilirende kraft des vocals in der ableitungssilbe annimmt, und es ist nachgewiesen, wie diese lautwechsel anderen ursachen, namentlich dem einfluß folgender consonanten zuzuschreiben sind (p. 6. 7). Viel häufiger ist die vocalassimilation in ableitungssilben, und zwar werden von derselben am häufigsten die vocale *i* und *u* betroffen. Um diese zu untersuchen, bespricht D. zuerst den mittelton. Zwischen *u* und *i* in wortformen wie *optimⁱus*, *maximⁱus*, *minimⁱus*, *monumⁱentum*, *existimⁱat*, *intubⁱus*, *mancupⁱium* u. a., den Schneider (I, 19 f.) nach den angaben der grammatiker ausführlich behandelt und als verschieden vom griech. *v* ansieht. Der hr. verf. glaubt, daß dieser vocal ein mittelton zwischen *o*, *u*, *i*, *e* gewesen sei, wie ihn die englische sprache in wörtern wie *but*, *diction*, *doctor*, *member* u. a. hören läßt, und daß sich dieses ganz kurz gesprochene *ö* je nach umständen, namentlich je nach dem folgenden consonanten, zu *o*, *u*, *e*, *i* habe ausprägen können. Eine stütze scheint diese ansicht zu finden in den formen des gerundiums, deren älteste *ondus* ist, dann *undus*, daneben aber schon seit der zeit der macedonischen kriege *endus* z. b. *faciⁱondam* (Grut. 95. 6), *faciⁱundum* (J.R.N. 3563. a. Ch. 106), *faciⁱendam* (Sc. de Baccan. a. Ch. 186; Or. 3808. a. Ch. 111), *faciⁱenda* (T. Aletrinat. a. Ch. 140—130). Aber Quintilian, Priscian, Velius Longus und andre grammatiker sprechen doch zu entschieden und ausdrücklich nur von einem mittelton zwischen *u* und *i*; ich kann mich nicht überzeugen, daß ihnen die hinneigung zu *o* und *e* entgangen wäre, wenn jener mittelton der erwähnte englische laut gewesen wäre. Ich bestreite

damit nicht, daß ein solcher übergangston *ô* zu zeiten im lateinischen gehört worden sei; man sprach nicht heute in loco und morgen illico, heute tempori und morgen temperi; ich zweifle ebenso wenig, daß es im volksmunde einmal einen übergangslaut *â* gab und daß mittelst dieses aus *capio concipio* aus *pars expers* ward. Aber diese übergangslaute haben keine dauernde und feste existenz in der sprache gehabt, und die aussprache entschied sich nach kurzem schwanken für einen der beiden zunächst liegenden ausgeprägten vocale. Aber jener übergangslaut zwischen *u* und *i* ist, wie die inschriften bezeugen, von der ältesten bis in die späteste zeit der lateinischen sprache geblieben und hat dauerndes bürgerrecht im vocalismus der sprache genossen. In der älteren volksthümlichen sprache und später im munde des landvolkes ist er dem *u* sehr ähnlich gewesen, das bezeugen inschriften, handschriften und ausdrückliche aussagen der alten grammatiker, im munde der gebildeten und der hauptstädter näherte er sich in den letzten zeiten der republik dem *i* mehr, doch drang Cäsars schreibung *i* für den laut noch nicht durch. Schließlich ist derselbe aber doch auch im volksmunde fast durchgehends zu *i* geworden; das zeigen die italienischen formen *ottimo, massimo, intimo, libito* u. a.; ich wüßte nur *monumento* zu nennen, wo er sich zum *u* ausgeprägt hat, wie dies zu allen zeiten die häufigere form gewesen ist neben *monimento* und *monemento*. Der unterschied zwischen griech. *v* und diesem übergangslaut kann nur feinen ohren hörbar gewesen sein, da Marius Victorinus (p. 2458 P.) diesen geradezu durch griech. *v* ausdrücken will. Daß das griech. *v* dem lat. *u* näher lag als dem lat. *i*, geht daraus hervor, daß etwa bis zur zeit der eroberung Galliens auf den lateinischen inschriften gr. *v* in griechischen wörtern immer durch lat. *u*, nie durch lat. *i* ausgedrückt wird, und daß beiden sprachen gemeinsame wortstämme, die im griechischen *v* haben, im lateinischen sehr häufig *u*, sehr selten *i* zeigen z. b. *φύγη* fuga, *φύω* fuo, jugum *ζυγόν* u. a. (Schneid. I, 41). Der lateinische mittelton *i* muß daher in alter zeit, wo er dem *u* sehr ähnlich war, dem griech. *v* doch wohl im wesentlichen gleich geklungen haben; als aber um Cäsars zeit sich derselbe im munde der gebildeten dem *i* mehr zuneigte, unterschied er sich vom *v*; darum bezeichnete ihn kaiser Claudius durch einen besonderen buchstaben *ī*, wie die form desselben zeigt, als eine abart des *i*, und es ist erklärlich, wenn Quintilian

(XII, 10. 27) im munde seines volkes keinen dem griech. *v* ganz entsprechenden vocal klingen hörte.

Das stumme *u* in bildungen wie *periculum*, *vinculum* u. a. neben den in der älteren volksthümlichen sprache gebräuchlicheren formen *periclum*, *vinclum* (vergl. Ritschl. t. Aletrin. p. IX. tit. Mummian. p. XIV) die den umbrischen wie *pihaclo*, *katle*, *vitlu*, *puplu* u. a. entsprechen, vergleicht der verf. trefflich mit dem hebräischen *schewa forte*. Schlagend ist auch der vergleich des oskischen vocaleinschubs mit dem *schewa*. Wie nämlich im hebräischen durch den vocal der folgenden silbe bestimmt wird, welcher stumme vocal als *schewa* gehört wird, so wird bei dem oskischen vocaleinschub zwischen zwei consonanten durch den vocal der folgenden silbe bestimmt, welcher stumme vocal zwischen den beiden vorhergehenden consonanten durchlautet: vergl. *Sakoro*, *Sakarater*, *zicolom*, *ziculud*, *ziclei*, *comono*, *comenei*. Zu dieser art stummer oder irrationaler vocale gehört auch das *e* in *dexterum* neben *dextrum*, *superi* neben *supra* u. a. Ebenso fasse ich den vocaleinschub eines *u* in *drachuma*, *Alcumena* u. a. eines *i* in *techina mina* u. a. Dem oskischen vocaleinschub verwandt ist die durch ein *i* der folgenden silbe veranlasste umlautung eines *o* oder *u* vor folgendem *l* zu *i*, insofern in beiden fällen der vocalische laut der vorhergehenden silbe assimiliert wird. Beispiele für diese umlautung sind *consilium*, *facilis*, *familia* verglichen mit *consul*, *facul*, *famulus* und zahlreiche namen wie *Avilius*, *Canilius*, *Lucilius*, *Muticilius*, *Pacilius*, *Pontilius*, *Procilius*, *Sextilius*, *Tantilius*, *Titilius*, *Turpilius*, *Venilius*, neben verwandten namensformen wie *Avoleius*, *Canuleius*, *Luculeius* u. a. (Ritschl ind. schol. hib. 1853. 1854. p. V.); während formen wie *nuculeus*, *aculeus* zeigen, daß *e* keine umlautende und assimilirende wirkung auf ein *o*, *u* der vorhergehenden silbe übte. In bildungen wie *lentulus*, *garrulus*, *famulitium*, *occulitus* hatte nach D. der farblose und gleichgültige kurze bindevocal ebenfalls nicht umlautende kraft; in *aesculinus*, *catulinus*, *figulinus* etc. lautete das *i* der vorletzten silbe altlat. *ei*, d. h. es war ein mittelton zwischen *i* und *ê*, daher assimilierte es den vocal der vorhergehenden silbe nicht. Weiterhin stellt nun der verf. in abrede, daß die bildungen *inquilinus*, *sterquilinus*, *Tarquinius*, *Quirites* verglichen mit *incola*, *stercus*, *sterculius*,

Tarchon, Cures, aus diesen formen entstanden seien, indem ursprüngliches c sich zu qu trübte und durch das i der vorletzten silbe das o oder u der drittletzten zu i umgelautet wurde. Dies geschieht offenbar auf grund der früher vom verf. (de quibusd. conson. v in ling. lat. affectionibus p. 4) aufgestellten ansicht vom lat. qu, das er überall für älter hält als e, wo es an dessen stelle erscheint und immer entstanden aus einem ursprünglichen kv. Dieser ansicht widersprechen aber bestimmte sprachliche thatsachen. Formen wie inquola oder inquila, sterquus u. a. giebt es nicht, neben inquinare ist nur coenum, nicht quoenum zu finden, neben Querquetulanus nur quercus nicht querquus, die herleitung der Quirites von der sabinischen stadt Cures oder von dem sabinischen wort curis = hasta ist geschichtlich wohl begründet. Die schreibart qu für q ist erst auf römischem boden entstanden, da das q aus dem koppa des dorisch-sikulischen alphabets herübergenommen ist, während kein anderes italisches alphabet dieses zeichen kennt, kann also auch nicht die verbindung von zwei consonanten bezeichnen. Wenn das umbrische und oskische das lat. q durch kv ausdrückt (vergl. umbr. kvestur, osk. kvaisstur, latein. quaestor), das griechische durch κου (Κουαρτίος), κο (Κοιστός) oder bloß durch κ (Τακύντιος), so zeigt sich darin die verlegenheit einen laut auszudrücken, für den kein schriftzeichen vorhanden ist. So bezeichnet auch die lateinische schrift den altumbrischen consonanten q durch rs, weil ihr ein eigenes zeichen für diesen mittelton fehlt. Endlich zeigt das sanskrit, so viel ich weiß, in keinem falle kv an stelle eines lat. q, sondern k, ç, c oder p, das griechische, umbrische, oskische meist p, seltner k. Q ist also jedenfalls ein einiger consonant, und zwar der übergangslaut zwischen dem kehl laut k und dem lippen laut p, der entsteht, indem man zu gleicher zeit, wo man den ansatz macht, das k aus der kehle hervorzustofsen, die lippen wie zur aussprache eines u oder v zusammenzieht, dann die lippen öffnet und den hauch ausstößt. Den so entstandenen labialen hauch des kehl lautes drückte die lateinische schrift durch das zum q gesetzte u aus; doch findet sich daneben auf inschriften und alten handschriften die schreibung q ohne beisatz eines u, und diese ward von einzelnen grammatikern als die richtige angesehen. Dieses qu nun ist überall auf lateinischem boden aus c entstanden, wenn es sich auch schon auf sprachdenkmälern aus

der zeit der punischen kriege findet. Ich muß demnach gegen D. annehmen, daß *inquilinus*, *sterquilinium*, *Tarquinius*, *Quirites* aus *incola*, *stercus*, *Tarchon*, *Cures* durch die assimilirende kraft des *i* der ableitungssilbe umgelautet sind.

Solche umlautende kraft des *i* wird, wie der verf. weiter nachweist, gehindert durch folgende labialen *m*, *b*, *p*, *v* in *Postumius*, *manubiae*, *aucupium*, *Vesuvius*, *Lanuvium*. Einfluß des vocals der folgenden silbe auf die umlautung des vorhergehenden nimmt der verf. auch an, wenn er die ansicht aufstellt, daß *quaestura* und *quaesiturus* und ähnlich gebildete formen neben *quaestor*, *quaestores*, *quaestoribus* ihr *u* dem schweren vocal *a* oder *o*, *u* der endsilbe verdanken, daß von *volo* und *duonus* ursprüngliche formen *velo* und *duenus* waren, deren *e* erst durch einfluß des vorhergehenden *v* zu *o* ward; diese umlautung aber unterblieb in *bene*, *velim* wegen des *e*, *i* der letzten silbe. Wortformen, die D. nicht erwähnt, in denen ich aber nicht anstehe assimilirenden einfluß des vocals der vorletzten silbe auf den vocal der drittletzten anzunehmen, sind *socordia* für *secordia*, *solvo* für *seluo*, *illecebrae* neben *illicio*, *Sispita* neben *Sospita*.

Aber die vocalassimilation ist nicht bloß rückwirkend, auch auf den vocal der folgenden silbe kann der vocal der vorhergehenden assimilirenden einfluß üben. So sind nach D. die superlative auf *issimus* entstanden, indem das *i* der drittletzten silbe das *u* der vorletzten sich assimilirte; nachdem das *i* hier platz gegriffen, ward es auch in den superlativformen, die mit dem suffix *timo* oder *imo* gebildet sind und die kein *i* in der vorhergehenden silbe zeigen, wie *optimus*, *maximus*, *pulcherri-mus* und in wörtern mit ähnlichem ausgang üblich wie *legitimus*, *existimo*, *lacrimae* besonders durch Cäsars einfluß. Indessen da das *i* sich schon auf denkmälern aus der zeit der Gracchen und des Cimbrenkrieges findet, wie *testimonium* (tab. Bant.), *proximum*, *vadimonium* (l. Thoria), so findet der verf. das verfahren mit recht bedenklich, in dem text des Cicero und anderer schriftsteller überall die formen *issimus* herstellen zu wollen, wie dies z. b. Madvig (Cic. de finib.) thut. Was der verf. hier aus sprachlichen gründen schließt, bestätigt auch die neuere handschriftenkunde, da die besten handschriften des Vergil, Plinius und Cicero neben formen wie *proximus*, *maxu-*

mus, minumus, postumus entweder ausschließlich oder ganz vorwiegend die formen auf -issimus haben (vgl. Vergil. ed. Wagner. Sillig. Plin. Praef. LXIX. LXXI. Halm Analecta Tulliana Fasc. I. p. VI. Zur handschriftenkunde der Ciceronischen schriften p. 17), während für Plautus jetzt überall die formen auf -issumus hergestellt sind (Ritschl. Proll. p. XCV. Fleckeisen. Epist. Critic. p. VIII). Mit dem was oben über den mittelton u gesagt ist, stimmt es genau überein, daß man zu Plautus zeit -issumus (cf. probisuma J. R. N. 5820, amantissumai J. R. N. 1623), zu Ciceros und Vergils -issimus gesprochen. Wie in dieser superlativform, ist in sibilus und sibilare das zweite i durch das erste bewirkt (vgl. σιφλόω); in calamus und calamitas hat das erste a verhindert, daß das zweite zu i oder u überging, wie dies sonst der fall ist in griechischen wörtern, die auf lateinischem boden verpflanzt sind wie κραίπαλλη crapula, τρυάχη trutina u. a.; in obolus, somnolentus hat das erste o das zweite verhindert, wie sonst gewöhnlich vor l sich zu u zu verdunkeln; ebenso ist nach verf. in semel neben semol, semul, simul das zweite e dem ersten zuzuschreiben und das gleiche ist für segetes, tegetes, hebetes, teretes, interpretes neben caelites, equites u. a. anzunehmen.

Der letzte abschnitt der vorliegenden schrift handelt von der dissimilation. Als eine wirkung der dissimilation sieht es der verf. mit recht an, daß uu und vu vor mitte des letzten jahrhunderts a. Ch. nicht geschrieben und gesprochen wurde, sondern stets uo, vo; daß auch ii in derselben zeit vermieden wurde entweder durch die verschmelzung zu î (gen. Claudî Terentî) oder durch die schreibung und aussprache iei (municipieis) oder durch dissimilation des zweiten i zu e (vgl. conieciant T. Bant. adiese, adieset, adiesent Sc. de Baccan.). Den letzteren weg schlug die sprache ein in den bildungen societas, pietas, anxietas, satietas, ebrietas neben auctoritas, dignitas u. a.; ferner in arietis, abietis neben limitis, gurgitis, in hietare, variegare neben clamitare, levigare, clarigare. Die formen Neriene, Nerienis neben Nerio, Anien Anienis neben Anio Anionis (Ebel d. zeitschr. I. p. 307) will der verf. nicht hierherziehen, weil der nominativ Aniën mit langem e gemessen erscheint und weil überdies beide wörter sabinischen ursprunges seien. In alienus, lanienus, Avienus, Gallienus dissimilation anzuerkennen, ist dem verf.

bedenklich wegen der bildungen terrenus, serenus, Alfenus, avena, arena, catena, cantilena, venenum, die kein i vor e haben. Ich theile dieses letzte bedenken nicht. Ueberblickt man die große zahl von namen wie Aienus, Albienus, Allienus, Annienus, Aufidienus, Avidienus, Avienus, Avillienus, Aulienus, Betiliena, Catienus, Ceciena, Corienus, Cupiennius, Didienus, Lartienus, Mamienus, Matienus, Metidiena, Mussienus, Multienus, Passienus, Peticienus, Sallienus, Salvidienus, Satrienus, Septimiena, Teltienus, Titienus, Trebelliena, Veltienus, ferner: Aiedius, Anaiedius, Aatiedius, Atiedius, Alfiedius, Numiedius, Petiedius, Teiedia, Vibiedius (vgl. Mommsen inscr. regn. Neap.), und vergleicht damit die thatsache, daß bildungen auf -iinus oder iidius nie vorkommen, während die bildungen inus, inius, idus, idius der lateinischen sprache so geläufig sind, so muß man doch schließen, daß das vorhergehende i der grund für die erscheinung des e in jenen namen ist. Da nun diese namen meist erscheinen auf dem gebiete, wo einst die oskische und die sabellische sprache lebte, stimme ich der ansicht Ebels und Fleckeisens bei, daß aus Aniō Nerfio: Aniēnis, Neriēnis geworden sei im gegensatz zu homīnis Apollīnis von homō Apollō, um den gleichklang ii zu vermeiden, wie lien aus demselben grunde liēnis bildete (vgl. Fleckeisen: zur kritik der altlat. dichterfragm. bei Gallius p. 33). Der vocativ Nerīen-e-s, der einen gleichlautenden nominativ voraussetzt, ist vom verkürzten stamm Nerīen gebildet durch antreten eines e wie der name Pal-e-s von wurzel pal (hüten); die nominative Ner-ia und Νερ-ίην, die daneben noch erwähnt werden, sind im suffix verschieden von Ner-io. Ebenso scheint der nominativ Aniēnus im suffix verschieden von Anio, nämlich dieselbe adjectivbildung wie Alliēnus, Aufidienus u. a. Diese adjectivform aber ward leicht der anlaß Aniēn und Aniēnis zu messen zumal für das bedürfnis des hexameters. Zu den beispielen der dissimulation rechnet D. auch ambiegnus für ambegnus, zusammengesetzt aus ambi und agnus, das eigentlich hätte ambi-ignus lauten müssen. Der verf. geht hierbei von der voraussetzung aus, daß agnus so gesprochen sei, als stände das n vor g und sei ein nasal oder ein n-adulterinum, wie es Nigidius Figulus nannte. Aber die alten grammatiker kennen ein solches nur in wörtern, wo es wirklich vor g, c oder

q geschrieben ist, wie *anguis*, *ancora*, *nunquam* u. a. (Schneider I, 317) keiner von ihnen sagt, daß dasselbe auch in wörtern wie *magnus*, *agnus*, *regnum*, *signum*, *malignus*, *benignus*, *privignus* gesprochen worden sei. Daß aber die consonantenverbindung *gn* ein *i* vor sich verlangte, muß ich ebenfalls bestreiten. Aus *malignus*, *benignus*, *privignus* folgt das nicht. *Privignus* ist zusammengesetzt aus den stämmen *privo* und *geno* und bedeutet wörtlich „eines einzelnen sohn“, nämlich sohn nur eines von zwei eheleuten, d. h. stiefsohn des anderen; der stamm *privo* hat wie gewöhnlich das auslautende *o* durch *u* zu *i* abgeschwächt. *Malignus* und *benignus* sind ganz ebenso gebildet; sie enthalten die adjectivstämme *malo*, *beno*, aber nicht die adverbien *male bene* und bedeuten „vom schlechten geboren, vom guten geboren“. Auch *dignus*, *pignus*, *ignis*, *lignum* haben für jene behauptung keine beweisende kraft; *dig-nus* liegt, wie mir scheint, *dig-itus* näher als *dec-et* (vgl. Hom. ἀριδείκτερος) *pig-nus* scheint allerdings von *pag-o* (*pac-iscor*) zu kommen; aber daneben steht auch *pig-er*; bei *ignis* neben skr. *agni* kann das *i* der endung den vorhergehenden vocal assimilirt haben, so daß er zu *i* nicht zu *e* wurde; die etymologie von *lig-num* ist ganz unsicher. Ich finde also die schwächung des *a* zu *e* vor zwei consonanten in *ambiegnus* und *ambegnus* ebenso gerechtfertigt wie in *bien-nium*, *inermis* u. a. und kann hier keine dissimilation sehen. Dissimilation des vor *i* stehenden vocals findet D. in *meio* aus *migio* im vergleich mit *mingo* griech. ὀμίχλω, in *peior* (dies. zeitschr. III, 202) im genit. und dat. *eius*, *ei* und in der bildung der namen auf *eio* wie *Pompeius* u. a. Von dem pronominalstamme *i* und dessen vocalsteigerung zu *ê* ist schon oben die rede gewesen; über die bildung der namen auf *eio* habe ich meine von des verf. abweichende ansicht bereits ausgesprochen (d. zeitschr. V, 88—94). Auch in *septeuiges* neben *biuiges* sieht der verf. ein beispiel der dissimilation; in *rio-curus* und *strio-porus* verhinderte das vorhergehende *i* den auslautenden stammvocal des ersten bestandtheiles der zusammensetzung, wie sonst gewöhnlich, zu *i* zu sinken; in *unius*, *utrius*, *illius* u. a. verhinderte das *i* das folgende *u* vor *s* zu *i* zu sinken, wie dies in den gewöhnlichen genitiven auf *is* der fall ist, verglichen mit den älteren formen *Vener-us*, *Castor-us*, *Cerer-us*, *senatu-os*.

Mag man auch einzelnen ansichten des verf. nicht beipflichten, so sind doch diese in schlichtem und anspruchslosem gewande auftretenden forschungen über die pathologie der laute anregend und fruchtbar und gewähren stets einen tieferen einblick in das leben und weben der sprache. Man kann daher nur wünschen, daß sie fortgesetzt und zu einem größeren ganzen zusammengefaßt werden. Dazu wollte ich hier mein scherflein beitragen.

Pforte.

Corssen.

III. Miscellen.

cella, καλιά, hille.

In dem prooemium zum lectionskatalog der Kieler universität, sommerssem. 1856, hat Curtius die verwandtschaft des griech. καλιά mit dem lat. cella besprochen und in ihnen nur gleichheit der wurzeln, nicht der suffixe angenommen, indem er durch verglichung von ἄλλομαι mit salio, ἄλλος mit alius zeigt, daß ein lat. ll nicht aus li, lj entstehen könne. Ich möchte darauf noch nicht allzugroßes gewicht legen, da dergleichen assimilationen nicht immer überall in der sprache durchdringen, wie für das lateinische wenigstens die ursprüngliche consonantengruppe lv zeigt, die uns bald in ursprünglicher reinheit wie in salvus, calvus u. s. w. entgegentritt, bald in der assimilation wie in pallor, pallidus verglichen mit ahd. falo, falw, nhd. falb (vgl. ahd. chalo, chalw mit lat. calvus) oder in sollus verglichen mit ὄλος, οὔλος, skr. sarva. Wenn Curtius daher sagt, daß er cella wie tabella von tabula, anellus von anulus abgeleitet halten möchte, so scheint dem auch noch cellula entgegenzustehen, obgleich sich bei dem schein einer reinen stammbildung in cella allenfalls davon auch ein neues deminutivum gebildet haben könnte. Ich mag diese bedenken hier nicht zur entscheidung bringen, da mir nur daran liegt auch aus dem deutschen ein wort desselben stammes jenen beiden anzureihen. In den niedersächsischen bauernhäusern bezeichnet nämlich die hille den ort über den viehställen, wo gesinde und kinder zu schlafen pflegen und wo zugleich heu, stroh, feuerungsmaterial u. dgl. aufbewahrt werden; es schließt sich also ganz an den begriff des lat. cella und griech. καλιά als aufbewahrungsort für vorräthe und wohnort der sklaven an. Aber wie im

lateinischen ist auch hier zwar die wurzel (ahd. *hel-an*, lat. *cel-are*) klar, doch die ableitung dunkel, indem neben dem westfäl. *hille* ein osnabr. *hyle* (= *hîle*, soviel mir erinnerlich auch *hïele* gesprochen) und ein pommersches *hilde* (vgl. Dähnert s. v.) steht.

A. Kuhn.

vulfas, vîgas.

Herr Bugge hat sich in dieser zeitschrift (V, 60) gegen Schleichers annahme einer ahd. grundform *vulfas vîgas* erklärt und das ahd. *wolf, weg*, auf *vulfs* und *vîgs* zurückgeführt. Es müßte sodann bereits vor der trennung der germanischen sprachen das got. lautgesetz, wonach ein primäres *a* der endsilbe ausfällt, in geltung gewesen sein. Dafs aber dieses auslautsgesetz damals noch nicht bestand, geht am deutlichsten aus dem nom. sing. der masc. adjectiva hervor, welcher alsdann im ahd. *plint*, entsprechend dem got. *blind-s*, aber nicht *plintêr* gelautet hätte.

Die endung *-êr* im althochdeutschen, gegenüber dem bloßen *-s* des gotischen, liefert ein sicheres zeugnifs, dafs die grundform *-as* zur zeit der germanischen sprachtrennung wirklich noch vorhanden war, und beweist zugleich, dafs in der deutschen ursprache ein primäres *a* der endsilbe noch nicht ausgeworfen ward. Dieses gesetz entwickelte sich erst nach der trennung in den verschiedenen dialecten, im althochdeutschen erst dann, nachdem das ursprüngliche *as* in *êr* entstellt war und die assimilation durch folgendes *a* (brechung) bereits begonnen hatte. Es scheint mir aber dieses resultat für die construirung der deutschen grundsprache von wichtigkeit.

Was herr Bugge weiter dagegen anführt, dürfte gleichfalls nicht stichhaltig sein. Und wenn sich wirklich für „*der, sehs*“ keine entsprechenden grundformen auffinden ließen, so waltet hier eben keine assimilation durch folgendes *a*, sondern schwächung des wurzelvocal. Auch im altnordischen finde ich nichts, was der ansicht des herrn prof. Schleicher widerspräche.

Beifügen will ich nur noch — was bisher übersehen ward — dafs auch der alte genitiv auf *-as* (tagas Bib. 8. 10. jahrh.) sich nicht aus dem gotischen herleiten lasse. Beide führen auf eine gemeinsame grundform *daga-sja* zurück.

J. Virgil Grohmann.

I. Sachregister.

- Abschwächungen, stärkere in partikeln gewöhnlich 186.
- Accent die kraft der einzelnen silbe die andern silben an sich zu schließen 318.
- Accusativ auf im im latein. nur von femin. 191.
- Adjectiv; flexion des altnord. 356—358; starke flexion des gothischen, gebildet durch zusammensetzung mit pronomem ja 304; in der flexion werden die stammvocale i und u fast durchweg vor i, ei, j der ableitungsauffixe unterdrückt, a oft 308.
- Aspirate bleibt selten im lateinischen inlaut, geht meist in media über 398; tritt oft ein vor φ , λ im griechischen 220.
- Assimilation bei ursprünglichem a im griechischen vorwirkend und rückwirkend 61, 62.
- Ansautendes in im lateinischen nur in präpos. in 185.
- Binevocal, der sogenannte, in griechischen und lateinischen zusammensetzungen, ist meist ursprünglich themaansautend 164.
- Declination. Substantivstämme auf i wandeln ahd. im gen. plur. das i in j, werfen es aber im goth. ganz aus 66.
- Diphthongische laute am reichsten entfaltet im oskischen, weniger im altlateinischen, am mindesten im umbrischen 94.
- Doppelconsonanz. ahd. wörter mit ausnahmslos unzertrennter anlautgruppe gr oder kr enthalten nicht präfix ga 157.
- Dual, allmählich verdrängt im deutschen, zuerst aus declination, dann aus conjugation, zuletzt auch aus der comparation 311.
- Einsilbigkeit lat. wörter an verdoppelung der consonanz in der flexion als unursprünglich zu erkennen 379.
- Genitiv plur. von o-, i- und consonantenstämmen im oskischen immer ūm, von a-stämmen azum 119.
- Gutturale fallen lat. oft aus 240.
- Imperativ. Urform des goth. hatte suffix dhi 58.
- Kasusendungen. in osk. locativ 5.
- Kausalia, durch reduplic. und aya gebildete 209.
- Komparativbildung im goth. durch oza und iza 309; die letztere älter 311.
- Konjugation in a überwiegt im oskischen 96, auch im latein. 99.
- Konjugationsendungen. Unterschied voller und stumpfer im osk. 8, 401; im lat. fast völlig verwischt 401; derselbe gegensatz starker und schwacher form im umbr. 402; im osk. bei verben 8. plur. ind. ns 7; d in 8. sing. ind. im osk. 8, 9, bisweilen dafür t 8; im sing. ind. praes. wandelte das ahd. das am in u, während goth. das

m abfiel 55; in der 1. sing. conj. praes. wandelte goth. das m in u, während es im ahd. abfiel 55; griech. μ fiel ab nach bindevocal, μ wurde in ν verwandelt 55; $n\acute{a}m\acute{i}$ und $n\acute{o}m\acute{i}$ verwandt 239.

Konjunctiv perfecti im umbr. 405; im goth. liegen im plur. und dual formen mit i, im singular formen mit ja zu grunde 55; die urformen im goth. praeterit. 55; im ahd. der δ - und δ -conjugation wurde hiatus durch einschub von j oder contraction getilgt 57.

Konsonanten:

b lat. inlaut. für th, f 397.

bh oft verhärtet zu p altirisch 26.

c für p im irischen 382.

cl anlaut. lat. nicht unbeliebt, doch fällt bisweilen c ab 187.

d vor n wird m irisch 324; vor j eintretend 60; lat. d für griech. λ 152; lat. d wechselt mit l 152; übergang von d in r gewöhnlich 162; δ und λ griech. selten vertauscht 227; d vor r abfallend im anlaut im lat. 392.

f übergang in p selten im oak. und umbr. 1.

g aus y 221.

g eingeschoben nach x 163; ge- zichte aussprache des β alt 176.

h dehnungszeichen im oak. 7.

j übergang in g 174.

ll nicht aus $l\acute{r}$ im griech. 140; $\lambda\lambda$ aus $\varphi\varphi$ 146; lat. l für skr. d 152; griech. λ aus δ 152; lat. l für griech. δ 152; ll ahd. oft aus lj 205.

m des acc. in consonant. declination aus umbr. sprachbewußtsein noch nicht geschwunden 4; μ anlaut. bisweilen für ν 146.

n anlaut. wird bisweilen d 214; ν griech. im auslaut und anlaut bisweilen aus m entstanden 163.

ph nach s im skr. in verwandten meist p 394.

r skr. sehr oft für l in verwandten 208; fällt oft aus, besonders neben gutturalen und labialen 218.

s zwischen vocalen wird r im

umbr. 404; s im skr. vor s wird t 53; s anlaut. wird griech. spir. asper oder lenis, letzteres oft bei urspr. sv 69; lat. in- und auslaut. wie im lakonischen wird oft r 218.

st und sp wechseln im anlaut 385.

τ griech. vor σ und τ wird σ 52; t in lat. vor t wird oft s und zieht dann oft den übergang des folgenden t in s nach sich 58; th skr. im griech. fast immer einfach τ 261; abfall von auslaut. t im oak. und altlat. 417.

ts im slav. für urspr. k 38.

v im lat. hinter gutturalen eingeschoben, die dann selbst abfallen 392.

z im oak. vertritt einen zungenlant und s 10.

Konsonantenverbindungen: urspr. tr wird goth. βr , ahd. dr 54; urspr. dhr, goth. dr, ahd. tr 54; urspr. dhv wird goth. dv, ahd. tw, mhd. zw 54; urspr. tv wird goth. βv , ahd. dw, mhd. tw, nhd. zw 54; urspr. dr, goth. tr bleibt stehn auf dieser stufe 54; außer hr und sr jede r-verbindung im lat. anlaut möglich 216; von anlaut. pr fällt im lat. bisweilen p, bisweilen r ab 216; anlautend $\pi\varphi$ im griech. nicht ungewöhnlich, doch fällt bisweilen φ aus 217.

Lautliche anähnelung romanischer wörter an deutsche 14.

Lautumstellung von skr. ar in ra 160.

Lautverschiebung im ahd. oft auf dritter stufe, wo im goth. auf erster 52; die ordnung der deutschen auch in älteren sprachen festzuhalten 188.

Locativendung im, in im lat. meist bei o-stämmen 120; oskisch im , n , en 125; in 127; im 128.

Metathesis der aspiration im griech. 66; des φ im griech. 217, 255.

Nasale; ihr einfluß auf gestaltung von urspr. a im griech. 68.

Nomina, die einsilbigen griech. und lat. unursprünglich, die ältesten die zweisilbigen 366; werden ein-

silbig durch ausstossung von lauten im innern 867; durch abwerfung des anlauts 871; um häufigsten durch verstümmung im auslaut 872; sehr viele einsilbige im griech., latein. und sanakr. sind weiblich 882.

Oxytonirung ursprünglich mehrfach auch im latein. 288.

Passiv; bildung des goth. 800.

Präfixe: skr. bhi für abhi, wie pi für api 25.

Pronomina; weiterbildungen durch k im slavischen häufig 895; genitive auf ius und dative auf i im latein. 190; stamm ja oder i mit adjectiv. und pronom. zugesetzt im deutschen und lat. 190.

Reduplicirende verba im goth. verhältnismässig jung 161.

Spiritus asper im griech., wo verwandte sprachen vocalischen anlaut haben 66; bisweilen aus der mitte in anlaut versetzt 66; gewöhnliche vertreter von s 164; bisweilen fällt dies urspr. s ganz ab 165; oft für sv 282.

Stämme, nominale auf atu, lat. zunächst von verben auf are 112; fast alle consonantisch auslautenden im griech. und latein. lauten urspr. vocalisch aus 164.

Substantiva auf atu im osk. folgen der o-decl. 111.

Suffixe. Vor goth. ti, di, þi stets die kürzeste verbalform gesucht 160.

a) gothische, ahd.:

an neben jan 158.

ani 802.

di, þi 159.

eini 808.

h 237.

þa 808.

ir 855.

is 855.

la 54.

na 54.

ni 802.

r 237.

ra 54.

s 855.

ti 158, 308.

tuma 311.

uma 311.

þa 308.

b) griechische:

asio 274.

þo, fo 828.

asio, esa 274, 276.

þpo 865.

sa 274.

id aus ptc. a(n)t geschwächt 185.

ioy 310.

ioç 274, 280.

ioç 246.

ioç 897.

ioç desiderativbildend 400.

io 268.

ioç 808.

ioç 69.

ioç 865.

c) lateinische:

aejo 88.

aeo 90.

aio 89.

as, s 869, 870.

atu 112.

bi altlat. bei 120.

ca, c 237.

co 238.

die, dem 123.

do verbal 94.

eijo 88.

ejo 88.

ejus 52, 280.

eo 91.

eta 10.

eus 52, 279.

id aus ptc. a(n)t geschwächt 185.

idus 186.

im, in 120.

io, io 91.

iön 4, 420.

is 110.

ius 310.

li, ri 129.

nique, nec 397.

nus 6.

pe 198.

si 104.

tat 808.

te 104.

ti verstümmelt 379.

tion 4, 420.

tra 289.

tricus 288.

tur, tu 240.

d) umbrische, oskische:

aiano 89.
 aijo 88.
 aio 89.
 eijo 88.
 ejo 88.
 fe 121.
 ijo 88.
 in 420.
 ino 118.
 io 91.
 ion 4.
 mo 91.
 no 84.
 nos 6.
 os 6.
 ri 129.
 ti 106.
 tin 420.
 tion 4.
 tu 131.

e) sanskrit:

as 54.
 i 276.
 éya 88, 280.
 ka, aka, ika 287.
 tara 311.
 tas 69.
 ti 379, 159.
 tya 69.
 tra 365, 287.
 na 142.
 ma 165.
 ya 276.

f) slavische:

mo 897.

Umlaut im deutschen entwickelt wie im zend 281.

Verba causalia im sanskrit gebildet durch p 160; mehrere griechische auf liquida entsprechen skr. causalien 208.

Verkürzungen von formen im lauf der sprachgeschichte sehr häufig 372.

Verstümmelung des auslauts zusammengesetzter adjectiva im griech. 377; verstümmelung von suffixen in veden 218.

Vocale:

a anlautend eingebüßt 371; a und i gothischer themen fällt im nom. sing. ab 388; α tritt im griech. zu femin. i 164; lat. a

an- und inlautend vor einfacher consonanz außer r in i übergehend, vor doppelconsonanz und r in e; doch viele ausnahmen 181; α eingeschoben zur milderung zweier consonanten 256; a im goth. comparativ verlängerte sich, erhielt sich vor i oder wurde zu i verkürzt 310; a urspr. oft im ahd. bewahrt, wo goth. i oder u eintrat 59; a im griech. geschwächt bei belastung durch zutretende endungen 62; ausl. a wird griech. oft o, bisweilen ε 62; auslaut. urspr. ā im griech. oft verkürzt 64; verhältnis vor α und ε ähnlich wie ver ā und η 65; a im ahd. wo goth. i 52.

ae altiranisch wird später e, bisweilen diefs vor t in i geschwächt 320.

ai goth. vor a wurde aj, verlor dann das j 56.

au in goth. conj. aus am 57.

e lat. an- und inlaut für urspr. a 182; e im deutschen und slavischen aus i, im latein. umgekehrt 183; e lat. in vielen wurzeln auch vor einfach cons. nicht zu i geschwächt 184; in abwerfung von e = a schwankt das latein 415; auslaut. e fällt oskisch ab 415; ē lat. aus skr. ē 52; auch lat. ē aus skr. ē 52; verhältnis von griech. ε und o 65; griech. ε und o nicht beliebig eintretend für a 194; aussprache des goth. ē kam dem engl. ee = i sehr nah 173; verhältnis von e und i im latein. 181; in endsilben vor einfachen conson. 184; e und i wechselt im lat. in wurzeln mit urspr. a 184; e lat. bisweilen aus wurzelhaftem i 186; e lat. auslautend meist aus ē oder ei 189; e lat. auslaut. wurde i, nicht i zu e 198; ē in 5. decl. lat. aus ai oder ā 192.

ei goth. aus ij 303.

eu unbeliebte Verbindung im latein. 392.

i latein. auslaut. in mehrsilbigen

würtern oft abgeworfen 400;
 lat. i für a 181, 182, 289; i
 lat. vor i und e fällt aus, i vor
 ihnen wird mit ihnen zusam-
 mengezogen 190; i griech. in
 vorige silbe übersetzt 256.
 o in osk. nie aus urspr. u 2; o in
 slav. und deutsch. aus u, im
 lat. umgekehrt 188.
 u verschwunden im altslav. iga 80;
 goth. u vor nasalen für altes a
 211; slav. u oft aus älterem
 an, am 212; lat. u bisweilen
 für griech. ω 258; übertritt von
 v zum o in vorausgehender
 silbe 285.
 Vocalanfügung nach auslaut. conson.
 im goth. und neugriech. 60.
 Vocalassimilation im latein. 442 ff.
 nicht bloß rückwirkend, auch auf
 folg. vocal 450.
 Vocaldissimilation im latein 451.

Vocaleinschub im osk. 448.
 Vocalsteigerung im latein 443.
 Vocalverstärkung vertritt nasalirung
 10.
 Wortdehnung im romanischen durch
 deutschen einfluß 19.
 Wortwechsel im romanischen durch
 deutschen einfluß 16.
 Wurzeln. es und fu ergänzen sich
 im oskischen und umbrischen wie
 im lateinischen 409; zerfallen in
 verbale und pronominale 866.
 Zusammensetzung; in ihr oft vollere
 formen bewahrt 372; oft veran-
 laßt sie gerade formverstämmelung
 372; in ihr oft scheinbar
 hiatus im griechischen, wo zweites
 glied mit cons. auslautete 249;
 viele im griechischen enthalten als
 erstes glied abstracta auf ο (nach
 Pott) 268.

II. Wortregister.

A. Deutsche sprachen.

1) Gothisch.

ahs 855.	batiza 810.	du 60, 52.
aihvā 71.	baups 884.	dubē 212.
aina 162.	biuz 869.	dulpi 160.
airknis 890.	bligvān 59.	dumbs 884.
aiz 869.	brukjan 219.	dvals 884.
akra 888.	brunnan 881.	ēa 177.
aljas 289.	dags 286.	fadi 888.
auhns 400, 185.	daubs 884.	fastan 240.
ausan 869.	dauni 802.	favai 892.
bagma 867.	daura 872.	finþan 898.
balveins 851.	dis 60, 52.	fiura 886.
baris 879.	diuz 869.	fōtus 878.
basi 72.	dorbiza 176.	freis 220.
	driusan 212.	frijōn 220.
	drunjus 240.	fula 212.

gadiliggs 172.
 gagrëfti 159.
 galizu 176.
 gamaini 854.
 gamana 854.
 gansi 874.
 gatairan 170.
 giban 898.
 gira 178.
 grëfan 160.
 guman 168.
 gutans 158.
 gup 286.
 hails 27.
 hairtan 374.
 hamfs 212.
 hi 396.
 hindar 287.
 hiri 236.
 hlaifs 138.
 hlusan 400.
 hoemisc 176.
 hun 896.
 hunda 874.
 hus 212.
 hvar 237.
 hvöpan 161.
 ibuks 59.
 in 211.
 ingdallus 171.
 inu 59.
 jains 896.
 jër 174.
 jugga 367.
 juhiza 867.
 junda 367.
 kara 888.
 kauru 808.
 kniva 368.
 kôs 378.
 laisan 899.
 lats 326.
 leik 84.
 leikan 88.
 leikeis, lëkeis 82, 88.
 leiks 38.
 lëp 176.
 liubs 86.
 lubja 86.
 lubjaleisei 86.
 maurgins 59.
 mitan 46.
 mitôn 46.
 nahti 375.

ragin 59.
 raihts 390.
 ruma 871.
 sakan 27, 28.
 saljan 155.
 sauls 176.
 saun 89.
 sêls 155.
 sidus 242.
 siuni 803.
 skapis 855.
 skëvjan 856.
 smaiwa 377.
 smutra 868.
 sôkjan 27.
 stalja 380.
 streidan 885.
 sulja 155.
 sundja 881.
 sunis, sunja 89.
 sunu 888.
 triggs 60.
 triu 170.
 triva 868.
 tunþu 871.
 tvaddjê 60.
 ubizva 59.
 ufar 287.
 uhtvô 185.
 unlêda 867.
 us 211.
 usskavjan sis 899.
 vair 878.
 vamm 848.
 vara 169.
 vatô 60.
 vaurts 855.
 veihs, vëhs 855, 54.
 viga 869.
 vipra 289.
 vôds 885.
 vulla 142.
 þagkjan 8.
 þahan 887.
 þairh 370.
 þar 287.
 þëvis 856.

2) Althochdeutsch.

abah, abuh 59.
 aigl 230.
 airin 280.

amar 840.
 ann, ano 59.
 ar, ur, ir, er 211, 212.
 arzât 47.
 bart 897.
 chara 888.
 churipiz 58.
 der, das 214.
 ding 424.
 dôsôn 848.
 ëner 896.
 erchan 890.
 fatar 58.
 fendo 899.
 findan 898.
 fur 886.
 focal 58.
 Gôz 158.
 grâvo, gravio 157.
 graw 288.
 hachal, hachul 59.
 halôn, holôn 899.
 heilisôn 87.
 heis, heisi 847.
 hellan 899.
 hlosên 400.
 hlûtar 54.
 huaz 59.
 huosto 847.
 hwerban 255.
 hwerbo 255.
 flan, illan 205.
 illitiso 872.
 irch, irah, irach 890.
 jesan, jeran 846.
 kisunt 89.
 lachan 88.
 lähht 82.
 laz 826.
 luhs 885.
 luppi 86.
 luppôn 86.
 mantal 898.
 masar 842.
 mein 825.
 meisa 842.
 misalouht 842.
 môjan 827.
 morgan 59.
 mujan 327.
 narro 885.
 opasa, obisa 59.
 otar 54.
 olan 185.

palo 851.
 pellan 47.
 pior 235.
 piost 235.
 pittar 54.
 pliwan 60.
 poran 231.
 quedilla 851.
 ragar, ragin 59.
 reken 890.
 riuzan 257.
 ruchjan 850.
 ruota 260.
 ruzjan 257.
 sâlig 155.
 scellan 899.
 sellan 155.
 silabar 59.
 snottar 54.
 span 885.
 stara 885.
 stolz 829.
 stumh 888.
 suana, suona 89.
 sueran 352.
 suero 852.
 sumna 61.
 taup 834.
 tol 834.
 tûpôn, tûbôn 884.
 triwi 60.
 tumb 884.
 ur 212.
 velt 280.
 wâl 851.
 wamm 848.
 wara 249.
 wazzar 60.
 wîzago 45.
 wuol 851.
 za, zuo 52.
 zar, zir 52.
 zer 60.
 zittaroch 889.
 zweio 60.

3) Mittelhochdeutsch.

lâchenaere 32.
 suone 89.
 zitterich 839.

4) Angelsächsisch. Englisch.

ansverian 74.
 balew, balo 851.
 bellan 47.
 câru 838.
 codha 351.
 colla 81.
 daru 170.
 dem 858.
 dôl 834.
 dungan 74.
 dwelan 884.
 ema 840.
 eorcan 890.
 folde 280.
 géatas 158.
 gepinc 424.
 gepincð 424.
 gepingan 424.
 gotan 158.
 hael 87.
 haelsian 87.
 has 847.
 hreov 288.
 hrutan 257.
 hwôsta 847.
 lacan 88.
 laeca, lœce 81.
 laecan 88.
 laece 88.
 lic 88.
 lician 88.
 lif 86.
 lyb, lib 86.
 mân 825.
 meales 842.
 midgerum 189.
 ôma, ôman 840.
 pædh 898.
 pinpel 844.
 roccetan 850.
 sahte, seht 27.
 sprig 894.
 stolt 829.
 stout 829.
 sund 89.
 teis 885.
 teter, tetr 839.
 thys 848.
 þing 428.
 þingan 428.
 þingian 424.

þyncan 428.
 vare 249.
 wamm, waem 848.
 weman 849.
 wemere 849.
 weonian 842.
 wesan 842.
 wita 45.
 witega 45.
 wôl 851.

5) Altsächsisch.

ehu 71.
 lacan 88.
 salmo 155.

6) Altnordisch.

ama 340.
 âma 840.
 barðr 897.
 belia 47.
 bôl 351.
 buna 218.
 daufr 884.
 dôrr 170.
 dul 884.
 dynja 240.
 enn, inn 896.
 fatt 399.
 finna 898.
 fold 230.
 Frigg 219.
 gotar 158.
 hann 896.
 hâs 847.
 heilla 87.
 hoens 54.
 hœsti 847.
 iarkn 890.
 iarknasteinn 390.
 iöfurr 154.
 ior. 71.
 karar 888.
 kollr 81.
 kôr 838.
 laeknari 82.
 lif 86.
 lubbi 86.
 maur 849.
 mein 826.

môdr 327.
môar 342.
möttull 398.
mya 327.
narri 335.
saell 155.
sakna 27.
salr 155.
sätt 27.
selja 155.
Sif 214.
stoltr 329.
tetur 339.
thumbi 338.
thys 348.
vaema 348.
vaesa 342.
valr 351.
veita 399.
vesna 342.

vitkr 45.
voma 348.
vomr 348.
vos 342.

7) Neuhochdeutsch.

bier 369.
bohren 231.
denken 426.
ehern 369.
eilen 205.
graf 155—161.
iltis 372.
masern 342, 234.
mastbaum 234.
melken 380.
moos 234.
nein 378.
oder 388.
ofen 134.
pfad 398.
reif 379.
spahn, spohn 385.
sperling 385.
sprechen 427.
sprehe 385.
sprießen 394.
staar 385.
staube 353.
stelle 380.
streiten 380, 385.
sünde 381.
thier 369.
thor 333.
tropf 332.
weichen 249.
weide 320.
zeter 339.

B. Griechische sprachen.

ἀβλής 377.
ἀβρωτ 377.
ἅγιος 362.
ἄγος 64.
ἀδμής 377.
Ἀδράστεια 271.
ἄήρ 282.
ἄλλαι 282.
Ἀθηναί 283.
ἄθροος 365.
Ἀίδης, Αἰδωνεύς 249, 278.
αιετός 371.
αἶμα 67.
αἶξ 375.
ἀκμής 377.
Ἀληκτώ 270.
ἄλλομαι 249.
ἀλλοτρίος 365.
αἶς 375.
ἄλτο 206—209.
ἄμαξα, ἄμαξα 68.
ἄμαρτάνω 66, 67.
ἀνά 64, 73.
ἀνῆρ 371.
ἄνθρωπος 363.
ἄπαξ 165.
ἄπας 371.
ἄπλοο 165.

ἄπτην 377.
ἄπτως 377.
ἄρα 65.
ἄρι 62.
ἄρτυμαί 195.
Ἀρσινόη 268.
ἄρρηρ, ἄρρηρ 387, 154.
ἄσπαραγος 394.
Ἀσκληπίος 42.
ἄστηρ 371.
ἄστυ 64.
αὔρος 287.
αὔρος 391.
αὐτίκα 65.
αὔω, αὔω 67.
βάθος, βένθος 63.
βαρβαρος 380, 221.
βέλερο 141.
Βελλεροφόντης 147.
βιός 383.
βλάξ 386.
βορβορίζω 380.
βους 373.
βῶξ 368.
γαῖα 373.
γάλα 381.
Γαλάτεια 282.
Γανυμήδης 277.
γαῦρος 66.

γέ 64.
γέινωμαι 210.
γέρας 66.
γη 373.
γυνή 386.
γόνος, γόνη 47.
γραῖο 368, 383.
γυνή 367, 386.
δαῖος, δῆιος 151.
δάκτυλος 188.
δεικνυμι 188.
δεξιός 188.
δέξω 188.
δεοπότης 382.
δέχομαι 188.
δίκη 188.
δῖος 300.
Διόσκουροι 285.
δμῶς 368.
δοιοί 275.
δόξα 188.
δόρυ 170, 363, 393.
δρόσος 377.
δρῦμός 170.
δρῦς 363, 170.
δῶ 374.
δῶς 380.
ἐ 242.
ἐγείρω 66.

- εἰκοσι 64.
 εἶκω 249.
 εἵμαρται 417.
 εἶρω 69.
 εἷς, ἑς 210.
 εἷς 888, 896, 897, 168.
 ἑκαστος 895.
 ἑκάτερος 895.
 ἐκεῖ, ἐκεῖνος 887.
 ἐμέω 848, 70.
 ἐνδοῖ 296.
 ἐνέγκω 896.
 ἔνεκα 67.
 ἐνὶ 62, 185.
 ἔνοι 166, 70, 71.
 ἔννυμι 67.
 ἐπὶ 2, 62.
 ἔργειν 47.
 ἔρδειν 47.
 ἔρι 62.
 ἔρπης 840.
 ἐρύγω, ἐρεύνω 850.
 ἔρχομαι 185.
 ἔτρεος 895.
 ἐτήσιος 70.
 ἔτε 62.
 ἔτος 69.
 ἔτος 249.
 ἐτώσιος 70.
 εὖ 871.
 Εὐκλής 278.
 εὐρό 871.
 εὖω, εὖω 67.
 ἐφιάλλω 208.
 ἐφιάλτης 250.
 ἔως 67.
 Ζεὺς 874.
 Ζῆν 878.
 ἦ, ἦέ 70.
 ἡγεῖσθαι 240.
 ἡλιος 878, 68.
 ἡμερος 67.
 ἡμεροῦς 877.
 ἡπτήσασθαι 42.
 ἡπτόνη 42.
 ἡπτιος 869, 42.
 ἡπιών, ἡπιών 42.
 ἦρ 869.
 ἦρα 882.
 ἦρω 888.
 ἡσυχος 67.
 ἦτε 70.
 Ἠφαιστος 214.
 θαλή 281.
 θῆρ 876.
 θορυβος 828.
 θύος 888.
 ἰάλλω 198—206, 248.
 ἰάομαι, ἰατρός 42, 50.
 Ἰάονες 221.
 ἰάπτω 42.
 ἰδιος 69.
 ἰδιώ 69.
 ἴω 209.
 ἰήμι 67.
 ἰθαγενής 262.
 ἴππος 67.
 ἴς 884.
 ἰτέα 820.
 καλέω 899.
 καλύπτειν 256.
 κάραβος 828.
 Καστωρ 289.
 κέϊνος 287.
 κίλαδος 899.
 κένταυρος 892.
 κεντέω 892.
 Κέρβερος 148, 149.
 κεύθω 286.
 κῆξ 369.
 κῆρ 375.
 κῆρ 869, 874.
 κίλυβος 828.
 κίς 374.
 κλέπτειν 256.
 κλήρος 880.
 κλώθω 212.
 κοῖλος 299.
 κοῖος 299.
 κόρη 287.
 κόρος, κοῦρος 286.
 κρέας 288.
 κρεῖ 374.
 κρυμός 283.
 κρύος 283.
 κρύσταλλος 288.
 κρώξω 212.
 κτεῖς 885.
 κτεῖς 872.
 κύων 874.
 κῶφος 212.
 λαῖς 152.
 λαῖξ 886.
 λαός, λεώς 151.
 λας 268.
 λέγω 88.
 λείχηρ 840.
 Λευκοθέα 289.
 λέων 885.
 λεωφόντης 151.
 λίπ 886.
 λίς, steil 876.
 λίς, gewebe 885.
 λῖς 885.
 λισσός 876.
 λύσσα 826.
 μάγγανον 41.
 μάγος, μαγεία 41.
 μαίνομαι 825.
 μαίρα 850.
 μάνδαλος 898.
 μάνδρα 898.
 μαρδύς 898.
 μαρθάνω 46, 261.
 μάταιος 823.
 μάτταβος 828.
 Μαχάων 41.
 μειρομαι 417.
 μεῖς 878.
 μέλι 279.
 Μελίβροια 275.
 μέν 165.
 μέσος 45.
 μῆδομαι 46.
 μήλα 152.
 μην 878.
 μητις 880.
 μία 164.
 Μίνως 264.
 μυα 368.
 μόλυβος 828.
 μόρος 165.
 μόσχος 284.
 Μούσα 898.
 μύρμηξ 349.
 μύς 875, 284.
 μυχλός 827.
 μυρός 880.
 Νάξ 262.
 ναῦς 878.
 νέμεσις 265.
 νεῦρον 892.
 Νηρεὺς 262.
 νίφα 876.
 νοῦς 868.
 νύξ 875.
 ὀδούς 62, 871.
 οἶνη 896.
 οἶο 162.
 οἷς 888.
 ὄλλυμι 66.
 ὀμος 62.

ὄρημα 66.
 ὄρυξ 375.
 ὀρίγω 390.
 Ὀρθρος 150.
 ὄρις 66.
 ὀρνημι 66, 195.
 ὄρος 65.
 ὅσσε 379.
 ὅστιον 379.
 οῖς 369.
 ὀφρύς 371.
 ὄχος 65.
 ὄψ 382.
 πάθος, πένθος 68.
 παήων, παίων 40.
 παῖς 368.
 Παλαμήδης 277.
 Παλλὰς 284.
 πάσμαι 68.
 παρὰ 64.
 Πάρις 294.
 πας 371.
 πάτος, πόντος 68.
 παῦρος 392.
 πείσμα 286.
 πέπων 379.
 περί 62.
 πειάννυμι 6.
 πίσος 378.
 πίττημι 6.
 πλατύς 392.
 Πλούτων 268.
 πνίξ 377.
 πόλις 378.
 πόλτος 380.
 Πολυδείκης 288.
 ποτί 217.
 ποῖς 378.
 πρόκα 65.
 πρών 369.
 παῖς 386.
 πτώξ 386.
 πύξ 386.
 πύον 285.

πῖος 285.
 πῆρ 386.
 πύρον 285.
 ρά 65.
 ῥαβδος 257.
 Ῥαδάμανθυς 257.
 Ῥέα 281.
 ῥεῖα, ρία 65.
 ῥέω 392.
 ῥίς 375.
 ῥόδον 258.
 ῥοῖβδος 256.
 ῥοῖζος 257.
 ῥόος 256, 257.
 ῥοῦς 368.
 ῥοφέω 255.
 σαγή 26.
 σάγμα 26.
 σάκτας 28.
 σαώ 38.
 σάρξ 384.
 σάττω 26.
 σείρ, σείριος 378.
 σείω 356.
 Σθενέβουα 275.
 σκαῖος 386.
 Σκύλλα 255.
 σκώρ 386.
 Σπάρτη 252.
 σπλήν 369.
 σταίς 369.
 στήρ 369.
 στρίγξ 376.
 σύαινα 384.
 σῦς 384.
 σφήν 385.
 σφίγγω 4.
 ταυς, ταῦς 388.
 τέχνη 380.
 τέηρος 396.
 Τισίμαχος 269.
 Τισιφόνη 266.
 τετρωσκω 170.

τοῖχος 4.
 τορεῖν 170.
 τύφος 383.
 ὕαινα 384.
 ὕδωρ 282.
 ὑπέρ 62.
 ὕς 384.
 φάος 296.
 φάρμακον 49.
 Φείδιππος 251.
 Φειδόλαος 250.
 φειδώλιον 248.
 φέρτατος 282.
 φήρ 375.
 φθείρ 384.
 φιδίτωα 241.
 φίλος 220.
 φοῖβος 293.
 φρίσας 381.
 φρήν 374.
 φώρ 375.
 φώς 368.
 φῶς 368.
 χάλιξ 386.
 Χάρνβδης 253.
 χείρ 375.
 χήν 374.
 χθαμαλός 163.
 χθελίς 383.
 χθών 163, 374.
 χιών 163.
 χολή 379.
 χρως 388.
 ψάρ, ψήρ 385.
 ὠγήν 292.
 Ὠλύγης 262.
 Ὠλειανός 262.
 ὦλξ 369.
 ὠμός 341.
 ὠρ 368.
 ὠρα 174.
 Ὠρείθυια 279.
 ὠς 395.

C. Italische sprachen.

1) Lateinisch.

acus 355.
 adaps 152.
 adior 208.

V. 6.

aeger 338.
 aes 369.
 agnoscere 78.
 amarus 341.
 amb 1, 400.

ambitus 400.
 amo, amor 341, 380.
 amuletum 341.
 an 211.
 animal 375.

anser 874.
 apere 368.
 apiscor 362.
 armentum 891.
 ars 379.
 as 379.
 auriga 891.
 aut 70, 388.
 avis 371.
 bacca 72.
 balare 47.
 barba 897, 142.
 bes 379.
 bos 878.
 bruma 91.
 bustum 248.
 caelebs 184.
 calo 399.
 calx 886.
 canis 874.
 cavus 299.
 Ceres 382.
 ciccr 348.
 cis, citra 287, 396.
 clam 870.
 clunis 238.
 coelum 299.
 cohors 370, 880.
 columba 212.
 comburo 248.
 comes 187.
 communis 854.
 cor 874.
 corn, chorn 370, 380.
 coe 380.
 cras 388.
 credo 382.
 cruor 238.
 crus 288, 870.
 crusta 238.
 crux 238.
 Cumae 258.
 cunque 396.
 cur 388.
 -de 128.
 decus 188.
 dein 128, 422.
 deinde 128.
 demum 397.
 denique 397.
 dens 871, 881.
 deus 444.
 digitus 188.
 dignus 188.

dis 370.
 Dis 378.
 diu 128.
 do 874.
 doceo 188.
 donec 397.
 dos 880.
 durus 388.
 en 124.
 enim 396.
 ens 371.
 exemplum 182.
 exim 128.
 eximius 182.
 exin 422.
 far 379.
 fatuus 388.
 favilla 297.
 fax 378.
 febris 346, 347.
 februus 347.
 fel 379.
 fiber 347.
 ficus 4.
 figo 4.
 firmus 182.
 flos 370.
 fons 381.
 forare 231.
 formica 349.
 fors 380.
 fôtus 297.
 fovere 296.
 frans 386.
 frons, laub 378.
 frons, stirn 380.
 fruor 218.
 frux 378.
 fungor 218.
 fungus 182.
 fur 375.
 galea 31.
 gens 380.
 gigno 210.
 glans 387.
 glaux 384.
 glos 370.
 glus 378.
 grex 377.
 grus 370.
 heri 383.
 hiems 377.
 hinc 122.
 hir 376.

homon 168.
 humilis 168.
 humus 168, 374.
 ibi 120.
 ignis 181.
 imber 182.
 in 185, 211.
 increcere 78.
 index 188.
 inguen 181.
 intus 69.
 iudex 188.
 Jupiter 374.
 jus, recht 369.
 jus, brühe 377.
 lac 381.
 lanx 384.
 lar 387.
 latrare 399.
 laurus 247.
 laus 387, 188.
 lego 38.
 liber 219.
 liberi 219.
 libum 188.
 lien 369.
 ligo 38.
 lis 380.
 Liternum 188.
 locus 380.
 longinquus 122.
 lorica 152.
 ludere 137.
 lux 382.
 madeo 328.
 mage 198.
 malus 235.
 Mars 387.
 mas 387, 234.
 masculus 234.
 mattus 328.
 mederi, medicus 46, 51.
 meditari 46, 52, 152.
 mel 379.
 mens 380.
 mensis 378.
 merx 378.
 mitis 380.
 modus 46.
 mons 381.
 mors 380.
 morus 380.
 mos 354, 370.
 mox 378.

marcidus 327.
 marcus 327.
 mus 375.
 muscus 234.
 mustela 234.
 mustus 234.
 mutus 380.
 nasus 373.
 necessitas 272.
 nequiquam 416.
 ner 70.
 Neria 117.
 nervus 392.
 nex 387.
 nix 376.
 non 378.
 noverca 239.
 nox 375.
 ob 1, 2.
 oinos 396.
 orior 66.
 os, gesicht 378.
 os, knochen 379.
 ovis 368.
 pandere 6.
 papula 344.
 Parca 250.
 pars 104, 289, 417.
 parvus 392.
 passus 6.
 patere 6.
 patina 6.
 paucus 392.
 pax 387.
 pedes 187.
 per 400, 418.
 -per 418.
 perenni 419.
 perinde 123.
 peritus 400.
 perjurus 75.
 pes 378.
 pestis 351.
 pisum 343.
 pins 216, 360.
 pix 378.
 plautus 392.
 plebs 378.
 plus 370.
 podex 189.
 pons 373, 381.
 por 419.
 porta 104.
 pos 378.

possum 378.
 post 5.
 praecox 379.
 prae 370.
 privignus 239, 453.
 privus 239.
 proin 123, 422.
 proinde 118.
 puber 235.
 Publicola 268.
 publicus 238.
 puber 235.
 puer 235.
 puls 380.
 pus 235, 369.
 pusus 235.
 puteo 235.
 qui 416.
 quia 397.
 quidem 416.
 quies 380.
 quin 416.
 quippe 416, 193.
 quispiam 193.
 radius 260.
 ramus 260.
 raucus 233.
 ravis 233.
 ravus 233.
 red 400, 193.
 regere 390.
 ren 369.
 res 192, 367.
 rex 374.
 ros 377.
 ruber 397.
 rudis 333.
 rugo, ructo 350.
 ruo 392.
 rus 370.
 saevus 336.
 sagana 29.
 sagax 27, 240.
 sagena 27.
 sagina 27.
 sagio 27.
 sal 375.
 sanare 38.
 sanguis 27.
 sat 378.
 scaevus 336.
 scanrus 392.
 securis 129.
 segnis 27.

semel 165.
 semper 109.
 senex 386.
 sens 371.
 seps, saeps, zaun 378.
 seps, eidechse 384.
 signum 27.
 simitur 239.
 simplex 165.
 singulus 165.
 sino 239.
 sol 378.
 solari 155.
 solea 155.
 soleo 242.
 solus 155, 242.
 sons 381.
 sorbeo 255.
 sors 380.
 spes, speres 370.
 splen 369.
 spons 380.
 stips 378.
 stirps 378.
 stlis 380.
 stlocus 380.
 stolidus 329.
 striga, strix 376.
 stultus 329.
 stupidus 333.
 sub 1.
 subinde 123.
 suescere 242.
 sus 384.
 taceo 337.
 thus 388.
 timeo 352.
 tongère 3.
 trabs 378.
 tragula 393.
 trans 370.
 tristis 182.
 tussis 347.
 uber 397.
 ubi 120.
 uncus 182.
 unda 232.
 unus 162.
 urbs 387.
 vacca 71.
 vadum 232.
 vagus 393.
 vas 378.
 ve 388.

vel 888.
vellus 142.
venenum 842.
venio 893.
ver 869.
versor 66.
vermis 898.
verres 154.
veru 898.
via 869.
viginti 898.
villus 142.
vir 878.
vis 870.
vitricus 889.
vix 888.
vomitus 848.
vomo 848.
vox 882.
vulnus 66.

2) Oskisch. Sabinisch.

acum 182.
akdaum 96.
Aisernim 127.
amfr 1.
amnud 84—87.
ampert 108, 418.
avti 70.
censaum 97.
comono 854.
deketasiof 1.
deketasia 189.
elsod 2.
eitua 181.
eituns 129, 180, 402.
eko 895.
efhoos 4.
fructatiuf 4.
fufans 410.
fluid 412.
fusid 411.
Geneto 10.
imaden 126.
inim 896.
lamaum 97.
medicatinom 111.
miricaum 97.
nerum 116.
op 1, 2.
opsa 10.
opsaum 97.

pat 6.
patensius 5.
pert 101, 417, 418.
pertumum 107.
petiopert 107, 418.
pid 415.
pomtis 110.
postin 4, 5.
preivaum 97.
profaum 98.
pruterpam 81.
pukalaum 98.
regaum 98.
saahom 10.
sakaraum 98.
Safnim 127.
Sangus 29.
alaagf 1.
stalet 6.
taciuium 119.
tadait 94—100.
tanginod 8.
teremnaum 98.
tifa 98.
tristaum 98.
urust 114.
valaemon 87.
veiaum 98.
vezkef 9.

3) Umbrisch.

ambr, ampr, amb 1.
an 211.
benuso 404.
cehefi 405.
combifançi 405.
covortuso 404.
eno 396.
enumek 396.
fefure 411—414.
fu 409.
fuisa 412.
fuiest 411.
fust 418.
her 407.
herifi 409.
ife 121.
ise 414.
pè 416.
perakni 419.
pert 101.
pur 102, 419.

pustin 4, 5.
stahi, stahi 7.
sub 1.
tefe 121.
trijuper 418.
up 1.
ute, ote 70.

4) Französisch.

accointer 22.
avalier 22.
avenir 22.
averon 14.
battre 18.
brugnon 15.
chemin 19.
compter 21.
conter 21.
cour 17.
darter 839.
fade, fée 833.
feu 16.
gale 388.
gâter 15.
haut 14.
heingre 14.
hôte, hôtel 21.
huppe 14.
hurler 14.
jeu 19.
laisser 17.
las 17.
malade 28.
mener 20.
parole 19.
penser 28.
sergeant 14.
sot, sottise 828.
tailler 18.
voyage 19.

5) Italienisch. Spanisch. Portugiesisch. Walachisch.

bailar 19.
ballare 19.
bate 18.
battere 18.
bruno 15.
cammino 19.

fata 833.
gritar 15.
infanteria 21.

laso 17.
lësh 17.
malato 23.

matto 828.
per 412.
rosso 18.

D. Sanskritsprachen.

1) Sanskrit.

ana 896.
anagharshi 162.
aniya 897.
anu 211.
ap 382.
api 198.
abbhicāra 85.
abbhishanga 25.
ama 832, 841.
amasa 832, 841.
amisha 841.
amla 841.
aram 66.
arj 890.
arjuna 890.
arvāt 891.
alasa 844.
açna 186.
açmanta 186.
ādi, ādima 162.
āpī 368.
āpya 868.
āma 841.
ālasa 844.
ās 878.
āśya 878.
iyarmi 195.
īd 382.
ir 198.
ukshan 71.
upacāra 35.
ura 142.
ūraqa 143, 147.
ūrā 142.
urāpā 142.
ūrj 382.
ūrqa 142.
rju 390.
rshya 840.
ēka 895.
ēna 896.
ōgha 262.
hela 899.
kalya 88.

kās 347.
kṛtya 86.
kṛtyā 850.
klp 160.
kōṭha 840.
kravya 233.
kriḍ 138.
kruç 233.
krūra 238.
krōda 238. .
klama 839.
kshap 882.
ksham, kshā 168, 374.
kahamā 168.
kshudh 882.
kshma 367.
khara, esel 892.
khara, kharu, heife 888.
gandhayē 892.
gandharva 892.
gara 888.
garat, garva 66.
gālī 31.
gulī 343.
gmā 867.
gmā 367.
grāma 377.
gha 64.
cana 396.
car 85.
cikitsā 45.
cōra 375.
cyu 356.
jarā 838.
jāgr 66.
jāti 380.
jāyu 48.
jāla 31.
jālī 81.
jūr 146.
jmā 867.
takman 837.
tanc 837.
tanj 425.
tantra 49.
tamas 852.

tāpaka 845.
tim 352.
tikshṇā 850.
tvac 146.
danta 871.
dambha 385.
daridrā 66.
dardru, dardū 889.
dasyu 151, 385.
dāti 380.
dāsa 151.
div 878.
dur 872.
dēva 329.
dōs 872.
dyu 873.
dyō 878.
dravya 43.
drāpa 882.
dvār 872.
na 896.
nakta 875.
nar 371.
nara 335, 371.
narman 885.
nas 372.
ni 211, 400.
niç 878.
nis 185, 211.
nau 378.
patti 351.
path 878.
pad 378.
pāman 837.
pāmara 332, 337.
piplu 344.
piçuna 831.
puma 285, 867, 887.
pur 378.
pū 40.
pēçi 848.
priya 816, 219.
pūhan 869.
barbara, barvara 221, 330.
bal 351.
bālaka 831.

bhaṭa 384.
 bhal, bhall 351.
 bhalla 351.
 bhishaj 25.
 bhūta 384.
 bhēshaja 25.
 bhrū 371.
 manj 41.
 mati 380.
 math 373.
 mad 328.
 madhya 45.
 manti 380.
 mand 328.
 mandira 398.
 maraka 350.
 mas 238.
 masūra 238.
 masūri 342.
 masta 234.
 mastu 233.
 mah 373.
 mānsa 233.
 māri 350.
 māsha 233, 342.
 mās 373.
 māsara 233.
 mäh 45.
 mith, mēth 51.
 mithas 51.
 midh 45.
 muhira 327.
 mushka 238.
 mūka 330.
 mūḍha 327.
 mūra 380.
 mṛd 382.
 mēdh 45.
 mēdha 46.
 mēdhi 45.
 mōha 327.
 Yavana 221—223.
 yāpana 42.
 yāpya 42.
 yāvayāmi 50.
 yōga 80.
 raj, rāj 390.
 rāj 374.
 rāji 1.
 ruc 382.
 ruj 350, 382.
 rujā 350.
 rāi 367.
 rōgahan 48.

lang 38.
 laṭa 326.
 ling 38.
 lila 139.
 lubh 36, 37.
 lubhita 36.
 lōcaka 331.
 lōbha 36.
 vaṭi 344.
 vaṭhara 49.
 vadh 232.
 vadhū 232.
 van 383.
 vamrā, vamri 349.
 varaṭi 344.
 varṇa 143.
 varṇi 143.
 varvara 141, 330.
 vasanta 341.
 vasma 341.
 vāma 348.
 vāmā 349.
 vāmāna 349.
 vāmi 349.
 vā 70.
 vār 374.
 vārapā 143.
 vi 371.
 vid 399.
 vimādh 46.
 vilōbha 36.
 vi 371.
 vṛtra 148, 150.
 vēga 375.
 vaidya 44.
 ṇabala 148, 149.
 ṇārvara 149.
 ṇaṇvant, ṇaṇvat 372.
 ṇāka 343.
 ṇāti 380.
 ṇōṭha 328.
 ṇauṇḍa 328.
 ṇrat 382.
 ṇrōni 233.
 ṇvan 374.
 sakta 27.
 sanga 27.
 sanj 26.
 sat 371.
 satrā 365.
 sama 164.
 sava, savana 38.
 su 371.
 sūkara 384.

svatas 69.
 svasṛ 235.
 ha 64.
 himā 163.
 hṛd 374.

2) Zend (Altpers.).

aniyana 397.
 aēva 162.
 khvash 397.
 thakatā 395.
 pērē 394.
 pairika 394.
 baēshaza 25.
 bhishajyati 25.
 fraçperēgha 394.
 mādḥ 45.
 maēdha 46.
 maoiri 349.
 yaṇka 346.
 vaēti 320.
 vaidhi 232.
 vimādha 45.
 shiyavāmiy 356.
 spaka (medisch) 374.

3) Neupersisch.

afsānah 39.
 afsūn 39.
 amās 332.
 ardā 48.
 āmah, āmū 341.
 āmār 341.
 kōk 347.
 kund 328.
 kharidan 338.
 khast 386.
 khastan 336.
 khārish 338.
 gar, gari, gark 338.
 garidan 338.
 gulāk 343.
 cārah 35.
 cīcak 343.
 jawāz 346.
 jāl 31.
 jēk 161.

tákhatah 387.
 táb 345.
 tím, tímar 352.
 tímaw 352.
 dard 389.
 dárú 49.
 dirad 389.
 dird 389.
 nabard 394.
 nazag, nazg 343.
 pámas 382.
 písiahk, písisk 25, 26.
 pês, píst 343.
 barbar 380.
 balá 351.
 balbalah 380.
 bárbár 380.
 bálah 47.
 bizastik, bizashik 25.

buñda 320.
 buridan 281.
 burden 231.
 bul 331.
 fusûn 39.
 margâmarg 350.
 mast 324.
 mâjidan 41.
 mâsah, mâsh 342.
 mugh 41.
 mudah 327.
 mûr, môr 349.
 lâk 32.
 lâdah 326.
 lûri 340.
 shawidan 39.
 shûnist 39.
 shûyidan 39.

4) Armenisch.

anmid 324.
 bisag 343.
 giukh 48.
 gius 43.
 haz 347.
 iw (ossetisch) 162.
 jerm 345.
 jez 161.
 koti 340.
 khos 336.
 mi 162.
 mok 41.
 moli 335.
 mrjiun 349.
 mû 162.
 osbn 343.
 pjishg 26.
 pjshguthiun 26.
 thank 346.

E. Celtische sprachen.

1) Irisch.

aillce 344.
 ailse 344.
 aise 346.
 amad 325.
 amaideach 325.
 amh, amhas 382.
 amh, amm 341.
 amhail 341.
 an, son 163.
 arluighim 34.
 báith, baeth 333.
 balach 381.
 balachan 381.
 bás 352.
 basaim 341.
 bealaim 351.
 bille 331.
 biseach 26.
 borbar, borrr 330.
 borbhán 331.
 buile, baail 331.
 buillidh 351.
 burr, burraidh 330.
 burral 331.
 bururra 331.
 caill 38.
 calma 39.

camarán 382, 337.
 carra, carraidha 338.
 casachdach 347.
 cinéal 30.
 clamh 339.
 crith 345.
 cro, croan 36.
 cuing 30.
 cutha 328.
 cuthail 328.
 daoi 329.
 dasach, dasidh 335.
 deir 339.
 drab 332.
 dreamán 336.
 dreimim 336.
 druap 332.
 drubh 332.
 dual 334.
 duire 333.
 dur 333.
 durunta 333.
 each 162.
 easadh 346.
 easluighim 34.
 eis 346.
 faidh 45.
 faisne 341.
 fal 351.

feamach 348.
 fem, femen 349.
 fesaim 341.
 fíothnaise 45.
 freapaire 48.
 frith 344.
 galar, galradh 338.
 galiath 31.
 geallaim 31.
 gearb 338.
 gearg 338.
 geasa 43.
 geillim 31.
 giolla 31.
 gius 43.
 go 332.
 gorn 346.
 gurt 346.
 ioca 30.
 iog 30.
 iogain 30.
 ladhan 326.
 leagh, leigh 32.
 leaghadh 33.
 legi, leighi 32.
 ligh 33.
 lobhar 340.
 lognidhe 331.
 loiceamhlachd 331.

lub, luba 87.
 lubaim 87.
 lubha 87.
 luibin 37.
 luibh 87.
 luighim, lughaim 84.
 lus, luis 37.
 lusóg 37.
 madh 824.
 maille 385.
 mainigh 825.
 mall 885.
 maoidhim 324.
 meadh 46, 324.
 meas 45.
 moirb 849.
 much 827.
 mugha 827.
 muighim 827.
 muir, muireadh 850.
 murcas 327.
 neach 162.
 neasg 848.
 oinmhid 324.
 ois 842.
 omhan 841.
 piseog 26.
 piseogaidhe 26.
 preabaim 48.
 rucht 850.
 sabh 89.
 sagaidh 28.
 saí 28.
 saib 836.
 saobh 836.
 seagha 28.
 séun, séan 89.
 síghe 28.
 síghe 29.
 síghid 29.
 síóghach 28.

soighim 28.
 soithir 328.
 sor, soradh 329.
 sotaire 828.
 sotlach 328.
 stuirt 329.
 sturranta 329.
 subha 89.
 suirigh 829.
 sutal 828.
 suthán 328.
 tachas, tochas 387.
 tachaisim 387.
 tamaim 352.
 támh, tom 351.
 teibe 48.
 timim 352.
 uillioadh 48.

llog 83.
 llogawd 83.
 llw 84.
 masarn 842.
 meddw 824.
 meidr 46.
 mwg 327.
 myr 849.
 of 841.
 ofn 841.
 pasu 347.
 pwmpl 844.
 sagiaw 28.
 sangu 28.
 segan 28.
 swyn 40.
 twym 852.
 twymyn 352.

2) Kymrisch.

afar 841.
 aoun 841.
 arsang 29.
 bala 851.
 ballaw 47.
 bela 851.
 chwaren 852.
 clafar 339.
 cos, cosi 387.
 darwden 339.
 gol 81.
 gweli 851.
 gwiddan 45.
 gwrrach 846.
 hurt, hurth 829.
 iach, iachad 80.
 lleg 88.
 llelo 826.
 llób 87.

3) Armorisch.

beulké 831.
 bos, boesen 352.
 darouéden 339.
 gail 81.
 gal 838.
 gólei 81.
 gwamm 849.
 iad 30.
 klaño, klañ 339.
 lor 840.
 lorbein 87.
 louad 826.
 merionen 849.
 mernent 350.
 móged 827.
 morchi 827.
 pas, paz 847.
 porbolen 844.
 tersian 845.

F. Lettisch-slavische sprachen.

1) Litthauisch.

anas 896.
 barzda 897.
 burbėti, burbti 830.
 burbuloti 830.
 byliti 47.
 czėlas 38.

czerai 85.
 dėderwyne 839.
 dėdėrzėle 839.
 dūrnas 838.
 eble 841.
 gabenu 898.
 gajus 43.
 gėla, gelimas 838.

gėla 838.
 gėlti 838.
 gydytojis 43.
 gyti 48.
 isz 218.
 jedrės 843.
 jis 895.
 kėsti 387.

kerėti 85.
 kėryczos 85.
 kieno 897.
 klėpas 138.
 kòks 895.
 kòsti 847.
 kraujas 238.
 ledàkas 826.
 lėkorus 82.
 lėtas 826.
 loti 899.
 manga 41.
 mąras, martwė 850.
 móniti 825.
 mulkis 827.
 neszu 896.
 paikas 881.
 pas 5.
 peikti 881.
 piktas 881.
 pivas 869.
 prisėgti 28.
 pupùle 844.
 rūgti 850.
 sagtis 28.
 segimas 29.
 segti 28.
 sėgti 29.
 stàbas 858.
 stóju 7.
 stóras 829.
 susti 328.
 sut 828.
 szászas 837.
 szeszi 897.
 szimtas 897.
 szirdis 896.
 szis 896.
 tans 396.
 tóks 895.
 waistas, waikstas 44.
 wedu 232.
 wémti 848.
 wid, wyd 44.
 wiens 162.
 wótis 844.
 wyati 842.

2) Altalavisch.

balii 47.
 balstvo 47.

boljeti 351.
 brada 897.
 car 85.
 carovati 85.
 či, čija, če 396.
 cl"ishati 400.
 d'raw 170.
 drjewo 170.
 gon'znati 48.
 i, ja, je 895.
 iga 80.
 inamo 897.
 iz' 218.
 jak" 895.
 jakov" 895.
 jaza 846.
 jedino 162.
 jetor" 895.
 kak" 895.
 kamy 400.
 kaahel' 847.
 kaziti 827.
 koren' 855.
 lajati 399.
 lekarj 82.
 lishai 840.
 l'jek" 82.
 lyut" 826.
 ml"knuti 827.
 mounditi 325.
 mravij' 849.
 m'dl" 825.
 niz' 218.
 obmanuti 325.
 on" 896.
 onamo 897.
 osjazati 28.
 posagnuti 28.
 prisjaga 29.
 prokaza 386.
 r"gnuti 850.
 sjagnuti 28.
 stoja 7.
 tak", takov" 895.
 tometi 852.
 tsjel" 88.
 tup" 388.
 vidjeti 45.
 v"tor" 289.
 z"drav" 44.

3) Russisch.

balákatj 47.
 bály 47.
 buc 384.
 cecevitša 343.
 chvorat' 852.
 durak" 382.
 durj 382.
 gorjacka 846.
 jazja 846.
 ljadashciŭ 826.
 meledá 385.
 mljetj 385.
 molcátj 827.
 mor" 850.
 muravej 349.
 odurj 382.
 óspa 843.
 pupyr 844.
 rygat' 850.
 trjastj 845.
 tupóŭ 838.
 vared' 344.
 vjedún" 44.
 vólna 142.
 vosh' 842.
 vymja 349.
 zdorovyj 44.

4) Polnisch. Böhmisch. Illyrisch.

baľuch 47.
 bəl 851.
 duren' 838.
 goic 48.
 goisty 48.
 hus 212.
 isvidati 44.
 ladaiaiki 826.
 ladako 826.
 liszai 830.
 ludjak 826.
 manen 325.
 mròwka 849.
 ospa 843.
 osdraviti 44.
 sdrav 44.
 wesz 842.
 wiedma 44.
 wjesctica 45.
 wtóreki 289.
 zdrowy 44.

Verbesserungen.

- seite 54 zeile 2 v. u. an statt an.
 " 54 " 7 v. o. tilge das komma
 hinter tr.
 s. 54 z. 8 v. o. tilge das komma hin-
 ter dhr.
 s. 61 z. 16 u iu ü statt a in ü.
 s. 62 z. 4 lies *ρηπίδας*.
 s. 64 z. 16 des statt das.
 s. 65 z. 15 ein statt im.
 s. 66 z. 8 garut statt garat.
 s. 70 z. 13 zugesetztes statt zusam-
 mengesetztes.
 s. 91 z. 8 v. u. s. 92 z. 8 v. o. und
 s. 105 z. 4 Ritschl statt Ritschel.
 s. 160 z. 8 fest statt rast.
 s. 161 z. 2 v. u. jez statt jes.
 s. 162 z. 14 mû statt mvou.
 s. 185 z. 13 Cerëris statt eerëris.
 s. 249 z. 5 v. u. K. statt L.
 s. 306 im paradigma lies blinda(j)izos
 und blinda(j)izo.
 s. 324 z. 10 v. u. armenisch statt ar-
 merisch.
 s. 339 z. 15 v. o. zerriessen statt zer-
 reißen.
 s. 369 z. 1 lies setzt statt folgt und
 z. 18 *ἀΐσσετ* statt *ἀΐσετ*.
 s. 378 z. 3 v. u. *Ζῆν* statt *ζῆν*.
 s. 384 z. 20 *ὀρν* statt *ὀέν*.
 s. 385 z. 7 luhsi statt luksi.
 s. 390 ist diese seitenzahl ausgefallen.
 s. 398 z. 2 v. u. lies: *varedhayaḡuḡa*
mana.
 s. 394 z. 1 v. o. Haoma statt Gnome.
 s. 408 z. 1 cus statt cas.





